ANNO XLII

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

DISPENSA VII. — 1ª APRILE 1897

ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE

SOMMARIO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA PRESENTE DISPENSA

La situazione storica nella penisola Balcanica. — **Conferenza tenuta il giorno 31 marzo 1897 al Circolo militare di Roma.** — C. FABRIS, colonnello di fanteria . . . . *Pag.* 553

La battaglia di Adua dal campo abissino e da fonti russe. — E. B. . . . . » 572

Ancora dell'impiego della cavalleria in guerra. — MARZIALE BIANCHI D'ADDA, tenente colonnello nella riserva . . » 592

La campagna del 1708 sulle Alpi occidentali. — E. DE ROSSI, capitano 8° reggimento bersaglieri. — (*Continuazione*) » 609

Notizie politico-militari. — *m.* . . . . » 625

Notizie militari estere:

Austria-Ungheria: *Organici della cavalleria* . . . . » 636
Bulgaria: *Nuova ferrovia* . . . . » 636
Inghilterra: *Il nuovo fucile Lee-Metford* . . . . » 637
Romania: *Assegnazione di reclute.* — *Consiglio superiore di guerra.* — *Necrologia.* — *Compra del vapore « Ignazio Florio ».* — *Finta camera e cartucce pel tiro ridotto* . . . . » 639
Serbia: *Movimento nell'alto personale.* — *Istituzione della scuola sottufficiali* . . . . » 640

Rivista dei periodici militari . . . . » 624

LA SITUAZIONE STORICA NELLA PENISOLA BALCANICA

CONFERENZA TENUTA IL GIORNO 31 MARZO 1897
AL CIRCOLO MILITARE DI ROMA

I.

Da più che un anno l'attenzione è distratta da un risveglio di ostilità tra musulmani e cristiani sul territorio dell'impero turco. Le stragi dell'Armenia eccitarono a riscossa gli armeni di Costantinopoli, col pretesto di contenerne la rivolta, nuove stragi avvennero nella stessa capitale dell'Impero; e l'Europa cristiana vi rispondeva con sterili commiserazioni, colle virulenti filippiche della stampa, e specialmente della stampa liberale, e colle esortazioni della diplomazia; magri conforti alle grida di dolore che venivano dall'Asia e dal Bosforo.

I Candiotti, dal 1770, per la settima o per l'ottava volta, insorgevano provocando nuovi e sanguinosi conflitti tra cristiani e musulmani nell'isola. Nel 1889 i musulmani dell'isola avevano colla violenza reagito contro le concessioni ottenute dai cristiani colla convenzione di Halepa (1) dieci anni prima, stracciata quella convenzione e ripreso la prevalenza nel governo di Creta (2). Colla violenza i cristiani chiesero il ritorno ai patti di Halepa favorevoli a loro che formano la maggioranza della popolazione; il sangue corse per le città dell'isola, nuova manifestazione del-

(1) La convenzione di Halepa fu conchiusa tra gli insorti cretesi ed il generale turco Muchtar pascià; e corrispondeva con qualche modificazione, al Regolamento organico del 1868 citato dai trattati di Santo Stefano, art. 15, e di Berlino, art. 23. Tra le disposizioni vi sono le seguenti: un governatore quinquennale; un'assemblea composta di 80 membri, 49 cristiani e 31 musulmani; i capi di provincia cristiani, in maggior numero che i musulmani; le entrate pubbliche divise in due parti, una al tesoro imperiale, l'altra al miglioramento dell'isola.

(2) Secondo il censo del 1887 la popolazione dell'isola, che ammontava complessivamente 279,165 abitanti, vi contava 205,010 cristiani ortodossi e 73,234 musulmani. Sugli avvenimenti di Creta fino alla metà dello scorso anno si può vedere un articolo del MARIANI. — *Il regno di Minosse* nella *Nuova Antologia* dell'ottobre e novembre 1896.

l'odio religioso non mai sopito sul territorio dell'Impero turco. Frustrati nelle loro aspirazioni e nelle promesse lor fatte, e lasciati in balìa della prepotenza musulmana, i cristiani candiotti andarono rifugiandosi presso i fratelli ellenici, ed innalzando decisamente lo stendardo della ribellione, rinnovarono la dichiarazione già fatta nel 1821 di voler essere uniti politicamente al regno di Grecia, e trovarono tra i Greci appoggi e soccorsi efficaci. Il governo greco prese palesemente le loro parti: ed i governi delle maggiori potenze europee intervennero per proteggere contro gli insorti e contro il governo greco i diritti dell'Impero turco, e finirono col trovarsi ad imporre ai ribelli i patti di una autonomia che senza contentarli, lede i diritti sovrani che volevansi tutelati.

Intanto le forze armate greche si assiepavano sulla piana di Larissa ed intorno ai confini dell'Epiro. Sembra che vogliano passare tra i monti onde è irta quest'ultima regione. Colà, parallelamente a quello avvivato dagli insorti cretesi che stanno sulle rupi di Sfachia, potrà scoppiare un nuovo fomite di guerra insurrezionale e durare a lungo appoggiandosi al mare ed ai soccorsi delle isole Ionie.

Questi sono i fatti: ed a noi nati e cresciuti nella devozione verso i diritti nazionali anzi per essi risorti a vita politica, addolora il vederci far parte della esarchia sovrana che cerca di imporre il silenzio se non può stabilire l'ordine; sicchè il conflitto tra i sentimenti e la ragione politica ci conturba le menti e rende penoso il giudizio nostro su quanto avviene. Non arriviamo a comprendere, perchè dopo aver ridonata la personalità politica alla Rumenia, alla Serbia ed alla Bulgaria, oggi si lesini ai Cretesi la libertà di rannodarsi alla Grecia, nè ad indovinare qual nuovo patto della Santa Alleanza ci conduca a conculcare le aspirazioni dei popoli, nè più nè meno, nè in diverso modo, di quanto avveniva ai danni nostri una settantina di anni or sono; ma intanto dobbiamo pur anche riconoscere, se non lodare, gli sforzi della diplomazia diretti a guarentire la conservazione della pace, come il massimo dei beni di cui può godere la società attuale.

Infatti la diplomazia, con un processo ben conosciuto nella pratica degli affari, isola la questione cretese da ogni altra, la circoscrive, e di quella sola s'interessa; pone da una parte la continuazione della vita abituale e degli abituali commerci dei popoli europei anzi dei popoli tutti, e le paurose previsioni di uno sconcerto le cui conseguenze avrebbero una portata incalcolabile: le confronta colle aspirazioni di dugentomila isolani e coi sentimenti nazionali greci, e trova uno sbilancio tale, che essa non esita a sacrificare l'un complesso di cose all'altro, i desiderî dei pochi alla tranquillità dei moltissimi. Così vuole la ragione del numero applicata alle relazioni tra i popoli.

E tuttavia in questo conflitto degli animi sorge il dubbio, se non sia, oltre che ingiusto, anche inutile l'affannarsi nel voler soffocare un fuoco, che limitato e compresso con gravi sacrifici in un luogo scoppi improvviso in un altro: se non sarebbe più vantaggioso il concentrare gli sforzi nel rimuovere la causa prima dei mali, assecondando la ruina di una signoria troppo eterogenea alle condizioni dei tempi nostri e dei popoli europei: se vi sieno motivi plausibili che possano giustificare la speranza che una dilazione a quella ruina, fatalmente prestabilita nelle leggi del futuro, possa mutarsi in lunga e proficua tregua, se la ragione del cuore non abbia anch'essa i suoi diritti in politica.

In queste domande sta racchiusa in gran parte la visione del domani, ma una risposta è impossibile senza abbracciare tutto lo sfondo del quadro di cui i fatti di Creta non sono che un episodio; in essi si riflette una condizione di cose che abbraccia tutto l'impero turco e gli interessi che con esso si connettono. Senza risalirvi non verremmo che a parziali apprezzamenti ed a giudizi preconcetti nel valutare gli avvenimenti giornalieri. È certamente un vasto e complicato problema, quello che sotto il nome di questione orientale ci affatica da un secolo, e risponde sotto nuove forme alle manifestazioni dell'antagonismo in tutti i tempi esistito tra le razze europee e le asiatiche, tra l'occidente e l'oriente. Le tradizioni del passato si sommano agli interessi odierni e creano una moltitudine di correnti che diversamente incrociandosi ed urtandosi producono i complessi fatti tra cui si svolge la storia odierna nelle regioni del Mediterraneo orientale. Ma per

quanto intralciate e confuse esse sieno, sembra tuttavia che da un punto di vista assai alto, ove arrivino meno intense le passioni, sia possibile di ravvisare all'infuori delle minori perturbazioni la risultante lungo la quale si avviano quelle correnti, e per esse determinare la natura e l'importanza delle forze che principalmente vi agiscono.

Esaminando a tale stregua gli avvenimenti che costituiscono quanto noi chiamiamo *questione orientale*, vi possiamo notare più intensa delle altre l'azione di due forze. Una di esse, interna, corrisponde alla repulsione voluta dal ravvicinamento e dalla sovrapposizione di popoli provenienti da diversa origine i quali sulla penisola balcanica, cercano di sistemare le loro relazioni in modo stabile e confacente al loro progressivo sviluppo.

L'altra invece, che vorrei qualificare come esterna, è dovuta alle tendenze espansive di due grandi Stati essenzialmente continentali, come sono l'Austria e la Russia, i quali cercano sul mare ampi e sicuri sbocchi ai loro prodotti per avvantaggiarsene economicamente; ed è dovuta pure alla resistenza che vi oppongono altri Stati, i quali, come l'Inghilterra specialmente ed in seconda linea la Francia, ne temono le perturbazioni economiche e commerciali ai loro interessi sul Mediterraneo.

Così limitando il problema allo studio degli effetti prodotti da queste forze, sembra possibile riassumere in esso quanto chiamiamo questione orientale per averne una guida agli apprezzamenti circa il presente e presagi del futuro.

II.

La penisola balcanica è un vero mosaico di antitesi etniche, sociali, politiche, religiose.

Già le correnti migratorie nell'infilare la valle del Danubio trovandosi arrestate dalle strettoie formate alle Porte di Ferro dall'Alpi transilvane colle diramazioni dei Carpazi, rifluivano sui piani della penisola o la correvano fino all'estreme regioni sovrapponendosi confusamente tra loro. La ferrea volontà di Roma imperiale volle opporre all'onda umana baluardi difesi dai suoi legionari e stabilì laggiù una nobile colonia di genti latine o

latinizzate. Nei suoi terrori la corte bizantina, per sviare da Costantinopoli le orde più minacciose, le disperdeva sul suolo della penisola. Nei tempi più antichi le tribù galliche girovaghe in cerca di avventure e di bottino erano già venute ad alterare la compagine primitiva delle popolazioni balcaniche; nel VI secolo, cominciarono a sovrapporvisi i popoli slavi apparsi allora sulla soglia della storia e spinti dal bisogno di ampi territori per soddisfare alle loro abitudini pastorali; da vicino li incalzavano le scorrerie tiraniche sitibonde di sangue e di prede e per parecchi secoli durò la vicenda dei popoli accavalcantisi su quella regione intermedia tra i piani dell'Asia e quelli dell'Europa, finchè in mezzo a tutti assidevasi infine il conquistatore turco.

La resistenza dei primi arrivati contro i nuovi venuti e l'azione uguagliatrice del tempo posero qualche ordine nella stratificazione umana, sicchè finì col disporsi a gruppi, talora mischiati, ma sempre sufficientemente distinti tra loro.

Il greco ed il rumeno, affini a noi per sangue e per simpatia di classica civiltà, stanno questo a settentrione e quello a mezzogiorno della penisola.

Il rumeno a traverso i secoli sembra ancora depositario della consegna affidatagli sedici secoli or sono dall'imperatore Traiano sui confini del mondo mediterraneo. Coi tedeschi e coi magiari forma l'estremo anello della catena di popoli che divide in due la grande famiglia slava inoltratasi ad abitare l'Europa centrale.

Il greco dalla penisola ellenica, sua sede tradizionale, invase tutte le rive dell'Egeo e si insinua perfino su quelle del mar Nero: solerte marinaio ed astuto negoziante da tempi remoti assorbe il commercio dei popoli più interni ed ancor oggi contende ai risorti regni serbo e bulgaro le vie del mare.

Prevale sugli altri il gruppo slavo, e ponendosi di traverso alla penisola dalle adiacenze del mar Nero alle rive dell'Adriatico e alle alpi Dinariche, viene a confondersi oltre le Giulie coi popoli latini del Friuli. Gl'infiltramenti stranieri, le abitudini loro imposte dal suolo su cui si stabilirono, la storia e le relazioni coll'oriente o coll'occidente vi divisero bulgari, serbi, bosniaci, croati, dalmati e schiavoni. Questi tre ultimi, situati a settentrione della

Sava, sfuggono al novero delle popolazioni balcaniche, ma esercitano sovra i tre altri, l'influsso simpatico che si connette al sentimento della comune origine (1).

Nelle intricate montagne che formano l'orlo della penisola dalla bassura di Scutari ai confini dell'Epiro stanno gli Albanesi: fieri, indipendenti non ostante le signorie che nel corso dei secoli passarono sovr'essi, non ostante il dominio che sovr'essi vanta la Sublime Porta; un rottame d'antichissime stirpe che le difficoltà del suolo e l'altissimo sentimento d'orgoglio nazionale protessero dalle mescolanze straniere.

Tra i quattro gruppi sono assai diverse le proporzioni (1): minimo ma importante per la località occupata e per le guerriere attitudini l'albanese; isolati e staccati tra loro il greco ed il rumeno che la simpatia dei ricordi classici e molto più il bisogno di resistere alla pressione slava tenderebbero a ravvicinare; potente il gruppo slavo per gli appoggi su cui conta fuor della penisola è per la vivacità delle doti di cui è fornito.

Ma qui non si fermano le divisioni, chè altre ne introdussero il dominio straniero, le credenze religiose e la sistemazione politica finora avvenuta.

Le popolazioni balcaniche cristiane combatterono a lungo contro l'invasione musulmana: poi, vinte dalla durata della lotta e dall'abbandono in cui le lasciò l'Europa, finirono coll'adattarsi alla soggezione. Dalla inefficace battaglia di Lepanto in poi e fino al cadere dello scorso secolo la plumbea cappa della dominazione turca pesò sempre più grave è meno avvertita. Una parte della popolazione nella Bosnia e nell'Albania e specialmente la più ricca afflottò la religione musulmana per godere dei dritti civili che seco recava e non appartenevano ai giaurri. La conversione dei ricchi proprietari trascinò naturalmente quella delle plebi rustiche. Gli eserciti del Padiscià col nome di giannizzeri assorbirono numerosa schiera di genti guerriere e di avventurieri. I

(1) Cioè greci 6 milioni, oltre ai due ed un quarto che abitano lungo le spiaggie della Anatolia; rumeni 9 milioni di cui 2 milioni e tre quarti nella monarchia austro-ungherese e per la massima parte in Transilvania; un milione e 650 mila di albanesi; 3 milioni e 300 mila serbi compresi quelli dell'Erzegovina, e 4 milioni e mezzo di bulgari.

greci del *Fanar*, presentandosi amministratori delle finanze turche, ai soggetti parvero peggiori che i convertiti alla religione di Maometto e lasciarono profonda traccia di antipatia che confina coll'odio. Gli ortodossi della chiesa bulgara si sottrassero recentemente dalla dipendenza del patriarca greco: i cattolici romani nel lungo periodo di isolamento dalla curia romana contrassero differenze di culto che agli occhi dei credenti prendono l'aspetto di effettive differenze religiose.

A tutti questi intimi dissensi si uniscono le aspirazioni nazionali profondamente ferite dal reparto politico stabilito via via sul suolo balcanico. All'infuori di coloro che ancora sono soggetti alla sovranità turca e ne sentono a malincuore il peso, ogni Stato balcanico ha le sue terre irredente, fratelli che anelano a riunirsi alla famiglia politicamente costituita.

I Rumeni non riterranno mai compiuto il riscatto nazionale senza l'acrocoro transilvano, e finchè i due milioni e mezzo di connazionali che vi dimoravano non si ricongiungano ai cinque esistenti in Rumenia. I Greci reclamano in nome del diritto storico la patria di Alessandro e quella di Pirro, sanno che l'Egeo è il loro mare e che degli otto milioni di nazionali poco più di un quarto è raccolto sotto la bandiera ellenica, ma il rimanente che vive sulla costiera dell'Asia minore, e nei paesi e nelle isole dell' Egeo è soggetto al dominio turco.

Gli slavi, oscillanti tra influenze russe, le austriache, e gli impulsi nazionali, si trovarono divisi e rivali fino dai primi giorni del loro rinnovamento politico, sicchè una guerra, che per poco non dovrebbe esser chiamata civile, tinse di sangue le prime pagine della loro storia contemporanea. E tradizioni diverse di grandezza e potenza vanta ognuno dei due popoli, il serbo ed il bulgaro. Le canzoni dell'uno e quelle dell'altro cantano entrambe i tempi in cui agli avi loro obbedivano i popoli della penisola balcanica dai monti dell'Albania e del Pindo a quelli di Rodope ed eserciti bulgari ad eserciti serbi minacciavano l'imperatore di Costantinopoli. Ma ciò avvenne per gli uni nel x secolo quando era czar dei bulgari Simone, e per gli altri nel xiv secolo quando sulla grande Serbia regnava il valoroso Dusciano. Furono imperi fuggevoli, e non durarono l'uno e l'altro più di una generazione, ma

lasciarono nell'animo dei due popoli un ricordo pari a quello che i Greci conservano delle Termopili e di Salamina: e di questi ricordi si nutre e vive la coscienza nazionale. Perciò non potrebbersi facilmente confondere le due personalità slave che ora primeggiano nel novero delle popolazioni balcaniche; nè mancano germi di rivalità tra loro.

Ora l'una di esse guarda ad oriente ed aspira a rompere l'ultimo anello della catena che la tiene ancora legata al Turco e le rimase dopo il trattato di Berlino del 1878: l'altra, la serba, si vede divisa in tre parti, tra cui penetra, come cuneo, la potenza austriaca dacchè ebbe l'incarico di mettere ordine nei paesi della Bosnia e dell'Erzegovina.

V'è una regione in cui si accentrano e si acuiscono le antitesi etniche religiose e politiche di cui è teatro la penisola balcanica, e questa è la Macedonia. È una vasta conca la quale si apre sovra un ampio e favorevole golfo, il più adatto a riparo di navi lungo la spiaggia meridionale della penisola balcanica alquanto scarsa di vantaggiosi porti. In fondo al golfo siede Salonicco, che aggiunge valore a tutta la regione e ne ritrae importanza grandissima. Alle spalle di Salonicco per la valle del Vardar, e per quella della Morava si apre la migliore e la più celere via del Danubio e per essa dall'Egeo all'Europa.

In Macedonia vengono a contatto le stirpi greche, le albanesi e le slave: in Salonicco si afferma per ragion di governo e per ragioni militari l'impero turco nelle persone dei suoi dignitari e del personale che li attornia. A Salonicco guardano con ansietà i bulgari che l'ebbero per un momento in dono dalla munificenza russa nel 1878 col trattato di Santo Stefano, ed i serbi, che vi vedono anch'essi uno sbocco ai loro Stati; e vi guardano pure i Greci che hanno in mano tutto il commercio dell'Egeo e non vorrebbero perderlo. Salonicco dunque riassume in sè tutta la importanza politica delle ambizioni di cui è oggetto la Macedonia.

Ma all'altra estremità della penisola sorge un altro punto assai importante anch'esso per la storica tradizione e per opportunità di sito. È Costantinopoli, l'antica Bisanzio ponte tra l'Europa e l'Asia, la città più volte risorta sotto dominatori diversi, il centro religioso di tutti i popoli dell'Europa orientale, la venerata nicchia del successore di Maometto. Nessun'altra città al mondo può contenderle il valore storico, se non è Roma. Oggi Costantinopoli situata sulla stretta che chiude il mar Nero e lo separa dall'Egeo, città cosmopolita, che sembra affidata in deposito alla Sublime Porta, finchè si sappia a cui debba definitivamente appartenere, contiene il segreto di un grave problema politico.

Salonicco e Costantinopoli costituiscono due potenti centri d'attrazione che concorrono anch'essi ad aumentare i dissidi ed i problemi di cui è irta la sistemazione della penisola balcanica.

In questo mondo di antitesi, di aspirazioni, di speranze e di dissidi, nel quale all'etnologo e allo storico non riuscirebbe difficile di distinguere i foglietti sovrapposti e male amalgamati dei diversi strati etnici, aprendosi la via colla spada, passò il turco, si assise infingardo sulla sua conquista e lasciò le tracce del suo passaggio anche là donde fu costretto ad andarsene.

III.

Una tribù di Turcomanni, che prese poi nome di tribù degli Osmani, proveniente originariamente dalle bassure del Turchestan e passata al soldo dei Selgiucidi padroni dell'Asia minore e Tartari anch'essi, aveva finito col trovar sede fissa sulle sponde del mar di Marmara, a Nicea, in faccia a Costantinopoli.

Erano i tempi in cui splendeva potente l'impero serbo, e l'imperatore di Costantinopoli, minacciato nello stesso tempo dalla espansione serba e dalle schiere mercenarie turcomanne, pensò di fermare l'una colle altre, ed avviò i Turchi contro i Serbi. Sui piani di Cossovo cadde nel 1389 l'impero serbo, e lo sostituì la prepotenza turca nella penisola balcanica. Da quell'epoca cominciò la marcia progressiva dei Turchi.

Erano 30 mila quando passarono l'Ellesponto per venire in Europa: avevano per loro forte ordinamento militare, riserve indefinite d'uomini nell'Asia anteriore e nelle bassure del Caspio, fede incrollabile nel premio eterno promesso dal Corano ai guerrieri. Successero agli imperatori bizantini in Costantinopoli, assoggettarono i popoli slavi del mezzogiorno e gli ungheresi, ed arrivarono fin sotto le mura di Vienna. La marcia segnata dalle

loro vittorie in Europa durò per più di trecento anni; poi cominciò la lenta ritirata. La spada del principe Eugenio di Savoia li ricondusse oltre la Sava, e per più di un secolo ancora il loro dominio rimase, molestato ma non respinto, fino a quel fiume. Nel 1829 la pace di Adrianopoli lo scorciava sottraendogli la penisola ellenica. Infine il trattato di Berlino nel 1878 dava un nuovo ed efficace crollo alla potenza turca in Europa. Essa perdeva definitivamente il tributo che ancora le veniva dalla Rumenia e dalla Serbia, perdeva pure il dominio diretto sulla Bulgaria e sulla Rumelia rimaste tributarie ma autonome, sulla Bosnia, sulla Erzegovina e sul sangiaccato di Novibazar passate all'Austria acciocchè le pacificasse e governasse finchè non fossero tranquille, e sulla Tessaglia ceduta alle istanze del regno ellenico.

La pace di Passarovitz nel 1718, quella di Adrianopoli nel 1829 ed il trattato di Berlino nel 1878 segnano tre tappe decisive nella marcia retrograda dei Turchi sul suolo europeo. Molte battaglie, molto sangue, molto contrasto inframezzano quelle tappe così lontane di tempo l'una dall'altra.

Oggi rimane al dominio turco tanto territorio in Europa quanto corrisponderebbe alla superficie dell'Italia settentrionale e media (1). Da una parte l'Albania, la Macedonia e l'Epiro, dall'altipiano di Cossovo alle pendici meridionali dell'Olimpo, dalle bocche dell'Adriatico al golfo di Salonicco; dall'altra Costantinopoli e Gallipoli, cioè le due chiavi del mar Nero, e con esse la conca di Adrianopoli. Due regioni divise l'una dall'altra da un paio di centinaia almeno di chilometri di territorio poco agevole e montagnoso.

Il trattato di S. Stefano aveva data la Macedonia alla Bulgaria con Salonicco e non si era curato di sapere in qual modo potesse collegarsi colla sede del governo quanto rimaneva da quella parte alla Sublime Porta. Il trattato di Berlino cancellò il dono della Macedonia già fatto dalla Russia alla Bulgaria e riunì i due frammenti dell'impero turco, lasciandogli l'intricato labirinto collinoso del Despoto che li congiunge e che era stato pur esso tolto dai Russi ai Turchi e donato ai Bulgari.

(1) Cioè 165,333 chilometri quadrati.

« Noi non siamo venuti a dividerci uno Stato invecchiato e cadente, insisteva nel dire lord Beaconsfield a Berlino nel 1878, ma ad afforzare un antico impero considerato come indispensabile al mantenimento della pace, » ed intanto da parte sua s'ingegnava a rapirgli Cipro, tenendolo in deposito dei futuri aiuti.

Rimase quindi ai Turchi l'Albania, mal soggetta è vero, e popolata da genti abituate all'indipendenza; ma queste stesse genti sanno di essere premute da Slavi e Greci e vedono ancora un appoggio in quello stesso dominio turco che per altre ragioni sentono di dover respingere. È probabilmente questa una delle cause principali per cui cinque settimi degli Albanesi che vivono sul suolo soggetto ai Turchi si mantengono musulmani (1). Rimase pure ai Turchi colla Macedonia Salonicco e l'importante posizione commerciale e marittima che vi si collega, oggetto di gelosia fra Slavi e Greci e mira probabile delle aspirazioni storiche della monarchia austro-ungarica. Rimase pure a loro l'alta spianata di Cossovo da cui si dipartono a ventaglio i principali fiumi della regione occidentale della penisola balcanica, e con essi le vie che vanno direttamente al mare degli Stati slavi sorti in essa o scendono all'Adriatico non lontano da Scutari. A quell'altipiano si arrestano le teste di colonna delle truppe di occupazione austriache, che si sono impegnate verso l'Europa di governare un paio di province turche, quelle frapposte alla Serbia ed al Montenegro (2).

Innegabilmente questa regione lasciata alla Turchia dalla volontà delle potenze europee espressa nel Congresso di Berlino riassume una gran parte dei problemi di cui è irta la questione che si dibatte e si dibatterà ancora a lungo in Oriente.

E rimane ancora affidata alla Turchia la capitale religiosa e storica di tutto questo mondo slavo e greco che vive in questa parte del Mediterraneo orientale, e con essa i passaggi dall'Egeo al mar Nero voluti per sicurezza dei propri commerci dalla Rus-

(1) Un milione su un milione e 400 mila.

(2) L'articolo 25 del trattato di Berlino 13 luglio 1878 esprime il desiderio del governo austro-ungarico di non incaricarsi della amministrazione del sangiaccato di Novibazar, ma gli riserva il diritto di tenervi guarnigioni, di avere strade militari e commerciali.

sia, e per garanzia contro le ambizioni russe sospette all'Europa che bazzica nel Mediterraneo, e colle isole dell'Asia minore rimane alla Turchia anche Creta, la quale per la sua posizione fa quasi da diga all'Egeo e completa l'ostacolo che allo sbocco del mar Nero formano gli stretti dell'Ellesponto e del Bosforo.

Di nuovo ci incontriamo in un'altra regione che riassume un altro gran fascio dei problemi che travaglieranno in quei paesi lo spirito europeo.

E dopo ciò possiamo proprio asserire che il trattato di Berlino abbia desiderato di afforzare la Turchia, come candidamente affermava Lord Beaconsfield, o non pare che abbia invece voluto rimandare a migliore occasione ed a tempi più opportuni una soluzione che avrebbe pregiudicato le ambizioni dei più potenti tra gli Stati europei? Dopo aver sancito la sottrazione di due terzi del dominio diretto od indiretto della Turchia in Europa (1), ed avergliene lasciato due scampoli, separati o mal congiunti tra loro, e quelli appunto su cui più ardono le liti, sembra un pò strano il sentire vantare il desiderio d'averla voluta rinvigorire.

Il congresso europeo non manifestò altrettanta energia di volontà, quando si trattava del caso in cui la Sublime Porta e la Grecia volessero intendersela sulla rettifica della frontiera settentrionale di questo Regno. Gli offrì i suoi buoni uffici (2). Le trattative si trascinarono fino al maggio 1881 e nonostante i buoni uffici dell' Europa, la Grecia dovette contentarsi della Tessaglia sbocconcellata alquanto, e del distretto d'Arta invece dell'Epiro meridionale. Conviene concludere che le potenze europee non conservavano ancora lo stesso impegno nel sostenere concetti che pure avevano esternato in seduta plenaria di Berlino.

(1) Possedimenti attuali della Turchia in Europa. — Governati direttamente chilometri quadrati 168,533. — Stati resi indipendenti dal trattato di Berlino o per effetto delle sue decisioni: Rumenia, chil. quad. 131,030. Serbia, chil. quad. 48,590. Territorio dato alla Grecia, chil. quad. 13,200. Totale chil. quad. 192,810. — Stati tolti al governo turco: Bulgaria e Rumelia chil. quad. 96,660. Bosnia, Erzegovina ecc., chil. quad. 58,460. Totale chil. quad. 155,120. Totale generale chil. quad. 516.463.

(2) Vedasi l'art. 24 del Trattato di Berlino.

IV.

Tra coloro che abitano sul territorio rimasto al dominio turco, e sono cinque milioni all'incirca, si calcola che un quinto almeno appartenga alla stirpe ottomana. Di questi, quattrocentomila abitano in Costantinopoli e con essi, e da essi sostenuto, vive pure in Costantinopoli il governo dell'Impero turco nel Padiscià e capo supremo di tutti i credenti e nei dignitari che da lui, ed esclusivamente da lui, prendono l'impulso.

Fra i Turchi rappresentanti del popolo conquistatore ed i popoli soggetti, costituiti dalla discendenza dei vinti, è insanabile l'antitesi, voluta dal ricordo della conquista, dalle tradizioni essenzialmente militari delle stirpi ottomane, e dal genio turanico che lasciò in esse profondamente impresse le sue stimmate. Ma a questa antitesi un'altra se ne sovrappone e l'approfondisce. È quella voluta dal Corano che governa le menti dei Turchi, il concetto che esse si formano del mondo che li circonda e quello che regola le loro relazioni coi vinti. Nessun *motuproprio*, nessun *hatti-humayum* può diminuire d'un atomo lo sprezzo supremo con cui un musulmano, e più di tutti un turco musulmano considera il giaurro, e non ostante la migliore della volontà nessun sultano riformatore può modificare di punto in bianco il concetto, del resto assai semplice, che immedesima la legge civile nella religiosa e le riassume entrambe in un libro sacro rivelato da Dio al più grande dei suoi Profeti.

Nè la volontà dell'Europa imposta al Sultano, nè la legge da lui promulgata nell'impero saranno bastanti a colmare la immensa distanza che separa il credente nell'Islam dal cristiano. L'uno gode della pienezza dei diritti, l'altro è tollerato, ma originariamente impuro. Uno è tutto, l'altro è men che niente, e nulla può cancellare questa differenza essenziale che trova la sua ragione nelle convinzioni religiose. L'interesse e le circostanze passeggere possono raddolcire l'antagonismo, il governatore togliere rigidità agli impulsi naturali che innanzi alla legge ed alle relazioni sociali pongono in una luce tanto diversa il rajà ed il musulmano: possono i cristiani a forza di danaro di sforzi e di sacrifici

ottenere qualche rispetto e vedere riconosciuti alcuni di quei diritti che come cittadino e come uomo gode qualsiasi abitante nel resto dell'Europa. Ma il guadagno sarà momentaneo ed occasionale; la violenza verrà presto a ristabilire un equilibrio che è insito nella natura delle cose tanto diverse da quelle cui noi siamo abituati e che lunghi secoli di lotte prepararono alle generazioni attuali: dei guadagni così brevemente durati non rimarranno che il rinfocolamento degli odii ed il pensiero della vendetta.

Sicchè a tale situazione di cose non sembra possibile nessun altro rimedio che l'abolizione del dominio turco, e la separazione dell'elemento turco dal cristiano. Venuto da difuori, infiltratosi in mezzo ai popoli che possedevano le terre europee, rimasto eterogeneo tra essi, e refrattario a qualsiasi processo di assimilazione, questo elemento si assoggetti alla espulsione. Così la coscienza popolare riassume in una forma evidente il fenomeno etnico e vi aggiunge la soluzione del problema che racchiude.

Ed i fatti si piegano a questa soluzione, obbedendo alle fatali leggi della storia.

L'evoluzione che conduce al risultato è lenta, ma procede eguale ovunque. Il governo delle province passa dai pascià turchi ad elevati personaggi scelti nel campo cristiano e ritenuti per interesse o per convinzione legati al dominatore. Questa prima fase è rappresentata dall'invio di governatori originariamente cristiani ed effettivamente tali, dal diritto concesso ai sudditi di scegliere loro il capo che deve governarli restringendo la scelta entro un determinato numero di famiglie o limitando la durata del potere al prescelto. È questa una prima concessione del governo turco, il quale, stanco degli sforzi fatti per piegare al suo informe concetto statale le nuove condizioni dei popoli, recede da una lotta che stima oramai infruttuosa e dice ai cristiani: provatevi da voi.

Succede una seconda fase: gl'interessi e le aspirazioni locali prendono il sopravvento su quelli estranei o giudicati tali: all'abdicazione parziale del governo deve tener dietro la sua definitiva rinunzia. La minoranza turca non aveva altro valore che quello datole dalla prepotenza con cui sapeva farsi rispettare: ridotta a minoranza numerica e riconosciuta per tale, perde ogni ingerenza. Il governo diviene autonomo, e del supremo sovrano in cui nome è esercitato non rimane che un'ombra vaga corrispondente ad un ricordo doloroso. La sostanza delle relazioni tra il governo locale e questo sovrano è tradotta in una cifra, corrispondente alla somma dell'annuo tributo, e sembra un riscatto pagato volentieri per sottrarsi ad una pesante soma.

Avvenga un incidente comunque favorevole, e verrà tagliato quest'ultimo filo che rappresenta ancora la soggezione del popolo cristiano al dominatore, straniero per razza e per religione. Quest'ultimo avvenimento si presenta sotto la forma di una registrazione notarile dell'atto di nascita di un nuovo stato indipendente; i rappresentanti del sinedrio europeo vi intervengono puntuali solo nel momento più opportuno per prenderne nota.

La Grecia in mezzo alle convulsioni che l'afflissero tra il 1821 ed il 1829 passò dalla servitù alla indipendenza, senza attraversare gli stati intermedi: ma le potenze europee non mancarono alla cerimonia dell'atto di nascita ed anzi vollero a forza darle i primi avviamenti alla vita, sicchè essa rimase rachitica e malcontenta di sè.

La Serbia ricuperò per forza d'armi e per gradi l'indipendenza: la guerra durata con scarse tregue tra il 1815 ed il 1829 le dette finalmente il dritto di scegliersi l'ospodaro in una famiglia nazionale. Un anno dopo quella dignità era dichiarata ereditaria in questa famiglia ed il governo autonomo fu finalmente liberato dalla soggezione del tributo e riconosciuto indipendente nel Congresso di Berlino del 1878, quando altrettanto avvenne della Rumenia, che pure per gradi e per molti più passaggi arrivò allo stesso risultato. La Bulgaria rimane oscillante sul penultimo gradino, e nello slancio preso nel 1876 trascinò seco la Rumelia. La Bosnia e l'Erzegovina presero invero vie alquanto traverse, ma la storia delle loro recenti vicende s'adatta anch'essa ad un confronto col modulo evolutivo già esposto.

E raggiunti questi risultati colla scomparsa dell'influenza governativa diretta od indiretta, scompaiono anche i turchi. Comincia il lento esodo di coloro che non possono assoggettarsi alla diversa civiltà più che alla diversa religione. I più poveri

seguono l'esercito ed i funzionari governativi e vanno a perdersi nella confusa e variopinta plebe di Costantinopoli: i piccoli proprietari vendono il modesto territorio che loro apparteneva e vanno a ricostituirsi un centro di vita nell'Asia Minore: le famiglie, che le circostanze ed i privilegi avevano in passato spinto a convertirsi alla religione musulmana, ripigliano a poco a poco le pratiche del culto cristiano, e prendono nelle nuove condizioni sociali il posto che loro spetta, quando non mantengono quello che hanno. Così può avvenire nella Bosnia, ove la conversione al maomettanismo fu concessione ad uno stato di cose che si può paragonare a quello dei nostri tempi feudali, e il paragone sarebbe perfetto, se i signori feudali avessero allora avuto una religione diversa da quella del volgo che li circondava e sui cui imperavano. Quando la religione musulmana non sarà più puntello al privilegio sarà necessariamente abbandonata.

I musulmani vanno scomparendo in Europa ed i turchi ottomani indietreggiano. Gli etnologi l'hanno accertato ed in diversi modi spiegato. Hanno lasciato il territorio serbo, si diradano sui monti di Rodope: l'attività rinascente nella penisola li frastorna la repugnanza alla numerosa prole tarpa lo sviluppo delle loro famiglie. Quelli che non passano già nell'Asia minore vanno raccogliendosi intorno a Costantinopoli.

Vogliono prepararsi all'estrema battaglia, o si radunano per riprendere le antiche dimore sui piani dell'Anatolia?

Incalzato dalla invadente civiltà europea il popolo turco dovrà necessariamente cedere, ma è più facile il dirlo che il trapiantare un popolo di 800 mila persone, il rovesciare uno Stato ricco di tradizioni e d'interessi, lo strappare da una città consacrata dalla storia il capo di una religione seguita da 218 milioni di uomini. Le armi, le sommosse, la impotenza di fronte all'intrusione della civiltà europea potranno certamente accelerare la marcia regressiva: ma il moribondo ha un forte esercito da opporre alle armi nemiche, ha appoggio negli interessi stranieri per fronteggiare le sommosse, ha l'inerzia del fatalista per paralizzare l'irrequieta intromissione della civiltà europea.

V.

Settecentomila soldati regolarmente inquadrati (1), le estese province dell'Asia come riserva d'uomini, e il fanatismo religioso per eccitante sono rispettabili mezzi di resistenza di cui può disporre l'impero turco.

Sventoli la bandiera verde ed il Califfo chiami a raccolta per la guerra santa ed un fremito correrà lungo tutte le regioni che circondano il Mediterraneo orientale, si propagherà per i paesi costieri dell'Africa orientale ed il contraccolpo sarà sentito vivissimo fino nella penisola indiana ove cinquantasette milioni di musulmani si trovano a fronte di due milioni o poco più di cristiani.

Questo per i casi estremi; in via ordinaria terrà testa l'esercito riordinato secondo i suggerimenti del generale tedesco von der Goltz, ed istruito dai suoi ufficiali. È la miglior cosa che abbia la Turchia: eccellenti tradizioni perchè la scimitarra fu il principale strumento della potenza ottomana: fermezza eroica in faccia alla morte: stoica perduranza nelle privazioni: sottomissione naturale che rende inutile il rigore per mantenere la disciplina, sono le qualità più eminenti del soldato turco. L'esercito è ancora oggi la riunione armata dei credenti come nei tempi di Baiazette e di Otmano, e nessun cristiano può farne parte.

(1) Cioè 6 corpi d'armata di 1ª linea, 12 di milizia mobile ed uno fornito dall'Arabia. Un breve riassunto dell'ordinamento militare turco dà questi risultati. Tutti i musulmani dell'Impero sono vincolati al servizio, purchè abili, dai 20 ai 40 anni con varie gradazioni di servizio; cominciano dall'entrare nell'esercito attivo (*nizam*) e vi stanno 6 anni di cui gli ultimi due nella riserva: passano 8 anni della milizia mobile (*redif*) di prima e seconda chiamata: finiscono nella territoriale (*mustahfiz*).

L'impero è diviso in 7 comandi, di cui tre in Europa (Costantinopoli, Adrianopoli e Salonicco), gli altri in Asia (Erzingian, Damasco, Bagdad e l'Yemen). La circoscrizione territoriale che ne deriva è base delle operazioni di reclutamento.

L'esercito attivo conta 294 battaglioni di fanteria, cui si stanno mutando i fucili Martini-Peabody coi Mauser e furono acquistati mezzo milione di fucili mediante contratto del 10 febbraio 1887; 197 squadroni di cavalleria, e 231 batterie a 6 pezzi, oltre a 23 compagnie del genio. La milizia mobile è in grado di formare con molta rapidità, se si astrae dalle condizioni inerenti al governo ed allo stato del paese, 384 battaglioni cui l'esercito attivo fornisce le artiglierie.

Le popolazioni nomadi del Curdistan, dell'Arabia e di altri paesi asiatici sfuggono a questo inquadramento e formano squadroni di cavalleria irregolare.

Da settanta ad ottantamila uomini stanno raccogliendosi sui confini dell'Epiro per contendere ai Greci il territorio loro concesso dall'Europa a Berlino nel 1878 e negato dalla Sublime Porta nel 1881. Se potrà attuarsi una coalizione dei popoli che circondano la Macedonia, e non sarà cosa facile il metterli d'accordo, l'esercito turco dovrà rifluire su Costantinopoli, e gli eserciti aggressori troveranno una solida barriera nella linea afforzata di Ciataldgia, le navi dovranno passare sotto il fuoco incrociato delle batterie di Gallipoli e del Bosforo: forzato il passo e penetrate nel mar di Marmara dovranno assistere incerte al luttuoso spettacolo della folla musulmana la quale, esente anch'essa dal servizio militare, par riservata a questo giorno estremo, in cui ebbra di vendetta e di disperazione annegherà nel sangue la ruina dell'Impero.

« Approdammo in tremila sulla spiaggia di Gallipoli più di cinque secoli or sono, disse un giorno Midhat pascià, dovrete ridurci di nuovo a quel numero per obbligarci a ripassare l'Ellesponto ». Del resto i Paleologhi ultimi imperatori di Bisanzio videro per un secolo intero le orde ottomane aggirarsi minacciose nella penisola balcanica, ed i confini del loro impero non passavano Adrianopoli ed essi non avevano la fucina d'uomini che hanno i Turchi nell'Anatolia. Anche allora l'imperatore greco d'Oriente, prolungò la vita per lungo periodo di tempo eccitando le gelosie degli Europei per istornarne i danni, comperando anno per anno, mese per mese il diritto di vivere: ma, quando vennero i giorni estremi, occorsero 250 mila turchi, quattordici batterie, una flotta di 120 vele e due mesi d'assedio per spengere l'Impero orientale.

Si racconta che in quel giorno estremo, quando i Turchi entrarono in Santa Sofia per trucidarvi la popolazione che vi si era rifugiata, interruppero i sacri uffici, ma per miracolo divino la muraglia si aprì e diede via di salvezza al patriarca che li celebrava. Una leggenda aggiunge che nel giorno in cui i Turchi saranno cacciati da Costantinopoli, il muro si riaprirà ed il patriarca redivivo riprenderà le funzioni interrotte da quattro secoli e più. Ma in mezzo a quali massacri avverrà il nuovo prodigio, non lo dice la presaga leggenda.

Prima però di arrivare a questo giorno la Turchia ha ancora sufficienti armi e sufficiente astuzia politica per sfruttare a lungo la ostentata pazienza dei governi europei, i quali timorosi per le conseguenze di una ruina di cui non prevedono la portata preferiscono rimandarla a tempi futuri, senza curarsi di preparare la demolizione dell'edificio crollante per diminuire od evitare i danni del crollo.

(*Continua*)

C. FABRIS
colonnello di fanteria.

LA BATTAGLIA DI ADUA
DAL CAMPO ABISSINO E DA FONTI RUSSE

Molto tempo dovrà ancora trascorrere prima che piena luce sia fatta sovra tutti i particolari della battaglia di Adua.

Raccogliere, a titolo di studio, gli elementi per completare ed occorrendo rettificare la storia di quel fatto è opera che crediamo doverosa per la nostra Rivista, *segnatamente allorquando nuovi dati si abbiano intorno a ciò che è di più oscuro ed incerto; e più precisamente, per noi, per quanto ha tratto ai particolari dell'azione da parte degli abissini.*

Sotto questo aspetto, il seguente riassunto di pubblicazioni militari russe presenta un singolare interesse; pur facendo riserve circa taluni fatti che meritano ulteriori riscontri.

N. d. D.

I

Fra la grande copia di pubblicazioni militari forastiere intorno alla campagna d'Africa del 1895-96 ed alla battaglia di Adua, meritano speciale considerazione quelle di provenienza russa per le testimonianze che contengono e per l'attitudine che l'opinione pubblica moscovita ha assunto, a nostro riguardo, durante le ostilità con l'impero di Abissinia. Lasciando a parte i notevoli studi generali dello Sviaguin, il 4 luglio dell'anno decorso (23 giugno del vecchio stile) il *Russchii Invalid*, nel suo numero 137 pubblicava un singolare studio sulla tattica abissina (1). Esso riferivasi ad altre informazioni già raccolte e commentate nei numeri di febbraio e di marzo e le riepilogava, aggiungendo alcuni particolari inediti sopra un preteso sistema di combattere in catena in uso presso l'esercito dello Scioa.

Gli Abissini, affermava quello studio, pongono campo sopra due lunghe linee disposte l'una accanto all'altra. Dalla prima linea

(1) *Russchii Invalid — Ataca Zepiami — Po povodu tactichi abissinzei*

degli accampamenti abissini normalmente procede, a grande distanza, una lunga catena di stormeggiatori i quali hanno l'incarico di avvolgere il fianco del nemico quando è minore di forze. Dietro a questi stormi, alla distanza di 200 o 300 passi, marcia una seconda catena eguale in numero ed in disposizione alla precedente; quindi una terza, una quarta, una quinta, fino a nove linee di catene, complessivamente.

Seguirono altri articoli sulla guerra italo-abissina nel *Razvied-cich*, e di recente uno nel supplemento illustrato del medesimo giornale militare con il titolo: *La battaglia di Adua* (1) inspirato ai documenti italiani di provenienza ufficiale redatti dal maggior-generale Lamberti e pubblicati sulla *Rivista militare*. Lo studio, adorno di incisioni, trova degno posto accanto ai racconti della gloriosa resistenza dei russi nella guerra di Crimea, compilati dal generale Mencov.

Ma sopratutti sembra che superi in novità di particolari ed in copia di testimonianze una nuovissima monografia che vide teste la luce nel *Vatennji Sbornich* del marzo corrente; il pregio del quale è opportuno ed utile di giudicare mediante un largo riassunto ne' suoi passi più notevoli e rilevanti, specie fra quelli che hanno tratto all'azione delle truppe scioane e dei loro comandanti sul campo di battaglia di Adua (2)

Lo studio è opera del signor J. Elez, il quale dichiara di aver perciò attinto al libro in preparazione: *L'Imperatore Menelich e la sua guerra con l'Italia*, al diario di campagna redatto da N. S. Leontiev ed ai documenti italiani sulla guerra d'Africa di fonte ufficiale. Fa parte del lavoro una tavola ricavata dal disegno della battaglia di Adua che pubblicò la *Tribuna* del 30 marzo 1896, cui furono aggiunti i nomi dei comandanti dei corpi scioani presenti al combattimento.

Per errore, la scala di quel disegno fu fissata nella proporzione dell'1 al 25,000, mentre dovrebbe essere dell'1 al 100,000. In nota allo studio presente si sono aggiunte, per maggior intel-

(1) *Srascenie pri Adule — Isbornich Razviedcica*, 1896 g. IV, B. A. Berezovcich Pietroburgo, 1897, pag. 66, sqq.

(2) *Vatennji Sbornich*, God sorocovoi, marzo, N. 3, Tomo CCXXXIV. Pietroburgo, 1897, pag. 153 399

ligenza del testo moscovita, le citazioni dei documenti italiani corrispondenti.

Il signor Elez entra senz'altro in materia rappresentando lo stato reciproco dei belligeranti alla fine del gennaio dello scorso anno.

Il Negus Menelich, egli dice, liberò il 3° battaglione indigeno del tenente colonnello Galliano grazie un riscatto pattuito dall'agente italiano Felter; riscatto che l'autore fa ammontare a due milioni di talleri, mentre invece furono spesi per compenso di forniture di trasporti e vettovaglie qualche migliaio di talleri.

Il Negus sarebbesi indotto a questo partito nella fiducia che le milequattrocento baionette del 3° battaglione indigeno non avrebbero accresciuto di gran fatto le forze italiane; nell'intendimento di trarne profitto per la divisata marcia da fianco per l'Aus'en verso Adua, ed infine col proposito di far danari di cui tanto sentiva bisogno nelle contingenze di guerra.

La difficile manovra venne compiuta da Menelich con successo, dopo di che egli fu in misura di prolungare le ostilità basandosi sulle province occidentali tigrine, tra Adua ed Axum.

« Qui occorre osservare, aggiunge il signor Elez, che l'inter-
« pretazione data dai giornali ufficiosi italiani relativamente a questa
« marcia da fianco dell'imperatore scioano fu tanto ingenua quanto
« inverosimile. Si adoperavano essi di porre in evidenza che ob-
« biettivo dello spostamento di Menelich e dell'esercito suo fosse
« il desiderio dell'imperatore di incoronarsi in Axum; ma anzi-
« tutto ciò non poteva accadere perchè Menelich erasi di già in-
« coronato, salendo sul trono di Etiopia, in Entotto, nel 1890 » (1).

L'autore s'intrattiene poscia sull'esame delle conseguenze dello spostamento scioano. Il Negus riuscì a disporsi in posizione minacciosa rispetto agli italiani, molestando la loro linea di operazione e di rifornimento; perciò il generale Baratieri fu costretto a mutare fronte da mezzodì verso occidente, spingendo innanzi le sue truppe per l'Entisciò verso le posizioni di Saurià. Fino alla metà di febbraio i belligeranti campeggiarono ed il Negus

(1) Più precisamente il Negus Menelich s'incoronò imperatore di Etiopia il 3 novembre 1889, e l'imperatrice Taitù il 5 dello stesso mese. *Libro Verde, Etiopia*, serie 2ª documento N. 69.

pensò di trarre profitto da questa tregua nelle operazioni per avanzare, secondo il costume, alcune proposte di pace.

Come queste furono rigettate dal generale in capo degli italiani la campagna riprese il suo corso normale, segnata dalle defezioni di ras Sebat ed Agos e dai combattimenti del colle di Alequà e Saetà, particolarmente descritti dal signor Elez, sulla fede dei documenti ufficiali italiani.

Segue la narrazione di alcune vicende di minore interesse: l'esonerazione del generale Baratieri dal comando in capo delle truppe eritree e l'invio del generale Baldissera a sostituirlo, mentre i ras ribelli allargavano ognora più il cerchio delle loro scorrerie, estendendole fino a Godofelassi.

In queste angustie grandeggiò agli occhi del comandante in capo degli italiani una nuova minaccia; vale a dire la strettezza delle vettovaglie.

Frattanto il Negus Menelich, fino dal 17 di febbraio, avea ripiegato con il suo esercito nella conca di Adua, e sebbene si fosse liberato dal contatto con l'avversario (1) tuttavia procurava di mantenersi particolarmente edotto circa i movimenti di quello mercè un ordinato servizio di spionaggio. Siffattamente Menelich ebbe in tempo notizia del progettato spostamento del corpo di operazione italiano dal campo di Saurià a quello di Adi-Cajè (2), epperciò per pararlo, nella notte dal 23 al 24 febbraio, mandò verso Gundèt un corpo di diecimila uomini, al comando di ras Gabejù, premendo anzitutto al Negus di impedire l'afforzamento degli italiani all'Asmara. Gli abissini, dopo aver passato il Mareb, presero posizione sulle alture di Gundèt, minacciando più dappresso il fianco e le comunicazioni nostre con l'altipiano e con

(1) *Libro Verde*, N. XXIII. Avvenimenti d'Africa, gennaio 1895, marzo 1896, pag. 137. Telegramma N. 304.

(2) « Se rivolta Agamè prendesse proporzioni allarmanti, se accennasse estendersi « Okulè Cusai, o se accadessero altri fatti che rendessero pericoloso qui rimanere più « a lungo, mi dovrei risolvere per posizione più arretrata, verso Adi-Cajè, dove farei « radunata ancora ultimi rinforzi in viaggio. » Baratieri, *Libro Verde*, fascicolo XXIII bis pag. 267, telegramma N. 457

L'avviso che il corpo di operazione avrebbe iniziato la sua marcia di ripiegamento sopra Adi-Cajè giunse in queste località al tenente-colonnello intendente, Piamonti-Carpano, nella sera del giorno 23 febbraio. A legato N. 12 alla *Relazione del generale Baldissera sulle operazioni militari del secondo periodo della campagna d'Africa 1895-96*. — *Rivista militare italiana*, dispensa XVI-XVII, pag. 1602.

Massaua; ed in questa contingenza appunto il generale Baratieri si vide costretto, alla mattina del 24 febbraio, a rivocare gli ordini emanati la vigilia (1). A questa revoca seguirono due altri ordini; l'invio rapido del 5° battaglione indigeno, Ameglio, con le bande del Seraè e con una sezione della 2ª batteria in Adiqualà e al ciglione del Mareb, allo scopo di prevenire ras Gabejù; e la dimostrazione offensiva verso Adua con quattordici battaglioni e sei batterie (2). In questa maniera, osserva il signor Elez, analizzando lo sviluppo delle operazioni precedenti la battaglia di Adua, maggiormente ed in modo logico si pongono in evidenza i concetti del generale Baratieri: inchiodare l'avversario sulle sue posizioni, mediante dimostrazioni, allo scopo di compiere tranquillamente la ritirata verso Adi Caiè.

Ma, verso il 29 febbraio, il primitivo disegno muta d'aspetto e più non s'aggira nel campo delle dimostrazioni ma provoca risolutamente la battaglia. Quali furono le cause del mutamento?

« Senza alcun dubbio, afferma la scrittura, più importante che « tutte la circostanza che il generale aveva prestato fede alle no- « tizie dei suoi referendari, i quali non erano che spie abissine « inviate a bella posta dal Negus nel campo italiano. Questi in- « formatori assicuravano che una buona metà dell'esercito di « Menelich era distaccata nelle province lontane per far razzie « e per levare requisizioni, ciò che d'altronde poteva apparirgli « molto verosimile, soffrendo anche gli italiani per l'angustia « delle vettovaglie; e che l'esercito scioano si era indebolito per « le perdite di guerra, per le malattie e per le continue diser- « zioni che crescevano di giorno in giorno ».

Le spie avrebbero ancora aggiunto che tutte le popolazioni caldamente invocavano la fine della dura guerra, la quale impediva le ordinarie occupazioni, i traffici e l'agricoltura e comprometteva seriamente l'economia pubblica. Senza essere un psicologo forte, dice l'autore, puossi di leggeri comprendere ciò che sia accaduto nell'animo del generale in capo degli italiani.

(1) ....« Ed il provvedimento appariva allora nell'ordine di ripiegamento. Ordine che però doveva, poche ore dopo, venire contromandato. » Allegato N. 43, op. cit. pag. 1603

(2) *Libro Verde*, N. XXII, pag. 440. Telegramma da Sauria 23 febbraio N. 443.

Gli parve alfine giunta l'occasione di dar libero sfogo all'ardente desiderio che animava l'esercito suo, cioè di combattere, nella speranza di misurarsi con forze nemiche pressochè eguali alle proprie e di risolvere d'un tratto la crisi del vettovagliamento, impegnando una battaglia che l'avrebbe fatto padrone della provincia di Adua e delle risorse che conteneva.

La questione della suscettibilità personale è collocata in ultimo posto.

Per suffragare il suo giudizio l'autore cita il consiglio dei generali, raccolto « quasi per subire da questo una decisione piuttostochè imporla », ed un particolare poco noto a proposito di una ricognizione condotta dal generale Albertone. Questi, nella dimostrazione del 24, disse di volerla condurre, da sua parte, *alla Scöbeleff* ed il generale Baratieri si dichiarò immediamente propenso a contenerla e limitarla al possibile affinchè non degenerasse in combattimento a fondo.

Senza insistervi, il signor Elez espone adunque la sua tesi circa l'azione del generale Baratieri precedentemente alla battaglia, e consiste in una serie di finte per trarre in inganno il nemico, e dopochè questi venne a cognizione del progettato spostamento su Adi-Cajè, nello sforzo fatto per liberarsi dalla minaccia da fianco di ras Gabejù dal ciglione del Mareb; il quale sforzo riuscito vano gli convenne acconciarsi alla battaglia, facendo assegnamento sui tesori di ardore guerresco del suo esercito e sulla possibilità di impossessarsi di una nuova e più favorevole base di operazione fra le campagne di Adua e di Axum.

Egli perciò abbandona le posizioni del monte Samajata, dove l'esercito italiano aveva facoltà di sviluppare una formidabile difesa, e sulle quali era opinione del generale Albertone che si dovessero attendere i rinforzi provenienti dall'Italia, nella fiducia che la più grande delle dimostrazioni offensive sino allora tentate fruttasse la salvezza del corpo di operazione e la libertà delle retrovie.

II.

Succintamente, ma con qualche efficacia di colorito, è narrata la scena del consiglio dei generali raccoltosi nel campo italiano alla vigilia della battaglia: fanno seguito gli ordini per l'avanzata verso Adua, alcune osservazioni sul terreno del combattimento, lo specchio della forza del corpo di spedizione ed un breve cenno sullo stato di servizio dei generali Baratieri, Dabormida, Arimondi, Albertone, Ellena, del colonnello Valenzano e del maggiore Salza.

La forza dell'esercito scioano presente alla battaglia di Adua è fissata nei corpi e nelle cifre seguenti (1):

	Fucili	Cavalli	Cannoni
Negus Menelich . . .	30,000	3,000	32
Imperatrice Taitù . .	3,000	600	—
Ras Maconnen . . .	15,000	—	4
Ras Mangascià . . .	12,000	—	6
Ras Mangascià Atichim .	6,000	—	—
Ras Micael	6,000	5,000	—
Ras Aliula	3,000	—	—
Ras Sebat.	5,000	—	—
Totale .	80,000	8,600	42

Dopo alcune considerazioni relative allo stato di servizio dei principali comandanti italiani il signor Elez conclude:

« Dal breve cenno personale sovra detto, si scorge che i ge-
« nerali preposti al comando delle truppe del campo di Saurià
« pienamente corrispondevano all'altezza del compito cui furono
« assunti, e le loro attitudini sufficentemente spuntano qualsi-
« voglia critica mossa in riguardo alla loro scelta. Se esisteva
« alcuno che non siasi poscia chiarito all'altezza del proprio uf-
« ficio questi è soltanto il generale Baratieri, il cui passato mi-
« litare parea nondimeno garanzia sufficente per un' illuminata

(1) VALENNIS SBORNICH — *Boi pri Adua*, loc. cit., pag. 165

« condotta delle operazioni e pegno contro ogni sorta d'insuc-
« cessi ».

La situazione dell'esercito avversario merita, da parte nostra, uno speciale riassunto:

Alla vigilia della battaglia i campi scioani subirono mutamenti di qualche rilievo, poichè una parte delle forze disponibili fu inviata nelle adiacenze di Axum, allo scopo di requisire vettovaglie. Già da qualche tempo queste levate aveano assunto il carattere di contribuzioni forzose e violente, poichè ras Mangascià non sapeva, con l'autorità sua, infrenare la cupidigia dei tigrini nè stimolare il patriottismo delle sue genti fino all'abnegazione, spontaneamente offrendo i propri averi all'esercito scioano in considerazione del comune interesse.

Sebbene il bestiame fosse salvo per la stretta osservanza degli abissini alla vigilia, nondimeno la paglia, le frutta e la verdura si prendevano liberamente; ciò che dava luogo a zuffe frequenti fra soldati e contadini, i quali ultimi, per proteggere il loro, lo sotterravano ne' luoghi più solitari ed appartati, specialmente nei boschi.

E poichè le adiacenze del campo del Negus si erano grandemente esauste per aver sopportato tutto il peso delle contribuzioni forzose, era mestieri procedere al frazionamento ed al distacco di una parte delle truppe nelle regioni più lontane. Perciò ras Mangascià che con le sue truppe costituiva l'avanguardia dell'esercito, ricevette ordine da Menelich di retrocedere dodici *verste* (1) all'indietro della linea segnata dal grosso delle forze abissine. Per questa circostanza, fra il 23 ed il 24 febbraio, il contatto con gli avamposti italiani ebbe a subire una brusca interruzione (2).

Ma come pervennero nel campo scioano le prime notizie relative al progettato attacco degli italiani, cui gli spioni attribuivano l'intendimento di avvolgere il fianco sinistro della linea abissina, ras Maconnen ricevette ordine dal Negus di spostarsi con le sue truppe, alquanto avanti ed all'infuori dell'ala sinistra, disponen-

(1) Chilometri 12,804.
(2) *Libro Verde — Fascicolo* XXIII *bis* — *Sauriat 23 — Telegramma* N. 406
« Ieri pomeriggio tutti i corpi nemici si riunirono nella conca di Adua toglendosi
« così vista o contatto nostro . . . . » Baratieri.

dosi, normalmente a questa, secondo un angolo a fine di ottenerne un buon fianco offensivo. Frattanto il Negus, particolarmente e rapidamente avea notizie della situazione dei campi italiani. Egli perciò ben conosceva l'inopia delle vettovaglie, l'impossibilità per parte dell'avversario di trattenersi più a lungo nella provincia dell'Entisciò; nondimeno seriamente lo preoccupava l'incertezza circa la direzione del suo movimento.

Temeva anzitutto il probabile ripiegarsi del corpo di operazione sull'Asmara, là dove gli italiani avrebbero potuto erigere fortificazioni formidabili, nella qual congiuntura il Negus sarebbe stato costretto ad attaccarle, ciò che giustamente parevagli difficile e pericoloso essendo troppo fresca la memoria della resistenza di Macallè; ovverosia ad attorniarle. Anche quest'ultimo partito presentava ostacoli di grande rilievo per il Negus, perchè l'Asmara è paese povero di risorse e maladatto al vettovagliamento di un grosso esercito come il suo, epperciò si sarebbe reso necessario un grande lavoro di salmerie e di trasporto, cosa per certo all'infuori del possibile per essere allora cominciato il periodo delle piogge.

Laonde appare ben manifesto che il Negus si dimostrasse oltremodo soddisfatto allorquando, il 28 febbraio a sera, ebbe notizia sicura che gli italiani si accingevano ad attaccarlo; come che quella fosse la soluzione per lui più favorevole ed opportuna.

Come gli abissini si augurassero questa soluzione e la invocassero da qualche tempo chiaramente appare da talune curiose dicerie che corsero pei campi scioani. Affermavasi, ad esempio, che Menelich avea promesso un premio a colui che avesse trovato l'arte di attrarre con astuzia Baratieri, o come lo chiamavano gli abissini « *il general Barrì* » fuor delle sue posizioni, in campagna aperta; e che alla perfine erasi trovato un saggio che avea scoperto il modo d'influire sull'animo del generale italiano, inviandogli la notizia verosimile che pressochè tutte le truppe del Negus aveano lasciati i campi per far razzie, e che ivi, all'infuori delle donne e de' fanciulli, non si trovava alcuno; e che il giorno festivo prossimo avrebbe inoltre assicurato fortuna al tentativo.

Quanto siavi di vero in questi racconti, osserva l'autore, è ben difficile giudicare; tuttavia, unitamente ad altre informazioni ancora più degne di fede, essi confermano le due circostanze seguenti:

1° Che il generale Baratieri realmente lasciossi indurre in errore dalle mendaci testimonianze degli spioni.

2° Che il Negus Menelich conosceva particolarmente le disposizioni degli italiani.

Se fosse altrimenti, aggiunge, riuscirebbe difficile lo spiegare le ragioni dell'improvviso spostamento notturno del corpo di ras Maconnen, fatto allo scopo di opporsi alla supposta marcia avvolgente della colonna italiana del fianco destro, che ben sapevasi comandata dal generale Dabormida e ritenevasi muovesse, conforme al costume abissino, normalmente dinnanzi alla fronte del rispettivo campo. Il ripiegamento del grosso delle forze di ras Mangascià puossi interpretare in ordine al desiderio del Negus di attrarre più lungi possibile gli italiani nel loro attacco verso la conca di Adua.

Il 1° marzo, riferisce il signor Elez, era giorno di domenica e, secondo il rito degli etiopi, ricorreva la festa mensile di San Giorgio loro patrono di guerra. Giudicando dall'assenza del vento e dal fondo del cielo che era roseo, potevasi di leggeri presagire una giornata molto calda e snervante. L'imperatore Menelich, il Negus del Goggiam Tecla Aimanot, ras Maconnen, ras Mangascià, ras Micael, ras Mangascià Atichim, ras Gabeiù ed altri dei principali comandanti dell'esercito, si erano raccolti per la messa del mattino nella chiesa di San Giorgio che culmina, per la sua speciale postura e costruzione, nel mezzo della vecchia e semidistrutta Adua.

La cerimonia, cominciata alle 4 del mattino, era eseguita dall'abuna Matheos, il quale era sul punto dell'elevazione (*proscomidia*) allorquando per la porta aperta della chiesa echeggiarono, l'un dopo l'altro, due spari, segnale convenuto per l'allarmi. Ras Maconnen uscì ratto dalla chiesa e poco appresso, fattovi ritorno, comunicò a Menelich la novella che gli italiani si approssimavano. Il maschio volto del Negus, afferma il signor Elez, non diede cenno di sorpresa veruna nè di commozione.

Menelich stette qualche minuto come assorto, poscia si avvicinò all'abuna, e dopo avere barattato qualche parola con lui fece ritorno al proprio posto. Allora il gran sacerdote con la croce in mano e con la voce tremante, frequentemente rotta dai sin-

ghiozzi, pronunziò queste parole: « Figli miei, oggi si compirà « il giudizio di Dio! Andate a difendere la fede vostra ed il vo- « stro imperatore! Io vi dò remissione di tutti i vostri peccati. »

Baciarono la croce gli astanti ras e poscia si precipitarono ai rispettivi campi, eccezion fatta di Menelich e di Tecla Aimanot il quale voleva attendere la comunione; ma Menelich gli ordinò di allontanarsi dicendogli che i peccati gli erano rimessi e che ogni momento era prezioso (1) Frattanto, nei campi abissini, si compieva precipitosamente la radunata dell'esercito.

III.

Dalla parte degl' italiani prima mosse la colonna del generale Albertone quale avanguardia del corpo: precedeva di due ore il 1° battaglione indigeni, Turitto, ed alla testa del grosso il maggiore Cossu con il 6° battaglione.

A mezzanotte, sul dorso del Gandafta, si fece un piccolo *alt*. La marcia era faticosa e difficile molto poichè seguivasi una scalea pietrosa e rinserrata fra le pendici del Monte Rajo e quelle di Monte Samajata (2). Intorno alle 5 antimeridiane il generale Albertone giunse al punto prefissogli dall'ordine, sì che principiò a prendere posizione un poco a destra della strada di Antalo, vicino all'incontro di questa con la pietrosa scalea che fino allora

(1) Le cerimonie religiose che precedono la battaglia, esattamente conformi al rito biblico, si trovano descritte nel capitolo XXXI del libro etiopico « *Fatha Neghest* » e concordano con le dette testimonianze:

« Quando vai in guerra con il tuo esercito per guerreggiare il tuo nemico guardati « da ogni cattiva azione, e se havvi alcuno che non sia puro esca dal campo e venga « l'indomane, poscia che abbia compiuto la cerimonia della purificazione affinchè non « esista turpitudine in mezzo a te, e Dio non s'allontani da te. Se escirai a far guerra « contro il tuo nemico e vedrai cavalli e carri e gente più numerosa della tua, non te- « mere di loro perchè il Signore Iddio tuo è con te. E quando comincerai a combattere, « *prima della battaglia*, parli il sacerdote innanzi al popolo e gli dica: « Ecco, voi an- « date a combattere contro i vostri nemici, non si sbigottiscano gli animi vostri e non « abbiate da essi alcun timore, poichè il Signore combatterà con voi contro i nemici « vostri ». Cfr. *Deuteronomio*, XX, 1-7, XVIII, 9-14.

(2) Probabilmente il termine della scalea pietrosa, cui accenna il signor Elez, corrispondeva al punto che erasi proposto di raggiungere il comandante in capo degli italiani con la sua colonna di sinistra; cioè appunto il colle ritenuto per quello di *Chidane Meret*, alle origini del *Mai Avolla* (*Rubaja Asua*)

avea percorsa e, come si espresse lo stesso generale, dispose le sue truppe, *à cheval sur la petite route* (1).

Il fianco sinistro della posizione presa dalla brigata indigeni s'incastrava nel versante franoso di una delle falde del monte Samajata, e v'erano disposti il 7° battaglione (Valli) ed una parte delle bande (centuria Bellotti-Bon e bande del tenente Sapelli). A qualche intervallo, più in basso e lontano, si disposero sopra una sola linea tre batterie e mezza da montagna. Sotto un angolo pressochè normale a questa linea di schieramento si dispose il fianco destro composto di altre bande (centuria Marchetti) e del 5° battaglione indigeni (2). In riserva, più prossimo al fianco destro che al centro della linea, fu disposto in colonna l'8° battaglione.

Questa posizione, osserva il signor Elez, misurava due *verste* di lunghezza (3) epperciò, a suo parere, era troppo estesa ed inadeguata al numero delle truppe destinate a guarnirla. Per espresso desiderio del generale Albertone, le batterie non dovevano mutare di posizione nel corso del combattimento. Una parte dell'artiglieria doveva provvedere al fiancheggiamento della linea, un'altra a battere la zona con fuochi concentrici e ad assicurare i fianchi della posizione.

Il fianco sinistro si reputava impervio ed imprendibile, e per sorvegliarlo fu destinato un ufficiale con quattro soldati, il destro s'incuneava dentro una catena di piccole dorsali ed era custodito da una compagnia di cento uomini, con un ufficiale, inviato per mantenere il collegamento con la colonna del generale Arimondi. Siffattamente la posizione prescelta aveva tutti i vantaggi del rientrante, buon dominio all'ingiro e verso il basso ed estesa azione sopra il terreno da fronte.

Due difetti contava nullameno questa linea di schieramento; anzitutto la medesima natura dei luoghi i quali contavano alquanti non estesi ma frequenti e brevi angoli morti, dei quali

(1) ELEZ. — Loc. cit., pag. 469 Queste testimonianze fanno probabilmente parte del diario di N. S. Leontiev citato come fonte dall'autore in principio del suo studio.

(2) Il testo della relazione russa differisce da quanto circa il numero dei battaglioni assegnati alla colonna Albertone; vi è infatti menzionato il 5° battaglione, Ameglio, distaccato sul ciglione del Marob.

(3) Chilometri 2,134.

molto s'avvantaggiarono gli abissini nel loro attacco; e secondariamente il terreno coperto da cespugli e da grossi alberi che toglievano alla vista degli italiani buona pezza del campo di tiro. In una parola, conchiude l'autore, la posizione della brigata indigeni era piuttosto disagiosa.

Ciò nondimeno il generale Albertone ebbe tempo di misurare alcune distanze e valutare l'estensione di taluni angoli morti, che procurò di attenuare mediante opportune disposizioni fiancheggianti di catene di tiratori.

Pure, in Italia, soggiunge il signor Elez, si mosse accusa al comandante della brigata indigeni di essersi spinto troppo innanzi, esponendosi frazionato ai colpi dell'avversario e perdendo il contatto con la colonna del generale Arimondi, ma il generale Albertone deve andar affatto esente da tale accusa, poichè egli stimò realmente di occupare una posizione più addietro ancora di tre *verste* (1) dal punto che gli era prefisso dall'ordine del giorno; e ciò egli fece di sua iniziativa, temendo per il collegamento con la brigata Arimondi che faticosamente marciava a cagione delle difficoltà della strada (2)

Frattanto il battaglione Turitto avanzava verso *Enda Chidane Meret*, quando sorpreso da un numero di nemici infinitamente superiore dovette celeremente retrocedere sulle linee del grosso.

Appunto a quell'ora (8 e mezzo) il generale Albertone aveva ultimato l'ordinamento delle sue truppe, quando apparvero dense masse di fucilieri abissini alle spalle del battaglione d'avanguardia. Ben conoscendo il caratteristico timore degli scioani per gli *shrapnels*, il comandante della brigata indigeni ordinò tosto che si aprisse il fuoco a tempo contro le masse che avanzavano. Rapidamente gli abissini si allargarono, ondeggiando per la campagna e si nascosero dietro gli alti alberi isolati per prendere fiato nella corsa. La loro cavalleria, disposta dietro entrambe le ali, al comando di Degiac Basciaa, reputato l'Achille dell'e-

(1) Chilometri 3,201

(2) La posizione scelta dalla brigata indigeni è infatti a tre o quattro chilometri dalla cappella di *Enda Chidane Meret*. Non si dimentichi, oltre a ciò, l'incontro accaduto fra la brigata Albertone ed Arimondi, intorno alle 3 ant. in località chiusa fra alcuni dirupi, e che quest'ultima dovette sostare per oltre un'ora e mezza finchè tutta la brigata Albertone fosse sfilata. (*Relazione del generale Lamberti*, pag 43)

sercito etiopico, intraprese subito un largo movimento aggirante alle spalle della linea degli italiani. L'esercito scioano che combatteva sulla fronte della brigata indigeni era composto dei corpi seguenti:

Ras Gabejù (fitaurari ad Amba-Alagè e di fresco promosso ras per merito di guerra dopo quel combattimento) con circa 10-12000 fucili.

Ras Micael con circa 16000 fucili. Fitaurari Tacli con 3000 fucili

Degiac Tàfari con 1500 fucili. In riserva stava ras Mangascià Atichim, con circa 5000 fucili.

Marciava innanzi ras Gabejù quando si trovò nel più fitto del fuoco e cadde ucciso alla testa de' suoi compagni. La morte dell'amato comandante cagionò così grande impressione sulle masse scioane che queste ristettero alquanto, e mentre trasportavasi il cadavere del ras ucciso incominciarono a retrocedere.

Questa sosta, osserva il signor Elez, era un momento molto favorevole per passare alle controffese, qualora il generale Albertone fosse in tempo stato soccorso; talmente che gli sarebbe stato agevole disperdere il corpo di Ras Gabejù e gittare lo scompiglio in quello di Ras Micael che lo sosteneva; ma il soccorso, più volte invocato, non appariva ancora.

Frattanto, occorreva tenere fermo sulle posizioni, mentre gli abissini gradatamente andavano raccogliendosi dentro lo spazio degli angoli morti, e là facevano massa, pronti a montare all'assalto. Principiò allora la lotta vicina, a fucili ed a cannoni: le batterie al comando dei capitani Henry, Masotto e Bianchini tuonavano senza intervallo.

Non appena i primi gruppi abissini abbandonarono gli angoli morti, dal loro fianco sinistro, sulle alture di *Enda Chidane Meret*, lampeggiarono i primi colpi di cannone nemico: era l'imperatrice Taitù che portati sulla posizione sei pezzi Hotchkiss personalmente li dirigeva. Questo fuoco, sebbene diretto abbastanza bene, non fece gran danno agli italiani a cagione del piccolo calibro dei cannoni.

Per quattro ore durò fiero il combattimento. L'artiglieria italiana compiè gloriosamente il suo dovere ed il generale Alber-

tone baciò tutti i suoi ufficiali, dei quali, dopo qualche ora, rimaneva in vita uno soltanto che fu fatto prigioniero, cioè il tenente Cordella.

Per la terza volta il comandante della brigata indigeni mandò avviso al generale Baratieri della critica situazione in cui versava, e frattanto spinse tutta la sua riserva sulla linea di fuoco, al comando del maggiore Cossu. A quest'ultimo fu ordinato di prendere posizione sul fianco destro, nella località più culminante (Addi Vecci). Dapprima sulla linea di fuoco venne lanciata la compagnia del capitano Martini e tre rimasero in riserva; ma ben presto anche le rimanenti corsero sui passi di quella.

Indi appresso si udì un vivo crepitio di fucileria alla destra del battaglione Cossu: erano il 1° e 2° battaglione di bersaglieri inviati innanzi dalla colonna del generale Arimondi per spalleggiare la brigata di sinistra. Il fuoco di quei bersaglieri, dice il racconto, concorse a prolungare la resistenza del 6° battaglione indigeni ed a disimpegnarlo nella ritirata.

La lotta, di momento in momento, diventava più acerba e ciò perchè gli abissini, da questa parte della fronte, combattevano con genti della medesima razza; ed i componenti della brigata indigena ben sapevano che un infelice sorte li attendeva in caso di cattura e certa pena per il tradimento della comune patria.

Ad un tratto le torme del nemico cominciarono a molestare i fianchi ed a ravvolgerli. Erano le 10 antimeridiane: il generale Albertone comprese che la sua situazione era disperata, laonde ordinò a tutti i cannoni di spingere il fuoco al massimo di intensità, trattenendo per un momento l'assalto. Ma il nemico ingrossava sempre più e convenne alla fine iniziare la ritirata.

Primo mosse il maggiore Gamerra, con l'8° battaglione, poscia il 7° ed infine cominciò la ritirata confusa, durante la quale tutti cannoni caddero nelle mani degli abissini. I restanti battaglioni, specie il 6°, tentarono qualche controffesa per prendere fiato, ma in breve dovettero retrocedere per l'incalzare del nemico. Ammirandi atti di valore compivano in questo mezzo gli ufficiali di artiglieria intenti alla salvezza dei pezzi, e caddero tutti gloriosamente uccisi.

Accorso un'aiutante del generale Baratieri, il capitano Amenduni, questi volle comunicare un'ordine di contenere e limitare la ritirata, prendendo nuova posizione all'indietro; ma non trovò nessuno per trasmetterlo: tutti gli ufficiali e comandanti erano morti, i soldati cadevano per lo sfinimento e la ritirata continuava irresistibile verso il campo di Saurià.

Il generale Albertone, osserva il signor Elez, era deciso a morire sul posto. Perciò raccolse un manipolo di soldati contando con questi di fare un'ultima resistenza e vendere cara la vita: potevano essere circa quattrocento uomini, ma anche questi, presi dal panico, invece di far fuoco efficace, *pointaient la lune*, secondo un'espressione del generale stesso.

Un dopo l'altro cadevano gli ultimi difensori di Albertone e le file del manipolo si diradavano: cadde l'aiutante suo (Frigerio) e gli ufficiali cadevano sotto i colpi tremendi dei *jatagan* abissini.

Infine cadde anche il generale Albertone, per il cavallo uccisogli sotto, e fu preso prigioniero dagli scioani.

Gli indigeni fuggivano ovunque compresi da terrore. Grande numero di essi dirigevasi verso Axum e per la strada furono raggiunti, massacrati o fatti prigionieri dai soldati di ras Micael e da altri.

Alcuni pochi riuscirono a rifugiarsi nella città e ripararono precipitosamente nella chiesa, cominciando a suonare le campane a stormo, dappoichè quel suono, secondo il costume, li garantiva in forza del *diritto di asilo*, e dovea condonare loro le pene legali che li attedevano per il tradimento della patria.

La drammatica descrizione del combattimento presso la brigata indigeni è chiusa da alcune osservazioni circa il contegno passivo del quartier generale del comandante in capo, relativamente all'aiuto che doveva porgere al generale Albertone.

Epperciò l'autore si riferisce ad una nota lettera di Luigi Mercatelli alla *Tribuna*, la quale afferma che il generale Baratieri contava sopra l'efficacia degli ordini da lui spediti all'Albertone, all'inizio del combattimento; ordini che non pervennero affatto, eccettuato il troppo seròtino recato dal capitano Amenduni.

Gli abissini, dopo aver sopraffatta la colonna Albertone, si slanciarono nell'intervallo fra le brigate Arimondi e Dabormida.

IV

Nessun particolare interesse presenta lo studio del signor Elez circa l'azione delle brigate Arimondi, Dabormida ed Ellena, il cui racconto fila sulle tracce dei documenti italiani; è però degna di considerazione la sua testimonianza relativa al numero ed ai corpi di truppa scioana che in combattimento si contrapposero alle brigate sovra dette.

Alla colonna Arimondi era opposto ras Mangascià le cui truppe, al primo fuoco di artiglieria degli italiani, sostarono e s'accingevano a retrocedere, allorquando il ras tigrino incuorò i suoi a continuare nella pugna con questa apòstrofe che il signor Elez riporta: Io combatto da ben otto anni contro gli italiani e voi non sapete trattenerli neppure per un giorno!...

Marciò a rincalzo dei soldati tigrini che esitavano il Negus medesimo, con 30.000 fucili, sì che dal grande numero fu sopraffatto il valore degli italiani della colonna del centro. Con visibile compiacenza l'autore lungamente s'intrattiene sui principali episodi di eroismo accaduti da questa parte: l'azione del battaglione Galliano, la condotta dei bersaglieri e delle batterie, dei colonnelli Stevani e Brusati.

Segue la narrazione del combattimento presso la brigata di riserva, Ellena, e la chiude l'enumerazione della matricola dei dodici pezzi di acciaio, a tiro rapido, conquistati alla 3ª brigata di fanteria; cioè: N. 4259, 4332, 4270, 4330, 4303, 4315, 4322, 4333, 4233, 4317, 4312 e 4327.

Alla brigata Dabormida, sulla fede dell'autore e delle informazioni sue, dovrebbe essersi opposto il corpo di ras Maconnen con l'intera sua forza di 30.000 fucili, spalleggiati da alcuni riparti di ras Mangascià.

Le perdite degli abissini si dichiararono sommare 4.000 morti e 6 000 feriti, e ciò in base ai rapporti dei ras comandanti al Negus Menelich; ma queste cifre debbono essere alquanto inferiori al vero. Rimasero uccisi in combattimento il fitaurari Damtò, già ambasciatore ed inviato straordinario alla corte di Pietroburgo, ras Gabeju, degiac Bemea, degiac Gàcia, degiasmac Masciascià, i

fitaurar. Tafas e Abaino, e ferito il fitaurari Genem. Il frazionamento e l'estrema mobilità delle truppe abissine resero meno gravi le perdite. Ma anzitutto nei campi scioani parve grave quella di Damtò, la cui salma, a pompa, fu trasportata nella chiesa di Axum all'indomane della battaglia.

Il signor Elez s'intrattiene quindi sull'impresa di ras Sebat, che definisce un *raid*.

Nel tempo che i due eserciti lottavano da fronte, egli dice, ras Sebat con 5 000 fucili mosse per attorniare il campo di battaglia ed attaccò gli accampamenti italiani, dove sorprese un corpo nemico che afferma composto di 5.000 combattenti, cifra assolutamente erronea.

Il campo venne depredato dagli uomini di ras Sebat e poscia incendiato.

Conviene osservare, soggiunge l'autore, che ras Sebat, per la sua lunga sottomissione agli italiani, dovea fare più grave ammenda agli occhi del Negus: Menelich, da sua parte, non appena s'avvide che la battaglia gli era favorevole ordinò tosto che si dasse quartiere ai prigionieri e fosse salvo chi s'arrendeva. Le donne, deposti i vasi dell'acqua, aiutavano a condurre in cattività i feriti o coloro che abbassavano le armi ad'intimazione dei guerrieri scioani.

La cavalleria abissina perseguitò i fuggiaschi fino al fiume Belesa. Se l'intero corpo italiano non fu distrutto, osserva l'autore, ciò devesi ascrivere alla sua pochezza; essendo la maggior parte della cavalleria uscita in quel giorno a foraggiare molto distante dal campo di battaglia.

Ovunque apparivano rivi di sangue e nembi di fumo. I morti erano derubati dai saccard, che ritornando al campo appiccavano il fuoco all'erba secca che s'incendiava rapidamente per larga distesa di territorio; incendio che alimentava il leggero vento del vèspero.

Apparvero allora delle ombre come emergenti dal seno della terra: erano gli infelici italiani, feriti nella massima parte o finti morti per salvarsi alle prime ombre della notte, e che il fuoco così crudelmente e barbaramente tormentava. Questi sventurati erano fatti prigionieri e portati al campo con canti di guerra.

I più timorosi erano gli indigeni che si attendevano una morte sicura.

Il Negus Menelich non voleva pronunziarsi in merito alla loro pena, ma intorno a lui si levavano alte le grida: *Si taglino loro le teste!...*

L'imperatore si volse all'abuna che così sentenziò: « Come « già due volte il Negus li aveva perdonati, ora dovevano essere « puniti col taglio della mano destra e del piede sinistro. »

Menelich si affrettò a confermare questo giudizio e la giustizia fu fatta. Nessuno volle aiutare gli indigeni posciachè ebbero subita la tortura.

Scarsi erano frattanto i materiali di artiglieria recati al campo. Menelich ordinò che ogni parte di cannone o degli armamenti fosse compensata con un tallero ed allora quegli strumenti affluirono in quantità straordinaria e se ne raccolsero a migliaia.

Fu indescrivibile il delirio degli abissini per la loro vittoria. Essi si baciavano, soggiunge il signor Elez, si abbracciavano, si salutavano reciprocamente e saltavano per la gioia. Il nemico pericoloso e tremendo, essi dicevano, che con tutti i suoi cannoni incuteva timore come un fantasma ora non esisteva più, e la patria poteva dirsi salva dalla minaccia.

Profondamente religiosi gli abissini credevano che alla vittoria molto avesse contribuito l'apparire dell'abuna con la croce fra le file dell'esercito; il quale dicevasi avesse preso personalmente parte all'attacco decisivo. Altri portenti narravansi per la presenza sul campo di battaglia del decalogo di Mosè (*Tabòt*) portatovi dai sacerdoti di Axum; nella quale città erano intanto suonate a stormo tutte le campane per l'intera durata del combattimento.

L'imperatrice Taitù, in memoria della famosa giornata, pose all'orecchio dell'imperatore un orecchino d'oro; ciò che reputasi fra gli abissini segno di grande coraggio e valore, e spetta, di diritto, a colui che uccide da solo un elefante od un leone. Per due giorni dopo la battaglia si celebrarono messe nella chiesa di Axum, ma alla fine del secondo giorno i festeggiamenti ebbero termine e principiarono le cerimonie di lutto.

Tutto l'esercito, per ordine di Menelich, indossò il corrotto; ciò che praticasi fra etiopi vestendo i più vecchi e logori indumenti.

Frattanto, da ogni parte, erano condotti al campo i prigionieri: di questi, taluno era vezzeggiato tal altro, per contro, spogliato e denudato

È cosa degna di considerazione, osserva il signor Elez, che da nessuno dell'esercito abissino si seppe dove e con che truppe avesse combattuto Menelich nel corso della battaglia. V'è ragione di supporre che egli si fosse trovato sulla vetta di Abba-Garima, poichè colà erano in azione le mitragliatrici Maxim e Nordenfeldt, le quali giammai si separano dalla persona del Negus.

Erroneamente però argomentano gli italiani che la presenza di Menelich fosse indicata dalla tenda rossa comparsa sopra una delle pendici di Abba-Garima. Invece, secondo il costume, sotto quella tenda trovasi uno dei *Licamoquas*, o aiutanti generali dell'imperatore, i quali hanno l'obbligo di vestire alla foggia del Negus stesso e di rappresentarlo sulla linea di battaglia, mentre questi, in abito di soldato, può liberamente combattere in qualsivoglia punto del campo.

E così, conchiude l'autore, deve essere accaduto anche alla battaglia di Adua.

E. B.

ANCORA DELL'IMPIEGO DELLA CAVALLERIA IN GUERRA

I lunghi periodi di pace furono sempre, per il passato, assai funesti all'istruzione degli eserciti e alla loro preparazione alla guerra, e in special modo all'arma di cavalleria.

Dopo le guerre napoleoniche, a mo' d'esempio, quasi tutti gli eserciti delle principali potenze, andarono, a poco a poco, dimenticando compiutamente ch'essi eran creati per la guerra. Occupati principalmente a conservare l'ordine interno e far bella mostra di sè in qualche parata, le loro istruzioni si limitarono a quella poca indispensabile che potevasi ritrarre dalla piazza d'armi.

Oggidì, invece, le cose procedono ben differentemente.

Dopo la guerra franco-germanica del 1870-71 nella previsione di una grande conflagrazione europea, che potrà essere ritardata, ma che pure, o presto o tardi dovrà forzatamente divampare, tutte le grandi potenze volsero e volgono tuttora la massima cura all'ordinamento, all'istruzione e alla preparazione alla guerra dei loro eserciti.

La cavalleria, che prima del 1870, quasi quasi volevasi bandire dagli eserciti, dopo l'impiego fattone dai Tedeschi in quella memorabile campagna, vide confermata la propria importanza, e al presente, fors'anche più delle altre armi, è oggetto costante di attenzione e di cure, affine di metterla in grado di corrispondere alle esigenze delle guerre future.

Tuttavia non deve credersi che l'azione deleteria che le lunghe paci esercitano sugli eserciti, non si faccia sentire qua e là anche oggidì, in mezzo allo studio e all'attività febbrile delle forze armate delle grandi potenze. Gli uomini che hanno fatto la guerra scompaiono; le deduzioni pratiche tratte dalle guerre passate non sono totalmente dimenticate, ma qua ricevono uno strappo, là ne ricevono un altro. Si lavora molto, ma chi oserebbe affermare che

dappertutto si lavori bene? Egli è certo che l'istruzione degli eserciti odierni non è nemmeno lontanamente paragonabile con quella così limitata che ricevevano vent'anni fa.

Per quanto poi ha tratto alla cavalleria la differenza fra il passato ed il presente è forse anche più accentuata che nelle altre armi. In tutte le cavallerie europee si lavora colla massima alacrità, ma non sembra che i risultati ottenuti corrispondano al lavoro fatto e alle fatiche sostenute.

In questi ultimi mesi, specialmente in Francia e in Germania, è una vera crociata contro la mancanza di sufficente istruzione della cavalleria, e ciò che più monta, è che non sembra si sia dalla parte del torto.

Tutte le questioni riguardanti la cavalleria, e fra queste alcune di capitale importanza, come il suo impiego in guerra e il suo armamento, sono vivamente discusse; epperò stimiamo non riuscirà discaro ai lettori della *Rivista* che qui prendiamo in esame le principali, e precisamente l'impiego in guerra della cavalleria.

I.

Incominciamo dal servizio di esplorazione.

Se nella più piccola esercitazione tattica del tempo di pace si sente subito il bisogno, anzi la necessità di avere minute ed esatte informazioni sulla forza del nemico, sulla posizione da lui occupata e, possibilmente, sui suoi intendimenti, è facile immaginarsi quale importanza abbia questo servizio in guerra, e specialmente quanta ne acquisterà nelle guerre future coi colossali eserciti che vi saranno impiegati. Nel fatto, ora tutti sono concordi nel riconoscere l'importanza e la necessità di questo servizio, e com'esso non possa essere disimpegnato che da grosse masse di cavalleria.

Il servizio di esplorazione o di avanscoperta, come si dice da noi, è vecchio quanto è vecchia la guerra, ma le modalità di esecuzione subirono col tempo le più rilevanti modificazioni.

Era però riserbato a Napoleone I di regolarizzarlo e darvi, per così dire, una forma concreta, destinandovi normalmente brigate e divisioni di cavalleria leggera le quali sparpagliandosi, a grande

distanza dalle proprie truppe, su tutta la fronte dell'esercito, erano sostenute, indietro, da divisioni di grossa cavalleria.

Fu pertanto la cavalleria francese di Napoleone I che, la prima, praticò questo importante servizio con grosse masse spinte innanzi alla fronte dell'esercito, come, di poi, lo fecero i Tedeschi nell'ultima guerra franco-germanica, e come indubbiamente, lo praticheranno tutti gli eserciti nelle guerre future.

I Tedeschi nel 1870 (e fu grande merito di Moltke) copiarono interamente il metodo napoleonico, con questa sola differenza, che in luogo d'impegnarvi soltanto la cavalleria leggera, vi impiegarono indifferentemente ussari, ulani, dragoni e corazzieri, mentre la cavalleria francese, immemore delle gloriose sue gesta e tradizioni passate, assisteva meravigliata e incapace di opporvisi, all'esecuzione di un servizio ch'ella stessa aveva creato, e attuato in tutte le guerre del primo impero napoleonico.

Ma non è sufficiente che il comando supremo impieghi bene la sua cavalleria, e cioè che abbia un esatto concetto di codesto impiego ed in base al medesimo impartisca le opportune disposizioni, ma bisogna ancora che la cavalleria sia conscia di codesto impiego e vi sia stata convenientemente addestrata nel tempo di pace.

Così non bastò che Moltke, quasi in ogni suo ordine, ripetesse l'avviso *la cavalleria avanti*, per ottenere lo scopo di avere esatte informazioni sul nemico. La cavalleria tedesca cavalcava audacemente avanti, ma le notizie che mandava, specialmente all'inizio della campagna, erano monche, spesso contradditorie, e talvolta anche erronee, perchè ufficiali e truppa non avevano sufficiente pratica di codesto servizio.

Il generale principe Hohenloe nel suo noto opuscolo *Sulla cavalleria*, e ne' suoi *Studi strategici*, rende un ben cattivo servizio alla cavalleria tedesca, esaltandone la sua opera in modo così esagerato, di guisa chè tutti coloro che hanno un'esatta idea di ciò che realmente ha fatto e di ciò che doveva e poteva fare non ponno a meno di gridare all'inconsulta esagerazione (1).

(1) Non si creda che questo nostro giudizio sia fuori di posto. Il tenente generale von Pelet Narbonne nel pregevole suo lavoro *Le divisioni di cavalleria in tempo di pace*, scrive: « I successi parziali riportati sui campi di battaglia, e così pure i risultati ottenuti nel servizio di esplorazione non possono impedire di constatare che la cavalleria tedesca non fu all'altezza del suo compito durante l'ultima guerra. »

La truppa era perfettamente istruita e animata dal miglior spirito, ma era insufficientemente armata e non era preparata per manovrare in massa. Di più, era comandata da capi, tutti senza eccezione, che non avevano mai comandato corpi di cavalleria, d'una forza superiore a 10 squadroni. Gli ordini particolareggiati dati alla cavalleria dal comando supremo, lo spirito della truppa, la disciplina regnante nei reggimenti e le distinte capacità degli ufficiali, permisero di compiere le numerose e notevoli azioni, ma isolate, descritte nella storia del grande stato maggiore, nelle memorie storiche dei reggimenti o nel bellissimo libro del maggiore Kunz. Ma queste azioni, che pur resero reali servigi all'esercito, restarono spesse volte incomplete, perchè furono mal condotte. Perciò non possiamo associare intieramente alle lodi vive, che molti scrittori, e sovra tutti il principe di Hohenlohe, prodigano alla cavalleria tedesca per la sua condotta nell'ultima guerra.

Ma onore alla cavalleria tedesca!

Fu dal suo seno stesso che sorsero i più aspri censori del suo operato e che l'ammonirono di non adagiarsi con soverchia fiducia sugli allori facilmente conseguiti. Ed è infatti nella cavalleria tedesca che maggiormente sono dibattute le principali questioni che interessano l'arma, ed è la cavalleria tedesca quella che, forse più di tutte, con indefesso lavoro si prepara alla guerra.

È mest'eri avere un esatto concetto di ciò che fu il servizio di avanscoperta nella guerra del 1870, nei principali momenti di quella campagna, e perciò reputiamo utile prendere in esame l'operato della cavalleria tedesca nelle giornate del 15 e 17 agosto.

Nel pomeriggio del giorno 14 agosto fu combattuta la battaglia di Colombey.

I Francesi attaccati, mentre stavano ritirandosi sulla sinistra della Mosella rifecero fronte, e ne nacque sanguinoso combattimento, in seguito al quale furono rigettati dentro la cerchia dei forti di Metz.

Però sin dal giorno 12 il Comando supremo tedesco aveva tenuto conto della possibilità della ritirata del nemico oltre la Mosa, e in seguito confermato nella sua idea dalle notizie avute (non però dalla cavalleria), aveva ordinato che la 2ª armata facesse avanzare contro le linee di comunicazioni nemiche tra Metz e Verdun tutta la cavalleria disponibile sulla sinistra della Mosella.

Nel fatto il mattino del 15 la 5ª divisione di cavalleria comandata dal generale Rheinbaben, (forte di tre brigate Redern, Barby

e Bredow, con 9 reggimenti, 36 squadroni) si indirizzò verso la strada Metz-Verdun, e già sin dalle 8 ant. parecchi suoi squadroni, erano venuti a contatto, e scambiato anche fucilate e cannonate, colla numerosa cavalleria francese che avendo già iniziata la ritirata, trovavasi quel mattino nei pressi di Mars-la-Tour.

Ciò che è assolutamente strano e incomprensibile è questo: la cavalleria tedesca, pur mantenendo sempre un'attitudine assai minacciosa, si limita a piccoli scontri, e quando verso le 2 pom. è tutta riunita, e può disporre sul posto di 34 squadroni (2 squadroni erano comandati altrove), e 2 batterie a cavallo, visto che al suo apparire, il nemico retrocede nei dintorni di Vionville, desiste interamente dalla lotta e va ad accamparsi ad ovest di Mars-la-Tour (1) a cavaliere della strada maestra, Mars-la-Tour-Metz.

La cavalleria francese, forte sul posto di due divisioni, Valabrègue e Forton, accampate fra Mars-la-Tour e Vionville, tiene poi un contegno ancora più che inesplicabile.

I cavalieri tedeschi avanzano nella direzione più minacciosa per l'esercito francese che sta ritirandosi verso la Mosa; sono, anzi, già padroni della strada maestra sulla quale essa stessa deve ritirarsi; dispone di grandi forze ed è immediatamente appoggiata dalla sua fanteria che accampa dietro ad essa, eppure nulla intraprende di serio per liberarsi di quell'incomodo nemico, e restringe la sua azione a molestarne gli accampamenti con qualche pattuglia. Il mattino seguente (16 agosto) non si cura nemmeno di sapere che sia avvenuto di quell'audace nemico, col quale doveva razionalmente supporre sarebbesi scontrata appena avesse iniziato il suo movimento; così è sorpresa ne' suoi campi dalle cannonate delle batterie a cavallo tedesche che la costringono a fuggire a sbaraglio ed a cercare riparo dietro la propria fanteria per riordinarsi.

Ora se si trattasse soltanto di un'azione di cavalleria più o meno ben diretta, non vi sarebbe molto a dire, all'infuori dal riconoscere che i capi non potevano dare una prova più mani-

(1) E precisamente la brigata Redern presso Xonville, la brigata Barby presso Puxeux e la brigata Bredow ad ovest di Mars-la-Tour.

festa della loro poca esperienza; ma, e le conseguenze di tutto questo per i due eserciti avversari?

Lo stato maggiore tedesco, dopo la battaglia del 14, era fisso nell'idea che il nemico stava già ritirandosi verso Verdun, e di qui l'ordine alla 2ª armata di inseguire *sulla strada Metz-Verdun*, e quello della 2ª armata che commetteva soltanto a due corpi d'armata e a due divisioni di cavalleria di avanzare contro la strada sunominata, mentre tutte le altre truppe erano dirette alla volta della Mosa. Di qui la più sanguinosa battaglia di tutta la campagna, quella di Mars-la-Tour Vionville, vinta dai Tedeschi per l'impareggiabile valore e resistenza delle truppe del 3° e 10° corpo d'armata prussiani e delle truppe di cavalleria, che vi presero parte, ma più ancora per gli errori commessi dal maresciallo Bazaine, il quale, ignaro della debolezza numerica dei Tedeschi e impressionato dall'idea che il nemico lo volesse tagliare da Metz (precisamente l'opposto delle sue intenzioni) non si occupò che dell'ala sinistra, e arrestò l'ala destra vittoriosa, nel momento in cui stava per infliggere alle esauste e decimate truppe tedesche una vera catastrofe.

Nel fatto l'esercito francese aveva sin dal 14 iniziata la propria ritirata verso Châlons, ma la battaglia del 14 ne aveva di molto ritardato il movimento, ed il 15 era ancora tutto riunito nei dintorni di Metz, epperò in pochissimo spazio.

La 5ª divisione di cavalleria Rheinbaben aveva per l'appunto il mandato di riconoscere le strade Metz-Verdun. Giusta l'ordine ricevuto, il 15 erasi avanzata sino a Mars-la-Tour e sue pattuglie eransi spinte anche più a nord verso le altre strade più settentrionali che parimenti conducono alla Mosa. Come mai potè sfuggire alle sue osservazioni un ammassamento di truppa così notevole, e cioè un intiero esercito accampato in spazio ristrettissimo e a così breve distanza?

Nell'esercito tedesco ritenevasi per certo che i Francesi fossero in ritirata verso la Mosa, e la 5ª divisione di cavalleria era stata spinta innanzi per avere esatte notizie al riguardo.

Ma un esercito di circa 200.000 uomini, coll'interminabile carreggio, disponga pure anche di tre strade come qui ne era il caso, non può in 24 ore scostarsi di tanto da non farsi trovare,

o da non lasciar traccie del suo movimento. Come mai, adunque, i cavalieri tedeschi non seppero attingere alcuna informazione in proposito?

La verità pertanto vuole si dica che i cavalieri tedeschi disimpegnarono ben male il loro compito, accontentandosi di sapere che a breve distanza da loro era accampata numerosa cavalleria nemica.

E ne fu conseguenza:

che lo stato maggiore tedesco rimase completamente all'oscuro del vero stato delle cose, e nella credenza di dover ricercare i Francesi verso la Mosa;

che il 3° corpo d'armata tedesco, il mattino del 16, attaccò l'intiero esercito francese credendo di attaccarne soltanto una forte retroguardia;

che l'esercito tedesco, ad onta del grande valore spiegato dalle poche truppe impiegate evitò un'immensa catastrofe, soltanto, per gli errori del nemico, che nè al principio nè al termine di quella giornata, non si rese conto delle poche truppe che lo fronteggiavano e non seppe spingere a fondo l'intrapreso movimento offensivo dell'ala destra già vittoriosa

La sera e la notte di quella giornata, su quel vasto campo di morte, non un grido eccheggiava di gioia da parte del vincitore, ma la massima mestizia prodotta dalle ingenti perdite sofferte (1) e dal vivo e doloroso sentimento della precarietà della situazione.

Le due cavallerie avversarie non hanno certo di che menar vanto del servizio di esplorazione da loro compiuto il 15 agosto.

L'errore dei cavalieri tedeschi fu compensato dal gran valore delle proprie truppe, ed anzi, cosa strana, si può dire che fu di giovamento, poichè se per tempo avessero segnalato la presenza di tutto l'esercito francese nell'immediata vicinanza di Metz, è fuori dubbio che la battaglia di Vionville non avrebbe avuto luogo nè è dato dire ad alcuno quale andamento avrebbe allora preso la campagna.

L'errore della cavalleria francese fu invece la principale causa della catastrofe dell'esercito imperiale, poichè è certo, che se il

(1) Vedi il *Beiheft zum Militär-Wochenblatt*, N. 4 del 1895.

maresciallo Bazaine fosse stato esattamente informato del vero stato delle cose, avrebbe preso le opportune disposizioni o per proseguire la ritirata, o per schiacciare le poche forze che gli si erano opposte. Come una semplice mossa di un corpo, più o meno grosso, a seconda dell'entità delle forze impiegate, può decidere dell'esito di una battaglia, così, è d'uopo riconoscerlo, una notizia esatta e fornita a tempo dalla cavalleria, può cambiare del tutto od avere almeno una grande influenza sull'andamento di un'intiera campagna.

Le condizioni dell'esercito francese, tanto il 15 agosto quanto il mattino del 16, erano tutt'altro che sfavorevoli, e le poche truppe nemiche che venivano ad attaccarlo, gli offrivano appunto l'occasione tanto desiderata di riportare una facile vittoria, o tanto meno gli consentivano di opporre al nemico una forte retroguardia e continuare l'intrapresa ritirata verso la Mosa. Il mancato servizio di esplorazione (poichè non ve ne fu nè di buono nè di cattivo) tenne il maresciallo Bazaine completamente al buio delle condizioni proprie e di quelle del nemico, donde le battaglie del 16 e 18 agosto che lo rigettarono in Metz, per uscirne dopo due mesi di lotta e di inaudite sofferenze, prigioniero coll'intiero esercito a lui affidato.

Non conosciamo altro esempio storico ricco d'insegnamento come questo dell'impiego della cavalleria nella giornata del 15 agosto che metta in rilievo l'importanza dell'avanscoperta; ed è perciò che abbiamo voluto svolgerlo con qualche ampiezza anche per vedere di poi se le idee che intorno a questo servizio sono ora maggiormente diffuse nei principali eserciti, sono consone alle deduzioni che si possono ritrarre dall'esempio da noi riportato.

Veniamo alla giornata del 17.

La sanguinosa battaglia del 16 era terminata a notte assai inoltrata. « Dall'andamento della battaglia, dice la storia di quella guerra « compilata dal grande stato maggiore tedesco, il comando della « 2ª armata doveva aspettarsi che le masse francesi manifestamente « e di gran lunga soverchianti, avrebbero nel mattino seguente « nuovamente tentato di riaprirsi la via verso ovest. » I Francesi invece, sempre completamente al buio delle vere condizioni delle

truppe tedesche che li fronteggiavano, parte nella notte e parte nelle prime ore del mattino, eransi ritirati sotto Metz; soltanto Rezonville rimase occupato sino alle 11 antimeridiane.

I Tedeschi, naturalmente, quando si acquistò la convinzione che per quel giorno non fosse più da aspettarsi un attacco da parte del nemico, sentirono subito il bisogno di accertare in qual direzione esso si fosse ritirato. Sin dal mattino pattuglie di cavalleria erano state spinte innanzi e di poi vi si aggiunse l'intera divisione di cavalleria sassone. « Quest'ultima mossasi di buon'ora « da Vigneulles era giunta alle 7 ½ presso Harville (al nord di « S. Hilaire, sulla strada di Mars la-Tour, ed a circa 12 chilometri « ad ovest di detto villaggio), e dopo aver dato avviso che quella « strada era sgombra di nemici aveva proseguito subito verso la « strada maestra di Etain alla quale giunse circa le 9 presso « S. Jean-les-Buzy.

« Le pattuglie ch'essa mandò per ogni banda non trovarono alcun nucleo di truppe nemiche Solo presso Jeandelize apparvero sbandati, i quali dopo un breve scambio di fucilate, furono senz'altra resistenza fatti prigionieri

« Alle 3 pomeridiane il generale conte Lippe (comandante della divisione) mandò notizia di tutto ciò al comando del 12° corpo a Puxieux, soggiungendo che la sua divisione avrebbe bivaccato presso Parfondrupt a sud della strada maestra di Etain, che avrebbe tenuto sua. »

Così riferisce la storia ufficiale compilata dallo stato maggiore tedesco, ed è ovvio dedurre che l'esplorazione di quella divisione fu pressochè nulla. Non era suo compito di chiarire la situazione? di accertare, cioè se il nemico col quale erasi aspramente combattuto sino a tarda ora della notte precedente, erasi ritirato verso est o verso ovest, sopra Metz, o nella direzione della Mosa?

E notisi che ciò non poteva presentare grandi difficoltà. In primo luogo un grosso esercito, come quello francese, non scompare in poche ore senza lasciar traccia della sua ritirata, e quindi per poco si fosse esteso il raggio dell'esplorazione, era impossibile non si acquistasse la certezza che i Francesi eransi ritirati, tutti, verso Metz. Secondariamente dalla strada di Mars-la-Tour, già in possesso dei Tedeschi, alle due più settentrionali di Etain e di Briey, le sole che potevano servire alla ritirata dei Francesi, non corrono che pochi chilometri, e precisamente 7 od 8 a quella di Etain, ed ancor meno, 5 o 6 da quest'ultima a quella di Briey. Dal fiume Orne, che taglia le due strade sopradette, all'altopiano di Metz non vi sono più di una decina di chilometri, e conseguentemente ci pare che una divisione di cavalleria avrebbe potuto assai facilmente e in poco tempo, rischiarare tutto quel terreno e fornire quelle notizie di cui abbisognava il supremo comando, e che in quel momento speciale erano per lui di capitale importanza.

L'operato della divisione di cavalleria sassone il 17 agosto 1870, ci ricorda quello della nostra cavalleria di linea il 23 giugno 1866. Essa precedendo la propria fanteria, passò il Mincio a Goito dirigendosi verso Villafranca e giunta a Rosegaferro e Quaderni vi si arrestò, limitandosi al collocamento degli avamposti. Non una pattuglia fu spedita un poco lontano e così l'intiero esercito austriaco potè nel pomeriggio uscire da Verona ed andare ad occupare le ordinate posizioni da Castelnuovo a Sommacampagna, senza che gli Italiani ne avessero il minimo sentore.

Ma l'esempio della divisione di cavalleria di linea italiana non serve nè a deduzioni nè ad insegnamenti, poichè non le era stato affidato altro compito che quello di portarsi nei pressi di Villafranca e collocarvi avamposti. L'impiego delle masse di cavalleria nel servizio di esplorazione era compiutamente dimenticato, come mai fosse stato praticato e ciò non solo presso noi ma in tutti gli eserciti europei.

La divisione di cavalleria sassone invece aveva il mandato preciso di esplorare, e sebbene, come crediamo avere sopra dimostrato, non potesse incontrare difficoltà a disimpegnare l'incarico ricevuto tuttavia, non fu in grado di fornire notizie esaurienti.

E questo mettiamo in luce, non per criticare l'azione di quella divisione di cavalleria, ma perchè ciò prova in maniera indiscutibile che la cavalleria per eseguire un accurato servizio di esplorazione ha bisogno di esservi stata convenientemente preparata nel tempo di pace, e questo non era il caso della cavalleria tedesca al principio della guerra del 1870.

Ora giova notare: nel 1870, sebbene la cavalleria francese nulla intraprendesse per opporsi alle mosse della cavalleria avversaria, ai cavalieri tedeschi, liberi di muoversi e di scorrazzare senza contrasto, e malgrado la loro buona volontà ed audacia, fece difetto la pratica nel servizio loro affidato per conseguire buoni risultati. Che avverrà nelle guerre future quando i due eserciti nemici impiegheranno la loro cavalleria nella stessa maniera? Quali enormi difficoltà dovrà superare la cavalleria per attingere le notizie da essa richieste? E quanto si fa oggidì è sufficiente a preparare ufficiali e truppa a ben disimpegnare codesto importante e difficilissimo servizio?

Egli è appunto su questo argomento dell'istruzione che in questi mesi si mossero molte critiche e si discusse di molto, poichè oramai a nessuno viene in mente di mettere in dubbio la necessità e la grande importanza del servizio di esplorazione.

Dopo la guerra franco-germanica del 1870 in quasi tutti i principali eserciti europei, e segnatamente nel nostro e nel francese, si volle regolamentizzare codesto servizio, in modo particolareggiato, ma subito sorsero due scuole diametralmente opposte.

L'una non vuole ammettere che si possa regolare il servizio di esplorazione con disposizioni fisse regolamentari, e tutt'al più riconosce la convenienza di poche norme direttive.

L'altra scuola invece ritenendo l'avanscoperta un operazione speciale, ammette che non sia possibile dettare norme fisse per tutti i casi, purtuttavia riconosce la necessità di codeste norme per le modalità di esecuzione del servizio, per modo che tutte le parti del sistema sieno fra loro costantemente collegate, affine d'essere in grado di far fronte alle possibili eventualità.

Fatto è che trionfò compiutamente la prima scuola, e crediamo a ragione poichè il sistema propugnato dall'altra scuola era troppo rigido, richiedeva grande frazionamento di forze e sovratutto all'atto pratico difficilmente avrebbe corrisposto all'infinita varietà di casi, che possono presentarsi durante il servizio di esplorazione.

D'altra parte però non è a disconoscere che tale sistema offre pure dei vantaggi, quando si disponga di poca cavalleria di fronte a quella soverchiante dell'avversario, e quando il comandante

sia all'altezza del posto che occupa e sappia conseguentemente applicare le norme regolamentari ed anche modificarle intieramente a seconda del terreno, della situazione del momento, ecc.

Comunque sia, le idee che prevalgono oggidì al riguardo, e, che sono riprodotte nei relativi regolamenti sul servizio di campagna e nella stampa militare, si compendiano nelle seguenti:

1° Massima importanza del servizio di avanscoperta;

2° Questo servizio vuol essere disimpegnato, da grosse masse di cavalleria indipendenti, sostenute eventualmente da qualche reparto di fanteria;

3° La cavalleria deve, anzitutto, ricercare la cavalleria avversaria disimpegnante lo stesso servizio e procurare di batterla, al fine di avere di poi libero il campo per compiere l'esplorazione;

4° L'immediata esplorazione affidata a pattuglie ufficiali indipendenti, cui tengan dietro distaccamenti indipendenti, formati da squadroni od anche da maggiore o da minor forza secondo il bisogno, che servan loro di rincalzo;

5° Necessità assoluta di istruire le masse di cavalleria in questo importante servizio assai più di quanto siasi fatto sino al presente.

E qui ci giova esaminare in modo particolareggiato i numeri 3, 4 e 5, i numeri 1 e 2 avendo tratto ad argomenti indiscussi e presso tutti gli eserciti unanimemente accettati.

II.

Il principio che la cavalleria in avanscoperta debba prima di tutto ricercare la cavalleria avversaria e fare ogni sforzo per batterla, onde così avere libero il campo per compiere l'esplorazione, si deve proprio accettare siccome indiscutibile? La cavalleria deve proprio informare a quel principio la sua azione in tutti i casi?

A noi pare di no e lo dimostriamo.

L'avanscoperta, al postutto, non è dessa una grande ricognizione di cavalleria, che in luogo d'essere momentanea è permanente?

E se realmente è una ricognizione, perchè non deve valere per essa il principio da tutti i tattici accettato che al combattimento devesi ricorrere soltanto in quei casi, nei quali non se ne possa far a meno per eseguire il mandato ricevuto?

D'altra parte se non andiamo errati, ci sembra che non si possa accettare ad occhi chiusi codesto principio anche per altre e più serie ragioni.

Il combattimento fra due cavallerie è affatto speciale e si svolge e si risolve in pochi minuti, e l'esito felice dipende da parecchi fattori che prima dell'azione assai difficilmente si possono apprezzare al loro esatto valore.

Con ciò vogliamo dire che nessun comandante di divisione o di un corpo maggiore di cavalleria, a meno che disponga d' una una grande superiorità numerica, è sicuro della riuscita favorevole di un attacco, onde è enorme la responsabilità di cotesto comandante che in ossequio ad un principio deve ricercare e spingere a fondo il combattimento anche senza veduta ragione. Nè è a dimenticarsi che la distruzione di una divisione di cavalleria, specie nei primi giorni della campagna, sarebbe, come dice bene il noto Verdy du Vernois, una vera catastrofe.

E questo diciamo riferendoci a due eserciti i quali possedano su per giù un'eguale forza di cavalleria; ma che dire poi quando uno dei due eserciti nemici non disponga che di poca cavalleria in confronto a quella avversaria?

L'unica opposizione seria che ci si può muovere è quella che due cavallerie che si fronteggiano, bisogna forzatamente che vengano ai ferri, e che la cavalleria non ha altro mezzo di esplicare la sua azione che coll'attacco.

Ma questo è da molto tempo che lo sappiamo. Sin da più che vent'anni fa noi scrivevamo in questa stessa *Rivista* che nelle guerre future la cavalleria non poteva fare assegnamento di eseguire l'avanscoperta senza opposizione della cavalleria avversaria, come era avvenuto ai cavalieri tedeschi nella guerra del 1870; ciò che avrebbe condotto dapprima a piccoli scontri di pattuglie e di plotoni, poi a combattimenti di più grossi riparti e infine a vere battaglie fra le due masse di cavalleria fronteggiantisi. E ricordiamo d'aver riportato l'esempio della campagna del 1805,

nella quale precisamente dopo il giornaliero badaluccare di plotoni, squadroni e reggimenti, a la vigilia della battaglia di Austerlitz si venne ad una vera e grande battaglia di cavalleria, fra i numerosi cavalieri russi e quelli francesi. E nulla abbiamo ora da cambiare a ciò che abbiamo scritto allora, ma havvi una notevole differenza fra il nostro concetto e quello che informa il principio da noi combattuto in tesi generale.

Infatti altro è accettare ed anche ricercare il combattimento quando si creda non poterne fare a meno per compiere il mandato ricevuto e naturalmente, trovandosi in condizioni ritenute favorevoli per accettarlo; altro è proclamare che il primo obbiettivo della cavalleria in avanscoperta è la cavalleria nemica e che la cura dall'esplorazione verrà poi, quando quella sia stata respinta.

Il fatto è che il voler sottoporre un servizio di esplorazione a disposizioni regolamentari, sieno pur anche soltanto principii generali o norme direttive, presenta le più grandi difficoltà, poichè innumerevoli sono le situazioni di guerra nelle quali dovrà esplicarsi l'avanscoperta, e così differenti le une dalle altre, da esigere sistemi e metodi di esplorazione differenti, ond'è che disposizioni regolamentari, principii generali, norme direttive, valgono quando non sieno prese alla lettera e nell'applicazione loro se ne segua soltanto lo spirito, a seconda delle varie contingenze, situazione del momento, terreno, forza del nemico, proprii intendimenti, ecc., nelle quali la cavalleria deve agire.

Uno strappo notevole a tutte le teoriche sino ad ora generalmente accettate, lo rileviamo nelle grandi manovre tedesche dello scorso anno.

« Nel servizio di esplorazione innanzi ad un esercito — così si « esprime il Regolamento tedesco — (1) bisogna che il grosso « della divisione, se ha di fronte cavalleria nemica, resti riunito « sino a che quella cavalleria sia stata scacciata dal teatro di ope- « razione. »

Ora il primo giorno delle manovre le due divisioni di cavalleria spinte innanzi dai due partiti, non solo vengono a contatto ma si

(1) Vedi Regolamento sugli esercizi de la cavalleria tedesca del 16 settembre 1895, III parte, N. 318.

scambiano fucilate e cannonate; eppure non vengono ad alcuna azione tattica decisiva.

La divisione del partito ovest, riconosciuto di avere innanzi a sè tutta la cavalleria nemica si ritira sulla Sprea e ne occupa i vari passaggi apprestandosi a difenderli ad oltranza sino all'arrivo della propria fanteria. Ed anche la cavalleria del partito est nulla intraprende di serio per molestare l'avversario e costringerlo ad arrestarsi ed a combattere.

Ma la cavalleria dell'ovest aveva per mandato di occupare i passi della Sprea e conservarli sino all'arrivo della fanteria; quella dell'est d'impossessarsi della linea del Lobauer-Waster, ciò che era loro perfettamente riuscito senza aver dovuto ricorrere al combattimento.

Ad ambedue quei comandanti importava pertanto di assicurare l'effettuazione del loro mandato, e perciò ebbero pienamente ragione di operare come hanno fatto, poichè un combattimento sfavorevole li avrebbe costretti a ritirarsi, ed a rinunziare al vantaggio conseguito di aver compiuto la missione ricevuta.

Ma intanto è d'uopo riconoscere che il famoso principio che anzitutto si debba dar la caccia alla cavalleria avversaria fu da ambedue i comandanti di quelle divisioni compiutamente messo da banda; epperò noi ripetiamo con buona pace dei sostenitori ad oltranza di tale massima, che essi agirono giustamente, inspirandosi ad un retto senso pratico.

È bensì vero che ci si potrebbe rispondere col grossolano ma espressivo adagio: *chi non risica non rosica*, e mettere quindi in rilievo i vantaggi che ne sarebbero venuti alla cavalleria vincitrice. E noi opporremo l'altro adagio del maresciallo Moltke: *prima ponderar bene, poi osare.*

In guerra il far della poesia sarebbe assolutamente fuori posto; alla cavalleria, arma che essenzialmente vive di morale, tutto è lecito osare, anche ciò, che a prima vista sembra impossibile, negli inseguimenti del vinto nemico oppure quando nel corso di una campagna le sorti della medesima si sieno decisamente volte a nostro favore. Ma all'inizio della guerra, ed in questo caso nel primo giorno delle grandi manovre, è d'uopo riflettere molto prima di giuocare le sorti della propria truppa senza im-

pellente ragione, e specialmente poi quando si è raggiunto nella giornata lo scopo prefissosi.

Nè a considerazioni differenti ci sembra si debba venire rispetto all'azione della cavalleria tedesca nel giorno 15 agosto 1870, da noi sopra esaminata.

La divisione di cavalleria Rheinbaben, senza incontrare opposizione, è riuscita a mettersi a contatto coll'esercito nemico, si è impadronita della strada maestra di Mars la-Tour, ha dinanzi a sè numerosa cavalleria francese, perchè dovrebbe compromettere i brillanti risultati già ottenuti col cercare la pugna? Ciò che le premeva e che avrebbe dovuto fare per disimpegnare intieramente il mandato di cui era stata incaricata, era di allargare al possibile il raggio di osservazione per chiarire la situazione e attingere quelle notizie ch'erano aspettate dal comando della 2ª armata e dal comandante in capo. Ma ciò, e credo che in questo si converrà con noi, era assai più facile di raggiungere col mezzo di pattuglie guidate da abili e intelligenti ufficiali che non col mezzo del combattimento.

La cavalleria francese invece, per poco avesse riflettuto, avrebbe dovuto comprendere che per lei era un'assoluta necessità di liberarsi dalla vicinanza di quell'incomodo nemico, che intercettava già la strada per la quale essa avrebbe dovuto il mattino seguente continuare la ritirata, anche senza tener calcolo del servizio di esplorazione.

E notisi ancora che tutte le probabilità di un grande e favorevole successo erano dalla parte dei cavalieri francesi (divisioni Valabrègue e Forton), i quali avevano la superiorità del numero ed erano inoltre appoggiati dalle masse di fanteria e da altra numerosa cavalleria accampati a brevissima distanza. Rimane perciò inesplicabile il contegno tenuto in quel giorno dalla cavalleria francese, tanto più che non erano certamente nè il valore nè l'audacia che le mancassero, poichè ne diede sempre prova sui campi di battaglia; contegno che è solamente spiegabile coll'ammettere che i capi delle due divisioni francesi non seppero affatto apprezzare la situazione del momento e che non avevano la menoma idea delle necessità del servizio di esplorazione.

Dall'esame pertanto di due situazioni di guerra — l'una della prima giornata delle grandi manovre tedesche del 1896 e l'altra

del 15 agosto 1890 — noi vediamo che nel primo caso le due divisioni di cavalleria, ove avessero seguito il noto principio dell'attacco a fondo della cavalleria nemica, non solo avrebbero agito contro il loro interesse ma avrebbero ancora compromesso codesto interesse, e grave danno ne sarebbe venuto a quel partito la cui cavalleria fosse stata battuta.

Nel secondo caso rileviamo che la cavalleria tedesca non ha nè motivo nè interesse che la spinga ad attaccare a fondo la cavalleria nemica mentre dalla parte della cavalleria francese, da qualsiasi punto si consideri la situazione, emerge l'assoluta necessità di venire all'urto tattico e di fare ogni sforzo per battere i cavalieri tedeschi, e scacciarli, come dice l'attuale regolamento tedesco, dal teatro di operazione.

E con questo crediamo avere ad esuberanza dimostrato che il principio: *primo* obbiettivo della cavalleria in servizio di esplorazione *essere quello di ricercare e battere a fondo la cavalleria avversaria*, giustissimo in sè stesso, nell'applicazione però può condurre a seri inconvenienti ed a gravi danni, non solo per la cavalleria ma per l'intiero esercito. La condotta di un capo di cavalleria in servizio di esplorazione non può essere guidata unicamente da principî generali, sieno pure giustissimi ma che all'atto pratico non rispondono, in moltissimi casi, alla situazione; ciò invece che gli è indispensabile è una vasta coltura militare, ed una mente fredda e capace di sapere prontamente abbracciare ed apprezzare convenientemente la situazione strategica e tattica del momento. All'urto fra due cavallerie in avanscoperta è fatale debbasi venire, ma la scelta del momento opportuno non inceppata da qualsiasi prescrizione o restrizione regolamentare, spetta unicamente al comandante.

Codesto principio pertanto resta pur sempre pericoloso, una vera arma a doppio taglio, e forse converrebbe fosse modificato.

(*Continua*)

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
tenente colonnello nella riserva.

LA CAMPAGNA DEL 1708 SULLE ALPI OCCIDENTALI

Continuazione. — Vedi dispensa VI

***

È opportuno ora dare uno sguardo alle interessanti operazioni svoltesi in Tarantasia (1).

Secondo gli ordini di S. A. R. il generale Schoulemburg il 16 luglio ebbe ai suoi ordini, a Morgex, 6 battaglioni e 6 squadroni, coi quali doveva invadere la Tarantasia, ed ottenutane l'evacuazione dai Francesi, portarsi a raggiungere il grosso dello esercito alleato in Moriana.

Le forze assegnategli non erano in proporzione al compito che gli si affidava, per cui è da supporsi che Vittorio Amedeo, considerasse le operazioni dello Schoulembourg come intese a trattenere lungi dal principale campo d'azione le truppe del Thoy, anzichè dirette ad ottenerne l'annientamento.

Il giorno 17 lo Schoulembourg inviò un distaccamento di 300 miliziani e 30 regolari per Courmajeur ed il colle della Seigne a Chapieux, luogo ove i francesi avevano due battaglioni, con l'incarico di far dimostrazioni, cioè comparire da lungi, accendere numerosi fuochi di notte, cambiare con frequenza il campo, ecc...

Il 18 mattina gli alleati mossero verso la Thuile ove la sera accamparono, senza essere scorti, da 300 francesi venutivi in ricognizione.

(1) Le operazioni che intraprendo a descrivere, sono desunte da un manoscritto esistente nell'archivio di Stato Imprese-militari mazzo 11, intitolato: *Journal de ce qui c'est passé au corps de troupes commandes par le general Major Schoulembourg depuis le 16 juillet jusques au 29 il a joint l'armée a S. Jean de Maurienne.* Questo manoscritto sarà pubblicato integralmente nell'appendice del X volume dell'opera le campagne del principe Eugenio.

Per l'avanzata in Tarantasia, lo Schoulembourg emanò l'ordine seguente che riproduco, dando esso un'idea del come le marce in presenza del nemico, di notte, ed in terreno di montagna, in quell'epoca venissero regolate (1):

« Ufficiali di giornata, colonnello cavalier di Crèvecour, tenente colonnello cavalier di Santa Giulia, maggiore conte Robbels.

« Questa notte si marcerà.

« L'avanguardia sarà composta di tutti i granatieri e di 200 soldati comandati dalla fanteria piemontese. Guidati dagli ufficiali di giornata, essi si recheranno, a cader della notte, a Pont Seran.

« Le truppe si metteranno in marcia per la destra, quando suonerà la *Scharwach* (2), allorchè la testa avrà raggiunta l'avanguardia, al Ponte-Seran, essa si metterà per la salita.

« I granatieri imperiali apriranno la marcia, comandati dal maggiore del reggimento Barreitk, seguiranno i granatieri del reggimento Schoulemburg indi i carpentieri e 4 uomini per battaglione, con attrezzi per accomodare le strade, comandati da un sergente da un caporale. Verranno poscia i granatieri di Santa Giulia, Des Partis, della Croce Bianca, indi i 200 fanti comandati.

« Gli usseri ed uno squadrone, marceranno dietro l'avanguardia, seguiranno le altre truppe in quest'ordine:

« Battaglione Barrèitk, Konigsegk, Schoulembourg, S. Giulia, 2 squadroni battaglione de Portis, Croce Bianca.

« In retroguardia 2 squadroni. Vi sarà una guida alla testa dei granatieri imperiali, una alla testa di quelli di Schoulembourg, ed una alla testa del grosso. Arrivati ove il torrente taglia la via, e dove le truppe abbiano a restringersi o sparpagliarsi, gli ufficiali che sono in testa debbono fare alt, per dar tempo alle truppe che seguono di serrare. Così il maggiore del reggimento Barreitk bisogna che aspetti anche il battaglione Konigsegk. Il cavaliere Crèvecour quando il detto battaglione sortirà dalla stretta, farà alt sino a che il battaglione Schoulembourg abbia raggiunto la testa.

(1) Dispositivo di marcia sopra Secz fatto alla Tuile il 18 luglio 1708. Archivio di stato maggiore 11.

(2) Questo segnale di tamburo indicava l'ora della ronda. Stante il grande numero di soldati che da un partito disertava all'altro, era usanza dell'epoca di cambiare volta per volta il significato delle suonerie.

« Bisogna pretendere che si cammini molto serrati, senza intervalli, e che gli ufficiali che sono alla testa vadano molto lentamente, ed in caso marcino troppo lesti, quelli che stanno in coda debbono avvisarli.

« Il tenente colonnello degli Imperiali, prima di giungere a San Germano, farà un distaccamento di 200 uomini con 50 granatieri, comandati dal maggiore Robbels del reggimento Barreitk, che condotto da una guida andrà ad appostarsi in faccia al ponte di Bonneval, fuori di tiro di fucile, per osservare il nemico.

« Il tenente colonnello proseguirà su S. Germano, guardandosi i fianchi, e stabilendo posti e pattuglie per camminare con il maggiore. Allorchè saranno questi due reparti giunti al loro posto, mi manderanno un ufficiale a riferire della situazione propria e nemica

« Il cavaliere di Crèvecour marcerà con il resto dell'avanguardia sino a Villard, ove aspetterà il grosso.

« Nella marcia bisogna osservare il massimo silenzio ed in caso d'incontro con il nemico attaccare risolutamente senza esitare; sopratutto evitando la confusione.

« Gli ufficiali avranno cura che si marci sempre serrati e nella più larga fronte possibile.

« La testa staccherà: Un tenente e 20 granatieri per camminare 50 passi avanti; costoro staccheranno un caporale e 4 uomini ad altri 50 passi. Non si spiegheranno le bandiere discendendo dal colle (1) perchè il nemico non conti i battaglioni. Della artiglieria seguiranno solo i petardi e le granate a mano, che marceranno in coda alla truppa. Si distribuirà questa sera la miccia ai granatieri, ed ogni soldato avrà 30 colpi da sparare.

« Un ufficiale d'ordinanza di cavalleria, uno dei due battaglioni imperiali, ed uno dei piemontesi andranno questa sera dal generale.

« Gli equipaggi, i cavalli, e le tende, resteranno a la Thuile sino a nuovo ordine. È proibito alle donne di seguire le truppe. Si osserverà esattamente ed alla lettera quanto è sopra stabilito. »

(1) Del Piccolo S. Bernardo.

In base a questo ordine si iniziò la marcia, ed il giorno 19 alle 6 l'avanguardia giunse al colle dal quale, attraverso gli squarci della fitta nebbia, scorgevasi il campo ed i trinceramenti francesi. Un'ora dopo, migliorato il tempo, si osservò nella piana di Seez un piccolo posto di cavalleria ed un drappello di fanteria, collocato in una ridotta presso il ponte di S. Germano (1).

Cominciata la discesa, dopo qualche tempo i Piemontesi vennero segnalati, ed allora fanteria e cavalleria francese si ritrasse per le Chatelard a Bourg S. Maurice. Lo Schoulembourg fece affrettare l'avanzata dell'avanguardia, mandando gli Usseri a riconoscere Seez che seppe difeso da ufficiali e 25 soldati; egli stesso con le prime forze che ebbe alla mano si portò verso il rio Réclus per impedire l'arrivo di soccorsi.

I francesi erano già in armi e 400 dragoni, ed i picchetti di fanteria accorsero dai trinceramenti di S. Maurice al ponte ora detto; la cavalleria anzi lo oltrepassò, ma ben presto fu respinta da quella imperiale giunta opportunamente, ed inseguita sino al Rio Réclus ove gli Austriaci vennero arrestati dal fuoco nemico della fanteria.

Si andò così scaramucciando fino all'arrivo della fanteria alleata, che si ammassò a Seez ove il cavaliere di Guerene era andato ad imporre la resa al presidio francese chiuso nel castello. Il suo comandante chiese prima due ore di tempo, ma alla minaccia di essere passato a fil di spada, con i suoi, si diede prigione pregando gli lasciassero *il suo misero equipaggio*, il che fu fatto. I trinceramenti francesi erano sulle alture, fra il Rio des Glaciers ed il Rio Charbonnet, coperti sul fronte verso Seez dal Rio Réclus e dal Rio des Glaciers (2) sui quali erano gittati due ponti.

Stante lo sciogliersi delle nevi i corsi di acqua erano rapidi, gonfi ed inguadabili. Lo Schoulembourg assai perplesso sul modo di superare quei due ostacoli, aveva mandato ad esplorare l'Isère per cercare di girarli, quando sulle alture che dividono il

(1) Sul rio Reclus.
(2) Vedi carta francese al 100.000.

Rio Réclus dal Rio Glaciers, diretto a Bonneval, apparve il distaccamento guidato dal maggiore di Barreitk, conte Robbelo.

A quella vista i francesi, difensori del primo ponte, temettero di essere presi alle spalle, e retrocessero in furia dietro il secondo, che fecero saltare.

I granatieri degli alleati occuparono subito il ponte sul Réclus ed alcune grangie poste al di là verso i francesi, afforzandovisi.

Giungeva intanto allo Schoulembourg notizia che a Villar Roger eravi un battaglione nemico; desideroso di farlo prigione, tentò la costruzione di un ponte sull'Isère, ma senza risultato, per cui dovette contentarsi di attenderlo al passaggio e farlo colpire con salve di intieri riparti.

Comparsi infatti detti francesi del reggimento Durfort (1) sulla strada a mezza costa che accompagna lo Isère sulla sinistra, venne gravemente scompigliato dall'inaspettato fuoco. Alcuni cavalieri piemontesi guidati dal tenente Carlino animosamente passarono il fiume a nuoto, ma in numero insufficiente per arrestare la marcia del battaglione Durfort intero; fecero in compenso parecchi prigionieri (2).

I francesi avevano rotto nella fretta anche il ponte sull'Isère, a valle del confluente con il Rio des Glaciers, furono perciò obbligati a raccomodarlo e farlo passare da due compagnie granatieri e dai picchetti del reggimento di Brettagna, guidati dal loro tenente colonnello, che poi venne ferito e fatto prigioniero, per sostenere il citato battaglione (3). I piemontesi in questo fatto d'arme ebbero 2 capitani e 18 soldati feriti e due morti.

Prima di sera furono collocate guardie a Villar Roger, ed a S. Fory sull'Isère, ed a Bonneval sul Rio des Glaciers.

Due distaccamenti si appostarono, di fronte ai trinceramenti nemici in due caseggiati collocati sulla destra del Rio Réclus, gli avamposti lungo la riva sinistra del Rio des Glaciers.

Il maggiore Robbels rimase sull'altura ove tanto opportunamente era comparso. Il grosso si accampò a cavallo del Rio Re-

(1) Era forte di circa 400 uomini
(2) 4 ufficiali, 2 sergenti, 28 soldati.
(3) Furono raccolti 62 feriti e 39 morti.

clus, la destra alle alture ora dette, la sinistra a Seez. Il cavaliere di Guarene per il colle di Tignes fu spedito a S. A. R. per riferire gli avvenimenti.

Il 20 vennero fatti avanzare i bagagli e l'artiglierie, due cannoni e due mortai (probabilmente anche le donne), si raccolse materiale per costruire ponti; appena il nemico accennasse a sgombrare.

Il 21 le artiglierie degli alleati aprirono il fuoco sul campo dei francesi. Essi ne furono molto incomodati, tanto che non si vedeva più nessuno fra le baracche; ed i tamburi battevano la guardia, le adunate e la ritirata, alla coda anzichè alla testa del campo (1).

A sera ritornò il cavaliere di Guarene con la notizia che S. A. R. era a Lanslebourg ed il Rehebinder in marcia per la Vanoise. Questa comunicazione, del resto preveduta dallo Scoulembourg, lo decise a non tentare nessuna azione, attendendo che lo sgombro dei trinceramenti avvenisse per effetto dello aggiramento annunciato.

Il de Thois in questa occasione si mostrò privo di ogni spirito di aggressività, come si era svelato poco felice nella dislocazione delle sue forze.

Infatti, preoccupatosi delle minacce che potevano pronunziarsi dai colli secondarii, quali quello della Sèigne e dell'Isèran, nulla aveva fatto invece per chiudere il P. S. Bernardo, tra gli altri passi più facile e vicino.

Erasi invero mandata una ricognizione a Pont-Seran, ma leggermente condotta, non aveva riconosciuto nulla; perlochè i Piemontesi giunsero con il favor della nebbia di sorpresa a S. Germain e a S. Seez.

La presenza di altre sue truppe a Moutiers lo dimostrarono anche impensierito di quanto poteva scendergli alle spalle per Pralognan.

(1) Il compiacimento speciale con il quale l'anonimo autore della relazione cita questo ed altri fatti del medesimo genere, dimostra quanto fossero ritenute importanti in quell'epoca le formalità del servizio interno della truppa, per le quali esisteva un lungo e curioso cerimoniale, da cui non si poteva derogare senza scapito della riputazione del corpo.

Doveva però in tale ipotesi cercare una località più adatta all'osservazione ed alla difesa, cioè molto più a monte, di Salins nella valle del Doron.

Infine non si spiega bene quali potessero essere i compiti dei due reggimenti di dragoni che erano ad Aime e del battaglione a Conflans.

Date le condizioni, del momento, egli avrebbe probabilmente meglio agito tenendo concentrate tutte le sue forze a S. Maurice, (1) distaccando piccoli posti di osservazione ai colli citati.

Inviando invece interi battaglioni in quelle località, il Thoy si indebolì inutilmente, perchè se il nemico avesse tentato di passarvi, lo avrebbe certamente fatto con maggiori forze di quelle postevi a guardia. Si trovavano così tali truppe ad essere troppo numerose per la vigilanza, troppo deboli per la resistenza.

Il 22 e 23 i due avversari stettero di fronte senza muoversi, il 24 mattina i francesi tolsero il campo alla chetichella, del che i posti piemontesi non si avvidero che più tardi, stante la dirotta pioggia.

Dato l'allarme, la cavalleria fu spinta dietro i francesi, che si seppe aver preso la mulattiera che conduce al colle di Cormet, per calare a Beaufort.

Gli usseri Austriaci giunsero al villaggio delle Chapelles mezz'ora dopo la retroguardia francese, della quale fecero poi prigione due ufficiali attardatisi, e malgrado l'asprezza crescente della via, proseguirono l'inseguimento sino al colle, ove si arrestarono (2).

Constatato che il nemico scendeva a Beaufort, retrocessero lasciando però un posto al colle, ed a sera giunsero ad Aime riferendone allo Schoulembourg.

(1) Truppe francesi che erano in Tarantasia (rapporto di uno spione) 30 luglio.

A S. Maurice. Due battaglioni del reggimento Bretagne, 1 battaglione del reggimento Fronlaj, 1 battaglione del reggimento Pisançon, 1 battaglione del reggimento Crouy.

A Villar Roger. 1 battaglione di Durfort.

A les Chapieux. Due battaglioni del reggimento Tirache.

A Moutiers. Due battaglioni del reggimento Feuillade.

Ad Aime. Due reggimenti dragoni, di Timachon e Dauphin

A Conflans. Reggimento cavalleria Mongon, idem Luc, più un battaglione fanteria (?).

Totale 11 battaglioni e 10 squadroni. (Archivio di Stato. — Marzo 11).

(2) Il colle di Cormet fu traversato dal generale francese La Feuillade il 30 dicembre 1703. Il Bassompierre vi aveva già fatto passare una colonna leggera nel 1630.

Altri 50 cavalieri piemontesi agli ordini del tenente Carlino, corsero verso Moutiers per riconoscere la posizione delle truppe francesi che si diceva esservi, ma non trovarono nessuno.

Il grosso delle truppe alleate passato il fiume, marciò sopra Aimes ove accampò, spingendo 400 uomini a sostegno del Carlino. Furono inviati drappelli a tutti i colli e lasciata una compagnia a S. Maurice per far distruggere dagli abitanti i trinceramenti francesi.

Il 25 giunse l'ordine del Duca di avanzare a Moutiers il che fu eseguito. Ivi a sera, dal Carlino, che si era spinto presso a Conflans, si seppe che il Thoy stava per giungervi da Beaufort.

Il 26 un'altra lettera del Duca richiamava lo Schoulembourg a S. Jean di Maurienne.

Postasi in marcia, la colonna pernottò il 27 a S. Martin di Belleville, il 28 varcò il colle di Lachemonde e quello des Engombres scendendo a S. Martin de la Porte, il 29 arrivò a S. Jean de Maurienne, avendo soddisfatto pienamente al suo mandato.

Fra le osservazioni che la breve relazione di questa impresa permette di fare, mi sembra importante quella che fornisce l'impiego della cavalleria, adoperata o meglio condotta dagli ufficiali in sottordine, con criterio veramente moderno. Ardita, intelligente ed in tutto simile a quello che vediamo fare oggi brillantemente dai nostri ufficiali dei cavalleggeri nelle manovre di montagna, fu l'operazione degli usseri Austriaci, non meno lodevole l'opera dei piemontesi con il Carlino, nella loro corsa sino a Conflans. Quei due comandanti possono meritatamente considerarsi come veri precursori dello impiego della cavalleria leggera in montagna.

* * *

È tempo di ritornare al corpo principale. Il 20 luglio il Médavi dava le prime notizie, al suo capo in Oulx, della calata di Vittorio Amedeo a Lanslebourg, e dello Schoulembourg a Seez.

Il Villars decise di portarsi in Savoia per il colle della Roue ad esaminare de visu la situazione. Intraprese il 22 la salita, ma imbattutosi per via in un messo che lo avvertiva della marcia del Rehebinder, ordinò da quel luogo istesso al Thoy ed al Médavi, la ritirata su Conflans, e poscia ridiscese a Bardonecchia. Il giorno seguente con i 13 battaglioni che gli rimanevano si portò a grandi giornate per Briançon, Menéstier-Bourg d'Oissance, ed il colle della Magdaleine a Barraux, ove il 28 riunì 20 battaglioni.

Il d'Artaignan che aveva già ricevuto, come vedemmo, l'ordine di raggiungerlo a marce forzate, avanzò da Barcellonetta per Gap le Mure d'Isère e Vizille, ove trovavasi appunto il 28 (1).

Il maresciallo Villars staccava a Seyssel 3 battaglioni e 4 squadroni; a Lione il generale Dillon per prepararne la difesa, chiamava alle armi le milizie, ed ordinava la partenza dai presidi della Provenza di 3 squadroni e 3 battaglioni, destinati a raggiungere d'Artaignan, e 5 squadroni e 4 battaglioni a Gap in riserva (2).

La Corte, alla sua volta, provvedeva al concentramento sul Rodano di 15 squadroni, tolti all'armata di Spagna, 10 da quella del Reno, 12 dal Rossiglione, totale 37 squadroni.

Intanto il Médavi andava successivamente ripiegando, ed il 25 era ad Aiguebelle, mentre il Thoy arrivava a Conflans.

Il Villars poteva dunque radunare 46 battaglioni ed offrire battaglia nel Greisivaudan al Duca di Savoia, invece preferì tenere le forze divise, forse per proteggere Chambery, ed ordinò al Médavi di rimanere ad Aiguebelle, ed al Thoy di portarsi a S. Pierre d'Albigny, lasciando 1 battaglione ed 1 squadrone a Conflans.

La immobilità degli alleati, nelle giornate dal 27 al 30, insospettì il Villars, che temette volessero, profittando del Galibier, passare a tergo di Briançon e gittarsi poscia su Grenoble.

Ordinò perciò al d'Artaignan di staccare 2 battaglioni a Mont-De-Lans, collegandosi con il Muret, concentrando le truppe giungenti dalla Provenza, a Vizille (7 battaglioni).

Il Muret rimasto al comando dell'alto Delfinato con 13 battaglioni e le milizie locali, aveva così dislocate le sue forze, in Val S. Martino e Bosso Pragelato, 500 comandati, 1 battaglione di Mignones, 1 battaglione e $^1/_2$ di fanteria, 150 miliziani.

(1) Sarebbe arrivato a Barraux forse il 3 agosto.
(2) Queste truppe mossero il 25 luglio dalle loro guarnigioni.

Nell'alto Pragelato 1 battaglione e ½ di fanteria, 4 compagnia franca, 6 compagnie di milizia.

In Valle di Dora, a Champlas du Col, 1 battaglione, per impedire le incursioni dei Valdesi, a Monginevra 300 uomini della milizia Brianzonese. Ad Exilles 2 battaglioni e 200 miliziani; delle truppe regolari, 6 compagnie stavano a Salbertrand, 7 altre ad Oulx.

Il colle della Roue, di massima importanza, dal momento che l'avversario era in Savoia, era guardato da 120 soldati, alloggiati alle Grange de la Roue. Essi staccavano al colle un drappello di 50 uomini rinforzato da altrettanti miliziani.

Ogni giorno, 10 di costoro dovevano spingersi sul versante Savoiardo ove rimanevano anche appiattati la notte. Pattuglie periodiche scendevano a prendere notizie a Modane.

Segnali erano stabiliti con Oulx e Bardonecchia, altri piccoli drappelli stavano a guardia dei colli più vicini, cominciando da quello di Etàche sino a quello di Valmènier.

Due battaglioni accantonavano a Bardonecchia ad immediato sostegno di tutti questi distaccamenti e per guardare i passi del Lautaret e del Galibier, in omaggio ai timori del Villars; vennero spediti 2 battaglioni che alloggiarono a Monêtier.

Il Muret il 27 saputo che gli alleati erano a S. Jean e che a Modane non erano rimasti che 4 battaglioni, si persuase che fosse imminente lo scontro nel Greisivaudan, ordinò perciò ai 2 battaglioni di Bardonecchia di trasferirsi a Guillestre per contenere i Valdesi, ed a quelli di Monèstier di avanzare fino a Mont-de-Lans, per congiungersi ai due del d'Artaignan. Fece inoltre trasportare tutti gli ammalati, giacenti negli ospedali di Oulx e Salbertrand, a Briançon (1) mediante le salmerie dei battaglioni e delle brigate.

*
* *

In seguito alla decisione presa il 29 luglio nel Consiglio di guerra tenuto a S. Jean, il Rehebinder ritornò sulle sue orme, con una colonna composta di 4 battaglioni austriaci, 3 battaglioni prussiani, 2 battaglioni Sassoni Gotha ed 1 reggimento Haiduchi (Giulay). Giunto a Modane (31 chilometri) si aggregò i 4

(1) *Chronique de Val Clouson.*

battaglioni piemontesi rimastivi, cioè: 2 del reggimento Monferrato, 1 del reggimento fucilieri, 1 del reggimento S. Nazaire.

Con questi battaglioni piemontesi, gli Haiduchi e tutti i granatieri, marciò ancora per altri 11 chilometri, portandosi a pernottare a Nôtre Dame du Charmail.

Il giorno seguente 3000 uomini, agli ordini del marchese di Andorno, figlio del famoso marchese di Parella, mossero all'alba verso il colle, seguiti ad un'ora di distanza, dalle rimanenti truppe, con i generali Harrach e Corbau.

Il Rehebinder marciava con l'avanguardia, che arrivata ai boschi della comba della Grande Montagne, distaccò drappelli verso i colli del Frejus e di Val Étroite, per tenervi occupati i difensori.

Le truppe alleate ebbero facilmente ragione dei pochi francesi e dei miliziani e li fugarono con 20 feriti e 3 morti.

Un battaglione del reggimento Gattinois, sopraggiunto in soccorso fu travolto nella ritirata.

I Piemontesi non istettero ad attendere l'arrivo del grosso, ma scesero subito alle calcagna dei Francesi, sino a Savoulx.

Il Muret mentre era in viaggio per Briançon venne avvisato dello sboccare del nemico, rifece la strada in tutta fretta, radunò ad Oulx i fuggitivi, e spinse verso Savoulx 150 uomini freschi, ed altrettanti ne collocò al villaggio di Beaume.

Accorsero dal Gad ove erano accampate 4 compagnie del reggimento Brèsse, che si afforzarono sul ponte detto della Abbazia, di fronte a Beaume, sulla Bardonecchia.

Le truppe alleate davanti a questi ostacoli sostarono, il Rehebinder tenne occupati i Francesi con i proprii granatieri e gli Haiduchi, e mandò i battaglioni fucilieri e S. Nazaire a guadare il torrente, sotto il Villaret.

Al coperto del bosco di alto fusto che riveste il fondo della valle costoro si portarono alle spalle dei difensori del ponte, e fecero prigioni 11 ufficiali e 110 soldati.

Le rimanenti truppe francesi e quelle che erano accorse da Salbertrand si ritirarono precipitosamente ad Oulx, di cui incendiarono il ponte sulla Dora.

Stante l'ora tarda e la stanchezza delle truppe, non fu possibile inseguire, come il Rehebinder avrebbe voluto.

I Francesi il 31 ripiegarono a Clavières ove furono raggiunti dalle guarnigioni dell'alto Pragelato, ed il 1° agosto da quelle del Pragelato basso, che per il colle di Chabaud si portarono a Briançon, ove erasi anche ritirato Muret (1).

Questo generale non ancora informato dell'entità del movimento che andavano facendo gli Austro-Sardi, credette la colonna del Rehebinder destinata ad attirarlo lontano dal Galibier, ove forse il Duca, secondo il pensiero del Villars, stava in quel momento incamminandosi con il grosso.

Inviò perciò subito un altro battaglione a sostegno di quelli che si erano concentrati a Mont-de Lans e rimase egli stesso con 6 battaglioni tra Briançon e Monêstier, per accorrere al Lauteret se ce ne fosse la necessità.

Delle altre sue truppe, due battaglioni erano a Mont-Dauphin, uno dentro Briançon, gli altri di presidio ad Exilles, Fenestrelle e Perosa.

Vittorio Amedeo II, saputo il felice esito dell'operazione in Val Dora, il 30 a sera spediva il generale S. Remy con 6 battaglioni, dei quali 2 dovevano rimanere al colle della Roue, e gli altri 4 per Valfroide ed il colle della Galambra (2) procedere sino alla Rama sopra Chiomonte, impadronendosene ove le truppe dello Stil, da Susa, non lo avessero già fatto.

Il S. Remy mosse il 31 da Modane e dopo faticosa marcia giunse il 2 agosto alla Rama. Trovatala sgombra da francesi vi lasciò a guardia truppe dello Stil e poi se ne ritornò per Salbeltrand ad Oulx.

L'artiglieria intanto da Lanslebourg ritornava a Susa, ed il Régal faceva preparare strade e batterie per attaccare Exilles.

Il Duca richiamava lo Zumjunghen da Epièrre, e con il grosso si portava a S. Michel d'onde avviava il reggimento di Schoulem-

(1) L'avanzata del Rehebinder in Val di Dora fu accompagnata da una irruzione dei Valdesi da tutti i colli, che da le loro valli si aprono nel basso Delfinato. Doveva anche scoppiare una insurrezione alle spalle del Muret, ma sia che coloro che dovevano prender le armi non abbiano osato, sia che il Duca cui la proposta era stata fatta non abbia trovato serie le offerte dei religionari, nulla avvenne. Esiste nell'archivio di Stato (mazzo 11, N. 42) una relazione su le proposizioni fatte a S. A. R. sui mezzi da praticarsi per la sollevazione degli ugonotti nelle vicine provincie francesi, che pur essendo interessantissima, non può trovar posto in questo studio.

(2) Questo colle era assai frequentato benchè difficile. Marcia simile a questa eseguì una colonna spagnuola nel 1745. Vi perì un distaccamento francese nel 17.7

bourg per il colle delle Engombres, come protezione del suo fianco, ad appostarsi a S. Martin di Belleville. Doveva da questo borgo portarsi poscia, con il medesimo incarico, per Bozel a Pralognan, quando il grosso fosse arrivato a Modane.

Il 31 il Rehebinder marciò sino a Cesana, il 1° agosto attaccò gli avamposti francesi a Clavières e li ricacciò sotto Briançon accampandosi la sera alla Vachette con 10 battaglioni.

Il 1° agosto il Duca retrocesse fino a Modane, rilasciò il generale Arnim con 10 battaglioni a coprire la sua marcia, ed il 2 cominciò la traversata del colle della Roue (1).

La sera tutto l'esercito era a Bardonecchia, l'Arnim sostituì con un paio dei suoi battaglioni, quelli del S. Remy che alla loro volta, nella stessa giornata del 2, varcando il colle des Echèlles raggiunsero alla Vachette il Rehebinder.

L'esercito austro-sardo soggiornò a Bardonecchia sino al giorno 8. Il 3 agosto il Duca, ed il maresciallo Daun, scortati da 3000 granatieri, per il colle des Echèlles, si recarono dal Rehebinder ad esaminarne la situazione.

Dal Monginevra fu da Vittorio Amedeo spiccato ordine:

1° Al conte della Trinità di partirsi da Valenza ove era di presidio con il suo reggimento, raccogliere passando da Torino, il battaglione Kint e muovere su Perosa impadronendosene

2° Al generale S. Remy, di venirsene da Oulx alla Vacchette con i suoi 4 battaglioni.

3° Ai Valdesi di occupare il colle di Palmas e della Croce, e far scorrerie nel Quejras.

4° Al generale barone di Regal, di proseguire l'attacco di Exilles, che il tedesco Stil aveva già cominciato dal 1° agosto.

5° Al generale Arnim di abbandonare Modane e venirsene a Bardonecchia, lasciando alla Roue 4 battaglioni compresi i due che già vi accampavano.

6° Il reggimento di Schoulembourg, che era giunto a Pralognan, di ritornarsene per la Vanoise a Bramans e poscia per il colle del Clapiers, sulle alture dei Quattro Denti a nord di Exilles.

(1) Il Duca pubblicò un bando agli abitanti di Valdora e del Chisone ordinando lo scioglimento delle milizie e la consegna delle armi, sotto pena di saccheggio e di incendio. (*Chronique de Val Clauson*).

Vedemmo come il generale francese D'Artaignan, in marcia per Barraux con 7 battaglioni, giunto a Vizille ricevesse ordine di inviarne due verso il Lautaret.

Egli si unì a queste ultime truppe (1) ed il 31 luglio arrivò a Bourg d'Oisans ove ebbe le prime notizie della discesa in Val Dora del Rehebinder.

Apprezzando giustamente le intenzioni degli avversari, di propria iniziativa dispose che i 2 suoi battaglioni (2) che dovevano partire da Vizille per Barraux invece lo seguissero nella valle della Romanche, ove la sua avanguardia erasi inoltrata sino a Mont de Lans, inviò inoltre ordine alle altre truppe che venivano dalla Provenza di non arrestarsi a Gap, come il Villars aveva stabilito, ma bensì di avanzare sino ad Embrun dove rimontando la Durance avrebbero potuto essere in tre tappe a Briançon.

Il 1° agosto da Mont de Lans, l'avanguardia del D'Artaignan, si portò a Monêstier e vi si arrestò, nell'attesa dei battaglioni che seguivano.

Commendevole è la condotta del generale D'Artaignan, che in opposizione a tutti gli usi del tempo, fece prova di vera e saggia iniziativa, deviando la linea di marcia dei suoi battaglioni verso il nuovo pericolo manifestatosi.

Questa sua mossa appare tanto più geniale, quando si consideri che bastava al Rehebinder il portarsi al Lautaret ed al Galibier con i suoi 14 battaglioni per impedire al Villars di soccorrere Briançon.

Il generale svedese non concepì neppure l'ardito movimento, ma la possibilità della sua esecuzione persistette per vari giorni, e fu perfettamente intuita da D'Artaignan come lo dimostrano gli ordini, affinchè le truppe arrivanti dalla Provenza, prendessero da Gap la via della Durance, anzichè quella del Drac.

Il generale francese non appena ebbe colle proprie forze raggiunte quelle del Muret, si preoccupò subito d'impedire gli aggiramenti, che attraverso i colli del contrafforte tra Clarée e Guisane gli avversari avrebbero potuto tentare

Infatti, man mano che i battaglioni arrivanti si rendevano disponibili, il D'Artaignan li avviava a guernire detta displuviale

(1) 2 battaglioni del reggimento Soisonnais

(2) 2 battaglioni del reggimento Hény e 3 battaglioni del reggimento Castéllas (Svizzero)

cominciando dalla Crête di Peyrole, sino al colle du Chardonnet (1).

Il giorno 1 agosto il Villars riceveva la notizia della discesa del nemico in valle di Dora e della ritirata iniziata dal Muret sopra Briançon.

Relativamente rassicurato sulla sorte di Briançon, dallo avvicinarsi dell'Artaignan a Mont de Lans, pensò di salvare le fortezze minacciate entrando nell'alto Delfinato, per la Moriana, il Galibier ed il Monginevra.

Scegliendo questa via a preferenza di quella già percorsa nel recarsi da Oulx a Barraux, il maresciallo francese risparmiava circa una giornata di marcia, impediva al Duca di ritornare sui suoi passi e sboccare nel Graisivaudan, quando lo sapesse impegnato nella valle della Romanche, ed infine sperava di attirarlo nuovamente in Moriana facendo correre la voce di esser deciso, non curandosi della sua minaccia a passare per il Moncenisio uscendo da Susa.

Avverandosi quest'ultima ipotesi, il D'Artaignan unito al Muret e rinforzato dai battaglioni giungenti dalla Provenza, avrebbe dovuto agire offensivamente incalzando la retroguardia degli alleati.

Se invece il Duca avesse proseguito con tutte le sue forze l'avanzata nel basso Delfinato allora il D'Artaignan raccolto il Muret, doveva passo passo ripiegare al colle del Lautaret, in modo da coprire lo sbocco dell'esercito francese, accorrente dal Galibier.

Richiamate le truppe da Seyselles ed il Dillon da Lione, spedito un distaccamento a Moutiers in Tarantasia a protezione del suo fianco, il Villars ordinò il concentramento a S. Jean de Maurienne (1 giorno 2 agosto) di tutte le truppe francesi della Savoia e del Graisivaudan.

Il Medavi si portò in conseguenza il 3 ad Aiguebelle, il 4 ad Epièrre, ed a la Chambre (2) ove fu raggiunto dal corpo della Thoy.

(1) Vedi carta francese al 100 000

(2) Le truppe in Savoia agli ordini del Medavi il 4 agosto erano le seguenti:

Reggimento La Chenelaie	2	battaglioni	
» » Albigeois	1	»	Al campo di Epièrre
» Limosino	2	»	
» Thiérache	2	»	
» Berry	1	»	
» Durfort	1	»	
» La Farre	1	»	
» Fra.ay	1	»	

Il 5 agosto questi due generali si congiunsero a S. Jean, con le truppe del Villars, che ebbe in tal modo 44 battaglioni con 15 squadroni in mano.

Nuove informazioni spedite dal D'Artaignan avvisavano dell'arrivo di Vittorio Amedeo alla Vachette e del lento ingrossare del Rehebinder.

Il maresciallo francese che avrebbe voluto proseguire subito la marcia per il Galibier fu invece obbligato a sostare, avendo dichiarati i munizionari impossibile fornire tre giornate di pane ai partenti, prima del giorno 7.

Tuttavia la sera del 5 avviava un'avanguardia, agli ordini del maggior generale Maulévrier forte di 4 battaglioni, per la strada di Valloire al Galibier. La mattina del 6 per la stessa via spediva il cavaliere Croy con 6 battaglioni e 3 squadroni di dragoni. Il 7 muoveva in persona con 17 battaglioni che facevano tappa al villaggio di Valloire.

Il giorno 8 partivano da S. Jean, a guisa di retroguardia 8 squadroni mentre le impedimenta si dirigevano per la valle dell'Arve al colle della Gouille, donde scendevano a Freney, nel bacino della Romanche.

Il Médavi rimase in Savoia con 12 battaglioni e 7 squadroni, dalle quali truppe staccò 3000 comandati agli ordini di La Fare, affinchè tenessero Modane.

Il Villars oltrepassando la terza colonna, giunse di sua persona colle truppe del Maulévrier, a Briançon il giorno 8, ed il 9 potè avanzare con 16 battaglioni verso la Vachette. Il 10 agosto, tutte le sue truppe lo avevano raggiunto.

Dragoni di Lalande	3 squadroni		
Reggimento Montogan	4	»	a S. Jean de Maurienne
»	»	3	»	a la Chambre.
»	Dauphiné	2	»	a Aiguebelle
»	»	1	»	a Conflans.
»	Pisançon	1 battaglione	»

Totale 12 battaglioni e 7 squadroni

A. D. G. 2100. 331.

(*Continua*).

E. De Rossi
Capitano 5° Bersaglieri.

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

Il 21 corrente ebbero luogo in tutto il Regno le elezioni politiche, il 28 i ballottaggi. Il 5 aprile si riaprirà il Parlamento.

Non sappiamo se la nuova Camera sarà migliore dell'antica; giova sperarlo ed aspettiamo di vederla alla prova. Ad ogni modo ci consola che le istituzioni militari non entrarono affatto nelle discussioni che precedettero e accompagnarono le elezioni. L'esercito e la marina rimasero fuori questione.

Quando si trattava dello scioglimento della Camera, qualche giornale aveva creduto di scorgere nel progetto di legge sull'ordinamento dell'esercito una delle ragioni di questa misura; si era detto cioè che lo scioglimento veniva consigliato dalla necessità di assicurare l'approvazione di quel progetto, e si era aggiunto che su tale *piattaforma* si sarebbero fatte le elezioni.

Non demmo alcuna importanza a siffatte dicerie tanto ci parvero inverosimili. Sarebbe stato infatti errore gravissimo portare in piazza le discussioni militari e fare dipendere l'ordinamento dell'esercito dalle passioni dei partiti. Siamo ora lieti che le nostre previsioni siensi avverate, perchè l'esercito e la marina non vennero discussi nè nel programma del governo nè in quelli dei candidati.

È già un danno che di ordinamenti militari si discuta tanto in una assemblea politica e che medici, avvocati, negozianti, industriali decidano sul numero e sulla forza delle compagnie, degli squadroni delle batterie; che cosa avverrebbe se simili questioni dovessero formare oggetto di lotta nelle elezioni? Va perciò data lode al governo di non averne fatto parola nel suo programma ed agli elettori e candidati di non aver toccato questi argomenti. È notevole che neppure i candidati militari abbiano sentito il bisogno d'intrattenere su essi i loro elettori.

L'ordinamento dell'esercito, quale si trova formulato nel progetto di legge già presentato alla vecchia Camera fu ormai discusso e ridiscusso anche troppo, direttamente in seno alle commissioni ed indirettamente nelle aule parlamentari quando si discussero gli altri progetti che l'hanno preceduto. Nulla di nuovo può dirsi in proposito e l'opinione del paese sull'argomento è formata.

È dunque a sperarsi che la nuova Camera, a cui certo detto progetto verrà subito presentato chiedendone l'urgenza, voglia sollecitamente approvarlo, tanto più che i decreti-legge del 6 novembre 1894 vennero prorogati soltanto fino al primo di luglio e non potrebbe esserlo ulteriormente.

* * *

Dall'Africa non giunsero nella quindicina notizie d'importanza. Tranquillità perfetta regna su tutti i confini e nell'interno della colonia eritrea, nulla fa temere che possa venire prossimamente turbata.

Questa situazione rende possibile ed opportuno il richiamo del battaglione alpino e del battaglione bersaglieri nonchè di alcuni rinforzi di artiglieria rimasti colà dal tempo dell'ultima campagna contro il negus. Vennero già date le disposizioni occorrenti e questi riparti di truppa si aspettano in Italia per i primi del mese venturo.

È giunto in patria il primo scaglione dei reduci dalla prigionia allo scioa; il secondo scaglione è già arrivato a Massaua; tutti gli altri sono in marcia dall'Harrar e dallo Scioa per Zeila. Le preoccupazioni a questo riguardo sono completamente cessate.

È ripartito per lo Scioa il maggiore Nerazzini, allo scopo di definire le questioni secondarie lasciate pendenti dal trattato di pace e specialmente quella della linea di confine. Egli arriverà ad Adis Abeba nella prima decade di maggio e, supposto che debba rimanervi tre o quattro settimane, ne ripartirà nella prima decade di giugno per giungere in Italia alla fine di luglio.

Le grandi distanze e l'abituale lentezza alla corte del negus rendono lunga la missione di Nerazzini ma l'esito è sicuro.

La colonia eritrea avrà tra poco un ordinamento definitivo e non sarà più oggetto di tante discussioni al Parlamento e di tante ansietà al paese.

* * *

La questione di Candia o meglio della Grecia, continua a tenere gli animi in sospeso e minacciare la pace europea

Abbiamo già parlato della Nota delle potenze alla Grecia e alla Turchia, in cui si annunziava la deliberazione di stabilire l'autonomia dell'isola di Candia sotto l'alta sovranità della Porta e s'ingiungeva alla Grecia di ritirare le sue navi e le sue truppe dall'isola; abbiamo già detto che la Porta, di buona o di mala voglia, mostrò di adattarsi alla decisione delle potenze, ma la Grecia, pure rispondendo in termini deferenti, aveva dichiarato che l'autonomia di Candia non era una soluzione soddisfacente nè per i Greci nè per i Candiotti, chiedenti l'annessione al Regno di Grecia, e che perciò avrebbe bensì ritirato le sue navi dalle acque di Candia, ma non richiamato le sue truppe sbarcate nell'isola, perchè i combattimenti in questa avrebbero continuato finchè vi fosse rimasto un solo soldato turco.

Conforme a questa risposta furono i fatti: le truppe greche restarono e la lotta nell'isola durò più accanita che mai.

Dopo la risposta della Grecia trascorsero vari giorni di aspettativa; pare che tra le potenze si discutesse se convenisse controreplicare a quella risposta o passare senz'altro ai mezzi coercitivi. Prevalse quest'ultimo consiglio ed i mezzi coercitivi adottati furono, per ora, il blocco dell'isola di Candia; s'impartirono quindi agli ammiragli gli ordini opportuni.

Essi che già avevano pubblicato un proclama nel quale era dichiarato che le potenze avevano deciso di assicurare l'autonomia dell'isola di Candia sotto l'alta sovranità della Porta ed invitavano i Candiotti a deporre le armi, altrimenti vi sarebbero costretti colla forza, fecero seguire a questo proclama la notificazione del blocco a cominciare dal 21 di marzo.

I limiti del blocco sono compresi tra i meridiani 23°-24' e 26°-30° di longitudine est dal meridiano di Greenwich e i paralleli 35°-48' e 34-45' di latitudine nord.

Il blocco è generale per tutte le navi di bandiera greca.

Le navi delle sei potenze e di quelle neutrali potranno approdare nei porti occupati dalle potenze, sbarcarvi la loro mercanzia purchè questa non sia destinata alle truppe greche o per l'interno dell'isola

Queste navi potranno essere visitate dalle navi da guerra internazionali.

* * *

Ma l'applicazione del blocco non ebbe sulla condotta degli insorti maggior effetto di quanto ne avessero avuto precedentemente le esortazioni e le minaccie Il colonnello Vassos, comandante delle truppe greche si ritirò nell'interno dell'isola o almeno fece credere di essersi ritirato. Gli attacchi degli insorti contro i forti e le città della costa aventi guarnigione turca proseguirono incessanti, sotto gli occhi delle squadre europee e degli equipaggi sbarcati.

Una volta gli ammiragli, per far rispettare gli ordini delle potenze, dovettero intervenire con un nuovo bombardamento.

La città o villaggio di Malaxa, vicino alla baia di Suda, dov'erano ancorate gran parte delle navi europee, aveva una piccola cittadella con guarnigione turca ed era stata dichiarata sotto la protezione delle potenze, con inibizione agli insorti di attaccarla; ma questi, non tenendo alcun conto del divieto, attaccarono Malaxa a più riprese ed, essendo riusciti a minare la cittadella, la fecero saltare in aria colla dinamite.

Allora gli ammiragli, per deliberazione unanime, aprirono un bombardamento che durò dieci minuti e valse ad arrestare gl'insorti (i quali altrimenti avrebbero sterminato i pochi turchi salvatisi dallo scoppio della dinamite), poi fecero occupare Malaxa da truppe internazionali.

* * *

Fino dal primo arrivo delle squadre europee nelle acque di Candia erano stati sbarcati a La Canea (come si è detto in precedenti puntate) distaccamenti di marinai appartenenti a diverse nazioni e posti sotto il comando del capitano di vascello Amoretti; a queste truppe si unirono parte degli elementi che già componevano la cosiddetta gendarmeria internazionale, stata disciolta perchè non rispondente al suo scopo. Ma non bastando tali forze ed occorrendo di occupare varii punti nella costa, gli ammiragli deliberarono di chiedere ciascuno al proprio Governo l'invio di 600 uomini di truppa da sbarco; i Governi acconsentirono. La maggior parte di queste truppe sono giunte; poche, mentre scriviamo, si trovano ancora in viaggio.

Gli italiani giunsero il 25 sulla nave *Eridano* partita da Spezia tra il 19 ed il 20. Erano tutti marinari tolti dagli equipaggi delle navi in riserva *Italia, Lepanto, Calabria* e *Duilio*. Comandante la spedizione il capitano di vascello Gavotti.

Giova notare che la mobilitazione e l'imbarco procedettero in modo ordinato e rapidissimo, dimostrando che la nostra marina è in grado di soddisfare a quel requisito di estrema mobilità che è essenzialissimo nelle guerre moderne.

In tre giorni, armare una nave e farla partire con un carico completo, e con 600 uomini forniti di tutto quanto è necessario per una lunga permanenza all'estero non è poco, ed osiamo dire che in nessun paese si potrebbe fare di più.

In tutto questo malaugurato imbroglio orientale la marina non ci ha procurato una sola disillusione; abbiamo operato una vera mobilitazione

della flotta senza un'avaria, senza un incaglio, senza che una nave mancasse o ritardasse alla chiamata.

Ma torniamo a Candia.

E quando queste truppe da sbarco, tre mila uomini in tutto o poco più, saranno sbarcate, che cosa faranno?

Non è possibile che si affidi loro il mandato di ristabilire l'ordine nell'isola, andando a cercare e combattere gl'insorti nelle loro posizioni, perchè a quest'uopo non basterebbero neppure forze triple e quadruple, si limiteranno dunque ad occupare i porti ed altri punti importanti della costa, rinforzando così il blocco e salvando dall'estrema rovina le guarnigioni turche, ma nulla più. La lotta o almeno la padronanza degl'insorti e dei greci nell'interno dell'isola può durare fino a quando costoro siano ridotti a cedere per fame, nè crediamo che questa eventualità sia molto prossima.

Che cedano senza esservi assolutamente costretti non è da sperarlo. Non solo le intenzioni delle potenze sono loro note da un pezzo per i proclami e i manifesti degli ammiragli e dei consoli, ma molti dei capi ebbero esortazioni personali, alcuni vennero a bordo della nave ammiraglia e conferirono coll'ammiraglio Canevaro, e tutti risposero alla stessa maniera: essere risoluti di ottenere l'annessione al Regno di Grecia o combattere fino all'estremo. Il colonnello Vassos poi rispose non ricevere ordini che dal suo governo e consigli da nessuno.

È dunque necessario impiegare altri mezzi o sciogliere la questione in altra maniera.

* * *

La resistenza degli insorti cadrebbe immediatamente e l'autonomia dell'isola (che è certo una grande concessione fatta all'ellenismo, anche se dura l'alta sovranità della Turchia) sarebbe immediatamente accettata, se la parola d'ordine venisse dalla Grecia; ma finora niente lo presumere che debba venire.

La Grecia persiste tenacemente nelle prime risoluzioni e continua gli armamenti; oramai l'esercito greco è mobilitato e quasi tutto raccolto alle frontiere; la flotta, quantunque ritiratasi dalle acque di Candia, è pronta ad attaccare la nemica e a bombardare le città turche della costa. I ministri, i principi e il Re non tralasciano occasione per ripetere su tutti i toni che non recederanno di un passo.

Malgrado il blocco, si continua nei tentativi di sbarcare in Candia viveri, armi, e munizioni e qualche volta ci si riesce, qualche altra

s'incappa nelle navi di crociera, senza che ciò tolga la voglia di ritentare la prova.

Prima ancora che il blocco venisse dichiarato, una goletta greca, volendo sbarcare armi e munizioni sulla costa di Candia e non obbedendo alle intimazioni di una nave da guerra austriaca, fu da questa calata a fondo. Più tardi, anche dagli austriaci, fu catturata un'altra barca greca che portava a Candia volontari ed altre persone, fra cui nientemeno che il presidente della Camera ellenica. La nave austriaca che compì questa poco simpatica operazione si chiamava *Satellit*.

Bastano simili fatti a dimostrare quale sia il sentimento in Grecia e quanto poca speranza rimanga che il governo di quel paese modifichi il suo atteggiamento, salvo che gli si facciano altre proposte o si ricorra ad altri mezzi coercitivi, più efficaci che non sia il blocco di Candia. Fra questi è sul tappeto un progetto di blocco di tutte le coste della Grecia, ma si esita ad adottarlo temendo di precipitare alla guerra.

D'altra parte la Turchia fa tutti gli sforzi per prepararsi agli avvenimenti. Il tesoro del Sultano e i beni del culto fanno le spese. Oramai ai confini della Tessaglia è raccolto un esercito, per forza numerica, superiore al greco. Alcune corazzate sono uscite dai Dardanelli e, incoraggiate dalla partenza della flottiglia greca, si sono recate nelle acque di Candia, donde gettarono alcune bombe sulla costa.

Se la guerra scoppiasse e i due avversari fossero lasciati fare, impiegando ciascuno liberamente le proprie forze, certo la Turchia sarebbe ancora in grado di schiacciare la Grecia, ove questa non avesse per alleata la rivoluzione in qualche parte dell'impero; ma difficilmente quest'alleata potrebbe mancarle.

Già si parla di nuovi torbidi in Armenia e di nuovi massacri in questa e in quella località; gli ambasciatori delle potenze a Costantinopoli fecero nuove pratiche collettive presso il sultano per l'arresto e la punizione dei colpevoli. Non è probabile che queste pratiche abbiano grandi risultati; ma, se i fatti dell'anno scorso si ripetessero nella presente situazione, assisterebbero le potenze inerti al massacro dei Cristiani come vi assistettero allora? Davanti a simili fatti durerebbe l'accordo, o come si dice il concerto già messo a dura prova dalla scelta dei mezzi coercitivi contro la Grecia? Durerebbe quando tra la Grecia e la Turchia scoppiasse la guerra?

Molti ne dubitano e veri indizi danno ragione a dubitarne. Pronostici fondati non possono farsene; ma gli avvenimenti non tarderanno a prendere una piega decisa; la situazione è troppo tesa perchè duri a lungo.

* * *

Fra le più importanti disposizioni d'interesse militare emanate nella quindicina notiamo le seguenti.

Allo scopo di perfezionare l'istruzione degli ufficiali di artiglieria di complemento appartenenti alle specialità da campagna, a cavallo e da montagna, il Ministero ha determinato di indire alcuni corsi speciali di istruzione, durante le scuole di tiro dei reggimenti d'artiglieria da campagna e del reggimento d'artiglieria a cavallo, e durante la scuola di tiro ed il periodo delle grandi escursioni delle batterie da montagna.

Gli ufficiali di complemento che prenderanno parte alle scuole di tiro di uno dei reggimenti da campagna o del reggimento a cavallo, dovranno prestare altri 15 giorni di servizio, nell'epoca immediatamente precedente la scuola di tiro, permanendo così in servizio, a seconda dei reggimenti nei quali saranno destinati, per il periodo complessivo di tempo sotto indicato:

ai reggimenti 1°, 3°, 6°, 7°, 9°, 10°, 11°, 12°, 13°, 14°, 15°, 17°, 18°, 19°, 21°, 23°, 24°, da 30 a 40 giorni;

al 5° reggimento per 35 giorni;

ai reggimenti 4° e 20° per 45 giorni;

ai reggimenti 2°, 8°, 16°, 22° e reggimento a cavallo, da 40 a 50 giorni.

Gli ufficiali di complemento della specialità da montagna si presenteranno alla sede del reggimento da montagna (Torino) nel giorno 30 maggio per rimanere in servizio durante un periodo di 3 mesi presso le brigate alle quali saranno destinati dal comandante del reggimento.

L'ammissione a questi corsi avviene in seguito a domanda. Gli ufficiali richiamati percepiranno le ordinarie competenze fissate dai vigenti regolamenti ed i distretti dovranno fornir loro gli scontrini per il viaggio in ferrovia, o per mare, dalla sede del distretto fino a destinazione. Durante la loro permanenza in servizio sarà — dove è possibile — concesso a detti ufficiali l'alloggio militare.

* * *

Allo scopo di perfezionare l'istruzione degli ufficiali d'artiglieria in congedo appartenenti alle specialità da fortezza e da costa, si è pure deliberato di ammettere quelli fra essi che ne presentino regolare domanda a prestare servizio presso le brigate d'artiglieria da fortezza e da costa durante i più importanti periodi d'istruzione per queste specialità e cioè:

a) nell'epoca dell'esecuzione delle scuole di tiro ai poligoni, per parte delle brigate da fortezza;

b) nel periodo delle esercitazioni estive che si compiono dalle prime 8 brigate da fortezza negli sbarramenti del I, II e IV corpo d'armata;

c) in taluno dei periodi d'esecuzione delle Scuole di tiro a mare per parte delle brigate da costa.

Gli ufficiali in congedo che chiedono di prendere parte ad una qualunque delle nominate scuole di tiro dovranno, nel periodo che immediatamente precede, prestare altri 15 giorni di servizio presso una delle brigate colle quali essi saranno chiamati ad eseguire le esercitazioni al poligono e precisamente: presso la 6ª o 7ª brigata (Torino) per gli ufficiali che si recheranno a S. Maurizio; presso la 1ª brigata (Verona) per quelli che si recheranno a Cecina; presso la 9ª o 10ª per quelli che si recheranno a Colfiorito.

La permanenza effettiva in servizio per gli ufficiali ammessi alle anzidette scuole di tiro sarà, pertanto, rispettivamente:

dal 13 giugno al 13 luglio (Torino e S. Maurizio);
dall'11 giugno al 12 luglio (Verona e Cecina),
dall'11 giugno al 29 luglio (Roma e Colfiorito).

Gli ufficiali della specialità da fortezza di complemento e quelli di milizia territoriale, i quali ne presentino regolare domanda, potranno inoltre partecipare per l'intero mese di settembre alle esercitazioni che le compagnie di artiglieria da fortezza delle prime 8 brigate compiono durante il periodo estivo negli sbarramenti della frontiera occidentale.

Gli ufficiali di complemento della specialità da costa potranno far domanda di essere assegnati a scopo d'istruzione, ad una delle brigate di costa residenti a Spezia, alla brigata di Venezia, a quella di Messina, od a quella di Maddalena, durante l'intero mese di luglio ovvero durante l'intero mese di settembre.

Le competenze degli ufficiali ammessi a questi corsi d'istruzione saranno quelle stabilite dai vigenti regolamenti.

*
* *

Un R. Decreto ha stabilito che nel corrente anno 1897 saranno chiamati alle armi per istruzione:

1º *Per un periodo di 20 giorni:* — *a)* tutti i militari di 1ª categoria della classe 1872 ascritti ai reggimenti di fanteria di linea, granatieri, bersaglieri, all'artiglieria da campagna e a cavallo (escluso il treno), al reggimento d'artiglieria da montagna, alle compagnie di sanità e di sussistenza;

b) i militari di 1ª categoria della classe 1868 ascritti ai reggimenti fanteria di linea (esclusi i granatieri) ed ai reggimenti bersaglieri, appartenenti per fatto di leva ai distretti del I, II e III corpo d'armata ed ai distretti di Ancona, Ascoli Piceno, Chieti, Ferrara, Forlì, Genova, Livorno, Lucca, Macerata, Mantova, Massa, Pavia, Pesaro, Reggio Emilia, Rovigo, Savona e Teramo;

c) i militari di 1ª categoria della classe 1867, ascritti alla milizia mobile dei reggimenti alpini,

d) i militari di 1ª categoria, nati nell'anno 1864, ascritti alla milizia territoriale dei reggimenti alpini;

e) i militari di 1ª categoria delle classi 1865, 1866 e 1867, ascritti alla milizia mobile dell'artiglieria da fortezza e da costa.

Pei sottufficiali di queste classi 1865, 66, 67, la permanenza alle armi sarà di giorni 30; essi dovranno cioè presentarsi alle armi 10 giorni prima degli altri militari.

2º *Per un periodo di 25 giorni:* — *a)* i militari di 1ª categoria della classe 1866, ascritti alla milizia mobile di fanteria di linea e dei bersaglieri, appartenenti per fatto di leva ai distretti militari del III e del V corpo di armata ed a quelli delle divisioni militari di Piacenza, Bologna, e Ravenna;

b) i militari di 1ª categoria delle classi 1865, 1866 e 1867 ascritti alla milizia mobile degli zappatori del genio ed appartenenti per fatto di leva ai distretti militari di Alessandria, Bergamo, Bologna, Brescia, Casale, Como, Ivrea, Lecco, Lodi, Milano, Modena, Monza, Parma, Pavia, Reggio Emilia, Torino, Varese e Vercelli.

Pei sottufficiali, compresi in questa chiamata, la permanenza nelle armi sarà di giorni 35; essi dovranno presentarsi alle armi 10 giorni prima degli altri militari;

c) i militari di 1ª categoria nati negli anni 1859, 1860 e 1861, ascritti alla milizia territoriale del genio (escluso il treno) ed appartenenti ai distretti militari di Alessandria, Bologna, Brescia, Casale, Como, Cremona, Cuneo, Genova, Modena, Novara, Parma, Piacenza, Torino, Vercelli e Voghera.

Pei sottufficiali, compresi in questa chiamata, la permanenza sotto le armi sarà di giorni 35; essi dovranno presentarsi alle armi 10 giorni prima degli altri militari.

3º *Per un periodo di 30 giorni.* — I militari di 1ª categoria della classe 1872 appartenenti ai reggimenti alpini.

Le presentazioni per queste diverse classi di militari avranno luogo in varie epoche, secondo le classi stesse, e precisamente nei giorni 20 maggio, 15 giugno, 5, 17 e 31 agosto, 4 settembre e 1º ottobre.

* * *

Il Ministero della guerra ha determinato che a datare dal 1° gennaio 1898 non saranno altrimenti concesse rafferme di un anno ai sottufficiali delle varie armi (eccettuati quelli dei carabinieri reali, degli stabilimenti militari di pena, i musicanti, i capi armaiuoli) che riuniscano le due condizioni di avere compiuto il 42° anno di età e il 25° anno di servizio.

Nell'intento di semplificare l'attuale sistema di assegnazione degli attendenti di cavalleria, di artiglieria e del genio agli ufficiali che non appartengono a corpi di truppa, il Ministero ha determinato che siano adottate in via di esperimento le seguenti disposizioni, che sostituiscono quelle corrispondenti contenute nella *Istruzione per la concessione degli attendenti.*

Gli ufficiali fuori corpo ricevono gli attendenti, secondo la residenza del comando od ufficio cui sono addetti, dai reggimenti indicati in appositi specchi, pubblicati dal *Giornale militare.*

Questi ufficiali sono, per quanto riguarda la somministrazione degli attendenti, considerati come appartenenti ai reggimenti stessi, i quali debbono perciò provvedere al cambio ed alla sostituzione degli attendenti, tranne per le sostituzioni temporanee, per le quali continua ad applicarsi il disposto del N. 47 dell'Istruzione.

Nulla è innovato per gli ufficiali che appartengono a corpi di truppa, nè per quelli che hanno diritto ad attendenti di fanteria.

* * *

Fu pubblicato un R. decreto che porta modificazioni al regolamento organico e al regolamento d'istruzione e di servizio per l'arma dei carabinieri reali e al regolamento di disciplina.

In conseguenza del R. decreto sopra indicato rimane abrogato l'*Atto* N. 185 del 1894 e sono quindi richiamate in vigore le disposizioni che prima della pubblicazione dell'*Atto* stesso esistevano relativamente al passaggio in altre armi (non escluse quelle di artiglieria e genio) di carabinieri reali sia sotto le armi sia in congedo illimitato che siano venuti a perdere alcuni dei requisiti necessari per continuare a prestare servizio nell'arma, quando beninteso non sia il caso di applicare, per quelle armi, le disposizioni del § 721 del regolamento di disciplina.

È altresì richiamato in vigore della Nota *A* del regolamento per le compagnie di disciplina quanto col citato *Atto* N. 185 venne abolito, relativamente ai militari dell'arma dei carabinieri reali uscenti dalle

compagnie di disciplina e dagli stabilimenti militari di pena, avvertendo che i detti militari oltrechè alle armi di fanteria e cavalleria potranno essere assegnati all'artiglieria (da campagna, da fortezza, a cavallo, ecc.) e all'arma del genio qualora ne abbiano i voluti requisiti di cui è parola nel capo III dell'istruzione complementare al regolamento sul reclutamento modificato dall'*Atto* N. 160 del 1896.

I carabinieri reali che attualmente trovansi alle compagnie di disciplina per effetto delle disposizioni dell'*Atto* N. 185 del 1894, se debbono ancora rimanere per qualche tempo sotto le armi, saranno dal comandante degli stabilimenti militari di pena trasferiti in altre armi.

Quelli che trovansi in congedo e ai quali furono applicate le disposizioni dell'*Atto* N. 185 del 1894 dovranno essere assegnati, per cura dei distretti militari, a corpi di altre armi, dai quali saranno presi in forza.

* * *

Essendo prevedibile nella prossima stagione balneare una maggiore affluenza di militari (ufficiali e truppa) specialmente agli stabilimenti termali per la cura dei postumi di lesioni riportate nella campagna d'Africa, il Ministero ha richiamato gli ufficiali medici alla stretta e rigorosa osservanza di quanto fu disposto colla circolare n. 36 del 1894. Per conseguenza potranno essere proposti a cura termale solamente coloro che ne hanno realmente un assoluto bisogno, e che ancora non fecero tale cura per tre o più volte in uno stabilimento termale militare, a meno che si tratti di infermità dipendente da cause di servizio.

Il Ministero — sentito il parere del competente ispettorato di artiglieria da campagna — ha determinato che, tanto per le batterie da campagna, quanto per quelle a cavallo, sia adottato un tipo unico di sella, conforme a quella attualmente in uso presso il reggimento a cavallo, leggermente modificata, per potervi adattare l'allardellamento del conducente delle batterie da campagna.

Vennero pubblicate nuove norme circa gli accordi da prendersi coi funzionari ferroviari superiori pel trasporto di battaglioni, squadroni, batterie o reparti maggiori.

È stata pubblicata la parte II del Regolamento sulle collaudazioni, visite e matricola delle artiglierie che tratta dei metalli impiegati nella fabbricazione delle bocche da fuoco.

È stata pubblicata la 6ª serie di aggiunte e varianti alla istruzione sulla conservazione del materiale di artiglieria.

Roma, il 29 marzo 1897. x.

NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

Organici della cavalleria. — Il *Normal Verordnungsblatt* N. 7 del 6 marzo p. p. pubblica le nuove disposizioni organiche per la cavalleria dell'esercito permanente.

Fra queste disposizioni è notevole quella che aumenta 2 ufficiali subalterni al quadro di complemento: in realtà quest'aumento di ufficiali subalterni esisteva già da qualche hanno in quasi tutti i reggimenti.

Colle nuove disposizioni organiche i reggimenti di cavalleria austro-ungarici oltre ai sei squadroni, ciascuno colla forza di 5 ufficiali, 166 uomini di truppa, 149 cavalli di truppa e 7 degli ufficiali, hanno ancora un quadro di complemento (specie di deposito) con 4 ufficiali, 63 uomini di truppa, 53 cavalli dell'erario e 6 propri.

Se si tiene conto inoltre che ciascun reggimento di cavalleria ha disponibili in qualsiasi momento altri 200 cavalli perfettamente istruiti e dati in uso ai privati, si comprende come ciascun reggimento possa sempre e senza difficoltà mobilitare al completo non solo i suoi 6 squadroni da campo, ma ancora, col semplice richiamo d'una classe di riservisti, possa costituire un 7° squadrone di riserva e due plotoni di guide.

BULGARIA

Nuova ferrovia. — Il 26 maggio (7 giugno) sarà aperto un concorso d'asta per lavori di costruzione della ferrovia Rustschuk-Gorna-Orehovitza-Tirnovo. La nuova strada ferrata avrà uno sviluppo di circa 135 km

Vendita di fucili e cartucce. — Il « Pester Lloyd » riferisce che il ministero della guerra bulgaro ha venduto 125,000 fucili di vecchio modello e 50 milioni di cartucce. Questo fatto avrebbe dato luogo a commenti, perchè la vendita avvenne innanzi il tempo stabilito, cioè il 15 gennaio, anzichè il 15 febbraio; ma, principalmente, perchè tutto

il materiale fu comprato al basso prezzo di soli 890,000 franchi dai fratelli Ivanov, mercanti di Sofia, i quali prendono grande parte ai movimenti della Macedonia.

INGHILTERRA.

Il nuovo fucile Lee-Metford — Nella campagna di Chitral il proiettile del fucile Lee-Metford risultò così poco efficace ad arrestare il nemico assalitore, da far perdere nei soldati inglesi fino la fiducia nella loro arma.

Un indigeno colpito da 6 proiettili, dopo una cura d'ospedale, guarì completamente. Questo fatto dimostrò che in caso di una carica a fondo il fuoco di fucileria non arresterebbe gli assalti nemici. Da una relazione attendibile risulta che il nemico di preferenza assaltava la fanteria inglese, anzichè le truppe indigene armate cogli Henri-Martini.

Le autorità militari, dopo aver studiato le relazioni degli ufficiali che avevano preso parte nella campagna, si proposero di creare un nuovo proiettile Lee-Metford, il quale, senza perdere nulla della velocità primitiva, producesse ferite abbastanza gravi da arrestare anche le più ardite avanzate. Se ne esperimentarono parecchi, i quali però se risolvevano da un lato il problema di produrre ferite gravi, dall'altro avevano l'inconveniente di non raggiungere la gittata richiesta. Il capitano d'artiglieria Bestie-Clay presentò un proiettile che differisce dal vecchio per avere l'incamiciatura assottigliata nella parte ogivale, in guisa che alla punta rimanga un velo sottilissimo da far quasi comparire il piombo sottostante.

Questo proiettile che contro bersagli resistenti non ha ancora molta forza di penetrazione, dette non pertanto contro i medesimi, alla distanza di 914 metri, (1000 yards) risultati più soddisfacenti di quello vecchio, e sparando contro cadaveri di animali produsse ferite gravi.

Prima di venire all'adozione di questo proiettile, il comandante in capo volle esperimentarlo nella annuale gara di tiro a Meerut, ove quasi tutti i reggimenti inglesi ed indigeni dei comandi di Bengala e del Punjab erano rappresentati. Lo scopo prefisso da questa riunione era quello di dimostrare coi fatti agli ufficiali e soldati, specialmente a questi ultimi, che il fucile Lee-Metford era arma assai efficace e così far in essi rinascere la fiducia perduta.

Il colonnello Hill, assistente aiutante generale per la fucileria, fece una conferenza in presenza del comandante in capo, coi soldati pure

presenti. Egli spiegò che, in seguito alla modificazione apportata al nuovo proiettile, avendone assottigliata l'incamiciatura alla punta, avviene che esso pur non subendo ritardo lungo la sua traiettoria, per la resistenza dell'aria, appena colpisce un oggetto qualsiasi si contunde alla punta producendo così una più grave ferita.

Egli terminò la sua conferenza dichiarando quanto segue:

« Dal risultato degli esperimenti che ho diretto personalmente contro « bersagli animati ed inanimati non esito punto ad asserire che pre- « ferirei venir colpito da due proietti i Henry-Martini anzichè da un « nuovo Lee-Metford. Ho riconosciuto che questo proiettile è effica- « cissimo, sia per scopi militari, sia per uso di caccia contro grandi « animali come elefanti, cervi, ecc.

« In breve, io considero il fucile Lee-Metford, col proiettile modi- « ficato, come l'arma la più efficace e micidiale che si possa deside- « rare, colla quale si può affrontare qualsiasi nemico, uomo o belva, « ed ho la convinzione che il soldato inglese avrà nelle sue mani il « fucile ed il proiettile più efficace del mondo »

Nel giorno seguente si fecero esperimenti pratici in presenza del comandante in capo e di numerosi spettatori. Si effettuarono dei tiri da 140 a 190 metri, corrispondenti a 150 e 210 yards, che sono le distanze alle quali gli assalti di fanatici devono essere arrestati. — I risultati ottenuti non si divulgarono particolareggiatamente.

L'esperimento ha consistito nel fare tiri contro differenti bersagli. Si effettuarono tiri contro assi di legno poste una dietro l'altra, contro sacchi ripieni di carbone e di sabbia, contro barili divisi in tre scompartimenti ripieni di terra; fra gli altri bersagli eranvi anche dei cadaveri di pecore.

In questi tiri si adoperò il nuovo proiettile e quello già in uso, eccetto contro il bersaglio costituito dalle pecore, contro il quale si adoperò esclusivamente il nuovo proiettile.

I risultati ottenuti confermarono pienamente le dichiarazioni fatte dal colonnello Hill.

La differenza dei fori praticati dalle due specie di proiettili era marcatissima. Mentre i fori cagionati da quello vecchio modello erano addirittura netti e, ove la penetrazione fu completa, il foro di uscita era quasi identico a quello di entrata, senza la minima deformazione di esso se si eccettuano i solchi della rigatura della canna, i fori di uscita cagionati da quello nuovo modello erano molto più larghi di quelli di entrata ed i proiettili erano in parte trasformati a testa di fungo, oppure presentavano l'incamiciatura di nichel distaccata dal piombo. I guasti prodotti su cadaveri delle pecore dimostrarono che le ferite dell'osso e dei tessuti perforati dal nuovo proiettile erano enormi e tali da mettere fuori di combattimento qualsiasi avversario colpito. I medici che assistevano a questa esperienza presero nota delle varie ferite per compiere la loro relazione. Terminato il tiro, i soldati ebbero il permesso di vedere i risultati e dalle varie osservazioni che essi facevano si potè dedurre che essi erano pienamente convinti dell'efficacia del nuovo proiettile.

La mancanza di fiducia del soldato inglese nella propria arma era questione assai seria e per fortuna non si presentarono per lui occasioni di adoperarlo dopo la campagna del Chitral. Le autorità militari inglesi riconosceranno certamente l'importanza di questo fatto ed ordineranno che il nuovo proiettile indiano venga esperimentato su larga scala in modo da rendere a tutti notori i suoi ottimi risultati, giacchè se si dovranno fare per l'avvenire spedizioni contro tribù dell'Africa meridionale o nel Soudan, adoperando il proiettile già esistente, si può essere certi che il soldato non avrà fiducia nella propria arma.

ROMANIA.

Assegnazione di reclute. — Dal riparto delle reclute del contingente 1898 (*Monitorul Ostei*, N. 8, 1897), risulta che 2215 ne furono assegnate ai reggimenti *calarasci* (cavalleria semi permanente) e 382 alla flottiglia.

Consiglio superiore di guerra. — Fu disposto (*Monitorul Ostei*, N. 11, 1897) che d'ora innanzi il capo della casa militare del Re (attualmente generale divisione *Vladescu*) faccia parte del Consiglio superiore di guerra (*Consiliu superior de resboiu*), il quale in conseguenza resta ora costituito:

dal ministro della guerra;
dal capo della casa militare del Re;
dai comandanti dei quattro corpi d'armata;
dagli ispettori generali delle varie armi;
dal direttore del servizio sanitario;
dall'intendente generale
dal segretario generale al ministero della guerra;

Quest'ultimo funziona da segretario del consiglio.

Necrologia. — L'11 (23) febbraio u. s. cessava di vivere a Bucarest il generale Crutescu, comandante la 3ª divisione di fanteria.

Compra del vapore « Ignazio Florio ». — Il vapore *Ignazio Florio* della Società di navigazione generale italiana, già noleggiato dalla Direzione generale delle strade ferrate dello Stato romeno per i viaggi fra Constanza e Costantinopoli, fu recentemente acquistato dalla direzione sopra detta delle ferrovie, dietro il consenso del Regio governo italiano, che acconsentì a privarsene.

Il vapore « Ignazio Florio », varato recentemente nel cantiere dei fratelli Orlando di Livorno, ha lo spostamento di 1600 tonn. di registro e macchine della forza di 4000 cavalli indicati.

Finta camera e cartucce pel tiro ridotto. — È stata pubblicata « l'Istruzione » relativa alla finta camera (*camere false*), detta canna di bronzo (*tubul de bronz*), e alla cartuccia ridotta pel tiro ridotto nelle camerate col fucile Mod. 1893. Ogni compagnia (o squadrone) sarà provveduta di quattro finte camere. Questa canna di bronzo si compone di 90 parti di rame e 10 di stagno, ha la lunghezza di mm. 45 ed il diametro di mm. 9,15 all'incastro posteriore dove si assesta l'orlo della cartuccia, mm. 7,14 nella parte centrale e mm. 6,68 all'estremità anteriore.

La cartuccia ridotta, mod. 1893 ha il diametro di mm. 6,55, la lunghezza di mm. 24 ed il peso di gr. 5,44. Essa si compone: *a*) del bozzolo di metallo bianco (67 parti di rame e di 33 di zinco); *b*) della capsula dello stesso metallo del bozzolo; *c*) della pallottola di forma cilindro ogivale (piombo compresso e 7 % d'antimonio) con cavità posteriore del peso di gr. 3,64; *d*) della carica di polvere nera fina, gr. 0,25.

La penetrazione del proietto, tirando contro tavole di pino, è:

di m. 0,071 alla distanza di 10 metri,
» m. 0,066 » » » 15 »
» m. 0,060 » » » 20 »

(M. O., N. 11 1897).

SERBIA.

Movimento nell'alto personale. — Recentemente avvennero i seguenti movimenti negli alti comandi dell'esercito serbo.

Il generale *Koka Milovanovitc*, comandante la divisione del « Danubio », fu collocato a riposo.

Il generale *Vutckovitc*, comandante la divisione della « Sciumadia », fu nominato comandante della divisione del « Danubio ».

Il generale *Mostitc*, comandante la divisione della « Drina », fu incaricato del comando della divisione della « Sciumadia ».

Il posto di capo di stato maggiore dell'esercito già occupato dal generale Misckovitc, ora ministro della guerra, è tuttora vacante.

Istituzione della scuola sott'ufficiali. — È stata istituita una scuola sott'ufficiali di fanteria (*Vojni List*, N. 5, 1897), destinata al reclutamento dei sott'ufficiali che possiedono cognizioni complete del servizio militare.

In essa sono ammessi i giovani dai 17 ai 20 anni d'età, che compiono i due primi anni di corsi ginnasiali o tecnici, come pure i militari di truppa del grado permanente, i quali servirono almeno 6 mesi e compirono le quattro classi delle scuole elementari.

Il corso della scuola comincia il 1° novembre ed ha la durata di due anni.

Il personale della scuola è così composto:

1 ufficiale superiore di fanteria, comandante,
2 comandanti di compagnia,
4 a 6 ufficiali, comandanti di plotone,
1 cassiere, ufficiale d'amministrazione,
1 furiere, scritturale,
2 furieri di compagnia,
1 sergente scritturale,
8 sergenti,
1 archivista,
2 trombettieri,
2 tamburini,
14 soldati (attendenti, piantoni, ecc.),
2 cucinieri.

RIVISTA DEI PERIODICI MILITARI

Rivista Marittima

Marzo 1897. — *Corazze per le navi.*

In una serie di articoli pubblicati dalla *Rivista Marittima* nello scorcio dell'anno 1893 e nei primi del successivo furono descritti in modo sommario la costruzione dei principali tipi di corazze per protezione d. navi fino allora posti in opera o preparati a scopo sperimentale, le qualità caratteristiche di ciascuno di essi ed i risultati delle prove di tiro alle quali erano stati sottoposti. Il nuovo studio che ora si presenta significa continuazione degli articoli stessi, e comprende ciò che di più interessante è stato fatto, relativamente allo stesso oggetto, dall'anno 1893 sino ad oggi. L'importante studio corredato da specchi comparativi e da incisioni sarà continuato nei prossimi fascicoli della *Rivista Marittima.*

Relazione di Sebastiano Venero sulla guerra contro i Turchi (1571-72).

Parecchi brani della *Relazione* di Sebastiano Veniero furono pubblicati nel testo originale ed accompagnati dalla traduzione inglese nell'opera di William Stirling-Maxvell *Don John of Austria* (London, 1883, vol. II, pag. 384-399). Parve ora opportuno al prof. Pompeo Molmenti di pubblicare in integro un tale documento così importante per la marineria italiana, tanto più che la patria del grande ammiraglio veneziano sta tributando nuovi onori alla sua memoria. Venezia infatti vuol sciogliere il voto che sta scolpito sulla tomba dell'eroe delle Curzolari, il quale dorme il sonno immortale nella chiesa di Santa Maria degli Angeli nell'isola di Murano, voto che afferma che le gloriose ossa colà furono provvisoriamente composte, in attesa che si costruisca un più degno mausoleo. Con opportuno pensiero, nell'imminenza che il voto si sciolga, fu adunque resa di pubblica ragione la scrittura dell'ammiraglio Veniero, confrontandola con i dispacci del Senato e con altri racconti relativi alla battaglia di Lepanto. La relazione è contenuta nella raccolta dei *Relatori e provveditori e capitani generali da mare*, busta 64, c. 126, t.

Nota sopra una formola per calcolare la resistenza della carena di un bastimento. — *Sui metodi per cambiare il rilevamento tra le navi di una formazione semplice.* — *Lettere al Direttore.* — *La velatura sistema Vassallo.* — *Sulle «Memorie di un luogotenente di vascello».* — *Marina ausiliaria.* — *Sopra un contributo alla soluzione razionale del problema balistico.* — *A proposito della Nota II pubblicata dal prof. Lazzeri sopra un problema di strategia navale.*

Informazioni e notizie — *Marina militare* — *Argentina*: Cambio delle artiglierie dell'a corazzata *A. Brown.* — *Austria*: Varo dell'incrociatore-torpediniere *Jaguar.* — *Chilì*: Gli incrociatori *Esmeralda, Ministro Zenteno, O Higgins.* — *Francia*: Notizie sulle corazzate *Charles Martel, Jauréguiberry, Marceau, Courbet, Tempête* — Sugli incrociatori *Pothuau, Davout, Jean Bart* — *Germania*: Notizie delle corazzate *Konig Wilhelm* e *Deutschland.* — *Russia.* Notizie sulla nuova corazzata tipo *Rostislav.*

Marina mercantile — *Industrie, commercio, traffici marittimi.*

Journal of the Royal United Service Institutions

Marzo 1897. — *L'esercito nel 1897.* — Lettura del tenente-colonnello Lord Raglan.

Il nome del chiaro autore noto in Inghilterra per i suoi scritti, per le gloriose tradizioni famigliari e per il suo prolungato servizio nell'Afganistan e nell'India, conferisce speciale importanza a questo studio relativamente allo stato dell'esercito inglese nel corso dell'anno corrente. Egli rileva alcune osservazioni compiute nelle recenti manovre al campo di Aldershot, si diffonde sopra le più urgenti questioni di reclutamento nell'esercito britannico, sull'istruzione dei quadri di ufficiali e sottufficiali e conchiude con i pareri, relativi al riordinamento dell'esercito, esposti da una serie di importanti personaggi dell'esercito stesso.

Sull'addestramento della compagnia in campagna. — Lettura del maggiore Pollock.

La politica e la strategia navale tedesca.

È uno studio del capitano, barone von Lüttwitz, dello stato maggiore della marina germanica, tradotto in inglese dal tenente-colonnello E. Gunter.

Note navali. — Il bilancio della marina britannica per l'anno 1897-98. — La squadra attiva — Squadra di riserva — Mobilitazione — Costruzioni nuove ed in progetto.

Notizie navali estere — *Brasile* — *Francia.* — La corazzata *Carnot.* — *Stati Uniti di America.*

Journal des Sciences Militaires

Marzo 1897 — *Nuove osservazioni sull'oggetto e sugli elementi della strategia.*— Elementi essenziali alla strategia — Riassunto — A. C. Antico allievo della Scuola Politecnica, sotto il quale pseudonimo si cela forse l'autore dei celebrati *Essais de critique militaire.*

Il tiro di guerra.

Gli uomini tirano sempre in combattimento troppo alto, epperciò per rimediare all'inconveniente si prescrive di puntare ai piedi del bersaglio, come per mera incidenza, e questa prescrizione più non ritorna nell'esecuzione dei tiri collettivi. Altra osservazione, degna di nota, si è che la maggior parte dei tiratori, oltre ai 400 metri, non vede distintamente il bersaglio, a causa dell'eccitazione del combattimento. Ne deriva che l'istruzione dei tiri collettivi è ben poco efficace e procura risultati illusori. Conviene adunque adattare un metodo di pratica applicazione del tiro di guerra, quale sarebbe il criterio dei fuochi con l'arma orizzontale, o più esattamente parallela alla linea di terra portando l'arma all'anca. Si dovrebbe quindi compilare un'istruzione apposita la quale regolamentasse la nuova posizione di tiro e l'impiego di essa, marcia durante, mantenendo il fucile orizzontalmente al suolo; ed inoltre prescrivesse talune modalità circa la stima delle distanze oltre i seicento metri.

Rapporto sulle grandi manovre dell'esercito tedesco nel 1897.

Nel 1879, l'aiutante di campo generale Scobelef fu inviato ufficialmente in Germania per assistere alle manovre del I, II e XV corpo d'armata; il rapporto che egli presentò al ritorno di questa missione vide la luce nel *Vaiennii Sbornich* del gennaio u. s. La traduzione che ora ne presenta il *Journal des Sciences militaires* è opera del tenente colonnello Moulin addetto militare della repubblica francese alla corte di Pietroburgo. L'importante relazione si divide nelle seguenti parti: Tratti distintivi generali dell'esercito tedesco — Caratteristica delle formazioni di combattimento e preparazione delle tre armi. — Della cavalleria. — Operazioni di combattimento dell'arma

Truppe coloniali — Scopo, composizione e riparto di un esercito coloniale.

Istruzione pratica dei quadri. — Manovre coi quadri.

Montenotte e Cherasco.

La nuova e magistrale opera dei signori Krebs e Moris col titolo: *Les campagnes dans les Alpes pendant la Revolution* ha fornito in Francia argomento ad una serie di studi storico-militari sulla campagna delle Alpi, tra la fine del secolo passato ed il principio del nostro. Con speciale compiacimento sono sviscerati i concetti d'azione di Bonaparte nella campagna del 1796, come quella che rappresenta la prima orma del leone nella serie delle campagne del grande capitano. Si posseggono, infatti, ben sotte memorie intorno a questa guerra, le quali, su per giù, si ripetono e stereotipano. I nuovi documenti forniti dai signori Krebs e Moris permettono di addentrarsi nei più minuti particolari della campagna e l'illuminano maggiormente. Anzitutto, poco noti erano gli effetti della separazione materiale e morale degli alleati austro-piemontesi e l'influsso che questa circostanza esercitò nel comando e nello sviluppo delle operazioni. Nella manovra di Montenotte quindi appare maggiormente più l'ispirazione subitanea del grande capitano ed il suo lampo di genio, piuttosto che la riflessione sistematica delle campagne del principe di Conti e del Maillebois, che taluno vorrebbe sostenere come orizzonte della condotta del Bonaparte; un raggio di garibaldinismo infine del capo delle milizie irregolari, che tali erano veramente le sue; e non opera di meditazione o di studio.

La guerra della successione d'Austria 1740-1748 — Campagna di Slesia (1740-41).

Ricordi di un ufficiale danese 1807-1814.

Spectateur militaire.

15 marzo 1897. — *La chiusura della breccia della Lorena e la riduzione dell'effettivo di pace.* — Tipi diversi di nazione armata. — Ipotesi di un'irruzione subitanea di un esercito tedesco. — Valore della linea della Meurthe. — Le due teste di ponte sulla riva destra dinnanzi Nancy e Lunéville. — Riforme tendenti ad accelerare la mobilitazione dell'esercito ed il loro concentramento sulla linea di difesa fortificato dall'Est. — Riduzione degli effettivi di pace. — Istruzione militare e grandi manovre della nazione armata. — Ri-

partizione delle esonerazioni dal servizio attivo. — Riforme economiche dell'abbigliamento militare. — Conclusione. — Nota complementare sull'armamento della linea di difesa.

Le forze militari della Grecia.

In una delle ultime riviste militari poste in appendice al *Journal des Débats*, il signor Malò scrive che nessun altro esercito, all'infuori del greco, in quest'ultimo quarto di secolo si è tanto di frequente trovato alla vigilia della guerra. Per una diecina di anni, dopo la guerra russo-turca, i greci passarono quasi esclusivamente il loro tempo a mobilitare ed a smobilizzare le loro truppe. Questa circostanza pare a buon diritto al signor Malò circostanza sufficiente di studio delle forze elleniche. Gli ultimi avvenimenti, in Tessaglia, in Macedonia ed a Candia accrescono interesse allo studio, circa i maggiori particolari del quale è utile riferirsi ad una serie di articoli pubblicati nel secondo semestre dell'anno passato nella *Revue militaire de l'Etranger*.

Metz nel 1792. — Camillo Wolff.
Decorazioni, croci e medaglie. — Continuazione.

Vaiennij Sbornich

Marzo 1897. — *La battaglia d'Alma.*

Notevoli sono, da qualche tempo, gli studi militari russi sulla campagna di Crimea. Nelle colonne del *Vaiennij Sbornich* sono già apparsi articoli di grande rilievo a questo proposito, quale è quello dell'*Elemento morale sotto Sebastopoli*, testè ultimato. Lo studio che ora si inizia attinge alla grande fonte moscovita sulla campagna, che è l'opera del capitano Eniscialov *I materiali per la storia della guerra di Crimea e per l'assedio di Sebastopoli*. Tratta della battaglia dell'Alma, del 20 settembre 1854, mettendo in ispeciale luce l'azione delle truppe russe, la loro istruzione generale ed il modo di combattere lineare.

In questioni di strategia. — Convenzioni di tempo. — Ragioni e condizioni atmosferiche. — Lo studio del Petrov avrà seguito.
Grandi manovre.
Sguardo alla cavalleria passata. — Riassunto da studi francesi e tedeschi, specie dall'opera del principe di Hohenlohe.
Appunti di artiglieria. — Intorno al materiale dell'artiglieria da campagna

La battaglia presso Adua.

Di questo studio del signor Elez la *Rivista Militare* offre un largo riassunto in questa medesima dispensa; devesi nondimeno notare a questo punto l'importanza dello studio e delle informazioni a cui l'autore ha attinto. È però desiderabile che vi sia aggiunto un piano più preciso e particolareggiato delle forze scioane presenti alla battaglia di Adua, in base a quei dati che al signor Elez non faranno certo difetto.

Il bacino della Sungaria e la spedizione del 1895 (Amur)
Bibliografia militare — *La guerra e le grandi manovre.* (Dalla *Revue Bleue*).
Notizie militari russe ed estere.

Revue Militaire Suisse

15 marzo 1897. — *Il regolamento di servizio del 10 marzo 1896.*
Cassone per fanteria modello 1894.

Questo cassone fu distribuito al 3° corpo d'armata e successivamente ne saranno dotati il 2°, 4°, 1° corpo: fu costrutto nell'intendimento di rendere indipendenti al possibile i veicoli. Esso trasporta 36 grandi pacchi di cartucce, ossia 17,280 cartucce per fucile e 200 per rivoltella. Serve al rifornimento delle munizioni del battaglione di fanteria.

Marcia del reggimento d' artiglieria divisionario 1 2 nel gennaio-febbraio 1897. — Generalità. — Riparto della marcia. — Passaggio del ponte di Thesex. — Pezzi della batteria N. 4, con traini rinforzati.

Lo studio è di singolare interesse per le difficoltà superate in terreno di media montagna e coperto dalle nevi; appartiene al tenente Ceresole e sarà continuato nei prossimi fascicoli d'aprile.

Notizie di cronaca. — *Svizzera.* — *Germania*: Dello stato intellettuale degli ufficiali tedeschi. — *Spagna*: L'armamento dell'artiglieria da campagna e da montagna. — *Francia*: La bicicletta ai gendarmi. — *Grecia*: La questione cretese.
Bibliografia. — *Journal du maréchal Castellane.* — L'artiglieria da campagna nei combattimenti dell'avvenire ed il suo addestramento per la guerre del tenente-colonnello bavarese Lavr z.

Revue du Cercle Militaire.

20 marzo 1897. — *La settimana militare.* — *Al Madagascar.* — *Il generale Gallieni e l'esilio della regina degli Hovas.* — *Gli uomini d'azione.* — *Il comandante Godron.* — *Della riflessione e dell'audacia.*

Storia di una invenzione. — La bicicletta pieghevole del capitano Gérard.

Storia della campagna del Madagascar. — Presa di Maretanona. — Combattimento di Tsarasaotra. — Considerazioni sui servizi generali. — Servizio di stato maggiore.

Il nuovo regolamento di disciplina dell'esercito portoghese.

Cronaca militare francese. — La gendarmeria. — Reclutamento degli alfieri di vascello della riserve. — Scuola politecnica militare. — Gli esploratori ciclisti.

Notizie militari estere. — *Germania*: I crediti per la marina tedesca. Un nuovo regolamento per il servizio dei viveri. — *Austria-Ungheria*: Regolamento organico per la cavalleria. — *Spagna*: Domande di volontari per Cuba e le Filippine. — *Russia*: Un ordine inedito di Pietro il Grande. — *Svizzera*: Il capo del dipartimento militare. — *Tunisia*: Il bilancio per l'esercito per il 1897.

Rivista di Fanteria.

28 febbraio 1897. — *In memoria del 1° marzo 1896*

È una bella e vigorosa epigrafe che sintetizza una serie di affetti e di pensieri che divide l'intero esercito italiano, e sovratutto ci piace di rilevare l'ultimo, come che sia il più intimo ed ingiustamente meno menzionato: Andarono certi a morire — alla pugna ineguale — non li trasse speranza di vincere — al sicuro sacrificio — mossero serenamente, tragicamente — per l'onore — delle armi e del sangue.

Il generale Grant.

Uno scritto del signor Cucheval-Clarigny, pubblicato nella *Revue des Deux Mondes* dell'ottobre 1885, diede occasione al generale Carlo Còrsi di compilare un suo studio, il quale accresciuto e riveduto, vede ora la luce nelle colonne della *Rivista di Fanteria*. È un ottimo saggio di storia monografica e di biografia, da tenersi per modello in consimili studi che tanto contribuiscono al retto intendimento del valore storico militare degli avvenimenti generali di guerra

Intorno alla guerra del 1859 in Italia. - Dal quinto volume del *Journal du maréchal de Castellane.*

Note ed appunti. - I caporali aiutanti di sanità.

Revue d'Artillerie.

Marzo 1897. — *Studio sopra un materiale da campagna per l'artiglieria svizzera.*

La *Revue d'artillerie* ha di recente analizzato uno studio per un materiale di artiglieria da campagna svizzero, nel quale il colonnello Schumacher si era proposto di esporre le *desiderata* de l'artiglieria federale in quanto concerne il materiale da campagna. Nel mese di luglio u. s. questa monografia venne completata da uno studio addizionale che tratta del medesimo oggetto: studio che ora la *Revue d'artillerie* egualmente riassume e commenta. Esso tratta della potenza e della mobilità dell'artiglieria campale, dei calcoli e dei determinanti del calibro, dei particolari di costruzione, delle munizioni e degli affusti. —

Materiale da campagna da millimetri 75 a tiro rapido sistema Schneider Mod. 1895. — Descrizione del materiale — Caratteri generali Bocca da fuoco — Affusto — Avantreno — Cassone — Servizio del pezzo — Esperienze varie.

Mitragliatrici automatiche Hotchkiss

La società Hotchkiss ha, di recente, fabbricato un nuovo tipo di mitragliatrici automatiche, adatte al tiro con le cartucce delle armi portatili. Questa bocca da fuoco deriva dalle trasformazioni arrecate da Benet e Mercie alla mitragliatrice Odkoleck, sperimentata, da qualche anno, in Austria.

Principale perfezionamento consiste nell'impiego di un congegno unico per produrre le differenti fasi del movimento e per far agire insieme il meccanismo di alimentazione della mitragliatrice Hotchkiss

Nota sull'istruzione delle reclute nell'artiglieria da campagna tedesca. — Condotta delle vetture — Generalità Istruzione sulla condotta delle vetture — Intervalli — Allineamenti — Marcia rettilinea — Conversione per vettura isolata — Movimento degli avantreni — Togliere e rimettere gli avantreni — Manovre relative.

Notizie varie — *Germania.* — Apparecchio per ovviare agli inconvenienti del rinculo negli affusti da posizione. *Austria-Ungheria.* — Notizie sull'installamento delle scuderie e sull'alimentazione dei cavalli presso i corpi di truppa di artiglieria. — *Spagna.* — Spoletta otturatrice elettrica modello 1896. — *Stati-Uniti.* — Il fucile Savage.

Internationale Revue über die Gesammten Armeen und Flotten.

Marzo 1897. — *Dello sviluppo delle costruzioni navali germaniche.*

Opportunamente, in base a conferenze ed a giudizi di varia natura, fu compilato questo studio mentre al Reichstag pende la domanda di trecento millioni di marchi per l'aumento della marina da guerra tedesca. La flotta germanica, non altrimenti che la italiana, non ha vecchie tradizioni di marineria da guerra; quindi puossi slanciare liberamente, priva di qualsivoglia pregiudizio od impaccio di materiale antiquato, per quella via che meglio consigliano le nuove esperienze ed i progressi dell'arte navale. L'autore richiama pertanto alla mente gl'insegnamenti dell'ultima guerra cino-giapponese, il valore altissimo manifestato dagli incrociatori corazzati, torpediniere e contro-torpediniere, ed il significato di una flotta estremamente mobile, ben protetta ed armata con potenti cannoni a tiro rapido.

Gli ufficiali tedeschi nel Cilè.

Come è noto, un certo numero di ufficiali tedeschi presentemente presta servizio nell'esercito cileno per istruirlo. L'autore di questo studio s'ispira ad una lettera privata di un ufficiale della missione militare germanica, per riferire alcuni ragguagli circa la costituzione e lo stato della lontana repubblica sud-americana. Vi si parla diffusamente del generale Teodoro Körner e della sua azione durante l'ultima guerra civile del 1891, combattuta dall'esercito del Parlamento contro i Balmacedisti; vicende che sono esposte nel libro sulla guerra stessa compilato dal tenente Barbarich. Si aggiungono dei particolari sulla età e l'istruzione dei quadri degli ufficiali, che l'ultima guerra spinse ai primi gradi della milizia, sui loro stipendi, incombenze, pensioni ed altro.

Il nuovo servizio in campagna dell'esercito austro-ungarico.
Francia. — *La discussione dell'alto comando presso l'esercito francese.*

Russia. — *I russi nell'esercito giapponese.*
Belgio. — *La questione militare.*

Dopo la stampa francese e tedesca è giunto il turno di quella inglese a levar la voce intorno al deplorevole stato dell'ordinamento militare belga. Si legge infatti nell'*Admirals and horse Guards Gazette*: Non si corre rischio di esagerare affermando che il Belgio corre, di questi giorni, un grande pericolo; esso, come la Francia, è minacciato da un'invasione tedesca. Tuttavia il Belgio non può disporre di centomila uomini sotto le armi. L'articolista riassume perciò le varie vicende dell'esercito belga, dal 1830 infino ad oggi, esponendo gli ordinamenti e le relative discussioni parlamentari, fino alle più interessanti del ministro Brassine.

Spagna. — *Le guerre coloniali spagnuole.*
Asia. — *La concorrenza nell'estremo oriente.*

Neue Militärische Blätter.

Marzo 1897 — *Per il 22 marzo 1897.* — In memoria del centenario della nascita di Guglielmo il Grande.

Importanza dell'iniziativa negli ordini di guerra. — Traduzione tedesca dell'opera del generale russo Woide. — I tedeschi sotto Metz il 15 agosto 1870. (Continuazione).

La guerra italo-abissina nelle relazioni italiane.

Il *Neue Militärische Blätter* offre al pubblico tedesco la traduzione della conferenza del generale Gazzurelli sull'ultima campagna d'Africa; conferenza che fu riportata per intero nel giornale l'*Italia Militare e Marina*. La conferenza è preceduta da un succinto stato di servizio dell'illustre generale italiano, che è presentemente a capo dell'Ateneo militare di Torino.

La Grecia e Creta.

L'articolista opportunamente richiama alla mente del lettore l'importanza del conflitto turco-ellenico in ordine al movimento delle stirpi ed alla evoluzione della civiltà nell'Oriente; alla quale evoluzione, egli dice, deve giustamente presiedere l'areopago delle maggiori potenze di Europa, a fine di moderarne la corsa e limitarne le conseguenze. Si esaminano in appresso le forze militari della Grecia, con dati ricavati dalla *Revue Militaire de l'Etranger*, dal settembre al dicembre del 1895, la costituzione dei comandi territoriali ellenici, di Larissa, Missolungi ed Atene, l'importanza delle forze di campagna e della flotta.

Uno sguardo alle uniformi inglesi.
Lo sviluppo e l'avvenire della guerra con le torpediniere.
L'incursione dei Dervisci, Cassala e l'Inghilterra.

È uno studio pregevole del capitano Graevenitz, il quale sempre, con grande equità e precisione di linguaggio, si occupa delle cose italiane. L'autore porge un riassunto degli ultimi avvenimenti accaduti nella Colonia Eritrea per la difesa del fronte occidentale contro i Dervisci: si occupa infine del valore della piazza di Cassala in ordine al futuro assetto dei possedimenti nostri d'Africa ed alle mire dell'Inghilterra.

Le musiche militari austriache.
Piccole notizie militari. — Un giudizio inglese sull'iniziativa nell'esercito tedesco — Un passaggio sul fiume Bug — La Russia continentale come potenza navale.

Estudios Militaires

Febbraio 1897. — *Giudizio storico critico sopra il re Ferdinando il Cattolico, considerati militarmente.* — Perfezionamento nell'organizzazione dell'esercito spagnuolo — Continuazione dell'importante studio del capitano Barbàsan, di speciale importanza per la storia delle milizie spagnuole alla fin del secolo decimoquinto.
Valore strategico attuale dell'Aragona con speciale riguadro alla piazza di Saragozza. — Continuazione.
La cavalleria nelle guerre future di fronte alle nuove armi da fuoco ed alla polvere senza fumo. — Continua la traduzione dall'italiano dell'importante studio del colonnello D'Ottone, pubblicato nella *Rivista Militare Italiana.*
Rivista straniera. — *Austria-Ungheria* — Riforme organiche — *Belgio* — Del ciclismo militare — *Stati-Uniti* — Riattamento del forte Jefferson en Garden Key — *Inghilterra* — L'esercito anglo-indiano — *Russia* — L'areostatica militare — *Svizzera* — L'adozione di un nuovo fucile

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
tenente colonnello M. T. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

ANNO XLII

RIVISTA MILITARE ITALIANA

DISPENSA VIII. — 16 APRILE 1897

ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE

SOMMARIO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA PRESENTE DISPENSA

L'anfiteatro Morenico del lago di Garda. — Descrizione geografico-militare. — A. ALBRICCI, tenente di artiglieria . . *Pag.* 653

La situazione storica nella penisola Balcanica. — Conferenza tenuta il giorno 31 marzo 1897 al Circolo militare di Roma. — C. FABRIS, colonnello di fanteria. — *(Continuazione e fine)* » 669

Ancora dell'impiego della cavalleria in guerra. — MARZIALE BIANCHI D'ADDA, tenente colonnello nella riserva. — *(Continuazione)* . . . . » 687

La campagna del 1708 sulle Alpi occidentali. — E DE ROSSI, capitano 8° reggimento bersaglieri. — *(Continuazione)* » 699

Paulo Fambri. — TEMISTOCLE MARIOTTI . . . . » 710

Notizie politico-militari. — *x.* . . . . » 723

Notizie militari estere:

Romania: *Reclutamento di quadrupedi e veicoli pel 1899. — Dotazione di strumenti da zappatore per la fanteria. — Cambi di guarnigione. — Vettura pel trasporto di ufficiali. — Pubblicazione della « Scuola del soldato »* . . . . » 735

Rivista dei periodici militari . . . . » 738

L'ANFITEATRO MORENICO DEL LAGO DI GARDA

DESCRIZIONE GEOGRAFICO-MILITARE

PREMESSA.

La Rivista Militare Italiana, *memore dell'incremento portato agli studi geografici militari dai suoi illustri fondatori i fratelli Mezzacapo, e dalla larga compartecipazione arrecata a questi medesimi studi dal Sironi, dal Perrucchetti e dal Riva-Palazzi, ha pubblicato, non è molto, una pregevole monografia del tenente colonnello di stato maggiore conte Carlo Porro, relativamente all'indirizzo attualmente seguito negli studi di geografia militare presso la Scuola di guerra.*

*Il saggio che ora presentiamo del metodo applicativo di questi studi sull'*Anfiteatro morenico del Lago di Garda, *rappresenta un esempio di volgarizzazione del nuovo indirizzo.*

Questo lavoro non vuol essere una monografia, ma bensì uno schizzo di descrizione geografico-militare di quella importante regione. Con esso l'autore si sarebbe proposto di dimostrare se non sia possibile con l'aiuto delle poche ed ormai diffuse cognizioni scientifiche richieste dal metodo, di rendere l'imagine di una data regione con esattezza ed evidenza. La Rivista *di buon grado accoglie questo saggio per dimostrare il proprio interessamento alla diffusione ed all'incremento degli studi geografico-militari.*

N. d. D.

Descrizione della regione.

Il grande bacino del lago di Garda è formato da un lungo e largo avvallamento compreso tra due rilievi diretti da sud ovest a nord est: quelli del M. Baldo e della riviera bresciana.

Gli assi di due rilievi si vanno accostando fra di loro verso il settentrione, e presso il vertice dell'angolo acuto che essi formano giace quella pianura di deposito e di colmataggio che si osserva alla testata di tutti i laghi lombardi.

Vi siede, bagnata dalle acque del lago, la città di Riva.

La grande depressione che contiene il lago, ristretta per tal modo nella sua parte settentrionale, si allarga man mano verso il sud; mentre i rilievi che la comprendono si abbassano via via.

Si abbasserebbero del tutto morendo nella pianura, e le varie e pittoresche rive del lago sarebbero piatte ed uniformi, se non sorgesse in largo semicerchio l'anfiteatro morenico del lago di Garda, che chiude dal lato di mezzodì il vasto bacino.

Il tipico anfiteatro è formato da una varia e pittoresca cintura d' colline moreniche e di pianori intercedenti; un grande fiume, uscendo dal lago, lo taglia per il mezzo correndo tortuoso verso il sud e numerosi rivi lo solcano in varie direzioni; a tratti lo riveste una fiorente vegetazione, a tratti rimane brullo del tutto o sparso di basse boscaglie.

Vi sorgono numerosi villaggi ed anche alcuni borghi; le strade in conseguenza vi corrono numerose. Ad ogni passo vi appaiono l'interesse geografico e quello storico.

« A quell' immane edificio dell' antico ghiacciaio che rappre-
« senta oggi quanto può avere di magnifico un apparato glaciale,
« scrive lo Stoppani, si può dire che tutta si colleghi la storia
« del servaggio e del riscatto d' Italia nei tempi moderni. »

Tanta ricchezza, vivacità, evidenza di elementi geografici e storici rende assai interessante lo studio di una tale regione. Essa è una pagina aperta e perfettamente conservata della storia della terra, un santuario di patrie memorie, una sorgente di insegnamenti per l'avvenire.

Il terreno.

La regione morenica del Garda si stende a forma lunata colla convessità rivolta verso il sud e si può considerare limitata al nord dalla riva del lago, a partire dal golfo di Salò fino al piccolo seno di Garda, ad ovest dal corso del Chiese, cominciando dai Tormini fino a Carpenedolo, al sud ed al sud-est dalla pianura mantovana e dalla veronese, all'est dall'Adige e dal Tasso, suo piccolo affluente di destra.

La massima dimensione della zona nel senso dei paralleli corre da Montichiari a Sommacampagna per circa 35 chilometri e nel

senso dei meridiani si può estendere da Peschiera, sulla riva del lago, sino a Goito per 24 chilometri circa.

Questa vasta costruzione fu opera del ghiacciaio che, scendendo per la valle della Sarca nel grande bacino dove ora si raccoglie il lago di Garda, ricevette in gran parte i ghiacciai dell'Adige e del Chiese.

Si può dire che tra la punta di San Vigilio e il Monte San Bartolomeo sboccava in piano l'immensa massa di ghiaccio, la quale spinse la sua fronte nella pianura rovesciandovi l'enorme suo carico di materiale erratico forse a 35 chilometri dallo sbocco, e raggiunse, come si deduce dalla posizione di alcune morene laterali, l'altezza di 1000 metri sul fondo del lago attuale.

Le acque di questo oscillano ora attorno alla quota di 65 metri e si allargano verso la pianura tra i punti che abbiamo sopra ricordati: San Vigilio e San Bartolomeo. Il grande anfiteatro degrada verso il lago con un lungo pendio variamente mosso e scende verso l'esterno sul Chiese, sul piano mantovano e sull'Adige con uno spalto dolcemente inclinato. Però lungo la sinistra del Chiese fino a Carpenedolo, affatto isolata dalla massa principale dell'anfiteatro, appare ancora una linea di alture moreniche.

Tracciando dei profili (Vedi tav.) da Calcinato a Rivoltella, dal Monte Castellina presso Castiglione all'origine della penisola di Sermione, e dal lago all'Adige passando a nord di Pastrengo, in modo da tagliare normalmente al contorno della regione collinosa le varie alture moreniche che la formano, si vede che esse sono disposte come a schiere concentriche, man mano più basse procedendo dall'esterno verso l'interno. I pendii rivolti all'infuori sono generalmente meno ripidi di quelli rivolti verso l'interno, e questi appaiono spesso foggiati a gradini. La denominazione di anfiteatro rende perfettamente l'idea della forma di quel singolare paese.

La pianura foggiata a spalto che circonda l'anfiteatro, appare nel suo complesso fortemente inclinata verso levante, e ciò può essere indizio, se non prova, che anche il piano di posa del terreno glaciale sia inclinato in tale senso. Se così fosse, un tale

fatto concorderebbe coll'abbassamento posglaciale del Veneto illustrato dallo Stoppani nell'Èra Neozoica (1).

L'anfiteatro ci si presenta come una massa compatta con un contorno non molto dissimile da quello della parte meridionale del lago di Garda; però ad occidente, lungo la riva sinistra del Chiese, si sollevano fino a circa 50 metri dalla pianura le alture già ricordate, le quali rimangono così staccate di alcuni chilometri dalla massa principale.

Sono colline di forma allungata da nord a sud, disposte ad arco e di natura morenica. Sorgono vicino a Bedizzole, Calcinato, Montichiari, Carpenedolo e presso questo borgo, rimangono a un tratto interrotte.

È evidente che tali colline appartennero alla cerchia esterna dell'anfiteatro, morena laterale e seguito di morene frontali del ghiacciaio nel periodo del suo massimo sviluppo; quella enorme cerchia che, secondo lo Stoppani, doveva svolgersi fino a Goito, poi per Villafranca passare l'Adige a Pescantina fino a congiungersi colle alture della Val Policella, e che andò in gran parte distrutta.

In vero i nuovi rilievi eseguiti, assai perfezionati in confronto a quelli di cui potè servirsi lo Stoppani, ci obbligano ora a porre

---

(1) Secondo lo Stoppani il lago di Garda si deve considerare come l'asse di un lento moto d'altalena per effetto del quale dapprima la Venezia si sollevò e si andarono abbassando la Lombardia ed il Piemonte e poi si alzarono queste due regioni, mentre la Venezia si abbassava.

Il primo movimento, cioè il sollevamento del Veneto, sarebbe avvenuto prima dell'epoca glaciale; il secondo, cioè l'abbassamento di tale regione, sarebbe avvenuto durante e dopo la stessa epoca.

Che la Venezia fosse più alta della Lombardia e del Piemonte prima dell'epoca glaciale è incontestabilmente provato dal fatto che nei terreni del Veneto non si trovano depositi del mare pliocenico, i quali invece sono abbondantissimi nella Lombardia e nel Piemonte; queste due ultime regioni erano quindi coperte in tutto od in parte da tale mare ed il Veneto ne emergeva.

Le prove dell'abbassamento posteriore, che avrebbe accompagnato in parte ed in parte seguito il periodo glaciale, starebbero, sempre secondo lo Stoppani, nei letti di vegetazione terrestre che si trovano nel sottosuolo delle lagune venete, nella forma di valli in parte sommerse da tali lagune e finalmente nel fatto che le colline moreniche del lago di Garda, costrutte da un ghiacciaio tanto potente, sono meno elevate sul livello del mare di quelle del lago di Como e d'Ivrea. Inoltre lo Stoppani cita numerose prove storiche secondo le quali l'Adriatico si sarebbe avanzato nell'interno del continente.

in dubbio una tale ipotesi, ed a ricondurre la cerchia esterna a minori proporzioni.

I lavori di rilievo dell'Istituto geografico militare, anche nella loro riduzione al 100,000, e così pure il plastico, a cui si accenna nella nota bibliografica, mettono in evidenza che la direzione di quell'estremo arco morenico non è già verso Goito, ma verso Cavriana, dove l'altura delle Casine sporge dalle altre verso la pianura, quasi a compiere la curva; oppure verso le colline di Volta Mantovana (vedi tav.).

L'altura di Monte Medolano, che sorge a mezza via sul percorso dell'arco morenico distrutto, potrebbe essere un avanzo deformato, un rudero dell'antica morena, ricoperto poi dalle compatte fanghiglie glaciali.

Si è voluto accennare a questa ipotesi perchè per suo mezzo ci pare di poter ridurre il fenomeno della distruzione di così gran tratto di cerchia a proporzioni più modeste e quindi più accettabili.

Il tratto d'arco morenico distrutto corrisponderebbe alla parte mediana della cerchia perimetrale considerata nel suo complesso, cioè prolungata, come si disse, da Cavriana per Volta, Valeggio, Sommacampagna, Pastrengo.

Le acque di disgelo avrebbero investito tali alture normalmente e quindi col massimo impeto; sarebbero perciò riuscite a compiere un lavoro che esse non furono capaci di condurre a termine nelle altre parti dell'arco, che furono invece attaccate obliquamente. Ma nemmeno queste andarono affatto immuni da rovine: nella parte occidentale dell'anfiteatro le morene laterali lungo il Chiese appartenenti alla medesima cerchia perimetrale rimasero smembrate in ben 10 tronconi, e le alture corrispondenti sul contorno orientale della regione morenica presentano lo stesso fenomeno, sebbene con minore intensità. Infatti, benchè le alture sieno tuttora ben distinte, pure vi appaiono parecchie larghe breccie ed in alcune di esse non cola il più piccolo ruscello, al quale si possa attribuire il lavoro di distruzione. Dopo aver rovesciato in tal modo gran parte della cerchia esterna, il ghiacciaio ha subito un moto di regresso molto prolungato prima di disporsi ad oscillare colla sua fronte sul perimetro dove ora sorge la cerchia successiva.

Le fiumane di disgelo che partirono dalla sua massa dovettero essere enormi. Secondo un calcolo citato dal prof. Gastaldi (1), il ghiacciaio antico del Rodano doveva dare nei giorni di ablazione 605 milioni di metri cubi d'acqua, cioè 7000 metri cubi al secondo.

Applicando questo calcolo al ghiacciaio antico del Garda, il quale non era certo inferiore a quello del Rodano, si trova che la corrente delle acque di disgelo dovette avere una portata all'incirca eguale a 90 volte quella del Mincio. Essa dovette scaricarsi a destra ed a sinistra, attraverso le nuove luci che la diminuzione del ghiacciaio andava scoprendo lungo i fianchi del grande circo in cui esso strisciava, ma in gran parte anche lungo tutta la sua fronte e per la porta del ghiacciaio. Figuriamoci quale dovette essere la potenza d'una tale fiumana nei giorni della massima attività di disgelo.

Le terrazzature del Mincio, quelle altrettanto notevoli del Tione e, secondo la nostra ipotesi, la completa distruzione d'un vasto tratto della cerchia perimetrale, sarebbero le prove dell'enorme lavoro di erosione compiuto da quelle correnti.

Sulla riva destra del Mincio, tra i frammenti dell'antica cerchia perimetrale e la cerchia più interna, si trova una zona di terreni completamente piani, per una larghezza che raggiunge i 6 chilometri all'altezza di Lonato e di Castiglione, mentre sulla riva sinistra del Mincio le alture di Valeggio, Custoza e Sommacampagna, che sorgono sul perimetro dell'area glaciale, sono assai più ravvicinate alla cerchia che fu loro seguito verso l'interno. Per questa ragione, se si ammette che le alture di Calcinato e di Montichiari abbiano appartenuto alla medesima cerchia cui appartennero quelle di Valeggio, Custoza e Sommacampagna, bisogna anche ammettere che il ghiacciaio abbia cominciato la sua ritirata con uno sbalzo molto maggiore sulla riva destra del Mincio di quello che non abbia fatto sulla sinistra.

Ora nulla si oppone a che si trovi naturale una così forte irregolarità nel ritiro del ghiacciaio, visto che esso spiegava sul

(1) B. Gastaldi. — *Geologia e geognosia agraria.* — *Enciclopedia agraria italiana.* Vol. II, parte 3ª. Torino, Unione Tipograf. Edit. 1880.

piano una enorme fronte e che le varie correnti ghiacciate che lo formavano provenivano da valli molto lontane fra di loro e diversamente sottoposte all'azione degli agenti esterni.

Raccoltosi il ghiacciaio entro confini più ristretti e ravvicinatisi fra loro i periodi di sosta e di regresso, le acque di disgelo andarono esse pure gradualmente limitando la propria attività. Infatti alle numerose breccie della cerchia esterna nel tratto compreso tra Bedizzole e Montichiari, alla larga abrasione da Carpenedolo a Cavriana, alla breccia di Borghetto, a quelle presso Custoza, Staffalo e Sommacampagna, corrispondono numerose breccie della cerchia immediatamente più interna, meno grandiose, ma non meno bene caratterizzate, mentre le soluzioni di continuità, dovute al lavoro delle acque, vanno facendosi meno sentite e scompaiono affatto di mano in mano che si procede verso l'interno della regione.

Per quanto l'anfiteatro del Garda appaia completo nelle sue parti ed il ghiacciaio che lo ha formato sia stato definito dallo Stoppani l'archetipo dei ghiacciai italiani, pure le sue forme sono ben lungi dalla regolarità geometrica che qualcuno vorrebbe loro attribuire.

Infatti dovettero essere continui i commovimenti ed i sussulti durante la lunghissima vita dell'enorme ghiacciaio, e sul suo mobile dorso gli ammassi di materiali accumulati dall'erosione dovettero necessariamente distribuirsi in modo ineguale. Anche al disotto della massa congelata le acque dovevano produrre un enorme lavorio e rimaneggiare turbinosamente cumuli di materiali che venivano man mano sospinti e poi rovesciati sul dinanzi, come prodotto del diuturno ed immenso lavoro delle correnti ghiacciate e di quelle di disgelo. Sarebbe impossibile lo stabilire le velocità relative delle varie parti dell'immensa corrente solida, soggetta a spinte variabili in relazione colla sua variabile potenza, colle diverse pendenze del fondo dell'alveo, cogli attriti opposti dalle varie roccie che facevano ostacolo al suo scorrimento.

Non è necessario che noi ci addentriamo nella descrizione delle singole parti della regione, la cui forma, una volta che se ne sia stabilita la genesi, è troppo nota. Anzi, cercando di scendere ad una descrizione minuta, noi potremmo essere condotti a falsare

le forme del terreno, traviati dall'idea di voler tutto ridurre a corrispondere al modo di formazione di cui conosciamo le grandi linee, ma non i particolari.

Alcune osservazioni però si impongono, e servono, oltrechè a darci razionale spiegazione di alcuni fenomeni, a renderci padroni delle forme orografiche mediante una sintesi che troveremo assai facile. E l'occasione ci si presenta subito a proposito degli attacchi della regione collinosa morenica alla massa di rocce in posto.

Qui nel modo più evidente le medesime cause produssero gli stessi effetti sulle forme del terreno.

All'origine della zona collinosa morenica si corrispondono sulle due rive del lago due piccoli golfi, quelli di Salò e di Garda, compresi ciascuno fra due capisaldi: il Monte di San Bartolomeo e le scogliere di Portese e di S. Felice sulla riva bresciana, la punta di San Vigilio e la Rocca di Garda su quella veronese. Attorno a ciascuno dei due golfi sorgono due piccoli anfiteatri parziali, formati da tante piccole morene insinuate tra i capisaldi che li comprendono e foggiate ad archi concentrici cogli estremi appoggiati ai capisaldi.

La morena frontale del piccolo anfiteatro che circonda il golfo di Salò si affaccia verso l'esterno alla Valle del Chiese, quella corrispondente attorno al golfo di Garda orla con un risalto di parecchi metri il fondo dell'antico lago di Caprino. Da quei due archi collinosi degradano giù verso il lago due regioni molto simili, a ripiani successivi, solcate da due rivi tortuosi (Rio dei Tormini nel golfo di Salò, e Rio Tesino nel golfo di Garda) che erodono fortemente il terreno morenico distaccandolo dalle roccie in posto ed alluvionano il fondo dei golfi quasi simmetrici.

Le morene laterali del grande ghiacciaio, dopo aver formato i due piccoli anfiteatri su ambo le rive del lago, si volgono direttamente verso il sud leggermente concave verso l'interno del bacino.

Sono alture disposte ad archi, rotti alle volte in cordoni paralleli, ed altrove rannodati variamente fra di loro, non mai però in modo tale che un osservatore attento non riesca a scorgere l'allineamento particolare dei rilievi.

Sulla riva veronese gli archi son ben distinti, benchè meno elevati che sulla riva bresciana, spingono al nord le loro testate

fino a Monte Moscal e ne coprono anche in parte il versante rivolto al lago, deponendovi ripiani successivi e successivi gradini.

Sull'altra riva gli archi appaiono alquanto confusi, spesso si schiacciano gli uni sugli altri, s'incurvano, s'intrecciano. Siccome sono più alti sul livello del lago ed hanno andamento molto irregolare, l'erosione vi opera profonde modificazioni, non tanto però che non appaia ancora qua e là la caratteristica forma a gradini dei versanti interni. I piccoli torrenti che corrono al lago producono solchi, frane, forre profonde e distendono piani di detriti fertilissimi alla Raffa, a Manerba, a Soiano, dove prosperano la vite e l'ulivo.

Forse la ragione della disposizione irregolare delle cerchie in questo tratto sta nella difesa che le rocce, quivi affioranti come schiere successive, opposero qua e là con varia vicenda alla marcia di invasione dell'antico ghiacciaio.

Più al sud, anche sulla riva bresciana, compare meglio ordinato l'andamento dei rilievi; ma tosto si ripresenta nell'esistenza di un caposaldo, una causa perturbatrice a riprodurre un effetto perfettamente analogo a quello già riscontrato presso i golfi di Salò e di Garda.

Il Monte Corno, che sporge verso il lago, alto 150 metri, è molto probabilmente uno scoglio ricoperto poi da un mantello morenico. Il ghiacciaio vi sarebbe passato sopra strisciando ed avrebbe arrotondata la roccia che poi si ricoprì di detriti erratici, i quali vi appaiono tuttavia.

Nel compiere tale lavoro, quel tratto di ghiacciaio che strisciava sulla roccia, dovette ritardare la propria velocità in confronto a quella delle altre parti vicine della corrente glaciale ne venne che in corrispondenza di Monte Corno le successive cerchie moreniche, ormai distinte, andarono deponendosi in modo da sporgere molto meno verso la pianura e rimasero anche molto più ravvicinate fra di loro. Ogni arco venne così ad inflettersi sensibilmente verso l'interno e si formò a nord est di Lonato un piccolo anfiteatro assai caratteristico, conglobato nella massa del grande anfiteatro e simile ai due già descritti di Salò e di Garda

Le sue morene dall'esterno verso l'interno sono sempre più incurvate, come se il ghiacciaio, man mano che la sua potenza

diminuiva, sentisse maggiormente nello strisciare l'influenza ritardatrice del capo saldo che gli faceva intoppo.

Oltrepassato il Monte Corno diviene possibile, senza pericolo di cadere nel convenzionale, di raggruppare le alture moreniche in archi successivi concentrici formati ora da una linea sola di rilievi, ed ora da molte linee ravvicinate e parallele fra di loro.

Chiamando prima la cerchia esterna, distrutta in gran parte e prolungata, come si disse, per Cavriana e per Volta, si avrebbe una seconda cerchia più interna per Lonato (188), Monte Nuvolo (232), Monte Palazzina (186) a nord di Castiglione, Monte Belvedere (200), Monte Rosso (201), Monte Castellina (177), Monte Corno (199), Rocca di Solferino (206), e poi per Monte Zocco (169), e Monte Croce Pille (181) alle alture di Monte Vento (181), sull'altra riva del Mincio.

Una terza da un altro Monte Corno (220) ad est di Lonato per Cascina Girardi (206), Monte della Pianiga (160), procede distintissima su Monte Locciaroli (163), Monte Santa Maria (158), gira a nord del bacino dell'antico lago delle Barche, si attacca alle alture di Staffalo (131), e per quelle delle Bande (136), a nord del laghetto di Castellaro, procede poi ben distinta direttamente verso levante tenendosi parallela alla linea di alture sopra descritta.

Una quarta ha origine presso il Monte Corno (150) di Desenzano e, girando ad ovest di quella terra, forma una delle spalle del grande viadotto della ferrovia, poi per Monte Carnarolo (156), Monte della Regina (169), si dirige ben distinta su Castel Venzago (142). Poco al sud si raddoppia; col ramo meridionale continua presso Monte Castellaro (161), Monte Codignolo (150), Monte Cucco (139), è tagliata dal Redone e si perde a nord delle Bande. L'altro ramo per Monte Serino (137), Monte Gabbione (141), Tondo (134), Madonna della Scoperta (125), Torricelle (130), ed i Monti del Bosco (145), raggiunge Pozzolengo (135) dove forma un vero altipiano. Tra i Monti del Bosco (145) e Monte Roccolino (145) anche questa linea di alture è tagliata dal Redone. Tra le due diramazioni descritte è compresa la conca prativa detta Fossa o Valle dei Quadri (100).

Una quinta cerchia si può ancora rintracciare quantunque il suo dominio sia molto minore, e le sue forme meno caratteristiche.

Essa parte a sud di Desenzano formando l'altra spalla del grande viadotto, si dirige verso San Pietro (107), poi si volge verso est allargandosi però a sud fino a Vaccarolo (112). Forma l'altopiano di S. Martino (122) e per Corbue di Sopra (110) raggiunge Monte Zecchino (146).

Procedendo verso est dai punti estremi che abbiamo indicato per ogni cerchia e fin poco oltre il Mincio, non si riscontra più la regolarità del tratto ora considerato. I varî rilievi morenici si accavallano e si annodano, e le sole caratteristiche che rimangono sono quelle del parallelismo dei numerosi tronconi e la diversità d'inclinazione tra i versanti interni ed esterni.

L'erosione è poi intervenuta ed ha profondamente modificato le relazioni dei vari gruppi di alture, e spianate sensibilmente quelle più prossime al lago.

Cercando ancora di riordinare la zona morenica in questo tratto centrale, più che le continuazioni delle varie cerchie vi si distinguono altrettanti gruppi corrispondenti a ciascuna di esse.

La minore regolarità nell'andamento delle alture e la loro struttura interna più compatta e come impastata, sono dovute al fatto che ci troviamo ora verso il centro della fronte del ghiacciaio. Qui le morene sono formate da detriti stritolati, compressi, rimaneggiati in gran parte al disotto della massa ghiacciata e rovesciati a cumuli successivi sul davanti della grande apertura che vien detta la porta del ghiacciaio.

I vari gruppi sarebbero, a partire dal sud: le alture di Volta (127), quelle attorno a Monte Croce Pille (181), le alture a nord-ovest di Monzambano (129), quelle attorno a Ponti (125) che a sud-est protendono il Monte della Guardia (104), da ovest si uniscono alle alture di Pozzolengo e dal nord a quelle della cerchia più prossima al lago, sulla quale sorgono le opere di Peschiera.

A partire da queste masse centrali, piuttosto disordinate, e procedendo prima verso nord est e poi verso il nord, oltrepassate le profonde e tortuose erosioni del Mincio, tornano ad apparire abbastanza distinti gli archi morenici che formano la con-

tinuazione dei cinque che abbiamo rintracciato sulla riva destra del Mincio, compreso quello in parte distrutto.

Essi vanno così individuati, a cominciare dall'esterno.

Una prima cerchia formata dalle alture di Valeggio (126) poi da Monte Mamaor (192), dal poggio di Custoza (146), da Monte Torre (136) e Monte Croce (153), dalle alture di Sommacampagna (121), di Sona (170), di Palazzolo (200) e di Pastrengo (262). Queste ultime sono fortemente terrazzate dall'Adige e più a nord dal Tasso e vanno poi a finire presso Affi contro alle ultime pendici dei rilievi morenici di Rivoli.

La cerchia così individuata nel tratto da Custoza fino a Palazzolo si presenta come raddoppiata, poichè un arco interno si distacca da Monte Belvedere di fronte a Custoza (172) e per Monte Fitti (129), alture a nord est di PelliccIara (137), Monte Bosco (141) e Monte Speziale (171) viene presso Palazzolo (158) a ricongiungersi all'arco esterno.

Tra queste alture e quelle che formano l'arco esterno è compreso un piccolo altepiano, molto ondulato a partire da Sud fino all'altezza di Sommacampagna e poi alquanto piano ed unito verso il nord dove è attraversato dalla ferrovia.

Una seconda cerchia comincia con Monte Magrino (132), provenendo attraverso al Mincio dal gruppo di Monte Croce Pille, e per Monte Bianco (156), l'altura del Roccolo (171) e Monte Vento (181), continua coll'altura di S. Lucia (143). Questa è profondamente erosa dal Tione che finisce per tagliarla, formando un'ansa sporgente a testa di martello.

Il cordone morenico si sviluppa ancora per Monte Sinico (156) e S. Giorgio in Salice (147) all'altopiano di Sandrà (154), e poi per Monte delle Brocche (161) va dritto verso il nord ad appoggiarsi allo sprone meridionale di Monte Moscal (427), dove sorge Cavajon.

La terza cerchia da Monte Scatola (150) presso Salionze per Monte Cricol (123), Monte della Guardia (121), forma le alture presso Castelnuovo (130), un gruppo ad ovest di Monte Zonconi (150), poi per Monte Biancardo (176) e per le alture di La Palù (169) passa immediatamente ad ovest di Cavajon. Da questo punto procede verso il fianco occidentale di Monte Moscal, lungo

il quale forma un gradino quasi orizzontale e viene a morire contro la Rocca di Garda (309), collegandosi attorno al suo piede colle alture moreniche le quali vi formano il piccolo anfiteatro che già conosciamo.

Una quarta cerchia, ancora abbastanza distinta, raggiunge Calmasino passando per Ca' Malvicina (127), Monte Castello (123), Colà (148), Croce Papale (169). Da Calmasino continua fino a Monte Moscal e da questo punto si comporta precisamente, nel suo proseguire verso il nord, come la cerchia precedente.

Finalmente un ultimo arco o girone si può ancora trovare lungo la riva del lago, più basso, arrotondato, lavorato dalle acque, però ancora ben distinto nella Costa del Diavolo sopra Pacengo (131).

Fra tutte queste cerchie giacciono più o meno larghe striscie di pianura; più notevoli quelle che si trovano nella parte sud ovest dell'anfiteatro.

Dalla cerchia interna verso il lago si scende dolcemente con ripiani appena accennati fino alla riva.

La penisola di Sermione è uno scoglio cretaceo che si comportò come un ostacolo all'invasione del ghiacciaio e l'obbligò a deporvi una morena i cui frammenti formano il lungo e stretto istmo che congiunge la penisola alla regione pianeggiante interna.

La zona di raccordamento colla pianura si presenta come un largo spalto leggermente inclinato. E' un piano uniforme, la cui monotona regolarità è rotta solamente dal piccolo Monte Medolano, alto solo dieci metri dal piano circostante e da alcune solcature del suolo, in forma allungata, disposte in senso radiale rispetto agli archi morenici, precisamente in corrispondenza delle breccie più profonde che furono aperte attraverso a quelle alture.

Impossibile non iscorgere in quei solchi l'effetto delle correnti di disgelo, le quali rovesciandosi sul piano sottostante come imponenti cascate, scavarono quelle buche profonde. Quei solchi permangono ora, benchè colmati in gran parte, a testimoniare l'impetuoso passaggio delle acque.

*
* *

Non è ancora stato fatto un rilievo geologico completo della regione, tuttavia si potrebbero raccogliere dai vari lavori parziali dati sufficienti per rappresentarcene le principali caratteristiche.

Se non che, il terreno della zona che noi studiamo essendo in gran parte morenico o formato da alluvioni recenti, la natura dei materiali che lo compongono non è l'agente principale da cui dipendono quei caratteri che possono interessare i nostri studi. Tali caratteri rimangono dovuti essenzialmente alla genesi della regione e quindi è qui meno che altrove il caso di far ricorso a troppo minute osservazioni geologiche.

Però, per poter spiegare la notevole regolarità dell'anfiteatro, bisogna dire come siano assai poche le rocce in posto che abbiano potuto turbare la distribuzione alquanto simmetrica dei detriti glaciali. Esse si riducono alle arenarie ed ai calcari nummolitici di Portese, San Felice, Manerba, Padenghe, all'isola miocenica della Rocca di Cavajon e di Garda ed allo scoglio cretaceo di Sirmione.

Forse anche il monte Corno, come già si è accennato, è una roccia preesistente, il che spiegherebbe il suo sporgere verso l'interno del lago e la forma della riva foggiata a doppio festone.

Nel materiale che compone i rilievi morenici predominano i ciottoli calcari nella parte occidentale; abbondano invece i granitici ed i porfirici nella parte orientale.

Le argille non sono scarse su tutta la regione, ed appaiono frequenti sulla zona di raccordamento colla pianura, dove anzi sono spesso in assoluto predominio, mescolate sovente alle marne ed al ferro, per cui il terreno vi appare spesso ampiamente ferrettizzato.

Un fenomeno saliente è la distruzione della conoide preglaciale, la quale dovrebbe costituire il piano di posa dell'anfiteatro.

È indubitato che qui, come altrove allo sbocco delle grandi valli alpine, si venne formando un tale deposito; anzi si potrebbe soggiungere che le due importanti conoidi dell'Adige e del Chiese

dovevano mescolare i loro materiali a quelli della corrente che corse probabilmente l'avvallamento del Garda prima del periodo glaciale, e formare così un imponente deposito.

Il grande arco del Po in corrispondenza di Casalmaggiore, Guastalla, Borgoforte è forse rimasto a testimonio dell'influenza di tale formazione sulla linea di corso delle acque.

Ora presso il vertice dell'antica conoide si sprofonda il bacino del Garda e pochi lembi di terreno diluviale rimangono presso Montichiari e presso Medole e più lungi a Calvagese, Cazzago, Bedizzole. Il resto venne asportato o ricoperto.

I materiali detritici più grossi trasportati dal ghiacciaio, mescolati e come cementati dal limo glaciale, formarono le colline moreniche, ed intanto le imponenti torbide glaciali dilagarono all'intorno, per cui il piede dell'attuale anfiteatro è avvolto da una pianura di ghiaie e di sabbie glaciali miste ad argilla, che altro non sono che i materiali minuti asportati dalle alterne alluvioni durante il periodo di costruzione degli anfiteatri.

Il campo di Medole e le brughiere di Montichiari sono, come si è detto, i pochi indizi della fisionomia primitiva della regione.

L'esistenza di quei lembi, in mezzo allo sfacelo od al seppellimento dell'antica conoide, si spiega facilmente quando si pensi che quei terreni si trovano precisamente ai piedi di due tratti d'altare che sono tra i più elevati e compatti dell'anfiteatro e valsero a preservarli dall'urto delle correnti diluviali. Queste si andarono invece rovesciando dai lati, e le solcature radiali che abbiamo già ricordate ne sono una prova materiale interessantissima.

Le alluvioni recenti si distendono qua e là tra gli archi morenici, formando dei lembi spesso alquanto estesi e pianeggianti, come lungo la strada da Desenzano a Castiglione e lungo le rive del Mincio e del Tione.

Sovente nelle plaghe più depresse si rinvengono torbiere, fondo d'antichi laghi intermorenici; le maggiori si trovano presso Castellaro, Pozzolengo, Madonna della Scoperta, Solferino e presso Castelvenzago.

*
* *

Non si può passare sotto silenzio la grande importanza della regione morenica del lago di Garda sotto l'aspetto paleoetnologico.

Le rive del lago e quelle dei numerosi bacini intermorenici attirarono le popolazioni primitive a stabilirvi le loro dimore.

A Peschiera, presso il Mincio e nel golfo del Garda, a Porto, a Bor, agli Olivetti, nella valletta di Pacengo si rinvennero avanzi interessantissimi di palafitte e nelle torbiere numerosi e preziosi resti dell'industria umana all'epoca neolitica.

Anche le storiche alture di Solferino sono ricche di palafitte, di avanzi di stoviglie e di ossa di ruminanti e di carnivori.

(*Continua*).

A. A[illegible]bacci
tenente di artiglieria.

LA SITUAZIONE STORICA NELLA PENISOLA BALCANICA

CONFERENZA TENUTA IL GIORNO 31 MARZO 1897
AL CIRCOLO MILITARE DI ROMA

Continuazione e fine. — Vedi Dispensa VII

VI.

Sicchè le condizioni della penisola balcanica esigono l'azione del tempo per la soluzione dei problemi che vi si agitano. Il tempo darà l'omogeneità che manca ancora agli Stati recentemente formati, e creerà tali interessi nelle relazioni tra Stato e Stato da rendere necessaria e plausibile la forma federativa, senza la quale non potrà esservi equilibrio alquanto stabile. Il tempo asseconderà l'esodo delle genti turche e renderà più facile la trasformazione che con quell'esodo si collega. Il tempo, ma non l'inerzia, la quale non avrebbe nessuna scusa.

La conclusione è triste per coloro che soffrono, e non trova altra giustificazione che nella realtà delle cose e nella necessità di ripartire su varie generazioni lo sforzo che costerebbe troppo sangue e troppi sacrifici ad una generazione sola.

La situazione presente della penisola balcanica rispetto al dominio turco può essere rassomigliata a quella del nostro paese tra il 1860 ed il 1866 quando un esercito straniero stava fortemente trincerato dietro una duplice cinta di fiumi e di baluardi nel Veneto. La comunanza degli scopi colla nazione tedesca che stava ricostituendosi ad unità politica e l'impulso che l'Austria cominciava a risentire verso l'Oriente assecondarono a noi l'opera del completo riscatto che ai popoli balcanici si presenta ardua. Possano approfittare della sosta per ben avviare l'assetto delle loro relazioni reciproche, il quale affatica pur esso gli Stati nuovi.

Mentre si prepareranno i nuovi destini di questi Stati non cesserà la pressione esterna dell'Austria e della Russia e la controspinta dell'Inghilterra.

Interessi politici e simpatie nazionali agiscono interpolatamente sulla Russia nelle sue relazioni coi popoli e coi paesi balcanici.

Quello Stato, settantasei volte più ampio dell'Italia, ed eminentemente continentale, cerca prossimi e facili sbocchi ai prodotti del suo vasto territorio mal provveduto di costiere marine. Bastava a mala pena la uscita cercata sul Baltico alla Russia di Pietro il grande; ma i ghiacci dell'inverno e le nebbie e le tempeste dell'autunno restringevano troppo il profitto che poteva dare quello sbocco alla Russia resa più grande e più fiorente dalla efficace opera di quell'imperatore. Sul finire del secolo scorso Caterina II volle la padronanza del mar Nero e dei commerci sovr'esso. Estesi i domini nell'Asia, parve necessaria una nuova via di uscita a quella parte dell'Impero per arrivare ai mari meridionali ed incanalarvi lo smaltimento dei ricchi prodotti siberiaci, ed a questo bisogno corrisponde la marcia cominciata un po' prima della metà del nostro secolo dagli eserciti russi per il Turchestan colla speranza di arrivare alla vallata nell'Indo. Infine la Russia spintasi a toccare i mari dell'estremo Oriente volle nel 1860 uno sbocco su quello del Giappone ed ambisce a sostituire la propria ad ogni altra influenza in Corea, rivelando più ambiziosi disegni i quali prenderanno colore a misura che il cozzo tra le civiltà europee e quelle dell'estremo Oriente diverrà più vivo.

La padronanza del mar Nero, la contesa per il dominio dell'Afganistan, e la fondazione di Vladivostoc sono le manifestazioni di uno stesso pensiero direttivo e rispondono a tre momenti diversi nella marcia espansiva della Russia verso l'Oriente.

Al mar Nero la Natura creò una duplice barriera, una doppia chiave diceva Napoleone, cogli stretti del Bosforo e dell'Ellesponto; oltre essi sta un arcipelago e finalmente una immensa diga nell'isola di Candia. Ciò costituisce l'importanza militare di quest'isola relativamente ai paesi che stanno a settentrione dell'Egeo. Venezia, che per frenare il turco teneva le sue flotte a Tenedo sull'uscita dall'Ellesponto e considerava Candia come necessaria base a quell'ardita puntata, contese il possesso di quell'isola per

nia. La sua perdita portò seco quella della sua prevalenza commerciale in Oriente.

Il commercio antico e medievale che aveva il centro nel circuito mediterraneo diede grandissimo valore al paese che conteneva la doppia porta del mar Nero ed a Bisanzio che divenne l'emporio dei prodotti che si ritraevano da quel mare. Laggiù Genova e Venezia contrassero i germi delle loro secolari discordie.

Da un secolo almeno le condizioni si rovesciarono. Il commercio marittimo che ha per origine il mar Nero, per porti Odessa e Taganrog, per nutrimento le feconde terre della Russia meridionale, per le vie del Mediterraneo cerca quelle dell'Europa: uno Stato poderoso desidera di fare del mar Nero il bacino che accolga una flotta di guerra proporzionata alle aspirazioni di uno Stato gigantesco che dai paesi della Polonia vada a quelli del Kamtsciatca.

Riguardo agli interessi commerciali incombe alla Russia la necessità di sfuggire ai danni ed alla prigionia di un blocco che sarebbe troppo facile ad attuarsi: circa la creazione di una flotta nel mar Nero spetta agli Stati che hanno interessi nel Mediterraneo il premunirsene per non averne a suo tempo imprevedute molestie. A questo duplice scopo provvide il lavorio diplomatico continuato a più riprese per mezzo secolo circa.

La Russia col trattato di Unchiar-Schelessi, dell'8 luglio 1833 obbligava la Turchia, colta in momenti di angustia, a farsi guardiana degli Stretti, chiudendoli ai navigli da guerra europei privi di un suo permesso. Così provvedeva alla sicurezza del Mar Nero. Le cinque potenze europee il 13 luglio 1841, confermarono il concetto sancito dal trattato, ma lo ampliarono comprendendo nella proibizione del passaggio anche il naviglio da guerra russo, e stabilirono come massima di diritto internazionale la chiusura degli Stretti del Bosforo e dei Dardanelli (1).

(1) Sul principio del 1833 l'esercito egiziano avanzatosi per la Siria e per l'Asia minore, minacciava Costantinopoli, lasciando indeciso il Sultano se colle vittorie dei suoi, Mehemet pascià d'Egitto si sarebbe contentato di ottenere l'indipendenza dal governo di Costantinopoli, od avrebbe cercato di scalzare la famiglia sovrana che lo reggeva. Il Sultano chiese l'aiuto della flotta russa, che sul finire del febbraio si portò ad ancorare davanti al suo palazzo imperiale, e più tardi fu rinforzata da una divisione russa pronta a sbarcare nella capitale dell'impero turco. La tempesta egi-

Nel 1856 fu col trattato di Parigi aggiunta dalle potenze adunate a Parigi la proibizione alla Russia, di avere o fabbricare navi da guerra nel Mar Nero, acciocchè Costantinopoli e la sicurezza della Turchia non ne fossero minacciate. La Russia nel 1870 stracciava l'inibizione che riteneva lesiva ai suoi diritti sovrani (1) e quello era per lei il primo atto di una lontana preparazione alla guerra del 1877.

Oggi sul Mar Nero sta una considerevole flotta russa la quale può agevolare uno sbarco sulle coste dell'Anatolia ed alle spalle di Costantinopoli, ma non potrebbe forzare gli Stretti senza manifesta violenza al diritto pubblico europeo (2).

Questa è la situazione diplomatica.

ziana andò dileguandosi, ma la flotta russa non riprese per il Bosforo la via del Mar Nero se non dopo la conclusione del trattato segreto di Unchiar-Schelessi il quale stipulava per otto anni l'alleanza difensiva tra la Russia e la Turchia contro qualunque altra potenza europea coll'obbligo di aiutarsi scambievolmente colle rispettive forze armate, ma accordando alla Turchia il diritto di limitare questo aiuto alla difesa dei Dardanelli. Ciò corrispondeva ad incaricare la Turchia della protezione dell'unico punto per il quale la Russia sarebbe stata vulnerabile.

La convenzione di Londra del 13 luglio 1841, lasciò alla Turchia l'obbligo di far la guardia agli Stretti « secondo l'antica regola dell'Impero Ottomano » ma sottopone anche la flotta da guerra russa alla proibizione cui erano soggette le flotte degli altri Stati. L'art. 1° impone « mentre la Porta è in pace, di non ammettere nessun bastimento straniero da guerra in quegli Stretti » e le cinque Potenze, compreso il Re di Sardegna « promisero di rispettare questa determinazione e di conformarsi al principio così enunciato ». L'art. 2 lasciava al Sultano l'autorità di lasciar passare bastimenti leggeri con bandiera di guerra, al servizio delle Legazioni. (*Traités publics de la R. Maison de Savoie*, VIII, pag. 355).

(1) Finita la guerra di Crimea i rappresentanti delle principali Potenze europee, e con essi quelli del Regno di Sardegna che aveva preso parte alla guerra, convenuti a Parigi, coll'art. 11 del Trattato del 30 marzo 1856 stabilivano che « il Mar Nero è neutralizzato: aperto alla marina mercantile di tutti i paesi, le sue acque ed i suoi porti sono formalmente ed in perpetuo interdetti alle bandiere di guerra delle potenze litoranee e di ogni altra... » e coll'articolo 13 aggiungeva che « il mantenimento o lo stabilimento di arsenali marittimi militari diveniva inutile lungo il litorale di quel mare e non aveva scopo ... la Russia e la Turchia si impegnavano a non conservare ed a non costruire lungo la costa alcun stabilimento di simil genere. ... » (*Traités etc.*, VIII, pag. 355).

La convenzione di Londra del 13 marzo 1871 abrogava i due articoli anzidetti e quello concernente il passaggio delle flotte da guerra a traverso gli Stretti, e così sostituiva quest'ultimo

« Art. 2. Il principio della chiusura degli Stretti, ammesso dalla Convenzione del 30 marzo 1856, è mantenuto con facoltà al sultano di aprirvi in tempo di pace ai bastimenti di guerra delle Potenze amiche ed alleate nel caso che la Sublime Porta lo giudicasse necessario per tutelare l'esecuzione delle stipulazioni del Trattato di Parigi 30 marzo 1856 ».

« Art. 3. Il Mar Nero resta aperto come in passato alla marina mercantile di tutte le nazioni. » (*Trattati e convenzioni* ecc., IV, pag. 375)

(2) Ora la Russia ha sul Mar Nero: 8 corazzate, 18 torpediniere, 9 incrociatori oltre ai navigli di minor conto.

In passato rimaneva nel governo russo il ricordo dei tempi in cui i trattati lo consideravano come tutore dei cristiani soggetti al dominio turco. L'aiuto prestato alla indipendenza della Rumenia, le speranze concepite dai greci del 1821 nello Zar, l'interesse per il culto del Santo Sepolcro nel 1852, la grande Bulgaria creata nel 1878 dal trattato di Santo Stefano, sono manifestazioni di questo ricordo trasformatosi in un sentimento assai confuso di simpatia religiosa e politica, di affezione nazionale, e ambiziose aspirazioni. Lo stesso che con altro nome si chiama panslavismo. Per questo sentimento, di tempo in tempo, la Russia, impaziente, interrompendo le lunghe trattative in cui per solito si trascina la questione d'Oriente, scendeva in campo, invadendo la penisola balcanica per imporre i suoi voleri al governo turco in Costantinopoli.

Quanto avvenne nel 1828, nel 1854 e nel 1878, ora potrebbe ripetersi, ma per altre vie e con altri scopi. Oggi la Rumenia mal ricompensata dalla Russia dei servizi prestati sotto Plevna può con una triplice fila di torri corazzate lungo il Seret, dalle pendici delle Alpi transilvane alle foci nel Danubio, sbarrare agli eserciti russi le vie altravolta battute. Gli effetti dei trattati del 1878 concorrono anch'essi a rendere meno necessaria che in passato la comparsa dei reggimenti russi nella penisola balcanica, bastando il lavorio politico a bilanciare con altre influenze le influenze austriache negli Stati Slavo-balcanici.

Sembra perciò meno facile d'altra volta che abbiano da ripetersi in avvenire le irruzioni militari russe nella penisola balcanica, quali furono vedute in passato.

Invece collo spostamento d'interessi russi avvenuto per lo ampliamento dei confini in Asia, per lo sviluppo economico che vi si produsse, e più vi produrrà la ferrovia siberiana e per il valore crescente delle relazioni col l'estremo Oriente, le vie che per l'Armenia vanno all'Eufrate e lungo esso al golfo Persico importeranno alla Russia assai più che quelle della penisola balcanica.

Lo previde lord Beaconsfield, e mentre i ministri russi nel 1878 con eccessiva generosità disfacevano a Berlino una parte di quello che gli eserciti loro avevano imposto a Santo Stefano, egli per il bene della Turchia aveva di sottomano preso impegno in nome

dell'Inghilterra di proteggerla e difenderla con ogni mezzo nei domini asiatici, ed a tal uopo si faceva dare Cipro innanzi Alessandretta, come osservatorio in pace e luogo di radunata d'eserciti in caso di bisogno.

Fu una dolorosa sorpresa per Gortschacoff quando lo seppe: a lui che si vantava di esser venuto « a cangiare in rami di olivi la palma della vittoria » il sagace inglese aveva aperto una larga pagina nel libro del futuro. Là, sull'altipiano armeno son più vivi che tra i Balcani gl'interessi russi, e per essi, più che per l'assetto degli Stati balcanici, può esser utile alla Russia di aprirsi la via dell'Egeo.

La flotta destinata a prendere alle spalle Cipro e la via d'Antiochia per agevolare alle divisioni russe lo sbocco dalle montagne armene, dovrebbe passare per gli stretti del Bosforo e dell'Ellesponto.

Questa condizione dà la misura del valore che la Russia può annettere a Costantinopoli e del suo desiderio di non trovare in Creta sul margine di quel mare un nuovo ostacolo al passaggio delle sue flotte.

Ma nello stesso tempo le aspirazioni e gli impulsi della Russia si sono così mutati da una ventina d'anni, che le condizioni politiche della penisola balcanica devono essersi modificate ed essere diminuito l'interesse che quella potenza già vi nudriva. È piuttosto probabile che essa tenga raccolte le forze per impiegarle, quando verrà l'occasione, nel forzare le difese che sarà per opporle l'Inghilterra sulle vie dell'Eufrate, invece di consumarle nello sviluppare le ambizioni dei regni balcanici.

VII.

Se, come avrebbesi da presumere, i popoli balcanici tendessero a forme federative, nessuno meglio del governo austro-ungarico potrebbe regolarle. Chiamato dalla storia a rannodare e proteggere i minori Stati di nazionalità diversa sorti nel corso dei secoli lungo il Danubio, nell'esercitare la sua missione acquistò attitudini speciali, di cui tra le altre diede efficace prova nella sistemazione della Bosnia e dell'Erzegovina.

Non basterebbe però quest'attitudine a giustificare l'impulso che dovrebbe spingere l'Austria verso i popoli balcanici, se non vi si unisse il bisogno, analogo a quello che sente la Russia, di cercare nuovo sbocco marittimo ai paesi orientali della monarchia. I due fatti congiunti spiegano le aspirazioni vere o supposte dalla monarchia austro-ungarica verso la Macedonia e verso Salonicco.

Nessun atto pubblico conferma apertamente queste aspirazioni: ma esse corrispondono tanto alle condizioni dello Stato austriaco, che il Balbo le descriveva già mezzo secolo fa, avvertendo che sotto qualsiasi forma la penisola balcanica diverrebbe metà austriaca e metà russa, ed interessando gli italiani ad avvantaggiarsene. La profezia aveva fondamento: quando la politica austriaca cominciò ad morientarsi trovò bisogno di sbrigarsi della Venezia e nel 1866 ci dette mezzo di sciogliere, con maggiore facilità che soddisfazione, l'arduo problema militare delle fortezze venete. Oggi le teste dei suoi battaglioni si affacciano alle sorgenti del Vardar, il fiume macedone, e gli Stati balcanici oscillano tra le influenze austriache e le russe. Che cosa avverrà domani, specialmente se nella Russia si affievoliscono o si dirigono altrove le simpatie panslavistiche a favore dei popoli balcanici?

Il governo di Vienna non ebbe mai eccessiva fretta nel passare ai fatti: attende pazientemente le occasioni e con arte se ne approfitta. Questo contegno è pur esso una conseguenza della eterogenea compagine dello Stato di cui regola le sorti, anche più che il risultato della tradizione. Anche oggi l'impulso da cui parrebbe spinta l'Austria verso l'Egeo è bilanciato dallo squilibrio che apporterebbe alle proporzioni dei suoi popoli un aumento di genti slave. Una profonda trasformazione ne avverrebbe certamente nell'intima costituzione della monarchia: si muterà da bicipite in tricipite? ovvero la prevalenza numerica delle genti slave sostituirà quella politica delle genti magiare? o lo Stato diverrà magiaro-slavo, perdendo il colorito tratto dal predominio degli Asburgo sugli Stati germanici e sconnettendo l'assetto presente dell'Europa centrale?

Queste domande esorbitano dai limiti fissatici, ma basta l'aver notato il legame che corre tra ogni passo della monarchia austriaca

verso oriente e le sue proporzioni etniche: quel legame le toglie ogni slancio e le impedisce perfino di trar profitto, ogni qualvolta lo vorrebbe, dalle occasioni favorevoli che le si presentano: nè il contegno futuro dell'Austria potrà essere meno temporeggiatore di quello tenuto in passato: evidenti le aspirazioni sue, prudenti i passi, lenti ma sicuri i risultati.

Più ancora della Russia e dell'Austria, l'Inghilterra ha chiari obiettivi sul Mediterraneo. Son presto due secoli che pose il piede in Gibilterra per dividere in due la potenza marittima della Francia, e da quel momento con tenacia e previdenza romana ha provveduto al miglioramento ed all'ampliamento della sua situazione economica e militare sul Mediterraneo. Ne divenne padrona esclusiva e lo fu fino a pochi anni or sono. Non aveva timori che dalla Francia e dalla Russia. Contro la crescente potenza navale della prima le bastò per lungo tempo il possesso di Malta, poi, aperto l'istmo di Suez, occupò l'Egitto. Contro i pericoli della Russia ritenne sufficiente l'inerte resistenza dell'impero turco, e della sua integrità fece un dogma politico. Non potendo proteggerla, di fronte al risveglio delle stirpi balcaniche, si ingegnò alla meglio, guadagnando le simpatie di queste e valendosene per impedire che quelle stirpi acquistassero eccessiva importanza. Quando si accorse che era impossibile di sostenere il cadente impero turco, si decise a sostituirgli una catena di staterelli rachitici e mal collegati: alla massa inerte già opposta alla pressione russa cercava di surrogare un cumulo mal connesso di sgretolate ruine. Ai futuri disegni della Russia si preparò con l'acquisto della piazza d'adunata delle forze armate designate a contrariarli. Contro lo sbocco delle forze russe dal Mar Nero, quando non basteranno più nè le proibizioni del governo turco, nè i patti sanciti nel diritto pubblico ricorrerà alle navi da guerra che tiene raccolte davanti alla baia di Besica.

In complesso le ragioni di un duello gravissimo tra la Russia e l'Inghilterra si disegnano da un pezzo sull'orizzonte della storia. Finora l'Inghilterra ha cercato industriosamente di rimandarlo e di far in modo che la dilazione abbia da essere la più lunga possibile frapponendo imbarazzi alla espansione russa. Poichè essa è meno temibile che in passato nella penisola balcanica, l'Inghilterra si sente la mano più libera da questa parte ed il governo del Salisbury può fare qualche concessione ai liberali di Gladstone, trattare meno egoisticamente che in passato le popolazioni di quella penisola e convenire che il dogma della integrità dell'impero turco sia un'anticaglia da interpretarsi con nuovi criteri e con senso meno assoluto che in passato.

VIII.

Rannodiamo le fila e tiriamo le conseguenze.

L'influenza esercitata altre volte sull'indirizzo politico della Russia dalle ambizioni che aveva nella penisola balcanica dovrebbe essere scemato. La pressione russa è andata spostandosi alquanto verso oriente, e lasciate le usate vie che traversano il Danubio ed i Carpazi opera lo sforzo su quelle che legano le vallate del Caucaso e dell'Eufrate e sulle marittime che dal mar Nero sboccano nell'Egeo ed escono al Mediterraneo orientale. Naturalmente lo spostamento avvenuto scema anche l'importanza della penisola balcanica per gl'inglesi, e trasporta sulle regioni che circondano Cipro il campo degli antagonismi tra le due potenze rivali che si dividono il possesso dell'Asia.

Un improvviso risveglio dei sentimenti panslavistici potrà di nuovo attrarre l'intervento della Russia sui campi di battaglia dei Balcani, ma sembra più facile che essa vi debba oramai preferire la manifestazione delle sue volontà fatte coi mezzi della diplomazia o col giuoco della sua influenza opportunamente adoperata nei governi degli Stati balcanici.

I patti segnati a Santo Stefano e Berlino nel 1878 hanno già sollevato gran parte della penisola dal peso della soggezione turca.

È pure prevedibile che le province occidentali dell'Albania e della Macedonia non sieno per restare a lungo sottomesse all'impero turco: sono troppo male collegate con esso ed i nemici numerosi che la circondano, convergendo gli sforzi sull'esercito destinato a difenderle gliene renderà assai difficile l'impresa.

Assai più tenace invece e sanguinosa sarà la resistenza di Costantinopoli, e quand'anche un impreveduto avvenimento, uno

sbarco, una sorpresa, volesse troncare la difesa, nulla sembra capace di evitare le sanguinose conseguenze della superstizione musulmana nel giorno in cui sarà strappato al Califa la capitale della religione di Maometto.

Scemando le ambizioni russe ed il dominio turco sulla penisola balcanica rimane indipendenza sempre maggiore agli Stati novellamente sorti, ma non forza intrinseca sufficiente per affermare la propria personalità in questo periodo di grossi accentramenti statali. Poichè non è possibile di pensare che quegli Stati si fondano in una poderosa unità, bisognerà bene che si raggruppino sotto una forma federativa qualsiasi se vorranno sfuggire alle inopportune pressioni esterne ed alle sterili lotte reciproche. Il sorgere d'un interesse comune che bilanci i più stridenti tra i dissidi che attualmente li dividono, e supplisca, come avviene in Isvizzera, alla mancanza di compagine nazionale, determinerà la forma della confederazione e le darà consistenza.

A questo provvederà l'opera medicatrice del tempo, ma la sua azione sarà nulla finchè non sia risolta la questione macedone germe di discordie, di vive gelosie e di ambizioni straniere alla penisola.

L'antagonismo di due religioni e di due civiltà ha la massima influenza tra le cause che tengono vivo il dissidio cretese. Invece intorno alla Macedonia e Salonicco dovrà necessariamente svolgersi una tra le più importanti fasi nel processo di sistemazione della penisola balcanica.

Intanto se la guerra ha da scoppiare, come è probabile che scoppi, si limiterà essa ad una sfida in campo chiuso tra greci e turchi per il possesso dell'Epiro che i rappresentanti della federazione europea hanno fino dal 1878 concesso ai primi, o solleverà la questione macedone resa spinosa dall'esistenza del porto di Salonicco?

Ogni risposta sarebbe arrischiata. Essa dipende da due elementi: le passioni che animano gli Stati slavi della penisola, e determinano l'azione dei loro governi; l'efficacia dei mezzi dati alle grandi potenze per contenere la guerra nei limiti previsti e voluti. Le prime costituiscono un segreto la cui chiave sta a Sofia e Belgrado e nelle relazioni attuali tra slavi e greci; l'altra è misurabile.

Il secolo che muore vede risorgere l'unione delle grandi potenze europee come l'aveva veduta formarsi nei suoi primi anni dopo caduto l'impero napoleonico. Allora chiamavasi Sant'Alleanza e combatteva lo spirito rivoluzionario, oggi vorrebbe chiamarsi Federazione europea e si fa interprete del bisogno di pace più giustificato che in qualunque altra epoca nella nostra di grande sviluppo commerciale ed industriale. Materialmente però questa Federazione, che per amore della pace non si trattiene dal prendere a cannonate coloro che la vorrebbero turbare, non può, senza contraddizione, e senza destare intime gelosie tra i membri che la compongono, impiegare i poderosi mezzi di cui ognuno di essi dispone. D'altra parte i risultati del supremo Areopago son proporzionati all'armonia che corre tra i suoi membri e questi vi portano passioni, interessi, ambizioni segrete o palesi, patti che legano la loro volontà; tutte cose che non favoriscono la desiderata armonia.

Sicchè, sia per un verso sia per l'altro, la sua indole stessa toglie efficacia ai voleri della Federazione europea, e più ancora gliene toglie l'adunarsi improvvisamente di fronte al sussulto delle passioni di un popolo spinto agli estremi. In queste circostanze le decisioni non possono essere che impacciate, tarde ed incerte.

In complesso non si ebbe torto nel notare con troppo facile scherzo l'impotenza dei potenti giudici dell'Areopago.

Finchè si trattò di Creta il contegno era ben definito, i limiti delle concessioni netto. L'armonia tra le potenze non è posta a cimento; nè la Russia, nè l'Austria, nè l'Inghilterra vogliono arrischiare maggiori interessi per una questione secondaria, ed ove non hanno ragione di screzi quelle tre potenze, meno potrebbero averne le altre tre, assai meno interessate su quanto avviene in Oriente. Purchè l'isola posta a traverso dell'uscita dell'Egeo non vi divenga una formidabile barriera ed il tesoro imperiale turco non abbia da rimettervi, parve cosa agevolmente fattibile il passare l'egemonia governativa dell'isola dai musulmani ai cristiani. Sembrando quindi che il regime autonomo e tributario debba adattarsi a contentare gli uni e gli altri, fu convenuto che l'imporlo e trarne tutte le benefiche conseguenze fosse

l'opera più urgente da fare. I carabinieri europei stromento dei voleri del supremo Areopago rimarranno solenne testimonianza nella storia della sua buona intenzione.

Ma ben altrimenti si presenteranno le cose se la guerra scoppierà sui confini della Tessaglia. Dai seni di Arta e di Volo le flotte da guerra della Federazione europea mal potranno impedire il rifornimento d'uomini e di armi ai due eserciti contendenti, e il riapprovvigionamento di cui le isole Ionie saranno prodighe verso uno di essi. Forse, dilagando la guerra nell'Epiro, come il terreno e la situazione lo suggeriscono, potrà essere per necessità della sua natura circoscritta a quella regione, ed in questo caso il rinnovamento del dono dell'Epiro, già regalato un'altra volta alla Grecia, potrà rendere anche più facile la soluzione del problema di Creta, ed un nuovo passo sarà fatto nel processo evolutivo della storia dei paesi balcanici.

Ma ove le passioni ardono non è facile di regolare l'azione, e se i popoli che circondano la Macedonia volessero cogliere l'opportunità di quel momento per dare la spallata che deve espellere i Turchi dalle provincie orientali della penisola che ancora occupano il campo dell'azione si allargherebbe subito in un modo imprevedibile e le ipotesi sorgerebbero troppo numerose per poter delineare la trama del dramma di cui comincerebbe lo svolgimento.

Sicchè le previsioni si arrestano di nuovo ad un punto in cui crediamo difficile assai per la Federazione europea di dominare gli avvenimenti, e qui dobbiamo fermarci in attesa di essi.

IX.

Ma risalendo dalle incertezze del presente alla visione dell'avvenire, dalle profezie della cronaca giornaliera alle maestose linee delle correnti storiche il pensiero si rischiara. Allora intravediamo le principali fasi di un grandioso dramma che abbraccerà gran parte delle vicende del secolo futuro ed influirà su tutte.

Basti un abbozzo, poichè sarebbe temerario il voler inoltrarsi più del bisogno nei particolari.

Benchè il lavorio di sistemazione politica dei popoli balcanici sia per svolgersi lento e faticoso, sembra certo che esso debba avviarli ad una forma federativa che li raggruppi intorno ad un interesse supremo comune a tutti. Nè esso potrà nettamente delinearsi prima che siano sciolti i due massimi nodi che intralciano il dipanamento dell'intricata matassa politica arruffatasi nella penisola balcanica: la Macedonia col porto di Salonicco, e Costantinopoli colla padronanza degli Stretti. È probabile che le due regioni debban dar nome e personalità a due fasi distinte nella storia prossima futura del Mediterraneo orientale ed è probabile pure che esse abbiano da succedersi con l'ordine con cui furono dette.

Per la sua espansione nelle regioni asiatiche, spostatosi verso oriente il centro di figura, e quindi anche il centro di gravità dell'impero russo, saranno forse meno interessanti per lui le sorti della Macedonia e specialmente di Salonicco. Ed allora perchè l'esperimento tentato nella Bosnia e nella Erzegovina non potrebbe essere ripreso nella valle del Vardar, e perchè non potrebbero avverarsi i disegni che da parecchio tempo si vanno ascrivendo alla monarchia austriaca? E non potrebbe forse colla sua forte individualità costituire quel centro intorno a cui troverebbero modo di orientarsi gli Stati balcanici, oggi oscillanti nella ricerca d'indirizzo e bisognosi di stabilità? La nuova incarnazione d' quella Potenza nella storia non contraddice nè alla sua vitalità, nè alla elasticità della sua fibra. Se ciò avvenisse, la questione della Macedonia si staccherebbe affatto dal viluppo che per tradizione chiamiamo ancora questione d'Oriente, trascinerebbe gran parte degli interessi politici della penisola balcanica nell'orbita della politica strettamente europea, ed attuerebbe l'accennata proposizione prevista da Balbo cinquant'anni or sono, che verrebbe tempo in cui *sotto una forma qualsiasi* quella penisola sarebbe divisa tra l'influenza austriaca e la russa.

La quale naturalmente preponderarebbe su Costantinopoli e sull'ultima reliquia dell'impero turco, la sacra sede del Califa. Con quali forme? La storia non ha che il passato per appoggiarvisi, e basandosi sovr'esso può arrischiare responsi sull'avvenire.

Un tempo anche Bagdad fu centro di grande e potente impero: il suo sovrano chiamavasi successore di Maometto ed era capo re-

ligioso e politico del mondo musulmano: la sua volontà era ubbidita dalla penisola iberica alla indiana e il suo dominio stendevasi per tutta l'Asia anteriore dall'Arabia ai confini dell'Anatolia e nelle regioni settentrionali dell'Africa. A poco a poco andarono perduti l'un dopo l'altro i regni che formavano l'impero di Aarun al Rascid, l'amico di Carlomagno. I suoi successori dovettero affidarsi alla protezione degli eserciti formati da orde turche. La guardia turca tolse al sultano ogni potere politico, governò per lui, che rinchiuso nel suo palazzo spaventato da massacri periodici, prigione dei suoi protettori più che sovrano, continuò ad essere ancora per quattro secoli venerato dai credenti come il supremo capo visibile della religione di Maometto: Bagdad rimase la città sacra che racchiudeva la reggia del Califa, e tutto questo durò finchè nel XIII secolo un'ondata mongola spazzò via il capo supremo della religione, il sacrario che gli serviva di reggia, e la guardia che lo sfruttava. Per quanto vero sia che abbiano da ripetersi molte cose le quali furono già una volta, sarebbe ardito l'asserire che a simiglianza di Bagdad, anche la cosmopolita Costantinopoli debba un bel giorno esser dichiarata città neutrale, sotto la salvaguardia delle Potenze europee, e lasciata per abitazione al Califa osmano, successore di Aarun al Rascid nel supremo ufficio di capo religioso della religione musulmana. Ma non sarebbe altrettanto ardito il credere che un ripiego simile possa a suo tempo essere escogitato dalla fervida fantasia dei diplomatici, la quale, come quella di ciascun mortale, si nutre pur essa di ricordi e di immagini passate. Ma se il ripiego fosse accettato e tradotto in atto per impedire orribili stragi, molto non andrebbe che il venerando capo dei credenti musulmani, riparato nel fondo del suo palazzo, mantenuto forse col contributo delle Potenze europee e colle offerte dei fedeli, rassegnato ai voleri del Fato assisterebbe inerte alla violazione degli Stretti di cui oggi è costituito guardiano. Se ciò avverrà, come è probabile che ciò avvenga, la Russia, non curante di questo fantasma religioso, lo lascierà sopravvivere ed assistere lentamente alla ultima ruina della sua potenza, mentre altrove si formerà il nuovo centro religioso dei dugento milioni di maomettani che popolano l'Asia e l'Africa.

Per queste fasi passò la storia del Califato nei passati secoli: perchè non ne potrà nuovamente avvenire il ricorso?

E continuando nell'ardita visione del futuro è pure possibile intravedere intorno all'ambito delle regioni adiacenti all'Egeo aspre lotte e la manifestazione di nuove correnti di cui oggi appaiono i segni forieri.

Sulle brecce della colossale barriera montagnosa che separa in due l'Asia, dalle rive del mare di Marmara a quelle del mare giapponese, lungo la via marittima che dal Bosforo e dai Dardanelli va al Mediterraneo orientale, nell'Armenia, nell'Afganistan, sui confini della Cina, continuerà a scatti, a riprese l'urto tra la Russia e l'Inghilterra, entrambe sovrane asiatiche più che europee. Una paziente e tenace guerra secolare in cui eserciti estranei alle gesta europee saranno condotte al combattimento per la difesa d'interessi esclusivamente europei.

Intanto sul Mediterraneo, trasformato oramai in via di transito al commercio tra l'Europa e l'estremo oriente, continuerà con maggiore accanimento la lotta per bilanciarvi la prevalenza inglese abbarbicata ai forti punti di Gibilterra, Malta, Cipro e dell'Egitto. La comunanza dell'avversario voluta da questa lotta mediterranea darà all'unione franco-russa il cemento, che in qualsiasi altro modo non avrebbe che debole presa.

Potendo mettere in linea anche l'importanza che una federazione dei popoli balcanici potrebbe avere sui destini del Mediterraneo orientale, e il contraccolpo che verrebbe all'equilibrio politico dell'Europa centrale se la monarchia austriaca spingendosi fino a Salonicco divenisse l'anima di quella federazione, noi avremmo delineato le grandi coordinate che formano il reticolato della storia futura.

Ce n'era bisogno per arrischiare la domanda finale.

E l'Italia?

Per la sua posizione geografica essa si trova più vicina di ogni altra regione al Mediterraneo orientale, su cui si svolgeranno i prossimi avvenimenti della storia. Come potrà disimpegnarsene? Sembra un po' difficile e certamente la parte che oggi ci è assegnata nell'Esarchia, o federazione europea, ne è una prova.

Dovrà essa lasciarsi travolgere, incosciente dell'avvenire, priva di volontà, e quasi volta a ritroso, dagli avvenimenti? Non sarebbe consigliabile.

Circostanze non difficili a spiegare hanno interrotto le correnti di simpatia create dall'attività degli avi nostri colle popolazioni dell'orbita orientale del Mediterraneo. A poco a poco scompaiono lungo la costiera dalmata gli affettuosi ricordi lasciati dalla repubblica di Venezia, e scompare pure dai porti dell'Oriente anche quel garbuglio di lingua commerciale che i nativi parlavano coi forestieri e che rivelava nella sua forte impronta di parole italiane le ampie relazioni nostre intrattenute in passato in quei paesi.

Ciò scompare, e ne è causa principale il nuovo orientamento avvenuto negli interessi del Mediterraneo, per cui i nostri furono soverchiati dalla copia di quelli ivi avviati dagli estranei a noi. Sarebbero inutil cosa le recriminazioni, ma non sarebbe scusabile il chiuder gli occhi al futuro.

Un giorno il generale Bixio, che ebbe cuore e mente d'Italiano, e nei suoi scatti vide più lontano e meglio degli altri legati al giornaliero vantaggio, additò al commercio italiano il lontano Oriente. Là stava erompendo il germe della storia futura, e cominciavano appena a gettare gli occhi gli Europei. Con generoso slancio il Bixio avrebbe voluto che noi, nuovi ancora alla vita, evitando sforzi, poco proficui per vie oramai troppo battute, laggiù cercassimo il risveglio della nostra antica attività commerciale.

Egli aveva ragione: ma il suo appello non trovò educazione sufficiente negli italiani; suonò nel vuoto, ed a lui, solo in lontani mari colla nave affidatagli, si schiantò il cuore. Gli avvenimenti ulteriori e la lotta cominciata oramai in quei lontani paesi coll'intervento degli europei, mostrano quanto fossero sicuri i suoi presagi. Noi ci rinchiudemmo, o ne uscimmo a sbaraglio senza propositi ben determinati e senza larghi concetti sulla realtà effettiva di quanto si agita intorno a noi.

Oggi ci riuscirà assai difficile di rimanere spettatori oziosi di avvenimenti che ci si svolgono allato. Il loro corso potrà interrompersi, avere soste più o meno lunghe, ma non potrà arrestarsi sulla china che gli è fatalmente fissata, e di cui abbiam cercato di intravedere l'andamento. Potremo noi, sempre noncuranti del futuro, lasciarci prendere alla improvviso da quanto avviene, e ripararvi come le circostanze ce lo dettano affidandoci alla sconfinata stima che ognuno di noi nutre nella propria sagacia?

La vita di una nazione non può dipendere da improvvise determinazioni, ma deve svolgersi secondo maturi divisamenti cui, specialmente oggi, partecipino il governo ed il popolo che la compone, concordi tra loro ed intimamente consci degli scopi che si prefiggono.

Le tradizioni recenti del nostro risorgimento ci spingono ad assecondare il risveglio nazionale dei popoli che vogliono riacquistare individualità e coscienza nelle regioni balcaniche. Il desiderio di bilanciare le forze dei più potenti ci suggerisce l'idea di favorire l'unione dei più deboli per creare un nuovo e forte fomite di vita politica intorno all'Egeo. L'interesse politico ci trae a non creare imbarazzi sulla via dell'inorientamento della monarchia austriaca, dalla quale avemmo già vantaggi nella nostra recente storia. L'avvenire della nostra attività commerciale vuole la preparazione di larghe simpatie, e di frequenti e benevole relazioni coi popoli che verranno a trovarsi su la grande via naturale che unisce il centro dell'Europa coll'estremo Oriente; comunanza di ricordi classici, di lontane origini e di recenti vicende cooperano a rendere più facile quella preparazione. O perchè non ci vorremo adattare a camminare franchi e sicuri per una via così nettamente segnata, invece di travolgerci balzelloni e come le circostanze ci portano?

Comunque vadano le cose, l'evoluzione storica nelle regioni del Mediterraneo orientale procederà con sufficiente lentezza, da darci tempo a prendere un contegno franco e deciso rispetto alle vicende che ci si svolgono al lato. Uniamoci in esso con maturo disegno e con chiarezza dei fini; ma se dopo le improvvide audacie ci sorprenderà l'ora dello sconforto non vada mai smarrita per noi la parola dell'Italiano, cui nessuno potrebbe negare amore grandissimo per il suo paese, e profonda intuizione nel considerarne i legami colla storia: « Un popolo non è grande se non a patto di compire una grande e santa missione nel mondo. L'ordi-

namento interno rappresenta la somma dei mezzi e delle forze raccolte pel compimento dell'opera assegnata al di fuori. La vita nazionale è stromento, l'internazionale è il fine. La prima è opera degli uomini, la seconda è prescritta da Dio. La prosperità, la gloria e l'avvenire di una nazione sono in ragione del suo accostarsi al fine che le è designato ».

C. FABRIS
Colonnello di fanteria.

ANCORA DELL'IMPIEGO DELLA CAVALLERIA IN GUERRA

Continuazione. — Vedi dispensa VII

III.

E passiamo al n. 3, pattuglie e distaccamenti indipendenti.

Potremmo scrivere un volume ove volessimo render conto di tutto ciò che fu ultimamente scritto a questo riguardo, e in Francia, e in Germania, ed in Austria, e che in maniera assolutamente indiscutibile suffraga il concetto che andremo sviluppando, e cioè: *che nell'istruzione e nella preparazione degli ufficiali e della truppa e nelle manovre si batte assolutamente una falsa strada, in contraddizione completa con ciò che si potrà e si dovrà fare in guerra vera.*

La grande importanza dell'argomento meriterebbe invero la più approfondita discussione, ma ad evitare tedio al benevolo lettore, ci sforzeremo mantenerci nei limiti più ristretta che ci sarà possibile.

Quasi tutto ciò che si fa alle manovre è per gran parte contrario ciò che si farebbe in vera guerra, sia perchè è insufficiente la a istruzione e la preparazione degli ufficiali e della truppa, sia perchè, pur di avere notizie sul nemico, si chiude un occhio da parte delle autorità superiori sul modo con cui coteste notizie furono procacciate e furono trasmesse, sia infine perchè gli ordini e disposizioni stesse impartite dai comandanti per l'attuazione del servizio di esplorazione non rispondono alla realtà della guerra.

Questi inconvenienti, questi errori e queste sbagliate disposizioni si compendiano:

a) nell'invio a grandissime distanze di pattuglie e distaccamenti (in generale squadroni) indipendenti, a 100, 150, magari a 200 chilometri dal grosso del corpo di cavalleria;

b) nell'eseguire l'esplorazione senza tener conto alcuno del nemico, del terreno, ecc., e della necessità e difficoltà di una celere trasmissione delle notizie raccolte;

c) nella forza troppo esigua delle pattuglie e dei distaccamenti;

d) nell'ampiezza dei fronti da esplorare non proporzionata alla forza impiegatavi;

e) nella mancanza completa di disposizioni per impedire o tanto meno difficoltare l'esplorazione nemica.

Id a e b.

Non è raro il caso che nelle grandi manovre, e specialmente nelle manovre di cavalleria, si spediscano pattuglie e distaccamenti indipendenti a grandissime distanze, e con ciò credesi aver compiuto cosa straordinaria. Astraendo anche dal fatto reale che con ciò non si fa che massacrare uomini e cavalli, ciò è assurdo e contrario a ciò che si praticherà in guerra, all'infuori di casi eccezionalissimi.

Son passati i tempi della prima parte della campagna del 1870, ne' quali i cavalieri tedeschi, senza contrasto della popolazione e della cavalleria nemica, potevano senza difficoltà e senza pericolo avventurarsi a qualsiasi distanza! Ma già nella seconda parte di quella stessa campagna, in parte pel terreno coperto e boschivo, in parte per l'opposizione della popolazione e delle truppe nemiche, è già molto quando le pattuglie di cavalleria possono spingersi a 10-15 chilometri, e nella Perche non è loro dato di allontanarsi nemmeno di poche centinaia di metri se non sono accompagnati da reparti di fanteria e artiglieria.

Ecco cosa è la guerra vera! altro che centinaia di chilometri! è colle difficoltà del terreno e col nemico che devesi lottare ad ogni momento, è soltanto colla massima circospezione, e assai di spesso usando larghi giri, che sarà possibile spingersi innanzi ed arrivare a quei punti giudicati convenienti per compiere l'esplorazione. E, su per giù, sarà in queste condizioni che la cavalleria dovrà operare nelle guerre future. Naturalmente sarà suo còmpito di allargare al possibile la sfera d'azione, ma il credere che si potranno inviare pattuglie di pochi uomini a centinaia di chilometri è una vera illusione.

Se l'inviare pattuglie di ufficiali e squadroni esploranti a coteste enormi distanze non fosse scevro di inconvenienti, ciò costituirebbe un ottimo mezzo per addestrare uomini e cavalli a lunghe marcie di resistenza e invece di meritar biasimo, dovrebbe essere sinceramente elogiato. Così in tesi generale, nelle manovre e nelle esercitazioni di campo si fa spreco di numerose pattuglie che, in parte, si potrebbero risparmiare e che in guerra si risparmieranno indubbiamente, ma si fa benissimo a seguire un tale sistema, che è eccellente scuola pratica per ufficiali e truppa.

Ma pel caso che esaminiamo, gli inconvenienti sono pur troppo numerosi, e qui brevemente li accenniamo.

In primo luogo la prima, la più grande, e quasi direi, la sola preoccupazione dei comandanti di coteste pattuglie o distaccamenti è quella di giungere celeremente alla località designata, diguisachè si avanza sulla miglior strada, senza pensiero nè del nemico nè d'altro. Il tenente colonnello austriaco barone v. Wuckerer in un suo pregevole lavoro: *Studio sul servizio di esplorazione*, narra persino che pattuglie ufficiali dei due partiti avversari, scontrandosi, al gran trotto, sulla stessa via, continuarono tranquillamente il loro cammino, salutandosi con un: a rivederci. E esaminando la loro condotta da un punto speciale di vista, quello delle manovre, la comprendiamo benissimo. È assai facile immaginarsi il ragionamento che debbono aver fatto quegli ufficiali nel loro interno: a qual pro sciupare tempo a fare la battaglietta, oppure a fare un lungo giro attraverso i campi? L'essenziale è di portarmi il più presto possibile al punto tale. Che m'importa se quella pattuglia nemica ora avanza liberamente; facilmente troverà ben altri che la fermeranno e intanto io proseguo nell'attuazione del mio mandato!

E probabilmente non sarà stato nemmeno estraneo il pensiero della riuscita della missione ricevuta che potrà anche produrre elogi e annotazione speciale nelle note caratteristiche, mentre nel caso contrario di non riuscita o di soverchio ritardo nell'invio di notizie ne verrebbe biasimo e fors'anche una cattiva annotazione.

Non una sola volta noi stessi che scriviamo abbiamo udito elogiare giovani subalterni che nella giornata aveano percorso più

che 100 chilometri, come se ciò non fosse una cosa affatto naturale in un giovane di 20-25 anni, quando cavalchi un buon cavallo, capace di simili sforzi.

Che, adunque, ciò possa accadere, sino ad un certo punto lo si comprende, ma si ammetterà di leggieri che è assurdo, e che se si vuole seriamente istruire e impratichire i reggimenti nel difficile servizio di esplorazione, è indispensabile seguire un sistema affatto differente.

Ma havvi altro a dire: Ammesso che i due partiti avversari sieno a notevole distanza e tale da legittimare codeste lontane ricognizioni, il profitto che se ne ritrarrebbe sarebbe sempre pressochè nullo, e talvolta dannoso.

Non basta raccogliere notizie, sieno pure esattissime (il che in guerra è quasi mai il caso); l'importante, l'indispensabile è la loro celere trasmissione, e come è possibile rispondere a cotesta condizione, quando si debbano superare enormi distanze?

È vero che nelle manovre del tempo di pace si impiega sopra vasta scala il telegrafo anche nella zona occupata dal supposto nemico, oppure che le notizie sono portate da ordinanze a cavallo, le quali si muovono liberamente per settantine ed ottantine di chilometri, attraverso la zona occupata dall'avversario; ma questo, e lo ripetiamo per ancora, è assurdo. Oggidì la bicicletta potrà, a questo riguardo, presentare i più grandi vantaggi, ma anche al biciclista, costretto forzatamente a marciare sulle strade, non sarà dato di attraversare impunemente una grande zona nemica.

Notiamo finalmente che notizie esattissime quando furono raccolte, se i latori delle medesime debbono percorrere esagerate distanze, non saranno nella pluralità dei casi più attendibili, allorchè saranno ricevute, imperocchè durante il tempo della loro trasmissione, la situazione potrà essere intieramente cambiata. E questo è l'argomento maggiore che si oppone all'invio di pattuglie e distaccamenti assai lontani, poichè le informazioni raccolte è impossibile arrivino in tempo opportuno.

Rispetto poi all'istruzione, o per parlare più esattamente, rispetto al profitto che da coteste esercitazioni dovrebbe ridondare all'istruzione pratica degli ufficiali e della truppa, è ovvio che esso sarà assai limitato, e sarà anzi grande fortuna se non ne ritrarranno false idee o, tanto meno, per gran parte erronee.

È evidente che quando si ha una sola preoccupazione, un solo pensiero dominante, quello di avanzare rapidamente, non si prendono più le necessarie misure di sicurezza, non si riconoscono nè villaggi, nè boschi, nè strade come si farebbe in guerra; il che, eseguito anche nelle manovre del tempo di pace, riescirebbe a grande vantaggio dell'istruzione pratica.

Gli incontri poi col nemico, in forza minore, in forza uguale od in maggior forza, offrirebbero occasione per decidere prontamente sul da fare, e cioè se convenga agire per astuzia o combattere.

Giunti infine in prossimità delle masse nemiche, si imparerebbe a scegliere e trovare una località adatta ed a conveniente distanza. Così facendo si eseguirebbe l'esplorazione senza cadere in quelle inverosimiglianze che si verificano oggidì e non si vedrebbero più pattuglie attraversare gli avamposti avversari e trattenersi magari a cento metri dagli accampamenti od accantonamenti nemici, senza incontrare alcun impedimento. Ma il tempo stringe; importa di avere in fretta e ad ogni costo notizie, e così ci si conduce in modo diametralmente opposto a quello con cui si opererebbe in guerra.

Si obbietta, e con ragione, che in guerra nulla accadrà di simile, poichè le palle dei fucili s'incaricheranno di tenerle a debita distanza, ma ciò non toglie che l'attuale istruzione pratica sia sbagliata, e che l'ufficiale dovrà in guerra comportarsi in modo affatto differente da quello con cui si è sempre condotto nelle esercitazioni del tempo di pace.

Adunque non sarebbe assai più razionale restringere l'esplorazione e richiedere in modo assoluto che si osservino tutte le prescrizioni regolamentari sul servizio di sicurezza e quelle norme che debbonsi seguire nelle ricognizioni?

A c e d

Come si generalizzò l'uso d'inviare pattuglie e distaccamenti a grandi distanze così, come deduzione degli insegnamenti a ritrarsi dalla campagna del 1870, invalse il concetto di costituire

pattuglie e distaccamenti della minor forza possibile; come pure di distaccare soltanto pochi distaccamenti o squadroni esploranti, al fine di mantenere la maggiore forza possibile riunita per fronteggiare e battere la massa della cavalleria nemica.

Ma anche qui sforziamoci d'informarci ad un senso pratico della cosa.

È incontrastabile che una piccola pattuglia ha maggiori probabilità e facilità di penetrare nella zona nemica, di non essere vista, e se vista di poter sfuggire; ma d'altra parte una pattuglia composta di 2, 4 ed anche 6 od 8 cavalieri non è sufficientemente forte nè per opporsi alle pattuglie nemiche che volessero contenderle il passo, nè per imporsi alla popolazione ostile di qualche cascinale o piccolo villaggio che incontrasse sulla sua strada.

Ammettiamo pure che il comandante della pattuglia sia immedesimato del principio che la sua missione consiste *unicamente nel vedere e riferire*, e perciò impieghi ogni suo sforzo per agire per astuzia; ma quando non possieda alcun mezzo di resistenza è ovvio l'immaginarsi che nella pluralità dei casi si troverà impossibilitato a compiere il mandato ricevuto.

Ammettiamo anche l'ipotesi sia talmente fortunato di giungere sin presso al nemico, e di contarne, ad uno ad uno, gli uomini, i cannoni ed i cavalli. Trattasi ora di spedire le preziose informazioni raccolte, ma per poco duri la sua missione, non avrà nemmeno i soldati indispensabili per trasmetterle e verrà a trovarsi nel più grave imbarazzo.

Napoleone I, per la campagna di Russia, emanò un ordine nel quale proibiva l'invio di pattuglie aventi una forza minore di un plotone, e noi crediamo fermamente che nelle guerre future si adotteranno anche a questo riguardo, le norme del grande capitano.

A nostro parere, una pattuglia lanciata a grande distanza, deve avere in sè i mezzi di vincere le piccole resistenze del nemico, e le minaccie della popolazione, nonchè di poter inviare parecchi cavalieri a portare le notizie attinte, e per poco si rifletta, non si troverà di certo che la forza di un plotone sia di troppo.

E ciò che abbiamo detto per le pattuglie potremmo ripetere per distaccamenti o squadroni esploranti.

Per non indebolire il grosso della divisione se ne mandano in numero limitatissimo, e si assegna loro una fronte di esplorazione, che non è in relazione coll'esigua forza impiegatavi. Non è raro il caso che squadroni ed anche mezzi squadroni debbano osservare una fronte di 20-25 chilometri, ed è perfettamente inutile dire con quali risultati.

Ad e.

Dopo il 1870 si generalizzò l'idea che le masse di cavalleria spinte avanti in avanscoperta servirebbero in pari tempo a coprire le masse di fanteria retrostanti, ma anche questo concetto è ora completamente sfatato.

Già, sin da molti anni fa, il generale Galliffet aveva espresso il parere, accettato di poi in Francia, che dovevasi avere una 1ª linea di cavalleria (divisioni indipendenti) incaricate dell'esplorazione, ed una 2ª linea, pure di cavalleria, col mandato di coprire le armate, formando intorno ad esse un esteso raggio di sicurezza.

È a questa 2ª linea, che manca totalmente nelle manovre nostre, ed in quelle tedesche ed austriache, ma che di certo non farà difetto in guerra, che spetterebbe di dare la caccia alle pattuglie nemiche e alle ordinanze a cavallo, di respingerle e cercare di farle prigioniere.

E questa mancanza è sensibilissima nelle esercitazioni del tempo di pace, perchè abitua ufficiali e truppa a muoversi, per così dire, in un ambiente che non è quello che troveranno in guerra. A questo riguardo pertanto sarebbe molto importante che almeno nelle grandi manovre esistesse questo cordone di sicurezza e vigilanza e che ponesse in opera ogni sforzo per impedire l'accostarsi delle pattuglie e catturare le ordinanze a cavallo, nell'intento che il servizio si svolga nelle stesse condizioni nelle quali si svolgerà in guerra o tanto meno vi si accosti il più che sia possibile.

È questione così evidente che ci pare superfluo approfondirla maggiormente; aggiungeremo soltanto che tutti gli scrittori che ultimamente si occuparono dell'argomento sono unanimi nel riconoscere la necessità di questa linea di copertura della fanteria, col precipuo mandato di dar la caccia ai riparti nemici esploranti.

IV.

Il servizio di avanscoperta è indubbiamente di difficilissima attuazione in guerra, ma anche dal poco che abbiamo detto sin qui, ci pare sia dato rilevare che colle idee e co' principi adattati e colla maniera con cui si applicano, non si può riuscire a impratichire seriamente la cavalleria in questo servizio. Noi anzi crediamo — e ne siamo profondamente convinti — che all'atto pratico si riconoscerà subito che col grosso delle forze riunite e con pattuglie e con distaccamenti esploranti spinti innanzi a grande distanza, indipendenti, e quindi compiutamente campati in aria, non si eseguisse con servizi di esplorazione; e ne verrà che in guerra si dovranno seguire altri principi, altre norme, altri mezzi.

Già anche adesso nelle grandi manovre e nelle manovre di cavalleria vediamo i più disparati sistemi.

Assai interessanti a questo riguardo sono le manovre di cavalleria che ebbero luogo nel 1895 in Ungheria e le grandi manovre tedesche del 1896.

Nelle manovre austriache (1) (esercitazioni d'avanscoperta) il partito dell'ovest aveva un còmpito difensivo: di assicurare il fianco destro e le spalle della propria armata che da sud avanzava al nord di Vienna e già in contatto col nemico, e di esplorare ad est del fiume Raab sino al Danubio verso Budapest, dove ritenevasi si stesse formando altra armata nemica.

Il partito ovest consisteva della 3ª divisione di cavalleria forte di 25 squadroni, 2 battaglioni cacciatori e 2 batterie a cavallo, più una brigata di cavalleria della landwehr con 12 squadroni e un quarto e 1 batteria a cavallo.

Il 5° corpo d'armata che supponevasi lo seguisse era rappresentato da 7 battaglioni, 1 batteria ed 1 squadrone.

Sulle retrovie pel collegamento coll'armata principale e a difesa della ferrovia trovavansi 23 battaglioni, 8 squadroni e tre

(1) Vedi l'opuscolo già menzionato del tenente colonnello barone v. Wuchener e nei N. 1 e 2 del *Militar-Wochenblatt* 1897, il notevole lavoro del generale Pelet-Narbonne. *Intorno all' avanscoperta in pace ed in guerra.*

quarti e 12 batterie. Così in totale il partito dell'ovest aveva una forza di 32 battaglioni, 47 squadroni e 16 batterie.

Il partito dell'est era formato da un corpo di cavalleria, il quale constava: della 1ª divisione di cavalleria, 24 squadroni, di 1 battaglione cacciatori e 2 batterie a cavallo, della 19ª brigata di cavalleria della landwehr 12 squadroni e mezzo, 1 battaglione di fanteria, 1 batteria a cavallo e della 62ª brigata di fanteria, 6 battaglioni, 1 squadrone, 1 batteria: in totale 6 battaglioni, 36 squadroni e tre quarti e 4 batterie a cavallo. Inoltre in truppe di deposito e nuove formazioni, trovavansi indietro 26 battaglioni, 5 squadroni e un quarto, 22 batterie e 13 compagnie di artiglieria.

Il partito dell'ovest ordinò che i passaggi della Raab fossero occupati dai 2 battaglioni cacciatori, i quali, a questo scopo furono fatti avanzare ai differenti punti precedendo la divisione di cavalleria di 26 chilometri. Di poi furono spiccati innanzi 3 squadroni, ad ognuno dei quali furono assegnati 2 ciclisti, e fu loro fissata la linea a raggiungersi sino al 2° giorno di esercitazione, nonchè l'ampiezza della fronte da esplorare, che per uno squadrone raggiunse i 30 chilometri.

Furono inoltre inviate parecchie pattuglie ufficiali.

Per facilitare la trasmissione delle notizie, a mezzo di pattuglie di cavalieri telegrafisti, furono stese due linee telegrafiche della lunghezza di circa 20 chilometri, e disposte due linee di posti di corrispondenza per la lunghezza di 40 e 25 chilometri e un posto di corrispondenza con biciclisti fornito dai cacciatori. Gli squadroni esploranti dovevano tenersi collegati con queste linee a mezzo di propri posti di corrispondenza.

Gli squadroni esploranti trovaronsi il secondo giorno di manovra, in supposto paese nemico, a 70 e 80 chilometri innanzi al grosso della divisione di cavalleria e frammezzo, a 25 chilometri innanzi alla divisione e sopra differenti linee di marcia, i due battaglioni cacciatori. Uno solo dei due battaglioni aveva cavalleria — mezzo squadrone — l'altro non aveva che quattro ordinanze a cavallo, dimodochè non aveva mezzi nè per opporsi all'avanzata delle pattuglie nemiche nè per impedire il servizio dei cavalieri

latori delle notizie. I cacciatori ricorsero all'espediente di spedire innanzi pattuglie-ufficiali in carrozze.

Il comandante del partito est imparti l'ordine che il corpo di cavalleria esplorasse al sud del bacino di Vienna alle spalle dell'armata nemica e ne interrompesse le comunicazioni, al qual fine il grosso della forza doveva avanzare sopra Papa-Steinamanger (importante nodo ferroviario) e l'altra parte a circa 35 chilometri a sud della detta località.

Il comandante del corpo di cavalleria dispose perciò che sulla linea principale avanzasse la divisione di cavalleria, a destra della medesima un reggimento di ussari e a sinistra la brigata cavalleria della landwehr diminuita dal reggimento ussari, cui doveva seguire la brigata di fanteria.

Il servizio di esplorazione in prima linea era affidato a 4 pattuglie ufficiali, composte da 1 ufficiale e 12 cavalieri che portaronsi avanti a 150 e 200 chilometri, e ad esse seguirono 6 squadroni esploranti. Il battaglione di fanteria addetto ebbe la missione di occupare i passi del Raab e la città Papa. Il plotone di cavalleria che ne faceva parte, doveva curare l'ulteriore invio dei rapporti provenienti da due squadroni esploranti, ed a questo scopo istituire una linea di corrispondenza. Al battaglione cacciatori spettava di assicurare gli sbocchi che da ovest conducono attraverso il bosco di Bakonier, e gli erano destinati soltanto 9 cavalieri. I reparti di fanteria si trovarono per tal modo innanzi al grosso della cavalleria a 15 sino a 25 chilometri ed una mezza compagnia sino a 36 chilometri, senza essere dotati di sufficiente cavalleria. I comandanti della fanteria non erano sufficientemente edotti delle disposizioni riguardanti il servizio d'esplorazione, e perciò non poterono mantenere il collegamento cogli squadroni esploranti.

Nelle grandi manovre tedesche dell'anno scorso (1) il comandante il partito dell'est, generale Waldersee, dispone per l'esplorazione di una divisione di cavalleria cui unisce altri due reggimenti tratti dalle divisioni di fanteria e provvisoriamente riuniti in una brigata mista, ed egli stesso imparte al corpo di cavalleria così formato le più minute prescrizioni. Egli stesso cioè tiene in mano la direzione dell'avanscoperta, ne fissa giornalmente la fronte da esplorare, la linea a raggiungersi, l'invio delle singole pattuglie, le misure a prendersi per la trasmissione delle notizie, di guisachè al comandante della cavalleria non rimane altro compito all'infuori di quello di curare l'esecuzione degli ordini ricevuti.

(1) Vedi *Rivista militare*, dispense 3ª e 4ª.

Alla cavalleria inoltre il generale Waldersee fa tener dietro grossi reparti di fanteria.

Il partito dell'ovest adotta per contro un sistema diametralmente opposto. Il suo comandante, il Principe Giorgio di Sassonia, si limita ad indicare al comandante della divisione di cavalleria l'obbiettivo a raggiungersi e gli lascia poi la massima libertà e indipendenza di condotta.

Tot capita tot sententiae, come si vede e come è inevitabile per la natura stessa degli uomini; ma resta a vedere se questa maniera di considerare ed attuare l'avanscoperta sia atta e sia la più conveniente: in *pace* a fornire un'utile preparazione ad ufficiali e truppa in codesto importantissimo servizio; in *guerra* a dare quei risultati che se ne attendono.

Per conto nostro, diciamo francamente che pur rispettando tutte le opinioni e facendo di capello alle prescrizioni regolamentari, nutriamo, per quanto ha tratto al servizio di esplorazione, idee assai differenti da quelle generalmente accettate.

Noi siamo convinti che una prima e seconda linea di piccole pattuglie e di piccoli reparti esploranti inviati a grandi distanze, indipendenti e senza un vicino appoggio, ed una terza linea dietro le altre a grande distanza, formata dal grosso della cavalleria riunito, non possono condurre ad alcun risultato.

Noi crediamo indispensabili:

Una prima linea di pattuglie sufficientemente forti con mandato ben precisato, che s'irradiino su tutta la fronte da esplorarsi; giusta l'ordine di Napoleone a Murat da St. Pölten, il 12 novembre 1805: « Du moment que vous aurez passé le Danube, *inondez votre route de cavalerie*. »

Una seconda linea di distaccamenti esploranti costituiti da uno, due o tre squadroni secondo la necessità, colla missione di sostenere le pattuglie spinte avanti e di completare l'esplorazione;

Una terza linea colla massa della cavalleria.

Pattuglie indipendenti di ufficiali, con missione ben determinata, si potranno eventualmente spiccare anche a grandissime distanze, ma soltanto in casi eccezionali ed esclusivamente sulle ali.

Battaglie di cavalleria devono accadere e forzatamente accadranno, ma all'inizio dell'esplorazione si dovrebbero possibilmente evitare. Si capisce che quando sulla frontiera hanno già stanza fissa notevoli forze di cavalleria, come è precisamente il caso della frontiera franco-tedesca, sarà assai difficile impedire che alle prime avvisaglie non segua subito il cozzo fra le masse delle due cavallerie avversarie. Ma questo non è il caso ordinario, e la lotta ad oltranza fra le due cavallerie, per scacciare, secondo il testo tedesco, l'avversario dal teatro d'operazione, avrà luogo generalmente più tardi, quando le circostanze sieno propizie, e quando ottenuto il contatto colla fanteria nemica, importa ad ogni costo di mantenerlo.

(*Continua*).

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
tenente colonnello nella riserva.

LA CAMPAGNA DEL 1708 SULLE ALPI OCCIDENTALI

Continuazione. — Vedi dispensa VII

* * *

Il mattino del 4 agosto il generale piemontese Rehebinder, spiccava dal campo della Vachette due ricognizioni, una di 500 granatieri piemontesi e l'altra di 1500 Haiduchi austriaci, dirette rispettivamente al colle di Cristol, a quello di Buffère per la valle della Clarée (1).

Comandava la difesa del primo posto il brigadiere Beaulieu, che trinceratovisi con 200 fanti, altri 250 ne aveva staccati al vicino colle di Grenoux. I granatieri del Duca dopo vivace combattimento si impadronirono di entrambe le posizioni.

La colonna austriaca, meno fortunata, dovette ripiegare di fronte alla pertinace difesa eseguita da un battaglione del reggimento Vexin, comandato dal tenente colonnello Sors, rinforzato opportunamente da un battaglione del reggimento Hessy, giuntovi da Monêstier.

La sera le due ricognizioni rientravano alla Vachette, mentre il D'Artaignan disponeva le proprie truppe in modo da sventare qualunque nuovo attacco su quella importante dorsale (2). Il va-

(1) Vedi carta al 100 000 del Ministero degli interni francese.

(2) Dislocazione delle truppe del generale D'Artaignan il 5 agosto 1708

Al Colle di Grenoux 2° battaglione del reggimento Soissonais, 400 comandati del corpo di Muret, 3° battaglione del reggimento Castelas.

Ai Chalet di Buffère 250 comandati del corpo Muret, 2° battaglione del reggimento Hessy

A Clousy 200 comandati del Muret, 3° battaglione del reggimento Hessy.

A Cristiane 200 comandati del reggimento Castelas

Ai colli di Moutiers e Nevache 2° battaglione del reggimento Tournoisis, il 1° battaglione del reggimento Hessy.

Al Galibier 50 comandati.

A la Grave 50 comandati.

A Monêstier 1 battaglione del reggimento Vexin, 1 battaglione del reggimento Cotentin.

A. DE LA GUERRE, volume 2100, N. 283.

lore dei colli che vi si aprono è considerevole, perchè, come già si accennò, permettono all'invasore del Delfinato di portarsi a tergo di Briançon, intercettando la via ai soccorsi giungenti dal Lautaret e Galibier.

Errò quindi gravemente il Rehebinder inviando poche forze alle imprese sopra descritte e similmente si può dire del Daun, quando giunti i rinforzi del S. Remy alla Vachette non si rivolse alla occupazione del colle delle Rochilles.

Tale passaggio tra gli altri, in questa circostanza era di massima importanza perchè dava modo agli alleati di sbarrare la marcia al Villars, prevenendolo al Galibier. Il tempo per eseguire l'operazione non mancava, giacchè la testa dei francesi non poteva apparire al colle ora detto che il giorno 6 a sera, mentre i due primi battaglioni di S. Remy, partiti da Bardonecchia potevano essere il terzo dì del mese alle Rochilles e ricevervi il rinforzo il 4, dei 3000 granatieri passati alle Echèlles con il Duca il 3, ed il 5 vedersi raggiunti dagli altri 4 battaglioni del S. Remy, provenienti da Oulx. Infine nessuna ragione vietava al grosso, rimasto inoperoso a Bardonecchia, di inviare altri battaglioni in sostegno dei primi, per il colle di Laval.

Un'avanzata contemporanea del Rehebinder avrebbe costretto il D'Artagnan a ripiegare o verso il Lautaret o a discendere la Durance, mentre il Villars incolonnato nella conca di Valloire; nel bivio di attaccare le forti posizioni tenute dagli alleati, o ricalare in Moriana avrebbe perduto altro tempo prezioso e sufficente forse a far cadere Briançon, allora in cattive condizioni difensive.

Altri consigli prevalsero, il Daun non era per carattere e per tradizioni in grado, di concepire disegni uscenti dalla falsa riga delle metodiche guerre sino allora combattute. Il duca Amedeo II di animo ardente instintivamente portato a vigorose concezioni, dovette forse anche questa volta, sottomettersi alla volontà del maresciallo, che la corte austriaca a guisa di Mentore gli aveva posto al lato, e contentarsi del meno per non perdere il tutto, collocato come era tra un tiepido alleato e un formidabile nemico.

Questo breve periodo della campagna del 1708 racchiude in sè alcuni dei massimi insegnamenti che si possono ricavare dalle

guerre che ebbero per teatro le Alpi occidentali, emergendovi in completa luce, l'importanza dei colli del Galibier, della Rone, delle Rochilles.

Importanza per nulla ora scemata e sulla quale bisogna che la mente di chi avrà la fortuna di condurre le grandi operazioni in montagna, si fermi lungamente a meditare.

L'apertura delle grandi rotabili e delle ferrovie, ha distratto oggi l'attenzione da quei colli e da certi passi altre volte frequentatissimi.

Raramente si parla di essi nello studio dei piani di attacco e di difesa, o tutto al più si è condotti a considerarli come appena praticabili a piccoli distaccamenti.

Errore è questo che potrebbe diventare funesto, a chi in tal guisa equivocando sul loro valore logistico, dimenticasse quanto la storia è lì ad insegnare, cioè che per essi passavano e ripassavano eserciti, con ogni sorta di impedimenta, tracciandovi la loro linea di operazione e di manovra.

Il giorno 5 agosto il Rehebinder recossi a Cesana per conferire con il Duca, che nello stesso giorno aveva spiccato 400 uomini agli ordini del colonnello del reggimento di Kriegbaun da Oulx, al colle delle Finestre con l'incarico di impadronirsene di sorpresa (1).

Questo semplice fatto attesta che già era stato deciso lo spostamento del grosso delle forze, da Susa a Fenestrelle, e che la ritirata che vedremo in seguito eseguita dal Rehebinder dalla Vachette e da Cesana non venne provocata dal timore dei francesi, come ebbe a vantarsene il Villars, ma da ordini rispondenti ad una coerente successione di idee, formulate quando detto maresciallo era ancora a Barraux.

Il 6 agosto il Rehebinder ripiegava le truppe dalla Vachette a Cesana, lasciando gli avamposti lungo la dispuviale, coll'intendimento di proseguire verso Sestrieres e rimanervi minaccioso

---

(1) Le détachement de S. A. R. passa da Oulx pour Coste-Plane et Puy au Soucheres Basses le 9 août, croyant surprendre le sieur Bourchet capitaine d'une compagnie qui gardait un rédonte au col de la Fenèstre.

Mais lui n'éspérant aucun secours, fit sauter la redoute et se retira avec sa compagnie au fort Mutin. *Cronique de Val Clauson.*

sul fianco del Villars se questi, varcato il Monginevra, avesse accennato a volgere sopra Oulx.

Contemporaneamente il generale della Rocca, comandante il grosso a Bardonecchia, faceva guardare i colli verso la Clarée rovinandone le strade, poscia il giorno 8 si spostava ad Oulx, meno 10 battaglioni rimasti a Bardonecchia sotto il generale S. Remy, che a tale scopo aveva lasciate le truppe che comandava al campo del Rehebinder al Chorbau (1).

Il generale Schoulembourg, con una brigata, andò ad aiutare le truppe del Régal impegnate nell'assedio di Exilles.

Il marchese di Andorno, con mille comandati, partiva per riconoscere i colli del Piz e della Longa, e discendere per essi in Val S. Martino, insignorendosene a nome del Duca.

Il 10 agosto il Rehebinder partì per accampare con 10 battaglioni a Champlas du Col, verso Séstrieres, lasciandone 6 all'ordine del generale austriaco Pauvanitz a S. Sicaire, allo scopo da coprire la sua marcia già essendo il Villars alla Vachette.

Questa dislocazione del Rehebinder verso Séstrieres, per minacciare il fianco dei francesi ove si dirigessero verso Oulx, si può osservare non corrispondere affatto allo scopo per la quale la si ideò, giacchè il Villars poteva parare detta minaccia portando per il colle di Chaband sulle alture di Cima del Bosco (2) un distaccamento proporzionato, e farlo cadere alla sua volta con successo sul fianco del Rehebinder, quando questi per eseguire il suo mandato, avanzasse su Cesana.

Il Fraitève pareva invece indicato per collocarvi il corpo piemontese, da esso invero le truppe alleate avrebbero potuto discendere in qualunque direzione sul fianco nemico, senza temere analoghe minacce, e con la sicurezza di essere sostenute all'occorrenza dal grosso.

L'occupazione del Fraitève in caso di una marcia del Villars verso Fenestrelle, avrebbe permesso al Rehebinder di seguirlo dall'alto, per la dorsale della Assietta, lasciando al grosso degli

(1) I generali occupando i posti alla testa dei distaccamenti e corpi separati secondo il loro turno di anzianità ne derivava un andirivieni continuo di comandanti da un luogo all'altro, secondo le variazioni della situazione di guerra.

(2) Carta italiana al 50.000

alleati la facoltà di sboccare dai colli esistenti su di essa nel Pragelato, ossia la più completa libertà di manovra.

L'11 agosto il maresciallo francese avanzò sino al Monginevra, e lo stesso giorno il Duca, recandosi ad Oulx a Champlas du Col, passando per Cesana, ordinò al generale Pauvanitz che vi comandava, di diminuire le forze che erano in avamposti a Claviers, sembrandogli troppo numerose per la semplice osservazione.

L'austriaco, per sostenere il ripiegamento dei reparti designati a rientrare a Cesana, spedì al colle tutti i granatieri, e collocò per ogni evento 60 uomini con il capitano Habensfeld del reggimento Krieghbaum, sulla sinistra del torrente Ripa, nel primo borgo di Cesana.

Verso le 12 durante le operazioni del rilevamento dei posti, i francesi assalirono su due colonne di circa 3000 uomini ognuna, comandate le prime dal generale Du Montel, l'altra dal Guerchois, seguivale a rincalzo il d'Artaignan con 12 battaglioni.

La colonna Du Montel si diresse al colle della Coche, quella del Guerchois alla gola ove sorge la cappella di S. Gervais.

Le truppe del Duca resistettero a forze così esorbitanti ben due ore, nè si vollero ritirare malgrado i ripetuti ordini del Pauvanitz.

I granatieri piemontesi si erano afforzati sopra Rocca Clary e solo abbandonarono il posto quando ebbero scorta la colonna Guerchois che aveva separate le difese di S. Gervais, calare verso Cesana.

Assalitori ed assaliti arrivarono al villaggio frammischiati, ed in tal guisa vi penetrarono, malgrado gli sforzi del capitano Habensfeld.

Il duca Amedeo II che era già giunto a Champlas du Col, alle prime notizie del combattimento, retrocesse a S. Sicaire, accompagnato da 2 battaglioni del Rehebinder.

Fece tosto discendere 2 battaglioni a Cesana, ed altri 4 ne avvicinò al combattimento, collocandoli sulla sinistra della Dora sul fianco delle truppe irrompenti.

Il 1° battaglione appena arrivato a Cesana ne espulse i francesi, mentre il 2° asseragliava il ponte sul torrente Ripa.

Ritornati in gran numero i nemici all'attacco, i piemontesi si ritrassero dietro la Ripa e quivi stettero.

Il Villars non proseguì l'azione e si contentò di schierare prima, ed accampare poi 30 battaglioni lungo la sinistra della Dora.

Le perdite Piemontesi furono 40 prigioni, 100 feriti, 38 morti tra cui un ufficiale. Vi rimase ucciso il generale Arnim che accompagnava il Duca e ferito il Pauvanitz. I Francesi confessarono la perdita di 200 soldati.

Il Maresciallo Villars menò gran chiasso di questa scaramuccia, magnificandola in modo ridicolo (1) mentre i contemporanei Francesi ed Austriaci (2) ne fecero appena menzione (3).

Nella notte del giorno 11, il Pauvanitz ed il Rehebinder, secondo gli ordini del Duca, si ritirarono rispettivamente ad Oulx ed a Balbotè. In questo frattempo il conte della Trinità giungeva a Perosa e prendeva una ridotta di assalto, intimava la resa alla guarnigione della piazza, e l'otteneva, poco dopo capitolava anche il forte Louis in val S. Martino.

Si resero in tal modo prigionieri 310 soldati e 44 ufficiali, con cannoni, armi, viveri, e munizioni in gran quantità. Le fortificazioni furono rase al suolo e l'intiera valle del Chisone rimase in mano al Duca, eccetto il forte Mutin.

*
* *

In Savoia intanto il Medavi aveva rioccupato il colle della Roue e del Clapier, ed aveva spinto il La Fare sul Cenisio all'attacco dell'Arpon; quest'impresa non riuscì, ma fece sorgere il dubbio nel Duca che i Francesi volessero tentare la liberazione di Exilles. Condusse perciò il 12 l'esercito a Salbertrand, stabilendo il quartier generale a S. Colombano.

L'attacco del forte era cominciato il 6, il giorno 9 veniva aperta la prima parallela, il 10 aprì il fuoco una batteria di

(1) Lettera del Villars al Re. A. de la G. Volume 2100 N. 243

(2) Le Marechal de Villars libéral en courriers, parce qu'il ne le payoit pas, promettait toujours des merveilles, et se donnait souvent pour être sur le point d'attaquer, et battre le Prince de Savoie. Il prit deux ou trois mechants petits postes retranchés dans les montagnes, qu'il fit fort valoir, et fut reduit toute la campagne à prendre l'ordre des ennemis. *Mémoire du Duc de Saint-Simon* Pag. 151, vol. VI.

(3) Rapporto del Castelbarco al Principe Eugenio di Savoia.

7 pezzi. Il giorno 11, 3 batterie di 14 pezzi batterono in breccia.

Il 12 a sera il forte si arrese con 40 ufficiali, 500 soldati e 20 pezzi (1). Corse la voce, che il Duca avesse comprata questa capitolazione a peso d'oro dal La Boulaye. La cosa non sembra credibile, ove si rifletta che detto comandandante fu scambiato con altri prigionieri e sottoposto a processo, dal quale uscì condannato per incapacità e pusillanimità a prigionia perpetua; e non a morte come gli sarebbe toccato, se provato avessero il tradimento.

Il 13 il Duca marciò a Chiomonte con il grosso, e spedì un battaglione al colle de la Valette, per congiungersi con altre forze, che il Rehebinder dal Chisone vi avrebbe anch'esso inviato.

Il 14 l'esercito passò a Meana e cominciò la salita del colle della Finestre, il Duca nella stessa sera giunse a Balbotè al campo del Rehebinder.

A coprire Exilles rimase il Rége, con 11 battaglioni, di cui 2 alla Novalesa, 1 a Susa, gli altri 9 attorno al forte attivamente riattato.

Da Torino partirono 30 grossi cannoni e 52 mortai alla volta di Perosa, per essere adoperati contro Fenestrelle. Il Duca si recò a visitare il colle della Valletta, e vi fece tosto salire altri 3 battaglioni confidando il comando dell'importantissimo posto al generale Brown prussiano. Tutto il 15 agosto ed il 16 durò il passaggio degli alleati attraverso il colle delle Finestre, che infine trovarono, meno 11 battaglioni, il 17 riuniti fra Balbotè e la Valletta.

Il Villars soggiornò il 12 a Cesana, il 13 avanzò a Sauze d'Oulx e quivi seppe della resa del forte d'Exilles, e della marcia a Meana dell'esercito nemico.

(1) Il giorno prima della resa della piazza, udivasi il cannone verso Oulx, gli ufficiali assediati ne arguivano di un combattimento felice per i francesi, giacchè si vedevano le truppe piemontesi sfilare rapidamente per l'alto, verso Madonna della Losa. Ma il La Boulaye sosteneva che la marcia dei nemici era fatta per meglio bloccare la piazza, ed il cannone essere quello dei festeggiamenti che gli alleati facevano per solennizzare la vittoria di Oudenarde

Desolatissimo ne scriveva al Ministro della guerra:

« Je me voyais au-dessus de tous ses quartiers, il n'avait
« pour s'échapper que le passage d'Exilles, dont je me croyais
« sur. Pendant que j'étais dans cette confiance, j'appris que le
« commandant de ce fort, s'était rendu prisonier de guerre..... Sa
« reddition me priva d'un advantage certain sur l'armée de M. le
« duc de Savoie, sur la quelle j'aurais gagné les hauteurs, et dont
« toute l'artillerie et l'arrière garde au mains, étaient perdues » (1).

Non rimaneva dunque al Villars, perduta l'occasione di far prigione il Duca e tutto il suo esercito, che la difficile impresa di salvare Fenestrelle.

Lasciò ad Oulx il Thoy con qualche battaglione, ed il 15 mosse, *marchant par la crête des montagnes, par une route jusque alors inconnue* (2) verso il colle delle Finestre (3).

Sembra abbia percorso da Sauze d'Oulx la direttrice Colle di Costapiana, Génévris, M. Blégier, Testa d'Assietta.

Il maresciallo francese con tutti i generali, marciava con l'avanguardia, composta da 20 compagnie granatieri, ed altrettanti picchetti.

Egli giunse alle ore 14 di fronte alla Valette, che trovò bene occupata, mentre da lungi vedevasi ancora la coda dell'esercito Austro-Sardo sfilare per la strada Balbotè colle delle Finestre.

Fece tentare l'attacco della posizione di difesa dal Brown ma fu respinto e vedendo giungere altri rinforzi piemontesi, rinunciò ad ulteriori conati, discese nel versante del Chisone, e postò il campo di sbieco, lungo la costa del Puy, la destra al villaggio di Fraises, il centro al gran Puy, la sinistra al colle di Costa Piana. Le sue truppe erano in totale 31 battaglioni e 2 reggimenti dragoni, avendo lasciati 6 battaglioni a guardargli il tergo, da Sêstrieres a Briançon.

---

(1) Vedi nota precedente sulle fanfaronate del Villars.

(2) A lui solo probabilmente.

(3) Il capitano francese Valot, nel suo studio sulle operazioni militari dell' XVIII secolo nelle Alpi Occidentali, riferisce questa frase del maresciallo suo compatriota al passaggio del Galibier. Non pare esatta una simile versione, quando si legga la lettera del Villars che dice: « Dopo che mi fui impadronito di Cesana nella valle di Susa, il « Duca di Savoia che era in battaglia dietro S. Sicaire e Champlas, si ritirò con dili- « genza. Je le suivis de même, marchant par la crête, ecc. »

Il giorno 16 concentrò tutto il campo attorno al Puy e volendo tentare la liberazione di Fenestrelle da sud-ovest, cioè per l'Albergian, spedì i granatieri, seguiti da 8 battaglioni, per il vallone di Mendiez al colle del Piz, per impadronirsi dell'altipiano del Moremut.

Questa colonna, guidata dal generale Givry, dopo un'ora di salita, venne attaccata vigorosamente da truppe nemiche e ritornò in fretta al campo.

I piemontesi appartenenti al distaccamento del generale d'Andorno, che ritornato dalla escursione in Val S. Martino, era stato inviato a guardia del colle di Piz sino dal 15 mattino.

La sera dello stesso giorno il Duca prevedendo la mossa del Villars aveva mandato a sostenerlo, per il colle dell'Albergian, lo Zumjungen con 7 battaglioni. Costui arrivato a mezzanotte al colle vi si era trincerato, di fronte alla conca ove ha origine il Rio di Vallonero (1).

Il marchese d'Andorno, respinto il primo attacco, certo che i Francesi avrebbero ritentata la prova con forze considerevoli, ripiegò la sera del 16 sopra lo Zumjungen occupando il Moremut e la Fea Nera, mettendosi così in condizioni di impedire al nemico la discesa in val S. Martino.

La notte del 16 infatti una forte colonna, guidata dal generale Muret, partendo da Laval in Val Troncea si diresse a Piz, mentre un altro distaccamento saliva per il vallone che dalle Souchereshautes fa capo al Gran Mioul.

Alle 10 del giorno seguente questa seconda colonna, raggiunse la cresta che sovrasta al colle dello Albergian, sul quale lo Zunjunghen non aveva spedito alcuno, ritenendola impraticabile.

Fu grande quindi il suo stupore quando la vide coronata dai Francesi, che si diedero a rotolar sassi e mandare grida spaventose, giacchè altro non potevano fare, stante la ripidezza della roccia sottostante.

Poco dopo sboccava il Muret con 4 battaglioni dal colle del Piz, e veniva a schierarsi davanti ai trinceramenti piemontesi, sparando qualche fucilata.

---

(1) Vedi carta italiana al 50.000.

Ma costoro non si mossero dalla loro posizione, i Francesi non osarono attaccare e rimasero formati in battaglia ben 5 ore, sino a che il Villars che era venuto ad assistere all'azione, ordinò, a tutti di ritirarsi al campo del Puy.

I Piemontesi ebbero 50 feriti leggeri dai sassi, non spararono una cartuccia (1).

Gli alleati rimasero così padroni di tutte le strade per le quali il Forte di Fenestrelle poteva sperare soccorso. Il campo Austro-Sardo a Balbotè in posizione centrale per rispetto alla Vallette ed al Albergian, era sul fronte coperto dal vallone della Mola, rinforzato da un trinceramento che dal colle della Vallette, scendeva per l'Alpe Chalvet a Pourrieres.

Il Villars non ardì attaccare tale formidabile linea difensiva contro la quale avrebbe forse perduta la sua riputazione e l'esercito, e scelse il partito di assistere inoperoso all'assedio di Fenestrelle. Il 18 agosto risalì ancora con i granatieri ed i picchetti verso la cima della Vallette, ma scorto che il Duca aveva portato ad 11 i battaglioni del Brown, e che altri 14 agli ordini del S. Remy accampavano sul pendio, a portata di soccorrere i primi, rinunciò definitivamente ad ogni azione offensiva, ed abbandonò il Matin alla sua sorte (2).

Il 20 inquieto per la sua linea d'operazione, fece occupare il Génevris da 6 battaglioni, e con 5 altri, ed 1 reggimento dragoni, il colle di Séstrieres (3).

La presenza del Villars a portata di Fenestrelle, per quanto neutralizzata dalle misure prese, non riusciva tranquillante per Vittorio Amedeo II che tentò di allontanarlo dal Pragelato, eseguendo una dimostrazione verso Barcellonetta.

Fece infatti alacremente accomodare le strade adiacenti ai passi di quella valle, ed inviò da Moncalieri a Busca un corpo di truppe.

(1) Lo Zumjunghen, nel suo rapporto al Duca, lamentavasi del freddo straordinario per il quale, senza costruir baracche, non sarebbe stato possibile pernottare sulla posizione più di una notte.

(2) I disertori francesi che numerosi affluivano al campo piemontese, dichiararono che la ricognizione del 18 aveva per iscopo di esaminare la possibilità di issare in cresta le artiglierie, e battere le posizioni di Brown

(3) Questa misura divenne indispensabile stante le continue incursioni dei Valdesi, che attaccavano i convogli francesi sino quasi sotto le mura di Briançon.

Il Villars cadde nel tranello e cominciò a spedire, il 20, 2 battaglioni nel Queiras e li fece successivamente ed alla spicciolata seguire da altre forze.

Dalle operazioni esaminate in questo capitolo emerge l'importanza della strada che passa per il colle delle Finestre, come linea di arroccamento; ed il valore della occupazione del colle del Piz e dell'altipiano del Moremut, quale complemento della difesa della piazza di Fenestrelle.

Il possesso dell'altipiano ora detto impedisce l'aggiramento della fortezza e permette invece l'impiego della controffensiva, sulle comunicazioni dell'attaccante. Queste quantà misconosciute in alcune delle campagne svoltesi in quelle regioni, condussero a disfatte, simili a quella del 10 ottobre 1745.

(*Continua*)

E. De Rossi
capitano 4° bersaglieri.

PAULO FAMBRI[1]

> E' quest'uomo, pieno d'ingegno, di laboriosità, di patriottismo: letterato, critico, matematico, idraulico, geografo, poeta, giornalista, soldato, politico, polemista, umorista, coltissimo, onesto, non era più deputato, non era ancor senatore! Quando consideriamo quanto sanno e quanto valgono molti deputati e senatori di nostra conoscenza, ci verrebbe quasi voglia di pensare che quel gigante del corpo e del pensiero sarebbe stato fuor di posto in mezzo a tanti pigmei!
>
> OTTONE BRENTARI, nel *Corriere della Sera*.

I.

Se dalla epigrafe che precede il lettore argomentasse che questo scritto commemorativo avrà una intonazione polemica o di recriminazioni, andrebbe lungi dal vero. L'epigrafe riassume e scolpisce il nostro pensiero, il nostro giudizio, non formulati ad orecchio, ma in un terzo di secolo maturati e radicati nell'animo da fida e devota amicizia. Quando un paese e un'età lasciano in disparte un uomo come Paulo Fambri, s'incaricherà la storia a sentenziare quanto essi furono indegni di lui. E però noi, pure rinunciando a svolgere e commentare le parole del Brentari, le ristampiamo qui, perchè nelle pagine di una *Rivista* abbiano quella vita duratura che invano si può sperare da un foglio volante e servano quando che sia di elemento storico.

Della moltiforme genialità scientifica, artistica, letteraria, politica, patriottica di Paulo Fambri, han detto di questi giorni in mille modi tutti i periodici; del gigante erculeo si sono rievocati tutti gli aneddoti; dell'uomo onesto tutte le virtù; della olimpica bonarietà in tanta smisurata forza, disse meglio di tutti il povero Salmini nostro chiamandolo *Fanciul titano*. E molti aned-

1) Paolo Fambri fu collaboratore in tempi diversi, ed anche recentemente, della nostra *Rivista*. Rendere un omaggio alla sua venerata e cara memoria è per noi un dovere; abbiamo pregato di adempierlo uno de' suoi più intimi e nostro amico il maggiore Temistocle Mariotti. *La Direzione.*

doti singolari e piccanti del patriotta e del fanciul titano, non ripetuti oggi, pubblicò chi scrive qui nelle onoranze funebri rese alla donna sua nel 1880, onoranze che terminarono pel coniuge superstite in una solenne manifestazione di conforto e di stima da parte di quanti uomini notevoli erano sparsi su tutto il territorio del Regno.

Noi pertanto e perchè ci sentiamo grandemente impari al cómpito di ritrarre piena e completa la figura del Fambri che voleva saper tutto, che sapeva tutto, che ragionava di tutto — singolarissimo tipo del rinascimento, riprodotto nell'epoca nostra in cui le difficoltà sono tanto più grandi di allora, quanto più vasta oggidì è la diffusione del sapere —; e perchè, quand'anche avessimo gli omeri da tanto, l'indole di questo periodico nol consentirebbe, abbiam divisato di specializzarci, tentando di trasportare l'amico nostro in aere che per esso fu sempre più spirabile d'ogni altro, sebbene neanche questo gli risparmiò battaglie e dolori di cui fu intessuta tutta la sua vita pubblica. Quella privata ed intima no, chè ebbe amici ed estimatori affettuosi in gran numero, fu marito e padre felice, onde poco tempo fa scriveva: « Noi abbiamo, caro Mariotti, per supremamente cara quella vita domestica che ora tutti più o meno « o a sfogo di malvagità, o a sfoggio di spirito, s'industriano a « demolire. Io lavoro e molto anche ora: forse anche troppo, « ma come si fa? anch'esso il lavoro è un vizio come un altro, « che vive più a lungo del pelo ».

Difatti egli a 70 anni è morto lavorando: ha pubblicato nella *Nuova antologia* la commemorazione di Giacinto Gallina, altro amico nostro *scomparso*, avendo già un piede nella fossa. E lavorava non solo con grande ardore, ma con giocondità e con quella potente vis comica ch'era forse il suo lato più caratteristico, che forse non gli faceva sentire neppure le sue gravi infermità, com'è manifesto da quest'altro brano, che stralciamo dal nostro epistolario:

« Ecco l'ultima terzina del mio autobiografico bollettino:

« Ajace dell'Iliade pria del crac,
« Ora son quello della *Bell'Helène*,
« Quale abisso fra Omero ed Offenbac. »

Qui c'è proprio tutto lui: è scolpito, fotografato!

Ma assurgiamo in quell'aere sereno che abbiam detto, in quell'ambiente militare e delle armi che fu tanta parte del suo amore e del suo orgoglio: — è un lineamento solo, lo ripetiamo, della figura, ma non il meno importante, nè quello di cui egli abbia scritto e parlato con minor competenza ed in cui la sua autorità sia stata meno apprezzata, e del quale egli siasi meno tenuto. Ivi l'anima sua, che si entusiasmava subitamente di ogni cosa bella, di ogni cosa virile e forte immergendosi siano in fondo alle questioni, provò gli entusiasmi più tenaci, sempre con la visione pura della grandezza della patria. Ebbe battaglie anche qui la sua natura pugnace, ma erano battaglie che rinvigorivano il morale e la coltura dell'esercito; ahi quanto dissimili da quelle degli ultimi tempi, nelle quali soffiavano le passioni di parte e gl'interessi meno nobili, che quella coltura e quel morale trassero in rovina!

II.

Quante volte vedendocelo venire incontro come una montagna, con quella testa leonina, col cappello sulle ventitre, con quell'atteggiamento spesse volte di ammazzasette, ci siamo domandati per quale bizzarria della natura fosse nato in questa età nostra, che certo non era la sua, tanto erano stridenti i contrasti. Ed egli era la personificazione dei contrasti e di ciò che a noi pare paradosso, e gli uni e l'altro non che cercarli, li aveva spontanei e se ne dilettava.

Rincarando poi la domanda, ci chiedevamo: se nato in altri tempi, che cosa sarebbe stato? Ferruccio, Dante da Magliano, Giovanni de' Medici, Benvenuto Cellini, Bajardo, Wallenstein, il maresciallo di Sassonia, Carnot? Non certamente il duca Valentino rispondevamo subito, con quella sua esuberanza di generosità nel cuore, con quella mitezza e semplicità d'indole, che lo traeva a farsi perfino contar le fiabe dalle donnicciuole, e in prigione a giuocare con un detenuto per reato comune a certe carte improvvisate coi cartocci delle cibarie e impiastricciate di sgorbi tinti col sangue.

E soggiungevamo: nato per capriccio o per isbaglio della natura in questi tempi di civiltà raffinata, di vasta coltura, non poteva essere altri da quello ch'è stato, una tempera essenzialmente di soldato. Non già nel significato angusto della caserma, della piazza d'armi, ma in quello vastissimo greco e romano dell'oratore, poeta, legislatore e all'occasione capitano.

Non la forza soltanto, nè il coraggio, nè lo sbaraglio degli anni universitari, nè quelli dello assedio di Venezia nel corpo Bandiera e Moro, ma tutto il complesso del suo temperamento fisico, del carattere morale, delle attitudini della mente era fatale che lo portasse a prediligere e a professare le discipline guerresche. Prediligerle e professarle però in grande, senza impedimenti e senza pastoie con esclusione del concetto della carriera e dei lunghi e continuati anni di servizio attivo. Era questa una stonatura, una ribellione nel modo d'intender la milizia, poichè nel mondo di allora non vi erano anelli di congiunzione fra la classe militare e la borghese; tra le due esisteva l'abisso. Onde il Lamarmora, che pure aveva fatto non poche transazioni con tante vecchie e viete idee, soleva qualificare il Fambri per un forte dilettante di soldato.

I vagheggiati, gl'invocati tempi di rimenare le mani sono maturi e meglio auspicati di quelli dell'assedio; le città italiche si spopolano della gioventù accorrente alle armi; Paulo in un attimo è in Piemonte e semplice soldato. Per poco però, chè tosto gli vengono conferite le spalline e nel '61 era già capitano del genio e in evidenza per dottrina e già entrato nella stima del Menabrea.

L'impressione provata da quello spirito acutamente critico alla contemplazione dell'esercito di allora, tutto d'un pezzo, chiuso in una disciplina ferrea, motteggiatore degli uomini di studi che non fossero quelli del regolamento, e però rigido osservatore del dovere, valoroso, ma ignorante, si tradusse in un flagello a sangue, nella creazione di quel tipo del capitan Terremoto, il quale rimarrà imperituro e caratteristico rappresentante del momento storico, nella famosa commedia il *Caporale di settimana*, briosa e scoppiettante satira, che fu per molti anni la delizia di tutti i teatri della penisola.

Poichè siamo entrati nel campo della drammatica, giova notare che il Fambri lo percorse largamente da solo e in collaborazione col Salmini. Oltre l'accennato, sono esclusivamente suoi lavori teatrali: *Consiglio di disciplina* di carattere parimente militare che forma corpo col libretto di cento e più pagine dal titolo: *I ministeri della guerra e i consigli di disciplina, appunti e proposte di giurisprudenza militare*, col quale si riprende l'istituto, non certo molto liberale, di tali consigli, tuttora vigente e se ne propone la riforma, che, pur troppo, dopo ventidue anni si attende, *Riabilitazione*, *Agrippa postumo*, *Galantuomo*, *Matrimonio civile*, *Tra bimbi*, *Venezia in Francia*, i *Teocrazia*, *Letterati* e *Pietro Aretino* in cui avvi una spiccata figura di uomo d'armi di quei tempi. Questo dramma in cinque atti ed in versi, fu l'ultimo, e l'autore venne a Roma a metterlo in iscena egli stesso. Vi aveva atteso con somma cura e in esso era evidente un poderosissimo ingegno. Egli era così contento dell'opera sua, che scriveva a noi. « Caro M., voglio subito sapere se amate « Marina, se stimate Bembo, se Scaronconcolo v'interessa e se « Aretino vi fa pietà. Non tardate a dirmelo ecc. », ma ormai il dramma non si sosteneva più sul teatro italiano e l'Aretino, con tutti i suoi indiscutibili pregi, non ebbe fortuna.

Ci si consenta di rifarci brevemente dal libretto citato più su. Esso venne in luce nel '65, appena il Fambri, allontanatosi dal servizio attivo, era tornato alle battaglie quotidiane della vita giornalistica e letteraria. È notevole la dedicatoria del lavoro *ai miei antichi e futuri colleghi*, in cui traspare il grande affetto ch'ei portava alla vita e alla divisa militare.

L'anno avanti, 1864, aveva pubblicato nelle pagine di questa *Rivista* uno studio di organica, cui dava opportunità il lavorio ministeriale e parlamentare che ferveva anche allora (33 anni fa), come oggi, intorno ad un nuovo ordinamento dell'esercito, che il Parlamento, più pratico di oggi, non era alieno, proponente il ministro della guerra, di affidare ad una commissione extraparlamentare di tecnici: il Fambri trattava *La questione dei depositi*.

Siamo alla guerra del '66: egli prontamente infila di nuovo la divisa di capitano del genio e il Menabrea se lo piglia al suo

quartier generale dove quei suoi colleghi stentarono a trovare un cavallo che lo portasse, poichè quelli di fibra ordinaria ad ogni suo stringer di gambe si accasciavano sulle quattro zampe e non c'era poi più verso di farli rizzare. Finalmente, ci dice un suo collega d'allora ed ora tenente generale molto anziano, gliene trovammo uno che pareva un elefante: quella povera bestia fece tutta la campagna con un orecchio eretto e l'altro penzolone, causa uno scappellotto applicatogli da Paulo per farlo camminare a modo suo.

III.

Terminata la guerra, che, non ostante la sfortuna delle armi nostre, mise capo alla liberazione del Veneto, il Fambri, deposta un'altra volta la sua divisa ed oggimai per sempre, tornò alla sua Venezia. Quivi con un senso di modernità sorprendente, pari alla infaticabilità inesauribile, si dà a squadernare tutto lo scibile e ogni di più vi si approfondiva; nelle discipline militari diventa dottissimo.

La guerra del '66 in Italia e in Germania aveagli porta occasione a molte gravi ed utili considerazioni. Nel nostro pubblico, facile ai barabagli poetici ed anche ai feticismi, le disavventure di Custoza e di Lissa di tanto avevano fatto scadere l'esercito regolare, quanto i parziali successi nel Trentino, rincalzati dalla memoria della recente epopea garibaldina del '60, avevano elevato i volontari, donde il culto di questi ultimi e le dottrine, militarmente assurde, di tutti a casa nel tempo di pace e degli ordinamenti improvvisati in quello di guerra. Contro questa corrente entra in lotta atleticamente Paulo Fambri con due lavori stampati pure qui nella *Rivista*, il primo nel 1869, *I volontari della rivoluzione e quelli della controrivoluzione* (1792), il quale conchiude: « Se non che, di tali buoni successi i generali ed i go- « verni hanno diritto e dovere di fare sul momento tutto il chiasso « che possono, per cavarne dentro e fuori tutto il partito che pos- « sono; ma gli storici ed i filosofi, segnatamente 70 anni dopo, « mancherebbero proprio di buon senso apponendovi il proprio « suggello ».

« Che poi dire dei tecnici che lo facessero? Che mancherebbero
« non solo di buoni studi e di buon senso, ma a dirittura di senso
« comune ».

Il secondo — *Volontari inglesi* — nel 1870. I quali due lavori non erano che l'avanguardia di quel grosso corpo di battaglia dal titolo: *Volontari e regolari, questioni di guerra e finanza*, libri tre, volume di 570 pagine che uscì in luce nel '70 stesso con i tipi del Le Monnier. L'autore non ammetteva corpi esclusivamente volontari, formazioni militarmente assurde e col disastro in grembo: la scienza, l'arte e la storia esser là a dimostrarlo. Ammetteva bensì come utilissima la fusione dei volontari coi regolari e da questi comandati. Del resto, precorrendo i tempi e le idee, talune delle quali in 27 anni non sono ancora mature, egli per nazione armata intendeva il servizio militare personale obbligatorio, l'esercito scuola normale militare del paese curando che a tal fine ad esso si associno altre istituzioni, principalmente quella, che allora avrebbe dovuto tutta riformarsi, del tiro a segno; che la ferma per motivi economici e sociali sia notevolmente ridotta senza scapito dell'istruzione, nè della educazione diminuendo i servizi di piazza ed altri simili; che si proceda alla istituzione di riserve territorialmente ordinate; che i quadri siano fissati per legge; che i regolamenti siano ristudiati e modificati secondo i nuovi bisogni e le nuove idee; che il regolamento di disciplina, la legge sullo stato degli ufficiali ed il codice penale militare vengano del pari rifatti e si accordino coi bisogni e colle istituzioni. Insomma, è un volume di sapienza militare universale, le cui idee non furono codificate che anni più tardi e parecchie attendono ancora tale suggello.

Ciò non tolse per altro che coteste larghe e giustificate convinzioni sui volontari e sulla nazione armata non attirassero addosso al Fambri acri antipatie e la taccia di retrogrado. Ne abbiamo udito l'eco, proprio in ritardo ed ormai privo di ogni significato, sin anco in una delle necrologie di lui più ben fatte.

In Italia non fu che dopo la grande mobilitazione tedesca che si cominciò a comprendere quale potentissimo strumento guerresco siano le ferrovie e si iniziarono gli studi in tal senso; ma il Fambri

aveva intuito il problema un anno prima e vi si era afferrato per risolverlo con una memoria nell'*Archivio di statistica*, anno IV, intitolata: *Le ferrovie e la guerra*.

IV.

Se non che alla sua mente, alla sua operosità si apre un più vasto orizzonte: acquistata insigne notorietà, divenuto a Venezia l'uomo forse più popolare, i suoi concittadini lo mandano al Parlamento. Era il tempo in cui ponevasi mano alla radicale trasformazione dell'esercito, allo assetto generale dello stato militare nazionale; un ministro riformatore, il Ricotti, aveva assunto il potere. Il Fambri, si può asserirlo senza esitazione, fu uno de' cooperatori più vigorosi ed efficaci alla grande impresa; si disse allora celiando ch'egli, il Farini e il Corte fossero i tre anabatisti del Ricotti.

Le discussioni alla Camera durarono mesi ed anni: basta sfogliare gli atti parlamentari per accertarsi che su tutte quelle gravi questioni, non mancò mai il contributo della autorevole parola del Fambri. E il suo lavoro negli uffici fu si può dire colossale. La relazione circa la legge sugli stipendi militari fu tale di cui non si era mai avuto esempio, nè se n'ebbero mai più dipoi: un volume di 400 pagine, un vero trattato di storia, di organica, di amministrazione, di sociologia, di giurisprudenza, di erudizione militare. I polmoni tisici ne criticarono, fors'anco ne derisero la mole; ma i polmoni sani e robusti che amino rifarsi con una larga boccata d'aria di modernità, di originalità, di cose e di forme geniali, potranno molto utilmente ricercare quella relazione nella Raccolta dei documenti della Camera, legislatura XI, sessione 1871-72, volume III.

Chi poi ami conoscere quanto l'amico nostro abbia approfondite le questioni di marineria militare, legga la sua relazione alla Camera sulla difesa delle coste; legga l'opera da esso dettata come relatore della sottocommissione di difesa dello Stato « Sulla difesa delle coste meridionali e mediterranee d'Italia, » anche questo un volume di 400 pagine; legga: *Le nostre frontiere marittime e la Spezia* nella *Nuova antologia;* e *La marineria nella difesa degli Stati*, negli Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed

arti; e « La formola del Barnaby e la potenza della nave in guerra » negli Atti dello stesso istituto.

Fra il ministro Ricotti e il deputato Fambri vi fu disaccordo nella questione dei bersaglieri; quegli più per ragioni disciplinari, che per solide considerazioni tecniche, chiedeva convertirli in triari, reggimentarli, tenerli sul campo di battaglia in riserva per menare l'ultimo colpo di clava; questi, il Fambri, insisteva perchè conservassero il carattere di frombolieri, di guerriglieri, diremmo noi; che aveva loro impresso la storia e la tecnica della guerra moderna e perciò rimanessero ordinati nelle piccole unità di battaglioni autonomi come in tutti gli altri eserciti europei. Il Fambri sostenne ripetutamente la sua tesi dalla tribuna; stampò un opuscolo a Milano dal Brigola (1871) su *La questione de' bersaglieri*, ma questi nonostante vennero reggimentati come sono tuttora.

Le trasformazioni militari parte compiute, parte in via di attuazione, parte propugnate, due degli anabatisti, il Fambri e il Corte, informarono, il pubblico con altro volume di 400 pagine circa, su « Le riforme militari, organiche e tattiche e amministrative ». Intanto il Fambri non tralasciava di studiare il grande fatto delle sconfitte francesi nel 1870-71 e pubblicava nella *Nuova antologia: L'esercito francese a Metz*. E, non importa che non fosse più deputato e fosse amareggiato da dolori acerbi immeritati, dava fuori il bel tomo degli *Studii politico-militari* su la *Venezia Giulia* con prefazione di Ruggero Bonghi e poco dopo, nel periodico l'*Esercito italiano*, sull'argomento affine gli *Studii sul nostro confine orientale*.

Di critica letteraria militare annoveriamo un articolo nella *Nuova antologia* sul trattato di tattica del Corsi e, non ricordiamo bene il titolo, sulla lingua militare.

Del genere biografico in cui egli era valentissimo ed uno degli scrittori ed oratori più letti ed ascoltati, citiamo: *Giuseppe Garibaldi; Alfonso Lamarmora; Luciano Manara; Nino Bixio, da soldato a generale*, nella *Nuova antologia*.

L'ufficiale del genio, l'ingegnere insigne trattò poi da pari suo nel 1892 l'argomento « L'ingegneria e la guerra » in questa stessa *Rivista*.

V.

Eccoci alla materia cavalleresca e atletica, sorella consanguinea a quella militare. Ho ancora innanzi agli occhi della mente lo studio del Fambri a primo terreno della sua casa in fondo alla Frezzeria; una stanza molto vasta con tre pareti guernite di scansie piene di libri sin verso il soffitto, che però era piuttosto basso; nella parete a sinistra, entrando, un trofeo d'armi in cui figuravano le lame più pregiate, che il Fambri si affrettava con la massima compiacenza a fare ammirare agli amici e agli ospiti, fioretti, sciabole, maschere, guanti, guantoni, ecc., in buona quantità; appoggiata nell'angolo sinistro, in faccia di chi entra, una mazza di ferro alta un buon metro e mezzo e del peso di circa 30 chilogrammi; in terra, un listone di assito; del resto, lo scrittoio nel mezzo della parete prospiciente la portiera a vetri d'ingresso, sedie e poltrone qua e là, libri aperti e carte un po' da per tutto. Fambri a seconda dei visitatori, ora presenta una novità libraria indicandone i pregi, ora a gambe spalancate afferra a metà dell'asta l'anzidetta mazza e la porta orizzontale dinanzi a sè facendola a poco a poco roteare con grande sbalordimento degli astanti, ora invita a scambiarsi due stoccate. Splendido, eccezionalissimo forse nel mondo odierno, questo connubio del sapere colla forza fisica, del corpo atletico con la mente gigantesca. Lo studio in complesso presenta parecchio disordine e Fambri non fu mai forte per l'ordine nelle cose sue, tranne nella parte riservata alle armi e agli attrezzi della ginnastica. Quante volte là in quello studio egli si sarà sentito la prima autorità cavalleresca e ginnastica d'Italia, poichè là si andava per consigli, lì si proponevano questioni da risolvere, là si facevano progetti e tutti pendevano dal suo labbro.

Come il Fambri era giunto nel pubblico a così alto grado di stima e di autorevolezza? La risposta è ovvia: egli è stato il primo a dettar norme giuridicamente scientifiche sul duello (*La giurisprudenza del duello*), volume del Barbera di 300 pagine. L'idea di fondare a Roma una scuola magistrale di scherma professante il rigoroso metodo italiano, non sappiamo se sorse prima

ad esso certo è che ne fu il propugnatore più insistente e più efficace: egli presentò al Ministro della guerra una luminosa relazione sul concorso per la scelta di un metodo e di un trattato di scherma per la fondazione di una scuola magistrale per l'esercito. In seguito a quella relazione venne adottato il trattato e il metodo del maestro Masaniello Parise, il quale fu nominato direttore della scuola magistrale e divenne una illustrazione dell'arte per gli splendidi e molteplici risultati offerti dal suo insegnamento. Ed il Fambri proseguiva il giovane simpatico maestro di stima e di affetto sincerissimi.

S'intraprendono gli studi del nuovo codice penale, ed ecco il Fambri che pensa di codificare il duello e scrive nella *Nuova Antologia: Il Codice penale e il duello.* Vuol render serio, meno frequente e circondare di garanzie quest'unico mezzo serbato in certi casi per tutelare il proprio onore e intraprende un vero apostolato per l'adozione dei tribunali d'onore e scrive: *I tribunali d'onore nell'esercito* (*Esercito italiano*); *I tribunali d'onore nell'esercito* (*Nuova Antologia*); *Le corti di onore* (*Nuova Antologia*); *Sui tribunali d'onore*, relazione a l'Associazione della stampa; *La scienza del punto d'onore* (*Nuova Antologia*); *La libertà della stampa e il duello* e da ultimo: *Nuovo metodo per l'insegnamento collettivo della scherma.*

A che cosa ha giovato tutto questo ardore sapiente di apostolato? Il nostro nuovo codice fa ai duellanti la situazione che tutti conoscono; i giurì, le corti, i tribunali d'onore, che da principio accennavano ad attecchire, son caduti nel dimenticatoio. Ogni proposta, ogni azione altruistica, com'era questa del Fambri, dato l'ambiente in cui siamo ridotti, necessariamente deve affogare nella putrida gora dell'egoismo odierno.

In questi ultimi tempi invase l'animo del Fambri un singolare ardore per la educazione fisica della gioventù. A tale intento poco o nulla si era fatto sinora e quel poco si era fatto male, ond'egli si diè a propagnare caldamente di cambiare tre cose, *la materia, il metodo, gli uomini* e pubblicò nel '95 a Roma con i tipi della tipografia editrice italiana *La ginnastica bellica*, ch'è assai pregevole ed originale lavoro come tutti i suoi. Nel mandarci in dono questo libro con una dedica affettuosissima e

scrivendoci per lettera, ci diceva tra le altre cose questa: « E « che vi pare di quella sentenza, la quale dice che un uomo « vale non in ragione di ciò che sa alzare da terra, ma di ciò « che sa stendere a terra? Non c'è dell'annegazione, oltre al resto, « in questa sentenza, di chi, ad eccezione del Lucchini alzò da « terra più di tutti? »

Così con lena affannata come lo spazio e il tempo incalzavano e il dolore il cuore stringeva, abbiamo passata in rassegna l'opera militare, cavalleresca e ginnica di Paulo Fambri Ma questa non costituisce neanche la quarta parte de' suoi pensieri, de' suoi scritti (1), che sopravvivono ai suoi parentali e continueranno a parlare al mondo di lui e a tener sempre desto e ad esso rivolto l'affetto degli amici.

(1) Per indicazione a chi vorrà ritrarre tutta intera la figura del Fambri, completiamo qui appresso l'elenco de' suoi scritti.

Lavori filosofici.

Dei nessi fra l'idealità e la moralità (*Atti dell'istit. ven.*);
Se sia vero che la fisica abbia ucciso la metafisica (*Nuova Antologia*);
Pessimismo (*Atti dell ateneo ven*);
Del suicidio (*Id.*);
Fisica sociale,
Prefazione al vol. della sociologia di Pietro Siciliani;
Del positivismo nella scienza e nella vita (*Atti dell'istit. ven*).

Lavori matematici (mat. pura ed applicata).

Dimostrazione della non trasmissibilità orizzontale della pressione verticale delle sabbie.
Rapporto fra l'altezza del rigurgito e la grandezza della luce viva delle botti sotterranee.
Tra fisica e metafisica, ricerche (*Istit. ven.*, 1880)
Dei lavori sull'Arno sotto Pisa: Consiglio idraulico, marzo 1884 (memoria che compose liti e dissidi, che duravano da venti anni fra municipio e governo, laonde l'autore si ebbe coniata dalla città una grande medaglia d'oro)
Sulle funzioni continue (*Istit. ven.*, '83)
L'ingegneria nell'ultimo ventennio (prefazione al vol. pubblicato dal congresso degl'Ingegneri, 1886).
L'idrografia Danubiana a Buda-Pest (appunti sugli errori di progetto e di costruzione - diagrammi dimostrativi - (Lincei)
Dimostrazione della erroneità della formola parabolica delle velocità subacquee di Humphry e Abbot (Lincei)
Delle inevitabili conseguenze idrauliche della progettata immissione nel Canal Bianco degli scoli superiori (dimostrazione)
La geometria rigorosa e i lavori del Veronese (*Atti dell'Ist.*)
Intorno alla direzione e costruzione delle dighe del porto di Lido secondo il progetto Mati-Coutin (comunicazioni polemiche al R. Istituto di scienze e confutazione dei controprogetti (con tavole).
Fenomeni e leggi delle acque correnti (3 memorie al R. istituto di scienze).
Sulle basi idrauliche per le leggi sul regime lagunare veneto con progetto di riforme

Qui il còmpito di commemorare nelle pagine di questa *Rivista* il dottissimo amico nostro sarebbe terminato, se non ci rimanesse il dovere di rivolgere parole di sincero compianto e di conforto all'angosciata signora che gli fu consorte tenerissima, che nell'ultimo decennio fu la sua musa, fu partecipe e ausiliare efficacissima della sua mente, fu la sua mano e la collaboratrice intelligente, fida, costante in tanta mole di lavoro. Ella lo fece lieto di care bambine, con esse circondò il letto di lui temprandogli l'angoscia della dipartita, con esse seguì il feretro e pregherà pace alle travagliate sue ossa.

Alla moglie e madre desolata gli amici mandano benedizioni.

Roma, 14 aprile 1897.

TEMISTOCLE MARIOTTI.

---

all'attuale regolamento (memoria pubblicata come presidente di una Commissione tecnica di 50 ingegneri Veneziani).

Lavori storici.

Paolo Sarpi (*Nuova Antol.*, agosto 1894).
I banditi della repubblica di Venezia (*Nuova Antol.*).

Lavori critici.

Critiche parallele (un volume a stampa).

Lavori letterari

Novelle cavalleresche (volume)
Pazzi mezzi e serio fine (racconto).
I letterati e la legge (*Nuova Antol.*).
La poesia vernacola veneziana (prefaz. *critica* al vol. del Canocia).
Le arti costruttrici (dissertazione).
Fusinato ed il suo tempo.
Il Principe dei buontemponi (*Nuova Antol.*).
Tornielli (studio biografico)
I Gabelli (studio biografico su Pasquale, Aristide e Federico)
Intorno a Niccolò Tommaseo
Giacinto Gallina (*Nuova Antol.*, 15 marzo).

Lavori economici.

L'industria dei merletti a Venezia (luglio '86, *Giorn. Economisti*
L'industria dei merletti (opuscolo storico e tecnico)
Storia di due medaglie d'argento e di una d'oro
Queste due memorie e il sacrificio completo di 233,000 lire per l'attuazione dell'industria, valsero al Fambri la grande medaglia d'oro al valore industriale
Monografia intorno alle questioni delle case operaie e degli alloggi economici (in collaborazione coll'ing. cav. Balduin, 1893).
Ciò che ha detto Smit e ciò che gli si vuol far dire falsandolo (*Ateneo Ven*).
Pane nostro quotidiano (conferenza sulla sofisticazione dei vini).
Prefazione alla grande monografia delle costruzioni eseguite dalla Società veneta.

T. M.

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

Il 5 corrente, col solito cerimoniale s'inaugurò la XX legislatura e S. M. il Re, presenti S. M. la Regina ed i RR. Principi, davanti ai membri del Parlamento raccoltisi nell'aula di Montecitorio e alle tribune affollatissime pronunciò il seguente discorso.

Signori senatori, signori deputati,

Nell'inaugurare la ventesima Legislatura saluto con cordiale fiducia la rinnovata rappresentanza del popolo italiano e rammento con soddisfazione come è volto omai mezzo secolo dal giorno memorando, nel quale il mio magnanimo Avo iniziava le nostre libere istituzioni.

Esse fruttarono l'indipendenza della patria.

La vigile custodia degli ordini costituzionali è la fortuna d'Italia, è l'orgoglio della mia Casa!

Per tal modo le gioie della reggia sono le gioie del paese. Ringrazio il mio popolo della spontaneità di affetto colla quale accolse il matrimonio di mio Figlio, mutando un felice avvenimento della mia famiglia in una solenne dimostrazione nazionale.

Sono lieto d'invitarvi a ripigliare con persistente operosità i vostri lavori.

Le condizioni dell'Eritrea ritornate allo stato normale ci permetteranno di riprendere con virile e dignitosa prudenza quelle libere risoluzioni sulle sorti della Colonia che meglio si accordino coi nostri interessi.

Intanto io so d'interpretare l'animo di tutti gli italiani mandando un saluto di ammirazione e di riconoscenza all'esercito che, in mezzo a difficoltà straordinarie, ha combattuto con sì grande valore e abnegazione, e rivolgendo il pensiero a quei generosi che sacrificarono la vita in difesa della nostra bandiera emulando gli esempi dell'antica virtù. Il memore affetto della patria conforti le famiglie dei caduti.

Nelle perturbazioni dell'impero ottomano l'accordo delle grandi potenze intende a preservare la tranquillità dell'Europa, a impedire le

stragi tra stirpi diverse di sangue e di religione e ad assicurare alle popolazioni i benefici della civiltà e della giustizia.

Fedele alle nostre alleanze, lieto della cordiale amicizia con tutte le potenze, il mio Governo unisce l'opera sua a quella del concerto europeo del quale fa parte, come consigliano i doveri di un leale concorso al mantenimento della pace, e la cura degli interessi italiani.

Questo beneficio della pace darà modo al Parlamento di consacrarsi allo studio di quei problemi che da tempo attendono una sollecita soluzione.

Il mio Governo, sicuro di assecondare il sentimento del paese che vuole giustizia schietta, pronta, efficace, vi presenterà progetti di legge diretti a circondare l'ordine giudiziario di tali guarentigie che ne rendano sempre più sicura l'indipendenza.

Gli ordinamenti sulla pubblica istruzione si modificheranno secondo l'indole del genio nazionale in modo che il culto dell'alta scienza sempre più si elevi e siano con intenti più pratici riordinati gli istituti professionali.

Bisognerà anche affrettarsi a rendere più facili i congegni delle nostre amministrazioni, con savi e coraggiosi decentramenti.

Le autonomie locali, sorrette da una buona finanza, devono coordinarsi colla unità della patria, supremo bene, e trovare in essa la loro saldezza e guarentigia.

Il mio Governo vi presenterà provvedimenti intesi a dare stabilità agli ordini militari, anche nell'intento di porre termine a continue discussioni intorno all'esercito, orgoglio e presidio della nazione.

Gli avvenimenti che ora si svolgono nel Mediterraneo, lo spirito di espansione che si fa manifesto colle crescenti emigrazioni e richiede una saggia tutela, c'impongono l'obbligo, nel limite dei mezzi disponibili, di rinforzare il nostro naviglio da guerra.

A tal uopo soccorre il conseguito equilibrio dei bilanci, che, chiusa l'era dei sacrifici, deve ormai mantenersi con un rigido freno delle spese non indispensabili e con una cura amorosa di tutte le forze produttive del paese.

Ormai il bilancio deve consolidarsi coll'incremento dell'economia nazionale, liberandola dalle troppo acerbe fiscalità.

A tal fine si volsero le recenti riforme sulla circolazione, che converrà completare, e gli esperimenti di alleggerire i debiti comunali colla conseguente diminuzione delle sovrimposte.

In questa cura di equa revisione dei tributi, in quest'azione onestamente riparatrice del credito, è lunga la via del bene che si deve percorrere.

Dopo il periodo delle dure prove per l'indipendenza e pel consolidamento della patria, sia a noi consentito di godere, oltre che i morali, anche i benefici economici delle libere istituzioni!

Il mio Governo vi ripresenterà i disegni a favore degli operai, acciocchè negli infortunii e nella vecchiaia essi abbiano quei conforti da troppo tempo giustamente desiderati. Sarà un impegno di onore della ventesima Legislatura il non permettere che rimangano una vaga aspirazione.

In questi provvedimenti spira quel senso di solidarietà, quell'amor del prossimo, che devono essere i principali fattori della nostra vita sociale e politica.

Signori senatori, signori deputati,

Ardui, ma ben degni di voi, sono tutti questi argomenti, nobilissimo l'arringo aperto alle vostre indagini. Il mio voto è che, messa da parte ogni lotta infeconda, le leggi e gli atti del Parlamento rechino conforto al popolo italiano, ne migliorino le condizioni morali ed economiche, e lo avviino a quella prosperità auspicata sin dall'aurora del nostro risorgimento.

Circondato dall'affetto della nazione, pieno di fiducia nell'aiuto della Provvidenza Divina, io sento che sicuramente raggiungeremo l'altissima meta, a conseguir la quale fu sempre volto il mio più fermo proposito fin dal giorno che mi consacrai alla felicità del mio popolo, alla grandezza della mia patria.

* * *

Questo discorso fece la migliore impressione all'interno e all'estero e fu giudicato tale quale era richiesto dalla situazione.

Inaugurata così la nuova legislatura il Parlamento cominciò subito i suoi lavori.

L'8 corrente il Ministro della guerra presentò alla Camera l'importantissimo progetto di legge sull'ordinamento dell'esercito.

I lettori sanno che un progetto di legge su tale materia era stato presentato dallo stesso Ministro alla Camera il 30 novembre dello scorso anno.

Su quel disegno di legge era stato chiesto ed ottenuto il procedimento dell'urgenza; e, mediante l'opera solerte della Commissione incaricata di riferire in proposito, una relazione favorevole era stata presentata alla Camera.

Tutto induceva a ritenere che, al riaprirsi dei lavori parlamentari, dopo le vacanze natalizie, la discussione pubblica sarebbe tosto avvenuta; e dai precedenti era lecito sperare che l'esito di quella discussione sarebbe stato quale il governo poteva desiderare

Le vicende politiche hanno disposto diversamente; ed il lavoro già fatto dovrebbesi senz'altro ricominciare, andando così perduti non pochi mesi, per una sistemazione la quale è della massima urgenza. Siccome però trattasi di una questione che, per essere stata già in tutti i modi discussa, in Parlamento e fuori, si può ormai ritenere maturata nella coscienza dei più, così il ministro della guerra ha voluto studiare se non vi fosse un modo accettabile da tutti, conciliabile coi ben giusti riguardi dovuti ai due rami del Parlamento, che permettesse, nell'interesse dell'esercito e del paese, di riacquistare il tempo perduto.

E dopo maturo studio, è venuto nella convinzione che questo mezzo vi possa essere.

Infatti, in seguito allo scioglimento della Camera, il Parlamento non ha più innanzi a sè alcun disegno di legge, cosicchè ogni questione che riguarda la forma di proposte nuove rimane impregiudicata.

D'altra parte, le cose sono a questo punto: vige ancora (pur in alcune parti infirmata dai Decreti-leggi del novembre 1894) la legge fondamentale del 1887, colle modificazioni portatevi nel 1892. I Decreti-legge per contro non sono mai stati sanzionati legalmente; ed il solo atto legale che li riguardi è la legge 24 dicembre 1896, con cui la loro validità è stata protratta sino al 30 giugno 1897.

Ne consegue che, per quella data non remota, è indispensabile che sia intervenuto un provvedimento legislativo, che abbia regolarizzato uno stato di cose assolutamente pernicioso, il quale non potrebbe prolungarsi più oltre senza un gravissimo danno morale, senza inestricabili difficoltà amministrative, tali che finirebbero per produrre un *vero caos*, da cui oggi non siamo lontani!

Si aggiunga che le difficoltà della procedura a seguire, per ottenere una soluzione soddisfacente, sono minime.

Non si tratta in fondo che di un lavoro d'ordine, una volta che siano ammessi i due concetti fondamentali:

a) che il bilancio normale pel Ministero della guerra sia di 246 milioni (dei quali 7 per le spese d'Africa);

b) che l'ordinamento sostanziale dell'esercito debba rimanere quale venne stabilito colla legge del 1887.

Questi sono i cardini che costituiscono veramente la sostanza della questione militare; tutto il resto non essendo, si può dire, che accessorio.

« Partendo da questo concetto dice l'on. ministro, mi onoro di proporvi la soluzione seguente, la quale mi pare sia quella che meglio soddisfa alla situazione attuale, e dà modo di arrivare ad una sistemazione definitiva dell'esercito nel minor tempo possibile.

« Vi propongo un disegno di legge che consta di pochi articoli, col quale il Parlamento sanziona l'ordinamento dell'esercito nelle sue basi generali attuali, lasciando al Governo di provvedere, in via temporanea, e non oltre il 31 dicembre 1897, mediante Decreti Reali, ai particolari.

« Prendo intanto l'impegno, riguardo a tali particolari, di non introdurre altre modificazioni se non quelle che figurano nel disegno di legge da me presentatovi il 30 novembre scorso, la maggior parte delle quali erano già comprese nei Decreti-legge, mentre non poche, già applicate in via provvisoria, richiedono di essere con tutta urgenza legalizzate. Oltre alle modificazioni di cui sopra, taluna ne accetto proposta dalla Commissione della Camera che riferì in data 14 dicembre scorso di non grande importanza.

« Siccome poi tutte indistintamente queste modificazioni risultano in modo particolareggiato dallo stato di previsione per l'esercizio 1897-98, del bilancio della guerra, così il Parlamento può anticipatamente essere sicuro, avendone una sufficiente garanzia dal bilancio medesimo, che i suoi intenti non potranno essere oltrepassati; poichè è sempre padrone di approvare o di respingere tutto ciò che oltrepassasse le sue intenzioni.

« Così si eviterebbe una lunga, minuziosa e, diciamolo pure, non necessaria discussione di troppi particolari dell'ordinamento dell'esercito; si eviterebbe di discutere e votare sopra ogni singolo articolo, col pericolo, che del resto sarebbe naturalissimo, di vedere un disegno di legge, di grande urgenza come questo, essere forse, prima di giungere in porto, parecchie volte rimandato dall'uno all'altro dei due rami del Parlamento.

« Rimarrebbe poi stabilito che l'ordinamento definitivo dell'esercito, in tutti i suoi particolari, sarebbe quale risulterebbe dallo stato di cose esistente al 31 dicembre 1897. Dopo di quella data le modificazioni che occorresse di apportarvi tornerebbero ad essere fatte colla procedura di prima, cioè o mediante leggi speciali, od in occasione della legge di bilancio ».

* * *

Or ecco i quattro semplicissimi articoli di questo disegno di legge:

Art. 1. Il R. Esercito comprende tutte le forze militari di terra del regno. Si divide in

a) *Esercito permanente*, che è ordinato in dodici corpi d'armata e in venticinque divisioni militari territoriali. (Segue la specificata indicazione delle unità minori in cui si divide l'esercito permanent, il cui numero è pari a quello delle unità oggi esistenti).

b) *Milizia mobile*, che si compone di: 54 reggimenti di fanteria di linea; 20 battaglioni bersaglieri; 38 compagnie alpini; 31 squadroni di cavalleria; 63 batterie d artiglieria da campagna; 15 batterie d'artiglieria da montagna; 78 compagnie d'artiglieria da costa e da fortezza; 24 compagnie treno d'artiglieria; 54 compagnie del genio; 4 compagnie treno del genio.

c) *Milizia territoriale*, che si compone di: 324 battaglioni di fanteria; 22 battaglioni alpini; 100 compagnie d'artiglieria da fortezza; 30 compagnie del genio.

Art. 2. I militari dell'esercito sono classificati in due categorie:

a) ufficiali; b) truppa.

La progressione dei gradi degli ufficiali è la seguente:

Generale d'esercito; generale di corpo d'armata; tenente generale; maggiore generale, maggiore generale medico. (Segue la serie degli altri gradi che è pari a quella attualmente in vigore, salvo per quanto riguarda i subalterni commissari e i capi musica)

Art. 3. Fino a tutto il 31 dicembre 1897, il Governo avrà facoltà di attuare mediante decreti reali i provvedimenti per l'ordinamento dell'esercito, e per coordinare ad essi altre leggi militari.

Art. 4. Il Ministero della guerra è autorizzato a compilare:

a) un testo unico delle leggi sull'ordinamento del Regio esercito;

b) un testo unico delle leggi sugli stipendi ed assegni fissi del Regio esercito.

Come si vede, l'articolo 1 stabilisce, nelle sue linee principali, l'ordinamento dell'esercito, il quale rimane sostanzialmente qual è.

L'articolo 2 stabilisce la nuova progressione dei gradi risultante dall'istituzione del nuovo grado di generale di corpo d'armata, dalla soppressione del grado di generale commissario, dall'abolizione dei gradi di subalterno commissario per gli ufficiali in servizio attivo permanente, e dal passaggio dei capi musica nella categoria degli ufficiali.

L'articolo 3 dà facoltà al Governo di attuare, mediante Decreti reali, i provvedimenti necessari per definire i particolari dell'ordinamento e le altre leggi militari, cessando però tale facoltà al 31 dicembre 1897, dopo la quale data ogni provvedimento inteso a recare nuove modificazioni, dovrà essere sancito mediante leggi speciali, od in occasione della legge di bilancio.

L'art. 4 autorizza il Governo a compilare i testi unici per le leggi d'ordinamento e le leggi sugli stipendi ed assegni fissi del regio esercito.

Sono uniti come allegati varie tabelle e il disegno presentato nella passata legislatura dal a cui relazione appariscono specificatamente tutte le ragioni dei provvedimenti attuati e di quelli che s'intendono di attuare

Il nuovo progetto di ordinamento, dichiarato d'urgenza, sarà discusso col sistema delle tre letture e andrà in discussione probabilmente appena la Camera si riaprirà dopo le ferie pasquali.

***

L'11 corrente l'on. Ministro della guerra presentò al Senato un disegno di legge per modificazioni alla legge d'avanzamento nel Regio esercito in data del 2 luglio 1896.

Necessità assoluta, non certamente il desiderio di mutamenti spinsero il Ministro a presentare questo progetto di modificazioni, dopo meno di un anno soltanto dalla sua promulgazione

A chi conosce quanto vasta sia la materia, quanto complessi siano gli argomenti di cui si occupa una legge d'avanzamento, non deve recare meraviglia se, nel tradurli in un sistema di disposizioni legislative, è mancata in qualche punto la necessaria armonia con i criteri cui s'informa la legge, se taluna particolare ha potuto sfuggire e qualche lacuna passare inosservata.

Del resto, non altrimenti è avvenuto per la legge d'avanzamento del 1853, la quale, benchè più semplice dell'attuale perchè si riferiva a categorie di personali assai più limitate, ha richiesto, subito dopo la sua promulgazione ed in un periodo di poco superiore a due anni, di essere per ben tre volte modificata; mentre per essa è occorso un regolamento così vasto da comprendere la materia di un'altra legge.

L'esperienza, per quanto breve, già fatta, e gli studi della Commissione, la quale attende alla compilazione del relativo regolamento, e sta per ultimarne il testo, hanno messo in evidenza la necessità di ritoccare la legge e coordinarla in qualche sua parte, completandola con talune disposizioni transitorie intese a provvedere alle anormali condizioni in cui certi servizi sono venuti a trovarsi, in conseguenza della sostituzione delle nuove alle precedenti disposizioni.

Le modificazioni proposte sono intese: od a chiarire il testo e definire l'interpretazione di taluni articoli, od a coordinare fra loro disposizioni diverse, o finalmente, a colmare qualche lacuna.

Tali modificazioni, pertanto, non alterano per nulla la sostanza della legge.

Ne parleremo più diffusamente quando questo progetto verrà in discussione.

Fu inoltre presentato dal Ministro della guerra alla Camera un disegno per modificazioni alla legge sul reclutamento, disegno che è identico a quello presentato nella passata legislatura.

Al Senato venne presentato, o meglio ripresentato il progetto per il nuovo codice penale militare e quello per la difesa militare in tempo di pace (legge contro lo spionaggio).

Quest'ultimo venne approvato dal Senato senza discussione.

*
* *

Il giorno 8 cominciò alla Camera la discussione sulle cose d'Oriente. Aprirono il fuoco tre oratori dell'estrema sinistra, gli onorevoli Imbriani, Bovio e Barzilai, parlando tutti in senso favorevole alle aspirazioni nazionali della Grecia, e biasimando la politica di compressione seguita dalle potenze col concorso del governo italiano.

Altri oratori seguirono giudicando le cose da altri punti di vista, ma la nota predominante fu sempre quella di simpatia alla Grecia.

Il 9 parlò l'on. Visconti-Venosta, ministro degli affari esteri, spiegando e difendendo la politica del governo.

Egli disse che l'interesse nostro in siffatta questione non poteva essere di restare isolati.

La nostra condotta era dunque tracciata. Siamo rimasti fedeli al concerto europeo, ne abbiamo adempiuto fedelmente i doveri, non abbiamo voluto assumere la responsabilità di compromettere, per quanto dipendeva da noi, l'accordo dell'Europa e le speranze di pacificazione che vi si annettevano. Ma, nel seguire questa politica, noi abbiamo pur portato quel desiderio di conciliazione che ci era ispirato dalle nostre simpatie per la Grecia e dalla particolare situazione dell'Italia.

Abbiamo dinnanzi un complesso di grandi interessi e non possiamo a niun conto rinunziare ad essi; dobbiamo invece seguire questo movimento di evoluzione, che ci porta verso i nostri grandi interessi dell'avvenire.

Ma le cose non sono mature ancora, nè l'Europa è pronta; quindi l'accordo delle potenze è indispensabile per dirigere gli avvenimenti verso il possibile mantenimento dello *statu quo* e della pace.

Se l'Italia si fosse separata dalle altre potenze, saremmo rimasti isolati sia nella pace, sia negli eventuali avvenimenti che questa turbassero od ai quali avremmo dovuto assistere passivamente, rassegnati a tutte le finali conseguenze.

Dunque la nostra linea di condotta era chiara.

Noi l'abbiamo seguita. Abbiamo chiesto al governo greco la desistenza dalla sua agitazione cretese; abbiamo favorito con tutti i mezzi i tentativi per giungere ad una soluzione pacifica. E fra questi, abbiamo fatto proposta di dare a Candia un'autonomia *vera* ed efficace, facendone espressa menzione nella Nota relativa.

Non sappiamo se fra Turchia e Grecia potrà evitarsi una guerra. Se questa scoppiasse, si vedrebbe allora se noi si aveva tutte le ragioni per sforzarci di impedirlo.

L'Italia ha fatto per questo tutti i suoi sforzi ed ha dato esempio di vera abnegazione e sacrificio.

Il Ministro conchiuse:

« Conscio degli interessi dell'Italia in Oriente e nel Mediterraneo, il governo non ne poteva assicurare la guarentigia che rimanendo nel concerto europeo.

« Se la presente crisi sarà superata, con beneficio delle popolazioni, e senza che l'equilibrio attuale sia stato turbato, sarà raggiunto quell'intento che, nelle condizioni presenti, il nostro paese poteva e doveva proporsi.

« Generosi sentimenti sono stati espressi in questa Camera. Ma alla loro eloquente manifestazione la coscienza del Ministro risponde: v'è una responsabilità che gli uomini ai quali incombono oggi i doveri del governo non si possono assumere: la responsabilità dell'isolamento dell'Italia nella questione di Oriente. »

Proseguì la discussione collo svolgimento degli ordini del giorno presentati dai vari oratori e nella seduta dell'11, dopochè l'on. Sonnino ebbe svolto la sua proposta dell'ordine del giorno puro e semplice dandogli un senso di biasimo alla politica del governo, parlò l'on. Presidente del Consiglio, on. Rudinì, il quale presso a poco disse così:

« Qui non si tratta di dare un voto contro la Grecia.

« Si tratta di votare per la libertà e per la giustizia, per l'equilibrio del Mediterraneo e per la pace europea.

« So bene che l'opera del Ministero è, in questo punto, impopolare.

« Io non sento le voluttà della popolarità: appartengo alla categoria di coloro i quali non cercano il favore del popolo, ma quello che si ottiene solo con lotte lunghe ed aspre. Vi sono momenti che conviene resistere alla spinta popolare.

« Noi abbiamo voluto farci difensori dei deboli e degli oppressi, e dobbiamo vigilare al mantenimento delle influenze italiane in Oriente.

« Il nostro programma è conforme a quello delle grandi potenze

« Noi abbiamo offeso il principio di non intervento, per rispettarne un altro assai più alto, il principio della giustizia e dell'umanità.

« Abbiamo fatto male?

« Se non avessimo fatto questo, che cosa sarebbe avvenuto? Una nuova insurrezione, del nuovo sangue; non si parlerebbe ora di violazione della libertà, ma sarebbe un compenso?

« Ci si dice: Voi avete offeso il principio della nazionalità.

« Siamo in un grande equivoco.

« Se la popolazione dell'isola di Creta avesse questo scopo: scuotere il giogo della Turchia per riacquistare la sua libertà ed indipendenza ed avesse manifestato chiaro il suo voto di annessione alla Grecia e l'Europa avesse impedito questo fatto, ciò sarebbe vero; ma le cose sono differenti.

« La situazione presente dell'isola di Creta è dovuta esclusivamente all'intervento delle grandi potenze che hanno creato questa situazione.

« Le grandi potenze, per alte ragioni, hanno creduto di regolare il modo con cui si deve ridonare la libertà a Creta.

« Tutta la divergenza sta in ciò che la Grecia vuole l'annessione pura e semplice, e tale non può, in questo momento essere compatibile col programma delle potenze. Ma da questo all'offesa del principio di nazionalità ci corre assai.

« Le grandi potenze in tutta la loro condotta hanno inteso soltanto di assicurare la libertà dell'isola, e la pace sul territorio greco.

« Le flotte delle grandi potenze hanno posto sotto la loro diretta protezione alcuni punti dell'isola su cui sbarcarono e li dichiararono neutrali. Bisognava dunque che sotto la portata del loro cannone non avvenissero disordini.

« Si è lamentato che in questa occasione vi sieno fatti atti di coercizione contro la Grecia.

« In verità, fino a questo momento, atti di coercizione contro la Grecia non se ne sono fatti

« L'Europa ha solo proibito alla Grecia di mandare uomini in soccorso di Candia. Ecco tutto.

« Noi abbiamo interessi notevoli in Oriente e nel Mediterraneo; il primo è quello di mantenere l'equilibrio attuale: altro scopo non dobbiamo avere.

« Dobbiamo spendere invece tutta l'opera nostra perchè Costantinopoli non sia occupato da chicchessia a danno nostro.

« Quando l'Italia ha fatto la politica per conto suo, sappiamo quali risultati ha ottenuti.

« E poichè l'accordo dovrà essere mantenuto a ogni costo, noi non prenderemo mai risoluzioni eventualmente turbatrici della pace.

« Noi dovevamo essere solidali colle grandi potenze. Non era e non poteva essere penoso ad un cuore italiano di essere solidali in un'opera di disciplina per il mantenimento della pace europea ».

A questo punto l'on. Imbriani avendo fatto osservare che l'on. Rudinì non aveva risposto ad una domanda relativa all'eventuale invio di truppe italiane a Candia, il presidente del Consiglio, riprendendo la parola, osservò che le altre grandi potenze hanno sostituiti i marinai dapprima sbarcati con truppe di terra. Il Governo italiano non ha preso ancora alcuna decisione su questo punto: può darsi tuttavia che debba prendere in esame la questione, qualora la occupazione militare dell'isola dovesse protrarsi.

Tale sostituzione avrebbe, nel caso, il duplice intento di ridonare alla flotta la necessaria mobilitazione, e di permettere la partenza delle truppe turche.

Assicura però che ciò non muterebbe il significato e la importanza del nostro intervento militare in Candia.

« Noi, dice il ministro, siamo intervenuti nell'isola col solo scopo di giovare a quelle popolazioni; e non muteremo questi intenti perchè siamo pienamente consci dei nostri doveri ».

Dopo queste dichiarazioni si procedette alla votazione di un ordine del giorno accettato dal Ministero e così concepito: « La Camera prende atto delle dichiarazioni del Governo e passa all'ordine del giorno ».

Il risultato della votazione fu il seguente.

Votanti 411; votarono *Sì* 278; votarono *No* 152; astenuto 1.

* * *

Frattanto le cose in Candia e sulla frontiera greco-turca andarono sempre peggiorando nel senso che una soluzione pacifica divenne sempre meno probabile.

A Candia gli insorti continuarono a battere i turchi sotto gli occhi stessi dei comandanti delle squadre, i quali (vista forse l'inutilità dei bombardamenti) tentarono di pacificare l'isola con esortazioni e proclami a cui gl'insorti risposero sempre allo stesso modo: essere risoluti a combattere finchè resti un turco armato nell'isola.

Il colonnello Vassos, colle truppe greche sbarcate, s'internò nelle montagne e disse: venitemi a prendere.

Ad Atene e in tutte le città e villaggi della Grecia l'esaltazione del popolo andò sempre aumentando, tanto che oggi di il governo greco si trova in questa alternativa: o la guerra o la rivoluzione.

Alla frontiera greco-turca continuò, da una parte e dall'altra, l'invio di truppe e di materiale da guerra. E quel che è più grave, continuò, nella zona di confine, la formazione di bande più o meno indipendenti dal governo greco, alcune delle quali già passarono il confine ed ebbero scontri colle truppe turche.

Sull'esito di questi scontri le notizie sono contraddittorie; sulle conseguenze regna la più grande incertezza.

Al momento in cui scriviamo le cose sono a questo punto. La situazione è tesa all'estremo grado e il suo centro di gravità non è più nell'isola di Candia, ma sulla frontiera greco-turca.

Roma, 14 aprile 1897.

x.

NOTIZIE MILITARI ESTERE

ROMANIA.

Reclutamento di quadrupedi e veicoli pel 1897. — In conformità della legge 12 aprile 1877 sulle « requisizioni militari », fu stabilito (*Monitorul Ostei*, N. 12, 1897) che « commissioni miste » procedano alla ispezione e classificazione degli animali e veicoli, già stati inscritti dalle « Commissioni di censimento ».

Le commissioni miste, composte in ciascun distretto di un delegato della prefettura, un capitano (o tenente) di cavalleria (o d'artiglieria), delegato del ministero della guerra, e del veterinario del distretto, devono iniziare le loro operazioni il 1° maggio ed averle compiute il 15 giugno 1897.

Sono in genere sottoposti alla requisizione e classificazione tutti i quadrupedi di costituzione sana, aventi almeno 6 anni d'età (quest'anno p. es. si requisiscono i cavalli nati nel corso dell'anno 1891).

I quadrupedi riconosciuti atti al servizio militare sono in ciascun comune dalla respettiva commissione così classificati:

1° *Pel territorio d'artiglieria*, si formano due categorie:

a) Quadrupedi destinati a completare le batterie:
cavalli e giumente da tiro della statura superiore a m. 1,55,
» e » da sella » » » 1,53;
muli.

b) Quadrupedi destinati alle colonne munizioni:
cavalli e giumente da tiro della statura di m. 1,48 — 1,54;
» » » » » 1,44 — 1,47;
» » da sella » » 1,41 — 1,45;
1/2 del totale dei cavalli e delle giumente da tiro e da sella della statura di m. 1,35 — 1,40.

2° *Pel servizio della cavalleria* si formano egualmente due categorie:

a) cavalli e giumente da sella della statura di m. 1,50 — 1,52, pei reggimenti *rosciori*;

b) cavalli e giumente da sella della statura di m. 1,46 — 1,49, pei reggimenti *calarasci*;

3° *Pel servizio sanitario*:

a) 1/4 del totale dei cavalli e giumente da tiro e da sella della statura di m. 1,35 a 1,40;

b) asini.

4° *Pel servizio d'intendenza*:

a) un quarto del totale dei cavalli e giumente da tiro e da sella della statura di metri 1,35 a 1,40;

b) cavalli e giumente dell'età di 3-6 anni, per servire di base nella classificazione dell'anno venturo;

c) buoi domati (*de jug*);

d) bufali domati (*de jug*).

I veicoli riconosciuti utili al servizio dell'esercito sono in ciascun comune classificati in due grandi categorie: 1° veicoli tirati da cavalli (veicoli ripartiti secondo sei tipi); 2° veicoli tirati da buoi e bufali (quattro tipi).

Dotazione di strumenti da zappatore per la fanteria. — Si è così stabilito (*Monitorul Ostei*, N. 13, 1897) il quantitativo degli utensili da zappatore che deve avere una compagnia di fanteria. Questo è di:

96 vanghette Linnemann;
16 gravine (*târnacope de sapat*);
4 accette;
4 falcetti;
4 seghe articolate.

Questi utensili sono così ripartiti nella compagnia:

a) Portati dai soldati d'ogni plotone (*semi-plutone*):
24 vanghette;
4 gravine;
1 accetta,
1 falcetto.

b) Portata da un caporale per ogni plotone:
1 sega articolata.

Cambi di guarnigione. — Col 20 aprile 1897 avranno luogo i seguenti cambi di guarnigione (*Monitorul Ostei*, N. 13):

5° battaglione cacciatori, da Ostrov a Constanza;
3° » » da Bucarest a Galaz;

il battaglione permanente del 23° reggimento fanteria, da Bucarest a Ostrov;

il battaglione permanente del 34° reggimento fanteria da Constanza a Bucarest;

il battaglione permanente del 4° reggimento fanteria, da Pitesci a Bucarest.

Vettura pel trasporto di ufficiali. — Pel trasporto degli ufficiali alle sedi delle compagnie è stato adottato (*Monitorul Ostei*, N. 13) un veicolo detto « Vettura reggimentale, modello 1897 » (*Trasura regimentara, modello 1897*) costruito per cura dell'arsenale dell'esercito.

Pubblicazione della « Scuola del soldato ». — Nell'intento di accordare le prescrizioni regolamentari colle esigenze del nuovo fucile, adottato per la fanteria, il comitato tecnico di fanteria, il quale sta rivedendo i regolamenti tattici di quest'arma, ha testè (*Monitorul Ostei*, N. 13) pubblicato il regolamento « Scuola del soldato. »

RIVISTA DEI PERIODICI MILITARI

Rivista di artiglieria e genio.

Marzo 1897. — *Sopra un contributo alla soluzione razionale del problema balistico. Breve risposta ai signori Ronca e Bassani.*

L'artiglieria da campagna, il cannone a tiro accelerato e la tattica.

L'autore, tenente colonnello Allason, afferma che l'importanza dell'artiglieria quale arma da combattimento è straordinariamente cresciuta di questi ultimi tempi. Il progresso è anzi tale che non vi è quasi possibilità di confronto fra il presente ed il passato; e ciò a cagione dei perfezionamenti che si sono verificati nella tecnica dell'arma. E lo dimostra con rapidi e concettosi accenni storici relativi allo sviluppo ed all'impiego dell'arma, fra i quali ci piace rammentare alcune osservazioni relative all'azione dell'artiglieria sul campo di Custoza il 24 giugno 1866.

Veramente, scrive l'autore, alla scarsezza dell'artiglieria italiana ed al modo infelice con cui fu adoperata, si deve attribuire la nostra sconfitta... Certo lo sentì il generale Brignone quando – all'ufficiale che d'ordine del Re, verso le 10 ant., lo avvertiva del primo arrivo di rinforzi – rispondeva: « Dica a Sua Maestà che per me è troppo tardi; io ho dovuto sostenere la posizione contro più di 40 bocche da fuoco; avrei potuto resistere più a lungo se la mia divisione non fosse stata diminuita di una batteria e di un battaglione per formare la riserva del I corpo. »

L'autore passa quindi all'esame della nuova bocca da fuoco e della sua influenza sul campo di battaglia. Il cannone a tiro rapido propriamente detto, cioè quello che può sparare da 20 a 25 colpi al minuto, quello che arma taluni parti delle navi moderne e taluni punti delle moderne opere fortificate, non è atto alla guerra campale. Ne sia prova la esperienza testè compiuta in Africa, per cui tutti convennero nella necessità di una bocca da fuoco non già a tiro rapido, ma semplicemente a tiro accelerato; si richiede insomma un cannone da campagna il quale

possa sparare dai tre ai quattro colpi per minuto, in guisa da poter raggiungere con la batteria di sei pezzi la celerità di 18 a 20 colpi al minuto, e ciò senza stancare i serventi neanche nei terreni meno acconci al servizio dei pezzi, cioè nei terreni dell'agricoltura, nei terreni sabbiosi ed in quelli talvolta sfondati dalle pioggie. Una simile bocca da fuoco deve essere al possibile semplice e resistente.

L'egregio autore passa quindi a discorrere dell'impiego: avanlinee di artiglieria che preludono la battaglia; secondo gli esempii offerti dai tedeschi nel corso della campagna del 1870, a Gravelotte ed a Sédan; rapido e simultaneo lo schieramento delle grandi masse dell'arma, sollecita la ricognizione e pronta occupazione delle posizioni

Nota sui principî dell'arte difensiva. — E. Rocchi, maggiore del genio.

Tipo di tenda per ospedale da campo di montagna.

Il problema che si è cercato di risolvere nella costruzione della tenda per ospedale da campo di montagna n' è quello di ottenere ricoveri improvvisati con materiali leggeri e facili a someggiarsi al seguito delle truppe, da montarsi speditamente ed in modo semplice, resistenti contro l'azione dei venti che dominano nelle regioni elevate, ed atti infine a procurare, anche per un certo tempo, sufficente riparo contro le inclemenze della stagione.

Il sistema difensivo del Tirolo. — Studio di Ermanno Frobenius. Continuazione della traduzione con note di R. Segre, tenente di artiglieria. — Le Alpi Dolomitiche — L'ala destra dell'attacco — L'ala sinistra de l'attacco — Il centro dell'attacco — Linea dell'Avisio-Gader.

Ancora della Rivista di fanteria.

Miscellanea. — Circa alcune formole di perforazione delle corazze (con 1 tav.) — Esperimenti di tiro contro piastre di corazzatura in Austria-Ungheria — Penetrazione della pallottola del fucile portoghese — Battello sistema Czerny, costruito col telo da tenda — Congegno Deve per la livellazione delle canne da fucile — Granata Gathman — Nuovo proietto pel fucile rumeno — Affusto ed altri materiali per il cannone leggiero da 8" (20 cm) dell'artiglieria russa — Ponte levatoio a contrappesi equilibrati — Grandi campi di esercitazione tedeschi — I mattoni vetrificati per la pavimentazione stradale.

Notizie militari estere. — *Austria-Ungheria*: Adozione di cavalletti per fucili — *Brasile*: L'elettricità impiegata nella preparazione della carne in conserva — *Francia*: Intervento alle scuole di tiro dell'artiglieria di ufficiali generali e superiori di altre armi — Riordinamento dell'artiglieria e del genio territoriali — Campi di tiro dell'artiglieria — Servizio del materiale da guerra del genio — *Germania*: Polvere senza fumo Förster — Nuova istruzione sugli esplosivi — *Inghilterra*: Shrapnel del cannone da campagna M. 84 — *Italia*: Un nuovo gas illuminante — Piastrelle antipiriche di carta e di legno — *Norvegia*: Polverifici — *Russia*: Bilancio di previsione per l'anno 1897 — Le spese per la ferrovia della Siberia — Organizzazione dell'artiglieria da fortezza e di quella di assedio — Riordinamento e aumento dell'artiglieria da campagna *Spagna*: Cannoni a tiro rapido da campagna e da montagna — *Stati Uniti*: Adozione di cannoni a tiro rapido Maxim per la marina — Pavimentazione stradale con guide di ferro — Trasformazione diretta dell'energia elettrica in luce — *Svezia*: Le fortificazioni di Gothenburg — *Stati diversi* La carta-polo.

Rivista mensile del Club alpino italiano

Marzo 1897. — *Ascensione invernale del duca degli Abruzzi al Monviso.* — F. Gonella.

La proprietà dei ghiacciai. — E. Mussa.

Cronaca alpina. — Avvertenze. — *Nuove ascensioni*: Aconcagua — Delfinato — Catena del Monte Bianco — *Ascensioni di soci*: Mongioie — Dôme di Chasseforêt, Dôme de l'Arpont e Dent Parrachée — *Ascensioni invernali*: Gli sky nelle escursioni alpine invernali — Pizzo Uccello — Nelle Alpi Orobiche — *Escursioni sezionali*: Como) Piano del Tivano e Campo dei Fiori — Messina) Colle S. Rizzo e M. Ciccia — *Carovane scolastiche*: Il Ministero dell'istruzione pubblica e le Carovane scolastiche — Milano) Al Magnodeno — *Ricoveri e sentieri*: Alla Bocchetta di Campo, al Passo di Gavia, al Pic de Rochebrune, al Buet — Frequentazione dei Rifugi Tridentini.

Personalia. — Gabriele Rosa (necrologia). — *Varietà.* — Per la protezione della flora alpina. — *Letteratura ed Arte.* — Th. Wundt: Das Matterhorn und seine Geschichte — Annuaire del C. A. F. — Alpine Journal — Boll. del C. A. Sardo — V. Campanile: Calendario alpino pel 1897 — C. Courvoisier: Les Cabanes du C. A. S. en décembre 1895 — Riv. Geogr. ital. — F. Sacco: L'Appennino settentrionale. — *Atti ufficiali della sede centrale del C. A. I.* — Circolari. — *Cronaca delle Sezioni.* — Torino, Firenze, Verbano, Como, Venezia, Livorno, Palermo, Schio. — *Altre società alpine.* — Club alpino inglese.

Revue militaire de l'étranger.

Marzo 1897. — *Le attuali tendenze della cavalleria tedesca.*

In un articolo pubblicato nel marzo 1896 nella *Revue Militaire de l'Etranger*, furono succintamente esposti taluni criteri di ammeglioramento nell'istruzione della cavalleria tedesca; sanciti dal regolamento del 16 settembre 1895. In questo studio si evitò però di trattare delle questioni che hanno tratto all'impiego della cavalleria nel combattimento, e ciò anzitutto dipendeva dalla troppo recente data della promulgazione del regolamento stesso la quale non permetteva ancora libero e largo il campo all'esame delle nuove prescrizioni. Oggi nondimeno pare che il tempo sia maturo ed acconcio per entrare in discussione relativamente ai principii generali che, secondo il nuovo regolamento dell'arma debbono informare l'azione della cavalleria in guerra. La cavalleria tedesca è la sola arma i cui effettivi non beneficiano delle recenti leggi militari. i suoi quadri organici sono rimasti immutati e si intese di rinvigorirli. Malgrado l'attuale potenza delle armi da fuoco, la missione della cavalleria non ha per nulla alterata o diminuita la propria importanza. Anzi in Germania si reputa che i nuovi perfezionamenti delle armi portatili abbiano bensì aggiunto delle difficoltà, ma impegnate per contro più validamente e strettamente le prerogative della cavalleria nel combattimento, prerogative che si possono riassumere in brevi parole. *Potenza di contatto e potenza d'urto.*

Questa dottrina riposa sopra una doppia base, strategica e tattica, e corrisponde alle due facce dell'azione dell'arma, cioè l'esplorazione ed il combattimento.

Il nuovo regolamento nettamente e succintamente si propone di adempire al doppio scopo.

Vedere, esso dice, è cosa capitale nell'esplorazione; il combattimento non è che un mezzo per arrivare a questo scopo. Missione principale

della cavalleria indipendente si è quella di essere l'organo di informazione del comando. La cavalleria di esplorazione avrà adempiuto al proprio còmpito allorquando otterrà il contatto con le teste di colonna delle fanterie nemiche. Allora essa deve conservarlo più a lungo possibile ritardandone la marcia, fino all'arrivo della propria fanteria, vale a dire fintantochè scocchi l'ora decisiva della battaglia. Il regolamento precisa questa funzione con le seguenti parole: Precedendo da lontano le teste di colonna, la cavalleria indipendente dà modo di *fissare* la situazione generale dell'avversario, e di mascherare nello stesso tempo i movimenti delle proprie armate. Organo essenziale del servizio di esplorazione sono le pattuglie di ufficiali: è l'ufficiale capo-pattuglia che informa il generale; è lui che influisce direttamente nelle risoluzioni che questo sarà per adottare. Seguono i principii generali relativi al combattimento. « Giungere a far produrre all'arma il massimo suo effetto, tale deve essere la regola di azione nella scelta delle formazioni da combattimento. » Lo studio riassuntivo, di singolare importanza, avrà termine nei futuri fascicoli.

Il matrimonio degli ufficiali in Italia. — Legge 24 dicembre 1896.
De Moltke. — *Piani di concentramento e di operazione*

Questo studio, i cui elementi furono tratti dalla corrispondenza militare del maresciallo Moltke, si riferisce esclusivamente ai progetti di concentramento e di operazione contro la Francia.

Notizie militari — *Inghilterra.* L'esercito delle Indie. — *Austria-Ungheria:* Nuove prescrizioni organiche per la cavalleria — Bilancio della landwehr transleitana — Nuova via ferrata. — *Belgio:* Contingente per l'anno 1897. — *Germania:* Rapporto sulle manovre tedesche nel 1896 — Decreto imperiale e disposizione ministeriale relativa alle opere pubblicate da ufficiali in servizio attivo, da impiegati militari e da ufficiali a disposizione — Uniforme degli ufficiali dell'esercito prussiano — Descrizione sommaria delle diverse uniformi — L'istruzione dei biciclisti in un reggimento di fanteria — Bicicletta pieghevole modello Seidel e Naumann. — *Russia:* Il personale dell'alto comando nell'esercito russo — Dislocazione e comando dei corpi d'armata nel 1896.

Estudios Militares.

5 marzo 1897. — *Importanza strategica attuale dell'Aragona e specialmente di Saragozza.*
Giudizio storico-critico sopra il re don Ferdinando il Cattolico considerato militarmente.

Continuazione dell'importante studio del capitano Casto Barbàsan, il cui valore fu già posto in rilievo nell'ultimo fascicolo della *Rivista*. L'autore si intrattiene a discorrere del metodo dell'istruzione militare seguito nei primi anni del regno di Ferdinando il cattolico, dell'influenza esercitata sull'arte dal trattato *De re militari* attribuito a Diego de Salazar. — A Gonzalo de Ayora si deve ascrivere il merito di aver ordinata la prima compagnia di fanteria secondo i concetti moderni, allorquando egli costituì la *compania de guardias alabarderos*. Al 1505 risale l'ordinanza dei *colonnelli* in forma permanente: queste unità, per lo passato, costituivansi temporariamente, e solo per il periodo della campagna, terminata la quale discioglievansi di bel nuovo nelle unità costitutive di compagnia che tenevano poscia presidio o nel paese proprio o in quello di conquista. — Seguono alcune discussioni nella composizione delle grandi unità di guerra, ciò che accresce l'originalità ed il valore del prezioso studio del capitano Barbàsan.

La guerra e gli effettivi ridotti dell'esercito.
Rivista militare straniera. — *Germania*: Nuovi esercizi pratici per gli ufficiali. — *Stati-Uniti*: Linee eliografiche. — *Grecia*: Esercito e flotta. — *Inghilterra*: Le prossime operazioni nel Sudan. — *Turchia*: La marina da guerra.

Revue du Cercle Militaire

3 aprile 1897. — *La settimana militare.* — Gli affari di Creta. — Una battaglia di quattro giorni. — Si bombarda sempre!... — La musica del contrammiraglio Pottier. — Armonia a colpi di cannone. — La questione cretese e l'opinione pubblica in Francia.

Una spedizione nel cuore dell'Africa.

Ricognizione del sottotenente di cavalleria nella riserva M. Edouard Foà allo Zambese. Allo studio sono aggiunte due riproduzioni fotografiche l'una di guerrieri del Zululand, l'altra di Matabéles armati di fucile.

L'istruzione militare preparatoria. — Continuazione.

Storia della campagna del Madagascar. — *Il trattato di pace.* — Conclusione. — Composizione del corpo di operazione — In Imerina. — In Tamatava. — Ritorno delle truppe. — Conclusione. — Perdite della campagna.

Cronaca francese. — Il Museo storico dell'esercito. — Legge relativa ai rassoldamenti ed agli ingaggi volontari. — Le commissioni. — L'ammissione alla scuola di Saint-Cyr per l'anno 1897. — Soppressione completa delle reti da torpedini a bordo delle navi da combattimento. — Scuola d'istruzione per la fanteria — Il tabacco nell'esercito. — Società di topografia di Francia.

Notizie militari estere. — *Germania:* La trasformazione dei quarti-mezzi battaglioni. — Le staffette montate. — *Italia:* L'annuario militare per l'anno 1897. — Corsi d'istruzione per gli ufficiali di artiglieria in congedo — *Svezia:* La frontiera svedese. — *Svizzera.* L'indennità di equipaggiamento e i *Gigerl.*

Cronaca ippica. — *Atti ufficiali.*

Neue Militärische Blätter.

Aprile 1897. — *L'iniziativa dei comandanti in sottordine illustrata con esempi tratti dalla battaglia di Spicheren.* — Continuazione dell'opera del generale Woide.

Per comandanti in sottordine questi intende quei minori comandanti di truppe che, all'infuori delle generali prescrizioni emanate per il combattimento, ed all'infuori del contatto con i grandi riparti operanti, sanno prendere decisioni che ne rechino il carattere dell'iniziativa. La campagna del 1870-71 è oltremodo ricca di questi esempi, da parte tedesca, affatto povera e scarsa da parte francese: Wörth e Spicheren e più specialmente quest'ultima battaglia, ne racchiudono una vera e propria collana.

Le comunicazioni terrestri e marittime in guerra.

Importanza strategica del progettato canale Danubio-Oder. Il tenente Wunsch, prende opportunamente in esame l'influenza strategica che verrebbe ad esercitare il nuovo canale in progetto relativamente all'azione delle armate confederate austro-tedesche, in una probabile loro avanzata verso il confine russo.

La questione cretese. — La mobilitazione turca nel marzo 1897. Il teatro di guerra nella Tessaglia, nell'Epiro e nella Grecia.

Lo stato della flotta da guerra francese.

Le bandiere dell'esercito austro-ungarico. — Continuazione dello studio del capitano Mucha.

La questione della flotta da guerra tedesca.

Notizie militari estere. — *Bibliografia.*

Le Spectateur militaire.

1 aprile 1897. — *Gli ufficiali provenienti dai sottufficiali in Francia. Le forze militari della Turchia.*

La base dell'ordinamento militare ottomano è il corpo d'armata: esso comprende due divisioni di fanteria a due brigate e due reggimenti; una divisione di cavalleria; una divisione di artiglieria fortemente costituita e composta di un gruppo di batterie a cavallo e di tre brigate di due reggimenti; di un battaglione del genio, di una compagnia di telegrafisti e di un battaglione del treno.

Oltre ai sette corpi d'armata in cui è suddiviso l'esercito ottomano esistono alcune divisioni specialmente costituite per la Tripolitania, Candia e l'Hedjaz. La fanteria turca comprende 265 battaglioni raggruppati in 68 reggimenti di linea a due, tre e quattro battaglioni cadauno; oltre a ciò esistono 17 battaglioni autonomi. Tutte queste unità hanno quell'ordinamento fattosi generale negli eserciti di Europa dopo la guerra del 1870. L'effettivo dei battaglioni è assai variabile: in Europa tocca i 550 uomini, nelle altre guarnigioni dell'impero discende sotto i 300 uomini.

La cavalleria turca conta 30 reggimenti e cinque squadroni in totale 197 squadroni raggruppati in sei divisioni a tre brigate e due reggimenti; addette a ciascun corpo d'armata di formazione. Oltre a ciò una brigata di cavalleria è aggiunta al corpo di Tripolitania, due squadroni a quello dell'Hedjaz ed il reggimento di Erthogrul è indipendente. L'artiglieria da campagna consta di 231 batterie delle quali 18 a cavallo, 169 montate e 44 da montagna. L'artiglieria da campagna è armata con cannoni Krupp del calibro di 87 millimetri, 75 millimetri e 65 millimetri. Quanto all'artiglieria a piedi essa comprende 18 battaglioni e 4 compagnie ripartiti in quattro reggimenti.

L'alto comando. — Riassunto delle discussioni relative esposte dal Desmaysons.

Decorazioni, croci e medaglie.

Cronaca della quindicina. — L'obbligo militare nel servizio delle colonie. — La medaglia dei feriti in guerra. — I vecchi pensionati. — Un'esperienza di mobilitazione nei servizi amministrativi.

Notizie militari estere. — *Germania.* — Fabbricazione di conserve alimentari per l'esercito. — *Germania.* — I battaglioni scolari. — *Belgio.* — Equipaggiamento per la fanteria. — Diminuzione degli effettivi presenti. — L'interim ministeriale.

Streffleurs Österreichische Militärische Zeitschrift.

Aprile 1897. — *Per alcune questioni nel campo della fortificazione da guerra.* — Paul von Rehm, maggiore nel reggimento di artiglieria da fortezza, N. 1.

Alcune osservazioni sul regolamento di esercizi del 1894 per la fanteria francese. — Contributo critico. — Conferenza tenuta il 29 gennaio 1897 al *Militär-Wissenschaftlichen Vereine* di Trento di Gustavo Strekal, capitano di stato maggiore.

L'esercito inglese.

Riassumiamo talune cifre di singolare interesse relative all'esercito inglese, in relazione all'ultimo bilancio della guerra:

Truppe regolari	145,270	uomini
Esercito di riserva, I categoria	77,723	»
Esercito di riserva, II categoria	110	»
Milizia	117,392	»
Milizia sulle isole del Canale	3,552	»
Milizia di Malta	1,471	»
Milizia territoriale	9,745	»
Volontari	232,150	»
Totale	587,113	»

Suddiviso per arma, il contingente dell'esercito permanente inglese offre il seguente specchio dimostrativo:

	Gran Brettagna Irlanda	Colonie ed Egitto	Totale	Indie
Cavalleria	12,476	1,010	13,486	5,670
Artiglieria	18,709	5,725	24,434	13,335
Genio	5,827	1,847	7,674	353
Fanteria	71,967	22,364	94,331	53,686
Treno	3,596	260	3,856	—
Corpo coloniale	—	5,441	5,441	—
Corpo dipartimentale	3,727	956	4,683	—
Totale	116,302	37,603	153,905	73,168

Delle armi e del fuoco celere. — Henning.

Ordinamento dell'esercito abissino — Riassunto delle conferenze tenute in Svizzera dall'ingegnere Ilg e riportate dalla *Gazette de Lauçanne*, e di altri particolari relativi riportati nel *Progrès Militaire*.

Giornale medico del Regio esercito.

1° marzo 1896. — *Commemorazione degli ufficiali medici caduti a Adua.*

L'esplorazione delle ferite nelle guerre moderne ed i nuovi mezzi per praticarla.

Contributo alla neurorafia

Di un caso di meningo-mielite trasversa acuta di origine sifilitica.

Rivista medica. — Trattamento dell'atassia — nella tabe dorsale per mezzo de la rieducazione dei movimenti — Sulla tossicità del succo gastrico dei pellagrosi alienati — Ricerche batteriologiche nel sangue, specialmente dei polmonitici — Le alterazioni del midollo spinale nei cani operati di estirpazione delle ghiandole paratiroidee.

Rivista chirurgica. — Un caso di lussazione laterale interna della articolazione medio tarsica — Metodo di Heldenberg (di Gand) per la cura della lombaggine da distorsione sacro-vertebrale — I traumatismi del fegato — La resezione del vaso deferente per la cura della ipertrofia prostatica — Un nuovo metodo di cura del catarro cronico dell'orecchio medio — Sull'impiego dell'anestesia per infiltrazione secondo il metodo di Schleich — Trattamento dell'emplessia parziale — Caso di ferita da punta penetrante nel ventricolo destro, sutura del cuore — Sulle fratture spontanee nei militari — Sul trattamento della tonsillite acuta mediante le iniezioni parenchimatose di acido fenico — Periostite tipica della tibia nelle reclute — Disturbi di cuore consecutivi a contusioni delle pareti toraciche.

Revue du génie militaire.

Aprile 1897. — *Lavori ed operazioni del genio durante la campagna del Madagascar 1895-96.* — Ponti militari — Ponte di Majunga — Ponte di Marohogo — Ponte di Andrauolava — Chiatte a Marovoay — Ponte di Marovoay — Dettagli di costruzione sul ponte di Majunga — Ponte di Ambato — Ponte di Betsiboka — Lavori pre-

paratori — Consolidamento del ponte — Ordinamento dei cantieri — Ripiegamento dei ponti.

Fortificazione. — Un *blockhaus* impiegato a Cuba — Della condotta delle operazioni, movimento e tiro delle grosse artiglierie d'assedio nell'attacco delle fortezze — Fortificazione corazzata.

Mine ed esplosivi. — Dal *Sprengvorschift.* — Berlino, Bath-Ed. 1896.

Scienze fisiche. — Periodici e recensioni.

Documenti ufficiali ed amministrativi durante il gennaio 1897.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
tenente colonnello M. T. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

ANNO XLII

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

DISPENSA IX. — 1ª MAGGIO 1897

ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE

SOMMARIO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA PRESENTE DISPENSA

Documenti della guerra d'Africa. — Relazione del maggior generale Viganò, comandante le R. truppe d'Africa a S. E. il Ministro della guerra sulle operazioni militari contro i Dervisc compiute nel gennaio e febbraio 1897. (Con 6 carte e piani topografici) *Pag.* 749

La quindicina sul teatro della guerra greco-turca. — C. F. » 787

L'anfiteatro Morenico del lago di Garda. — Descrizione geografico-militare. — A. Albricci, tenente di artiglieria. — (*Continuazione*) . . . . » 806

La campagna del 1708 sulle Alpi occidentali — E. De Rossi, capitano 8° reggimento bersaglieri. — (*Continuazione e fine*) . . . . » 816

Nota bibliografica:

Regolamenti di esercizi per la cavalleria . . . . » 828

Notizie politico-militari. — *x*. . . . . » 837

Rivista dei periodici militari . . . . » 848

DOCUMENTI DELLA GUERRA D'AFRICA

RELAZIONE

del maggior generale Viganò, comandante le R. truppe d'Africa a S. E. il Ministro della guerra sulle operazioni militari contro i dervisc compiute nel gennaio e febbraio 1897.

Intorno al 23 dicembre 1896 Ahmed Fadil, emiro del Ghedaref, con 5500 fanti armati di fucile, un migliaio e mezzo circa di cavalieri baggara, ed un seguito di forse due o tre mila schiavi, uomini, per un terzo all'incirca, armati di lance, ed il rimanente donne, partiva da Suc-Abu-Sin, passava l'Atbara a Neccher, arrivava a Ghira sul Tacazzè e rimontava questo fiume per Umbrega sino ad Um-Hagar. Questo piccolo esercito era formato su cinque *rub*, press'a poco di eguale forza di fanti e cavalli, e comandati: il primo da Fadil-El-Assana, il secondo da Abderrahim El-Baragi, il terzo da Abdalla Hamed, non so da chi il quarto, ed il quinto da Ali Adum-Tita, uno dei sotto capi di Osman Digna (1)

(1) Questi dati di forza e di ripartizione dell'esercito di Ahmed Fadil possono essere ritenuti come certi; imperocchè sono quelli che indicarono, con mirabile accordo, e gli informatori Baria che riuscirono ad introdursi nel campo di Arnedda, ed i prigionieri dervisc presi dalla nostra cavalleria; e corrispondono perfettamente alla informazione, nota da tempo, che Ahmed Fadil disponeva lo scorso anno di 4600 fucili, di tre o quattromila lance e di parecchie centinaia di cavalieri; e che ebbe rinforzo di un rub, mandatogli dal Califa nell'autunno scorso, più forte in cavalieri che in fanti. Infine questi dati corrispondono alla disposizione dell'accampamento nell'interno del grande trinceramento di Arnedda, che fu occupato dal grosso dei dervisc fra il 20 ed il 26 gennaio, e che fu con esattezza, prima che se ne cominciasse da noi la distruzione, dal capitano Miani del V indigeni rilevato (*Veggasi l'allegato N. 1*

Ad Um-Hagar l'esercito di Ahmed Fadil si divideva in avanguardia, che fu composta dal 2° e 3° *rub*, ed in grosso guidato dall'emiro stesso e composto dai rimanenti tre *rub*.

L'avanguardia proseguiva subito attraverso il paese di Baza per Lacatacura, Bobu, Sasali ed accostava al Gaso a Secabà. In questi villaggi e nei cinque di Sogodas razziava bestiame e cereali, uccideva buon numero di abitanti ed incendiava le abitazioni (1). Il grosso marciava più adagio raccogliendo i prodotti delle razzie.

Le tribù nostre sulla destra del Gaso abbandonavano tosto i villaggi, rifugiandosi col bestiame sui monti; sicchè, quando i Dervisc, intorno al 12 gennaio, ripresero da Secabà l'avanzata, l'avanguardia precedendo sempre il grosso di tre o quattro giorni poco o punto danni poterono recare a quelle tribù.

Il 14 sera l'avanguardia guidata da Ibrahim Faragialla (un algheden nipote del capo della tribù, passato ai Dervisc nell'89) giungeva a Mogolo; e di là, nel giorno successivo cominciavano a partire scorrerie di cavalleria verso Cuffit e Sciaglet ed anche oltre Sciaglet (le punte si spinsero a due ore da Agordat). Il 16 l'avanguardia stabilitasi con grosso nucleo ai pozzi di Arnedda, iniziava la costruzione di un enorme trinceramento (2), continuando nello stesso giorno 16 e nei giorni successivi a mandare scorrerie di cavalleria verso Daura Obel, verso Biscia, verso Sciaglet e Tomalai, ed anche oltre, in direzione di Agordat, e verso Dega. Il telegrafo veniva guasto tra Agordat e Sciaglet e tra Sciaglet e Biscia (incendiarono in questo tratto buon

(1) L'allegato N. 2 contiene appunti su codesti Bara d'oltre Mareb che ebbero a soffrire grave danno in questa invasione di Dervisc

(2) Veggansi gli allegati N. 3 e 4. Il primo è un rapporto diretto ad Ahmed Fadil dai comandanti i rub della avanguardia (Abd-er-Rahim el Baragi ed Abdalla Hamed) il 17 gennaio, e trovato da noi fra altre carte stracce nel campo di Arnedda, e precisamente nell'abitazione dell'emiro; l'altro rappresenta il trinceramento costrutto dai Dervisc abbandonato il 26 e rilevato il 28 dal capitano Miani; ed a schiarimento di questo disegno sono aggiunti alcuni appunti.

numero di pali, ed asportarono filo, isolatori e rampini); ed anche tra Biscia e Daura Obel (colà però con minore entità di guasti).

Il grosso dei Dervisc all'alba del 19 arrivava ad Elmasa, ed il 20 era nel trinceramento ai pozzi di Arnedda.

Ma qui conviene arrestarsi nel racconto delle operazioni dei Dervisc per dire quanto nel frattempo si era fatto da noi.

Al 12 gennaio le nostre forze erano dislocate nella Colonia nel modo che è rappresentato dallo schizzo allegato (Vedi Tav. N. IV).

Questa dislocazione era stata così stabilita nello scopo di avere sorvegliata la frontiera, convenevolmente presidiati (1) quei punti che sono i capisaldi di difesa nel caso d'invasione dall'uno o dall'altro confine; ed infine per eseguire i lavori stradali ai quali si attende ora; e cioè: il riattamento del tronco ferroviario Dogali-Saati, rovinato dalle ultime pioggie e la costruzione di una buona carovaniera lungo la linea Saati-Sagalù-Aidereso-Saganeiti.

Le notizie che si avevano d'oltre frontiera sud erano abbastanza rassicuranti; *da parte dei Dervisc nulla che accennasse ad una imminente invasione, nè dal Ghedaref, nè da Ademarà.*

Ebbene, in quello stesso giorno 12 si telegrafava al comando delle truppe, che era ad Asmara, dal comandante la zona di Cheren, dapprima un semplice accenno di spostamento del corpo del Ghedaref da Suc-Abu — Sin verso Ghira sul Tacazzè; e poi, poche ore dopo, un accenno a razzie compiute da quel corpo stesso a Lacatacura ed in altri villaggi dei Baza tra Tacazzè e Gaso. Si notificavano inoltre le prime disposizioni prese da quel comandante di zona; le quali consistevano nel mandare subito lo squadrone ed una compagnia di ascari da Agordat a Mogolo per spingere, col concorso delle bande Baria, esplorazioni verso il Gasc, magari oltrepassandolo.

(1) Ed anche armati di artiglierie e ben provveduti di viveri.

Nella giornata del 13 le notizie sul movimento dei Dervisc arrivarono in gran copia. Fu riferito che « erano molti » (oltre diecimila, si diceva, fra cavalieri e pedoni; e di più schiavi e donne per custodire il bestiame razziato, raccogliere e trasportare la dura); « che tutti i villaggi sulla strada Um-« Hagar-Secaba, o prossimi a questa strada, erano stati raz-« ziati ed incendiati; che l'avanguardia nemica, numerosa, « occupava Secaba e già aveva spinto drappelli di cavalleria « verso Emnasa; e che le genti Baria si rifugiavano col be-« stiame sui monti ».

Il comandante la zona (tenente colonnello Samminiatelli) da Cheren, nel pomeriggio del 13, partiva senz'attendere altro verso Agordat colle tre compagnie del VI indigeni e colla batteria indigena (sei pezzi da montagna) che erano a Cheren. Nella notte sopra il 14 arrivava ad Agar, ed alle ore 17 del 14 raggiungeva Agordat.

Già ad Agat gli arrivava la conferma che si trattava proprio di una invasione dell'intiero corpo del Ghedaref; e con telegrammi spediti nella notte sopra il 14 informava il comando delle truppe della gravità della situazione.

Giunse, dunque, pressochè improvvisa al comando delle truppe la informazione di questa grossa invasione dei Dervisc nella Colonia: non si può dire però che vi giungesse inaspettata; imperocchè, per elementare consiglio di prudenza, chi comanda le truppe qui nell'Eritrea deve aspettarsi di queste sorprese; e deve, quindi, nei momenti di calma, meditare e decidere come conviene fare per parare ai pericoli.

Così nella notte sopra il 14 ho potuto, senza lena affannata e senza esitazione di sorta, dare gli ordini per mettere in atto quanto, in essenza, avevo prestabilito di fare da tempo, pel caso di una grossa invasione di Dervisc nella Colonia.

Sapevo che Agordat era armata di quattro pezzi da campagna presidiata da due compagnie di ascari e da un 150 uomini delle bande; e che là con lodevole prontezza si era già diretto, di sua iniziativa, il tenente colonnello Samminiatelli colle forze che aveva disponibili a Cheren: alla sera del 14

quindi Agordat poteva essere difesa da più di mille fucili, da dieci pezzi e dallo squadrone.

Calcolavo che, pur lasciando il necessario per la sorveglianza della frontiera sud e convenevoli presidî di sicurezza nei capi saldi in difesa del Seraé, dell'Amasen e dell'Ocule-Cusai, avrei potuto formarmi un nucleo suppergiù di tremila cinquecento ascari, di sei o settecento soldati italiani e di un'altra batteria di quattro pezzi da montagna: e divisai di adunare subito buona parte di queste forze ad Agordat. Speravo di potere arrivare in tempo (1); del resto avrei potuto ammassarle a Cheren, o meglio ad Agat, o meglio ancora ad Adarté, se le mosse dei Dervisc fossero state più celeri di quanto si poteva arguire. Agordat guernita di oltre 3000 fucili, da pezzi da montagna e da quelli del forte, secondo me, avrebbe potuto non solo difendersi con sicurezza, ma controffendere con molta probabilità di successo. E Agordat guernita da migliaia di fucili e da molti pezzi (2) avrebbe potuto fare efficace difesa per alcuni giorni; mentre che il nucleo, forte di più di 4000 fucili e di artiglierie, il quale, qualora io non avessi potuto arrivare ad Agordat prima dei Dervisc, si sarebbe riunito tra Cheren ed Agordat, non avrebbe certo avuto cattivo giuoco per liberare Agordat dall'accerchiamento.

(1) Mentre, nella notte sopra il 14 davo gli ordini per muovere le truppe, mi venne il pensiero di spingere le bande dell'Arresa e dei Beni-Amer verso Mai Duro, ed anche più giù lungo il Gase; coll'avvertimento di [illegible] nei Dervisc potesse penetrare il timore di una minaccia sul loro tergo. Per vero non speravo molto [illegible] di questo stato stratagemma, ma seppi più tardi che ebbe effettivamente effetto di ritardare l'avanzata del grosso dei Dervisc.

(2) Il forte di Agordat (Vedi Tav. N. V) ha il grave difetto di avere l'interno scoperto e dominato dall'altura che è immediatamente a sud di esso e che dista 500 metri o poco più; quindi, per sè stesso, non potrebbe resistere a lungo contro forze numerose che lo avvolgessero; sarebbe per contro capace di prolungata resistenza qualora quell'altura a sud fosse convenientemente occupata. Il tenente colonnello Samminiatelli, lasciato nel forte l'indispensabile per guernire i parapetti, aveva, e secondo me opportunamente, disposto quanto gli rimaneva su quell'altura a sud del forte.

Che se poi i Dervisc avessero potuto spingersi su Biscia od occupare la gola di Sabderat, è certo che con quella adunata di forze, da Agordat si sarebbe potuto avanzare in buone condizioni per liberare Cassala; la quale poi al postutto era convenientemente fortificata, armata di sei pezzi da 9 da campagna e da una sezione da montagna, e presidiata da 900 ascari e da 100 uomini delle bande (1).

L'avanzata dei Dervisc non fu celere, ed ecco come si è compiuta l'adunata delle nostre forze ad Agordat (veggasi lo schizzo allegato N. 5).

Nel pomeriggio del 14 erano ad Agordat le compagnie $\frac{1^a, 2^a, 3^a}{IV^o}$ e $\frac{2^a, 3^a, 4^a}{VI^o}$, la batteria indigena (sei pezzi) e lo squadrone: forze che o già erano ad Agordat prima del 12, o vi arrivavano il 14 da Cheren. C'erano inoltre un 150 uomini di bande Baria, e distaccamenti di cannonieri e genio e cominciavano ad arrivare i richiamati della $\frac{5^a}{M.M.}$ (compagnia di Agordat).

Affluirono in seguito:

nel giorno 15: la compagnia $\frac{1^a}{VI^o}$, proveniente da Az-Teclesan;

nella notte sopra il 17: le compagnie $\frac{1^a, 2^a}{II^o}$; e così fu compiuta l'adunata dell'avanguardia comandata dal tenente colonnello Samminiatelli;

—

(1) Quando partii da Asmara trovavasi da me Degiacc Fanta (il noto capo tigrino che ora è a noi fedele ed è comandante di bande nell'Oculé Cusai) Egli mi disse: « Riunisci quante forze puoi ad Agordat; se devi « lasciare Agordat guarda di non frazionare le forze mai ti ripeto, tienti « il più che sia possibile riunito e appoggiato ai forti e uscirai di certo « vittorioso ».

Gli dissi che avrei tenuto conto del suo consiglio ed egli, con singolare franchezza, mi rispose: Ti crederò, quando ti avrò visto alla prova!

nel pomeriggio del 18 giungeva buona parte del grosso (comandato dal colonnello Caneva) colle compagnie $\frac{1^a, 3^a, 4^a}{I^o}$, provenienti da Adi-Ugri; la $\frac{3^a}{II^o}$ da Gura; la $\frac{4^a}{IV^o}$ da Ghinda; la $\frac{2^a, 3^a}{V^o}$ da Archico; la $\frac{2^a}{VII^o}$ da Adi-Caieh e la $\frac{4^a}{II^o}$ da Asmara,

nello notte sopra il 22 arrivava la riserva (maggiore Locatelli) formata dalla $\frac{1^a}{III^o\ cacc.}$, dal battaglione alpino, dai bersaglieri, e dalla 4ª batteria da montagna (4 pezzi).

I cacciatori (150 fucili) provenivano da Saganeiti; gli alpini (350 fucili) da Segalù e da Aidereso; i bersaglieri arrivati in quella notte ad Agordat erano soltanto 106 uomini, dei 400 costituenti l'organico del battaglione. Una sessantina arrivò più tardi.

Provenivano questi bersaglieri da Dogali, ove lavoravano quali ausiliari alla ferrovia, ed ove avevano sofferto molto per le febbri di malaria.

Io giunsi ad Agordat alla mezzanotte del 21, precedendo di qualche ora la riserva. Informato subito del modo con cui il colonnello Caneva aveva provveduto per l'occupazione della posizione di Agordat e per il servizio di sicurezza e di esplorazione del nemico (e fu in virtù di queste buone disposizioni date per l'esplorazione del nemico che io fui sempre esattamente e prontamente informato delle sue mosse), mi compiacqui coll'ottimo colonnello del suo operato, e provvidi ancora perchè:

1° Fossero ripartite le forze di occupazione nel modo che è espresso nella tavola N. V.

2° Fosse stabilita una stazione ottica al Monte Cochen, punto dal quale si ha campo di veduta così esteso che si sarebbero potuti scorgere appena iniziati, i movimenti della massa nemica, quantunque questa fosse a parecchie ore di distanza da Agordat.

3° Fosse allargato il servizio di sicurezza, dimodochè si avesse una linea di posti di osservazione tutto attorno ad Agordat, a distanza da questo punto centrale di 11-15 chilometri.

4° Si mandassero di nascosto ascari Baria nei monti, ove si erano rifugiati i loro compaesani, per assumere con quel mezzo notizie sul nemico, e per mettersi in relazione colla gente del paese, affinchè questa cercasse di guastare i pozzi a tergo dei Dervisc, tra il trinceramento di Arnedda ed il Gaso, e si tenesse pronta per dare addosso al nemico, se questo ripiegava verso il Gasc.

5° Si approntasse l'occorrente per riparare i guasti che il nemico aveva fatto al telegrafo tra Sciaglet e Biscia e tra Biscia e Daura Obel.

6° Si costruisse subito una zeriba alle falde del poggio sul quale si erge il forte per ricoverarvi le genti dei villaggi vicini: le donne, in compenso del rifugio accordato, dovevano portare le loro pietre da macina, e macinare dura per le truppe.

7° Infine si stabilisse ad Adarté una base avanzata di rifornimento.

È prezzo dell'opera ch'io accenni con qualche particolare a questa base di Adarté che funzionò veramente molto bene. Affidai la direzione di questo servizio al capitano Ademollo, mettendo a sua disposizione la $\frac{3^a}{M.M.}$ che era da lui comandata, ed un grosso plotone di ritardatari alpini, bersaglieri e cacciatori, mandato in giù da Cheren dopo la partenza della riserva Locatelli.

I pozzi di Adarté sono scavati ai piedi di un poggio dal quale si ha ottimo campo di tiro tutt'attorno: il capitano Ademollo potè quindi in breve ora costruire su quel poggio, con trinceramenti, un forte campo cintato, entro il quale trovavano sicuro rifugio le carovane di vettovagliamento mandate da Cheren. E in quel campo si stabilì una stazione telegrafica.

La piazza di Cheren, come Cassala, era stata dichiarata in istato di guerra e ne aveva assunto il comando il tenente colonnello di artiglieria Salis-Manca. Ad essa affluivano le carovane di vettovagliamento provenienti da Massaua per la via del Lebca o da Asmara per la via di Az-Teclesan; ed in essa si raccoglievano pure numerosi i cammelli necessari per le carovane, requisiti nei Beni Amer (1).

Queste carovane di rifornimento da Cheren su Agordat erano grosse e giornaliere; imperocchè io volevo riunire in Agordat tanta copia di viveri da poter, se le circostanze lo avessero consigliato, marciare avanti da Agordat, con tutto il corpo d'operazione.

Il movimento si faceva così: da Cheren ogni carovana partiva scortata da un reparto dato dal presidio; in meno d'una giornata di marcia raggiungeva Adartè. Colà il capitano Ademollo, riunita la carovana nel trinceramento, la faceva scaricare, cambiare cammelli, e datomi avviso telegrafico, la faceva proseguire, scortata da truppe sue, su Agordat, ova arrivava in meno di dieci ore.

Conveniva provvedere per la sicurezza di queste carovane mentre marciavano da Adartè su Agordat, in caso di attacco nemico; imperocchè esse sarebbero state buone prede pel nemico, ed io potevo essere spinto a cambiare l'indirizzo dell'azione tattica pel fatto secondario di voler contendere siffatta preda al nemico stesso. A tale scopo tenevo pronti ufficiali ben montati per potere, qualora mi fosse stata segnalata l'avanzata del nemico (e questa informazione l'avrei avuta certamente qualche ora prima che giungesse sotto al tiro di Agordat) mandarli subito verso

(1) Come altre volte e come accadrà del resto sempre, i Beni Amer, ai primi rumori di arrivo dei Dervisc, fuggono dal piano di Degu col bestiame, cammelli compresi, per cercare di salvare l'uno e gli altri dalle razzie dei Dervisc, *ed i cammelli anche della nostra requisizione.* Ho potuto però arrivare ad arrestare i cammelli facendo eseguire una vera *battuta* da Az Teclesan verso Arbascico, dai carabinieri, che ne fermarono e condussero a Cheren parecchie centinaia.

la carovana, per farla retrocedere e per farla rifugiare nel trinceramento di Adartè.

Si era quindi, in una parola, disposto perchè il rifornimento su Agordat potesse procedere celere e sicuro; e di più, collo scambio di camelli cui ho accennato si mirava ad ottenere di poter fare questo rifornimento senza sciupio di quadrupedi; *e diffatti non se ne ebbe nemmeno uno morto.*

Occorre dire delle notizie che intanto provenivano al comando da oltre la frontiera sud.

Ho accennato che si era provveduto perchè da quella parte vi fossero sufficienti guardie al confine e convenienti presidî di sicurezza nei punti che sono capi saldi di difesa dell'altipiano. E diffatti guardavano la frontiera: ad Arresa 500 e ad Adi-Qualà 700 uomini delle bande del Seraè (bande che in quei giorni erano state notevolmente rinforzate); a Coatit 200 dell'Oculè Cusai a Mai Haini una compagnia di ascari del battaglione; a Senafè un'altra compagnia di ascari del VII e 250 altri uomini delle bande dell'Oculè Cusai; e ad Amba Debra altri 50 uomini di queste bande. Adi Ugrì era armato con pezzi da campagna e presidiato da 450 soldati italiani; Adi Caièh era presidiato da 450 soldati italiani, da 400 ascari e da una batteria da montagna (6 pezzi); Saganeiti era occupata da 300 soldati italiani ed armata con pezzi da 9; e finalmente ad Asmara, ove si sarebbero potuti mettere in batteria grande numero di pezzi da campagna, erano stati lasciati 300 soldati italiani. In tutti questi capi saldi della difesa i trinceramenti erano stati, in questi ultimi mesi, di molto migliorati ed aumentati.

Naturalmente dipendeva dalle notizie che mi potevano arrivare da oltre la frontiera sud la destinazione da darsi alle compagnie di milizia mobile che intanto erano state richiamate alle armi.

Orbene, fra il 14 ed il 18, i comandanti di Adi-Caièh, di Adi-Qualà e di Adi-Ugri, specialmente incaricati di tenersi a giorno di quanto può accadere oltre Mareb, mi

mandarono con lodevole frequenza, che del resto è abituale, molte notizie; dalle quali non si doveva ragionevolmente trarre indizio che la situazione da quella parte potesse in breve ora diventare per noi allarmante. Mi si riferiva, è vero, che c'era molta agitazione, ma questa proveniva dalla contesa tra ras Agos, capo dello Scirè, e ras Alula, capo del Tigrè, contesa che appariva allora tanto accanita da far ritenere fondatamente si dovesse venire tra breve ai ferri: era poco probabile quindi si formasse in quel momento una lega di capi tigrini contro di noi.

E allora, al mattino del 18 decisi di dirigere su Agordat, in modo che vi arrivassero il 23, non solo le compagnie di milizia mobile di Cheren, ma anche quelle dell'Amasen e del Seraè (complessivamente 1350 fucili); e lasciai al colonnello Girola (al quale avevo affidato la direzione della base Asmara ed il comando superiore delle forze rimaste nell'Amazen, nel Seraè e nell'Oculè-Cusai), perchè le tenesse come nucleo di riserva; le compagnie dell Oculè-Cusai e parte di quella di Archico; mentre la rimanente parte di quest'ultima compagnia ed una compagnia del V battaglione rimanevano ad Archico per tener osservati gli assaortini, gente che finora ci fu fida, ma sulla quale, secondo prudenza, non conviene mai far troppo a fidanza.

E così all'alba del 22 io avevo ad Agordat 3716 fucili e sul pomeriggio del 23, 5066; e ad Adartè c'erano altri 290 fucili.

Riprendiamo il racconto delle mosse dei Dervisc. Li abbiamo lasciati col grosso alle acque di Amideb (o pozzi di Arnedda), ove era giunto il 20 gennaio.

La numerosa ed ardita cavalleria dell'avanguardia dal 15 in poi aveva continuato a scorazzare e verso Daura Obel e verso Biscia, verso Sciaglet, verso Toculai, più avanti verso Agordat ed anche nella direzione di Dega.

Ne erano seguite avvisaglie col nostro squadrone; ed è degno di nota, fra queste avvisaglie, l'attacco di sorpresa, riuscito bene, sopra un gruppo di una sessantina di cava-

lieri Dervisc alle acque di Tocualai fatto il giorno 17, con due buluc, dal nostro jus-basci Azei Aga Ghidè. È pure degno di onorevole menzione il buluc-basci Mohamed Aga Adum, che comandando una pattuglia di ascari montata su cammelli, il giorno 23 gennaio, seppe aprirsi la strada attraverso la guardia nemica per arrivare a scorgere le forze retrostanti e ritirarsi quindi combattendo e facendo preda di due cammelli corridori (1).

Ma, più che al buon esito di queste scaramucce, l'opera dello squadrone va citata, *e con molta lode*, per l'attiva e costante esplorazione che ha saputo fare, aiutato in ciò da guide esperte ed ardite prese fra le genti Baria, e da una trentina di volontari Beni Amer aggregatisi allo squadrone coi loro cavalli.

Così il comando delle truppe fu informato, a tempo giusto, che il giorno 21 il grosso dei Dervisc rimase ad Arnedda, e che venne occupato Tocualai da un distaccamento di un migliaio di uomini tra cavalieri e fanti.

In quello stesso giorno, nella mattinata, un altro distaccamento di qualche centinaio di dervis arrivò di sorpresa su Sciaglet, ov'era il nostro capo banda Alì Nurin con pochi dei suoi uomini. Vi era pure, con pochi ascari, il tenente Nigra del II indigeni, mandatovi per dare impulso alla esplorazione da quella parte, che in quel giorno era tutta affidata ad Alì Nurin essendo lo squadrone tutto occupato verso Tocualai.

Il posto, sorpreso, ripiegò fra le macchie retrostanti, mentre Alì Nurin, colpito al cuore, rimaneva morto proprio nel momento in cui, già a cavallo, con mirabile calma ed abnegazione tentava aiutare il tenente Nigra che era ferito al petto ed all'avambraccio sinistro, a trarsi in salvo (2).

(1) Buona preda per noi che eravamo così scarsi di cavalli e di cammelli celeri.

(2) Il tenente Nigra si salvò poi perchè, appena caduto Alì Nurin, fu soccorso dal muntaz Mohamed Abdallah e dall'ascari Abrahà Uoldenchiel, che con abnegazione ardimentosa corsero a lui, e lo trascinarono nella ritirata, mentre i Dervisc già erano a poche diecine di metri di distanza.

Non vi fu inseguimento da parte Dervisc, forse perchè ebbero notevoli perdite per la viva fucilata fatta dagli ascari nostri appena furono appiattati nel folto della macchia.

Il giorno 22, di buon mattino, il grosso dei Dervisc avanzò sino a Sciaglet, preceduto da una avanguardia che si arrestò a metà strada fra Sciaglet ed Agordat. Il distaccamento che occupava Tocualai vi rimase; e di più, un altro distaccamento di 4-500 cavalieri scorazzò, in quella stessa mattinata, nella direzione di Dega, ove era deserto completo, poichè gli abitanti, nascoste le granaglie ed il miele, si erano tutti rifugiati colle mandre sui monti che stanno dietro, verso Cheren.

Questa avanzata dei Dervisc mi faceva supporre che, continuato nella notte successiva il movimento in avanti, il 23 mattino sarebbe avvenuto l'attacco di Agordat. Rammento che ad Agordat erano già adunati 3716 fucili e tutti i pezzi.

Invece la notte passò tranquilla, e nel mattino del 23 i rapporti pervenutemi dai reparti esploranti accertarono che all'alba il grosso dei Dervisc aveva retrocesso e si era rinchiuso nel trinceramento di Arnedda, che Sciaglet era sgombro; che Tocualai invece era sempre occupato dallo stesso distaccamento fiancheggiante (1); che più nulla si vedeva dalla parte di Dega.

Senza dubbio questo ripiegamento dei Dervisc era dovuto all'impressione che deve aver fatto su Ahmed Fadil il sapere che noi si occupava Agordat con forze considerevoli (2).

(1) L'occupazione di Tocualai, al mattino del 23, fu accertata da una brillante ricognizione fatta dal sottotenente Samaia dello squadrone.

(2) Ahmed Fadil ebbe sicura informazione del compiuto nostro concentramento su Agordat da aderenti di Ibrahim Faragialla (sagheden fuoruscito passato ai Dervisc nell'89). Seppi di più (per deposizione di un dervis fatto da noi prigioniero) che la sera del 22 la cavalleria baggara aveva catturato un scimria, il quale faceva come da guida al nostro squadrone, e che interrogato da Ahmed Fadil, lo aveva informato delle nostre forze ad Agordat, e che anzi gliele aveva indicate più numerose di quanto realmente lo fossero.

Il 24 si constatò che anche Tocualai era sgombro; e quei pozzi, come quelli di Sciaglet, inquinati. Il grosso rimaneva sempre chiuso nel trinceramento di Arnedda.

La situazione rimase invariata tutto il 25 e tutto il 26.

Questa inazione dei Dervisc era per noi favorevole; nel tempo stesso però mi preoccupava alquanto. È certo, io diceva fra me stesso, che a noi conviene temporeggiare; abbiamo qui riunito in Agordat il massimo delle nostre forze disponibili, siamo collegati solidamente colla nostra base, abbiamo Cassala convenientemente presidiata ed armata, con molte munizioni e con viveri per più di tre mesi; il nemico, per contro è chiuso nel suo trinceramento senza possibilità di aumentare le sue risorse di viveri. D'altra parte una nostra immediata azione offensiva non era impresa da tentarsi a cuor leggero; il trinceramento costrutto dai Dervisc (così mi riferivano i nostri esploratori che erano riusciti a penetrarvi (1), era formidabile per robustezza di riparo, e più ancora per postazione, perchè tutto attorno, per parecchie ore di distanza non si trovava goccia d'acqua, perchè stava nel mezzo di vasta pianura ricoperta di folti cespugli spinosi: solo in vicinanza del trinceramento, e per un'ampiezza di non più di 150 metri, c'era radura.

Non è però men vero che, se si prolungava questa inazione, potevano intanto nascere guai dalla frontiera sud. Sapevo che il 19 c'era stato uno scontro tra Ras Agos e Ras Alula; che il primo era morto, Alula ferito e Metelca, il più incomodo dei nostri ribelli fuorusciti, era pure morto; ma tuttociò non poteva escludere la possibilità che quei capi irrequieti non approfittassero dell'occasione per fare qualche irruzione, specialmente nella meno fida regione dell'Oculè-Cusai; ed allora bisognava naturalmente sbrigarsi presto coi Dervisc per poter rintuzzare queste nuove offese. D'altra parte non era nemmeno da escludersi che i dervis, abbandonata Arnedda, si spostassero verso Cassala; in tal caso bisognava pure che noi si uscisse da Agordat.

(1) E fu notizia esatta. Veggasi l'allegato N. 4.

Divisai quindi fino dalla notte sopra il 25:

1° di incitare nuovamente i Baria a rovinare i pozzi di Sceraf e di Gadanà, lungo la via Arnedda-Gaso;

2° di far migliorare per contro quelli di Biscia, ove mandai una compagnia, e quelli di Daura Obel. Noto al riguardo che già avevo costituito una grossa squadra agli ordini del capitano del genio D'Ercole, munita di pozzi Norton, di buon numero di pompe a mano e di attrezzi ed utensili per scavare o rimettere in uso pozzi, per attingere e distribuire acqua e per portarne in carovana, appunto in previsione di una nostra avanzata;

3° di spingere ancora a *far rumore* verso Mai Daro ed oltre le bande del Dembelas.

Nella notte sopra il 27 ebbi un primo accenno della ritirata dei Dervisc dal trinceramento di Arnedda. Disposi allora che l'avanguardia (nove compagnie e lo squadrone), comandata dal tenente colonnello Samminiatelli, andasse ad Arnedda, incendiasse e rovinasse il trinceramento, seguisse le tracce dei Dervisc sospingendoli, senza però impegnarsi a fondo (locchè sarebbe stato pericoloso stante la impossibilità di poter accorrere in tempo in soccorso col grosso *per la insufficienza dell'acqua*); e spingesse le genti Baria, già pronte sui monti, a dare addosso alle impedimenta del nemico.

Lesta fu la ritirata dei Dervisc nei primi giorni: il 27 mattino sostavano a Sceraf; il 28 erano già ai pozzi di Gadanà e Tonaderè, e nella notte sopra il 30 a Todluc. Lento fu invece il movimento lungo il Gaso, probabilmente perchè, raggiunto quel fiume nel cui greto l'acqua affiora, non li spingeva più l'ansia di non trovare acqua; e probabilmente anche perchè, cominciate le prime tolte fatte sulle loro impedimenta dalla gente baria scesa dai monti per vie traverse, essi dovevano marciare compatti, e quindi più lentamente, per contrastare la preda (1).

(1) Da capi del villaggio di Agordat, e specialmente da Ahmed el Gir che fu Dervisc per parecchi anni, si spiegò il rallentamento della marcia dei Dervisc anche per il fatto che era cominciato il *ramadan* (1° febbraio,

Il 31 da Tudluc arrivarono ad Ambarab; ed in questa marcia la retroguardia fu raggiunta e scompigliata da una ardita punta fatta, con pochi cavalieri, dal Jus Basci del nostro squadrone, Idris aga Alì. Il 1° febbraio rimasero ad Ambarab; nella notte sopra il 2 ripresero la marcia, ed a mezzogiorno del 2 erano accampati a Tessenei. Ivi sostavano sino alla notte sopra il 6 protetti da posti spinti su Monte Barbaro, e da altro posto di cavalleria che occupò, il giorno 4, nella direzione di Cassala, Monte Gulza (1).

Intanto le compagnie dell'avanguardia avanzavano a sostegno della cavalleria da Arnedda ai pozzi di Gadana, e di là ad Elit; ed essendosi intanto ristabilita la comunicazione telegrafica con Cassala, questo presidio; per mio ordine, mandava esplorazioni per Bitama, collegandosi colla avanguardia verso Tessenei; mandava anche verso Gulsa il tenente Pavoni colla banda di Cassala; questa ebbe la sera del 5 uno scontro colla cavalleria Dervisc colà appostata. Lo scontro avvenne perchè la pattuglia della banda che formava avanguardia si disperse, dimodochè il grosso capitò improvviso sulla massa nemica: ne nacque uno scompiglio, dal quale il tenente Pavoni seppe trarsi con insignificanti perdite ed imponendo con risoluto contegno al nemico, tanto chè questi, quantunque molto numeroso non inseguì.

Nella notte sopra il 6 il grosso dei Dervisc andò da Tessenei a Taasciai; colà sostò qualche ora per provvedersi di acqua, e poscia continuò la marcia nella direzione di El

primo giorno di luna; durante il quale, per rito, i mussulmani devono, non solo osservare strettamente il digiuno divino, ma anche fare, raccolti intorno ai *muezzin*, lunghe, interminabili preghiere. — Sono troppo ignaro delle costumanze e del rito musulmano per poter dire se vi può essere in ciò del vero

(1) Già sino dal 31 gennaio aveva saputo, da un nostro informatore partito dal Ghedaref il 27 dello stesso mese, che colà si tentava di mettere insieme, estrema risorsa, un mille armati di lancia: turba di schiavi, senza sentimento morale e senza spirito guerresco. In quel giorno ebbi anche notizia che nulla accennava a movimenti da Aderamà verso di noi

Fascer Seguì il movimento, proteggendolo, il suo grosso distaccamento che aveva occupato M. Gulsa.

Nelle prime ore del pomeriggio del 6 tutti erano già sfilati al di là di Abù Gamel: mentrechè poco dopo arrivava in quel luogo una compagnia del presidio di Cassala e la banda comandata dal tenente Pavoni.

Questo nostro distaccamento rimaneva ad Abù Gamel sino al 9, cioè finchè potè sapere di certa scienza, mediante esploratori spinti fino all'Atbara, che il corpo dervis, lasciato un rinforzo al presidio di E. Fascer, aveva subito piegato a sud per ritornare a Suc Abu Sin.

Intanto lo squadrone, stremato dal lungo ed incessante lavoro, il 7 aveva ripiegato su Cassala; e le compagnie dell'avanguardia nella notte sopra il 9, in seguito a mio ordine, dopo marcia assai faticosa attraverso terreno che era tutto un fitto di cespugli spinosi, giungevano a Biscia. Colà ero arrivato io all'alba dell'8 con una carovana di 400 cammelli che portava molta copia di viveri.

La breve campagna era dunque finita: conveniva però provvedere subito, giacchè si era sui posti, per guarentire meglio i nostri presidi di quella parte della Colonia

A tal uopo disposi perchè il tenente colonnello Samminiatelli colle compagnie dell'avanguardia, e colla carovana che era venuta con me a Biscia, andasse a Cassala, e là provvedesse per migliorare possibilmente al servizio di informazione, e per formare una riserva di viveri per sei mesi.

Riguardo ad Agordat aveva già da parecchi giorni fatto cominciare un'opera nuova sul culmine di quell'altura che è a sud del forte ed è compresa fra questo e M. Uantet (Vedi Tav. N. V). È di là, come già dissi, che si potrebbe battere con fucileria, alla distanza di 500 metri o poco più, il terrapieno del forte. L'opera nuova che faccio costruire sarà chiusa, inattaccabile da nemico sprovvisto di artiglieria o provveduto soltanto di pezzi da montagna: e munita di cisterna, sarà tale insomma che, provveduta ab-

bondantemente di munizioni e di viveri, potrà col forte attuale, del pari provvisto, permettere ad un 200 uomini di fare, anche contro forze numerosissime che li accerchiassero, resistenza tanto prolungata da non impensierire più il comandante delle truppe della Colonia, obbligandolo ad accorrere colà con soverchia celerità per soccorrerli.

Disposi inoltre perchè Agordat, come Cassala, avesse subito, e tenesse poi sempre a giorno, un rifornimento viveri per sei mesi.

E dopo ciò, da Biscia, il 9 diramai gli ordini per lo scioglimento del corpo d'operazione.

Ho terminato di narrare gli avvenimenti; ed ora, prima di chiudere, permetta l'E. V. che io esponga tre osservazioni. Ritengo opportuno di fare la prima per dichiarare una questione, sulla quale, parmi, non si ha, da chi non conosce la Colonia, idea esatta; le altre due le espongo perchè mi induce a farle un sentimento di profonda compiacenza

Dissi che quasi inavvertito giunse al Gaso, e cioè al confine nostro, addirittura un esercito di Dervisc; dunque, vien fatto di osservare subito, il servizio delle informazioni doveva essere enormemente difettoso.

E fu difettoso difatti, ma era tale quale si poteva avere e sgraziatamente io non ravviserei nemmeno la possibilità di migliorarlo gran che in avvenire.

Ed invero: intelligenze segrete colla Mahdia non ne abbiamo, non ne abbiamo mai avute, e, credo, non ne potremo mai avere; commercio col Sudan non ne possiamo fare, perchè Cassala ora non è che un forte isolato là nel deserto, e le tribù vicine sono senza bisogni, povere di prodotti e sgomente dell'implacabile nemico, che troppe volte le ha derubate e sgozzate; più virili sono i baria, ma sono pochi, e del resto chiunque di loro si partisse da Cassala o da Mogollo, o per commercio o con altro pretesto, si recasse a Suo-Abu Sin o ad Aderamà, sarebbe subito ritenuto una spia, e immediatamente decapitato.

Il nostro servizio d'informazion verso i Dervisc non consiste ora che in questo: pattuglie di uomini delle bande montate su dromedari, oppure pattuglie di ascari Baria, vanno, partendo da Cassala o da Ambarab, all'improvviso nel territorio della Mahdia; là catturano quanta gente possono e la conducono a Cassala dove, da questi catturati, si cerca di spillare qualche notizia che per lo più è di poca importanza. Ora se si aggiunge che i soldati di Ahmed Fadil ed Osman Disgna sono tenuti sempre in mano dei capi, dimodochè in pochissimi giorni possono essere riuniti là dove l'emiro ordina di far massa, domando io se non può accadere, come accadde, che un esercito di Dervisc arrivi alla nostra frontiera pressochè improvvisamente.

E passiamo ad altro argomento.

Narrando gli avvenimenti, feci qua e là qualche accenno sul modo con cui funzionarono i servizi d'intendenza. Occorre dire di più: il servizio più difficile fu, naturalmente, quello del *rifornimento viveri*; pel *servizio d'artiglieria* erasi largamente provveduto *a priori*, dimodochè anche se ci fosse stato notevole consumo di munizioni, sarebbe stato facile rifornire i reparti; pel *servizio sanitario* si era mobilitata una sezione di sanità, largamente provveduta dell'occorrente materiale, e questa, col posto di medicazione già stabilito ad Agordat, e coi mezzi che erano coi reparti, avrebbe probabilmente potuto bastare anche se si fosse avuto un numero notevole di feriti; il *servizio telegrafico* funziona sempre abbastanza bene, mercè riserve di materiale per telegrafia elettrica ed apparati ottici che si fecero arrivare ad Agordat, sin dai primi giorni; per il *servizio veterinario* ci siamo levati di impaccio mandando addirittura a Cheren tutti i quadrupedi malati (e non furono, per verità, molti, e quasi tutti non utilizzabili nel servizio per fiaccature); là si curavano quelli che potevano guarire in breve tempo; gli altri si vendevano o si abbattevano.

Il *rifornimento dei viveri* si faceva, come dissi, da Massaua, per il Lebca, direttamente su Cheren, o da Asmara su

Cheren per Ad-Teclesan. Da Cheren le carovane proseguivano per Adartè; e di là, cambiati i cammelli, muòvevano su Agordat. A Massaua provvedeva il capo di stato maggiore, tenente colonnello Valleris; ad Asmara il colonnello Girola; a Cheren il tenente colonnello di artiglieria Salis-Manca; e ad Adartè il capitano Ademollo.

Or bene, mi è grato riferire che per il lavoro intelligente e sempre molto attivo di questi ottimi ufficiali, e per l'accurato servizio fatto, in più modesto campo, dai comandanti delle tappe, il rifornimento dei viveri *ha proceduto sempre molto regolarmente.*

Ho accennato che la ritirata dei Dervisc ragionevolmente si può ritenere dovuta alla prontezza colla quale si è compiuta l'adunata delle nostre forze ad Agordat (1). E questa fu invero operazione compiuta splendidamente; piacemi riferirne con qualche particolare.

Cominciamo dalle truppe italiane.

Dai posti ove si trovavano quando si iniziò il movimento, in due giorni, arrivarono tutte ad Asmara; e furono due tappe complessivamente di diciotto ore di marcia effettiva, in regione calda, sotto la pioggia, e percorrendo soventi letti di torrenti ove l'acqua scorreva. Ripartirono subito per Cheren e ivi giunsero in tre giorni; e Cheren dista da Asmara 95 chilometri. Senza soggiorno proseguirono per Adartè, e di là per Agordat: marcia complessivamente di 18 ore, senza contare i necessarî riposi, compiuta in un giorno e mezzo.

Citerò qualche fatto che può dare idea dell'animazione di questi reparti. Gli alpini ed i bersaglieri aspettavano, a giorni, il piroscafo col quale dovevano rimpatriare. Appena ricevuto l'ordine di mettersi in marcia non ci fu il menomo accenno di malcontento. Sapevano tutti che si andava a combattere i Dervisc: non so da chi si disse, per ischerzo (ed i

(1) Veggasi la *nota*, già fatta, sull'informazione che Ahmed Fadil ebbe del nostro concentramento di forze ad Agordat.

soldati ripeterono lo scherzo soventi e volentieri), che io li aveva fatti salire sull'altopiano perchè voleva passarli in rivista prima che partissero, e che la rivista la volevo passare a Cheren e forse anche più avanti, magari addirittura a Cassala.

Le marce, ben dirette dal maggiore Locatelli, si fecero sin presso Cheren senza che alcuno rimanesse indietro; e a Cheren fu per mio ordine che sostò qualche giorno una sessantina di spedati o di febbricitanti. Durante una fermata della colonna ad Ela Beret (tra Asmara e Cheren) un soldato alpino si lamentava: chiestogli dal suo capitano la cagione del lamento — *i piuru 'd rabia*, rispondeva, *perchè i l'ai paüra d'nen püdei andè avant.* —

Nella notte sopra il 22, quando io marciava da Adartè ad Agordat, attraversando la colonna, dissi agli ufficiali che forse potevamo essere attaccati all'alba: questa voce corse tra le file, rese impazienti i soldati, tanto che arrivarono ad Agordat, senza un ritardatario, una buona ora prima di quanto io aveva calcolato.

Veniamo agli ascari. Vi furono compagnie che fecero due tappe di dodici ore di marcia effettiva ciascuna, per arrivare ad Asmara: ripartirono subito da Asmara per Agordat condotti dal colonnello Caneva, che arrivò ad Agordat con 9 compagnie in tre giorni: e vi sono 170 chilometri.

La milizia mobile, specialmente quella del Seraè, rispose alla chiamata con grande entusiasmo. Le compagnie di Adi-Ugri ebbero, su settecento richiamati, non più di trenta mancanti (e fra questi si devono comprendere i morti, gli ammalati, o quelli che si trovavano oltre frontiera, magari mandati da noi per il servizio d'informazione); in due giorni furono pronti a partire; ed in quattro giorni arrivarono ad Agordat (225 chilometri). Con essi arrivarono volontari alcuni mutilati e qualche *cicca* (capi di villaggio) armati di fucile: dissero agli ufficiali dai quali erano conosciuti: « ci « metteranno in qualche posto, se si debbono fare le fu- « cilate. »

In tutti quei giorni in cui siamo rimasti riuniti ad Agordat, nessuna mancanza disciplinare, non uno screzio fra i reparti: mirabile spettacolo davvero di elevato sentimento militare.

Detto ciò, è chiaro che è per me doveroso, nel chiudere la mia relazione, di porgere a V. E. sentite grazie per l'onore che volle farmi scegliendomi come comandante di queste ottime truppe.

Asmara 21 febbraio 1897.

Il maggior generale
comandante le R. truppe d'Africa
VIGANÒ.

ALLEGATO N. 1

—

Appunti topografici sulla regione compresa fra le carovaniere Agordat-Cassala e la valle del Gasc (Con uno schizzo).

GENERALITÀ.

La catena di monti che separa le due vallate del *Barca* e del *Gasc* ha la sua origine all'altipiano dell'*Hamasen*, ed ha caratteri molto differenti nelle varie regioni che attraversa: è elevata a pendii ripidi, rotta da orridi burroni nella prima parte, ove forma le regioni dell'*Arresa* e del *Dembelas*; è notevolmente meno aspra nella regione del *Baza*, dove scende con dolci pendii al *Gasc*; più ripido, più rotto è il versante dalla parte del *Barca*, impluvio questo ove si misurano altitudini minori che in quello del *Gasc*. In seguito, nella regione dei *Baria*, nell'*Algheden* e nel *Sabderat* il paese ha aspetto pianeggiante, con massi montani poco alti, elevantisi qua e là.

Natura verdeggiante per sei mesi dell'anno, da mezzo maggio a mezzo ottobre: negli altri sei mesi, tolto quel po' di verde delle palme *dum*, che sono lungo i principali corsi d'acqua, qualche tamarindo, qualche sicomoro, delle acacie spinose, tutto è arido, di color giallastro.

Acqua scarsa: non la si trova che in pochi punti e scavando nelle sabbie dei torrenti. Più ricco di tutti è il letto del *Gasc*, ove talvolta trovasi affiorante nelle sabbie, o in larghi pozzi; e, quasi sempre a piccole profondità. Nel *Barca*, pur essendo abbondante, per trovarla bisogna scavare talvolta sino a nove metri. Nella regione dei *Baria* (tanto nel torrente *Amideb* quanto nel *Mogaréb*), come pure nella regione *Algheden* e in quella dei *Sabderat* non si ha acqua che a molta profondità, e non sempre abbondante e solo nel letto dei torrenti: i pozzi devono raggiungere qualche volta la profondità di quindici metri.

Popolazione scarsa, sparsa in miseri villaggi, vive di pastorizia e coltivando *dura*.

COMUNICAZIONI PRINCIPALI.

I — Carovaniera AGORDAT-ALGHEDÈN-CASSALÀ.

Da *Agordat* a *Sciaglet*, ore 5. — Strada facile e piana, in quasi tutto il suo percorso; il terreno adiacente ha poca vegetazione spinosa; il campo di vista è sempre esteso; presenta poche difficoltà alla marcia di grosse carovane.

Sciaglet ha due posti d'acqua; uno a pochi passi a sud della strada, l'altro a un quarto d'ora a valle della medesima. L'acqua sarebbe abbondante qualora si trovassero molti pozzi, i quali dovrebbero misurare la profondità di circa sei metri; — i pozzi che ordinariamente vi esistono ne danno poca.

La località è bassa, boscosa, si presta alle sorprese.

Da *Sciaglet* a *Biscia*, ore 3. — Strada piana, comoda ma fiancheggiata da fitte boscaglie spinose. Attraversa i torrenti *Maraf*, *Amideb* e *Cuffit*; tutti e tre alquanto incassati.

Dopo due ore e un quarto di marcia si addentra nella stretta che porta al colle di *Biscia*, ove giunge dopo un quarto d'ora di salita sassosa ma non difficile; di là in mezz'ora si scende al pozzo di *Biscia* detto *Sciubuturè*. Questo dà acqua non sufficiente per grossa colonna di passaggio con numerosi quadrupedi; in tal caso, quando in precedenza non siasi preparata l'acqua nei serbatoi, è consigliabile abbeverare o pernottare alle acque di *Cuffit*, che trovasi ad un'ora a sud-est di *Biscia*. Un comodo sentiero porta direttamente da *Sciaglet* a *Cuffit*, in due ore e mezza.

Da *Biscia* a *Daura-Obel*, ore 6. — Per circa quattro ore la strada attraversa estesa pianura, sulla quale si ergono qua e là, piccole collinette. Nel *Mogarèb* gli egiziani avevano scavato e mantenevano un pozzo.

La *gola di Daura*, che la strada attraversa, è facile e piana; dura circa un'ora, dopo di che si giunge al letto del torrente *Daura-Obel* che si risale per circa un'altra ora per arrivare ai pozzi omonimi.

Questi trovansi quasi al centro di una vasta conca circondata da alti monti a ovest e a nord, da colline a sud e ad est. Hanno acqua abbondante e a poca profondità; quando i pozzi siano ben tenuti permettono l'abbeverata a grosse colonne o carovane.

Da *Daura-Obel* a *Ela Dal*, ore 4 1/2. — La strada risale la stretta valle del torrente *Daura-Obel*; il sentiero, ben riattato, permette facile passaggio.

Nel torrente degli *Algheden* trovansi i pozzi di *Ela Dal*. Sono molto profondi, ma numerosi e ben tenuti da un nostro distaccamento permettono l'abbeverata e il soggiorno per numerose truppe.

La strada da *Daura-Obel* a *Ela Dal* è in generale faticosa per colonne quadrupedi, perchè quasi tutta in salita piuttosto forte.

Da *Ela Dal* a *Aradib*, ore 4 1/2. — Strada quasi tutta piana e facile, meno che nella prima ora e mezzo, dove attraversa colline. È fiancheggiata, a distanze, verso sud, da linea di colline; aperta invece verso nord alla pianura del *Sauàb*.

I pozzi di *Aradib* sono alquanto profondi; ma, se ben tenuti, dànno acqua abbondante.

Da *Aradib* a *Madanhè*, ore 4 1/2. — Strada piana, facile e comoda. Orizzonte chiuso verso sud da linea di colline; aperto verso nord e con dominio sul piano del *Fetai Adardè*. — Fitta vegetazione spinosa, ai fianchi. — Pozzi scavati nel letto del torrente *Madanhè* (affluente del *Fetai Adardè*) dànno acqua abbondante. Località adatta per fermate, e pascoli ai quadrupedi. V. fanno capo strade provenienti da sud (*Bitama*) e da nord (*Fetai Adardè*), la valle è stretta fra colline che si prestano per l'osservazione lontana.

Da *Madanhè* a *Sabdarat*, ore 3 1/2 — Strada facile, comoda, ma rinserrata per circa un'ora e mezza fra colline. Scende di poi al piano di *Sabdarat*, che si attraversa in due ore. Al piano segue la *stretta di Sabdarat*, alla imboccatura della quale trovansi i pozzi che sono profondi quattro metri e dànno acqua abbondante; se ne potrebbero scavare altri, sulla sinistra del torrente nella località detta *Tamarat*, che è ombreggiata da palme dattilifere.

Da *Sabdarat* a *Cassala*, ore 5 1/2. — La strada è rinserrata fra le balze del monte *Haura* a nord e quelle del monte *Tucurit* a sud. La stretta dura mezz'ora. Poi la strada attraversa estesa pianura, per circa quattro ore, dirigendosi all'apertura fra monte *Mocram* a nord e i monti di *Cadmia* a sud: pianura percorribile, quantunque cosparsa di acacie spinose, da reparti di cavalli.

Dalla stretta di monte *Mocram* in un'ora si attraversa facile pianura, priva di vegetazione, e si giunge a *Cassala*. Sonvi i pozzi, entro il forte e nelle vicinanze, profondi circa sei metri, che danno acqua abbondante. Nel letto del *Gasc* si ha facilità di trovare gran quantità di acqua, a piccola profondità sotto la sabbia.

Totale marcia, ore 36 1/2 — Da *Agordat* a *Cassala* per *Algheden*.

2. — Carovaniera AGORDAT-ANASCIAIT-CASSALA

Da *Agordat* a *Digghè*, ore 5. — La strada attraversa il *Barca*, a circa tre quarti d'ora da *Agordat*, ove trovasi il pozzo di *Catsetai* (profondità circa tre metri, acqua abbondante). Procede poi sulla riva destra e si dirige a *Digghè*, attraversando pianura arida, scarsa di vegetazione. — *Digghè* può dare acqua abbondante, scavando pozzi nel letto del *Barca* con profondità dai sette ai nove metri.

I pozzi sono dominati da piccole colline sulla riva sinistra.

Da *Digghè* a *Dungnat*, ore 3. — Sonvi due strade; una sulla riva destra e una sulla sinistra del *Barca*. La prima è priva di acqua, ed è alquanto più lunga; si preferisce perciò quella di riva sinistra, che attraversa pianura unita, scoperta con poca vegetazione.

Dungnat, come *Digghè*, darebbe acqua abbondante con pozzi scavati a nove metri di profondità.

Da *Dungnat* a *Anasciait*, ore 7. — Da *Dungnat* la carovaniera abbandona il *Barca* e risale per piccolo tratto fra colline, uscendo dalle quali si dirige ai pozzi di *Ganatat* sul torrente omonimo (*Daura Obel* nell'alta valle) che sono a due ore e mezza da *Dungnat*, profondi otto metri e danno acqua scarsa.

Da *Ganatat* prosegue sempre in piano e arriva in due ore alle acque di *Arratmasma* sul torrente *Badamim*. L'acqua non è a molta profondità sotto la sabbia, ma nella stagione secca è scarsa.

Dal *Badamim* in due ore e mezzo si giunge a *Anasciait*.

Da *Dungnat* a *Anasciait* la pianura è sempre unita, scoperta, priva quasi di vegetazione. Permette alle colonne e alle carovane di camminare serrate.

Terreno propizio per cavalleria. Sonvi colline basse presso *Ganatat* e presso il *Badamim*.

Anasciait è nodo stradale importante, perchè vi affluiscono numerose comunicazioni da ovest, da nord, da nord-ovest, provenienti da *Sanab*, dall'*Homib* e *Lacoeb* e dal basso *Barca*.

Anasciait trovasi all'estremità settentrionale dei monti *Sirôr*, dove il torrente sorte rinserrato fra le colline di *Anasciait* a sud e i monti *Carcoè* e *Cambur* a nord.

Si trova l'acqua in due punti, distanti fra loro circa un chilometro: l'uno, detto *Sabunici*, è nel torrente alle falde occidentali della collina; l'altro, detto *Sciaccrar*, è alle falde settentrionali, sul punto ove il torrente piega ad oriente e precisamente alla confluenza del *Sciaccrar*. Scavando pozzi poco profondi (circa due

metri) trovasi acqua abbondante anche per reparti o carovane che dovessero soggiornare.

Ad occidente dei monti *Sirôr* si estende il piano di *Anasciait*, che è limitato ad ovest da una linea di colline, la quale, partendo dal massiccio montano di *Aljheden*, scende in direzione nord.

Da *Anasciait* a *Uaccai*, ore 7. — La carovaniera risalendo il torrente *Anasciait* attraversa la pianura omonima e si dirige alla stretta di *Anasciait-Talagd* che raggiunge in due ore. Dopo il torrente, e con esso la via che ne percorre il greto sabbioso, percorrono la gola rinserrata fra i monti *Egoeb* a nord e *Hamium* a sud, e che dura circa un'ora; uscendo quindi nel piano, si dirige verso ovest sul monte *Dagorba*, nel quale percorre le falde settentrionali, terreno boscoso, a spine, ai comuni sulla pianura a nord, detta del *Canduscib*. Lasciando il *Dagorba* si dirige sempre in piano, al *Sanàb*, che raggiunge dopo due ore. Il letto del *Sanàb* è alquanto basso rispetto allesponde; l'acqua si trova presso la riva sinistra in un gomito del fiume, scavando al massimo a due metri di profondità. Preparando preventivamente i pozzi si può aver acqua abbondante anche per reparti grossi. Ad *Uaccai* fanno capo da nord le vie provenienti dal *Lacoeb-Homib* e quelle del basso *Barca*.

Da *Uaccài* a *Sabdarat*, ore 8. — Proseguendo sulla riva sinistra, si attraversa la pianura, tagliando il letto di due torrentelli, affluenti del *Sanab*. Quindi, sempre in piano si giunge al *Melobsalam* affluente del *Felai Adarde*; ed in ultimo, sempre mantenendosi sulla rive sinistra di questo torrente si raggiunge, a cinque ore da *Uaccài* la confluenza del *Madauhe*.

Sotto alcune rocce, poco a valle dell'*Uaccài* trovasi acqua abbondante, quasi a fior di terra (pozzi di *Umsebit*). La strada gira l'estremità nord del contrafforte proveniente da monte *Case*, scende quindi, per breve tratto, lungo il torrente, passa sulla riva sinistra e raggiunge dopo tre ore i pozzi di *Sabdarat*, congiungendosi quivi all'altra carovaniera già descritta.

Da *Sabdarat* a *Cassala*, ore 5 ½. — Già descritta al N. 1.

Totale marcia, ore 36. — Da *Agordat* a *Cassala* per *Anasciait*

3. — Linee di comunicazione principali da AGORDAT ai BARIA MOGAREB.

a) Via Agordat-Tocualai-Mogolo-Baria Mogareb.

Dai *Agordat* ai *Tocualài*, ore 4 ½. — Ottima carovaniera, piana, facile; vegetazione spinosa non fitta, sino a tre ore da *Agordat*.

Nel piano si ergono alcune colline a nord della strada che limitano il campo di vista

Di poi la strada si addentra in una gola formata da colline basse, e per un facile colle supera uno sperone collinoso che da Monte *Sarcat* scende in direzione sud. La strada qui è stretta e si produrrebbero ritardi allo sfilare di grosse colonne. Dal colle scende dolcemente al letto del torrente *Tocualai* e in tre quarti d'ora giunge ai pozzi. Questi sono profondi sei metri e non danno acqua abbondante. Il letto del *Tocualai* è basso, incassato, con fitta vegetazione di palme e cespugli verdi, spinosi; dominato sulla destra dai Monti *Sarcat* e dipendenze; sulla sinistra da una linea di colline basse, tondeggianti: cattiva località per pernottare, perchè si presta alle sorprese nemiche.

Da *Tocualai* ai *Pozzi Mogolo*, ore 4. — Da *Tocualài* la strada si svolge per circa un'ora e mezza in terreno collinoso: piccole colline, basse, piatte che da sud si spingono verso nord, normalmente alla via. Di poi prosegue in terreno piano ed aperto, con poca vegetazione spinosa, avvicinandosi alla regione *Baria*, numerosi sentieri si staccano dalla via e portano ai campi o posti d'acqua a valle sull'*Amideb* e ai villaggi a sud della strada. I pozzi, un tempo numerosi, ora in numero di quattro, profondi dieci metri, scavati sulla riva destra, potrebbero dare acqua abbondante anche per grossa colonna, qualora approfonditi o aumentati. Altri pozzi trovansi a monte sull'*Amideb*, detti di *Ad Serag* e di *Tombaderè*, a circa un'ora: altri, a un'ora a valle detti di *Tarbudda* e di *Arnedda*, con acqua abbondante. *Attorno a questi ultimi i Dervisc costrussero ultimamente il trinceramento che è disegnato nell'allegato N. 4.*

A mezz'ora ad ovest dei pozzi di *Mogolo*, alle falde del monte trovasi il villaggio di *Mogolo*, capoluogo dei *Baria*, sede del capo e della banda armata, mercato importante.

Dai *Pozzi di Mogolo* ai *Pozzi di Gadamà* (Mogareb), ore 4. — Dai pozzi la strada si dirige fra campi coltivati, al piede settentrionale del monte di *Mogolo*, che raggiunge in un'ora; attraversa il villaggio di *Arnedda* e, volgendo a sud, risale la valle del torrente *Tsèghe*: strada buona ma rinserrata nei monti: produrrebbe forte allungamento a grossa colonna. Dopo un'ora lascia il fondo della valle e per breve e buona salita, praticabile ai cammelli, volgendo ad occidente, entra nella conca di *Sciaraf*.

Da qui due strade portano ai pozzi di *Gadamà* (Mogareb): quella di *Hatè* e quella del torrente *Fàcche*. La prima è a sud e si tiene appoggiata alle colline, sempre però piana e facile, quantunque abbondino i cespugli spinosi; lascia a sinistra una valletta stretta che, scendendo a sud, porta al *Sélest-Logodàt* e proseguendo verso sud-ovest, scende buona strada, ma alquanto stretta, alla valle di *Hatè* che conduce al piano del *Mogareb* ed ai pozzi di *Tonaderè* e di *Gadamà*.

L'altra via da *Sciaraf* si sposta verso occidente: in un'ora porta alle acque di *Indicca*, affioranti, abbondanti e perenni; di là proseguendo verso sud-ovest, scendendo al torrente *Fàcche*, conduce in un'ora e mezzo sul *Mogarèb* poco a valle di *Hatè*. Di là si può risalire a monte o scendere a valle ai pozzi. La discesa è preferibile per grosse carovane di cammelli o grosse colonne di truppa. *Fu seguita nella ritirata dal corpo Dervisc di Ahmed Fadil.*

Nel *Mogareb* i pozzi sono scavati nelle rive argillose, profondi da dieci ai quattordici metri, non hanno sempre acqua abbondante. Grossa colonna di truppa ha bisogno di ripartirsi ai vari posti d'acqua che trovansi però sufficientemente ravvicinati.

A valle di *Tonaderè* e *Gadamà* trovansi a circa un'ora tre pozzi: *Ad-Maat*, *Frusderè*, *Sonaderè*: acqua scarsa. Per *Sonaderè* passa la via che da *Biscia* per *Hantalla* porta a *Elit*.

b) Via Agordat-Sciaglet-Mogolo-Mogareb

Da *Agordat* a *Sciaglet*, ore 5. — Già descritta, parlando della carovaniera *Agordat-Algheden-Cassala*.

Da *Sciaglet* a *Arnedda*, ore 4 ¼. — Da *Sciaglet* la via volge a sud-ovest sulla riva sinistra del torrente. Dopo venti minuti taglia il letto del torrente *Maraf*: la strada prosegue quindi, sempre in pianura aperta, facile, comoda, con poca vegetazione spinosa per circa due ore; taglia quindi il letto del torrente *Amideb*, del quale risale la sponda sinistra, ed in un'ora raggiunge i pozzi di *Arnedda*, *ove ultimamente i Dervisc costrussero il loro trinceramento.*

Di là numerose vie portano agli altri pozzi dell'*Amideb* o ai villaggi *Baria* alle falde dei monti.

In un'ora occorrendo si arriva a *Mogolo*, attraverso la facile pianura spinosa di riva sinistra dell'*Amideb*, volendo invece raggiungere il *Mogareb*, si segue il facile sentiero che in un'ora dai pozzi conduce al villaggio di *Arnedda*, ove si raggiunge la strada precedentemente descritta. Da *Arnedda* in tre ore si giunge a *Gadamà* nel *Mogareb*.

c) Via Agordat-Sciaglet-Cuffit-Sciaraf-Mogarèb

Da *Agordat* a *Sciaglet*, ore 5. — Già descritta.

Da *Sciaglet* a *Cuffit*, ore 2 ½. — Nel primo tratto la strada è comune con quella precedentemente descritta di *Mogolo*.

A mezz'ora da *Sciaglet* si distacca, volge ad occidente; taglia il letto dell'*Amideb* a venti minuti dal bivio, quindi attraversa una

pianura unita, ma con fitta vegetazione spinosa, taglia in seguito il letto del torrente *Sauena* per raggiungere quello del *Cuffit*; lo risale per circa mezz'ora sulla riva sinistra, e giunge alle acque di *Cuffit*, presso le rovine di un fortino egiziano. L'acqua è affiorante e abbondante per gran parte dell'anno.

Nell'estate occorre scavare pozzi a piccola profondità.

Da *Cuffit* a *Mogareb*, ore 5 — Da *Cuffit* la strada dapprima percorre pianura spinosa; in un'ora e un quarto si raggiunge il pozzo di *Aggat* (acqua scarsa). Proseguendo, la valle si rinserra, in un'ora e mezza giunge ai pozzi di *Sciaraf* (acqua scarsa), presso la stretta omonima. Di là, occorrendo, un comodo sentiero porta, in tre quarti d'ora, verso sud, ai pozzi di *Indicca* (già menzionati parlando della via *Mogolo-Mogareb*). Non abbisognando d'acqua si prosegue invece in direzione sud-ovest, attraversando per circa un'ora il terreno ondulato della conca di *Sciaraf*. Strada buona. Raggiunge quindi la valle del torrente *Fàcche*, piena e facile, che segue fin presso il villaggio di *Duss*. Il torrente volge ad ovest e scende nel *Mogareb* a valle di *Ad Maat*. La strada può seguirlo, ed occorrendo procedere verso sud e raggiungere più a monte il *Mogareb*, che risale per circa venti minuti, per arrivare ai pozzi di *Gadamà* già indicati.

4. — Linee di comunicazione principali fra il MOGAREB e il GASC

a) VIA GADAMÀ-SEBATOIÀF.

Da *Gadamà* a *Sebatoiàf*, ore 9. — La via risale per circa due ore il *Mogarèb*, percorrendo la riva destra sino all'estremità sud delle colline del *Selest-Logodat*. Ivi il *Mogarèb* cambia direzione volgendo bruscamente verso oriente. Nel letto del torrente vi è un pozzo che riattato potrebbe dare acqua abbondante. La strada di poi scende verso sud-sud-ovest, passa le colline di *Gòga* (villaggio dipendente da *Timasa*) e, attraversando estesa pianura priva d'acqua, raggiunge il *Gasc* a *Sebatoiàf* (nome che significa tre confluenze), ove nel letto del *Gasc* trovasi acqua abbondante e affiorante. A *Sebatoiàf* fa capo la strada che per *Sasali*, *Robu*, *Lacatacura* porta al *Setit* (o *Tacazzè*.

b) VIA GADAMÀ-SECABÀ.

Da *Gadamà* a *Secabà*, ore 9. — Alquanto più a oriente di *Sebatoiàf*, a monte sul *Gasc*, trovasi la località di *Secabà*, ove si può trovare acqua abbondante scavando pozzi profondi meno di un metro. Da *Gòga* una via buona attraversa l'estesa pianura in direzione sud e vi giunge nello stesso tempo di quella precedentemente descritta. Da *Secabà* parte pure una strada per *Sasali-Robu-Lacatacura: fu questa la via seguita dai Dervisc per arrivare dal Tacazzè al Gasc.*

c) VIA GADAMÀ-TODLUC.

Da *Gadamà* a *Todluc*, ore 7. — Attraversa la pianura di riva sinistra del *Mogarèb*, dirigendosi verso ovest-sud-ovest alle colline di *Arcufuni*; supera il colle omonimo non troppo elevato nè difficile, ma sassoso (ricorda il colle di *Biscia*); scende nell'opposto versante e segue il letto del torrente *Bellederèb* e in cinque ore dal colle raggiunge *Todluc* sul *Gasc*, ove trovasi acqua abbondante e affiorante nelle sabbie. *Fu seguita nella ritirata dai Dervisc*

d) VIA MOGARÈB-ELIT-BITÀMA-SABDARAT-CASSALA

Da *Mogarèb* a *Hantalla*, ore 5. — Lungo questa via non c'è acqua. Dal pozzo di *Gadamà* si dirige ad ovest, girando l'estremità sud della collina di *Negheb*; attraversa la facile pianura di *Negheb* per circa un'ora; supera una piccola salita facile e procede di poi in piano, verso ovest, risalendo la valle di un piccolo torrentello, affluente del *Mogarèb*.

A tre ore da *Gadamà* la strada si fa stretta e rinserrata fra le colline e sassosa; dopo mezz'ora, per un insellatura abbastanza comoda, supera la catena collinosa di *Hantalla*

Dal colle la via scende racchiusa fra colline sino al letto del torrente *Hantalla* che raggiunge in un'ora circa. L'acqua di *Hantalla* trovasi in grandi vasche fra le rocce di un torrentello, affluente di destra, a circa mezz'ora, dalla valle principale. È consigliabile a truppa in marcia di accampare al piano, ed inviare poi uomini e quadrupedi ad abbeverare ai serbatoi d'acqua. Carovane di cammelli possono superare il colle di *Hantalla*, ma con grande allungamento della colonna e perdita di tempo.

Da *Hantalla* a *Elit*, ore 6. — La via scende per un'ora a valle dell'*Hantalla*; quindi uscendo dalle colline si dirige verso ovest attraversando vasta pianura spinosa.

A un'ora dallo sbocco sonvi piccole colline isolate nel piano ad entrambi i lati della via; ad un'ora e mezza taglia il letto del *Gherascia* nel quale, dopo le piogge, si conserva per qualche tempo un poco d'acqua

Al *Gherascia* fanno capo vie che a nord portano a *Serobèti* e *Alghedèn* e a sud portano a *Todluc* sul *Gasc*. Ad ovest del *Ghe-*

rascia, percorre per due ore e mezzo la pianura fittamente coperta di boschi spinosi, raggiunge di poi le falde del monte *Elit* che percorre dal lato sud.

Il villaggio di *Elit* trovasi in un ripiano, a mezza costa, a mezz'ora dal piede del monte; possiede acque di sorgente nelle caverne, formate da massi granitici accatastati. Non basterebbe però per reparti superiori alla compagnia. Avendo numerosi quadrupedi necessita inviarli a bere a *Gasc*, a circa due ore a sud di *Elit*, ai pozzi di *Anquilet* o di *Dabcar*, nei quali trovasi acqua abbondante a due metri sotto la sabbia.

Da *Elit* a *Bitama*, ore 4. — La strada rasenta le falde meridionali del monte di *Elit*, oltrepassate le quali si dirige alle falde settentrionali del monte di *Bitama*, attraversando pianura fittamente spinosa. Il villaggio di *Bitama* trovasi a mezza costa sul monte. I pozzi ai piedi del medesimo danno pochissima acqua.

Da *Bitama* a *Sabdarat*, ore 5. — Sonvi due strade. — La più breve prosegue verso nord-ovest, per circa due ore in pianura. — Supera l'insellatura di monte *Casc*, ai piede settentrionale del medesimo: strada buona, ma sempre tra acacie spinose. Scende nel piano ad occidente, rasenta le falde settentrionali da monte *Adarba* e sbocca ai pozzi di *Sabdarat*, sulla grande carovaniera di *Cassala*.

L'altra va verso nord, scende l'alta valle del torrente *Madauhe* e porta ai pozzi omonimi, sulla grande carovaniera, in circa quattro ore. Di là in tre ore e mezza, per la carovaniera si giunge a *Sabdarat* e da qui a *Cassala* in altre cinque ore e mezzo.

ALLEGATO N. 2

—

Appunti sui Baza d'oltre Mareb (Cunama).

I Cunama abitano da tempo la regione tra Gasc' e Setit. Prima della rivolta mahadista si spingevano sin verso Tomort al confluente del Setit ed Atbara, ma da oltre dieci anni hanno troncato ogni relazione col Ghedaref e vivono nella regione montuosa che va da Gullui (occidente) pressapoco sino a Mai Daro (oriente).

Muntzinger li ritiene provenienti dall'altipiano etiopico. Essi si dicono discendenti dei Teroà tribù del Sahò che secondo una leggenda paesana avrebbe generato Mensa, Baria, e Baza, Maria e Sabderat, i cui capi stipiti sarebbero rispettivamente Manseiù, Bariù e Mariù. I Baria invece ritengono i Cunama quali aborigeni della regione a cavallo del medio Gasc'.

Hanno lingua propria che nulla ha di comune con quelle parlate dalle tribù confluenti. È lingua agglutinativa, secondo Muntzinger che qualche poco se ne occupò, con caratteri dei dialetti camitici.

Non hanno religione. Credono nell'esistenza di un essere superiore che però non pregano e pel quale non hanno alcun culto speciale. Non hanno giorni festivi. Solo una volta all'anno, si riuniscono in un sito prestabilito per festeggiare con abbondanti libazioni l'ultimato raccolto.

Non hanno capi, nè i villaggi sono uniti tra loro da vincoli speciali. La giustizia è amministrata da un consiglio di anziani per ogni villaggio, consiglio che qualche volta si riunisce per decidere grandi questioni o per nominare temporaneamente un capo militare per qualche spedizione.

Godeva di grande influenza sui Cunama il nostro capobanda Sciek Ali Nurin che come si dirà in seguito, fu ucciso nello scontro di Sciaglet del 21 gennaio.

Ora rispettano come consiglieri Arei Agaba dei Baria e certo Adum Scerif Beni Amer stabilito nei Baria.

Non è possibile dare una indicazione precisa circa la popolazione: solo si può ritenere che non meno di 1500 siano i validi alle armi.

Producono dura, sèsamo, fagiuoli, zucche, gomma e miele che vendono nei Baria in cambio di conterie, ferro rame e cotonate.

Pagano tributo annuale ai capi e dello Scirè e dell'Uollait e dell'Adiabo per premunirsi contro le razzie. Uno di questi capi che

riscuoterlo tributo era, tempo fa, Degiac Abraha Uolde Suriel ora al nostro servizio in Deca Tesfà.

I Cunama avrebbero potuto sottrarsi facilmente a queste imposizioni se si fossero mostrati più coraggiosi, intraprendenti e sopratutto uniti, cosa che non si verificò mai. Annualmente gruppi di giovani fanno delle razzie a danno degli Abissini confinanti, a scopo di acquistar fama e di aver bestiame per festeggiare il raccolto o per i banchetti funerari. Sono famosi ladri ma guerrieri di poco valore.

Non hanno che forse un centinaio di fucili con poche munizioni, il rimanente è armato di lancia.

A causa della raccolta del miele hanno quistioni di sangue colla gente del basso Dambelas e quasi ogni anno succede che, trovandosi in campagna (baracà) si azzuffino e si aumenti la causa di rancori fra le due parti.

ALLEGATO N. 3

—

Lettera di Abderrahim El-baragi ad Ahmed-Fadil (1).

In nome di Dio clemente e misericordioso. Sia lode a Dio che siede sull'universo ed è il generoso per eccellenza. Scenda la benedizione sul nostro signore *Mohammed* e sulla famiglia di lui.

Questa lettera è scritta da *Abderrahim El-baragi* ed *Abdalla Hamed*, che sono i servi del Signore, ed è diretta all'illustre *Ahmed Fadil*, capo dell'esercito vittorioso. Gli conceda il signore la vittoria e perpetui egli il dominio della fede. Così sia.

Siano con Lei la misericordia e la benedizione di Dio e Le pervengano i nostri saluti.

Riferiamo alla S. V. che abbiamo avuto l'onore di ricevere il suo pregiato ordine in data della notte del 13 Sciaban (16 gennaio 1897). Nel foglio contenente l'ordine era pure compresa la partecipazione dell'arrivo della S. V., con tutto l'esercito, in località vicina a quella nella quale ora ci troviamo. Abbiamo perfettamente capito ogni cosa.

Le partecipiamo che appena giunti in Amideb abbiamo fatto costruire una fortissima palizzata, facendo comprendere nel circuito di essa alcuni pozzi. — Abbiamo poi subito inviato in esplorazione tutta la cavalleria dirigendola in parte verso Cuffit ed in parte verso Sciaglet

Contro la cavalleria diretta verso Cuffit furono sparati dal piccolo posto di Biscia due colpi di fucile mentre essa era intenta a tagliare il filo telegrafico. Questa cavalleria ha potuto constatare che Cuffit è affatto sgombro dagli infedeli. — La cavalleria inviata verso Sciaglet ha trovato per via una mandria di bovini e l'ha poi condotta qui. Essa riferisce che tutti i miscredenti si sono in parte rifugiati sui monti, ed in parte si sono diretti verso il fiume Barca e verso Agordat.

La salute nostra e quella delle truppe sono ottime, mercè l'aiuto di Dio e del suo Profeta. Si è soltanto avuto la morte di un Giabedie del Rub di *Abderrahim El-baragi*. Tutti godono benissima salute e perchè siano contenti, non manca loro che di vedere V. S. e gli altri loro fratelli difensori della fede.

Stamane dopo l'ora della prima preghiera abbiamo inviato di nuovo in esplorazione due reparti di cavalleria diretti uno a Cuffit e l'altro a Sciaglet con ordine a quest'ultimo di proseguire fino a Solib.

(1) Vedi il *fac-simile* annesso in fine agli Allegati.

Noi speriamo che con l'aiuto di Dio questa cavalleria al suo ritorno ci porterà informazioni che noi ci affretteremo a comunicare a V. S.; ma potrebbe anche succedere che la S. V. ci avesse già raggiunti, ed allora Ella stessa vedrà ritornare questi due reparti di cavalleria.

13 Sciaban 1314 (17 gennaio 1897).

P. S.

Abbiamo creduto bene d'inviarla a mezzo del latore di questo foglio il filo telegrafico che la cavalleria ieri ha tagliato.

Avendo saputo che tutto il bestiame delle popolazioni è stato avviato verso nord e più precisamente in direzione di Agascià ed Obeilet Aulà. Abbiamo spedito in quella direzione la rimanente cavalleria con ordine di far preda di bestiame.

ALLEGATO N. 4

Appunti sul trinceramento dei Dervisc ai pozzi di Arnedda.

Il trinceramento costrutto dai Dervisc ai pozzi di *Arnedda*, constava di due linee di difesa chiuse, concentriche, tracciate a cavaliere del letto del torrente *Amideb* in modo da comprendere i pozzi nell'interno della cinta.

Entrambe le linee erano costituite da palancate fatte con grossi tronchi e rami d'albero interrati a circa metri 0,60 a contatto gli uni degli altri, su due o tre ordini in modo da formare un parapetto di spessore variante fra i 25 e gli 80 centimetri, e sporgenti dal suolo in media metri 1,70. Il tratto di palancata costrutto ad oriente del letto dell'*Amideb*, e sul fronte nord a cavaliere del medesimo, presentava la massima robustezza, perchè sopra di esso sboccavano le strade provenienti da *Toqualai*, *Sciaglet* e *Cuffit*.

In alcuni punti di esso il parapetto presentava una imbottitura di rami orizzontali, sassi e terra; in altre era scavato un piccolo fosso di circa 0,60 × 0,60 all'esterno della palancata, e la terra era buttata contro i pali a modo di parapetto, una piccola siepe spinosa proteggeva in alcuni punti la palancata. Ad occidente del torrente, e verso sud-ovest, ossia sul fronte di gola dell'opera, la palancata era meno robusta. Diciotto aperture erano praticate nella cinta esterna; di queste, una spaziosa sul fronte di gola; le altre, strette, e facilmente ostruibili con tronchi e spine già preparate. L'intera cinta esterna misurava 1100 passi.

La cinta interna costituiva il ridotto dell'opera; anch'essa forte, robusta, con grosso parapetto esterno di terra, e siepe spinosa sul fronte orientale; debole sul fronte di gola; aveva due aperture e misurava 230 passi di circuito. Due gruppi di pozzi fornivano l'acqua; uno di essi nell'angolo sud-ovest dell'opera; l'altro nell'interno del ridotto; nel primo, accanto al pozzo già esistente, i dervisc avevano scavato altri quattro pozzi nella sponda argillosa, del diametro di circa un metro e profondi otto. Di questi, due soli ultimati davano acqua.

Nel ridotto era la capanna di stuoie dell'emiro, colla sua *Mulazimia* (guardia personale); a sud e ad ovest del ridotto trovavasi un piccolo trinceramento in terra difeso da siepe spinosa, nel quale è da ritenere fosse rinchiuso il parco cammelli per il trasporto viveri e munizioni.

L'intiero corpo Dervisc (esclusa la cavalleria) abitava nella corona circolare fra le due cinte. Gli accampamenti erano disposti regolarmente gli uni accanto agli altri formati da piccole baracche coperte di paglia o stuoie; i gregari, su più linee la prima delle quali era quasi addossata alla palancata; i capi, alquanto indietro. A nord, est e sud gli accampamenti costituivano una fascia semicircolare di più di 100 passi di profondità, fittamente coperta da piccole baracche. Alla gola invece erano più radi e meno profondi.

Nel letto del torrente eranvi piccole zeribe dove tenevano rinchiusi i buoi e le capre. Durante la permanenza dei Dervisc nel trinceramento e probabilmente in previsione di qualche attacco da parte nostra, furono distribuite le munizioni alle truppe. Lungo tutta la linea di difesa, abbandonarono numerose casse vuote da munizioni (saranno state da 150 a 200). Ciascuna di esse portava sul coperchio un biglietto indicante il rub cui erano destinate e il numero delle cartucce contenute. (Quasi tutte da 100 pacchetti di 10 cartucce ognuno).

Nella riuotta furono trovate alcune carte manoscritte, di nessuna importanza; nell'abitazione dell'emiro fu rinvenuto il rapporto dei comandanti l'avanguardia all'emiro che è riportato nell'allegato N. III.

LA QUINDICINA SUL TEATRO DELLA GUERRA GRECO-TURCA (1)

I

Anzitutto una breve premessa.

Alcuni precedenti politici esercitano la loro influenza sull'andamento generale dell'azione da una parte e dall'altra.

I Turchi sanno che, anche vincitori, le loro vittorie e la invasione che ne sarebbe conseguenza, difficilmente garantirebbero loro un ampliamento dell'impero ai danni della Grecia. Le Potenze europee arrivano fino a difendere la integrità dell'impero turco, ma lo fanno per non sollevare imbarazzi e a settant'anni di distanza da Navarino non si adatterebbero a ridonare un premio territoriale alle vittorie turche.

Inoltre l'esercito turco raccolto sui confini della Tessaglia, sa di non potere senza rischio allontanarsi di soverchio da Salonicco in direzione delle Termopili verso sud, o dell'Epiro verso ovest (dato che da questa parte le difficoltà della strada non si unissero ad impedirglielo), e ciò per lo meno fino a quando non possa fare più sicuro assegnamento d'ora sulla flotta o non sia più sicuro d'ora circa le intenzioni degli Stati slavi che circondano la Macedonia.

Quindi l'impulso dell'esercito turco resta d'assai moderato a causa di questi due peccati d'origine.

I Greci conoscono il valore di cotesti ritegni imposti dalle circostanze ai loro avversari, e forse vi contano anche più che non paia. Sanno che l'invasione turca in Tessaglia, a peggio andare, costerebbe loro danaro e sofferenze ma a cose finite non minaccerebbe l'integrità dei confini attuali del regno. Inoltre rammentano che nel Congresso di Berlino i rappresentanti delle grandi

(1) Una carta del teatro delle operazioni sarà annessa della prossima dispensa.
N. d. D.

Potenze europee hanno riconosciuto i loro diritti sull'Epiro fino al fiume Calamas, e perfino promesso di interessarsi perchè possano realizzare l'annessione del territorio corrispondente: sicchè, invadendo l'Epiro, possono giustamente ritenere di riprendere il proprio anzichè di usurpare l'altrui.

Ciò posto, per rispondere ai precedenti politici, le operazioni militari dovrebbero procedere non troppo ardite da parte dei Turchi almeno per ora dubitosi nell'allontanarsi dalla Macedonia; e da parte dei Greci rimessive in Tessaglia, decisive nell'Epiro.

La catena del Pindo e delle sue propaggini meridionali disponendosi parallelamente ai meridiani, forma una difficile ed intricata barriera tra la Tessaglia e l'Epiro. Lunghe e malagevoli sono le comunicazioni tra le due regioni. L'esercito che opera su una di esse è isolato da quello che opera sull'altra: il comando dell'uno deve a forza essere affatto indipendente da quello dell'altro. Le azioni di guerra che si svolgono da una parte della parete montana eserciteranno tarda influenza su quanto accade dall'altra. Tessaglia ed Epiro son chiamati ad essere teatro di due atti distinti e contemporanei dello stesso dramma.

L'Epiro è costituito da una serie di valli che scendendo dall'altipiano di Giannina verso il sud, vanno a perdersi nei piani acquitrinosi che circondano il golfo d'Arta, una serie di solchi giganteschi paralleli tra loro e compresi tra l'Jonio ed il Pindo, che contiene i più profondi e i più selvaggi tra essi. In una di queste valli, la più orientale, corre l'Arta, e lungo esso il confine tra il territorio turco ed il greco: il più esterno rispetto all'istmo tessalo, ed anche il meno alpestre è il turco ad occidente dell'Arta, il più interno, ma più montagnoso, appartiene alla Grecia e politicamente fa corpo colla Tessaglia.

Il possesso dell'Epiro dipende da quello del pianoro di Giannina. Vi si arriva risalendo dal golfo d'Arta una delle vallate longitudinali, o penetrandovi direttamente per la spaccatura del Calamas che sbocca in faccia all'isola di Corfù. L'esercito che percorre la prima di queste vie ha bisogno dei rifornimenti che gli possono venire dal golfo d'Arta: quello che sceglie la seconda potrebbe servirsi dell'isola di Corfù per averne quanto gli occorre di rifornimenti e rinforzi. La via del Calamas è lontana e tutta minacciata lungo il fianco sinistro dagli Arnauti od Albanesi musulmani. Il golfo d'Arta è sbarrato per i Greci dalle fortificazioni che circondano Prevesa sulla sponda settentrionale dello stretto, che fa da porta al golfo e per i Turchi da quelle di Azio sulla sponda meridionale.

Acciocchè i Greci possano avventurarsi con una operazione vigorosa e decisiva verso Giannina per l'occupazione dell'Epiro, bisognerà che possano entrare ed uscire a piacer loro nel golfo di Arta. Di là trarrebbero viveri, rinforzi e ogni altra cosa, e quindi debbono prima di tutto togliersi il bruscolo delle batterie turche che circondano Prevesa ed aver loro le chiavi del golfo Ambracio che oggi tengono in comune coi Turchi.

La Tessaglia è un vasto circo orlato tutto intorno da poderose montagne, il Pindo, l'Olimpo, il Pelio, l'Ossa. La leggenda antica vi aveva appoggiato la volta celeste. Una linea di elevate colline mettendosi in diagonale da nord-ovest a sud-est dalle propagini del Pindo al golfo di Volo divide in due quel circo. Da una parte l'altipiano che raccoglie tutte le acque delle giogaie le quali formano la semicirconferenza occidentale e meridionale del circo, e forma la conca di Tricala; dall'altra il piano basso e talora paludoso di Larissa, piazza d'armi dell'esercito greco.

Quest'ultimo è il teatro delle operazioni militari durante questa prima fase della guerra. Là si è radunato il nucleo dell'esercito greco; innanzi a lui dal Pindo all'Olimpo si stende una linea d'intricate alture, lo separa dalla piazza d'adunata dell'esercito turco che è il piano di Elassona, e costituisce una solida barriera e un terreno ben adatto a collocarvi forti e ben resistenti nuclei di avamposti. La linea che congiunge Elassona con Larissa passando per Meluno e Tirnovo sarà l'asse delle operazioni militari: verso oriente avrà come cattiva sussidiaria la linea costituita dall'alpestre valico di Nezeros, verso occidente l'altra non meno difficile della gola di Reveni e Damasi. A Larissa fa capo la ferrovia che va a Volo, e per mezzo della flotta mette in comunicazione la Tessaglia colla Grecia. Per ora non sarebbe possibile di pensarne migliori a traverso della Ftiotide, della Focide e della Beozia per arrivare all'Attica. Quello è un labirinto di

montagne Serse con un fiume d'uomini, potè insinuarvisi e non trovare che una volta sola le Termopili; aveva l'appoggio della flotta. L'esercito turco attuale di Edhem pascià, potrà trovarvi parecchie Termopili da valicare, e per quanto deferente e sobrio, non si potrebbe adattare alle miserie cui fu soggetto quello di Serse, e la flotta turca d'oggi non pare capace per ora di assecondarne la marcia; sicchè se sarà tanto fortunato da penetrare in Tessaglia, non troverà strada altrettanto comoda oltre essa a traverso l'Otride e l'Eta, che formano una doppia barriera all'Attica.

E così geograficamente risultano segnati i due campi alle operazioni guerresche: sono l'Epiro e la Tessaglia e corrispondono a quelli già designati per un diverso movente politico dagli antecedenti alla situazione attuale dei due Stati che scendono a contesa.

Poichè il blocco della Grecia parve, com'era, una impresa arrischiata per i pericoli ignoti di cui era gravido e per la difficoltà d'attuazione, finchè la flotta turca non piglierà liberamente il mare, questo sarà a piena disposizione della flotta greca.

Come lo indicano le esigenze politiche e le condizioni geografiche, l'adunata dei due eserciti prescriverà ad ognun di essi di formare due masse indipendenti l'una dall'altra, separate dalla massiccia ed impervia giogaia del Pindo.

L'esercito turco cominciò ad adunarsi in fin di marzo, e costituì due masse, più considerevole quella della Macedonia composta di *sette* divisioni: minore l'altra dell'Epiro di *due* sole divisioni.

Alla fine della prima quindicina d'aprile l'esercito di Macedonia era collocato colla massa principale, quattro divisioni, nella conca di Elassona, delle altre tre una a Caterini sulla marina dell'Egeo tra Elassona e Salonicco, l'altra a Servia alle spalle di Elassona e sulla Vistrizza che colla sua vallata forma un opportuno corridoio per circolare da Salonicco ai confini di Tricala, e di là nel labirinto del Pindo; la terza a Grevena dirimpetto alla testata del Salambria donde vengono di Tessaglia e da Tricala due strade l'una per l'Albania e l'altra per la Macedonia.

In complesso i luoghi di adunata determinavano lo schieramento dell'esercito; quattro divisioni in prima linea, due sui fianchi, l'ultima in riserva (1).

Ogni divisione dovrebbe comporsi di 16 in 18 battaglioni perchè i reggimenti sono di 4 battaglioni l'uno, ed infatti a metà d'aprile con i battaglioni di riserva *(redif)* fin allora arrivati dovevano esservi 141 battaglioni valutati a 84 mila fucili, oltre a 25 squadroni (2500 uomini) e 34 batterie a 6 pezzi (204 pezzi), cioè 3 a cavallo, 2 da montagna e il resto da campagna. Ad ogni divisione furono addette tre batterie ed uno a due squadroni: il rimanente della cavalleria (16 squadroni) furono riuniti in una divisione.

Il generale Edhem pascià, già collaboratore del generale von der Goltz nel riordinare le istituzioni militari turche ha il comando dell'esercito della Macedonia.

L'esercito dell'Epiro consiste di due sole divisioni, una delle quali appoggiata alla mediocrissima fortezza di Giannina e di Pentepegadia e l'altra a Luro.

La forza complessiva è valutata a 23 mila uomini di fanteria, otto batterie (48 pezzi) e un mezzo migliaio di uomini di cavalleria.

(1) *Esercito di Macedonia.*

Quartiere generale — *Elassona*
Comandante in capo — Maresciallo Edhem pascià

Capo di stato maggiore — Gen. di divis. Omer Ruchdi pascià — Sottocapo di stato maggiore — Col. Seifulah bey — Capo del serv. sanitario — Gen. di divis. Hilmi pascià — Capo dell'art. — Gen. di brigata Riza pascià — Capo dell'Intendenza Gen. di brigata Hamdi pascià.

7ª divis. a Servia
com. . . . .

3ª divis. tra Discata e Grevena
com. Hakki pascia

6ª divis. a Leptokoria e Caterini
com. Ahmed-Hamdi pascia

5ª divis. a Scampa
com. Omer Nescial pascia

2ª divis. com
com. Memdeh pascia.

1ª divis. a Dominica
com. Hadji Hairi pascia

4ª divis. a Elassona
com. Aidar pascia.

Questi nomi e questi numeri dati dai giornali lasciano intravedere la necessità di essere meglio accertati, i primi per l'ortografia, i secondi perchè spesso si confondono i numeri delle divisioni territoriali con quelli delle attive.

La mobilitazione dell'esercito greco cominciò il 13 marzo colla chiamata di otto classi di riserva da quella del 1866 a quella del 1873 (1).

Le forze chiamate sotto le armi concorsero a formare coll'esercito esistente tre divisioni: due furono assegnate all'esercito della Tessaglia, una a quello dell'Epiro.

Delle due divisioni che sono in Tessaglia, le quali raggruppano insieme con quelle dell'Epiro tutte le forze regolari di cui può in questo momento disporre la Grecia (2) una aveva il centro di adunata in Larissa e l'altra a Tricala. Per impulso delle società nazionali fu dato un indirizzo ed un ordinamento ai numerosi volontari greci che da ogni parte, ove è disperso quel po-

(1) La prevalenza dei ricordi classici impedì per parecchio tempo alla Grecia di dare alle sue istituzioni militari lo sviluppo che i nuovi tempi e le sue aspirazioni e le sue stesse pretese da lei esigevano. Dopo la manifestazione d'impotenza militare nel 1878, e dopo le imperfezioni rivelatesi nel sistema militare durante la mobilitazione compiuta nei critici momenti del 1885-86 colla legge del 28 maggio 1887 fu provveduto al riordinamento definitivo delle istituzioni: servizio obbligatorio per gli abili dal 21 al 31 anni, nessuna sostituzione: il servizio per due anni continuo, poi per 10 anni nella riserva, per otto nella milizia mobile ed il resto nella riserva della guardia nazionale. Dei chiamati si formano 10 reggimenti di fanteria di tre battaglioni l'uno, 8 battaglioni bersaglieri od *evzoni* (armati di fucili Gras 1874), 3 reggimenti di cavalleria a quattro squadroni armati di lancia e carabina una riga per sorta, 3 reggimenti d'artiglieria da campo con 20 batterie (11 da campagna e 9 da montagna) a 6 pezzi Krupp (da 8,7 e da 7,5 centimetri), oltre ai servizi accessori (un reggimento genio di due battaglioni, una compagnia di pontieri, una di telegrafisti ed una di zappatori). In pace dovrebbero esservi 18,727 uomini di fanteria, 1606 di cavalleria, 3382 di artiglieria, 1050 di truppe tecniche, 3743 di gendarmeria ecc., in tutto 28,300 uomini.

Ai bisogni di guerra si provvede con l'aumento di forza dei corpi già formati, e colla formazione di nuovi corpi: i battaglioni di fanteria di 1000 uomini l'uno da 30 salgono a 45, quelli dei bersaglieri (evzoni) da 8 a 9 cosicché la forza della fanteria dovrebbe ammontare a 54 mila uomini; gli squadroni di cavalleria da 12 divenir 15 con 3250 cavalieri; le batterie di artiglieria aumentare di una metà in modo da divenire 30 con 180 cannoni; venire sotto le armi 809 ufficiali di riserva e 109,428 uomini congedati. La forza di guerra sulla quale contare ammonterebbe a 140 mila uomini.

La divisione di guerra è composta di 4 reggimenti a 4 battaglioni di 1000 uomini l'uno, da 4 battaglioni di evzoni, un reggimento di artiglieria a 6 batterie, uno di cavalleria e due compagnie del genio.

Più ampi particolari sull'esercito greco sono nella *Revue Militaire de l'Etranger* del 1895 dal fascicolo di settembre in poi.

(1) La guerra colse la Grecia in pieno sviluppo di ordinamento. Allo scoppio di essa furono creati due reggimenti di fanteria, e così il loro numero portato a 12, e furono formati due degli otto battaglioni di evzoni, perchè di essi non esistevano che i quadri, oltre a due battaglioni supplementari per sostituire quelli del 1° reggimento e del 7° andato a Creta col colonnello Vassos, ed al *quarto* battaglione per ogni reggimento di fanteria. Si crede che l'esercito di guerra sia portato a 75 mila uomini colla chiamata di 63 mila uomini della riserva. Nel 1886 mancarono 23000 uomini al richiamo: si dice che questa volta non vi sieno che 1500 ritardatari.

polo intraprendente nei commerci accorrevano per sostenere gli interessi della patria. Ne vennero bande della forza complessiva di 5 a 6000 uomini. È probabile che a Larissa siansi andate raccogliendo tutte le forze regolari, e nell'alta valle del Salambria (cioè sopra Tricala) siansi raccolte le bande dei volontari.

La divisione dell'Epiro comprende 25 mila uomini ed aveva il suo centro di adunata in Arta.

La 1ª divisione è posta sotto il comando del generale Maeris, la 2ª sotto il colonnello Maurocordato; il granduca Costantino ha la direzione suprema delle operazioni in Tessaglia. La divisione dell'Epiro dipende dal colonnello Manos che sostituisce l'ammalato generale Mauromicales comandante effettivo, ed ha fama di uomo energico.

Il comando supremo delle bande volontarie fu dato al maggiore Alessandro Mylonas, il quale ebbe una batteria da montagna sı otto pezzi per appoggiare gli sforzi.

La Grecia si era proposto di costituirsi una poderosa divisione di corazzate tale da affrontare eventualmente la marina turca. Essa ha tre corazzate che hanno nome di *Hydra*, *Psara* e *Spezia*, e sono state costruite in Francia nel 1889. Sono lunghe metri 102, hanno uno spostamento di 4885 tonnellate ed una velocità di 17 a 17,5 nodi; portano tre pezzi da 27 centimetri, 5 da 152 millimetri nella torre corazzata, uno da 100 millimetri, otto da 65 millimetri e tre tubi da slanciare torpedini. Ha inoltre dodici torpediniere di prima classe, ed undici di seconda. Gli altri navigli non hanno un serio valore militare.

La Turchia ebbe già una bella marina, ma l'ha lasciata deprezzare. Qualche anno fa fu fatto uno sforzo per ringiovanire le vecchie corazzate; poi tutto è tornato nell'apatia. Sugli elenchi il numero delle navi è lungo, in realtà quando si cercò di tirare fuori dalle darsene le corazzate e le torpediniere si vide che per il lungo ozio, sarebbe stato difficile per parecchio tempo di servirsene.

In complesso il mare è per ora in balia della flotta greca, la quale può muovere a bombardare le città costiere su cui sono stati fatti gli approvvigionamenti per le truppe turche della Tessaglia, può produrre interruzione nella lunga linea ferroviaria che

congiunge Salonicco con Costantinopoli e per essa con le regioni asiatiche donde debbono venire i rinforzi dell'esercito: ma più facilmente concentrerà i suoi sforzi contro le fortificazioni di Prevesa per aprirsi la via al golfo di Arta e sostenervi le operazioni dell'Epiro.

II.

Le bande dei volontari aprirono le operazioni.

Sia entusiasmo focoso, sia desiderio di spingere le cose agli estremi, sia stanchezza di vita disagiata, nel giorno 3 d'aprile essi sconfinarono, assalirono i posti turchi situati oltre le alte cime che circondano le sorgenti del Salambria, ebbero qualche vigorosa scaramuccia con essi, poi soverchiati dai rinforzi spinti innanzi dalla divisione turca di Grevena, furono costretti a ripassare i confini.

L'alta valle del Salambria scava nel massiccio del Pindo una conca circolare lungo le cui pendici le acque hanno scavato numerose vallate che convergono a Tricala. L'orlo della conca sta tra i 900 ed i 1300 metri sul mare: da quella parte segna il confine e quindi colla sua convessità forma un saliente contro la linea della difesa turca. La ferrovia proveniente da Volo arriva a Tricala, l'oltrepassa e si ferma a Kalabaca ai piedi della salita più erta: di là due strade malagevoli ed alcuni sentieri, più disastrosi ancora, portano a Grevena. Delle due strade la occidentale passa per Metsovo e per Crania ed è la migliore: l'altra traversa direttamente la montagna dirigendosi a settentrione.

L'invasione fu operata da 3000 volontari al più, i quali sconfinarono in parte il 9 ed in parte il 10 d'aprile. Passarono la frontiera in tre punti: assalirono i posti turchi più vicini, li sorpresero e fecero qualche prigioniero. Scopo loro era quello di stabilirsi in quel terreno intricato e selvaggio per molestare le comunicazioni tra Giannina e la Macedonia.

Come avvenne in tutte le nostre guerre di indipendenza, prevalse anche in questa il concetto che i terreni intricati di montagna siano i più adatti all'impiego dei volontari. Perciò quelli di Durando nel 1848, come quelli di Garibaldi nel 1859 e

nel 1866, andarono ad immobilizzarsi sui confini del Tirolo battendo la testa contro difficoltà insormontabili e logorandosi in un faticosissimo ozio guerresco pieno di privazioni e di noia. Ove più occorrono occhio sicuro, abitudine di montagna e ferma disciplina non dovrebbersi certamente impiegare volontari entusiasti, non abituati agli esercizi ed alle fatiche e per natura ripugnanti dalle lunghe privazioni. Non è detto se i volontari greci che presero parte a questa scorreria fossero gente di montagna ed esperti cacciatori: non lo erano certamente i volontari italiani che sotto gli ordini del Cipriani parteciparono a quelle avvisaglie.

Non è facile di seguire le piccole scaramucce con alterna sorte combattute oltre il confine su quelle dirupate e selvagge montagne. Tenuto conto dei lievi danni e della lunga durata dei combattimenti sembra che essi sieno stati lunghi scambi di fucilate da un'altura all'altra, con rari assalti.

L'azione si divide in tre fasi. La prima comprende la riunione degli insorti a Conisco, piccola città a nord-est di Calabaca: il passaggio della frontiera in tre colonne risalendo il Generaliotico infilando il burrone del Pelangia o girando attorno al Fonica collo scopo di circondare Baltino: la sorpresa dei piccoli posti turchi, riuscita in tre punti, fallita nel quarto in luoghi il cui nome non vale il ricordo nè a vantaggio della geografia, nè a quello della storia militare.

Segue la seconda fase: assalto ed occupazione di Baltino, un gruppo di case al di là della frontiera presidiato da un centinaio di turchi, i quali si ritirano più addietro e si trincerano in tre case: combattimento di più ore, tentativo di far saltare il ridotto occupato dai turchi, e definitiva ritirata di costoro. Il corpo principale condotto dal Davelis per Milia, girando attorno all'Edriano (un monte alto 1564 metri) va a prendere posizione vicino a Crania a due ore dal confine: scaramuccia coi turchi ai quali i greci prendono alcuni muli. Sono quelli i limiti della puntata? La nota turca con cui cogliendo il pretesto di questo sconfinamento il governo di Costantinopoli chiama in colpa gli avversari dinanzi alle potenze europee si limita a parlare di Baltino e Crania. Un corrispondente del maggior giornale inglese aggiunge che il 12 aprile la colonna principale degli insorti greci

si avanzò per Kipuri fino al ponte sullo Stere a Pigadiza e là prese posizione.

Infine la terza fase abbraccia la ritirata voluta dal freddo, e dalla riscossa dei turchi avanzatisi da Grevena per ricacciare gli insorti oltre i confini. Forse qui si inquadra il combattimento col 13° cacciatori turco che si trovò in cattive acque e peggio la gli sarebbe andata se non era aiutato dal 16° battaglione dei cacciatori. La ritirata fu eseguita con sufficiente lentezza, nè venne troppo intralciata dai turchi. I volontari passarono per il valico di Kutsoffeni posto tra due cime segnate coll'altezza di 1364 e 1268 metri, quelle di Edriano e di Fonica. Rimase al di là ancora una banda e rientrò il 16 d'aprile.

Il prologo era così finito, ed aveva costato, a quanto si disse, 200 uomini ai greci: ma fu peggio che in quelle alte e scoscese regioni i legami tra le bande andarono sciolti: molti se ne vennero via per conto loro e portarono seco loro esagerate impressioni di quel primo saggio di guerra.

Come operazione militare la puntata dei volontari su Crania era precoce e sproporzionata allo scopo. Si disse che fosse combinata dalla Società nazionale ed avesse per scopo di dar man forte alla insurrezione imminente in Macedonia alle spalle dell'esercito turco ed in Giannina. È la solita illusione creata dai profughi ed abboccata con singolare ingenuità nell'entusiasmo della guerra. Dalla giornata di S. Lucia nel 1848 a quella del sublime sacrificio dei fratelli Cairoli sui monti Parioli anche noi abboccammo parecchie volte a quella illusione. La rivolta macedone ed epirota avrebbe innegabilmente ricondotto qualche equilibrio tra le forze avversarie. Pare che il piano di guerra dei greci vi contasse sopra come estremo ripiego alla loro inferiorità numerica: ma essa mancò e le operazioni militari rimasero scucite tra loro, come avverrebbe di un racconto di cui manchi una pagina, e per avventura la più interessante.

III.

La mossa dei volontari sulle alte vallate del Pindo, conosciuta per telegrafo, accelerò lo scoppio della guerra. Pare certo che il governo Greco non la approvasse ritenendola prematura, e pare anche che il governo di Costantinopoli nel primo impeto credendo che l'esercito regolare vi partecipasse volesse correre agli atti estremi. Poi le cose si acquetarono, ma rimase sempre il sospetto assai vivo tra le due linee di avamposti avversarie che dal Pindo all'Olimpo erano a contatto lungo il confine. Forse qualche schioppettata sfuggì di tempo in tempo in mezzo al crescente orgasmo prodotto da una situazione sempre più critica; ad ogni modo però non degenerò in aperto combattimento fino alla sera del 16 aprile.

La giogaia lungo la quale corre il confine tra la Tessaglia e la Macedonia staccandosi dall'Olimpo ove passa l'altezza di 1200 metri, presto scende a quella di 800, ma vi si mantiene. Essa forma un arco di cerchio attorno a Larissa ed è traversata da tre strade. La più orientale passa sotto il monte Analipsis e presso il lago di Nezeros e scende a Dereli ove il Salambria sta per entrare nella valle di Tempe e cercare a traverso di quella il mare. Dal piano di Elassona si arriva assai male e per lungo cammino al lago di Nezeros dopo di aver salito per un migliaio di metri.

La via mediana è quella che a traverso Meluna, per la più breve. scende a Ligaria sul piano tessalo. Essa congiunge direttamente Elassona per Tirnavo con Larissa. Tra Ligaria e Meluna la strada non è lunga ma ripida e rocciosa: oltre Meluna comincia il territorio turco, la strada traversa l'altipiano e scende a Tzaritzeni (1) per raggiungere Elassona. Le due alture di Menesse e di Papa Lividi a nord ed a sud del valico sono gli estremi della posizione che lo difende.

Un altro passaggio è aperto nella montagna dal Xerias colla sua angusta valle che comincia a formare stretta proprio sul con-

(1) In altre carte Karatseren che è il nome turco.

fine a Bogazi e per Reveni e Mologusta va poi a raggiungere Elassona.

Rispetto a Larissa ed ai punti cardinali i tre passaggi sono disposti in modo da rappresentare tre raggi di un cerchio che abbia il centro in quella località e segnino tra loro l'angolo retto e la mediana che lo divide in due: le alture corrisponderebbero al quarto di cerchio. È Larissa una gran piazza d'armi, che si dice cinta da trinceramenti i quali dovrebbero appoggiarsi al Salambria, e distante dai venti ai quaranta chilometri dalla linea su cui corrono gli avamposti. In caso di rovescio, posta com'è in rada pianura e vicina di troppo dalla linea della probabile battaglia, difficilmente vi si potranno raccogliere e far massa coloro che fossero costretti a ritirarsi dalla prima linea di resistenza.

Non è difficile il concludere che fra i tre sbocchi, quello di Nezeros sarà trascurato dai Turchi come eccentrico troppo, si può anzi dire che quello porti dalla pianura di Tessaglia al mare schivando la stretta gola di Tempe piuttostochè servire di comunicazione tra i piani di Elassona e quelli di Larissa.

Perciò gli sforzi si concentreranno su Meluna e su Reveni, ed allora Tirnavo sulla strada di Meluna e sul Xerias diviene la piazza d'armi per i sostegni delle truppe combattenti, e Larissa una piazza di deposito e di momentanea sosta in caso di rovescio.

Innanzi a Tirnavo sta una bella posizione difensiva costituita da uno sprone delle alture di Papa Lividi, che cade sul piano ed ha nome di monte Critiri, e da Mati una rupe isolata detta anche l'occhio della Tessaglia, sulla quale stanno poche case. In mezzo passa la strada che viene da Meluna; al di là verso est si stende il campo paludoso del Mati e va nello Xerias.

In complesso questa è posizione che fa da baluardo a Tirnavo, e sul quale può combattersi l'ultimo atto della resistenza del Meluna, e prima di raccogliersi a Larissa.

Sulle falde dell'Analipsis stavano a guardia due posti di truppe avversarie: uno da una parte e l'altro dall'altra del monte la cui sommità era libera e formava in un certo modo terreno neutrale. Nel pomeriggio del 16 aprile, ed era di venerdì, parve ai Greci che i Turchi la volessero occupare di soppiatto, e per impedirlo

la occuparono essi medesimi: i Turchi si videro soverchiati e cominciarono le schioppettate. Era la guerra. Per quella sera le schioppettate durarono fino alla mezzanotte. Nel giorno dopo ripigliarono e pare che ai Greci sia riuscito di far saltare colla dinamite il posto turco.

L'ira lungamente seminata portava finalmente la tempesta.

Il governo di Costantinopoli denunciava di nuovo all'Europa l'aggressione, dichiarava rotte le relazioni colla Grecia, mandava i passaporti all'ambasciatore greco e bandiva, tempo quindici giorni, tutti i Greci dal territorio turco. Le potenze europee offese dalla tracotanza del piccolo regno di Grecia che osava disturbare la pace dell'Europa, prendevano atto della decisione formulata dal governo turco. Il generale Edhem pascià riceveva ordine di prepararsi all'assalto delle posizioni tenute dai Greci per respingerli, penetrare in Larissa e d'un colpo por fine alle ostilità e alle pretese dei Greci; il comandante della fortezza di Prevesa riceveva quello di aprire il bombardamento contro qualunque nave greca volesse penetrare nel golfo di Arta e contro il forte di Azio. Il generale Edhem pascià richiamò più addietro i piccoli posti stesi lungo il confine e rese possibile ai Greci di sconfinare nell'indomani portando alquanto più avanti le difese. Forse il generale turco voleva fare come il leone che si raggruppa prima di scoccare il salto, e certamente non voleva disseminare l'azione.

Il governo greco seppe ufficialmente alle 10 antimeridiane del 18 di essere in aperta ostilità colla Turchia avendo avuto allora comunicazione della rottura delle relazioni. Ma già nella mattina le sue navi mercantili e una delle sue cannoniere erano prese a bersaglio dai tiri delle batterie di Prevesa. Ed intanto gli avamposti greci opportunamente rinforzati si avanzavano per la gola di Reveni verso Vigia, cercavano di conquistare opportuni punti intorno a Menesse, la montagna che in mano dei Turchi proteggeva il passo di Meluna.

Nella sera stessa del 18 aprile il generale Edhem pascià che aveva oramai raccolto i suoi drappelli d'avamposti, si disponeva a riprendere ai Greci la linea dei confini. Fino allora non avevano avuto luogo che scaramucce di mediocre entità, col 19 comincia-

rono i veri movimenti: lenti, compassati quelli dei Turchi, animati da ostinata tenacità quelli dei Greci simili a risoluta protesta contro la situazione in cui erano stati collocati di fronte ad un nemico assai superiore di forze. Tutta la giornata del 19 fu impiegata dai Turchi nel riprendere il possesso del valico di Meluna, di cui furono di nuovo padroni solamente la sera dopo un combattimento di trenta ore. Ma nel mattino seguente, che era il 20 la brigata greca Mastrapa fece una brillante ripresa offensiva e tornò ad insignorirsi di Gritzovali sul fianco meridionale del valico ed in faccia a Papa Lividi; sicchè si riaccese la lotta, continuò per mezza giornata e prima della sera i Turchi non poterono dirsi padroni di avanzare. La invasione della pianura e la marcia su Tirnavo fu rimessa al 21 aprile.

Non è possibile in mezzo al racconto frammentario ed indeciso dei telegrammi di raccapezzare maggiori particolari sull'andamento della lotta. Essa abbracciava una fronte di 2400 metri da monte Papa Lividi alle posizioni di Menesse che dominano quello a sud e l'altro a nord il valico e probabilmente le vie che vi accedono da Elassona e ne scendono a Ligaria.

Il combattimento si spezzò in una serie molteplice di attacchi ripetuti contro i *blockhaus* o le posizioni fortificate disseminate copiosamente per quelle alture. Lo scambio delle fucilate preparava l'azione decisiva e durava a lungo prima di essa: frequentemente l'assalto decisivo era ritardato o rimandato dall'arrivo di nuovi rinforzi che venivano a liberare i difensori del *blockhaus* attaccato, ed allora si doveva riprincipiare l'azione già avviata e condotta assai avanti. I Greci mostrarono una arditezza ed una energia che destò la maraviglia negli avversari e fu citata anche nei telegrammi di Costantinopoli. Pare che il generale turco abbia destinato 20,000 uomini all'attacco del valico ed abbia a poco a poco dovuto impiegarvi tre divisioni la 4ª (Haidar pascià) sostenuta dalla 5ª (Omer Nechaf) e della 1ª (Hairi pascià). Ma oltre a questo dato sommario, in cui è perfino dubbio il nome delle divisioni, sebbene rimanga costantemente riferito che ne sieno state impiegate tre alla operazione destinata a forzare il passo di Meluna, oltre di ciò sarebbe difficile lo aggiungere particolari. L'ostinazione della lotta e l'appello alle riserve per potervi riuscire appare dal contesto di tutte le notizie avute, dagli scarsi progressi fatti giornalmente dai Turchi, dalle illusioni del comando che si ripercuotevano nei telegrammi di Costantinopoli i quali giornalmente ripetevano l'annuncio della presa di Tirnavo, ove in realtà i Turchi non entrarono che il 24 di aprile, e se si vuole anche dalla morte di un comandante di brigata Hafiz pascià. Sembra pure che le artiglierie non sieno state impiegate che raramente in quelle azioni, e doveva opporvisi la difficoltà del terreno montagnoso, e l'assenza di strade anche mediocri. Non sarebbe troppo arrischiato il credere che il ritardo frapposto dai Turchi alla invasione del piano, dopo che essi erano padroni del valico sia dovuto al tempo adoperato nell'adattamento delle strade per farvi passare le artiglierie.

I Greci avevano opposto la parte minore delle loro truppe alla difesa del valico di Meluna e riserbato le due brigate (Dimopulo e Mauromicalis) alle operazioni in valle di Xerias, senza che bene risulti se credessero che i Turchi avrebbero fatto per essa da Vigla per Damasi lo sforzo principale collo scopo di girare alle spalle di Tirnavo e di cadere sul fianco delle fortificazioni di Larissa, ovvero se volessero, risalendo la valle, cadere su Elassona alle spalle degli assalitori di Meluna, sebbene ciò sembri assai più difficile. I Turchi non avevano che una divisione da quella parte. Dopo lo sforzo fatto il 18 dai Greci nella vallata, quando parve che essi volessero superare la stretta di Bogazi e le difese preparate a Vigia, il combattimento rimase stazionario nei giorni seguenti tra Damasi e Reveni. I vantaggi tattici avuti qua e là dai Greci non riuscivano ad ottener loro un risultato decisivo quale sarebbe stato quello di forzare definitivamente il passo e penetrare nella pianura di Elassona. Infatti l'interno della stretta era battuta dalle artiglierie turche già preparate a difesa, e i cannoni greci non devono aver potuto raggiungere troppo facilmente le località donde le avrebbero controbattute, e d'altra parte le batterie turche mal permettevano alle fanterie greche di avanzarsi nella stretta.

È inutile anche qui il rilevare le dubbie informazioni dei telegrammi, tanto più che per vagliarle occorrerebbe di sapere quale sia l'importanza di coloro che telegrafavano, ed in generale, al-

l'infuori di taluno degli inglesi in tutti gli altri corrispondenti si manifesta la quasi totale assenza di criterio militare. Ognuno d'essi, perduto dietro le file di poca truppa, o collocato sulla cima di un'altura, vede un episodio del combattimento che si spezza in mille modi, traveste in battaglia ciò che è sforzo di una compagnia o di un battaglione, dai risultati che ha sotto gli occhi misura e deduce quelli di tutta la linea che non vede, concreta il telegramma preceduto dalla ora di invio, lo restringe a poche parole per la ressa che si fa attorno ai telegrafi e per il costo dei telegrammi, e spedisce ai committenti.

Nella redazione il telegramma passa dal fattorino al compositore e l'opinione pubblica rimane abbarbagliata da un complesso di vittorie e di sconfitte reboanti in cui si corrono dietro nomi mal noti od ignoti affatto, mal compresi, mal trascritti e peggio telegrafati, introvabili sulle carte. Ma ciò basta per dare ai lettori la consolazione di muovere gli spilli colla banderuola sopra la carta del teatro della guerra.

Intanto gli avvenimenti precipitavano, e che i Turchi potessero finalmente raccogliere il risultato degli sforzi fatti dal 19 in poi, delle numerose perdite che loro erano costati, e della loro soverchianza. Invece li attendeva più aspra resistenza allo sbocco di Meluna sul piano, ove lo sprone del Critiri e Mati coprono e difendono Tirnavo. Là si raggruppava la brigata Mastrapà, dopo di aver ceduto definitivamente Gritzovali. Intorno ad essa si raccolsero altre forze greche, ed aggrappandosi attorno a quelle roccie, combatterono tutta la giornata del 23 per l'onore delle armi, e per guadagnar ancor qualche tempo all'avversario. A misura che ci arriva il racconto dei particolari, appare sempre più manifesto lo sforzo eroico di quella retroguardia. Solamente nella notte il comandante greco, dopo sentito l'avviso dei suoi ufficiali si decise ad abbandonare l'estrema difesa ed a predisporre la ritirata verso Larissa. Ed i Turchi aspettarono la mattina seguente per scendere a Tirnavo, incerti ancora se toccasse loro di riprendere la lotta per aprirsi il varco al conteso piano.

Ma infine entrarono in Tirnavo, come fu detto, il 24. Impiegarono una settimana ad arrivarvi, e da ciò si comprendono le impazienze del governo di Costantinopoli, la disgrazia del generale Edhem pascià, e la sostituzione di Osman Gazi, il vittorioso di Plevna. Il risultato del 24 venne opportuno per mascherare la disgrazia, per confermare la fiducia nel generale vittorioso, e tuttavia non sospese l'invio di Osman Gazi, ma invece di sostituirlo nel comando ad Edhem pascià il governo turco gli affidò una ispezione suprema sulle operazioni.

Ad ogni modo lo sforzo estremo e decisivo costò parecchio ad Edhem pascià: i telegrammi accennano a richiesta di nuove truppe, non essendo bastante la soverchianza di forze esistenti, ed è segno che la resistenza trovata aveva costato molte perdite e forse scosso alquanto la fiducia e l'energia dei soldati turchi.

È vero altresì che in quei giorni cominciò il bombardamento regolare delle città costiere tra Platamona e Salonicco fatto dalla flotta greca, e questa offesa alle spalle dell'esercito combattente, nonchè i danni apportati al suo approvvigionamento, dovettero riuscire gravi ad esso. A guardia di Salonicco fu inviata per ferrovia una torpediniera da Costantinopoli, ed accorsero i navigli europei. A protezione delle città costiere doveva bastare la divisione ivi staccata. Ma in quei giorni si nota pure un movimento di ritirata delle truppe turche le quali stavano di fronte ai distaccamenti greci di Nezero e Rapsani, senza che si possa sapere se esse fossero chiamate a difesa delle borgate costiere e della linea di comunicazione e di rifornimento minacciate dagli sbarchi greci, ovvero ad aiutare lo sforzo estremo dei Turchi per sboccare nel piano di Larissa.

Coll'abbandono di Tirnavo, ove i Turchi entrarono sul mezzogiorno del 24, cominciarono anche le disposizioni per raccogliere l'esercito greco su Farsaglia dietro la linea del Kara dag, i Cinocefali, celebri nella storia romana per la vittoria di Flaminio e la sommissione della Grecia a Roma.

I feriti furono avviati per ferrovia a Volo, e le truppe greche a Farsaglia; sembra però che la ritirata, la quale da principio procedeva ordinatamente, sia divenuta poi confusa e disordinata per l'eccessiva vicinanza del nemico. La tensione degli animi, mantenuta così violenta per una settimana, ad un tratto cedeva, e mentre le truppe greche abbandonavano le posizioni si pro-

dusse un vero panico, aumentato dallo spavento delle popolazioni per l'imminente arrivo dei Turchi. Larissa fu abbandonata più precipitatamente che non sarebbesi voluto.

L'avanguardia dell'esercito turco lasciò Tirnavo il 25 di mattina per avanzarsi ed occupare Larissa, ove il generale Edhem pascià entrò in quel giorno. Tirnavo rimase occupato dalla divisione di Nechat pascià, quella che difendeva il passo di Reveni, e la divisione di Hachi pascià, che era a Grevena la raggiunse.

Così si chiuse il primo atto di questa guerra di cui poteva essere previsto il risultato per la soverchianza numerica dei Turchi; ma essi medesimi confessarono a più riprese che non si sarebbero aspettati gli sforzi che dovettero affrontare e le difficoltà incontrate in una lotta che li trattenne una settimana per superare una zona montagnosa larga da dieci a quindici chilometri.

La tenacità degli sforzi di un combattimento che si spezzava in mille modi ed era sostenuto dalla iniziativa dei comandanti di battaglione e dagli ufficiali inferiori greci chiamati alla difesa del confine contro il nemico religioso e politico, l'eccitazione prodotta nelle truppe greche dagli ultimi avvenimenti e dalla politica europea che contraria le loro aspirazioni spiegano la lentezza della marcia turca. Non è eccessivo il presumere che il comando turco sia rimasto sospeso dinnanzi alla inaspettata resistenza. In questo caso le sue disposizioni dovevano circolare difficilmente attraverso ad un terreno assai intricato ed alpestre, e le operazioni perdere assai di legame e gli sforzi di sufficiente impulso. Nocquero pure alla efficacia dell'offesa turca la scarsità delle riserve di fronte alle esigenze del combattimento che ardeva sulla frontea e gli sbarchi e alle minacce reali o fantastiche mantenute dalla flotta alle spalle dell'esercito. Sarà questo un nuovo esempio da aggiungere agli altri per spiegare la necessità, già troppo evidente, dell'influenza esercitata dall'armata sulle operazioni di terra

In complesso sia per il ritardo che fanterie energiche e ben disposte possono opporre in una zona montagnosa colla loro vivace attività alla invasione nemica, sia per la esitazione imposta alle operazioni dal pensiero di una flotta nemica padrona di eseguire sbarchi sulle retrovie dell'esercito combattente, questo primo periodo della guerra ci offre considerazioni piene di interesse.

Ad un'altra volta il riassumere le operazioni dell'Epiro, il cui impulso fu evidentemente tarpato dall'insuccesso della flotta greca nel bombardamento delle batterie di Prevesa e quindi dalla impossibilità di penetrare nel golfo di Arta e sostenere coi rifornimenti l'esercito che manovrava nella povera ed alpestre regione dell'Epiro. Intanto si matureranno gli eventi che stanno preparandosi per l'esercito greco riparatosi in Farsaglia, ove è mal collegato con la base dei suoi rifornimenti posta a Volo proprio sull'estremità del fianco destro, e mal sicuro sulla sinistra ove s'apre all'esercito turco la larga breccia di Musalaz e l'ampio corridoio che da Tricala conduce alla Tessaglia superiore e agli accessi dei monti Otridi, i quali sono la vera barriera della penisola ellenica. Le complicazioni politiche, l'intervento più o meno influente ed attivo delle potenze, il bisogno di rinforzi per l'esercito turco impediscono di fare qualsiasi apprezzamento sulla situazione di Farsaglia, che dal punto di vista esclusivamente militare si mostra assai pericolosa.

28 aprile 1897.

C. F.

L'ANFITEATRO MORENICO DEL LAGO DI GARDA

DESCRIZIONE GEOGRAFICO-MILITARE

Continuazione. — Vedi dispensa VIII

Le acque.

Pochi dati possiamo raccogliere intorno alla circolazione sotterranea delle acque.

Il piano di posa del terreno morenico, sul quale devono scorrere i veli acquiferi, è tanto basso che le profonde incisioni del Mincio e quelle del Tione presso Custoza non riuscirono a mettere a nudo i materiali preglaciali.

Quanto possiamo ritenere per certo si è che la regione in generale è assai povera d'acqua di circolazione sotterranea.

I pozzi vi sono frequenti, ma la loro produzione è molto limitata. Le sorgenti invece sono anche scarse per numero. Esse si rinvengono in generale lungo le principali linee idrografiche superficiali, come il Mincio, il Tione ed il Redone, e lungo quest'ultimo, solo nel tratto da Pozzolengo alla foce. Altre sorgenti si trovano presso Solferino, Castiglione e Vaccarolo.

La produttività dei pozzi e delle sorgenti è in generale intimamente legata alle precipitazioni atmosferiche. Si tratta di veli acquiferi parziali, filtrati al disotto delle alluvioni recenti, che riposano a piatto sui fondi delle valli intermoreniche o rivestono i pendii meno inclinati delle formazioni glaciali.

Alle volte si notano anomalie spiegabili solo colla presenza di rocce in posto, di cui si ignora tuttavia la giacitura.

Ne consegue anche che i pozzi hanno profondità molto variabili, e se ne rinvengono lungo i pendii, e persino sulla cima delle colline, alcuni assai poco profondi, mentre altri, scavati nel fondo delle valli, hanno una grande profondità (1).

La zona immediatamente ai piedi delle alture, e che si può chiamare pre-morenica, appare poverissima di acque di circolazione sotterranea.

La linea delle risorgenze del mantovano e del basso agro veronese segna l'intersezione del velo acquifero proveniente dalla regione del Garda colla pianura padana, ma non ci è dato ancora stabilire la pendenza e la profondità di tali acque (2).

I pozzi presso Mantova raggiungono una profondità media di 122 metri ed attraversano un terreno che si può con certezza ritenere, come si è già detto, un enorme deposito prodotto dalle correnti di disgelo, alternate colle alluvioni intermittenti della vita del ghiacciaio.

L'intera regione appare piuttosto povera anche di acque superficiali.

Salvo il Mincio, linea fluviale importantissima che l'attraversa tortuosamente, tutti gli altri corsi d'acqua hanno un regime affatto torrenziale e rarissimi sono quelli che conservano un filo d'acqua nella stagione delle massime magre.

Completano il sistema idrografico i laghetti intra-morenici ed un certo numero di canali d'irrigazione o di fossi di scolo.

Il Mincio corre, in direzione generale da nord a sud, attraverso la regione da noi esaminata ed ha un andamento molto tortuoso, tanto che da Peschiera a Goito il suo sviluppo è di ben 28 chilometri, sopra una distanza in linea retta inferiore ai 21. Un tale andamento è dovuto agli sforzi della corrente per aprirsi un

(1) La profondità dei pozzi di Volta Mantovana varia da un minimo di 7 metri ad un massimo di 60. In generale qui sono meno profondi i pozzi situati presso il vertice delle colline. Nel Convento dei Frati, collocato nel punto culminante dell'abitato, si trovano 4 pozzi così poco profondi che l'acqua si estrae con secchie assicurate a pertiche in luogo di corde.

Ai piedi della regione collinosa, alla stazione del tramway di Volta, si trova un pozzo profondo 10 metri e ricco di acqua.

I pozzi del convento sono quelli che più immediatamente risentono delle precipitazioni atmosferiche. Quando piove, l'acqua ne raggiunge gli orli e sovente trabocca formando un rigagnolo che percorre le vie del paese.

Questi dati mi furono gentilmente forniti dal cav. Oreste Boselli sindaco di Volta insieme ad altri numerosi che non trovarono posto in questo breve lavoro.

(2) TARAMELLI. — *Storia geologica del lago di Garda*

varco attraverso alle successive barriere moreniche che le contrastavano il passo.

Le due svolte più sentite si trovano all'altezza di Monzambano, colla concavità verso est, e di Valeggio con andamento in senso opposto. Esse corrispondono appunto a due tratti compatti, e relativamente elevati, del terreno collinoso.

A partire da Valeggio, verso valle, la riva sinistra cessa di essere collinosa, mentre la riva destra si mantiene tale fino a Volta.

A valle di questa località l'andamento del fiume si fa meno tortuoso, e la corrente si divide anche alle volte in parecchie braccia che racchiudono bassi isolotti.

La larghezza del fiume è molto variabile, tanto che da 175 metri al ponte della ferrovia di Peschiera e di fronte a Salionze, si riduce a 25 metri poco a valle di tal ponte, a 35 a Borghetto, dove dopo poco si allarga in due braccia, per poi restringersi intorno ai 50 metri nel resto del corso

Le profondità variano da poco più di un metro fino intorno ai cinque metri, senza però mai raggiungere tale altezza d'acqua. La pendenza media da Peschiera a Goito è di 1,357 per mille.

Il regime è alquanto costante a motivo dell'azione regolatrice del grande serbatoio del Garda; il modulo si mantiene intorno agli 80 metri.

Senonchè, a motivo delle grandi differenze nelle sezioni dell'alveo, le velocità sono variabilissime e, mantenendo una media inferiore ad un metro al secondo, superano i due metri a Borghetto e vi raggiungono talvolta anche i 2,50.

Le rive fino a Valeggio sono alte, spesso veri ciglioni difficilissimi anche alla gente a piedi, e cadono con frane coperte di rovi sopra le acque. Da Valeggio a Volta, la sola riva destra mantiene ancora tale carattere, sebbene con minore asprezza; da Volta in giù ambo le rive sono basse e talvolta paludose.

Siccome il fiume, nell'aprirsi la via attraverso agli alti barraggi successivi, li attacca in direzione assai obliqua, ne viene che non tutte e due le rive sono egualmente elevate e ripide in corrispondenza degli stessi tratti.

Le svolte piuttosto decise producono pure rimarchevoli effetti di alluvionamento sulle sponde convesse e di erosione su quelle

concave, percui il dominio passa alternatamente dall'una all'altra riva, e, da un'altezza media di 10 metri, sale fino a 40 metri, come avviene a monte di Valeggio.

Trattandosi di un fiume che scorre in una regione con caratteri così speciali, non è da ritenersi che si possa, colla scorta delle poche considerazioni esposte più sopra, farsi un concetto esatto del carattere delle rive in rapporto all'andamento della corrente.

L'osservazione di questo fatto, per quanto si riferisca ad un soggetto di poca importanza, può servire a metterci in guardia in altri casi più importanti, qualora nei nuovi metodi di studio della geografia fossimo indotti a credere di aver trovato il mezzo per poter tutto prevedere, senza pensare che in presenza di problemi tanto complessi, dovuti all'intervento di cause numerose e spesso ipotetiche, sovente ancora sconosciute, la sola teoria conduce facilmente a conclusioni opposte al vero se non è confortata dall'osservazione e da un certo spirito eclettico, tanto più necessario in un periodo d'innovazione quale è quello ora attraversato dalla scienza geografica.

Nel lavoro di erosione delle acque del Mincio avvennero senza dubbio numerose deviazioni parziali, ed appaiono ora e permangono terrazzamenti distintissimi, con uno svolgimento affatto indipendente dall'attuale via di deflusso delle acque.

Uno di questi terrazzamenti, molto caratteristico, si osserva subito a nord di Borghetto, sulla riva destra del fiume.

Quivi infatti si trova un ciglione alto fino 20 metri, disposto molto regolarmente su di un arco di circolo, il cui diametro supera un chilometro.

Tra il ciglione ed il fiume rimane compresa come una vasta arena, cinta per la massima parte dall'alto ciglione ed aperta nel rimanente tratto lungo la riva del fiume. Questo corre in curva, ed il suo andamento è perfettamente opposto a quello dell'arco sul quale sorge il ciglione. Verso il mezzo dell'area circolare così racchiusa, il fondo si eleva quasi alla stessa altezza del ciglione e forma una piccola collina, normale alla direzione della corrente.

Probabilmente, nell'atto di intaccare le alture a nord di Valeggio, il fiume deviò bruscamente verso ovest terrazzando fortemente la propria riva destra e formò un'ansa molto sentita, finchè a forza di battere in breccia presso il suo punto d'inflessione, riuscì a scavare il proprio letto attuale per dirigersi sopra Valeggio.

Altri caratteristici terrazzamenti si osservano di fronte a Monzambano da Casa Prentina verso il sud, lontani circa 800 metri dal decorso attuale del fiume, ed a sud-est di Peschiera, di fronte all'opera Mandella, dove gira una depressione a tracciato circolare che va dal lago al Mincio, e contorna il poggio su cui sorge il forte. Il fondo della depressione è percorso da un fosso, probabilmente residuo delle acque dello scaricatore principale, che anticamente vi aveva il suo letto.

Il Mincio è inguadabile a motivo della velocità della corrente, della profondità dell'alveo e della regolarità del regime, il quale non consente forti magre capaci di abbassare sufficientemente il livello delle acque. Solo presso Monzambano esiste un guado, superabile però con gravi difficoltà.

I punti di passaggio stabili da Goito a Peschiera sono 5, e di essi uno serve tanto per la ferrovia che per la strada ordinaria.

In questo tratto, come del resto lungo tutto il corso del fiume, esistono pochissimi affluenti e quei pochi hanno un'importanza assai piccola.

Un fatto notevole è che essi appartengono tutti alla parte media dell'anfiteatro, mentre le acque della regione morenica più interna corrono al lago rigando la superficie dei terreni alluvionali che degradano verso il golfo di Desenzano e di Peschiera, ed i corsi d'acqua provenienti dalle cerchie più esterne si aprono direttamente la via verso il piano, scavando sul loro passaggio alcune breccie profonde (1).

(1) Il diverso modo di comportarsi delle correnti della regione, si potrebbe razionalmente spiegare, ammettendo che le acque del lago abbiano avuto un livello molto superiore all'attuale, prima che si determinasse e successivamente si approfondisse il solco del Mincio.

Quando le acque della regione cominciarono a defluire per mezzo del Mincio, superando così le barriere moreniche che le avevano fino allora trattenute, si generarono

Gli affluenti di destra, trascurando i rivi di nessuna importanza, si riducono:

1° al canale o scolo Redone, il quale si scarica a nord di Monzambano, formato da tre braccia provenienti da Castelvenzago e Solferino, dalla valle dei Quadri e da Centanaro.

2° al torrente Redone, che ha origine presso il laghetto di Castellaro, si dirige al nord incidendo profondamente la propria via, e piega poi verso est per mettere foce a sud di Monzambano, dove scava un valloncello subito a valle dell'abitato ed alluviona

correnti dirette verso il fiume da quelle plaghe in cui le acque si erano allargate in maggior copia, cioè dalle regioni più vicine al lago, e da quelle mediane del grande anfiteatro. Nelle plaghe prossime al perimetro esterno, le quali noi sappiamo essere le più alte, non esistevano acque di straripamento, oppure quelle poche che vi si erano raccolte, si tenevano più vicine al decorso del fiume, e non si poterono produrre che scarsi richiami.

Intanto però il livello del lago, a motivo del vuotarsi di tanti piccoli serbatoi che facevano sistema col serbatoio principale e dell'approfondirsi del solco del Mincio, dovette abbassarsi ed allora le acque del lago, ritirandosi, attirarono alla loro volta le poche correnti che si formavano sul terreno che veniva man mano lasciato scoperto dalla loro ritirata.

La pendenza delle varie plaghe della regione essendo spesso diversa, condusse le masse d'acqua a gravare ora sul pendio delle cerchie moreniche rivolto verso il lago, ora verso il pendio opposto, e fu causa che le acque richiamate verso il Mincio o verso il lago, vi si diressero con corso assai tortuoso, rompendo variamente le cerchie moreniche in tronconi e passando dall'una all'altra delle vallette intermoreniche.

Le raccolte parziali che dovevano coprire tuttavia alcune plaghe meno elevate tra quelle della regione perimetrale e che, non comunicando col Mincio e col lago, non subirono richiami, si aprirono dei passaggi radiali nelle cerchie più esterne e le conche che le contenevano si andarono vuotando.

Le correnti che per tal modo si formarono su tutta la regione, impoverite via via, si restrinsero a fili d'acqua scorrenti tortuosamente lungo le capricciose linee d'impluvio scavate nel caratteristico loro bacino e permangono ora, innocui rigagnoli, entro letti profondi, che portano spesso le tracce di un grande lavoro distruttore.

L'ipotesi dalla quale siamo partiti per ispiegarci il diverso modo di comportarsi dei piccoli corsi d'acqua della regione, cioè che il livello delle acque del Garda abbia subìto un notevole abbassamento, può trovarsi a primo aspetto in contraddizione col fatto che nel golfo di Peschiera si trovano sommerse alcune palafitte preistoriche, le quali dovettero, senza dubbio, sorgere presso la riva e quasi a livello delle acque per sorreggere all'asciutto le abitazioni, cui servivano da fondamento.

Ciò può condurre a conchiudere che in definitiva il livello delle acque del lago, invece di abbassarsi, deve essersi sollevato, come del resto è lecito supporre a motivo del colmataggio operato dal Sarca alla testata del lago.

Un tale fatto può esser vero ma non esclude per nulla un abbassamento anteriore, anche molto sensibile. Basta soltanto che la crescita delle acque, che fece seguito alla primitiva diminuzione, sia avvenuta dopo la costruzione delle palafitte, che rimasero sommerse. Noi fummo, del resto, quasi testimoni in questi ultimi anni, di un innalzamento dello specchio d'acqua che forse è dovuto alla limitazione della bocca di efflusso del Mincio a motivo dei lavori di fortificazione compiuti dagli Austriaci a Peschiera.

Ma, anche ammettendo, cosa forse più probabile, che dopo smaltite le acque rac-

alquanto quella sponda, per cui al piede del ciglione del Mincio si stende in quel punto una piccola striscia di bassa spiaggia.

Entrambi questi corsi d'acqua sono sempre guadabili con tutta facilità in qualsiasi stagione; anzi, mentre nel canale rimane sempre alquanta acqua, il torrente è spesso asciutto. Però le rive erose, alle volte profondamente, e spesso alquanto franabili, danno ai due piccoli corsi d'acqua un notevole valore come ostacolo al movimento.

---

colle nei vari bacini intermorenici e dopo l'abbassamento delle acque del lago, si sia stabilito un certo equilibrio tra influsso e deflusso del grande serbatoio, e che il livello di questo non abbia subito sensibili variazioni, si può sempre trovare una spiegazione scientificamente esatta della sommersione dei terreni palafittati, senza far ricorso all'idea di un sollevamento delle acque, che avrebbe fatto seguito all'abbassamento di cui abbiamo parlato.

Già abbiamo accennato nella descrizione del terreno, all'ipotesi che ormai si può dire scientificamente provata, di un abbassamento posglaciale del Veneto, sincrono ad un sollevamento della Lombardia.

Fu, come già si è ricordato, un lento moto di altalena che si sarebbe compiuto attorno ad un asse di oscillazione passante verso il mezzo del bacino del Garda.

Può darsi benissimo, anzi pare probabile, che un tale movimento non debba aver prodotto una sensibile variazione sul livello del lago, che si sarebbe mantenuto ad altezza quasi costante. Se così avvenne, mentre la riva lombarda andava emergendo dal piano di poco variato delle acque, la veronese si sommergeva. Il lago invadeva lentamente e per lungo tratto i terreni leggermente inclinati della riva orientale e ne scacciava le popolazioni preistoriche che erano state indotte a porvi le loro sedi e che lasciarono nelle palafitte e nei numerosi strumenti le traccie della loro semplice storia.

Quanto all'ipotesi, posta in principio, che le acque esuberanti alla portata dello scaricatore dilagassero di preferenza nella parte media dell'anfiteatro, essa ci è confermata dal fatto che ben cinque laghi intermorenici hanno quivi lasciate le loro traccie e che essi, benchè in parte prosciugati, sono tra i più grandi della regione. Inoltre è degno di nota che i laghetti si trovano sul decorso od almeno nel bacino imbrifero dei piccoli affluenti che corrono al Mincio.

Il laghetto della Candellera presso Castelvenzago e lo stagno Lavagnone poco al nord sono congiunti da una plaga depressa, intersecata da fossi di scolo che comunica con una zona identica in cui fu scavato il fosso Redone, seguendo evidentemente la traccia di uno scolo naturale, colmato da depositi recenti. Il laghetto di Castellaro, colla vicina torbiera, è posto a cavallo dei due bacini del Redone e del fosso Roldone, un rio che tagliando la cerchia esterna si dirige poi verso il Mincio. Il lago ora prosciugato che si stendeva dalle Barche di Castiglione e quelle di Solferino è rappresentato da una regione tutta a fossi ed acquitrini che si raccolgono nella fossa Mortara per scaricarsi nel torrente Redone. I numerosi avanzi di palafitte verso Solferino forniscono la prova materiale dell'esistenza di questo bacino lacustre. Il lago di Castelnuovo si trova nel bacino della Bissavola affluente di sinistra del Mincio.

All'infuori di questi, nelle rimanenti plaghe dell'anfiteatro, si trovano degni di nota soltanto il laghetto di Peschiera, quello di Colà e quello di S. Giorgio in Salici.

Gli altri numerosi, ma piccolissimi, di cui si trovano le traccie su tutta la regione, ci sembrano piuttosto dovuti a raccoglimenti di acque posteriori e prodotti da cause locali.

Il solo affluente di sinistra che si possa ricordare è la Bissavola, la quale proviene dai pressi di Cavajon e corre da nord a sud compresa tra due cerchie moreniche. Ha gli stessi caratteri degli altri due piccoli affluenti di destra, sebbene corra meno tortuosamente e sia meno incassata non avendo trovato ostacoli serî al libero defluire delle sue acque.

I corsi d'acqua che si gettano direttamente nel lago hanno tutti un valore assai limitato, sia come ostacoli alla circolazione, sia per la copia d'acqua che possono fornire; alcuni però sono quasi perenni e danno dell'acqua sempre potabile.

Essi sono cominciando dall'ovest:

1° Il rio detto dei Tormini che scende nel golfo di Salò dalla valle che giace a nord ed a nord ovest di Monte San Bartolomeo e riceve un piccolo torrente che scende dai Tormini. Corre profondamente incassato sul fondo di un vallone a ripidi fianchi, coperti da vigneti a terrazzi e da folta alberatura.

La testata del vallone si spinge fin presso al Chiese in corrispondenza alla depressione per cui passa la strada, che abbandonando la valle del Chiese, scende a Salò. Il letto del fiume in quel punto sovrasta di ben 150 metri allo specchio delle acque del lago. La soglia che rimane a separare il pendio rivolto verso il Benaco da quello rivolto verso il Chiese ha una grossezza di poche centinaia di metri e viene continuamente erosa dalle acque del fiume, ivi assai rapido.

Allo sbocco del vallone, verso il lago, si stende un piano alluvionale fertilissimo sul quale siede Salò, circondato da giardini e da oliveti e coronato di fiorenti colline che si specchiano nel seno tranquillo del Garda;

2° Il rio di Manerba, interessante solo pel fatto che proviene da una regione di laghetti e di torbiere presso Polpenazze;

3° Il rio che mette foce a Desenzano e percorre l'avvallamento intermorenico superato dal viadotto della ferrovia;

4° Il rio Venga, che corre dapprima nel senso degli archi morenici da sud-ovest a sud-est, e poi si dirige ad angolo retto verso il lago, mettendo foce a Rivoltella;

5° Il Rivetto, che sfocia nel lago subito ad est della penisola di Sermione e produce sensibili erosioni verso il medio corso, dove è attraversato dalla ferrovia;

6° Il rio che proviene dal laghetto di Peschiera e si dirige verso il lago tra due rive alte alle volte fino a 3 metri;

7° Il rio Dugale che, dai pressi di Calmasino, corre per 5 chilometri parallelo alla riva del lago, come per dirigersi al Mincio, e poi si ripiega ad angolo retto verso ovest, accompagnato nell'ultimo chilometro del suo corso da due ciglioni distanti fra loro fino a 100 metri.

Verso l'esterno dell'anfiteatro si scaricano, ad ovest del Mincio:

1° Il Riale di Castiglione, piccolo rio in parte artificiale che attraversa la cerchia morenica esterna per mezzo di una breccia profonda quasi 70 metri, larga circa 200; traccia evidente di una attività e di una potenza ben superiori a quella del ruscello attuale;

2° Il rio Pescante ad ovest di Cavriana, che attraversa esso pure una breccia tra monte Tre Galline e le Casine, profonda una cinquantina di metri.

Ad est del Mincio si scaricano:

1° Il Tione, corso d'acqua perenne, che ha origine dalle alture a sud-est di Calmasino e da una regione acquitrinosa presso Pastrengo. Corre prima a sud poi a sud-est e si getta nelle Valli grandi veronesi. Esso non ha importanza per la copia delle sue acque ed è sempre guadabile con tutta facilità; ma il suo lavoro di erosione attraverso alle alture moreniche è stato attivissimo. Già fino dal ponte del Tione (strada Valeggio-Pastrengo) le rive sono alte e ripide, tantochè l'artiglieria da campo non potrebbe assolutamente passare da una sponda all'altra senza gran perdita di tempo altro che ai ponti ed ai guadi stabili; ma all'altezza della C. Pernisa (a nord di S. Lucia) la valle diviene una vera forra tortuosa, le cui ripe scendono ora nude e franose, ed ora coperte di bassi arbusti.

Alle volte le alte rive scompaiono per lunghi tratti e sono sostituite da striscie di prati a fondo molle, impercorribili ai carri ed ai cavalli.

Presso Custoza il Tione attraversa una larga breccia tra il poggio su cui sorge il villaggio e le pendici orientali del monte Mamaor. La larghezza e la profondità del passaggio, i fianchi denudati e profondamente incisi e, più ancora, il terrazzo di riva destra, che corre in curva subito dopo lo sbocco in piano tenendosi su

di un raggio di circa 300 metri e con un'altezza che raggiunge anche i 15 metri, provano la grandissima potenza torrenziale di cui fu dotato un tempo questo piccolo corso d'acqua.

A completare questi cenni sull'idrografia della regione noteremo che dal Chiese deriva un sistema abbastanza fitto di canali, tra i quali i più importanti sono: la Fossa e la Seriola (1) Marchionale, la Seriola Lonata e quella Calcinata; e che altri numerosi fossi hanno origine da risorgenze parziali a sud del campo di Medole e nella pianura a sud-ovest di Volta.

A motivo di questi canali, sulla destra del Mincio la zona premorenica è copiosamente irrigata e perciò alquanto difficile a percorrersi fuori delle strade, salvo per una fascia al piede delle colline la quale ha la sua origine a Castiglione, si allarga fino a 6 chilometri comprendendo il campo di Medole, si restringe a 3 sotto Cavriana e poi si allarga di nuovo fino a Goito.

Sulla sinistra del Mincio, in seguito a lavori di canalizzazione abbastanza recenti, la zona non irrigata si ridusse ad un piccolo spazio triangolare, che ha per lati il piede delle colline dal Mincio al Tione, il Mincio ed il canale di Sommacampagna.

Quest'ultimo è una importante opera idraulica, derivata dall'Adige per mezzo del canale dell'Alto Agro Veronese. Viene verso sud-ovest fin presso Valeggio, attraversando il Tione al suo sbocco dalle colline, poi piega verso il sud fin quasi a Pozzolo, di dove, ripiegando a nord-est, torna a passare il Tione e si perde nel Tartaro.

Nel tratto da Sommacampagna a Custoza lambe il piede delle alture e benchè non sia molto largo pure ha tale profondità che non può essere superato che per mezzo dei ponti.

(1) Seriola nel dialetto del paese significa canale.

(*Continua*).

A. Albricci
tenente di artiglieria.

LA CAMPAGNA DEL 1708 SULLE ALPI OCCIDENTALI

Continuazione e fine — Vedi Dispensa VIII

* * *

La perdita d' Exilles non aveva permesso al Médavi, comandante i Francesi in Savoia, di ricavare alcun frutto dai movimenti concertati con il Villars a scopo dimostrativo.

Persistette però nel minacciare le regioni di confine, sperando di impensierire il Duca, ed il 21 avanzò nuovamente a Lanslebourg. Il 22 inviò il generale Grancey con 1000 granatieri e 50 dragoni per Bessans ed il colle di Arnaz in valle di Lanzo, e nello stesso giorno egli stesso salì al Gran Moncenisio con 200 dragoni, aventi in groppa altrettanti fanti, e si portò alla Gran Croce.

Il 23 mosse all'attacco dei trinceramenti dell'Arpan, debolmente presidiati, ma l'arrivo di 1 battaglione del reggimento Schoulembourg condotto, dal poi famoso barone di Leutrum (1) per le alture di Pace Quartier lo obbligò, benchè già padrone della posizione, a ripiegare in fretta a Lanslebourg.

(1) Il barone Federico di Leutrum, una delle personalità più spiccate dell'esercito Piemontese nel XVIII secolo, entrò al servizio del Duca mercè la protezione del Principe Eugenio nel 1706. Prese parte a tutte le campagne del Duca Amedeo II e Carlo Emanuele III. Si distinse a Camposanto nel 1743, difese Cuneo nel 1744. Liberò Alessandria nel 1746 e dopo la battaglia dell'Assietta nel 1747, prese l'offensiva nel Nizzardo. Morì governatore di Cuneo il 16 marzo 1755. — Vedi DABORMIDA. *La battaglia dell'Assietta.*

Similmente senza risultato, altro che la preda di 1000 pecore, il Grancey ritornava dopo essersi spinto sino a Viù.

Il Médavi mandò allora in Tarantasia il generale Mauroy perchè alla testa di 800 dragoni e 100 fanti, si avanzasse in Val d'Aosta. Il 1° settembre costui mosse da Séez, si avanzò alla Thuile, proseguì oltre Pont-Seran, sino alla stretta di Pièrre Coupée dove le milizie gli chiusero il passo. Tentò un aggiramento, ma saputo dell'arrivo dei dragoni del Genovese e del battaglione De Portis spedito da Chiomonte, retrocesse da Séez, ove arrivò il 4 settembre.

L'attività del Médavi fece temère la sua calata il Val Dora per congiungersi al Villars, tuttavia nulla mutò il Duca per questo dei suoi piani, benchè forse dentro di sè si combattessero varie risoluzioni.

Egli infatti scriveva, da Balbotè, a persona ignota il 24 agosto: « L'incertitude ou nous estions sur la force des ennemis et les « mouvement qu'ils auraient pu faire, dans un pay de montagne, « ou le moindre chose trompe les misures les plus justes, nous « avait mis dan une indéterminations, si on entrépreadoit le « siège de ce fort (Fenestrelle) ou non, d'autant plus qu'on ne « vaulait pas se mêtre dans un engagement, pour ne pas ri- « squer les advantages obtenu..... (1).

Ben diversa fu la condotta del Villars che si credette obbligato a spedire ancora 8 battaglioni a Mont Dauphin, al solo annunzio, falso del resto, che la cavalleria alleata si avviava verso Valle di Stura.

* * *

Il forte di Fenestrelle, detto Mutin, perchè Re Luigi XIV lo fece costruire a repressione *de les mutinerie des Ugunots* venne innalzato dall'ingegnere Lapàra, sulla destra del Chisone, in località infelicissima, nell'anno 1697.

Aveva un tracciato poligonale, pur nulla adatto alle forme del terreno, ed era dominato da tutte le alture circostanti.

(1) Archivio di Stato. — Mazzo 14, N. 10

Secondo le strane idee fortificatorie del tempo, non del tutto ancora scomparse oggidì, per le quali si faceva dipendere la resistenza di una piazza da quella di piccole ridotte collocate sulle località dominanti viciniori, il Mutin era circondato da otto opere. Tra esse la più importante era quella del Laux, fortino ottagono stellato, con una torre in mezzo, perchè vietava lo aggiramento del forte per le Bergerie dell'Albergian.

Seguiva la ridotta delle Aiguilles, situata ove ora sorge il forte S. Carlo, dominava il Mutin a 400 metri dai suoi bastioni e consisteva in una robusta torre quadrata, fiancheggiata da un'opera a corona.

La terza ridotta, era quella di Castel Arnand, tuttora esistente, benchè trasformata in colombaia militare; consisteva anch'essa in un'altra torre quadrata. Era in posizione più bassa della precedente e doveva battere il fiume, che la separava dalla piazza.

La quarta ridotta, era sopra quella propaggine del Bric degli Angioli, che avanza sulla destra del Rio Cristove.

Altri due corpi di guardia sorgevano, a portata di facile tra di loro, sulla strada che dal forte conduceva all'Albegian.

Una settima opera a dente stava a mezza via dalla vetta di quell'aspro contrafforte detto la Gran Costa che scende sopra il Mutin (1).

Infine l'ultima, era fabbricata in cima allo sperone ora citato, poteva contenere 100 uomini, ma consisteva in semplice parapetto in sassi. Questa opera riattata ed ingrandita poi dai piemontesi prese il nome di ridotta d'Andour, ed esiste tutt'ora quasi intatta.

Il presidio della piazza di Fenestrelle forte di 500 uomini e di qualche compagnia di milizia, era comandato dal Barrière, prode e risoluto ufficiale.

I magazzini erano forniti a sufficienza di quanto occorreva per sostenere un lungo assedio.

S. A. R. giunto a Balbotè, trovò che il Rehebinder aveva già eseguito l'investimento, con l'occupazione del fortino del Laux. La notte dal 16 al 17, il generale conte di Arrac, ebbe l'ordine

(1) Vedi carta italiana al 50.000

di riconoscere con 600 comandati la ridotta des Aiguilles, ed appostare in quei pressi quanti più uomini poteva. Fu così accertato che se l'opera a corona poteva prendersi con un colpo di mano, per la terra occorreva il cannone.

La notte seguente il colonnello de Villard, che andò a rilevare il conte di Arrac con altri 600 fanti, riuscì per una breccia a penetrare nell'opera a corona, obbligando il difensore a chiudersi nella torre, ma fu costretto a tenersi egli stesso addossato all'esterno del parapetto, perchè il cannone della piazza ne prese a battere lo interno.

L'artiglieria del Duca avanzava celeramente, e già 30 cannoni e 10 mortai erano arrivati a Pinerolo, ed altri 10 erano partiti da Torino il 19 agosto. In questo giorno l'assediato fece una sortita di 150 uomini, appoggiata dal cannone, per riprendere l'opera a corona, ma non vi riuscì. Il fuoco durò due ore, anche i difensori della terra sbucarono fuori offensivamente, ma i piemontesi li respinsero, perdendo 8 morti e 40 feriti.

Durante questa scaramuccia giunsero da Perosa tre pezzi sotto la scorta dei dragoni, destinati a battere le Aiguilles.

Saputo il Duca della intenzione del Villars di condurre le artiglierie di fronte alla Vallette, ordinò che 9 pezzi da Exilles, venissero condotti per il colle delle Finestre al campo del Brown ove infatti arrivarono il 21.

Per impedire al maresciallo francese di introdurre alla spicciolata soccorsi nel forte, due battaglioni scesero da Balbotè a porre il campo sulle rive del Chisone, a cui pure si avvicinarono gli Aiducchi che stavano al Laux.

Il sopracitato giorno, per dar animo alle proprie truppe, scoraggiate dalla forzata inazione, il Villars fece battere la generale alle 17, poscia l'adunata; dopo di che, dalla sua armata spiegata in due linee, partirono degli *urrà* ripetuti tre volte, a detta dei piemontesi. (*fort languissants*).

Quella dimostrazione di gioia, destinata a festeggiare la presa di Tortona, servì agli avversarii per numerare con precisione, ed osservare le forze dei suoi battaglioni.

Il Duca rispose a tale ridicola funzione aprendo il fuoco con una batteria collocata sul versante destro del Chisone a Men-

tulles, sopra la ridotta des Aiguilles, che il 25 a sera venne abbandonata dal difensore.

Il 24 si cannoneggiò Castel Arnaud e anch'esso fu sgombrato nella notte. I piemontesi si stabilirono in quei due posti, malgrado il fuoco del forte, e cominciarono a costruirvi due batterie.

Il Villars spedì altri 3 battaglioni a Barcellonette, continuando ad assistere impassibile all'assedio. Il Duca si portò a riconoscere i luoghi, ed ordinò la costruzione di una strada da Mentoulles alla Aiguilles.

Essa fu compiuta in tre giorni e tre notti, con le due batterie di 15 pezzi della opera a corona, di 8 quella di Castel Arnaud, contemporaneamente 4 cannoni e 4 mortai aprivano il fuoco dalla piana di Champbon.

Questo risultato della generale alacrità fu di buon augurio per la riuscita della impresa e Vittorio Amedeo scriveva in quel giorno: (1). « Les fort Mutin ne mantinerà long temps, et « M. maréchal de Villars aura l'honneur d'èstre temoin que la « prise sera fai e en bonne forme ».

Il 25 i dragoni presero le ridotte più basse, e gli Haiduchi con il concorso di 400 fanti dello Zumjunghen discesi dall'Albergian, penetrarono in quelle collocate sulle pendici della Gran Costa, cominciando dall'assalire la più alta delle due fronti, cioè gli Aiducchi di nord e quelli di Zumjunghen da sud. In tal giorno due altri battaglioni francesi partirono per Barcellonetta.

I piemontesi accamparono la strada coperta, le batterie dell'assedio tacquero perchè colpite dalla fucileria, contro la quale non avevano alzato traverse.

Il 27 le batterie des Aiguilles e di Chateau Arnaud aprirono il fuoco con i primi pezzi arrivatevi, ed incendiarono varii magazzeni rovinando la cisterna, perlochè gli assediati furono costretti con grave pericolo a scendere per acqua nel Chisone.

Il 30 il Barrière mandò avviso al Villars che non avrebbe potuto più oltre reggere al fuoco nemico, che aveva accresciuto i pezzi e li andava aumentando. Il maresciallo francese, che il giorno avanti era venuto a cavallo sino a Pourrieres con gran codazzo di

(1) Archivio di Stato. Mazzo 14, N. 10.

ufficiali, ad osservare gli effetti del tiro sul forte, così gli rispose (1).

« Quand vous serez à ving-quatre heures près d'être emporté, ayant un quantité considérable de poudre, faites tout ce qui sera en vôtre pouvoir pour en rempl r les souteraines. Mettes toutes les pieces de canon en état de être crevées, eu les enterrant à demi; laissez les en mèches en état de durer deux heures, et marchez ensuite vers la redoute du Laux.

« De mon côté, je marcherai avec un gros corps d'infanterie pour vous reçevoir, et pour attaquer les postes des ennimis, pendant que vous attaquérez de l'autre, pour favoriser votre rètraite. Ce parti est seul glorieux pour vous, et vôtre garnison, bien different de la honte de vous rendre prisonnier de guerre ».

Si può osservare che in questo caso l'onta era del comandante dell'esercito, che permetteva sotto i suoi occhi, lo sterminio di una piccola guarnigione senza muovere un dito (2).

Il 30 a mezzogiorno la breccia era aperta ed il Duca faceva intimare la resa, lasciando al difensore mezz'ora di tempo per decidersi, ma non avendo ottenuta risposta ripigliò il fuoco.

Alle 24 il Barrière fece battere chiamata la chiedendo tre giorni di respiro e se il Villars non avesse nulla tentato, allora si sarebbe arreso.

A questa peregrina proposta il fuoco riprese con 21 cannoni e 16 mortai e durò senza interruzione sino all'alba del giorno seguente.

Si avvicinarono allora le scale ed i Piemontesi penetrarono dalla breccia senza resistenza da parte degli assediati.

A spiegazione di questo strano fatto, dopo così tenace difesa vale la pena di citare una lettera del Barriére al Villars, scritta durante la sua prigionia.

Egli racconta, come riunito il trenta in Consiglio di difesa, la maggioranza avesse optato per la resa, parere che egli respinse.

(1) Le maréchal de Villars à M. de Barriére gouverneur de la place de Fenestrelle. Archivio di Stato. Mazzo di Addizione.

(2) Questa lettera fu intercettata dagli alleati.

« I soldati disanimati disertavano, la breccia aperta nel bastione N. 4 era larga 14 tese, nè eravi speranza di chiuderla nella notte, perchè i nemici continuavano a tirare. Il 31 mattino tutti i capitani gli si presentarono chiedendogli la capitolazione, e non avendo egli accettata la proposta invasero il suo alloggio « parlant hautement, contre ma négligence a mèttre en sureté les troupes du Roi, qui allaient pèrir par un assaut que que les ennemis se disposaient a donner; que je ne devais pas m'attaccher a etablir ma gloire particulière, au hasard de perdre un garnison... et autres choses facheuses !!! (1) »

Nella impotenza di resistere alla violenza si chiuse nella sua camera dicendo che lo consegnassero al nemico. In quello stesso istante appunto i granatieri piemontesi penetravano nel forte, ed allora egli si intromise per ottenere una capitolazione.

Resasi Fenestrelle, il Villars avendo visto il campo piemontese indebolirsi (2) temette sempre più il Queiras vi spedì perciò altri 6 battaglioni, e due reggimenti di cavalleria avviò ad Embrun, mentre faceva retrocedere bagagli ed equipaggi a Briancon.

Il 1° settembre marciò con tutto l'esercito a Cesana e vi si fermò qualche giorno per radunare tutti i distaccamenti che aveva in Val Dora, ed abbattere la cinta fortificata del villaggio verso Francia. Il giorno 8 varcò il Monginevra, accampando alla Vachette, dispose guardie a tutti i colli e poscia ripiegò ancora a Briançon.

La perdita di Fenestrelle, e lo sgombero di Val Dora, influirono sulle operazioni del Médavi in Savoia. Trovatosi in tali fatti con il fianco destro esposto, egli dovette ripiegare il 3 settembre a S. Andrè, lasciando 400 uomini al colle della Rue, e 100 ad Aussois.

In questa guisa la situazione strategica era ritornata analoga a quella del principio della campagna, nella quale gli alleati collocati in posizione centrale avevano la facoltà di minacciare a loro posta o la Savoia od il Delfinato, mentre il Villaris con le

(1) Archivio della Guerra. Vol. 2101, N. 31.

(2) Le truppe del Duca da Balbote andarono ad accampare a Mentoules, sul rovescio delle Aiguilles, rimanevano perciò invisibili ai Francesi che credettero in marcia verso il Pinerolo

truppe divise su lunga fronte, non era in grado di prendere alcuna iniziativa

Le truppe francesi il 10 settembre stavano così disposte:

In Savoia il Médavi a Saint Andrè con 18 batt. e 16 squadroni.

Nel Delfinato tra Briançon e Queiras 6 batt., a Guillestre 6 batt., ad Embrun 3 batt., ad Tournaux 7 batt., a Queiras 3 batt., a Seyne 7 squad., a Thorame-Haute 3 batt. e 3 squad., alla Vachette e Briançon 19 batt. e 8 squadroni.

In Provenza 13 batt. e 3 squad.

Nel Nizzardo 3 battaglioni.

Totale 82 batt. e 35 squadroni.

Il Duca di Savoia concentrò le truppe a Mentoules e terminati i lavori di riattamento del forte, e lasciati 18 batt. a guardia di Exilles e Fenestrelle mosse verso la pianura spargendo la voce della sua marcia sopra Demonte.

Il Villars ne ebbe notizia il 20 settembre e lasciato il Chamarande a Briançon con 19 batt., riunì tutte le altre truppe a S. Crépin.

Ottenuto così di separare ancora i francesi in tre gruppi, distanti da Fenestrelle, gli alleati si contentarono di tenerle sul chi vive, molestandoli con piccole scorrerie, ora da un colle ora da un altro, senza però intraprendere nulla di serio, nell'attesa dell'imminente inverno.

Questa soluzione non piaceva alla corte di Francia, ed il Villars cuoceva di aver perduto senza rimessione le due piazze di Exilles e Fenestrelle, perciò assicuratosi nella valle di Barcellonetta, volse il pensiero alle citate fortezze.

Il 7 ottobre scriveva al Chamarande comandante a Briançon chiedendogli il suo parere sulla possibilità di sorprendere Exilles, prima della cattiva stagione.

Il giorno 11 costui rispondeva, tratteggiando il seguente piano, che nulla ha perduto del suo interesse:

1° Le forze nemiche non si possono stimare con esattezza, perchè lo spionaggio è difficile, tuttavia credo alla presenza di 12 batt. tra Fenestrelle e Pinerolo, ed 8 tra Susa ed Exilles, più 400 uomini comandati per ogni regg. tedesco.

2° La neve caduta, per ora non è di ostacolo, ma potrà diventarlo da un'istante all'altro tanto più che non sarà possibile muoversi prima del 20.

3° Per il trasporto dei viveri occorrerebbero requisizioni di muli nel paese, non avendosene presso i comandi disponibili che 40, non compresi quelli dei corpi. Siccome il concentramento di tanti quadrupedi darebbe l'allarme, così la sorpresa è da escludersi. Rimane perciò solo l'attacco di viva forza e per tale operazione il parere di tutti i generali ed il mio è che:

Occorra riunire 50 o 60 battaglioni per poter fare 3 o 4 attacchi contemporanei, con colonne indipendenti.

Uno di 15 battaglioni che verrebbe dalla Moriana a cadere per il Clapièr sulla Tuglia.

La seconda della massima forza attaccherebbe le alture di S. Colombano.

La terza di 4 battaglioni, marcierebbe per la gran strada Oulx-Exilles.

La quarta, di 20 battaglioni, si impadronirebbe delle alture dell'Assietta e del colle delle Finestre (1).

La Corte a cui vennero presentate queste conclusioni, sulla difficoltà dell'impresa, non si arrese che agli argomenti del maresciallo di Catinat opportunamente interpellato.

Al ministro della guerra, che insisteva perchè se non si potevano riprendere Exilles e Fenestrelle, almeno si conservassero Oulx e Cesana, così il vecchio generale rispondeva il 23 ottobre:

« Pour rentre dans le Pragelas, Cesanne ne vaut rien; l'on'a pas le temps d'y faire rien de bon, et les troupes que l'on y mettrait, seraient absolutament exposée a être enlevées, les ennemis y'arrivant par deux routes, et par les quelles il pourraient même conduire des pieces de 4 et de 8. Joignant à cela la sourprise, ce serait une immaginations que de prétendre s'y soutenir » (2).

(1) *Archives de la guerre*, V. 2101-Note.
(2) *Archives de la guerre*, V. 2100, N. 370.

Venuta ben presto abbondante la neve i passi rimasero chiusi, e gli avversari in entrambi i campi presero i quartieri d'inverno « et le maréchal de Villars arriva a la Cour, avec les airs avantageux, qui ne le quittoient jamais, et qui lui réussirent toujours aupres du Roi, qui fût le seul qui crût qu'il avait, fait une belle campagne » (1).

* * *

Così terminò questa campagna tra quelle sino allora combattute la più feconda di risultati per il duca Amedeo, che riuscì ad assicurare le sue frontiere verso Francia. Non egualmente soddisfatto se ne mostrò l'Imperatore, che nessun utile diretto aveva ricavato, dall'aiuto d'uomini e danaro fornito al Savoiardo. Come accennammo le sue brame erano rivolte al Lionese e non nascoste quindi il suo malcontento al Daun quando lo seppe così ben giocato dalla « volpe piemontese. »

Dovette Vittorio Amedeo, inviare in Fiandra presso il principe Eugenio, un suo rappresentante munito di una memoria giustificativa, destinata a convincere gli alleati della sua perfetta buona fede, nella condotta della impresa. Essa suonava in tal guisa: (2).

« Le vedute degli alleati per le operazioni della campagna dal lato del Piemonte parevano mirare ad una invasione della Francia, che per la Savoia si dilatasse verso Lionese, per cavarne delle grosse contribuzioni e prendervi anche i quartieri d'inverno. Ma è stato impossibile eseguire tale disegno.

« I nemici al nostro entrare in Savoia avevano prese tutte le precauzioni sull'Isére ed il Rodano, da Barraux ove il maresciallo di Villars si era condotto per riunirvi le truppe, sino a Lione che aveva guernito di milizie. »

« L'esercito non era affatto forte come doveva essere. Si è sempre rimasti nella ignoranza dei progetti e movimenti dell'esercito del Reno, dei quali tuttavia era indispensabile essere istruiti, per meglio condurre le nostre operazioni. È dunque facile ve-

(1) *Memoires du duc de Saint Simon.*, pag. 151, Vol. 6.
(2) Dal campo di Mentoulles 13 settembre 1708. *Instruction de S. A. R. au baron de Schoulembourg pour son voyage en Flandre.* — Archivio di Stato, Mazzo II.

dere, date queste circostanze, che quando l'esercito anche avesse invasa la Francia, secondo le idee esposte, la cosa si sarebbe ridotta a farvi semplicemente delle scorrerie, ed estorcervi qualche contribuzione giacchè si sarebbe stati ben presto obbligati a ritornarsene, non essendo in forze di stabilirvicisi come sarebbe « stato opportuno, per dare un sensibile colpo al nemico. »

« Noi pensammo dunque che valeva meglio rendere le operazioni della campagna più solide cercando d'impadronirsi del Delfinato, che è al di qua dei monti, e del Pragelato, con l'occupazione dei forti e delle piazze di Perosa, Exilles e Fenestrelle, giacchè queste conquiste avrebbero in seguito, molto facilitato il portare la guerra nel paese nemico, durante la prossima campagna, inoltre da quel lato si *rendeva più sicura l'Italia ed il Piemonte*. Tutte queste considerazioni prevalsero ed hanno fatto prendere la risoluzione di eseguire questo piano, che con l'aiuto di Dio, è riuscito in tutta la sua estensione. »

Il Duca comunicava l'ora citata memoria anche all'inviato di S. M. britannica, lord Palmers, aggiungendo agli altri motivi che « i litigi dell'Imperatore con il Papa, facevano temere agli imperiali di troppo allontanarsi d'Italia e non si poteva inoltre contare sulla permanenza delle truppe prussiane all'armata » (1).

Lo storico Carutti delineando questo tempestoso periodo di storia diceva: « Combattevano e soffrivano i popoli per causa che nulla ad essi caleva, che ai Re soli importava ed alle dinastiche ambizioni serviva. Pure di quei Re, che tanto sangue facevano versare, nessuno ai pericoli ed alle fatiche campali, offriva la persona, ma dalle reggie e dai gabinetti battagliavano intrepidamente.

« Un solo principe a quei rischi non sottraevasi, un solo sovrano capitanava i suoi, le spade, le palle, l'inclemenza delle stagioni sfidando. Questi era Vittorio Amedeo II di Savoia. »

Aggiungeremo che non soltanto come modello di valor personale e disprezzo degli agi, il Duca può citarsi ai posteri, ma

(1) Le ragioni del Duca pare convincessero gli alleati, come appare dalle favorevoli postille, che a titolo di risposta vi apponevano il principe Eugenio, ed il Malbourough.

anche quale naturale esempio di mente equilibrata, e di tenacissimo carattere.

La sua condotta, fra le incertezze di una situazione cangiante, ed il mutevole e tiepido animo del Daun, offre un prezioso insegnamento di coerenza a tutti coloro che possono essere chiamati a condurre operazioni di guerra, specialmente in montagna.

I dettagli delle operazioni non sono esenti da difetti: così si sciupò gran tempo in inutili soggiorni osando; di più, maggiori sarebbero stati i risultati, ecc., ecc., ma bastano a giustificare queste mende la situazione singolare del Duca, capo nominale dell'esercito, mentre il comando di fatto era tenuto dal Daun; nell'animo del quale non sempre poteva far prevalere le sue vedute improntate a feconda rapidità di mosse. I generali in sottordine, educati a scuola metodica, per la più parte in grave età, come il maresciallo austriaco, mal si adattavano ad imprese ardite, per le quali occorre almeno la giovinezza dello spirito per concepirle, se quella del corpo manca per condurle.

L'impiego delle truppe impastoiato da mille regole di precedenza, di turni, di riguardi ai capi, ecc., non poteva in alcun modo favorire la esecuzione di concetti, quali le circostanze e i luoghi avrebbero richiesto.

Infine le difficoltà di rifornimenti venivano a complicare le condizioni per se stesse difficili, di quelle regioni senza risorse.

E. DE ROSSI
Capitano 4° bersaglieri.

NOTA BIBLIOGRAFICA

REGOLAMENTI DI ESERCIZI PER LA CAVALLERIA

La *Revue de Cavalerie* nelle puntate di gennaio e febbraio del decorso anno ha pubblicato uno studio del capo squadrone nella cavalleria francese sig. Silvestre, dal titolo: *Il nuovo regolamento sugli esercizi della cavalleria germanica paragonata al regolamento francese*, nel quale l'autore si propone un doppio intento.

1° Di porre in confronto l'attuale regolamento di esercizi della cavalleria germanica col corrispondente regolamento francese, allo scopo di porne in rilievo le differenze.

2° Di paragonare il regolamento germanico del 1895, col progetto di regolamento del 1893, dal quale l'attuale deriva, affine di poter desumere le attuali tendenze della cavalleria germanica.

Premesso che l'attuale regolamento di esercizi del 1895, è inspirato agli stessi principi generali che troviamo oramai ripetuti nella maggior parte dei regolamenti germanici, e che si riassumono:

1°) Nell'istruire ufficiali e truppa unicamente in vista della guerra

2°) Nell'insegnare e nell'applicare esclusivamente le forme semplici, queste sole potendo riuscire in guerra.

3°) Nel limitare il meno possibile la scelta dei mezzi, agli ufficiali, responsabili dell'andamento e dell'istruzione dei loro reparti.

L'Autore entra senz'altro a prendere in esame le varie parti del regolamento.

Istruzione a piedi.

Mentre secondo il regolamento francese l'istruzione a piedi ha per scopo « di preparare il soldato a muoversi nelle righe e d'insegnarli « l'uso delle armi » secondo il regolamento germanico invece « l'istruzione a piedi deve essere esclusivamente limitata a ciò che è « necessario per l'impiego del cavaliere a piedi ».

Vi è dunque nei due regolamenti una sostanziale differenza nello scopo da raggiungere, alla quale corrisponde una differenza ancor più sensibile nella scelta dei mezzi.

Una conferma di ciò l'autore la riscontra nell'istruzione con la carabina, la quale, secondo il regolamento germanico « dev'essere li- « mitata al suo impiego come arma da fuoco ». Sono proscritti quindi dal regolamento germanico i movimenti di *Presentat Arm* — di *Spall'Arm* e tutti gli altri che da questi derivano, mentre per contro sono esattamente regolamentizzate tutte le posizioni che possono facilitare al tiratore il porto dell'arma durante il combattimento a piedi.

A questo proposito si nota che mentre nel progetto di regolamento del 1893 era detto che « il combattimento a piedi è per la cavalleria « un espediente al quale non bisogna esitare di ricorrere ecc., » nel regolamento definitivo del 1895 la parola « espediente » è stata soppressa.

Ciò è prova dell'importanza che in Germania si dà al combattimento a piedi e dell'impiego giudizioso e fecondo di resultati che dal combattimento a piedi si conta di fare nelle guerre future.

In Francia invece prevale, secondo l'autore, l'opinione che il combattimento a piedi sia contrario allo spirito ed alle tradizioni dell'arma, e quindi tutte le istruzioni, che ad esso si riferiscono, sono trascurate. Occorre perciò a questo riguardo procedere ad una radicale riforma, cominciando dal consacrare all'istruzione delle reclute, come tiratori a piedi, una parte soltanto di quel rilevante numero di ore che attualmente s'impiegano nel far loro eseguire un maneggio d'armi complicato o dei movimenti a righe chiuse.

Istruzione a cavallo.

Comandi.

Nelle evoluzioni, agli ordinari comandi a voce, il regolamento germanico ha aggiunti i comandi di « Allungate » e « Rallentate », i quali si impiegano « allorchè si deve conservare l'andatura pur mo- « dificandone la cadenza ».

Questi due comandi trovano la loro ragione d'essere negli spiegamenti. Il progetto di regolamento del 1893, ad esempio, prescriveva che, trovandosi una colonna al galoppo, lo spiegamento avesse ad effettuarsi senz'altro al galoppo allungato.

Il regolamento del 1895 invece stabilisce per massima che, negli spiegamenti, la testa di colonna debba diminuire di un grado l'andatura. Quando urge far presto, il capo reparto, al comando che indica lo spiegamento da effettuarsi, aggiunge il comando di « Allungate ».

Segnali di sciabola.

Il regolamento ha esattamente disciplinato quanto si riferisce alla manovra con segnali di sciabola.

Il regolamento francese ammette che i capi reparto, oltrechè dei comandi a voce e della sonerie, possano valersi dei segnali di sciabola, ma di questi non ne fissa che un numero troppo ristretto. È necessario quindi che i comandi con segnali di sciabola, sieno stabiliti per tutte le formazioni.

Posto dei comandanti di squadrone.

Secondo il regolamento germanico il comandante dello squadrone (nella massa e nella linea di colonne) cavalca 5 passi avanti e 10 a sinistra del capo plotone di testa, il quale sotto la responsabilità del comandante dello squadrone, è incaricato di mantenere la direzione. Nella colonna di plotone invece, il comandante dello squadrone, si tiene sul fianco ed all'altezza del centro della colonna. Queste prescrizioni sono molto più ragionevoli di quelle del regolamento francese (che pone sempre il comandante dello squadrone dinanzi al capo plotone di testa) imperocchè in tale posizione il comandante dello squadrone, mentre ha modo di dirigere benissimo col mezzo di segnali o di comandi la testa della colonna, può sorvegliare l'insieme del suo squadrone, e far con maggior facilità vedere i suoi segnali o far sentire i suoi comandi, anche ai comandanti dei plotoni che seguono.

Esercizi dello squadrone e del reggimento.

Circa le evoluzioni dello squadrone e del reggimento le differenze più importanti che l'autore riscontra fra i due regolamenti sono le seguenti:

a) Il regolamento germanico prevede il caso, tanto per lo squadrone che per il reggimento, di uno spiegamento nello stesso tempo che si effettua un cambiamento di direzione, il che dà tanto allo squadrone che al reggimento, una somma mobilità, che permette loro di attaccare in una direzione diversa da quella nella quale marciavamo.

b) Per passare dalla colonna di plotoni alla linea spiegata (nelle evoluzioni del reggimento) il regolamento germanico prescrive che gli squadroni che seguono quello di testa, abbiano a guadagnare lo spazio necessario per spiegarsi, per mezzo di un cambiamento di direzione, e quindi si spieghino tosto, portandosi in linea per mezzo di una marcia di fronte.

Questa prescrizione è molto più pratica della corrispondente nel regolamento francese, il quale stabilisce che gli squadroni debbano spiegarsi soltanto quando stanno per giungere sulla linea.

Lo spiegamento diretto della colonna di plotoni non si eseguisce che in caso di urgenza. È necessario quindi che tutti gli squadroni si trovino spiegati al più presto. Il regolamento germanico risponde a questa esigenza, dando al reggimento una formazione in scaglioni col centro avanti, favorevolissima all'attacco, mentre secondo il regolamento francese, gli squadroni corrono il rischio di trovarsi alle prese col nemico, prima di avere abbandonato l'ordine in colonna.

c) Il regolamento germanico del 1895, considera la radunata indietro, dopo la carica, come affatto eccezionale, mentre il progetto del 1893 considerava due sorta di radunate, una avanti ed una indietro.

d) Notevole è la prescrizione che in caso di radunata i cavalieri possano riunirsi ad uno squadrone che non è il loro, se ad esso si trovano più vicini.

Formazioni ed esercizi della brigata.

Le formazioni e le evoluzioni della brigata sono in sostanza le stesse tanto in Germania che in Francia. Il regolamento germanico però ha il merito, in confronto al francese, di una meravigliosa chiarezza e concisione.

Esercizi della divisione.

Secondo il regolamento germanico gli esercizi della divisione hanno per scopo essenziale di « sviluppare negli ufficiali di ogni grado le « qualità essenziali che debbono distinguere ogni comandante di ca« valleria, cioè a dire: Prontezza d'intelligenza — Vivacità di colpo « d'occhio — Intuizione netta della situazione — Prontezza di deci« sione allorchè si tratta di agire di iniziativa ».

Circa il modo col quale gli esercizi della divisione debbono essere condotti, il regolamento comanda

— Di mettere in evidenza il maggior numero possibile di casi di combattimento.

— Di esporre chiaramente l'ipotesi scelta, astenendosi però dal dare istruzioni o prescrizioni intese a regolare tutta una giornata d'esercitazione o tutto un periodo di manovre.

Intesi in tal guisa, osserva l'autore, gli esercizi della divisione costituiscono una reale preparazione alla guerra, imperocchè essi creano le situazioni impreviste, l'unico modo di poter giudicare e sviluppare l'attitudine manovriera dei capi.

Formazioni della divisione.

Circa le formazioni della divisione, le differenze più importanti tra i due regolamenti, si riscontrano nella « Formazione in schiere » che corrisponde al « Dispositivo di combattimento » del regolamento francese. Queste differenze sono le seguenti:

1º Il regolamento francese fissa una brigata per ciascuna schiera. Il regolamento germanico lascia invece all'apprezzamento del generale di determinare la forza della prima schiera, sempre però nel concetto di « assicurare ad essa la vittoria »;

2º Secondo il regolamento germanico, la posizione delle truppe destinate alla 2ª ed alla 3ª schiera varia a seconda del terreno e delle circostanze, mentre il regolamento francese prescrive che la 2ª schiera sia formata in scaglione su di un'ala, e la 3ª sull'ala opposta;

3º Il regolamento germanico non assegna un posto fisso all'artiglieria, mentre il regolamento francese prescrive che questa debba collocarsi 150 metri dietro alla prima schiera.

In conclusione, il regolamento germanico, rifugge deliberatamente da un dispositivo prestabilito. Il generale si regolerà, per la formazione e la distribuzione delle schiere, a seconda delle circostanze.

4º Infine in Germania si tende a restringere sempre più le distanze fra le schiere. Queste distanze che nel progetto del 1893 erano di 200 metri fra la prima e la 2ª schiera, e di 320 fra la 1ª e la 3ª, nel nuovo regolamento sono ridotte rispettivamente a 160 e 240 metri circa.

Il regolamento francese, per contro, stabilisce che la distanza tra la 1ª e la 2ª schiera sia da 200 a 300 metri, quella tra la 1ª e la 3ª da 300 a 400

Istruzione sull'impiego della cavalleria in guerra.

Generalità.

L'impiego della divisione forma oggetto della 3ª parte del regolamento germanico che ha per titolo: « Istruzione sull'impiego della cavalleria in guerra ».

L'autore nota come questa istruzione comincia per posare nettamente i principi generali sui quali è basato l'impiego della cavalleria in guerra,

il quale si fonda in una razionale e giudiziosa combinazione del combattimento a cavallo ed a piedi col concorso dell'artiglieria.

Nella parte che tratta delle « norme generali » la prescrizione relativa « alla ricognizione del terreno d'attacco in tutte le direzioni » è una delle più importanti.

Non bisogna confondere l'esplorazione del terreno di cui parla il regolamento germanico, osserva l'autore, con le pattuglie di combattimento e con gli esploratori del terreno dei quali è pure preveduto l'impiego tanto dal regolamento germanico che dal regolamento francese. Questi elementi, distaccati a breve distanza dal nemico, quando cioè l'ordine di attaccare è già dato, ovvero la decisione è già presa, non hanno che un compito limitato: sorvegliare il nemico ed il terreno immediato.

Al generale di divisione occorre ben altro. Esso ha bisogno di essere esattamente informato sulla configurazione e sulla natura del terreno che gli sta attorno anche ad una certa distanza, poichè i movimenti stessi dell'avversario lo possono trascinare a cambiare la sua direzione d'attacco, e a dover quindi agire su terreni diversi da quelli sui quali aveva portata la sua scelta. Per informazioni di tal natura, l'opera degli esploratori del terreno non potrebbe riescire che tardiva. Bisogna quindi ricorrere ad ufficiali e sottufficiali intelligenti, per i quali questa ricognizione del terreno deve costituire una missione affatto speciale. Questa ricognizione dev'essere iniziata molto per tempo, ed i suoi resultati debbono essere noti al generale prima che egli abbia deciso di attaccare.

Combattimento contro cavalleria

Le norme che il regolamento germanico dà circa il combattimento contro cavalleria, per quanto si riferisce alla formazione ed al modo di condurre l'attacco, non sono in sostanza molto diverse da quelle del regolamento francese.

Il regolamento germanico, contrariamente al francese, tien conto anche del caso dell'attacco improvviso, quando cioè si tratta di cadere sul nemico durante il suo spiegamento. In questo caso l'anzidetto regolamento consiglia di gettare contro il nemico, le unità che sono già spiegate, senza aspettare lo spiegamento dell'intera divisione.

Circa al modo ed al momento in cui lo spiegamento della divisione deve effettuarsi, l'autore osserva come in Francia, specialmente in questi ultimi anni, sia caldeggiato il principio di « restare in massa

« quanto più è possibile, spiegandosi direttamente in linea all'ultimo « momento, quando cioè si è scelta la direzione definitiva dell'attacco ». In Germania invece le tendenze a questo riguardo sono diametralmente opposte, ed il regolamento prescrive che lo spiegamento della divisione debba esser preceduto dal passaggio alla linea di colonne. E ciò bene a ragione.

Infatti, dice l'autore, quali sono gli appunti che si muovono al passaggio alla linea di colonne?

1° Gli squadroni esagerano gli intervalli, e quindi nello spiegamento si verificano dei vuoti nella linea.

2° La linea di colonne non ha facilità di manovra.

Il primo appunto è poco serio. I comandanti di squadrone debbono avere l'occhio abituato a calcolare giustamente gli intervalli. Se quest'occhio non l'hanno, anche nello spiegamento diretto della massa, i vuoti verranno a verificarsi

La difficoltà di manovra della linea di colonne è più apparente che reale. Il cambiamento di direzione eseguito dalla testa di colonna di ogni squadrone è un movimento facilissimo e che permette di cambiare a piacere, sino all'ultimo momento la direzione dell'attacco.

In Francia si discute calorosamente circa l'opportunità degli squadroni di rincalzo, che, nelle manovre, non si pensa menomamente a costituire. In Germania invece il regolamento raccomanda la costituzione di questi squadroni, la cui distanza dalla 1ª schiera è stata ridotta a soli 80 metri.

Questa riduzione di distanza è stata consigliata dalla stessa considerazione che ha portato a ridurre la distanza tra le schiere. Meglio è correre il rischio di vedere entrare prematuramente in azione la 2ª e la 3ª schiera, piuttosto che impegnarle troppo tardi.

I compiti assegnati alla 2ª schiera sono identici nei due regolamenti. L'attacco però contro il fianco della 1ª schiera, il regolamento germanico, prescrive che sia fatto soltanto con qualche squadrone. Tale prescrizione è delle più giudiziose. Un attacco sul fianco della 1ª schiera, eseguito con forze maggiori non può portare che o a far caricare nel vuoto una parte delle forze attaccanti, o ad attirare sopra di sè gli squadroni di rincalzo e la 2ª schiera avversaria

Nulla di notevole nei 2 regolamenti circa ai compiti e all'impiego della 3ª schiera.

Combattimento contro fanteria.

I concetti ai quali s'inspira il regolamento germanico per il combattimento contro la fanteria, sono affatto diversi da quello del regolamento francese. Questo prescrive l'attacco simultaneo, il regolamento tedesco invece consiglia attacchi successivi per scaglioni succedentisi a 200 passi al più.

L'autore sta per il regolamento germanico. — Una carica simultanea, pure arrivando, non disordina una fanteria di sangue freddo. Questa si coricherà, lascerà passare la carica, e quindi comincerà a tirare alle spalle della cavalleria. Ciò non può accadere se gli attacchi succedonsi a breve distanza. Il disordine inevitabile prodotto da una carica, non può essere riparato prima che sopravvenga la carica successiva. Forse sotto questo punto di vista la distanza di 200 passi è eccessiva. Meglio sarebbe gli scaglioni si succedessero a 100 metri

Combattimento contro artiglieria.

I due regolamenti sono d'accordo nell'ammettere l'importanza dell'attacco di cavalleria contro artiglieria, ma il regolamento tedesco entra a questo riguardo in maggiori particolari.

In Francia si carica contro le batterie alla stessa maniera che contro cavalleria o contro fanteria. La carica così non può avere altro effetto che quello di interrompere momentaneamente il tiro.

Sarebbe utile quindi che il regolamento desse delle indicazioni circa al frazionamento della truppa che attacca, e circa ai compiti che a ciascuna frazione competono. Per esempio quali sono le unità o le frazioni che debbono gettarsi sui serventi, quali contro gli avantreni, ecc.

Impiego di grandi masse di cavalleria.

Per la prima volta il regolamento tedesco accenna all'impiego sul campo di battaglia di grandi masse di cavalleria (più divisioni) operanti di concerto. Ciò dimostra che in Germania non si pensa menomamente a rinunziare alla cavalleria sul campo di battaglia, che anzi si studiano tutti i mezzi più efficaci, per ottenere da quest'arma il massimo effetto morale e materiale di cui è capace.

Artiglieria a cavallo — Inseguimento

Nulla da osservare circa alle norme relative all'impiego dell'artiglieria a cavallo, ed all'inseguimento, se non che le prescrizioni del regolamento germanico sono a questo riguardo più formali e più precise.

Combattimento a piedi.

Le norme particolareggiate che si contengono nel regolamento germanico, a proposito del combattimento a piedi rispondono esattamente alle necessità della guerra.

L'opinione, prevalente in Francia, che dinanzi ad una posizione, non girabile, difesa dal fuoco, la cavalleria non possa far nulla di meglio se non dietro-front, per andare a cercarsi altrove il passo, è disastrosa.

La fanteria avanza sotto il fuoco, nè si può ammettere che essa sola abbia il monopolio del coraggio. La cavalleria deve fare anche lei lo stesso, appiedando quando col combattimento a cavallo, non potrebbe ottenere alcun resultato.

Il conto sempre più grande in cui il combattimento a piedi, è oggi tenuto nella cavalleria germanica, non ha per nulla alterata la fede di questa nell'importanza e nel successo della carica. Il soffio ardente di offensiva che spira in tutto il regolamento è di ciò la prova migliore.

Tali sono, per sommi capi, le linee generali del lavoro del maggiore Silvestre, e le osservazioni di maggiore importanza che egli fa a proposito dei due regolamenti.

L'autore è evidentemente un caldo e convinto ammiratore del nuovo regolamento di esercizi germanico, e, forse come tale, egli si trova naturalmente indotto a riscontrare in talune disposizioni di carattere secondario, una portata molto maggiore di quella che non abbia effettivamente preteso di attribuir loro, lo stesso regolamento.

Ciò non toglie però che lo studio del maggiore Silvestre non sia un lavoro molto minuto ed accurato, e che talune considerazioni che egli svolge ampiamente e brillantemente in seguito al raffronto dei due regolamenti, non debbano essere anche da noi ben ponderate e tenute nel debito conto.

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

Tra la Grecia e la Turchia è scoppiata la guerra e si combatte accanitamente. Ecco l'avvenimento che, da quindici giorni, colle sue fasi successive, attrae sopra di sè l'attenzione di tutta l'Europa.

Abbiamo già parlato della tensione dei rapporti fra questi due Stati, dei reciproci armamenti e raccolta di truppe alla comune frontiera, delle bande dei volontari che, verso la metà del mese, dal territorio greco erano passate nel territorio turco ed avevano avuto con le truppe turche sanguinosi scontri.

Le conseguenze non si fecero aspettare. Il governo turco accusò quello greco di favorire le bande (il che era innegabile) e di averle sostenute con truppe dell'esercito regolare (il che era verosimile); per queste ragioni dichiarò guerra alla Grecia e mandò ordine al comandante delle truppe turche si prendere risolutamente l'offensiva

Siccome le potenze avevano ripetutamente dichiarato che l'aggressore sarebbe responsabile di tutte le conseguenze della guerra e che in nessun caso gli permetterebbero di trarre dalla medesima alcun vantaggio, così tanto il governo greco quanto il turco, con Note alle potenze stesse, si sforzarono di persuadere il mondo che l'aggressione veniva dalla parte avversaria; ma di queste Note non terremo conto perchè, a guerra cominciata, poco importa di sapere chi sia stato l'aggressore; la ragione sarà di chi vince. E se mai dovesse avvenire che i frutti della vittoria non potesse raccoglierli intieri, gl'impedimenti verrebbero da tutt'altra causa che dalla colpa di essere stato aggressore.

Le ostilità cominciarono contemporaneamente sulla frontiera tessala, dove stava di fronte il grosso dei due eserciti e su quella dell'Epiro. La flotta greca si divise in due squadre (dell'est e dell'ovest) e cominciò una serie di bombardamenti contro le città turche della costa.

Le prime notizie dal teatro della guerra furono incerte e contraddittorie. Sulla frontiera tessala i turchi ruppero il confine da una parte, i greci da un'altra; si combattè in vari punti, per vari giorni, con grande accanimento e gli uni e gli altri vantarono strepitose vittorie, ma le persone competenti e spassionate erano fin dal principio persuase che, se non scoppiava la rivoluzione in Macedonia, o se gli Stati

balcanici non entravano nella lotta contro la Turchia, questa trovavasi in migliori condizioni della sua avversaria, sia per i rapporti numerici delle truppe in campo, sia per il loro armamento, sia per le posizioni che esse occupavano.

Si aggiunga che, contando appunto sulla rivoluzione e nell'intento di favorirla, i greci avevano ripartito le loro poche forze fra l'Epiro, la Tessaglia, le bande, le truppe da sbarco, ecc., ecc., mentre i turchi le tenevano riunite sul punto strategico principale.

Così avvenne che, mentre i greci ottenevano parziali successi nell'Epiro, senza però riuscire a sollevare le masse della popolazione, mentre la loro flotta dell'ovest bombardava Prevesa e quella dell'est bombardava gli scali del golfo di Salonicco, mentre sulla stessa frontiera della Tessaglia, in vari punti, i greci fattisi assalitori ottenevano parziali successi, il grosso dell'esercito turco, comandato da Edhem pascià, s'impadroniva del passo di Meluna sulla principale linea d'invasione che mette a Larissa, e qualche giorno dopo, battuto il grosso dell'esercito greco a Mati, sboccava liberamente nella pianura della Tessaglia ed entrava a Larissa abbandonata dai greci.

* * *

Le cose al momento in cui scriviamo sono a questo punto. I greci vinti si raccolgono a Farsaglia ove sperano di opporre un argine all'invasore. Vi riusciranno? Il nemico lascierà loro il tempo di ordinarsi a questa seconda difesa?

Per rispondere con qualche fondamento, bisognerebbe conoscere tanti particolari che non conosciamo della situazione materiale e morale delle due parti; ma, lasciando l'avvenire e giudicando il passato, si può affermare che, per il miraggio della rivoluzione, i greci si sono lasciati indurre a commettere un grande errore: la divisione delle proprie forze.

La linea principale d'operazione passa dalla Macedonia per la Tessaglia e non già per l'Epiro. È per Larissa e non per Arta che si marcia su Atene.

Quando le forze greche fossero battute nei piani di Farsaglia e dovessero provvedere a trattenere alla meglio il soverchiante invasore sulla linea difensiva dell'Othrys, che cosa potrebbero fare poche migliaia di greci nell'Epiro, anche se giunti a Janina e di là operanti verso Monastir?

Lo stesso errore che è stato commesso dalla Grecia nella partizione delle forze terrestri, si è ripetuto in quella delle forze marittime.

Delle tre corazzate di cui la Grecia dispone, una con varie torpediniere fu mandata nel golfo di Arta, per attaccare Prevesa e le altre città o villaggi di quella costa, mentre, a parer nostro, la Grecia avrebbe dovuto profittare della propria superiorità sul mare per cercare la flotta turca, metterla fuori combattimento se avesse ardito mostrarsi e quindi tendere a Salonicco in concorso con la gran massa dell'esercito greco. Se poi la flotta turca fosse rimasta inattiva, dirigersi a Salonicco, subito, con tutte le forze, senza perdersi in obbiettivi secondari.

Solamente con un intimo legame tra le forze marittime e le terrestri, con un'azione a massa, energica, decisa, la Grecia avrebbe avuto qualche probabilità di ottenere vittoria sul suo nemico tanto superiore in numero. Invece pare che abbia fatto di tutto per disseminare le poche forze di cui disponeva e trovarsi quindi impotente, nonchè all'offesa, anche ad una efficace difesa.

Le ultime notizie accennano è vero a successi ottenuti dalla squadra dell'est nel golfo di Salonicco; ma questi successi, oltre all'essere naturalmente minori di quelli che avrebbero potuto ottenersi colla flotta riunita, perdono molto del loro valore morale giungendo dopo la sconfitta delle truppe greche in terraferma; quanto al loro valore materiale, se non si riesce a tagliare la linea principale di comunicazione dei turchi che svolgesi da Salonicco lungo la costa, si sarà sempre fatto ben poco, per quanto danno siasi recato a villaggi e città con i bombardamenti.

* * *

Lo stesso giorno in cui giunse notizia delle ostilità scoppiate fra la Turchia e la Grecia, il governo italiano diede ordini a due battaglioni ed una batteria da montagna di partire per Candia.

I battaglioni partenti furono uno del 36° fanteria ed uno dell'8° bersaglieri, portati sul piede di guerra; la batteria su sei pezzi. Scelta e animata la truppa, entusiasmati gli ufficiali. Partendo dalle rispettive guarnigioni ebbero dal popolo dimostrazioni di affetto ed auguri di fortuna e di gloria.

Nella notte dal 19 al 20 passarono per la stazione di Roma, ove molti ufficiali ed altre persone li aspettavano, e il colonnello Strani, di stato maggiore, portò loro il saluto del Ministro della guerra.

La sera del 20 s'imbarcarono a Napoli sui piroscafi *Arno* e *Indipendente* espressamente noleggiati e salparono per Candia accompagnati dagli auguri dell'esercito e del paese.

Gl. ultimi telegrammi recano che queste truppe sono giunte a destinazione il 26 e che il battaglione di fanteria doveva sbarcare mezzo a Candia (città) e mezzo a Hierapetra; ma poi, il mare grosso presentando difficoltà per lo sbarco a Hierapetra, è sbarcato tutto a Candia. Il battaglione bersaglieri e la batteria sono sbarcati alla Canea.

La situazione nell'isola di Candia è sempre la stessa: i Turchi raccolti nei centri della costa; gl'insorti padroni del resto dell'isola; le squadre intorno all'isola per mantenere il blocco; le truppe internazionali a gruppi su vari punti della costa, per tenere a freno i Turchi e gl'insorti.

Ed ora lasciamo la Grecia per venire a noi.

* * *

Il 14 novembre s'aggiornò il Parlamento per le vacanze pasquali. Si riaprirà il 4 maggio e il primo progetto all'ordine del giorno è quello sull'ordinamento dell'esercito.

Prima che la Camera si aggiornasse fu distribuito ai deputati un progetto di legge col quale il Governo è autorizzato ad inscrivere, nella parte straordinaria del bilancio della guerra per l'esercizio finanziario 1897-98, la somma di lire 15,750,000, da ripartirsi in vari capitoli del bilancio per le seguenti cause: nuovi a zi per fucili e moschetti, carta topografica, approvvigionamenti di mobilitazione, artiglieria di grande portata, strade ed opere militari, forti di sbarramento, poligoni d'artiglieria e cavallerizze, materiali del genio, materiali d'artiglieria, costruzione d'una caserma per cavalleria in Firenze, opere di fortificazione a Spezia.

— Il 17 corrente le Commissioni del Senato e della Camera, col solito cerimoniale, si recarono alla reggia per presentare a S. M. il Re gl'indirizzi di risposta al discorso della Corona.

A capo della Commissione del Senato era il presidente onor. Farini, a capo di quella della Camera il presidente on. Zanardelli.

S. M. il Re, in divisa di generale, circondato dai ministri Di Rudinì, Venosta, Brin, Costa, Pelloux, Branca, Gianturco e Prinetti, e dalle sue Case civile e militare, udita la lettura dell'indirizzo del Senato, fatta da S. E. Farini, rispose:

« *Signor Presidente.* Sulla valida ed efficace cooperazione del Senato del Regno Io farò sempre larghissimo assegnamento: e una lunga esperienza mi assicura che non mi mancherà in avvenire.

« Nondimeno io ringrazio il Senato che, per suo mezzo, ancora una volta me ne fa solenne promessa.

« La solerte cooperazione dell'Alto Consesso, nel quale splende tanta luce di sapienza, varrà a rendere sempre più autorevole ed efficace l'importante lavoro legislativo al quale è chiamato dal Mio Governo, ed a conseguire quegli alti e benefici intenti che il paese da lungo tempo attende

« Dal vostro fermo volere e dalla sicura concordia dei poteri costituzionali dipende la prosperità della Patria ».

All'indirizzo della Camera dei Deputati, lettogli da S. E. Zanardelli, il Re rispose:

« *Signor Presidente.* I sentimenti che Ella mi manifesta, a nome della Camera elettiva, sono per Me di grande conforto.

« Essi mi affidano che, col volere concorde degli eletti del popolo non tarderemo ad assicurare e consolidare la prosperità della nostra amatissima Patria.

« Si ponga la Camera all'opera e risolva con sollecitudine i gravi problemi che più da vicino c'incalzano.

« La Nazione deve aver fiducia nel senno e nella virtù degli eletti che ha mandato, nei recenti comizi, a rappresentarla in Parlamento. E non è minore la fede che Io ripongo nella rappresentanza popolare la quale, non posso averne il menomo dubbio, riuscirà degna della sua altissima missione ».

* * *

Il 22 aprile, mentre S. M. il Re in vettura scoperta, col primo aiutante di campo, generale Ponzio Vaglia, si recava alle corse delle Capannelle, giunto due chilometri circa da porta S. Giovanni, un individuo, dall'apparenza operaio, avvicinatosi rapidamente alla carrozza, vibrava contro S. M. un colpo di pugnale, che S. M. evitò col braccio destro.

Detto individuo fu immediatamente arrestato.

Quest'esecrando delitto commosse la capitale e tutta l'Italia. Grandiose, straordinarie furono le dimostrazioni di affetto improvvisate dalla popolazione in questa e in tutte le città del Regno a S. M. il Re e alla Reale Famiglia.

Sicchè l'attentato di un pazzo ad altro non servì che a provare ed a riaccendere maggiormente l'amore degli italiani per Casa Savoia.

Non ci è possibile enumerare gl'indirizzi e i telegrammi pervenuti in quest'occasione a S. M. da sovrani, da principi, da governi, da municipi, da sodalizi di ogni specie, ma non vogliamo tacere dell'attestato di devozione e di affetto dato al Re dal Parlamento.

Il 27 si presentarono alla reggia e furono ricevute da S M. il Re le deputazioni della Camera e del Senato recatesi a congratularsi per lo scampato pericolo. Molti senatori e deputati si erano uniti alle rispettive presidenze.

Parlarono gli on. Farini è Zanardelli, esprimendo al Re l'esultanza del paese e stigmatizzando l'opera dell'infame delinquente.

S. M. rispose che tutto aveva dimenticato di fronte alle straordinarie testimonianze d'affetto che da tutta Italia aveva ricevuto, e che in questa occasione i vincoli tra popolo e Re si erano stretti sempre più.

***

Fra le più importanti disposizioni d'interesse militare emanate nel mese notiamo le seguenti:

Il Ministero ha determinato che tutti gli attendenti di ufficiali montati abbiano in distribuzione, indipendentemente dal pastrano o cappotto o mantellina, due tenute di tela (*giubba* e *pantalone*) e due tenute di panno (*berretto*, *giubba* e *pantalone*) in modo che, usandone una per il servizio di scuderia, ne abbiano sempre un'altra pulita ed in buono stato di servizio per montare a cavallo e per la libera uscita.

Il Ministero ha avvertito che sulle maniche dei cappotti d'artiglieria e su quelle dei pastrani da artiglieria, da cavalleria e da treno del genio non debbono essere attaccati distintivi di cariche speciali, i quali rimarrebbero coperti dalla mantellina.

Venne stabilito che i militari di truppa i quali per essere ammessi nelle regie truppe d'Africa rinunziarono ad un grado o ad una carica e che sono ritornati in Italia, debbono essere reintegrati nel grado o nella carica che rivestivano prima della loro partenza per l'Eritrea.

Si è prescritto che gli inscritti della leva sulla classe 1877, o di leve precedenti, i quali fossero, dal 1° aprile corrente fino al tempo della chiamata alle armi della classe predetta, arrolati in 1 categoria ed avviati dai consigli di leva, ai distretti militari, siano presso i medesimi sottoposti subito ad accurata visita e, se confermati idonei, avviati in licenza straordinaria con obbligo di ripresentarsi allorchè saranno chiamati alle armi i militari della stessa classe 1877

In caso di riconosciuta inabilità, i predetti inscritti saranno trattenuti al distretto e proposti subito per la rassegna speciale.

Il Ministero ha determinato che i sottufficiali d'artiglieria da costa e da fortezza, delle compagnie operai e dei veterani d'artiglieria facciano uso di pantaloni di panno senza sottopiedi, corrispondenti per foggia a quelli dei caporali e soldati delle stesse specialità, anzichè dei pantaloni prescritti per i sottufficiali dell'artiglieria da campagna.

In seguito al Regio Decreto 26 novembre 1896 che stabilisce il servizio del casermaggio militare ad economia nel II e nel IV corpo d'armata da attuarsi colle norme del regolamento 17 febbraio 1895 e dell'istruzione relativa, il Ministero ha determinato che pel funzionamento pratico del servizio nei predetti corpi d'armata, al cessare delle attuali imprese siano istituiti:

Nel II corpo d'armata un magazzino principale in ciascuno dei presidi di Alessandria e Cuneo.

Nel IV corpo d'armata un magazzino principale in ciascuno dei presidi di Piacenza e Genova, ed un magazzino succursale in cadauno dei presidi di Parma, Pavia e Savona.

Negli altri presidii dei due corpi d'armata provvederanno al servizio del casermaggio, giusta l'art. 3 del citato regolamento, i comandanti dei presidi stessi.

Ad evitare l'inconveniente, talvolta verificatosi, che il panno di cui è rivestita l'asticciuola di ferro tondo della lanterna da campo si stacchi e rimanga nella canna del fucile modello 1891, il Ministero ha deciso far sostituire il panno stesso con un *cordoncino di filo di canape straforzinato*, avvolto tutt'intorno all'asticciuola ed avente i due capi fissati con rosette metalliche.

Per speciali esigenze di mobilitazione, il Ministero ha determinato che gli uomini di truppa d'artiglieria da costa e da fortezza (*esercito permanente e milizia mobile*) abbiano nel fregio del berretto e del chepì il numero della compagnia, come sulla nappina, anzichè quello della brigata.

A maggiore schiarimento delle disposizioni contenute nel N. 10 della Circolare N. 115 dello scorso anno, il Ministero ha determinato che agli ispettori provinciali del tiro a segno nazionale, se ufficiali in congedo, spetti sempre l'indennità di trasferta di primo grado, quando si recano in missione per ordine del Ministero.

Con riserva di pubblicare nel prossimo maggio la consueta circolare annuale indicante la data delle varie mute negli stabilimenti bal-

neari militari e stabilimenti civili che hanno offerte riduzioni nei prezzi al personale dipendente dall'amministrazione militare, il Ministero ha reso noto fin d'ora nel *Giornale militare* le facilitazioni cortesemente concesse dalla direzione dello stabilimento di Montecatini agli ufficiali ed alle loro famiglie.

*
* *

Venne pubblicato un R. Decreto per l'esecuzione della legge 24 dicembre 1896 relativa al matrimonio degli ufficiali del R. esercito.

Vennero inoltre pubblicate nuove norme da seguirsi per l'anticipazione degli assegni ai corpi;

Nuove varianti all'istruzione per le esercitazioni di combattimento;

Modificazioni alle lezioni di tiro ordinario per le società di tiro a segno nazionale;

Nuove norme per la sistemazione dei conti e degli ufficiali destinati in Africa;

Nuove aggiunte e modificazioni all'istruzione per la chiamata in servizio della milizia comunale.

Sono stati pubblicati in quattro fascicoli distinti i nuovi caricamenti dei carri delle batterie da 7 a cavallo.

Venne pubblicata l'istruzione sulla fortificazione campale, che costituisce il volume 5° di una nuova collezione delle istruzioni del genio.

A parziale esecuzione di quanto prescrive il regio decreto dell'11 marzo scorso saranno il 20 maggio p. v. chiamati alle armi i militari di 1ª categoria della classe 1872 ascritti alla fanteria di linea (eccettuati quelli provenienti dalle compagnie permanenti dei distretti), ai bersaglieri e quelli ascritti alle compagnie di sanità e di sussistenza, appartenenti ai distretti militari di Cagliari e Sassari.

Sono dispensati dalla chiamata quei militari, i quali, essendo stati nei presidi d'Africa, abbiano prestato un servizio sotto le armi, maggiore di quello prestato dagli altri tutti della loro stessa classe nell'arma di fanteria

Col *Bollettino ufficiale* sarà provveduto per la chiamata degli ufficiali di complemento, i quali si presenteranno al distretto della Sardegna, cui sono effettivi, per coadiuvarvi il personale nel ricevimento, equipaggiamento ed invio ai corpi dei richiamati di truppa.

I richiamati, verranno dai corpi o riparti rinviati ai rispettivi distretti in modo da essere congedati non più tardi del giorno 8 giugno.

*
* *

Vennero pubblicate le seguenti prescrizioni relative alle *Grandi manovre, manovre di campagna, esercitazioni di cavalleria* per il corrente anno.

Grandi manovre. — Si svolgeranno dal giorno 10 al 21 settembre fra il Chiese e l'Adige, e vi prenderanno parte le seguenti truppe:

a) i corpi d'armata III e V nella loro formazione organica; *b*) una divisione di cavalleria; *c*) una divisione di milizia mobile formata di quattro reggimenti fanteria e di due battaglioni bersaglieri.

Il Ministero si riserva di designare il direttore superiore delle grandi manovre, e i comandanti delle grandi unità, e di impartire a suo tempo ulteriori disposizioni.

Manovre di campagna. — Negli altri dieci corpi d'armata si svolgeranno colle norme vigenti le manovre di campagna dal 10 al 21 settembre incluso. Per le truppe stanziate in Sardegna dal 20 al 31 maggio.

Esercitazioni di cavalleria. — I reggimenti di cavalleria che non prendono parte alle grandi manovre saranno riuniti per alquanti giorni nelle località prescelte dai comandanti di corpo d'armata per eseguire evoluzioni di reggimento e di unità superiori.

Manovre coi quadri. In applicazione a quanto è prescritto per le manovre coi quadri al N. 118 dell'*Istruzione* per le esercitazioni di combattimento, il Ministero ha determinato che, ad anni alternati, dopo il congedamento della classe anziana, si eseguiscano manovre coi quadri in tutti i corpi d'armata, secondo un riparto pubblicato dal *Giornale militare* e nei limiti di spesa ivi assegnati ad ogni corpo d'armata

Annualmente poi e giusta disposizione che verranno date dal Ministero, avranno luogo: 1° esercitazioni d'assedio coi quadri; 2° manovre coi quadri di cavalleria; 3° viaggi d'istruzione di cavalleria; 4° viaggio di stato maggiore.

Le esercitazioni di assedio coi quadri si eseguiranno nei corpi d'armata, II, V e XII nell'epoca che i rispettivi comandanti crederanno di stabilire.

Le manovre coi quadri di cavalleria si svolgeranno nei corpi d'armata II e X dopo il congedamento della classe anziana con ufficiali della 2ª ed 8ª brigata di cavalleria.

Il viaggio di istruzione di cavalleria avrà luogo prima delle manovre di campagna sotto la direzione dell'ispettore della cavalleria, secondo le proposte che questi inoltrerà al Ministero.

Il viaggio di stato maggiore si effettuerà per cura del comando del corpo di stato maggiore nell'epoca e colle modalità che saranno dal comando stesso stabilite

*
* *

Al fine di porgere il mezzo agli ufficiali subalterni di complemento del genio, appartenenti a tutte le specialità, escluso il treno, di perfezionare la loro istruzione teorica e pratica e di prendere conoscenza delle principali innovazioni più recentemente introdotte nei vari servizi dell'arma, il Ministero ha determinato di ammettere quelli che ne faranno domanda a prestar servizio, con assegni nei reggimenti per un periodo di tempo non minore di tre mesi.

Gli ufficiali dovranno indicare esplicitamente nella loro domanda la durata del servizio e la data colla quale intenderebbero iniziarlo, ed il Ministero si riserva di soddisfare le loro domande nei limiti consentiti dalle esigenze del servizio.

Essi verranno assegnati ai reggimenti della specialità alla quale appartengono, ed i loro nomi saranno pubblicati sul *Bollettino delle nomine* coll'indicazione del reggimento al quale verranno destinati ed il giorno in cui dovranno presentarsi.

Venne aperto fra i sottufficiali dei reggimenti d'artiglieria da campagna a cavallo, e da montagna, un concorso per 20 posti di sottotenenti di artiglieria (treno).

Per essere ammessi a tale concorso i sottufficiali debbono soddisfare alle seguenti condizioni:

a) essere celibi o vedovi senza prole, o se ammogliati provino di possedere la rendita prescritta per i sottotenenti dalla legge 24 dicembre 1896 sui matrimoni degli ufficiali;

b) compiano non meno di 5 anni e 6 mesi di anzianità nel grado di sottufficiale al 1° giugno 1897;

c) non superino l'età di 27 anni e 6 mesi al 1° luglio 1897.

I sottufficiali che intendono concorrere dovranno presentare regolare domanda per scritto al rispettivo comandante di reggimento.

Il Ministero ha determinato che le destinazioni degli ufficiali contabili siano regolate d'ora in poi dalle seguenti norme:

I sottotenenti contabili di nuova nomina sono tutti assegnati ai reggimenti delle varie armi e debbono rimanervi non meno di quattro anni indipendentemente dalla loro promozione al grado di tenente.

Gli ufficiali subalterni contabili, prima della loro promozione a capitano devono essere stati addetti per non meno di due anni ad ognuno dei seguenti servizi: *ufficiale pagatore od ai conti, ufficiale di matricola, ufficiale di magazzino.*

L'esame per la promozione a capitano è uguale per tutti; occorrendo, può essere preceduto o susseguito da un esperimento nella carica di direttore dei conti o di consegnatario di un panificio da parte degli ufficiali sui quali le commissioni d'avanzamento non potessero pronunziarsi in modo esplicito.

Di massima i capitani nuovi promossi sono destinati alla carica di direttore dei conti od a quella di consegnatario di un panificio; ad ogni modo dovranno avere esercitata una delle due cariche per quattro anni almeno prima della loro promozione al grado di maggiore computandovi il tempo in cui ne abbiano esercitato le funzioni da tenente con buon esito.

Nei corpi le destinazioni alle varie cariche, tranne quella di direttore dei conti, sono fatte dal comandante del corpo

Per sopperire alla deficenza di ufficiali subalterni che si verifica nei reggimenti dell'arma di cavalleria, il Ministero ha determinato di chiamare temporaneamente in servizio alcuni ufficiali subalterni di complemento dell'arma di cavalleria per un periodo non inferiore a sei mesi e con gli assegni dovuti al loro grado.

Gli ufficiali predetti, di qualunque anzianità, i quali intendessero di assumere tale servizio, dovranno rivolgere analoga domanda al Ministero, per mezzo del rispettivo distretto militare, indicando anche il reggimento dell'arma cui preferirebbero essere assegnati.

Le domande di cui trattasi dovranno pervenire per via gerarchica al Ministero non più tardi del giorno 31 maggio.

Roma, 29 aprile 1897.

x.

RIVISTA DEI PERIODICI MILITARI

Rivista di fanteria

Marzo 1897. — *I due metodi della Rivista di fanteria e della scuola di Parma per l'istruzione delle reclute.*

Sotto il facile velo dell'anonimo si cela l'autore di questa scrittura che appartiene ad una fra le più forbite, dotte e geniali penne dell'esercito nostro; epperciò lo studio merita particolare considerazione per le idee che tratta e per la novità dell'argomento tolto in esame. Da parecchi anni a questa parte l'istruzione delle reclute ha preso una via più sciolta per razionalità ed efficacia di metodi. Su questa traccia la *Scuola di Parma* ha proposto un metodo nuovo per l'istruzione ginnastico-militare dei giovani soldati; ed è giusto e logico che di questo nuovo metodo si sia fatta appunto banditrice la *Scuola centrale di tiro*, come quella che più d'ogni altra deve fissarsi nei vantaggi che dall'educazione ginnastica derivano all'esercizio del tiro, fedele al principio del colonnello Campbell: *Che il tiro è un esercizio ginnastico.*

Pure, al primo passo ardito, altri debbono seguirne che lo migliorino e l'assicurino nella nuovissima via; ed il meglio deve appunto scaturire dai raffronti, dalla pratica, e dalla restituzione del metodo ai primi principi che lo governano. Sino dal marzo 1894, la *Rivista di fanteria*, proprio dal medesimo autore della scrittura odierna, si era fatta antesignana del novello sistema di educazione militare. Oggi l'autore pone a raffronto il suo studio passato con le prescrizioni dell'odierno metodo proposto dalla *Scuola di tiro*, propone riforme e ricava utilissimi ammaestramenti, con quell'efficacia di giudizio, spontaneità di argomentazioni e rigore di logica che è suo pregio e distintivo.

Lo studio sarà continuato nei prossimi fascicoli.

Alcune idee sulla fortificazione. Appunti per una conferenza reggimentale.

Rileviamo da questo studio alcuni principi che ci sembrano maestrevolmente esposti e tuttavia non mai abbastanza presenti alla memoria L'uno riflette l'esagerazione del principio della fortificazione che impegna intorno ad esse più truppe di quante si convengono e tali da compromettere il risultato definitivo della vittoria sui campi di battaglia; principio derivato anzitutto dall'opera poliorcetica del generale Brialmont nel Belgio, e sul quale anche i più ortodossi discepoli del celebre generale mostrano assolutamente di ricredersi.

« L'étude que nous venons de finir, scrive di questi giorni il capitano « Millard, n'a pas pour but de démontrer que la fortification constitue « l'élément *unique* de la défense des Etats, mais seulement que les places « fortes sont toujours utiles à une armée qui, en présence d'une invasion, « vent rétablir à son avantage l'équilibre des forces détruites dans les pre- « miers rencontres; qu'elles sont indispensables à une armée qui, trop « faible pour tenir la campagne sans s'exposer à una destruction certaine, « doit atteindre des secours pour reprendre l'offensive; qu'elles ne sont « nuisibles que si les généraux ne savent pas s'en servir ». Ed è questo appunto il caso del Belgio, cioè uno stato neutrale che non ha da fare nè da temere la guerra per conto proprio e solo può diventare campo di una invasione nel caso di guerra fra Germania e Francia. Epperciò la difesa dello Stato nel Belgio devè essere ordinata in guisa da permettere *all'esercito tutto intiero* di trattenere l'invasione tedesca finchè arrivino in soccorso i Francesi, o di trattenere li Francesi finchè arrivino i Tedeschi. Per il Belgio adunque, l'idea di raccogliere tutto l'esercito dentro un sistema di opere è razionale, perchè la massa belga sarà sempre una frazione cui solo importerà di guadagnare del tempo. Non si possono quindi che possedere idee assolutamente false sulla natura dell'arte della guerra, per non comprendere che non si guadagnano le battaglie decisive se non con i soldati che marciano e con i cavalli che galoppano; e che è parimenti assurdo il credere che sia del tutto sconveniente appoggiarsi alle fortezze sia al principio, sia durante, sia alla fine della campagna.

Come al solito *in medio stat virtus.*

L'articolista riassume infine le prerogative di teatro di guerra razionalmente apparecchiato a difesa:

a) Aver protetto con opere i punti che racchiudono qualche cosa cui importa notevolmente di non lasciar cadere nelle mani del nemico; e qui occorrono le fortificazioni potenti;

b) aver sbarrata la frontiera in modo che il nemico non possa superarne gli sbarramenti prima che la nostra mobilitazione sia compiuta; e qui occorrono, in genere, le fortificazioni meno potenti;

c) Aver diviso il teatro di guerra in due campi; uno dei quali *offensivo* dove si disegna di portare l'esercito e quindi non occorrono le forti-

ficazioni; e l'altro *difensivo* dove non andrà l'esercito e quindi occorrono le fortificazioni di varia potenza, a seconda del vario scopo cui debbono servire.

Il cavallo ai capitani di fanteria.

La permanenza nel grado di capitano nei tempi normali è di dieci anni, almeno, e può giungere a dodici ed anche più. Il dare il cavallo a tutti, senza distinzione tra il più anziano e l'ultimo promosso è forse troppo, il darlo ha nessuno è ancora peggio, per non dire impossibile. A quale punto della sua carriera si dovrà dare il cavallo al capitano di fanteria? Al capitano che raggiunge o supera l'ottavo anno di grado si dovrebbe concedere l'uso del cavallo con relativa indennità e razione foraggio. Tale limite di anzianità di grado si potrebbe abbassare, fino a farlo corrispondere a quello del sessennio, quando la media età dei capitani fosse piuttosto elevata.

Per le nostre idee nell'artiglieria.

Cronaca. — *Spagna.* — *Forze militari nelle Colonie.* — *Cuba.* — *Filippine.* — *Porto Rico.* — *Riassunto totale.*

Journal des Sciences Militaires.

Aprile 1879. — *Il pericolo delle milizie.*

Nella sostanza questo studio risponde alle necessità di un libro; vale a dire a la trattazione delle varie fasi storiche di formazione delle milizie, in rapporto all'ambiente politico, sociologico ed economico. Vi si accinge il generale Lewal, che desidera di compire in questa guisa la sua trilogia *Contre le service des deux ans.* — *Contre le service d'un an.* — *Contre l'anéantissement de l'armée.* Egli preludia con l'esame delle caste guerriere permanenti nell'antico Egitto, degli eserciti regolari dell'Asia, con il servizio militare nell'Ellade ed a Roma.

Parlamento ed esercito. — La questione del comando in capo.

Rapporto del generale Scobelef sulle grandi manovre dell'esercito tedesco nel 1879. — L'azione dell'artiglieria — Difesa — Attacco — Rifornimento delle batterie — Truppe del genio — Allegati. Istruzione per il combattimento difensivo della fanteria — Doveri dei grandi comandanti — Doveri dei capi in sottordine — Ordine di un comandante di corpo d'armata tedesco. — Il combattimento della fanteria e la condotta del fuoco nell'offensiva — Delle manovre in generale — Razione dei cavalli di truppa di cavalleria e di artiglieria.

Montenotte e Cherasco.

Dall'inizio delle operazioni, Napoleone, nettamente mette in evidenza il suo concetto operativo: trovi o non trovi gli imperiali sul suo cammino, egli desidera di trattare con la Sardegna. Egli perciò non ha bisogno di ricordare le operazioni che hanno dato origine allo scacco di Maillebois, nel 1745, e che potrebbero riprodursi, qualora egli avesse dato soverchio o ligio ascolto alle prescrizioni del Direttorio.

Per Napoleone non v'ha discussione di sorta; una volta iniziate le operazioni della campagna attraverso la depressione degli Appennini, egli ha libertà o di sprofondarsi nella Lombardia, all'inseguimento degli imperiali, o di marciare diretto contro la cittadella di Torino. Successivamente egli ha già divisato di eseguire i due disegni seguenti:

1° Separare gli alleati occupando Savona e minacciando di troncare la strada da Torino a Mondovì, facendo dimostrazioni verso Genova e Alessandria;

2° Occupare una posizione centrale e mettere gli austriaci fuori di azione, per una o due settimane almeno;

3° Occupare Ceva;

4° Marciare contro Torino. In questi concetti di azione Bonaparte rapidamente agisce. Completa l'*amalgama* delle sue truppe e rinforza le sue divisioni di prima linea, organizza solidamente i suoi avamposti, moltiplica le ricognizioni e si mostra desiderosissimo di notizie. La situazione politica del Piemonte, di Genova e di Milano, il lievito del *giacobinismo* e la presenza degli agenti francesi a Genova (*morandisti*) rende il servizio di informazione spedito, completo ed esatto. Mentre che Colli e Beaulieu sono schierati dietro le parti meno praticabili del massiccio appenninico lasciandosi per ciascuno sguarnito un fianco per la depressione di Savona, Bonaparte occupa quest'ultima per mezzo di una forte avanguardia. Una linea di avamposti è fittamente distesa da Voltri al colle di Melogno, si che a gran torto la leggenda rincara le dosi in favore del Rampon. Seguono delle scaramucce al 4, al 9 aprile ed al 10 aprile: Bonaparte non perde però un istante e si accinge a rovesciare 25,000 uomini nello spazio sguarnito fra Montenotte, Dego e Montezemolo. Per Bonaparte il combattimento di Montenotte non rappresenta che un episodio, tanto è vero che non vi assiste: egli corre invece in Altare e dopo essersi assicurato che Massena ha posto in marcia le sue truppe, e che Joubert ha messo piede nella valle della Bormida, si reca a Carcare. È a Carcare infatti il nodo della campagna. Per operare nel Piemonte gli era mestieri il possesso di un

sicuro sbocco nelle montagne e di una comunicazione con il mare di Savona, assai forte da essere al sicuro da un colpo di mano da parte dell'avversario, là dove avesse potuto raccogliere magazzini ed ospitali. Così egli preparò la marcia verso Cherasco.

Passaggi di corsi d'acqua. — Tema delle operazioni — Esposizione delle operazioni — Composizione e funzionamento degli equipaggi — Utilizzazione del materiale — Ripartizione del lavoro — Tempo impiegato nella costruzione delle gittate — Esposizione della operazione tattica — Costruzione delle passerelle — Conclusione.

La marcia del fantaccino. — La marcia presso i popoli dell'antichità — Opinione del generale Lewal sulla questione — Studio dei nostri regolamenti di manovra dalla creazione degli eserciti permanenti fino alla Rivoluzione — Regolamento del 1791 — Ordinanza del 1831 — Creazione dei cacciatori a piedi — Regolamento del 1862 e del 1869 — Dopo la guerra del 1870 — Regolamento del 1875 — Regolamento del 1884 — Importanza crescente dell'allenamento nelle marce — Il regolamento tedesco — Il compito dell'ufficiale di fanteria.

La guerra di successione d'Austria. (1740-1748). — Campagna di Slesia (1740-41).

Revue Militaire Suisse

Aprile 1897. *Il regolamento di servizio del 10 marzo 1896.* — Continuazione.

Marcia del reggimento d'artiglieria divisionario 1/2 nel gennaio-febbraio 1897. — Osservazioni — Personale — Arredamento — Munizionamento e tiro — Cavalli — Ferratura — Abbigliamento — Sussistenze — Trasporti — Alloggiamenti — Ordini di marcia — Istruzione — Disciplina — Stato sanitario — Uomini — Quadrupedi — Conclusione.

Rifugi militari e capanne nelle Alpi. — Scorgiamo citato come primaria fonte in questo studio il lavoro del capitano del genio CASALI, già pubblicato nella *Rivista di artiglieria e genio.*

Esercizi di tattica. — Pattuglie di ufficiali — Osservazioni.

Notizie militari. — *Svizzera*: Società dei sottufficiali — Studio di un materiale da montagna svizzero — *Germania*: Esplosione di un areostato militare — Esperienze di ciclismo militare — *Inghilterra*: Disciplina — *Grecia*: L'esercito e la flotta ellenica — *Italia*: Trasporto delle bocche da fuoco in montagna — Eritrea — *Russia*: L'avanzamento della fanteria — Formazioni d'attacco della fanteria.

Bollettino della Società geografica italiana.

Aprile 1897. *Notizie ed appunti.* — Concorso nazionale a premio — Terremoti e spostamento di livello de la superficie terrestre — Il nuovo trattato di geografia del Wagner — Gli studi geografici e lo sviluppo della civiltà e della educazione politica.

Europa. — La superficie del regno d'Italia.

L'istituto geografico militare di Firenze, nel passato anno 1896, compiuti i rilevamenti della parte continentale ed insulare, esclusa l'isola di Sardegna, ha ripetuto le operazioni eseguite nel 1884 per tutti quei territori di cui al ora si aveva un materiale cartografico non rispondente alle esigenze e agli scopi dell'intrapreso lavoro. I risultati ottenuti ha reso di pubblica ragione con la pubblicazione di due memorabili appendici. La prima è dedicata alla esposizione ed alla discussione delle misure praticate nei fogli ultimamente rilevati dall'istituto geografico militare nell'Italia centrale e nella settentrionale, in surrogazione delle vecchie carte degli *antichi Stati sardi* del *Lombardo Veneto* e dell'*Italia centrale.* Il metodo seguito e gli istrumenti adoperati furono gli stessi che servirono al compianto colonnello De Stefanis per la valutazione del 1884.

La seconda appendice contiene i nuovi valori di tutte le minori isole italiane ricavate da ripetute misure eseguite esclusivamente con i planimetri nei lucidi dei rilievi originali dell'ufficio idrografico della R. Marina alla scala di 1-10,000 e minori.

Asia. — *Esplorazione dell'Amu-Daria.* — *Nuovi viaggi nel Tibet.*

Africa. — *Una carta dei paesi Galla del dott. Hassenstein.* — Dalla *Südliche Schoa und die nördliche Gebiete der Galla und Somâl.* — *La navigabilità del Niger.* — *La popolazione di Johannisberg.*

America. — *Sulla supposta scoperta del Brasile avanti il 1448.*

Oceania. — *L'isola Guadalcanar.*

Regioni Polari. — *Fridtjof Nansen' Farthest North.*

Rivista marittima.

Aprile 1897. — *Riflessioni nel combattimento fra navi.* — Studio intorno ad un'idea dell'ammiraglio Fournier.

Alimentazione delle caldaie a tubi d'acqua con acqua di mare.

Corazze per navi. — Prove di piastre costrutte a Terni.

Non poteva la marina italiana, in considerazione dell'importanza della questione dal punto di vista dell'efficienza delle navi da guerra, tardare a rendersi conto dei risultati ottenibili con i nuovi processi di trattamento delle piastre corazzate. Fino dai primi mesi del 1893, difatti, era stato disposto che venisse esperimentato al Muggiano una piastra di acciaio al nichel, harveyzzata, che i rappresentanti della casa Harvey avrebbero fornita, facendola costruire in Inghilterra. Per inconvenienti occorsi nella fabbricazione la fornitura non ebbe più luogo; si presero invece gli accordi perchè la costruzione della piastra stessa si facesse a Terni, dalla *società degli alti forni fonderie ed acciaierie* ed a cura del personale di quest'ultima.

La costruzione fu perciò colà eseguita nei mesi di maggio e giugno dello stesso anno.

A fornire le necessarie indicazioni di massima nella composizione iniziale della piastra e sui processi di cementazione e di tempera si recò a Terni un tecnico della casa predetta.

I risultati di queste esperienze sono talmente interessanti che ben si appose la *Rivista marittima* nel renderli di pubblica ragione come quelli che interessano insieme l'industria nazionale e la difesa generale dello Stato.

Studi storici intorno allo scandaglio marino e proposta di qualche miglioramento che vi si potrebbe ancora arrecare. — Continuazione del solito tipo del bolide Albertiono. — Altro tipo nel quale si aggiunge al peso un contatore. — Degli scandagli del quinto tipo con sagola ed a perdita di peso. — Degli scandagli manometrici.

Lettere al direttore. — La velatura sistema Vassallo. — La relazione di Sebastiano Venier sopra un problema di strategia navale.

Informazioni e notizie. — *Argentina:* Perdita della torpediniera *Santa Fè.* — *Francia:* Lo scoppio di un siluro della *Jauréguiberry*. — Notizie e nuove prove degli incrociatori *Pothuau, Isteurus* e *Lavoisier:* — *Germania:* Bilancio della marina. — *Giappone:* Programma di nuove costruzioni. — *Inghilterra:* Prove delle corazzate *Jupiter* e *Mars*.

Marina mercantile. — Industrie, commerci e traffici.

Le Spectateur militaire.

18 aprile 1867. — *Gli ufficiali brevettati e la scelta.*

La guerra d'armate secondo il metodo del maresciallo Moltke.

In una delle precedenti puntate lo *Spectateur militaire* ha discusso talune idee relative alla guerra di armate e di masse esposte dall'anonimo autore delle *Nos manœuvres.* Pretendere di condurre una forza di armati strabocchevole di numero, dirigendoli secondo i processi e le dottrine dell'epoca napoleonica, è compiere opera da anacronismo. È perfettamente esatto che i Tedeschi misero in campo 480,000 combattenti, all'inizio delle operazioni del 1870; ma le armate napoleoniche non oltrepassarono i 200,000 uomini, vale a dire un poco più della 2ª e della 3ª armata nel 1870. In queste condizioni di fatto, la direzione suprema non poteva esercitarsi alla stessa stregua che ai tempi del grande imperatore.

Nel 1870 il generalissimo tedesco dovette concedere una grande libertà di azione e di iniziativa ai suoi sottocapi; ma Napoleone non trovossi mai in caso analogo. Voler procedere con 15 o 20 corpi di armata come Napoleone usava con sei o sette, sarebbe esporsi ad imprese impossibili ed incompatibili affatto con la potenzialità fisica ed intellettuale di un uomo solo, sebbene dotato delle qualità più eminenti.

Il peccato di origine. — Continuazione e fine.

L'alto comando in Francia. — Noel Desmaysous.

Decorazioni, croci e medaglie.

Cronaca della quindicina. — I generali del 1870 ed i generali d'oggidì. — Le manovre di telegrafia militare.

Organ der militär-Wissenschaftlichen Vereine.

Aprile 1897. — *Spada e penna*

È un articolo brillante del capitano Oscar Griste nel quale, con bella maniera, prendendo le mosse dalle più antiche relazioni che corsero fra l'opera del guerriero e quella del poeta e dello scrittore, mette in rilievo l'odierno contributo dell'ufficialità austriaca alle lettere, alle scienze ed alle arti della madre patria

I nuovissimi mezzi di guerra subacqua ed il loro ufficio nella difesa delle coste. — Conferenza tenuta il 18 dicembre 1896 al Circolo militare di Vienna dal tenente di vascello Leuguick. — Elementi della difesa marittima. — Elementi attivi e passivi. — Le torpedini. — Loro collocazione. — I mezzi di difesa delle batterie da torpedini. — Accensioni elettriche e segnalazioni. — Allo studio e ammesso un progetto di impianto di difese subacque permanenti ed improvvisate.

Bibliografia. — *Notizie politiche militari interne ed estere.*

Revue du génie militaire.

Aprile 1897. — *Lavori ed operazioni del genio durante la campagna del Madagascar 1895-96.* — La telegrafia militare. — Stabilimento delle linee ottiche. — Costruzione di una linea elettrica. — Situazione del personale dei posti telegrafici alla data del 2 ottobre. — Funzionamento del servizio telegrafico.

Vale la pena di riassumere alcuni cenni dall'anziesposta descrizione relativa all'opera del genio francese durante la campagna del Madagascar. Per quanto riflette il servizio telefonico, si riconobbero senza esitazione gli errori derivanti dall'imperfezioni degli apparecchi: un materiale semplice e rustico per lo stendimento delle linee è quello che assicura nella maggior parte dei casi i migliori risultati in guerra. Maggiore attenzione reclama invece il personale addetto al servizio che parve spesso disadatto, poco numeroso o non sufficientemente istrutto.

Seguono le relazioni relative al servizio del genio nelle tappe, la sistemazione della piazza di Majunga, del porto e l'andamento dei servizi amministrativo e sanitario.

Fortificazione — I libri di balistica del colonnello D. I. de la Llave y Garcia.

Costruzioni. — *L'apparecchio Nivit per il collaudo dei materiali da costruzione.*

Revue d'artillerie.

Aprile 1897. — *Gli effetti del tiro della fanteria e dell'artiglieria.*

Opinioni tedesche relative al loro valore teorico. Con ordine del 25 gennaio 1895, l'imperatore Guglielmo ha deciso di accordare ogni anno una speciale ricompensa alle compagnie, squadroni e batterie

che eseguiranno i migliori tiri di guerra. L'imperatore ha così stabilito un vero e proprio concorso fra le diverse unità del suo esercito, concorso che deve reclamare un giudizio in base a dati fondamentali ed ineccepibili. Per il momento questi dati fanno assolutamente difetto e non possono servire di guida per l'apprezzamento di qualsivoglia tiro. Il generale Rohne ne' suoi numerosi ed importanti lavori pubblicati nel *Militär Wochenblatt* si studiò di determinare per via del calcolo gli effetti medi che possono produrre i tiri di fanteria e di artiglieria opportunamente eseguiti. Questi dati, fino ad ora, sono i soli possibili e possono servire di criterio nell'emissione di un giudizio definitivo per l'aggiudicazione del premio imperiale.

Il materiale da campagna da mm. 75 a tiro rapido sistema Darmancier. — Costrutto dalla compagnia degli Alti forni, fonderie ed acciaierie della marina e delle ferrovie di Saint-Chamond. — Descrizione del materiale. — Caratteristiche generali. — Bocca da fuoco. — Meccanismo di chiusura. — Affusto. — Munizioni. Proiettili vari. — Avantreno. — Cassone. — Dati numerici. — Esperienze.

La tattica dell'artiglieria da campagna dalle sue origini fino alle guerre dell'impero. — Basi dell'ordinamento. — Costituzione delle unità. — Innovazioni di Gustavo Adolfo. — Innovazioni di Federico II. — Innovazioni di Gribeauval. — Primo raggruppamento delle truppe in divisioni. — Abbandono spontaneo dell'artiglieria reggimentale negli eserciti. — Costituzione della divisione mediante un raggruppamento stabile delle tre armi. — Proporzioni delle bocche da fuoco negli eserciti. — Approvvisionamento e munizioni.

Il materiale da campagna e da montagna dell'artiglieria spagnuola. — Materiale da campagna. — Le munizioni. — Il cannone Sotomayor mod. 1891. — Spolette.

Notizie varie. — *Austria-Ungheria*: In materia d'impiego dell'artiglieria durante le manovre del 1896. — *Italia*: Progressi nella fabbricazione degli esplosivi. — *Russia*: Creazioni e modificazioni nell'artiglieria da campagna. — Modificazioni al regolamento relativo alla scuola di tiro degli ufficiali di artiglieria.

Revue du Cercle Militaire.

17 aprile 1897. — *La settimana militare.* — Esperienze di telegrafia militare. — Differenti modi di trasmissione. — Le notizie dall'Oriente. — Ancora un uomo d'azione.

L'annuario dell'esercito francese nel 1897. — Vi ricaviamo le cifre seguenti non prive di interesse:

Stato maggiore generale - 113 generali di divisione; 220 generali di brigata in attività di servizio; 90 generali di divisione e 112 generali di brigata nella riserva. — *Fanteria*: 193 colonnelli, 287 tenenti colonnelli, 1130 comandanti di battaglione, 5055 capitani, 5016 tenenti, 1371 sottotenenti. - *Cavalleria*: 89 colonnelli, 89 tenenti colonnelli, 317 maggiori, 1123 capitani, 1674, tenenti, 378 sottotenenti. — *Artiglieria*: 82 colonnelli, 108 tenenti colonnelli, 428 maggiori, 863 capitani in prima, 859 capitani in seconda, 633 tenenti, 828 tenenti in secondo e sottotenenti. — *Genio*: 37 colonnelli, 37 tenenti colonnelli, 147 maggiori, 231 capitani in primo, 239 capitani in secondo, 94 tenenti in primo, 79 tenenti in secondo e 92 sottotenenti.

Il sergente Blandau. — L'anniversario di Beni-Mered.
Alcune parole sull'educazione morale del soldato.
Cronaca militare francese ed estera.

Voiennji Sbornich.

Aprile 1897. — *I primi passi dell'imperatore Alessandro II per impadronirsi del Caucaso.* - Episodio della grande guerra nel Caucaso. — P. Bolzovzch

Strategia e politica ed i rapporti reciproci. — Geissman.
Sui movimenti per lo sparo. — A. Zichov.
Uno sguardo sulla preparazione della cavalleria.

Secondo le lettere sulla cavalleria del principe di Hohenlohe, in confronto ad analisi e studi intorno alla preparazione ed all'impiego della cavalleria negli eserciti russo, francese, austriaco e germanico.

Ancora della questione sulla preparazione dei puntatori, dei sottufficiali e dei conducenti dell'artiglieria da campagna.

Metodo pratico di istruzione del soldato secondo i sistemi in uso nel battaglione di istruzione dei sottufficiati. — B. Bekloli-Pescii.

Occupazione in tempo di inverno di colonne di volontari per parte della divisione N. 40 di fanteria.

Il comando in guerra ed il tribunale. — Dissertazione tenuta alla discussione dell'Accademia giuridico-militare di Pietroburgo il 19 gennaio 1897.

Operazioni della colonna di avanguardia del tenente generale Gurco durante la guerra del 1877-78. Da comunicazioni e conferenze lette allo stato maggiore della guardia e del circolo militare di Pietroburgo.

La spedizione nel bacino della Sungaria nel 1895. — Continuazione.

Bibliografia. — Osservazioni agli *Studi pratici sulla guerra* del generale Lewal.

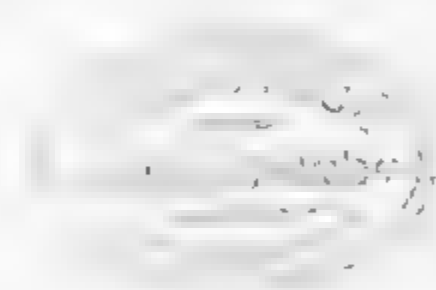
Per la Direzione
Lodovico Cisotti
tenente colonnello N. T. d. incaricato

Demarchi Carlo, *gerente.*

Anno XLII

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

Dispensa X. — 16 Maggio 1897

ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO EDITORE

SOMMARIO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA PRESENTE DISPENSA

La quindicina sul teatro della guerra greco turca — C. F (*Continuazione*) . . . . *Pag.* 861

La Tessaglia nelle sue relazioni geografiche e militari. — E. B . . . . » 878

L'anfiteatro Morenico del lago di Garda. — Descrizione geografico militare. — A. ALBRICCI, tenente di artiglieria. — (*Continuazione*) . . . . » 894

Ancora dell'impiego della cavalleria in guerra. — MARZIALE BIANCHI D'ADDA, tenente colonnello nella riserva. — (*Continuazione e fine*) . . . . » 905

Notizie politico-militari. — *x.* . . . . » 928

Notizie militari estere:

Francia: *Effetti della legge sul reclutamento. — Riassoldamento dei sottufficiali e degli aiutanti di battaglione. — Altre proposte di modificazioni alla legge sul reclutamento. — Incorporazione dei condannati. — Congedi anticipati nella marina. — Sottufficiali commissionati ammessi al riassoldamento* . . . . » 941

Inghilterra: *Bilancio della guerra* . . . . » 943

Romania: *Bilancio della guerra 1897-98* . . . . » 945

Rivista dei periodici militari . . . . » 946

CARTA DEL TEATRO DELLA GUERRA GRECO-TURCA

LA QUINDICINA SUL TEATRO DELLA GUERRA GRECO-TURCA

Continuazione. — Vedi dispensa IX

IV.

La convenzione turco-greca del 22 maggio 1881, quella che sistemava i nuovi confini tra il regno di Grecia e l'impero turco, disponeva oltre al resto, che a tre mesi di data le fortificazioni che sbarravano l'ingresso del golfo d'Arta dovessero sparire.

Dalla parte dei Turchi quelle fortificazioni prendevano il nome dalla vecchia fortezza veneziana di Prevesa; una ruina medievale cui i Turchi hanno aggiunto il forte di S. Giorgio e alquanto più a ponente, lungo la spiaggia marina, il forte Pantocrate, ossia dominatore universale, e recentemente, più a ponente ancora, il forte Hamidè che dovevasi armare con due cannoni, uno da 27 centimetri e l'altro da 22. Insomma, nonostante i patti, i forti non furono smantellati, ma semplicemente disarmati, e via via che si inciprignivano le relazioni fra Turchi e Greci, i cannoni si avvicinavano ai parapetti per farvi capolino a momento opportuno e sfiorare coi loro proietuli la superficie dello stretto, che in certi punti non passa i 640 metri di larghezza. Anzi dicevasi che nuove batterie fossero state costruite sulla linea di alture che sta alle spalle di Prevesa, e che i rispettivi cannoni fossero nascosti nell'ampio bosco di ulivi che copre e circonda la città. Una di queste batterie dovette essere quella di Sfachidachi, la quale figura nei telegrammi della guerra.

Perciò, quando il 18 aprile venne da Costantinopoli l'ordine di cominciare le ostilità, il comandante turco delle batterie di Prevesa aveva tutto in pronto, e di bel mattino alle 5 antimeridiane potè provare i suoi cannoni ai danni di un vapore della

Società panellenica, il *Macedonia*, che fu colato a fondo, o secondo altre versioni, che paiono più veritiere, dovette arenare. Il ministro Delyannis, come si sa, denunziò vivamente dinnanzi al Parlamento ed all'Europa l'atto ostile e lo mise a paio colle scaramucce cominciate nella sera precedente verso Nezeros dall'altro capo delle frontiere presso l'Egeo: il ministro degli esteri, ne fece ampia protesta, e fu ordinato di rispondere colla violenza alla violenza. La squadra navale di ponente ebbe ordine di bombardare Prevesa, ed i forti adiacenti.

Era quella necessariamente la prima operazione di guerra nell'Epiro.

Il golfo di Arta od Ambracio godeva di storica fama; rammenta le battaglie di Azio e dei Veneziani, poteva raccogliere le antiche flotte navali, ma è precluso alle odierne corazzate che pescano più che esso non abbia di profondità.

Allo scoppiare della guerra la Grecia vi teneva riparate in Vonizza sette cannoniere (α, β, γ, δ, *Action, Afroessa*, ed *Ambracia*); ma a Santa Maura teneva pronti altri navigli per bombardare Prevesa, ove ne sorgesse il bisogno. Eravi l'*Ammiraglio* (*navarcos*) *Miaulis*, parzialmente corazzato, costruito in Francia nel 1880, 1800 tonnellate di spostamento e 15 nodi all'ora di cammino; e l'*Eurotas*, una cannoniera del 1887 di 410 tonnellate di spostamento e capace di 10 nodi di cammino. Il commodoro Zoroff, che ne aveva il comando, non poteva con quei navigli di legno ripromettersi un risultato contro le batterie di Prevesa. Fu raggiunto dalle due corazzate a torre l'*Hidra* e il *Psara*. Ognuna di esse aveva 3 pezzi di artiglieria da 27 centimetri, 5 da 15, 1 da 10, 10 da 5,05 oltre ad alcuni cannoni a tiro rapido. Le conduceva l'ammiraglio Criesis che prese il comando della squadra.

Ordinato il bombardamento, esso cominciò alle 11 1/2 del 18 di aprile. Aprirono il fuoco dall'interno del golfo quattro delle piccole cannoniere armate ciascuna di un cannone da 15 centimetri e sembra che lo dirigessero contro il presidio di Salagora, per eseguirvi uno sbarco di truppe provenienti da Vonizza. Alle 2 1/2 il *Miaulis* e il *Re Giorgio*, (una cannoniera del 1867, nientemeno) imprendevano a bombardare Prevesa cercando di prenderne le batterie di rovescio facendo passare i proiettili sopra il bosco di olivi. Non si poteva parlare di affrontare le batterie tremende, senza correre il pericolo di esserne affondati; e delle due corazzate le corrispondenze non parlano più, ché forse erano state richiamate e destinate alla squadra di levante. Invece nella notte arrivò la *Spetsai*.

Il tiro, interrotto la sera, riprese nell'indomani col concorso della corazzata di fresco giunta. Si disse anzi che questa abbia fatto un tentativo per penetrare di forza nel golfo come la *Formidabile* a Lissa. Ma a quale scopo, se sarebbe stata arrestata dal fondo insufficiente per essa?

Ad ogni modo il bombardamento fu poi rallentato, e rimesso all'indomani, che era il 20, ma la *Spetsai* non vi prese parte, perchè era stata richiamata con ordini segreti, e pare dovesse concorrere a quel bombardamento delle città macedoni sull'Egeo tra Platamona e Salonicco, che cominciò il 21 e dette qualche tregua all'incalzare dei Turchi sulle alture di Meluna.

In complesso il bombardamento era fallito; nemmeno i telegrammi ateniesi, dopo del 20, non ne parlan più. Gettò molta confusione nella borgata di Hamidiè; tenne in sospeso gli animi degli abitanti di Prevesa: cominciato con mezzi insufficienti, disturbato a quanto pare da una tempesta, indebolito dal richiamo della corazzata, ordinato con quella irrequietudine di disposizioni, e si direbbe con quel nervosismo che appare nella direzione di tutte le operazioni militari della presente guerra, concluse poco. Dopo tre giorni che teneva il mare, la squadra difettava di carbone, e andò a rifornirsene in Corfù.

Il bombardamento fu mutato in blocco. Collo sbarco proveniente da Vonizza erasi tentato di occupare Salagora da cui si minaccia la unica strada che congiunge Prevesa coll'Epiro turco. Il 21 alcuni distaccamenti di cavalleria, scesero lungo la sinistra del fiume fino a Bani, passarono sulla riva opposta su un ponte gettato, occuparono tre villaggi limitrofi, e i dispacci di Atene annunciano l'occupazione di Salagora, ove furono trovati tre cannoni, alcuni fucili, viveri e munizioni. Là si arrestarono da quella parte

le offese dei Greci, e così rimasero da quella parte le cose, finora, con un simulacro di blocco.

In Prevesa stavano a presidio 3000 uomini dell'esercito turco, probabilmente albanesi, separati da Luros e dal grosso delle forze loro in Giannina, ma oramai lasciati tranquilli dietro quel simulacro di blocco. Gli aiuti che l'esercito greco di Arta, e l'invasione dell'Epiro potevano ricevere dal golfo di Arta era impedito dal solerte portinaio di Prevesa. Si disse che in seguito una nave colata a fondo nell'entrata dello stretto aiutasse a sbarrarla: forse alludevasi alla povera *Macedonia*, prima vittima della guerra scoppiata.

Sotto il comando dell'ammiraglio Criezis, la squadra greca di ponente era il 22 a Corfù per prendervi carbone. La componevano sei navigli: il *Miaulis*, l'*Eurotas*, il *Re Giorgio*, un piccolo vapore il *Tissa*, e due torpediniere. Nell'attraversare il canale di Corfù, giunta dinnanzi a Murto, ov'esso si restringe fino a quattro o cinque chilometri, fu presa a fucilate dalle rive dell'Epiro turco, e vi rispose con alcune cannonate che posero a soqquadro la borgata.

All'alba del 23 la flotta salpava da Corfù per Santi Quaranta, a dodici miglia di distanza sulla costa dell'Epiro. Vi stava un presidio turco di 450 uomini, e vi erano raccolti alcuni approvvigionamenti. Alle 8 del mattino fu aperto il fuoco contro il fortilizio, ed il presidio si sparse per la campagna. Il tiro, cominciato a 2500 metri, continuò a 1500 metri di distanza. Furono sparati 85 colpi per metà con proiettili pieni, e per metà con granate. Poi fu fatto uno sbarco per disperdere le provvigioni: infine la squadra se ne tornò a Corfù e vi rimase a cagione del tempo cattivo che sconvolgeva il mare.

Intanto erano cominciate le operazioni militari dei Greci da Arta per invadere l'Epiro.

Arta è una vecchia ed angusta città collocata in modo che il fiume la circonda a semicerchio volto verso settentrione: sul fianco un vecchio ponte porta sul territorio turco: ai due capi del ponte, riparati da trinceramenti, soldati greci e soldati turchi si guar-

davano in attesa dello scoppio di una guerra troppo prevista. In Arta v'è un vecchio castello turco diroccato, e un po' rabberciato e messo a difesa dai Greci. Intorno ad Arta, a sud, sulla sinistra del fiume sorgono delle alture di cento a centosessanta metri di elevazione, su cui erano state costruite batterie e caserme difensive. Quelle alture son tagliate in due dalla strada che conduce nella penisola ellenica: alla vigilia della guerra le occidentali a guardia del ponte sull'Arta, le orientali battevano il terreno turco oltre l'Arta. Queste ultime avevano nome da Peta, ove un monumento rammenta il valore di alcuni volontari italiani e tedeschi morti nel 1821 in difesa della indipendenza greca.

Di fronte, sulla destra dell'Arta, ed a settentrione della città sorgono altre alture, ultimo sprone dei monti Xerovuni che stanno tra i due fiumi l'Arta e il Luros. Quello sprone si biparte anch'esso. I poggi occidentali prendono nome dalle borgate di Imaret, di Gremenizza, gli orientali da quella di Blacherna. Anch'essi sono seminati di batterie con cui i turchi intendevano di combattere le batterie greche. Così al di sopra della città doveva cominciare la lotta con questo duello di artiglierie, cui avrebbe fatto eco il duello di fucileria da un capo all'altro del ponte sull'Arta. I Greci per cominciare il movimento offensivo verso Giannina erano costretti a rovesciare la resistenza che proprio sulle porte della città avevano apparecchiato i Turchi.

L'esercito greco da questa parte contava 22 mila uomini, cifra su cui convengono la maggior parte delle notizie avute. Nella prima quindicina dell'aprile essi erano distesi lungo tutta la valle da Bani a Calaritta (il grosso 10,000 uomini intorno ad Arta, 8000 tra Bani e Compoti destinati forse all'attacco di Prevesa, 1000 a Carvassara, 500 a Kalentina, 1000 a Kani e 1000 a Kalaritta), e probabilmente ciò avvenne per necessità di vivere in quella alpestre valle ancor più che per guardia del confine. Contavano su una quarantina di cannoni. Ritenevano di avere a fronte da 20 a 25 mila uomini con una trentina di cannoni, cioè un gruppo di sei o settemila sulle alture di Imaret, Gremenizza, Blacherna, un altro gruppo di 10 o 12 mila tra Kafi e Pentapigadia, 3 mila a Prevesa, il resto a Placa e Siraco.

Le ostilità intorno ad Arta cominciarono nel pomeriggio del 19 d'aprile, e consistettero in uno scambio di cannonate tra le batterie che si guardavano dalle due rive dell'Arta. I Turchi avevano dalla loro la superiorità nel numero delle bocche di fuoco ed i Greci quella dei calibri maggiori e quindi della maggiore efficacia di tiro. I telegrammi parlano di battaglie, ma non potrebbero essere nemmeno scaramucce od assalti tra le posizioni divise dal fiume, dal momento che la lotta infieri fino agli ultimi momenti ai due capi del ponte sull'Arta. Ad ogni modo il combattimento ripreso il 20 ed il 21 d'aprile, nel pomeriggio, declinò, ed un corrispondente italiano da Arta annunciava che alle 15 di quel giorno i Greci marciavano su Filippiades, mentre i telegrammi di Atene accennavano ad incendi avvenuti in quella località, alla presa delle batterie di Imaret e via di seguito, e la notizia dell'entrata dei Greci in Filippiades era confermata due giorni dopo da un telegramma di Costantinopoli, il quale aggiungeva tronche ed oscure osservazioni sul contegno degli Albanesi.

Che cosa era successo?

La ritirata delle truppe albanesi che stavano intorno ad Arta e costituivano l'esercito turco dovea dipendere da un fatto assai più complicato che non fosse la tenacità dei Greci nel rispondere alle artiglierie turche e nel difendere il ponte sull'Arta: ma poco ne appare dai concisi telegrammi.

Le condizioni etnografiche dell'Epiro ed in generale dell'Albania sono molto intralciate. Il fondo del popolo albanese corrisponde ad un'antica stirpe illirica imparentata colla greca, ma forse più antica assai: i monti su cui dimora lo rendono orgoglioso della sua indipendenza, combatte volentieri per i Turchi, ma non si sente a loro sottomesso: le circostanze storiche e quel trovarsi tra l'Occidente e l'Oriente lo divisero in due; i Ghegi e i Toschi. Quelli si sentono più attratti dal mondo latino, questi, che sono i meridionali ed abitano nell'Epiro, dal greco: gli uni tendono al cattolicismo, gli altri all'ortodossia: i più ricchi possessori di greggi e di suolo sono maomettani d'apparenza più che di fatto per godere di alcuni privilegi che direbbersi feudali. Cattolicismo, ortodossia e maomettanismo assai superficiali del resto. Avversano i Turchi per amore d'indipendenza e per passione guerresca accettano ben volentieri di esser soldati per loro: si unirebbero ai Greci per cacciare il nemico della fede cristiana, non vorrebbero unirsi perchè temono di avere nei Greci i successori del dominio turco. La parte cristiana non può avere le armi e le reclama a difesa del patrio suolo: il governo turco per sospetto è ritroso a concederle loro, e quando ha loro concesso il diritto di portarle gliele ritoglie; la parte musulmana dà un efficace concorso di valorosi soldati all'esercito turco, ma di soldati capricciosi, che combattono per il gusto di combattere e forse per l'avidità dei piaceri che circondano la vittoria più che per amore della bandiera. Insomma è tutto uno strano ammasso di antitesi e di contraddizioni da cui nascono episodi curiosi che i pochi viaggiatori penetrati tra gli Albanesi non arrivano a spiegare e notano col titolo un po' elastico di *cose albanesi*.

Dai telegrammi di Costantinopoli del 23 e 24 d'aprile chiaro appare che una ribellione deve essere scoppiata tra l'Epiro e l'Albania; il governo turco era dubbio sull'indole della ribellione. Sapeva che vi potevano avere influenza emissari greci. Dicevasi che un battaglione ortodosso che apparteneva al presidio di Giannina fosse disertato. Altri battaglioni albanesi, quelli di Pentepigadia un sette in ottomila uomini, poco soddisfatti del modo con cui erano stati comandati se ne andarono a Giannina per chiedere ed imporre il cambio del comandante. Volevano Razhaib bei nel quale avevano fiducia, e finchè non fu loro assegnato per comandante non tornarono a difesa dei posti che erano stati loro affidati.

Insomma da questa parte nel percorrere i telegrammi che raccontano della puntata dei Greci a Filippiade e Pentepigadia vi è qualche cosa che ci sfugge, e non ci lascia comprendere l'andamento delle operazioni che dopo un'arrischiata offensiva si arrestano e finiscono in un impreveduto sbandamento.

Tra il Luros e l'Arta sorge la catena dei Xerovuni e da Arta va via via innalzandosi fino a Giannina. Sono monti calcarei, dirupati verso levante e quindi di faccia al confine greco-turco, più dolci, pianeggianti a gradini, ma brulli, o mal rivestiti da basse boscaglie dalla parte opposta, verso il Luros. In complesso una

regione arida. Dall'Epiro greco non è facile per un corpo di truppe di muovere direttamente contro il bacino di Giannina: gli si oppongono le scoscese pendici di quella catena. Bisogna che quelle truppe si raccolgano ad Arta, verso l'estremità inferiore di una delle vallate per passare nell'altra e per risalirla. Allora trova due strade. Una di esse, un vecchio sentiero ridotto a carreggiata corre a metà erta dei Xerovuni, e a metà strada all'incirca, tra Giannina ed Arta, è sbarrato dal forte di Pentepigadia o delle Cinque Fontane. L'altra è la vera strada strategica: viene da Giannina, scende la valle del Luros, passa a traverso parecchie borgate tra cui Filippiades e tende a Prevesa; sotto Luros è allacciata con Arta. La prima delle due strade al disopra di Pentepigadia ricade nell'altra.

Il colonnello Manos fece occupare Filippiades per dividere Prevesa da Giannina, e ciò avvenne nella notte del 21 o nella mattina del 22. Allora prevaleva ancora l'idea della espugnazione di Prevesa. Poi si seppe che come Filippiades anche Pentepigadia era sgombra dal nemico. A Filippiades erano manifesti i segni della precipitazione con cui gli avversari avevano lasciato il terreno: avevano lasciato tende, abiti e munizioni. Taluno dubitava che quella fuga celasse un inganno; i più la spiegavano col timore incusso dal passaggio del fiume a Bani e dalla occupazione di Salagora. Erano i giorni in cui balenava un raggio di speranza nei campi greci e reggeva ancora la difesa di Grizovali e di Mati.

La brigata Comunduros ebbe ordine di spingere ricognizioni contro Pentepigadia per accertarsi del come stessero le cose, occupando la stretta, se fosse stata abbandonata anch'essa come dicevasi. Un battaglione fu spinto innanzi fino a Pentepigadia, il rimanente si dispone scaglionato lungo la vecchia via. Avevano marciato nella notte tra il 22 ed il 23 d'aprile sicchè l'avanguardia arrivò nel mattino del 23, alle 8, a Pentepigadia. Poco lontano vi era un corpo di turchi-albanesi, e quando quel migliaio di uomini che conduceva Comunduros prese posizione cominciarono le schioppettate. Dopo due ore di fuoco, i Turchi mossero all'assalto della posizione tenuta dai Greci: il combattimento fu accanito, durò con varie alternative tutta la giornata, e finì colla

ritirata dei Greci a Cumzades. È questo il combattimento annunciato da Atene, di 2500 Turchi contro 1200 Greci. Poi Pentepigadia fu rioccupata dai Greci probabilmente il 25, mentre che il 24 fu impiegato con ricognizioni.

Infine questa località dalla quale si apre facile via per l'altipiano a Giannina, nel pomeriggio del 29, tornò definitivamente in potere dei Turchi. Tra le due strade stavano a guardia un battaglione e mezzo di evzoni con quattro cannoni, una compagnia di fanteria e 200 volontari: i soliti 1250 uomini stanchi per i combattimenti sostenuti nei giorni precedenti e per i lavori che avevano dovuto fare per afforzarsi. Più addietro, scaglionati fino a Cumzades stavano 4500 uomini con una trentina di cannoni in buona posizione. Alle 4 ½ del 29 il distaccamento più avanzato fu assalito, sicchè cominciò a scambiar fucilate col nemico che lo premeva specialmente sulla destra. Il fuoco durò per tre quarti d'ora, poi i Turchi continuando il fuoco dalle alture intrapresero la salita dello sprone inerpicandosi tra i sassi e le frasche coperti a coloro che stavano loro a fronte, e poco veduti anche dai tiratori che li battevano di fianco. A un tratto cessò il fuoco sull'ala destra, e i Turchi spuntavano sulla cresta del monte. L'assalto era durato un quarto d'ora; cominciava la ritirata dei Greci, i quali ripiegarono a traverso la montagna sovra il gruppo di un migliaio di uomini trincerato più addietro e sostenuto da otto cannoni, e lo travolsero.

Annottava e questa massa di uomini, oramai confusa, arrivava alle nove a Cumzades trascinando con loro il corpo di truppe ivi situato. A questa turba si unirono i montanari, i quali, spaventati per l'imminente arrivo dei Turchi, spingevano innanzi a loro i greggi di pecore. Ripetevasi quanto era avvenuto a Larissa nella notte del 24 durante la ritirata da Tirnavo. I legami disciplinari erano rotti, ognuno procedeva per conto proprio sebbene riunito alla folla: gli ufficiali invano cercavano di ristabilire l'ordine. A Canopulo ove era il grosso il colonnello Botzaris fu tentato di rimettere la calma, e per un momento parve che fosse posto un freno alla ritirata; poi a gruppi i soldati cominciarono ad andarsene; i gruppi ingrossarono, e infine tutta quella parte dell'esercito che era scaglionata lungo la via di Pentepigadia, aveva preso la via di

Arta, frammischiandosi coi montanari, colle loro famiglie, coi bestiami che essi conducevano, coi carretti carichi di masserizie: la notte aggiungeva confusione, ma copriva l'orrendo disordine rivelato dai gridi di tanta gente sperduta e messa a sbaraglio. Alle tre del mattino essa toccava Arta e ripassava il confine greco.

Sbandatasi per tal modo questa colonna, anche l'altra lasciò Filippiades e se ne tornò in Arta. L'Epiro turco era sgombrato.

Il presidio albanese di Pentepigadia che non avendo avuto risposta alle richieste dal pascià di Giannina era andato in corpo a reclamarla, tornando addietro dopo aver ottenuto quanto voleva era caduto sui Greci che occupavano il forte lasciato libero, e li aveva scacciati. La ritirata precipitosa e confusa del posto avanzato aveva trascinato seco tutte le truppe che erano scaglionate alle spalle.

Considerate nel complesso le operazioni militari nell'Epiro turco presentano queste vicende: il bombardamento delle batterie di Prevesa mutato in blocco, lo sforzo per portare sulla linea Salagora Bani un solido corpo di truppe per compiere l'investimento da quella parte, la ritirata dei turchi dalle alture che dominano Arta e l'occupazione di Filippiades e di Cumtzades fatta dai greci per tagliare le relazioni tra Prevesa e Giannina, l'invio di un distaccamento a Pentepigadia per occupare la parte dell'altipiano di Giannina: poca truppa di collegamento tra questo lontano nucleo ed il grosso dell'esercito, l'inerzia da parte del colonnello Manos che pure aveva nome di energico, nessun accenno da parte sua di approfittare dell'occasione che gli poneva in mano Pentepigadia per spingersi su Giannina.

Di lontano, alla stregua dei telegrammi che sopravvenivano, i combattimenti di Pentepigadia ci parevano lo sforzo di un avanguardia che mirava a Giannina; riveduta nel suo insieme la disposizione delle forze greche nell'Epiro dal 21 al 29 aprile tra Salagora e Filippiades, appare evidente che il primitivo piano, se pure esisteva, di offensiva contro Giannina era stato abbandonato, e che oramai trattavasi di condurre a termine l'occupazione di Prevesa bloccandone il presidio, preparando forse un nuovo ed ultimo sforzo violento, la ripresa del bombardamento e l'assalto.

Allora si spiegano l'inerzia del colonnello Manos rispetto a Giannina, mentre i telegrammi dei corrispondenti non potevano narrarci i probabili preparativi contro Prevesa, la situazione lontana e troppo esposta di quel migliaio di uomini collocati a Pentepigadia, i frequenti combattimenti su quel punto estremo. Là non stava una avanguardia minacciosa verso Giannina, ma una retroguardia incaricata di guardare le spalle dell'esercito greco impiegato nelle operazioni d'investimento e nella preparazione dell'attacco di Prevesa. Rotta la linea d'investimento col disastroso abbandono di Cumzades, fu giuocoforza di raccogliere le forze tra Salagora, Bani e Arta.

V.

Il primo atto della guerra finiva con la doppia, e doppiamente disordinata ritirata di Arta e di Larissa avvenute a cinque notti di distanza.

Fu fatto colpa ai greci della dispersione delle forze, della mancanza di un piano, e dell'abbandono delle località difese. Generalmente nell'esame delle operazioni militari colpiscono le ultime conseguenze e non si studiano le cause lontane dei risultati. Da queste si potrebbero togliere efficaci insegnamenti, quelle attraggono per la drammatica apparenza.

In un paese malcontento di sè per la maniera con cui era stato sempre politicamente trattato, sia quando ha subito la volontà dell'Europa, sia quando prese in buona fede le promesse di protezione da essa ricevute, sia quando ha dovuto interrompere gli apparecchi di guerra per sostenere quelli che gli sembravano suoi diritti, in questo paese, l'opinione pubblica, eccitandosi via via, credette di poter strappare colla forza quanto non gli era da gran tempo concesso con ragioni e con domande. Una *Società nazionale* si fece interprete dell'orgasmo crescente: dai connazionali sparsi fuori del Regno ebbe incoraggiamento ed aiuti sotto i suoi auspici si adunarono volontari e ne accorsero più che non fu possibile di armare. Un bel giorno questa Società irresponsabile, e questi volontari forzarono la mano al governo, e passarono agli atti ostili.

Il confine è violato, il territorio turco invaso: ma la turba degli invasori, priva di volontà decisa, inesperta al giuoco cui si è arrischiata, divisa in parecchi modi, esposta fuor di stagione al clima eccessivo di paesi alpestri, titubа, oscilla, e si ferma intorno ad una bicocca. Aveva due vie da scegliere; quella di sinistra per il passo di Zigos da Mezzovo la portava alle spalle di Giannina, al paese delle sorprese, delle insurrezioni, lontano dal nucleo dell'esercito avversario e dalle basi di operazione dell'avversario; quella di destra in pien territorio occupato dal grosso del nemico.

La folla dei volontari greci di poco oltrepassò il confine, ma nel breve tratto percorso accennò piuttosto a volgere a destra che a sinistra: essa aveva l'audacia, mancava nei suoi capi la chiarezza dello scopo; sicchè quando anche l'azione fosse stata più rapida pur tuttavia non avrebbe raccolto buoni risultati per difetto di giusto indirizzo.

Eccitata dalla improvvida mossa dei volontari, stuzzicata dal contatto delle linee d'avamposti, la guerra cominciò per volere dichiarato del governo turco, ed in realtà per effetto di una situazione assai tesa. L'urto dell'esercito turco pesò sui confini della Tessaglia ove i Greci cercarono, come poterono meglio, di difendere l'integrità del patrio suolo. Lungo una sottile striscia di alture essi tennero testa per sei giorni dal 18 al 23 d'aprile agli sforzi dell'esercito turco superiore di un buon terzo di numero. Non potevano in niun modo pensare ad una offensiva e la difesa alla lunga si logora. Dalla linea del combattimento dovevano, retrocedendo, raccogliersi su Larissa, a meno di una tappa di distanza. Il luogo di radunata per quell'esercito vinto era troppo vicino alla linea su cui aveva combattuto; la raccolta doveva farsi ove era ancor troppa viva l'impressione nervosa del combattimento, e sopratutto dove cominciava a rivelarsi lo sconforto della sconfitta ed a cessare l'ansia dell'azione: le schiere che vi convenivano erano esposte a tutte le incertezze di una situazione tanto delicata: il disordine si intromise nelle file dei soldati, fu aumentato dallo spavento dei cittadini che fuggivano ed esagerato dal racconto dei corrispondenti. Non è probabile che in Larissa si sia voluto fare una nuova resistenza, ma dalle posizioni di Far-

saglia l'esercito greco potè di nuovo ritardare la marcia dell'avversario. Questo solo dovevasi attendere.

Nell'Epiro falliva l'impresa che forse era ritenuta più facile. Prevesa resisteva agli scarsi mezzi posti in opera contro di essa, e l'operazione che avrebbe dovuto essere offensiva ed irruente venne immobilizzata per l'intoppo creato da quella fortezza.

Questo sembra in complesso l'andamento delle operazioni di quel primo atto della guerra, spogliandolo da tutti i dubbiosi episodi che renderebbero arduo lo spiegarlo. Non è difficile attraverso questi momenti supremi leggere le tracce di un piano che originariamente li legava ma che andò smarrito attraverso le impazienze della opinione pubblica, e la trascuranza dei particolari nell'attuarlo.

Fino dal 1888 il colonnello austriaco Tuma nel porre fine ad un suo studio magistrale sulle condizioni geografiche e militari dei paesi ove oggi si svolge la guerra (*Griechenland, Makedonien und Süd-Albanien, oder die südliche Balkan-Halbinsel militar-geographisch, statistisch und kriegshistorisch dargestellt*) non trovava troppo arrischiato per la Grecia l'affrontare colle armi alla mano le forze che avrebbe potuto opporle la Turchia, ma poneva per condizione prima che la flotta greca, aiutata da incrociatori, appositamente adattandovi i navigli del commercio di cui è ricca la gente greca, distruggesse le comunicazioni tra Costantinopoli e Salonicco per rendere, più difficile possibile il trasporto delle forze dall'Anatolia. Invece a questo non si pensò che tardi e con miseri mezzi.

E delineando in qual modo avrebbero potuto comportarsi i Greci in caso di guerra, egli pare mosso dalla idea che dovesse aversi per scopo principale se non unico la occupazione dell'Epiro turco e di Giannina; a questo fine dimostra l'importanza del valico di Zygos ai cui piedi arriva la ferrovia da Volo spinta fino a Calabaca. Alcune migliaia di volontari, sostenuti da qualche battaglione di evzoni e da poca artiglieria da montagna, avrebbero dovuto per di là prendere alle spalle Giannina, mentre parevagli impossibile che le truppe regolari greche entrando nell'Albania meridionale non avessero avuto il soccorso

dei Toski ortodossi e repugnanti al dominio turco; e riteneva che adoperando adeguati mezzi sarebbe riuscito possibile di far cadere Prevesa, isolata anzichè no, e valendosi dell'isola di Corfù di tentare uno sbarco nel seno di Butrinto per minacciare Argyrocastro e le comunicazioni di Giannina con Monastir.

Ma Prevesa resistette agli scarsi mezzi impiegati dai Greci, il bombardamento di Santi Quaranta non è che una caricatura dello sbarco di Butrinto appoggiato ad una buona base come è l'isola di Corfu, le truppe del colonnello Manos erano scarse all'incarico loro imposto, i volontari furono messi fuori di causa od adoperati malamente, i Toski non mostrarono la loro affezione che seguendo i Greci nella ritirata per timore dei Turchi; e non ostante la perturbazione avvenuta tra gli Albanesi che formavano l'esercito turco, il piano fallì per mancanza di cura nell'esecuzione e per la scarsa importanza data ai particolari che dovevano principalmente concorrere a farlo riuscire. E ciò senza tenere conto della difesa dei confini tessali, impossibile senza il concorso simpatico se non attivo dei regni slavi della penisola e colla malevolenza delle grandi potenze europee sturbate dai pericoli che poteva sollevare quella guerra. A questo doveva provvedere la preparazione politica, e non seppe farlo il Governo spinto dall'entusiasmo pubblico quando non era impelagato nelle questioni parlamentari. Era possibile ancora ripararvi, almeno in parte, preparando armi ed armati: invece gli avvenimenti precipitarono e vi fu difetto di una cosa e dell'altra.

Mancata quella che doveva essere la parte principale del piano di guerra, tutte le operazioni andarono a rotoli e convenne provvedere via via ed alla meglio ad una situazione ogni giorno mutevole. Cadere lentamente per salvare la reputazione e non cedere interamente alle esigenze del vincitore mal frenate dalla diplomazia poco favorevole inframettitrice fu oramai il programma del nuovo ministero Rallis succeduto dal 29 a quello del Delyannis. Il popolo per ultimo impulso di entusiasmo, l'esercito per profondo sentimento del dovere vi si assoggettarono e ne venne la battaglia di Farsaglia.

VI.

Il 25 di aprile l'esercito turco teneva la linea del Xerias da Tirnavo a Dereli, la destra alle alture recentemente forzate, la sinistra all'imbocco della valle di Tempe: una forte avanguardia in Larissa. I giorni successivi furono occupati nel chiamare le divisioni Haki da Grevena ed Hamed Hamdi dalle rive dell'Egeo, e nel preparare l'avanzata.

Da Larissa si aprivano tre buone vie a ventaglio all'esercito turco:

una per Velestino a Volo, e da Velestino partiva un sentiero carreggiabile verso Halmyròs ed il porto di Nea Minzela, utile mezzo di ritirata al distaccamento che rimaneva a guardia dell'incrocio ferroviario di Velestino e delle comunicazioni fra Volo e Farsaglia;

la seconda direttamente a Farsaglia (46 chilometri) traversando un gruppo di colline non alte ed assai nude;

la terza a Cardizza donde valicando per malvagi sentieri il Pindo si potrebbe arrivare ad Arta.

L'esercito turco prese la via di Farsaglia; mandò sulla sinistra un forte distaccamento accompagnato da numerosa cavalleria per sorprendere ed impedire le comunicazioni dell'esercito greco con Volo, e sulla destra alcune truppe per Zarcos a Cardizza per guardarsi dalle scorrerie di bande irregolari se ne fosse sorto il bisogno. Intanto fece occupare Tricala per collegarsi a traverso del passo di Zigos con Giannina, e provvide alla necessità di viveri e di rifornimenti che gli sarebbero arrivati tanto più difficilmente quanto più allungava la distanza da Salonicco.

I primi urti della cavalleria turca colle avanguardie greche a Velestino avvennero nella mattina del 29 aprile; il 5 di maggio l'esercito turco s'apparecchiava alla battaglia di Farsaglia.

L'esercito greco dopo la disastrosa ritirata da Larissa si andava raccogliendo su Farsaglia, ove dovevano convenire i rinforzi da Atene. Per Volo si mandavano addietro i feriti delle battaglie precedenti; il colonnello Smolenski con una brigata di

8000 uomini stava a guardia del passo di Pilaf-Tepè innanzi a Velestino per proteggere la ritirata dai ritardatari, e il porto di Volo, principale od anzi unico mezzo di comunicazione coll'Attica e col resto della Grecia. Questo distaccamento aveva per linea di ritirata il mediocre sentiero carreggiabile di Halmyros, quando fosse stato tagliato fuori da Volo.

Il grosso dell'esercito, calcolato in 30 mila uomini circa, era intorno a Farsaglia, ove stava riordinandosi dopo le vicende della precedente settimana. Ne aveva il comando titolare il Principe ereditario, ma la direzione delle operazioni era affidata al colonnello Smolenitz, il quale, già ministro della guerra, godeva di molta fiducia ed aveva sostituito il colonnello Sapuntzaki dopo la ritirata di Tirnavo.

I telegrammi annunciavano da Velestino un combattimento avvenuto nella mattina del 29 aprile. La cavalleria turca riprendeva il contatto con le linee greche nei piani di Gerli, tra il lago Carla e la collina. Le scaramucce ricominciarono la sera di quel giorno intorno a Ryzomilo, ed acquistarono il carattere di un vero combattimento nel successivo, come se da parte dei Turchi si volesse fare un serio tentativo per forzare il passo su Volo. È notevole che intanto i telegrammi turcofili annunciavano la presa di Volo. Altri telegrammi greci narrano che da parte dei Turchi al combattimento del 30 abbiano preso parte 3000 uomini, con 700 cavalieri e due batterie, e che contrastasse loro il passo la brigata del 7° ed 8° reggimento greco, col 7° battaglione euzoni, con alcuni volontari italiani e due batterie, una da montagna ed una da campagna. Per quella volta i Greci respinsero il tentativo turco. Esso aveva durato per sei ore.

Intanto era annunciata la presenza di truppe turche a Cardizza, e successivamente l'occupazione di Tricala. Evidentemente quella interrompeva le comunicazioni fra Tricala e Farsaglia e preparava la presa di Tricala.

Dopo ciò vi fu qualche giorno di relativa tranquillità tra i due partiti avversari, tanto che si parlò perfino di un armistizio avvenuto; ma era invece la calma che prepara la tempesta, e sul mezzogiorno del 5 maggio la tempesta scoppiava. Tre divisioni turche si preparavano ad assalire l'esercito greco raccolto a Far-

saglia e valutato oramai a non più di 25 mila uomini con cinque batterie. Contemporaneamente una divisione turca puntava contro Aivali per scendere nella testata della valle in cui sta Farsaglia, ed era assalito anche Velestino da tre brigate turche, tre battaglioni, due batterie e la cavalleria, un totale di 10 mila uomini come fu detto dai rapporti greci. L'attacco fu respinto dopo cinque ore di combattimento.

Invece la battaglia contro Farsaglia procedeva più ostinata. I Greci si erano disposti a difesa sulle alture di Carademeretzi, e non furono sloggiati se non dopo due ore di tenace combattimento d'artiglieria, cioè quando le batterie greche furono ridotte al silenzio: un assalto di fanteria rigettò i Greci su Tatari e finì la prima fase della battaglia alle 2 pomeridiane. Poi cominciò una lenta ritirata con successive fermate favorite per i Greci dal fiume (Rückück Canari, l'antico Enipeo) che protegge la città. La ritirata dei Greci fu accelerata dal sopravvenire delle divisioni turche che sulla loro destra favorivano l'attacco frontale. Alle 6 di sera finiva la battaglia intorno alla città di Farsaglia, gli avamposti rimanevano a contatto per tutta la notte, sicchè provocavano frequenti riprese di schioppettate, ma nel frattempo l'esercito greco si ritirava su Domoco.

Nel mattino successivo i Turchi dopo un breve combattimento di retroguardia entravano in Farsaglia. Anche la brigata Smolenitz poteva ritirarsi per Halmyros.

Dopo la battaglia di Farsaglia, questa Novara dell'esercito e delle speranze nazionali greche, non sembra più possibile che la pace o la guerra insurrezionale.

C. F.

(Continua).

LA TESSAGLIA

NELLE SUE RELAZIONI GEOGRAFICHE E MILITARI[1]

I.

La conca tessalica è compresa ad occidente dalla catena dei monti del Pindo, a settentrione dai monti di Cassia e dell'Olimpo, ad oriente da quelli di Magnesia e del Pelio, a mezzodì dalle montagne dell'Otrys. — Lo spartiacque della dorsale di settentrione divide la conca tessalica dal bacino della Vistrizza e dei suoi affluenti di riva destra nello spazio compreso fra il monte Grammos ed il monte Zigos, dapprima, e dal Zigos all'Olimpo.

Le montagne di Tessaglia fra questi due ultimi pinnacoli descrivono tre grandi gomiti: il primo è quello de' monti di Cassia, il secondo dell'Armarviez e del Citarion, il terzo dell'Olimpo che termina appunto nella valle di Tempe: l'altitudine media di ciascun gomito è di circa 1300 metri, sebbene non poche vette la sorpassino in alquanti luoghi, specie sul centro della catena tessalica di settentrione.

Le cime più notevoli della zona occidentale sono Sciano o Sdrian (1710), Fognica (1450), Giumanalta (943), Haghios-Lios (1225), Mitrizza (1347), dal qual punto la dorsale inclina sensibilmente in direzione di nord-est per formare il gomito mediano. Dalla sezione occidentale della catena si distaccano, da ambo gli estremi, in direzione di mezzodì, due brevi contrafforti: l'occidentale interseca gli affluenti di riva destra del Peneo e si denominano Crassovon e Cula, a settentrione della città di Calabaca; l'orientale si distacca dalla cresta principale dal monte

(1) A. Tuma. — *Griechenland, Makedonien, und Süd-Albanien.* — Hannover 1888. Denderev. — *Voennaja Gheografia i statistica Machedonii.* — S. Peterburg, 1890.

Mitrizza e comprende i monti Ocsia, Flamburo (1318), Zavroco, Ardachsia, Cutra, Sideropoluchi; là dove appunto lo Xerias sbocca nel piano (Passo di Bogazi).

Il gomito mediano consta dei monti Armàrviez e Ciapca (Titarion) e la sua media altitudine è di 2000 metri: cima più meridionale di questo tratto di catena è il monte Vanazza (1600) più settentrionale il Flamburo (1878), allo estremo della catena dei monti Peris.

Il terzo gomito, ossia l'orientale, dal Flamburo, si protende in direzione di mezzodì, verso il mare Egeo: nodo principale di questa catena è l'Olimpo.

Sull'Olimpo si contano le vette seguenti: Sôpoton (1060) e Pnachia (1480) che circondano da nord-est il lago di Nezeros, le confinanti di Analipsis (1367), Godamano (1420) e Psilorasci (1380). La cresta più elevata dell'Olimpo stendesi fra le montagne di Antonios ed Elias, e raggiunge i 2800 metri.

Verso il mare la catena digrada con uniformi pendenze, laddove verso la pianura di Larissa scoscende brusca, a foggia di terrazze: i contrafforti di settentrione, gradualmente deprimendosi, discendono fino ai 300 metri, oltre Vigla ed Egani. Nel tratto montano fra il passo di Bogazi, allo sbocco dello Xerias, e la cima di Godamano, trovansi i colli più frequentati della dorsale dell'Olimpo: Passo Taburia, Menexes, Meluna, Papalivado (876) che apre l'adito ai colli di Grizzovali, di Mati, Tripimeni, Diascheli ed altri ancora di minor rilievo.

Il confine greco-turco variamente corre sulla cresta spartiacque dei monti di Tessaglia, e lascia quasi tutte le posizioni di maggior dominio in territorio turco, come i nodi dell'Armàrviez, di Papalivado-Trocala, di Antonios e di Pnachia, ai piedi dell'Olimpo.

Rotte dalla valle di Tempe, in direzione di mezzodì, si stendono le montagne dell'Ossa (1953) che verso occidente digradano a foggia di terrazzi fin contro la piana di Larissa, e verso oriente dirupano sulla costa dell'Egeo, fra le foci del Peneo e capo Chissavos. Le cime più elevate dell'Ossa si trovano nei contorni della fattoria Selzani, là dove raggiungono i 2000 metri; e a mezzodì sui monti Mavrovuni (1086).

In prolungamento dell'Ossa, a mezzodì del lago Carla (Bebeis) sorge il gruppo del Pelio (1618), le cui pendici gradatamente declinano a formare l'ossatura della penisola di Magnesia, ed a chiudere, da oriente, il golfo di Volo: il Pelio raggiunge le sue massime altitudini nella parte settentrionale, cioè ne' monti Plessidi (1700).

Quel ramo dei monti del Pelio che attorniando da settentrione il golfo di Volo piega quindi a sud-ovest, lungo la costa di ponente del golfo medesimo, riesce infine a saldarsi, fra i monti Aragiotica ed Ilias, alla catena dell'Otrys, che rinserra da mezzodì la conca tessalica. — A questo punto s'innestano sulla congiungente, fra l'ossatura dei monti di Magnesia e dell'Otrys, quelli di Cara o di Cinocefale, di Dogagich e di Dobrugia; i quali tutti accentuano la separazione del bacino tessalico in due zone distinte, cioè quelle della pianura di Larissa e di Tricala.

La dorsale dei monti Otrys, da capo Stavro al monte Vulgaro, sulla cresta del Pindo, si estende per circa 96 chilometri, ha una profondità media da 10 a 25, ed un'altitudine da 1000 a 1200 metri e separa la Tessaglia dal bacino dello Sperchio (Xelada). Verso oriente la catena precipita bruscamente contro il mare, fra i promontori Stavro ed Armiro: in questo tratto di corso, si elevano le cime di Derveni Furca, di Andinizza (1446), di Maurica (1680), di Pilora, e di Geracovali (1728) dalla quale ultima si distacca il contrafforte di Climavuni, col monte Sclomo (900). Fanno da prealpi alla catena dell'Otrys, dalla parte di settentrione, i monti Cassiadari, sulle cui pendici settentrionali siede Farsaglia. La valle dello Sperchio lambe la catena da mezzogiorno fra il monte Velichi e Lamia, la moderna Zeitun.

La configurazione orografica delle catene della Tessaglia, a linee parallele e disposte nel senso di altrettanti antemurali alla linea di confine, fra il Zigos e l'Olimpo, aumentano sensibilmente la possibilità di una resistenza attiva per parte dell'esercito ellenico. Il passo di Zigos offre comodi e sicuri passaggi fra la Tessaglia e l'Epiro; la strada che condusse le legioni del console Quinzio Flaminio a Cinocefale.

II.

Scarsa è la grande vegetazione arborea in Tessaglia, ed in questo rapporto la cresta principale è meglio provvista dei suoi numerosi contrafforti. Più boscoso è il Pindo, specie nella sua parte meridionale, là dove intorno alla Bojona spesseggiano le selve di pini, di querce e di faggi; ma a cagione dei fianchi nudi e rocciosi, gli arbusti crescono a radi intervalli e radamente assumono veste ed aspetto di selve ombrose e compatte. A' piedi dei monti e lungo i fianchi più ripidi delle montagne di Tessaglia crescono invece rigogliosi ed intricati i cespugli, le boscaglie di mirto e di ginepro, la vite selvatica, il larice basso, le liliacee ed altre piante di minor conto.

I contrafforti sono ancora più scarsi di vegetazione, specie dalla parte dell'Epiro e dell'Albania: Pesto, fra le basse pendici di Semena e di Vojus, la catena Lunara, Tomara e Nemericica.

Per quanto si riferisce alle prealpi del Pindo, dalla parte di occidente, queste sono maggiormente scarse di vegetazione ed a fianchi più nudi ed erti dell'intera conca tessalica. Nelle adiacenze del Zigos crescono tuttavia alcune buone selve, arbusti isolati di alto fusto ed annosi, vaste distese di boscaglie che intercettano la vista e la manovra.

Tra il Zigos e l'Olimpo la natura della cresta montana è assai varia: la vegetazione si accentua però a mano a mano che si procede verso Oriente talchè la valle di Tempe è ben ombreggiata e coperta di boscaglie. Le montagne sono dovunque ben provviste di acqua potabile, le valli per contro piuttosto scarse di serbatoj d'acque e di naturali sorgenti. La loro composizione geologica è più spesso il calcare e la calce; nelle adiacenze del Zigos e lunghesso la criniera del Pindo trovansi altresì, facilmente, alcune rocce di calcare rosso. A sud-ovest dell'Olimpo, e perfino nei contorni di Tyrnavo, le rocce hanno l'aspetto di pan di zucchero o di ambe; i versanti settentrionali dell'Ossa sono o tondeggianti o a pareti nude, di bel carbonato di calce. Il serpentino fu osservato da Ami-Boué (1) sul Zigos; il cristallino ed il calcare si trovano più

(1) *Recueil d'itinéraires dans la Turquie d'Europe.* — Vienne, 1854

copiosi sui punti più elevati della criniera spartiacque; lo gneis abbonda invece sul piede orientale delle montagne dell'Ossa.

Nei rispetti strategici, come già si disse, la disposizione della cresta principale, sensibilmente conforme alla drittura dei paralleli, alta fra i 1500 ed i 2000 metri, oppone un serio ostacolo frontale alle operazioni di un esercito invasore. Ma la direzione delle convalli, la natura dei contrafforti ed il dominio di taluni di questi sopra alcuni punti della criniera spartiacque o sulla linea confinaria (Papalivado, Psdorasci, Analipsis) agevolano singolarmente l'attacco e la manovra di un esercito procedente da settentrione, nonchè la possibilità di aprire buone e sicure linee di comunicazione fra il bacino del Veneticos-Vistizza e quello del Salamvria-Peneo. Parrebbe adunque che dalla medesima natura delle linee geografiche sia proposto alla Grecia il piano delle operazioni militari su quella cerchia di frontiere che le fu assegnata dal trattato di Berlino, nel 1878, e dai patti addizionali del novembre 1881; e dovrebbe essere appunto una guerra strettamente offensiva nella Tessaglia, e fortemente ed arditamente offensiva nell'Epiro. Quivi in strette e rocciose convalli scorrono fiumi o torrenti che derivano, nella massima parte, dalla criniera spartiacque ed offrono grande facilità di difesa, attitudine alle operazioni della piccola guerra, alle *guerrillas* ed alla resistenza insurrezionale. Le speciali qualità militari del teatro di guerra dell'Epiro, hanno prolungato oltre misura la resistenza di Alì-Pascià di Giannina contro la sublime Porta, al principio del secolo nostro, e l'eroica resistenza dei Fanariotti ai tempi della guerra per l'indipendenza ellenica.

La popolazione dell'Epiro è composta in parte di Albanesi (Albanesi-Toschi), in parte di Greci e di Musulmani. Oltre ai veri Toschi, o Albanesi convertiti all'islamismo, nella parte nord e nord-est dell'Epiro vivono alcune stirpi albanesi pure, e sono i Lapidi, fra le montagne Acroceraune e nel circondario di Delvino, ed i Sciamidi. Nell'Epiro vivono altresì alcune comunità di cattolici, specialmente a Berato ed a Giannina.

La Tessaglia è popolata da Greci e da ortodossi, con infiltrazioni di poco rilievo, specie nel circondario di Larissa, di coloni Musulmani nominati *conjari*: i *conjari* spesseggiano nella bassa

vallata dello Xerias e sui versanti orientali del monte Olimpo; popolano più fittamente la vallata della Vistrizza, e si spandono in colonie erranti oltre la Macedonia. Fra Epiroti e Tessali s'incunea una massa compatta di gente, cioè i zingari Cuzovalacchi; essi rappresentano i tre quarti della popolazione dei monti del Pindo, occupano le alte vallate del Dievola (a mezzodì del lago di Presbieno), della Vistrizza, del Peneo e dell'Aspropotamos, e si diffondono persino nel circondario di Arta. Centro di queste popolazioni è riputata la città di Mezzovo, ai piedi del monte Zigos. I Cuzovalacchi sono quasi tutti ortodossi; però alcune tribù hanno abbracciato da gran tempo l'islamismo. Si rintracciano con grande frequenza nelle altre regioni della penisola balcanica, in qualità di mercanti vagabondi, di pastori e di industriali. Anche Bitola possiede una fiorente colonia di questi zingari, che ripete la sua origine dalla grande famiglia che alberga sulle vette dei monti del Pindo.

III.

Le vallate dell'Epiro e della Tessaglia possono descriversi nell'ordine seguente:

Musachia. — Sotto questo nome s'intende la grande regione pianeggiante che è compresa fra il corso dei fiumi Scumba e Vojuzza, l'Adriatico, i monti di Drusceg e Zigna. Il Semeni è il principal fiume che bagna e traversa questa fertile ed ampia vallata, lunga 45 chilometri e larga 35: una catena di piccole alture la divide in due zone distinte, cioè la Musachia orientale ricca di pastorizia e di pascoli, a nord del Semeni; e la Musachia occidentale, o Em-Musachia, ricca di lagune e di collinette feraci. La Musachia è molto fertile, specie sulla riva sinistra del fiume Semeni, ed è popolata densamente fra Albanesi-Toschi e Zingari, sebbene in taluni punti, specie presso il littorale adriatico, infestino le febbri di malaria. La Musachia è una specie di granaio dell'Epiro, e mediante le vallate della Ischeria e del Drimopolis, comunica con Giannina e con il golfo di Arta.

Vallata prospiciente il littorale di Arta. — È limitata a nord del golfo omonimo da una serie di alture non alte ma rocciose e disposte a foggia di anfiteatro, con la concavità rivolta a mezzodì: esse separano il bacino di Arta da quello di Giannina. Nella parte littoranea ed occidentale la vallata è frequentemente rotta da acquitrini, e sono quelli di Carvassara, di Camasciaria, di Lammari, di Campos e di Potoma. Queste due ultime località erano un tempo inabitabili, ma furono bonificate nei primi anni del secolo nostro mercè l'opera del nominato Alì-Pascia di Giannina. La massima parte delle acque stagnanti furono inalveate nel Suros e nel Fanarioticos.

Pianura della Tessaglia. — Essa è suddivisa dai monti Cara, Tocagica e Dobrugia in due distinte zone, una denominata di Tricala, l'altra di Larissa. Entrambe queste vallate si estendono da nord-ovest a sud-est; vale a dire, la prima da Calabaca a Farsaglia ed ai monti di Cinocefale, lunga 78 chilometri e larga da 18 a 30; la seconda da Tyrnavo (allo sbocco dello Xerias nel piano) al lago Carla e misura circa 40 chilometri in lunghezza e 25 in larghezza. Le vallate di Tricala e di Larissa comunicano fra di loro per via della stretta del Peneo, a Zarcos, senza contare i valichi di minor conto, a Sabali e Sulezzi.

La parte più meridionale della vallata di Larissa è bagnata dal lago Carla, ed è divisa dall'Egeo, verso oriente, mercè le estreme propaggini dei monti del Pelio. Queste sono tanto depresse a quel punto, che se il livello del mare si innalzasse di qualche diecina di metri appena, le onde si rovescerebbero dal lago Carla nella vallata di Larissa, e di leggeri la muterebbero in un grande lago sul quale emergerebbe soltanto il gruppo dei monti Cara o Mavrovuni.

Infatti la vallata di Larissa è un antico bassofondo di lago che trovò un emissario nella valle di Tempe, apertasi per erosione.

È noto che Alessandro il Macedone avea concepito l'ardito disegno di vincere la resistenza dei Tèssali, inondando la vallata di Larissa. Nell'autunno del 336 a. C., egli condusse in persona un corpo di Macedoni, per il littorale, verso le foci del Peneo; ma trovò ben asserragliata la valle di Tempe e la stretta laterale di

Callipeuchè. Mosse perciò più a mezzogiorno, e nel punto più praticabile delle pendici occidentali dell'Ossa aprì un passaggio per cui sboccò improvviso nella piana di Larissa, alle spalle dell'esercito di Tessaglia.

La natura del terreno è di alluvione, fertile ed irrigua; epperciò la Tessaglia ebbe sempre fama di granaio dell'Ellade: vi cresce infatti ogni specie di granaglie; il riso, il mais, il cotone, il tabacco e la vite. Il clima d'inverno è abbastanza mite, eccessivamente caldo di estate, nel qual tempo, secondo il Benderev, la valle si trasforma in una vera e propria stufa.

Attorno a Larissa scarseggiano i pozzi; nelle regioni adiacenti a lago Carla sono molto frequenti le febbri palustri. La popolazione è mista di Zingari, Albanesi, Greco-Albanesi, Ebrei e Musulmani.

Una linea ferroviaria congiunge Calabaca, Tricala e Volo da una parte, e dall'altra Larissa con Volo: è tuttora in progetto una nuova linea che dal Pireo, per Tebe, deve raggiungere Larissa; ma ne fu sospesa l'attuazione per ragioni di finanza. Questa linea doveva essere a scartamento ridotto.

IV.

Bacino del Peneo. — Il bacino del Peneo occupa l'intera provincia della Tessaglia, la parte più importante della quale è presentemente compresa in territorio ellenico. Il fiume Peneo nasce fra i gioghi del nodo montano di Mezzovo, non lungi dal passo di Zigos. Esso scorre dapprima in direzione di sud-est, per una stretta vallata dalla quale sbocca nella pianura di Tricala, fra Sarachina e Voivoda. Nel suo corso superiore bagna la città di Calabaca, centro delle comunicazioni fra i monti Cassia e Zavroco; all'altezza di Tricala ed a mezzodì di essa il Peneo volge ad oriente, nella quale direzione s'accinge a raggiungere e superare la stretta fra i monti di Dobrugia e di Cutra, nei contorni di Zarcos. Uscito dalla stretta il Peneo descrive un ampio gomito fin contro a Reveni, dove s'ingolfa in una seconda stretta, nominata di Caramachi, dalla quale sorte in vista della piana di Larissa. Oltrepassata la città volge direttamente a settentrione e riceve lo Xerias, dalla riva sinistra. Indi appresso il Peneo s'addentra nella valle di Tempe, all'uscita

della quale percorre una breve pianura littoranea avanti di metter foce nel golfo di Salonicco. — La lunghezza complessiva del corso del fiume Peneo è di circa 180 chilometri, dei quali più che 110 appartengono alla pianura tessalica, 15 al litorale del golfo di Salonicco ed i rimanenti al territorio montano, alle strette ed alle gole. — Queste ultime sono singolarmente frequenti dal passo di Zigos a Calabaca, e sono così anguste che la strada trova a mala pena un varco attraverso la forra: però, in prossimità di Calabaca, la vallata si spiana e raggiunge una distesa di oltre due chilometri. La stretta di Zarcos misura tre chilometri di lunghezza ed i suoi versanti sono nudi e scoscesi; la stretta di Calamachi è molto più breve, ma più difficile ed aspra.

L'ultima stretta del Peneo è quella di Tempe che è una specie di corridoio fra il piede dell'Olimpo ed il piede dell'Ossa: da ambo i lati precipitano sul fiume delle vere muraglie di marmo le quali rinserrano siffattamente il corso del fiume che la strada deve aprirsi un varco in galleria sulla sua destra riva. Fra la stretta di Calamachi e quella di Tempe la valle di Larissa non è molto larga, ma è bensì fertile e ricca di buone comunicazioni e posizioni di difesa. Quivi mettono capo le mulattiere ed i sentieri fra Elassona e Tyrnavo, per i passi di Bogazi, di Mati, di Meluna e di Taburia. Allo sbocco orientale della valle di Tempe esistono tuttora le rovine di un'antica fortezza romana.

La pianura tessalica, per la sua configurazione geografica e postura politica rappresenta adunque una vera e propria piazza d'armi: essa è una fra le più importanti della penisola dei Balcani, delle più fertili e storicamente, forse, la più celebre per l'istoria dell'umanità. Suo principale difetto è la scarsezza di acque potabili; nei tempi di canicola estiva l'assenza di ombra, in inverno la mancanza di legna da ardere. Nei rispetti della salubrità del clima sono da escludersi le paludi di Pessona, (Ser-Ovasi) sulla destra riva del Peneo, dalle quali tragge origine l'Asmachion che immette nel lago Carla. L'emanazione di queste paludi ammorbano siffattamente l'aere che gli abitanti dei contorni di Pessona facilmente sono riconosciuti per tutta la Tessaglia, al loro aspetto malaticcio e macilento.

Alle sorgenti dell'Asmachion, il Peneo corre tanto daccosto alle origini di quel fiume che facilmente potrebbesi mutar corrente al Peneo inalveandolo nell'Asmachion ed avviarne poscia le acque al lago Carla, che non è racchiuso da nessun versante. Dal Carla, per l'insellatura orientale del Pelio, l'intero sistema idrografico della Tessaglia potrebbe comunicare con il seno di Magnesia e col mare Egeo, con grande vantaggio del circondario paludoso di Ser Ovasi.

Nell'alto corso del Peneo generalmente avvi poca acqua, anzi, ben di frequente, il fiume è pressochè asciutto. E perciò sempre guadabile fino alla città di Calabaca ma oltre di questa non pochi affluenti elevano siffattamente il normale livello delle acque che il fiume diventa quasi inguadabile, o guadabile con qualche rischio. Però Ami-Bouè assevera di aver trovato un buon guado a sei ore a valle di Tricala, e più precisamente nelle adiacenze del villaggio di Turzunlar. Il fiume scorre indi appresso fra rive alte e pietrose, il suo alveo è profondamente incassato, stretto e profondo. A valle di Calabaca il fiume si allarga; il suo letto diventa dapprima argilloso e sabbioso, poscia fangoso e melmoso. Così il Peneo mette foci nel mare. Per la sua valle passano le principali comunicazioni fra l'Epiro e la Tessaglia, per via del passo di Zigos.

Il Peneo è attraversato dai seguenti ponti permanenti:

1) Il ponte a valle di Calabaca,

2) I ponti della strada ferrata e carreggiabile a mezzodì di Tricala;

3) Il ponte di pietra a monte di Tricala, dal quale si distacca la strada verso Farsaglia a Lamia, da una parte, e verso le caserme di Pilaf-Tepè e Volo, dall'altra;

4) Il ponte di pietra di Larissa con dodici arcate di macigno;

5) Il ponte permanente di Laspocori, allo sbocco orientale della valle di Tempe.

Oltre a questi passaggi devesi notare un vecchio ponte in corrispondenza dal villaggio di Baba, all'ingresso occidentale della medesima valle di Tempe, che il Puchewil, nell'anno 1821,

trovò in ottimo stato e composto di 24 arcate ed Ami Bouè, venti anni appresso, vide pressochè diroccato.

Gli affluenti del Peneo sono piuttosto numerosi

Dalla riva sinistra egli riceve dapprima un torrentello anonimo che sgorga dal monte Giumnaltà ed un altro ancora, privo di nome, che tragge origine dai monti di Cassia, non molto ad oriente del primo Entrambi questi affluenti sboccano nel Peneo a monte della città di Calabaca. Per le loro vallate passano le strade che mettono in comunicazione la conca di Calabaca-Tricala, con il bacino del Veneticos, sul versante occidentale del Pindo. Queste strade, nella massima parte, mettono capo al passo di Zigos e di là a Mezzovo e Giannina. Un tributario del secondo affluente omonimo, che secondo il Tuma dovrebbe essere il Murchion, bagna i piedi del monte Cucula, sulla sommità del quale sorgono i monasteri di Meteori. Alcuni fra questi ultimi rifugi claustrali sono collocati in posizione talmente erta ed inaccessibile, che i viveri debbono essere inviati agli anacoreti per via di corde, di canestri e di scale portatili.

Il Tricalinos, altrimenti conosciuto col nome di Leteo, sgorga dal monte Ocsia ed è assai ricco di acque. Le sue sponde sono alte, di natura argillosa, e malamente si prestano alla costruzione di ponti di circostanza o di altri passaggi improvvisati: è pertanto una buona linea di difesa, fornendo utile appoggio di fianco alla difesa dell'alta valle del Peneo, prima dello sbocco di questo fiume nella pianura di Tricala-Cardizza. Il Leteo mette foce nel Peneo, a circa 25 chilometri da Tricala. Nella parte superiore del suo corso si rintracciano alcuni ponti o passerelle, ma a valle di Tricala esso è cavalcato da due ottimi ponti di pietra, l'uno a Patalia, l'altro a Ghiorganades.

Il Tzioti che trae origine dai monti di Zavroco.

Lo Xerias (Sarantòpuros o Titarèssion) è il più importante di tutti gli affluenti di riva sinistra del Peneo ed è formato da due torrentelli; uno lo Xerias propriamente detto che sorge dalle falde occidentali dell'Olimpo, l'altro il Sarantòpuros che nasce fra i monti di Ciapca, nei contorni della città di Vlaholivadon. Entrambi questi torrentelli si riuniscono al piede orientale del

monte Ocsia, in vista del villaggio di Sachia, e dopo aver descritto un grande arco verso sud-ovest sboccano, col nome di Xerias nella pianura davanti Tyrnavo. Le acque dello Xerias e del Sarantòpuros non sono abbondanti, ma talvolta impetuose. L'alveo dello Xerias, oltre Tyrnavo, è pietroso e le sponde formate da vere e proprie lastre verticali di calcare. Le rive adiacenti al fiume sono brulle e deserte; rade le ombre, più radi ancora i pozzi ed i serbatoi d'acqua potabile Normalmente lo Xerias è guadabile ovunque: un buon ponte lo attraversa a mezzodì della città di Tyrnavo, per il quale passa la carreggiabile per Larissa a Volo.

Fra gli affluenti di riva destra del Peneo sono da notarsi i seguenti:

Il Costanoicos ed il Clinovon che nascono fra i monti del Pindo e più precisamente nel gruppo Dochimi-Noraida. La vallata del Costanoicos è molto ristretta, quella del Clinovon è più ampia e misura in taluni punti un chilometro: entrambi i corsi d'acqua sopra nominati aprono discrete comunicazioni fra la valle dello Xerias e quella dell'Aspropotamos e servono da sussidiarie alla strada del passo di Zigos.

Più a valle seguono alcuni affluenti ricchi di acque che intersecano la Tessaglia meridionale e la bagnano cospargendola di considerevoli ostacoli dal punto di vista militare. Singolarmente degni di menzione sono il Portaicos, il Biuri o Pamisos, con i suoi affluenti il Cardizzi (destra), il Sofaditicos (Bmg-Cinarli), l'Afidenos (Fersalichi) e l'Enipeus (Chilacich-Cinarli).

Tutti questi corsi d'acqua sono cavalcati da ottime strade e da ponti, fra i quali alcuni per la ferrovia di Tricala-Sofades-Farsaglia.

Prima di raggiungere l'ingresso occidentale della valle di Tempe il Peneo riceve un torrentello che sgorga dal monte Ossa e bagna i villaggi musulmani di Micron-Cheserli, di Madzi Obasi e di Purnari.

La parte più meridionale della Tessaglia, dalla parte del mare Egeo, è bagnata da numerosi corsi d'acqua fra i quali taluno è abbastanza notevole nei rispetti militari. Molti fra questi, dopo aver bagnata la valle di Armiro, mettono foce nel golfo di Volo. E sono l'Amiro, Cotoreona e la Salamvria.

Tutti questi fiumi hanno corso assai rapido e torrenziale fra le montagne e sono assai ricchi d'acque. Ad occidente di Volo l'Armiro è cavalcato da un ottimo ponte di pietra. Per la valle della Salamvria, da Pristan a Surpi e Neo Minzelà, corre una buona rotabile lunga 18 chilometri e serve alle comunicazioni fra Volo ed il seno Maliaco.

Rinserrato fra i monti dell'Otrys, a settentrione, e fra quelli dell'Oeta e della Locride, a mezzodì, corre lo Sperchio, che tragge origine dal nodo di Vetuchi. Correndo da occidente in direzione di oriente metta foce nel seno Maliaco, presso le Termopili. Nella sua alta valle è di frequente strozzato da forre e da gole profonde; poscia gradatamente la valle si spiana, tanto chè ad oriente di Varibopi essa misura oltre a 10 chilometri di larghezza. Fra Lianocladi e Lamia, la valle dello Sperchio nuovamente si restringe fino a tre chilometri o poco più.

Fertile è la contrada dello Sperchio, seminata di abitati e molto ricca. Nell'ultimo tratto del suo corso il fiume s'impaluda e le comunicazioni rinserrate da mezzodì dalle brusche propaggini dei monti dell'Oeta e da settentrione dagli acquitrini, si fanno oltremodo difficili.

La località è nota col nome di stretta delle Termopili. Nei riguardi militari la stretta ha perduto oggidì quasi tutto quel grande valore tattico che possedeva ai tempi di Serse, poichè a cominciare dal regno di Giustiniano furono aperti dei passaggi laterali per le montagne della Locride e reso persino carreggiabile il famoso sentiero di Efialte. Siffattamente la Termopili della moderna Grecia si sono alquanto spostate da mezzodì verso settentrione, ed oggidì sembrano sostituite dalla stretta di Derveni e dalle posizioni fortificate di Domoco.

Lo Sperchio è abbastanza profondo: rari e pericolosi sono i guadi e noti soltanto agli abitanti del luogo. Rimontandone la vallata si comunica con la città di Carpenzion, nel bacino dell'Aspropotamos.

Il Mavropotamos o Cefisso, tragge origine dai monti dell'Oeta e corre, da nord-ovest a sud-est, per una vallata fertile e densa di popolazione. Esso riceve alquanti affluenti, principali fra i quali il Platania che sgorga dalla fertile conca di Dostómo. Il Mavropotamos immette nel lago Copaide.

Infine, nel golfo di Corinto, mettono foce l'Elatos ed il Morno, con gli affluenti di quest'ultimo, Bielizizza, Cochino e Granizioticos.

V

Considerando i confini della Tessaglia nei rispetti geografici, cioè secondo la cresta di separazione delle acque, e comprendendovi i contorni del lago Copaide nonchè il paese littoraneo adiacente al golfo di Volo, la superficie della regione, secondo i dati raccolti dal generale Strelbizchi, ascenderebbe a 12,300 chilometri quadrati, vale a dire a 223 miglia quadrate. Di questa superficie totale 11,428 chilometri quadrati appartengono al bacino del Peneo (1).

La regione collinosa interposta fra Larissa e Farsaglia è verdeggiante per ottimi ed abbondanti pascoli, e vi si allevano numerose mandrie di cavalli della miglior razza dei Balcani, derivate da un incrocio di sangue turco ed arabo.

I migliori campioni si rintracciano nelle adiacenze di Tricala, però nelle alte vallate se ne incontrano di meno belli ma per contro di maggiormente robusti ed adatti al servizio militare. Quivi abbondano altresì gli animali da soma, le greggi di pecore e di montoni.

Nella pianura, specie nelle adiacenze di Larissa, è coltivato in larga misura il maìs, il tabacco ed il cotone; le alture che contornano quelle vallata sono ricoperte da viti e da campi di gelsi che consentono un grande sviluppo della sericoltura.

I contorni di Tricala sono invece fiorenti per la coltivazione del riso. I circondari di Volo e di Armiro hanno bella fama per i loro boschi di ulivi e per la coltivazione del baco da seta.

Principale occupazione delle genti tèssale è l'apicoltura, alla quale si dedicano con il medesimo amore che nell'antichità. Gli alveari si usano trasportare, in certi tempi dell'anno, dalla montagna in pianura, tutti ricoperti di frondi e di fiori: in estate nuovamente si riportano al monte o nelle più fresche vallate.

Grazie alla grande passione che addimostrano i Tèssali per la apicoltura, la provincia produce grande quantità di cera e di

(1) *Superficie de l'Europe* - St. Peterburg 1882.

miele, il quale ultimo costituisce appunto il principale nutrimento della popolazione ne' tempi di quaresima. La cera ed il miele di Tessaglia sono giustamente celebrati in Grecia, e se ne esporta in larga misura anche all'estero, specie in Austria-Ungheria ed in Russia.

Per ciò che si riferisce al regno minerale, la Tessaglia produce una galena di piombo argentifera, specialmente abbondante sulle falde del Pelio e nei contorni della città di Volo. Sulle spiagge del mare si raccoglie copiosamente il cloruro di sodio.

Circa alla piscicoltura, di questa si occupano le popolazioni del littorale dell'Egeo e quelle rivierasche del bacino del Peneo, ricco di lupi e di anguille.

Per ciò che si riferisce all'industria la manifattura serica occupa il primo posto in Tessaglia. Essa produce una seta speciale nota sotto il nome di *alagia*, che è poscia tinta di un bel colore di porpora; antico avanzo delle industrie elleniche e fenicie. Al principio del secolo nostro, i tintori tèssali di Ambelaca e di Aghia guadagnarono grandi somme di danaro mercè questa industria: le sete ed i cotoni colorati si spedivano a Vienna, a Lipsia ed Amburgo, là dove erano sommamente ricercati. I prodotti più famosi erano allora quelli della città di Tyrnavo: in un anno da questa città si esportarono per oltre mezzo milione di franchi di *alagia* purpurea e trecentomila pezze di marrocchino.

Nel 1830 questa industria s'interruppe a motivo della guerra per l'indipendenza ellenica, e più non risorse. Furono fatti alquanti tentativi in proposito, da Americani e da Inglesi, specie a Volo, a Larissa e per la vallata dell'Armiro; ciò nondimeno l'industria dell'*alagia* non potè più raggiungere l'antica floridezza.

Sulla fede dell'Heuschling (1) la Tessaglia, in base ad una media di cinquant'anni, produce quanto segue:

Grano	kg.	72,100,000 —	*Esportazione*	kg.	7,700,000
Mais	»	24,200,000 —	»	»	1,300,000
Orzo	»	7,200,000 —	»	»	1,800,000
Segala	»	2,600,000 —	»	»	—
Avena	»	800,000 —	»	»	—

(1) *L'Empire de Turquie d'Europe.* — Bruxelles, 1860.

Ossia, in totale, la Tessaglia annualmente produce 105,900,000 chilogrammi di granaglie, delle quali ne può asportare ben 10,800,000.

Secondo i dati raccolti dal generale Nicola Obrucev (1) la Tessaglia, nel 1884, produsse quanto segue:

Grano	. . . .	chilogrammi	80,000,000
Tabacco	. . . .	»	2,000,000
Cotone	. . . .	»	1,000,000
Olio di ulivo	. . . . .	»	1,500,000
Lane	. . . .	»	700,000
Sete	. . . .	»	80,000

La popolazione tèssala varia da 250,000 a 270,000 abitanti. Ciò importa, per ogni singolo individuo, un guadagno annuo di 440 franchi; vale a dire che il Tèssalo ritrae grazie l'industria e la coltivazione delle sue terre quanto il Macedone ricava dalla pastorizia.

Siffattamente la Tessaglia, a buon diritto, può essere annoverata fra le più ricche province della penisola dei Balcani.

E. B.

(1) *Voenno statisticeschi sbornich.* — S. Peterburg, 1868.

L'ANFITEATRO MORENICO DEL LAGO DI GARDA

DESCRIZIONE GEOGRAFICO-MILITARE

Continuazione. — Vedi dispensa IX

Vegetazione.

Il paese che prendiamo in esame, come è uno dei più mutevoli all'aspetto per le svariate forme del suolo, per il corso tortuoso delle acque e per l'alternarsi di incantevoli panorami e di brulle distese, così, rispetto alla vegetazione, si va rivestendo passo passo di forme e di colori differenti.

Dalle nude e ripide schiene delle più alte colline moreniche, dove domina il vento del nord, e dove sorgono, ad intervalli, rachitici e tristi filari di pini selvatici, si discende alle vallette intermoreniche sovente acquitrinose, ai vasti campi pianeggianti o lievemente mossi, dove le sparse abitazioni si nascondono entro ciuffi di verzura o sono circondate da ricchi vigneti, disposti a ghirlanda da un albero all'altro.

Rispetto alla vegetazione la regione si può dividere in zone nel modo seguente:

1° Una zona di raccordamento colla pianura o premorenica. Sulla riva destra del Mincio è formata dai terreni che si trovano tra l'attuale cerchia perimetrale, rimasta intatta, e quella in parte distrutta. Sulla riva sinistra invece si distende immediatamente al piede della massa morenica;

2° una zona media, che corrisponde ai massimi rilievi morenici;

3° una zona interna, costituita in gran parte da terreno morenico appiattito e disgregato, ed in parte da terreni attuali inclinati verso il lago.

La prima zona si divide in due parti distinte separate dal Mincio. Sulla destra del fiume si presenta piuttosto arida: i campi vi sono poveri, radi e meschini i vigneti, rarissimi i prati. Appaiono alle volte piccoli tratti di terreno coperti da ciottoli e da rovi; e qua e là improvvisi avvallamenti senza causa apparente, pieni di cespugli e con ciglioni sporgenti.

Questi caratteri vanno man mano accentuandosi verso il centro della regione, finchè, a sud di Solferino, si stende il vasto ed arido piano del campo di Medole.

La mano dell'uomo è però intervenuta a modificare profondamente il carattere della regione.

Derivando canali dal Chiese ed approfittando, come si è detto, di risorgenze parziali nei dintorni di Volta, si riuscì ad irrigare la parte più meridionale dell'arido spalto che scende alla pianura.

Una linea che, partendo da Lonato, passi a metà distanza fra Castiglione e Carpenedolo, e si diriga a Medole, a Guidizzolo, a Volta e poi a Goito, segna la divisione tra pianura irrigata e pianura asciutta.

In corrispondenza di Goito, quest'ultima fa un saliente verso il sud, forse per la vicinanza del Mincio che funziona da emuntore sotterraneo ed attira a sè i veli acquiferi.

La pianura non irrigata è, come si è detto, alquanto povera, e vi crescono magri vigneti ed esili gelsi; quella irrigua è ricca di cereali e di prati.

Sulla sinistra del Mincio la zona premorenica non partecipa pei suoi prodotti agricoli ai caratteri di quella di riva destra. Il canale dell'alto agro veronese, e quello recente di Sommacampagna, limitano qui ad un piccolo spazio triangolare la zona non irrigata, come già si è detto trattando dell'idrografia superficiale.

La canalizzazione però non è così sviluppata come sulla zona irrigua di riva destra, cosicchè si coltiva anche la vite ed in generale i prodotti si mantengono quelli dei terreni alti ed asciutti.

Fa eccezione la zona dei prati di Prabiano, presso lo sbocco in piano del Tione, spoglia di alberi, umida ed intersecata da fossi di scolo.

I terreni della zona media sono essenzialmente terreni morenici. Essi esigono uno sforzo grandissimo da parte del lavoratore, ma il prodotto che danno è poi tale da compensare largamente l'opera ed il capitale che l'uomo spende. Due condizioni sono però indispensabili, cioè che il terreno non sia troppo sassoso, e che una buona esposizione venga in aiuto alla coltura.

È per questo che, mentre i pendii morenici meglio esposti e più bassi sono coperti di vigneti assai floridi, le schiene più alte, continuamente denudate di terriccio per opera del dilavamento delle acque, permangono brulle e scoperte, e sui versanti rivolti verso il nord non crescono in generale che bassi boschi di quercie.

Ai terreni morenici si alternano, abbastanza frequentemente, i terreni torbosi, suscettibili solo di una magra coltura erbacea, ed i terreni alluvionali recenti, che sopportano buoni campi di frumento e di granturco, con fitti e fiorenti filari di gelsi.

Alle volte lo strato di terreno coltivabile è troppo sottile, e lascia apparire pozze d'acqua o piccoli stagni. Allora là intorno la vegetazione utile sparisce ad un tratto, gli alberi di alto fusto vanno diradandosi, ed in mezzo alla campagna fiorente permane una breve plaga quasi deserta.

In genere la zona media si può ritenere ricca di prodotti agricoli svariati e di bestiame.

La terza zona, o quella del pendio interno, si può dire un solo grande vigneto. Qui le morene, deposte dal ghiacciaio in cumuli assai meno potenti, appaiono spianate e disgregate. Le acque, correndo al lago senza trovare molti intoppi, ristagnano in pochissime località. La vite, il gelso, il frumento prosperano dappertutto; non così i frutteti che, troppo battuti dal vento del nord, proveniente dal lago, non possono dare che uno scarso prodotto.

La divisione in zone, nel modo che fu posto da noi, conserva il suo valore solo nel tratto mediano della vasta area lunata coperta dalle formazioni glaciali.

I due tratti più settentrionali, quelli su cui si depositarono le morene laterali e che più si accostano alle rive del lago, si sottraggono alla classificazione delle rimanenti parti ed il loro aspetto è affatto distinto.

Il clima vi è dolcissimo a motivo dell'azione moderatrice del lago, che funge da calorifero d'inverno e da refrigerante d'estate.

Il vento del nord, che soffia impetuoso dalla gola formata dai rilievi che fiancheggiano la parte settentrionale del lago, arriva affievolito su quelle colline.

Tutti i prodotti, specialmente la vite, vi prosperano e ne fanno una regione fortunata. Il vino della Raffa è il migliore della riviera; fin dalle alture di Moniga sulla riva bresciana, e di Bardolino su quella veronese, compare l'ulivo, il quale prospera in larghi boschi sui piani di Manerba e di Soiano. Nel golfo di Salò, quasi completamente riparato dai venti del nord dal monte di S. Bartolomeo, si coltivano gli agrumi.

La regione sulle due rive è ricchissima specialmente su quella bresciana, dove le numerose borgate, sparse ampiamente, quasi si toccano fra di loro.

Viabilità.

Il tratto di rete stradale della regione padana che interessa la zona che noi esaminiamo, è compreso nel grande triangolo stradale: Brescia-Mantova-Verona, i cui lati nord e sud-est sono accompagnati da ferrovia.

La zona è abbastanza ricca di buone strade, data la natura calcare del terreno, misto qualche volta ad argilla. Bisogna però notare che le strade che attraversano la parte collinosa della regione, sebbene in genere non abbiano pendenze eccessive, pure, per il continuo succedersi di salite e discese, non si possono ritenere comode al movimento dei carri pesanti, e quindi non si prestano bene a grandi traslazioni di truppe.

Le tre arterie principali che collegano fra di loro Brescia, Mantova e Verona, passano all'infuori ed al piede della zona collinosa; però la Brescia-Verona, che lambe la riva meridionale del lago, attraversa due volte l'intero fascio delle alture moreniche, per entrare e per uscire dall'anfiteatro.

Percorrono le alture e le numerose vallette le vie di allacciamento tra le arterie principali, e quelle altre necessarie allo svolgersi degli interessi locali. Inoltre da Peschiera e Desenzano si staccano verso il nord le due strade che percorrono le

opposte rive del lago e si arrestano a Malcesine ed a Gargnano, senza poter raggiungere l'importante località di Riva.

Oltre alla configurazione del terreno ed alla posizione dei maggiori centri abitati, un altro fatto esercita grande influenza sull'andamento della rete stradale.

Il Mincio attraversa da nord a sud la regione morenica, e forma coi suoi punti di passaggio altrettanti nodi obbligati alle maglie della rete. Sopra una fronte di 21 chilometri, cioè da Peschiera fino a Goito, si contano cinque punti di passaggio permanente (2 a Peschiera, 1 a Monzambano, 1 a Borghetto-Valeggio ed 1 a Goito).

Considerando la direzione e lo sviluppo dei principali tronchi stradali in relazione alle forme del terreno, non si può a meno di notare la regolarità colla quale le vie principali seguono la direzione dei vari archi morenici, correndo spesso a mezza costa dei rilievi o lungo la cresta, dove essa si presenta larga ed uniforme, e servendosi dei depositi alluviali delle valli intermoreniche, quando il terreno vi si trova sodo ed asciutto.

Le strade più importanti forniscono il mezzo di spostarsi da ovest ad est e viceversa, e si possono raggruppare nel modo seguente: (Vedi tav.)

I. Bedizzole, Padenghe, Desenzano, Rivoltella, Peschiera, Castelnuovo, Verona.

II. Ponte S. Marco, Lonato, Desenzano, Pozzolengo, Monzambano, Valeggio, Custoza, Sommacampagna, Verona.

III. Montichiari, Lonato, Castel Venzago, Solferino, Cavriana, Volta, Valeggio, Villafranca, Verona.

IV. Montichiari oppure Carpenedolo, Castiglione, Guidizzolo, Goito, Villafranca, Verona o Goito, Mantova.

La condizione di queste strade è in generale, come si disse, abbastanza buona, sia per la natura del fondo come per le pendenze, tantochè le due strade che attraversano proprio l'interno della regione morenica, la Lonato, Desenzano, Monzambano, e la Lonato, Castel Venzago, Solferino, conservano miti pendenze, condotte come sono abilmente lungo i rilievi morenici.

La massima inclinazione è del 37 per mille salvo a Cascina Girardi, tra Lonato e Castel Venzago, dove si deve superare un sensibile dislivello e la pendenza raggiunge quasi il 96 per mille.

Tra le quattro strade citate esistono alcuni allacciamenti, dell'intiero fascio; essi sono:

I. Maguzzano, Lonato, Castiglione.

II. Desenzano, Brodena, Castiglione.

III. Osteria Lugana, Stazione di S. Martino della Battaglia, Pozzolengo, Solferino, Cà Morino, oppure Villa Taffella, Pozzolengo.

IV. Peschiera, Pozzolengo, Cavriana, Guidizzolo.

V. Peschiera, Monzambano, Volta, Cerlungo.

VI. Peschiera, Salionze, Valeggio, Pozzolo, poi per la riva destra del Mincio a Goito.

VII. Palazzolo, Sona, S. Rocco, Custoza, Villafranca.

VIII. Bussolengo Sommacampagna, Villafranca.

Così su 28 chilometri in linea retta, da Castiglione a Villafranca, si hanno 8 strade, cioè una ogni 3 chilometri e mezzo.

Di queste, 5 si trovano sulla destra del Mincio.

Altri allacciamenti parziali collegano tra loro alcune delle quattro linee del fascio principale, e sono:

I La Rivoltella, Castel Venzago, tra la 1ª e la 3ª.

II. La Pozzolengo, Castel Venzago e la Pozzolengo, Volta, fra la 2ª e la 3ª.

III. La Castelnuovo, Oliosi, Valeggio, tra la 1ª, la 2ª e la 3ª, nel loro punto comune di Valeggio.

Una tale rete stradale viene così a formare maglie di 7 chilometri d'altezza per 3,5 di larghezza, dimezzate solo in tre casi, e parzialmente, dai tre collegamenti ultimi ricordati.

Fuori dalle rotabili corrono però numerose carrareccie, a forti pendenze e con fondo sassoso lungo i dorsi ed i fianchi dei rilievi, molle e spesso acquitrinoso sul fondo delle valli. La poco buona natura del fondo contribuisce a limitare di molto la già scarsa praticabilità di tali strade.

La ferrovia Brescia, Lonato, Desenzano, Peschiera, Verona entra nella zona morenica unitamente alla strada ordinaria; si discosta da questa fino a 3 chilometri circa al centro della regione in corrispondenza di Sermione, la raggiunge di nuovo al passo del Mincio a Peschiera, e poi, uscendo dalle colline a sud di Sona, si dirige parallelamente ad essa verso Verona.

Il suo andamento non è molto tortuoso, ma le condizioni di dominio del piano stradale sono molto varie.

Giunge a Lonato, in una trincea profonda parecchi metri ed attraversa anche una breve galleria. Alla curva presso Desenzano passa in rilevato, percorre il grandioso viadotto e prosegue sostenuta da rapide rampe coperte di acacie fino a S. Zeno, presso Rivoltella, dove si ha un passo a livello. Riprende poi il rilevato con numerosi sottopassaggi.

Alla stazione di S. Martino ritorna quasi a livello, a Peschiera si risolleva, poco oltre si abbassa in profonda trincea e vi si mantiene quasi sempre fino a sud di Sona, dove esce dalle colline correndo in rilevato, attraverso ad una larga breccia tra monte Spada e monte Brognol.

A Salò giunge la tramvia a vapore da Brescia, correndo in sede propria con un largo giro lungo il versante che dai Toimini scende al lago.

Un'altra linea tramviaria, pure a vapore, congiunge fra di loro Brescia e Mantova e tocca Castenedolo, Montichiari, Castiglione, Medole, Guidizzolo, Volta e Goito.

L'incrocio delle varie linee stradali viene a mettere in chiaro l'importanza militare di molti luoghi, noti nella storia delle nostre ultime guerre: Pozzolengo è nodo di 5 comunicazioni ed è collocato in posizione centrale a tutto il fascio; Volta raccoglie 5 vie, Valeggio dà il passo pel suo ponte a due rotabili principali ed è raggiunto da due allacciamenti; Solferino si trova a cavallo di due strade importanti ed è attraversato dal collegamento principale della regione, che proviene da Pozzolengo e Peschiera; Custoza è nodo tra la Valeggio, Sommacampagna e la Villafranca, S. Rocco, Bussolengo, Pescantina.

Il fronte Lonato, Castiglione copre tutte le vie ricordate, come il fronte Villafranca, Sommacampagna, Sona, Palazzolo, Pastrengo tutte le raccoglie o le copre secondo il senso delle operazioni.

In un paese così rotto e con una struttura così caratteristica è grandissima l'importanza dei nodi stradali.

Per poco che le condizioni di dominio concorrano in modo favorevole, sorgono posizioni militarmente importantissime o sulle località stesse in cui avviene l'incrocio delle strade od in prossimità di esse in qualche luogo tatticamente a portata, sul quale vengano a riunirsi in modo più felice le migliori condizioni difensive.

Popolazione.

La zona morenica appartiene in varia misura al territorio delle tre provincie di Brescia, di Mantova e di Verona.

Alla prima appartiene la riva occidentale e quella meridionale del lago con 25 comuni; alla seconda la parte meridionale dell'anfiteatro a sud del Redone e sulla destra del Mincio con 8 comuni; alla terza l'intera zona a levante del lago e del Mincio; vi stanno 42 comuni.

La popolazione rimane stabilita sulle tre zone dalle cifre seguenti:

55.000	abitanti	appartenenti	ai	comuni	Bresciani
22.000	»	»	»	»	Mantovani
30.000	»	»	»	»	Veronesi.

Calcolando l'area che appartiene a ciascuna provincia in chilometri quadrati 356 per quella di Brescia, 198 per quella di Mantova e 209 per quella di Verona, si avrebbe una densità relativa rispettivamente di 154, 112, 144 abitanti per chilometro quadrato.

Tali cifre si trovano perfettamente in relazione colle condizioni agricole della zona, assai più fertile in prossimità del lago di quello che non sia la massa morenica centrale e più distante dal lago, che forma il territorio dei comuni mantovani.

La popolazione è in genere assai sparsa, più nella parte collinosa che nella piana, più verso il nord che verso il sud, essendo là alquanto più intensa la coltura.

La regione tra Salò e Lonato è un seguito continuo di case, riunite a piccoli gruppi, perciò i numerosi comuni che vi si trovano non presentano mai un centro di popolazione agglomerata.

Questa è dedita per la massima parte all'agricoltura su tutta la regione col sistema della mezzadria. I braccianti sono relativamente meno numerosi nelle provincie di Mantova e di Verona

che in quella di Brescia. I muratori e gli scalpellini trovano anche molto lavoro in quest'ultima provincia a motivo della maggiore frequenza delle pietre da taglio.

Le industrie minerarie non hanno grande sviluppo nella regione. Si trovano cave di pietre da costruzione a Bardolino, di ghiaia e sabbia a Bedizzole, fornaci per la cottura dell'argilla a Calcinato, Calvagese, Montichiari, Carpenedolo ed a Guidizzolo, cioè al piede della cerchia esterna, ed a Lonato, Desenzano, Rivoltella, Peschiera, proprio nella massa del terreno morenico.

A Carpenedolo si trova una fornace per la cottura della calce.

Le industrie alimentari hanno un certo sviluppo. Salò conta molti molini per la macinazione del grano e nelle zone dove è coltivato l'olivo si trovano molti torchi da olio.

Alquanto povera è l'industria della trattura e torcitura della seta, mentre il raccolto dei bozzoli è notevole.

Solo a Castiglione, a Guidizzolo ed a Medole vi sono setifici di una certa importanza.

È alquanto sviluppata invece l'industria tessile casalinga.

Le abitazioni, agglomerate o sparse, sono solide costruzioni in pietre mescolate a laterizi. Quelle sparse sono per lo più riunite a gruppi di due o tre, congiunte per mezzo di muri in pietrame e di siepi vive che contornano piccoli orti o vigneti.

I centri più grossi si trovano al piede delle alture verso il piano, con un lato appoggiato alla collina come Esenta, Lonato, Castiglione, Calcinato, Montichiari, oppure su altipiani come Pozzolengo, Sandrà, Sona, Sommacampagna, Custoza.

Sovente sulle alture vicine agli abitati sorgono antichi castelli con forte dominio e torri ben conservate, utili come osservatori. Importanti quelli di Lonato, di Castiglione, di Valeggio, la torre di Solferino ricordata colla speciale denominazione di *Spia d'Italia* a motivo della grande estensione di terreno che si scorge dalla sua cima, e quella recentemente costruita di S. Martino (1).

---

(1) La torre di S. Martino venne costruita sopra uno dei luoghi più contrastati nella memorabile giornata del 24 giugno 1859, per iniziativa dell'associazione costituzionale di Brescia, d'accordo colla società degli Ossari di Solferino e S. Martino.

È una colossale costruzione cilindrica, leggermente rastremata, posata sopra un tamburo pure cilindrico e coronata di merli. La sua altezza è di 74 metri dalla soglia; la punta dell'asta, che si erge sulla piattaforma superiore, dista 91 metri dal piede della torre.

La costruzione richiese un solido basamento poichè doveva posare sopra un'altura morenica. Si fece perciò in un grande pozzo, profondo 11 metri e del diametro di 32, una grandiosa gettata di calcestruzzo in modo da formare un solido monolite sul quale doveva posare la torre.

Nell'interno si erge una statua di bronzo del gran Re e, sulle pareti, stanno molti pregevoli dipinti che ricordano le fasi principali del risorgimento italiano.

Tutti i centri un po' importanti hanno grandi chiese, collocate in posizioni dominanti, visibili da grandi distanze.

Un fatto degno di nota è che nella parte centrale dell'anfiteatro morenico sono scarsissime le abitazioni, le quali, quasi disertando dal centro della regione, si sono raccolte sul suo orlo esposto a mezzogiorno, oppure sulla riva del lago.

Un solo villaggio di una certa importanza, quello di Pozzolengo, sorge sopra un altopiano verso il centro della regione, al nodo delle più importanti comunicazioni.

* * *

Riassumendo brevemente le caratteristiche della regione che abbiamo descritta, vediamo che essa è formata da un insieme di alture disposte ad archi concentrici, la cui altezza va man mano abbassandosi a misura che si procede dall'esterno verso l'interno.

Le colline che formano gli archi successivi presentano assai spiccati i caratteri morenici, però, verso l'interno dell'anfiteatro, i loro dorsi vanno spianandosi ed allargandosi ed alla fine, cioè nelle regioni prossime al lago, non si trovano che bassi rilievi appiattiti alla cima, con fianchi uniti, e coperti di vigneti e di magri campi.

La diversità di pendenza e di struttura, tra il versante esterno e quello interno delle colline, diviene meno visibile man mano che ci si avvicina al lago, a motivo dell'attenuarsi delle forme. Le abitazioni sparse divengono più frequenti e sulle cime delle alture appaiono filari o gruppi di alberi.

La cerchia interna poi è tanto appiattita, che i suoi fianchi non sono che un seguito di piani inclinati, ben coltivati, sui

quali gli unici accidenti importanti sono alcune erosioni prodotte dalle acque e dalle opere dell'uomo.

Nella parte occidentale della regione la cerchia perimetrale è assai lontana dalla cerchia successiva, e tra le due g'ace una zona pianeggiante, una specie di pianura interna compresa tra le due cerchie

Siccome un largo tratto della cerchia esterna è stato distrutto, così verso il mezzo della fronte dell'anfiteatro si apre una grande porta, per la quale la pianura interna comunica con quella esterna che circonda tutta la massa.

Le acque del lago di Garda si allargano nella vasta area racchiusa dal grande anfiteatro, come se ne allagassero l'arena.

Le forme della regione portano ben distinta la traccia del lavoro di erosione delle acque superficiali. Le cerchie esterne specialmente, che appaiono rotte da numerose breccie, vere porte per entrare dalla pianura nella massa collinosa.

Le variazioni repentine del mantello vegetale rendono ancora più visibile all'occhio la disposizione delle colline ad archi concentrici, poichè le sommità rimangono nude per lo più, i versanti rivolti verso l'interno si ammantano di bassi boschi e nelle valli che, pari a larghi e tortuosi corridoi, separano le varie cerchie e sul piano che le avvolge tutte, si raccoglie la vita agricola.

I centri di abitazioni coronano le colline dove esse presentano pianori, e generalmente sorgono sui versanti rivolti a mezzodì. Quelli collocati sulla cerchia perimetrale protendono quasi sempre nella pianura le loro case ed i loro giardini.

(*Continua*).

A. ALBRICCI
tenente di artiglieria.

ANCORA DELL'IMPIEGO DELLA CAVALLERIA IN GUERRA

Continuazione e fine. — Vedi dispensa VIII

V.

Del resto tutti gli inconvenienti che si lamentano a nostro parere provengono, per la massima parte, dal fatto che si vuole attuare un servizio d'esplorazione sopra vasta scala con una sola divisione mentre abbisognerebbe impiegarvi una vera massa di cavalleria di 70, 80, 100 squadroni come soleva fare Napoleone I, che sino ad ora rimane il maestro insuperato per l'impiego e la condotta della cavalleria.

Anche i Tedeschi nel 1870 dopo le vittorie intorno a Metz, dotarono le loro armate di ingente forza di cavalleria. Così al 22 agosto la 3ª armata disponeva di 19,567 cavalieri, e quella della Mosa di 16,247, ma codeste grandi masse di cavalleria non erano sottoposte ad un sol capo, ogni divisione agiva per proprio conto, ed è mestieri convenire che la loro azione, dal punto di vista dell'esplorazione fu assai meschina, ed a tal punto che l'armata di Mac-Mahon potè inosservata avanzare per parecchi giorni nella direzione della Mosa e trovarsi sul fianco ed a breve distanza dalle truppe tedesche, e che il suo movimento dovette essere segnalato al gran quartiere generale tedesco, non dalla sua numerosissima cavalleria ma da un telegramma spedito da Londra.

Grandi masse di cavalleria ed unità di direzione ed unità di comando, sono assolutamente indispensabili per un efficace funzionamento di questo servizio, e se nelle guerre future si osserverà rigidamente questo principio, le maggiori difficoltà che ora s'incontrano per l'attuazione dell'esplorazione, saranno allora fa-

cilmente superate. Disponendo di grande nucleo di cavalieri, si avranno forze sufficienti da irradiare, in prima e seconda linea su tutta la fronte, senza preoccupazione di indebolire il grosso e rimarrà sempre sotto mano una grossa massa di cavalleria per combattere quella avversaria e per far fronte a tutte le eventualità del momento.

E questo appunto era il sistema seguito da Napoleone I. « Forti masse di cavalleria, di sovente più di 70 squadroni, dice il Verdy du Vernois, precedevano le sue armate a grandi distanze. Allorchè l'avversario le costringeva ad arrestarsi, tenevano il contatto con lui sino a che si avvicinavano le divisioni di fanteria più avanzate. Allora per lo più venivasi ad una serie di combattimenti di avanguardie cui prendevan parte le masse di cavalleria insieme alle teste della fanteria; le altre divisioni dei corpi d'armata portavansi frattanto nell'immediata vicinanza pronte alla pugna ».

Grandi masse, adunque, di cavalleria spinte innanzi sopra ampia fronte ed a conveniente distanza, libere, indipendenti, al comando di un sol capo; parziali combattimenti quando sono indispensabili per avanzare ed effettuare il mandato ricevuto, finalmente grossi combattimenti di coteste masse insieme ai reparti di testa della fanteria; ecco il sistema napoleonico, tracciato a grandi tratti e noi crediamo che nelle grandi guerre dell'avvenire, la forza stessa delle cose condurrà all'adozione di analogo metodo di condotta.

Frattanto, per quanto rilevasi dai regolamenti e dalle esercitazioni fatte, parrebbe che ne siamo molto lontani, ma però da ogni parte sorgono voci che è d'uopo venire a migliore lezione pratica.

Il generale Pelet-Narbonne (1) tanto benemerito dell'arma di cavalleria, e tanto stimato pei noti recenti suoi studi sulla medesima, rilevando la grande differenza di concetti che si manifesta intorno al servizio di esplorazione, osserva che in generale le disposizioni che dovrebbero servire di base all'avanscoperta, quali sono impartite dai superiori comandanti della cavalleria

(1) Vedi N. 1 e 2 del *Militar-Wochenblatt* del 1897, già menzionati.

non rispondono allo scopo che vuolsi raggiungere colle manovre, e che è mestieri, basandosi sulla esperienza della guerra, di vedere se il servizio di esplorazione debba essere regolato in altra maniera, per adottare norme e prescrizioni che al primo colpo di fucile non debbansi porre da parte, e dalle quali sia da aspettarsi buon risultato.

Ed opina:

1° Che convenga dare all'intero sistema una base più solida, per modo che il caso abbia minor giuoco di quello che abbia al presente. A quest'uopo vorrebbe che le pattuglie ufficiali fossero collegate cogli squadroni esploranti che le seguirebbero a circa 10 chilometri di distanza. A circa 15 chilometri dagli squadroni esploranti dovrebbero marciare reparti più forti, impiegando quindi nell'esplorazione una forza assai più grande di quella che si suole impiegare oggidì;

2° Che si debbano prendere disposizioni, collegate colla nostra esplorazione, le quali rendano difficile l'esplorazione dell'avversario;

3° Che nelle esercitazioni debba farsi una differenza fra il modo di esplicare il servizio di esplorazione nel proprio paese od in paese nemico, poichè è chiaro che in quest'ultimo caso sarà giuocoforza rinunciare a molti mezzi che sarebbero a nostra disposizione in casa nostra e dare anche altra base più solida al sistema di avanscoperta.

Noi invero dobbiamo compiacerci che l'esperienza fatta negli altri eserciti e le voci di censura e le osservazioni che si elevano da ogni parte, mettano in rilievo l'eccellenza delle nostre prescrizioni regolamentari, riguardanti l'avanscoperta; prescrizioni che forse non verranno testualmente accolte nei regolamenti esteri, ma che assai facilmente verranno seguite nella pratica.

Esse invero sono eccellenti, perchè limitandosi a norme direttive, ma abbastanza particolareggiate, mentre lasciano ampia libertà di apprezzamento e di condotta al comandante dell'avanscoperta, pur tuttavia tracciano un sistema che si adatta alla pluralità dei casi e presentano per tal modo il grande e incontestabile vantaggio di poter impratichire ufficiali e truppa in

cotesto importante servizio, perchè basato su punti cardinali fissi e conosciuti da tutti.

L'esperienza di questi ultimi anni fatta da noi e dagli eserciti esteri, non deve per altro andare perduta, e non sarà di certo inopportuno il vedere anche da parte nostra se non sia il caso d'introdurre qualche lieve modificazione o variante, non fosse altro per rendere il nostro regolamento ancor più perfetto.

Quello invece che tocca anche noi, è quanto ha tratto alla istruzione pratica degli ufficiali e della truppa in codesto servizio. La nostra cavalleria attende da mattina a sera e colla massima attività alla propria istruzione, compresa quella intorno al servizio di avanscoperta, ma per quanto ha tratto a quest' ultima i risultati non sono quali potrebbero desiderarsi, come del resto avviene indistintamente presso tutte le cavallerie europee. E la ragione ne è chiara, evidente, per tutti coloro che hanno pratica delle cose di cavalleria, e sono cause generali, complesse, e cause particolari.

Chi infatti ricordi le innumerevoli istruzioni della cavalleria, fra le quali non poche di capitale importanza, come l'equitazione, l'istruzione delle reclute, l'addestramento di cavalli giovani, il maneggio delle armi, il tiro al bersaglio, le istruzioni della piazza d'armi, ecc., e tenga conto delle ore indispensabili da consacrare al governo dei cavalli, alla cura delle armi, della bardatura e del proprio corredo, comprende di leggieri che non è possibile destinare all' istruzione di campagna tutto il tempo che sarebbe assolutamente necessario.

D'altra parte vuolsi ancora non dimenticare che difficilissimo è per sè stesso il servizio d'esplorazione e per conseguenza che irta di difficoltà è l'istruzione del medesimo. Si aggiunga ancora che le pattuglie, le quali costituiscono una parte così importante del servizio di avanscoperta, debbono forzatamente essere affidate al comando di giovani ufficiali ed anche sottufficiali, ai quali per massima fa difetto l'esperienza pratica ed una vasta coltura militare.

Presso tutte le cavallerie europee si spinge al massimo punto possibile l'istruzione nell'equitazione dei giovani ufficiali, e ben a ragione imperocchè l'abilità e l'arditezza nel cavalcare formeranno sempre la base fondamentale del cavaliere, ma altrettanto dovrebbesi fare per formare capaci e intelligenti comandanti di pattuglie.

In generale non è l'istruzione teorica che manchi, che, del resto, si può sempre aumentare e completare colle conferenze invernali e con altre riunioni tenute durante l'anno, tutte volte se ne presenti la necessità; ma è la pratica che non è sufficiente, e ciò perchè assolutamente manca il tempo da destinarvi.

È però indispensabile che cotesto tempo si ritrovi sia esentando gli ufficiali da qualche istruzione meno importante, sia riducendo il servizio interno che prestano presso gli squadroni, e che gli ufficiali inferiori, una o due volte per settimana e in tutte le stagioni dell'anno, sieno condotti sul terreno dal comandante del reggimento o da altro ufficiale superiore adatto, ed ivi sieno praticamente istruiti nella condotta delle pattuglie e degli squadroni esploranti, e in tutte quelle operazioni della piccola guerra che sono di speciale pertinenza della cavalleria. Gioveranno inoltre e di molto piccole manovre di quadri di reggimento, anche allo scopo di far acquistare agli ufficiali la necessaria capacità e pratica nello stendere ordini e rapporti con chiarezza, concisione ed in stile militare.

Ma sovratutto non si dimentichi mai di impartire un'istruzione veramente pratica, insegnando unicamente quei modi di comportarsi che si userebbero anche in campo, e lasciando compiutamente da parte quelle furberie ed espedienti cui sinora si è soliti ricorrere nelle manovre ed esercitazioni, atti solo a ingenerare nella truppa e negli ufficiali stessi idee erronee, che in guerra creerebbero poi fatali disillusioni.

Per quanto poi ha tratto alla truppa è questione di metodo e di non esagerare nel compito che le spetta L'importante e il difficile sta nell'insegnare ai singoli soldati ad osservare bene, al riferire ciò che hanno veduto o udito, e nel portare ordini e dispacci, ma con continui esercizi, e progredendo dal facile al difficile, abbiamo sempre veduto che si raggiungono più che sufficienti risultati. La massa del nostro soldato è intelligente, in generale attende con passione all'istruzione sul servizio di campagna, e quando questa sia ben diretta e seriamente fatta, se ne raccol-

gono ottimi frutti, meritato compenso delle lunghe fatiche e cure impiegatevi.

Taluno, a simiglianza di quanto di recente fu adottato dalla cavalleria russa, vorrebbe si istituisse in ogni squadrone un reparto speciale di esploratori, montati sui migliori cavalli e ai quali si impartirebbe un'istruzione speciale.

La proposta a prima vista è seducente, ma, secondo il nostro modesto parere, sottoposta a minuto esame, non ci sembra pratica.

Lo squadrone ha già troppi specialisti: trombettieri e allievi trombettieri, zappatori e allievi zappatori, cavalieri scelti, ecc., ed è vecchio adagio che le specialità ridondano sempre a danno della massa. D'altra parte o il numero di cotesti esploratori è piccolo per ogni squadrone, e al momento del bisogno non saranno a sufficienza, ed i dispersi, i fatti prigionieri, i morti, si dovranno poi rimpiazzare con soldati sprovvisti di qualsiasi istruzione, o sono in numero rilevante ed allora ne verrebbe un indebolimento costante e troppo grave allo squadrone.

Del resto con questi pochi appunti non intendiamo affatto d'infirmare una proposta che effettivamente presenta dei lati assai vantaggiosi. In ogni modo però è proposta che vuol essere profondamente discussa e vagliata sotto tutti i punti di vista

Per nostro conto, siamo fermi nell'opinione che l'istruzione, più estesa possibile, sul servizio di campagna, dev'essere impartita a tutti i singoli individui dello squadrone, e che si hanno tempo e mezzi sufficienti per impartirla, quando si voglia e si voglia fermamente.

L'essenziale, per gli ufficiali e per la truppa, per finire a con questo servizio di esplorazione, è che si facciano numerose esercitazioni..

Sin dal 1872, in questa stessa *Rivista* (1) abbiamo, pel primo, proposto *Manovre di avanscoperta*; proposta che ottenne la più favorevole accoglienza, non solo presso noi, ma in tutti i principali eserciti europei. Ora, a 25 anni di distanza, non possiamo che ripetere e raccomandare: *Manovre di avanscoperta sulla più larga scala possibile e il più spesso possibile.*

---

(1) V. nella Dispensa di ottobre 1872 il nostro modesto lavoro: *Impiego della cavalleria nell'avanscoperta.*

VI.

Passiamo ora all'impiego della cavalleria sul campo di battaglia.

Subito dopo la campagna del 1870 in Germania unanimemente fu accettata l'idea di un largo impiego della cavalleria nelle battaglie. Il noto generale Schmidt, che alla testa della VI^a divisione di cavalleria tanto erasi distinto in quella guerra, e purtroppo morto troppo presto per il bene dell'arma cui aveva consacrato tutta la sua intelligenza ed attività, fu il maggior paladino di quella idea.

E manovre di cavalleria furono tosto fatte ogni anno, allo scopo di preparare le masse di cavalleria al combattimento, e colle debite modificazioni e varianti, fu risuscitata la tattica delle tre linee della cavalleria di Federico II.

Le guerre del 1866 e del 1870-71 avevano desse fornito prove inoppugnabili a sostegno di codesto impiego o per dire più esattamente, i grandi combattimenti di cavalleria avvenuti in quelle due guerre erano stati così esaurienti a favore della dibattuta questione dell'impiego delle masse di cavalleria sul campo di battaglia?

Francamente parlando, a noi pare di no, ma ciò mette in rilievo l'importanza dell'argomento, poichè se le prove piuttosto negative risultanti da quelle guerre non hanno risoluto favorevolmente la questione, desse, peraltro, hanno posto in chiaro in maniera inconfutabile, che non furono le occasioni propizie, le quali mancarono ad un largo impiego della cavalleria nella battaglia, ma bensì che fece difetto la preparazione ai grandi combattimenti dell'arma, sia dei capi, sia dei comandanti in sott'ordine, nonchè della truppa.

Infatti nella campagna del 1866, all'infuori della battaglia di Königrätz, non si ebbero grandi azioni di cavalleria. In quella giornata la cavalleria austriaca, riunita in grosse divisioni, combattè valorosamente, ma soltanto nell'intento di proteggere e coprire la ritirata delle proprie truppe. Essa riuscì nel suo mandato, ma la

sua non fu che una missione di sacrificio. La cavalleria prussiana riunita in grossi corpi, fu ritardata nella sua avanzata verso il campo di battaglia, vi giunse quindi abbastanza tardi e alla spicciolata, e non conseguì quei brillanti risultati che pure non sarebbe stato assai difficile di cogliere.

Nel 1870 la cavalleria non prende parte che a pochissime battaglie. La cavalleria francese eroicamente si sacrifica a Wörth, a Beaumont, a Sédan, per rimediare, per qualche momento, a situazioni ormai disperate, ma la sua azione è tutt'altro che decisiva; e tanto meno non ottiene che piccoli vantaggi temporanei. La cavalleria tedesca pure in tutte le numerose battaglie di quella lunga guerra vi si mantiene quasi sempre inattiva.

Una sola battaglia fa eccezione: quella di Vionville-Mars-la-Tour del 16 agosto, nella quale d'ambo le parti la cavalleria fu impiegata sopra vastissima scala; la tedesca prestando, da mattina a sera, validissimo ajuto all'arma sorella, la fanteria, e da ultimo respingendo la numerosa cavalleria nemica dell'ala destra, la quale ove fosse riuscita vittoriosa, avrebbe senza dubbio deciso della giornata a favore dei francesi; la francese combattendo ripetutamente, sia a sostegno della propria fanteria, sia contro la cavalleria avversaria.

L'impiego della cavalleria in questa battaglia fu effettivamente assai grande, e la cavalleria tedesca va a buon dritto gloriosa di quella giornata in cui versò tanto sangue del suo più generoso, riportò brillanti risultati e si coprì di gloria; ma ad apprezzare codesto impiego in modo conveniente e per trarne esatte e pratiche deduzioni è mestieri tener conto del carattere specialissimo della lotta svoltasi in quella giornata.

Un solo corpo di armata tedesco, il III, credendo avere innanzi a sè soltanto una forte retroguardia attacca l'intiero esercito francese ivi riunito, ed è di poi sostenuto da un secondo corpo d'armata, il X, e da altri pochi reparti. Lotta pertanto smisuratamente ineguale dal mattino alla sera, e nella quale la fanteria è quasi sempre schierata tutta in prima linea, e la seconda è formata dalle due divisioni di cavalleria, V e VI, le quali ad ogni momento, e tutte le volte la situazione diventi assai critica per la fanteria, intervengono colle loro cariche ed esercitano un'azione preponderante. Senza parlare degli attacchi meno importanti, stà di fatto che la carica leggendaria della brigata Bredow, quella del 1° dragoni della Guardia, e quella al termine della battaglia guidata dal generale Barby, costituiscono titoli imperituri di gloria per la cavalleria tedesca. Dalla parte francese la cavalleria combattè col solito valore, di cui diede già splendida prova a Wörth, ma non sa approfittare della sua superiorità numerica, e mentre avrebbe potuto avere un'assoluta azione decisiva sulla sorte della giornata, la sua opera riesce di ben poca utilità sull'andamento della battaglia.

Molte sono le deduzioni che si potrebbero ritrarre dall'impiego della cavalleria nella giornata del 16 agosto, ma noi ci limiteremo ad una sola, che ci sembra di capitale importanza e che non è stata, a nostro parere, sufficientemente rilevata sino ad ora. La cavalleria tedesca a Vionville-Mars-la-Tour fu costantemente impiegata per sostenere e per disimpegnare la propria fanteria pericolante, e mai, eccetto un sol caso, per approfittare di una occasione favorevole all'attacco. Una sol volta intervenne con questo scopo, e fu nel mattino, quando la brigata v. Redern si portò avanti per caricare il 2° corpo d'armata francese che ritiravasi nel massimo disordine, ma nell'attraversare le linee della propria fanteria perdette un tempo prezioso ed arrivò troppo tardi. Tutte le altre volte la sua azione fu determinata, per così dire, dallo stretto accordo colle varie armi, sostenentisi a vicenda. La battaglia del 16 agosto combattuta in circostanze tanto eccezionali, è un vero modello dell'impiego sul campo di battaglia delle tre armi riunite, le quali fanno a gara per ajutarsi vicendevolmente, per supplirsi l'un l'altra, per strappare infine la vittoria al nemico malgrado la sua enorme superiorità numerica e il suo valore, elevando a sè stesse un monumento perenne di gloria pel valore, la forza di resistenza, e, diciamolo pure, per la salda disciplina dimostrati; modello unico in questi ultimi tempi e che ricorda l'azione collegata della cavalleria di Murat e del corpo di Suchet sul campo di Austerlitz.

Ora volendo trarre deduzioni pratiche dalla giornata del 16 agosto, sarebbe più esatto l'affermare che esse non sono a favore delle grandi azioni isolate di cavalleria ma bensì dello stretto accordo nell'impiego delle tre armi.

Ciò, evidentemente, non esclude che una massa di cavalleria possa, date certe circostanze, intraprendere anche un'azione affatto indipendente gettandosi audacemente sulle ali nemiche e magari alle sue spalle, ma qui ci si affaccia subito altra importante questione.

Le divisioni di cavalleria, di 2 o 3 brigate con 24 squadroni e scarsamente dotate di artiglieria quali generalmente sono costituite presso tutti i grandi eserciti europei rappresentano una vera massa di cavalleria? I Tedeschi nel 1870-71 adottarono codesta formazione di divisioni di cavalleria — le quali però erano di una forza differente che andava dai 16 squadroni come la VI divisione fino a 36 presso la V — e se ne proclamarono soddisfatti, ma l'esempio di quella campagna non è sufficiente a risolvere la questione, tanto per l'impiego fattone dai tedeschi stessi, quanto per quello fattone dai francesi, ed anzi si può affermare che mise in rilievo l'opposto, e cioè che una divisione di cavalleria non costituisce affatto una vera massa di cavalleria. Per esempio nella battaglia di Vionville Mars-la-Tour, tante volte già da noi menzionata, se l'esercito francese avesse disposto di un grosso corpo di 70 80 squadroni e risolutamente fosse stato impiegato sull'ala destra, è fuori dubbio che avrebbe deciso della giornata, mentre l'azione slegata delle singole divisioni — erano sul campo nientemeno che 27 reggimenti francesi con un totale di più che 12000 cavalli — non approdò ad alcun vantaggioso risultato.

Per noi intanto è certo che per una grande azione di cavalleria abbisognano grandi corpi costituiti da parecchie divisioni al comando di un sol capo, e che nulla di buono è a ripromettersi dall eventuale riunione di varie divisioni, fatta lì per lì sul campo di battaglia. Sappiamo benissimo le difficoltà inerenti alla riunione di così grosse masse di cavalieri e cavalli, pei viveri, pei foraggi, per gli accantonamenti, e, *specialmente e prima di tutto*, pel comando. È da tutti riconosciuto quanto sia difficile trovare un abile comandante di divisione, epperò è facile immaginarsi quanto sarà più difficile rintracciare il generale capace di guidare un grosso corpo. Tuttavia è una necessità che si impone. Le divisioni di cavalleria renderanno un efficace servizio sul campo di battaglia adibendole ai corpi d'armata ed operando

in stretto legame coi medesimi, ma quando vogliasi affidare alla cavalleria un grosso còmpito, assolutamente non bastano più i 24 squadroni che normalmente costituiscono una divisione, « 24 squadroni, dice il maggior generale barone von Bissing (1), non sono affatto una massa, la loro forza corrisponde a quella di 3 a 4 battaglioni di fanteria, e da questi si aspetta forse una decisione nelle battaglie future? Soltanto riunendo parecchie divisioni sotto un'unica direzione si ha il diritto di parlare di masse, e di pensare a conseguire risultati decisivi nella battaglia od a contrastare quelli dell'avversario ».

« Che sarebbe accaduto il 18 agosto (battaglia di Gravelotte) se masse di cavalleria francese avessero attaccato la fanteria della Guardia allorchè dovette desistere dall'attacco su Saint Privat?

« Muovere coteste masse non è facile, eppure alla cavalleria di Federico II e di Napoleone riuscì di trovarsi pronta sul posto decisivo e di attaccare, e ciò perchè quelle masse non erano poste sotto un'unica direzione soltanto al momento del bisogno, ma avevano i loro capi i quali possedevano un'autorità incontrastata e la cognizione della situazione generale ».

Comunque sia, è notorio che è generalmente ammesso che la cavalleria debba prendere larga parte alla battaglia, e l'odierna alzata di scudi contro la cavalleria fu appunto determinata in Germania dal fatto che nelle manovre imperiali dello scorso settembre, a differenza di quanto avvenne negli scorsi anni, le divisioni di cavalleria non presero parte nei combattimenti. Importanti periodici s'occuparono vivamente di questo fatto, e non mancarono le aspre censure, ed anzi la smania di criticare giunse a tal punto che tutte le questioni risguardanti l'arma furono prese in esame, e persino quella dell'armamento che nulla aveva a che fare coll'argomento.

È certo che deve far piacere, vedere un paese che tanto s'interessi del proprio esercito e delle questioni militari; d'altra parte però non può a meno di recare meraviglia che sia oggetto di discussione e di critica, e proprio in Germania, la cavalleria te-

(1) Vedi nel 2° Beiheft al *Militär-Wochenblatt*, 1895, il pregevole suo lavoro: *Ausbildung, Führung und Verwendung der Reiterei*

desca considerata dalle cavallerie dei principali eserciti esteri come un modello dell'arma, e che tutte, in via generale, si sforzano di copiare, nei regolamenti, nel metodo d'istruzione, ecc.

Noi riteniamo che si è assai più nel vero ammettendo che se in quelle manovre la cavalleria rimase inattiva durante i combattimenti (nelle battaglie), ciò fu perchè non le si presentarono favorevoli occasioni d'intervenire sia per le condizioni del terreno sia per le condizioni nelle quali si sarà svolta la lotta. E siamo corroborati in questa nostra opinione dal fatto che in quelle manovre fu evidente lo sforzo dei comandanti di accostarsi nelle medesime, per quanto è possibile, alla realtà della guerra, diguisachè indubbiamente non sarebbe stato ammesso un intervento della cavalleria nel combattimento, che effettivamente non avrebbe avuto luogo su di un vero campo di battaglia. Un grande attacco di una divisione di cavalleria, eseguito senza plausibile motivo, e magari senza un determinato obbiettivo, come purtroppo avviene ancora non di rado nelle grandi manovre di tutti i paesi, nel solo intento e per la sola volontà di caricare, affinchè non manchi nella manovra anche questo lato spettacoloso, non figurava certamente nel programma delle manovre imperiali tedesche del o scorso anno.

Noi abbiamo veduto, esaminando il servizio di esplorazione di quelle stesse manovre, che si seguirono norme e criteri affatto opposti a quelli unanimemente accettati ed in parte consacrati negli stessi regolamenti tedeschi. La situazione presentavasi ai comandanti dei due partiti ed ai due capi delle divisioni di cavalleria contrapposte, sotto un'aspetto speciale, e di conseguenza adattarono ad esse le loro disposizioni, ed il successo diede loro piena ragione poichè con esse raggiunsero compiutamente il loro scopo. E lo stesso deve essere accaduto per l'azione della cavalleria sul campo di battaglia; alle divisioni non si offrirono occasioni propizie di caricare, e quindi non caricarono.

La stampa militare tedesca per altro si commosse di molto per questi appunti mossi ad un arma tanto apprezzata, e il *Militar Wochenblatt* pubblicò un lungo articolo in proposito, *non volendo che il severo giudizio, sebbene espresso da uomini non tecnici, potesse pur tuttavia nuocere al buon nome dell'arma e de' suoi comandanti.*

L'articolista del *Militär Wochenblatt*, persona evidentemente assai competente, non nega, anzi ammette che l'operato della cavalleria sul campo di battaglia fu pressochè nullo e che potevasi fare di più, ma per scagionarne la cavalleria mette in rilievo le cause che, a suo parere, condussero a cotale risultato; risultato, che ove codeste cause non fossero rimosse, potrebbe facilmente ripetersi nelle venture grandi manovre ed anche — ciò che sarebbe assai doloroso — in guerra.

Queste cause, secondo l'opinione dell'anonimo scrittore, risiederebbero nel metodo d'istruzione, che vorrebbe intieramente cambiato.

« I reggimenti, egli dice press'a poco, destinati alle manovre, sono preventivamente riuniti in divisione, ed esercitati dai rispettivi capi, ma questo avviene sulla piazza d'armi, con un nemico segnato cui si accorda poca libertà di movimento. Si apprende così a passare celeremente da una formazione ad un altra, e altresì a spiegarsi prontamente. Tale preparazione però non basta, poichè nè i capi nè la truppa nulla vi apprendono che li metta in grado di fronteggiare quell'infinità di casi, imprevedibili ed improvvisi che poi avvengono alle manovre, ed avverranno tanto più in guerra vera. Di qui l'incertezza e l'indecisione, e per risultato l'inazione sul campo di battaglia ».

Egli pertanto, ove si persista nell'idea di impiegare grossi corpi di cavalleria sui campi di battaglia, dice francamente che non basta conoscano a fondo le evoluzioni regolamentari, ma a preparare convenientemente la cavalleria, è mestieri abbiano luogo di sovente grandi manovre di cavalleria a partiti contrapposti, *sopra grandi spazi ed in terreni sconosciuti.* E bisogna ancora che la direzione delle manovre sappia escogitare le più svariate situazioni affinchè codeste grandi esercitazioni riescano veramente pei comandanti, per gli ufficiali tutti e per la truppa, la vera scuola della guerra.

L'articolista del *Militar Wochenblatt* mette indubbiamente a nudo il principale lato difettoso di tutte le cavallerie europee, e nel fatto è semplicemente assurdo pretendere dalla cavalleria che faccia in guerra ciò che mai ha appreso a fare in tempo di pace.

In Francia l'anno scorso dal 25 agosto al 4 settembre incluso, ebbero luogo di codeste manovre nel Gatinais, denominate *ma-*

noeuvres d'ensemble de cavalerie, e alle quali presero parte tre divisioni di cavalleria la 1ª, la 3ª e la 7ª sotto la direzione del generale De Jessè presidente del comitato di cavalleria, e nelle medesime per l'eminente senso pratico del direttore delle manovre si fece il possibile per accostarsi alla realtà della guerra. Così i partiti opposti non seppero quali accantonamenti avrebbero occupato alla sera che al termine dell'operazione d'ogni giornata; gli ordini relativi all'operazione dell'indomani furono loro dati nello stesso tempo, e il servizio di sicurezza funzionò notte e giorno senza interruzione. Le truppe infine vissero intieramente sul paese, senza magazzeni, nè riserve di alcuna sorta, ed i funzionari dell'Intendenza furono informati delle zone di stazione soltanto dai loro generali di divisione, nel momento in cui le truppe andavano ad occuparle (1).

Manovre sì fatte, debbono indubbiamente riuscire della massima utilità all'istruzione dei grossi corpi a cavallo e alla loro preparazione alla guerra, e lo scrittore del *Militär Wochenblatt* aveva di certo presenti quelle manovre francesi quando scrisse l'articolo sopra menzionato. Ma manovre di quel genere non possono a meno di cagionare grandi spese, richiedono un lungo periodo di tempo e un capace direttore, ed infine non eliminano l'inconveniente che soltanto una parte dei reggimenti e nella pluralità dei casi soltanto una minima, vi possa intervenire.

Per la questione della spesa, poichè trattasi di cosa indispensabile, si potrebbe dire che chi vuole il fine deve pur fornire i mezzi, epperò si capisce che i ministri della guerra dovranno forzatamente contenere tali spese in limiti purtroppo modesti. Di qui la dura necessità di non poter assegnare che un breve periodo di tempo, e conseguentemente l'assoluta imprescindibilità che le truppe intervengano alle manovre già istruite e preparate nelle evoluzioni dei grandi reparti, poichè nel caso diverso si perderebbe la maggior parte del tempo soltanto nell'impartire l'istruzione preparatoria.

(1) Vedi *Revue de cavalerie*, dispensa di marzo 1897. *Les manoeuvres d'ensemble de cavalerie dans le Gatinais en 1896*

Ne vien fuori pertanto una questione d'ordinamento quella, cioè relativa alla formazione delle divisioni di cavalleria anche in pace, formazione che del resto si impone sotto qualunque aspetto si consideri l'impiego della cavalleria in guerra e la sua istruzione e preparazione, e che è già in vigore presso tutti i principali eserciti eccetto il tedesco e l'italiano. L'Austria in fatti ha normalmente costituiti già in tempo di pace quattro divisioni, la Francia ne ha sette, la Russia ventidue, ed ha inoltre un corpo di cavalleria di due divisioni dislocato nel circolo militare di Varsavia, la Germania invece non ha che una sola divisione, quella della Guardia, e tutti gli altri reggimenti sono riuniti in brigate territoriali di due, tre e persino di quattro reggimenti; finalmente noi in Italia non abbiamo alcuna divisione formata in modo permanente, e le nostre brigate sono press'a poco costituite giusta il sistema tedesco, e per conseguenza allo scoppiare di una guerra dovranno formarsi non solo le divisioni ma anco le brigate.

In un arma in cui l'affiatamento fra il comandante superiore e i capi in sott'ordine e la conoscenza profonda degli elementi dei singoli reggimenti, sono uno dei principali fattori per il successo, è evidente che essi mancherebbero completamente all'inizio della campagna — e però nel momento più importante e capitale — quando allora soltanto si procedesse alla formazione delle grandi unità dell'arma. Del resto non spenderemo parole a sostenere questa tesi che sarebbe proprio voler sfondare una porta aperta; tesi già risolta come sopra vedemmo in Francia, Russia ed Austria e che non fu ancora risolta in Germania e presso di noi non perchè non se ne riconosca la grande utilità ma probabilmente per riguardi di opportunità e forse anco per motivi di bilancio. Vogliamo però riportare poche parole dell'allora tenente colonnello Brix (1) le quali riassumono in modo magistrale tutta la questione. « È indispensabile, egli dice, « che malgrado la questione finanziaria, le divisioni di cavalleria « siano costituite in tempo di pace, come lo sono quelle di fanteria,

(1) Vedi l'opuscolo: *Memorie intorno all'ordinamento, all'istruzione e all'impiego della cavalleria nelle guerre moderne*, fu pubblicato fin dal 1871 dal tenente colonnello Brix comandato al Ministero della guerra del Re di Prussia

« cioè che i reggimenti e le brigate abbiano i loro capi e i loro « stati maggiori, ed è soltanto a questa condizione ch'esse potranno « fare il loro dovere in tempo di guerra. Nelle divisioni da caval- « leria sopratutto, è necessario più che in qualsiasi altra arma che « la truppa ed il comandante s'intendano e si comprendano a vi- « cenda. Avendo allora stati maggiori bene organizzati e tutti gli « ufficiali conoscendosi fra loro, la truppa sarà sempre condotta « all'ora prescritta, e al sito indicato, e tutti gli sforzi tenderanno « allo scopo prefissosi. E il generale in capo sarà certo di non ve- « dere i suoi ordini mal compresi a cagione di diversi incidenti o « ancora di vederli ineseguiti. »

E parlando del cattivo impiego dei corpi di cavalleria nella guerra del 1870 soggiunge: « L'errore derivò principalmente dal- « l'illusione che nutrivasi. Si credeva fosse possibile di compiere « all'ultimo momento tutto ciò che era necessario per l'ordinamento « e la direzione delle masse di cavalleria, ciò che richiede invece « studi profondi. Si credeva pure che, per formare corpi e divi- « sioni di cavalleria, bastasse di collocare reggimenti e brigate gli « uni accanto agli altri, ponendo alla lor testa il primo generale « venuto. » E queste parole abbiamo voluto riprodurre inquantochè esse rispecchiano completamente le nostre idee.

Del resto l'unica voce autorevole che siasi elevata contro la formazione permanente di divisioni di cavalleria fu quella del generale principe Hohénloe nelle note sue *Lettere sulla cavalleria*. Egli teme che per talmodo verrebbe infirmata l'autorità dei comandanti dei corpi di armata sopra le truppe a cavallo stanziate nel territorio da essi dipendente, ed in particolar modo teme per lo spirito della cavalleria che si considererebbe come indipendente dalle altre armi mentre l'affiatamento e la comunanza delle tre armi sono di capitale importanza. Queste ragioni hanno indubbiamente qualche valore, pur tuttavia è fuori dubbio che con opportune disposizioni non deve riuscire difficile ovviare al lamentato possibile inconveniente.

In Germania la questione della formazione delle divisioni di cavalleria è d'attualità e tanto più dopo le censure mosse alla cavalleria tedesca pel suo operato nelle manovre imperiali dello scorso anno. E il generale Pelet-Narbonne caldo propugnatore

della formazione delle divisioni di cavalleria scrisse di recente un lungo articolo, quale supplemento al noto suo lavoro: *Della istruzione e comando della cavalleria*, nel quale appunto accennando alle obbiezioni del principe Hohénloe le combatte vittoriosamente.

VII.

E ora veniamo a qualche conclusione. Che la mente ed il cuore del cavaliere si esaltino al ricordo delle grandi gesta compiute da Seydlitz, da Ziethen, e dalla cavalleria napoleonica del 1° impero, lo si comprende di leggieri. È pure un gran bene che nelle file dell'arma lo spirito *cavalleristico* sia così elevato, e, diciamolo pure, anche così esagerato, ed importa anzi si faccia di tutto per conservarlo tale, specie nel giovane ufficiale. Tuttavia la fredda ragione dovrebbe ammonirci che molti anni sono trascorsi da quelli di Federico II e di Napoleone I, e che le armi degli eserciti odierni hanno tale potenza da non potersi nemmeno lontanamente porre in paragone con quelle di cento anni fa; che la coltivazione dei campi ha di molto progredito creando nuovi inciampi e seri ostacoli all'azione della cavalleria, mentre il cavallo, l'arma prima e capitale della cavalleria, se non è rimasto lo stesso; non ha però di certo progredito nel miglioramento in proporzione ai progressi verificatisi nei fucili e nei cannoni.

Abbiamo già detto e ripetuto essere noi persuasi che la cavalleria, se molto intelligentemente e molto arditamente condotta, saprà trovare un largo campo d'azione anche sul campo di battaglia. I colossali eserciti odierni, composti, press'a poco in uguali proporzioni, da giovani soldati già sotto le armi e dai richiamati dal congedo non possono presentare quella coesione e quella disciplina che pur sarebbero tanto necessarie di fronte al tremendo fuoco delle armi attuali. Non nutriamoci d'illusioni, e consideriamo invece le cose quali effettivamente sono, e perciò abbiamo sempre presente che l'uomo, anche vestito da soldato, rimane pur sempre uomo, colle sue buone e le sue cattive qualità, e specialmente sul campo di battaglia. La fiducia nei capi, l'esempio degli ufficiali, la vittoria conseguita all'inizio della cam-

pagna sono fattori tali da elevare il morale dell'intiero esercito a tal punto, da renderlo pressochè invincibile, come precisamente accadde all'esercito tedesco nel 1870-71; ma non è detto che le cose procederanno sempre così liscie come in quella campagna. Non sarà poi tanto raro il caso di avere dinanzi a sè fanteria scossa, ed anche logora dall'aspra lotta combattuta, con pochi ufficiali sopravvissuti, e fors'anco rimasta senza, o con scarsissime munizioni. E così pure accadrà talvolta che estese linee di artiglieria si troveranno senza adeguato sostegno di fanteria. Sono queste altrettante occasioni splendide ed assai favorevoli ad una grande azione di cavalleria, ma la grande difficoltà sta nel saper cogliere codesta occasione, ed arrivare a tempo. E qui sta il difficile compito del capo della cavalleria, il quale non basta si mantenga al corrente della situazione, ma bisogna sappia collocare la propria truppa in posizione d'aspettativa opportuna. Collocata troppo lontano non arriverà in tempo, o vi giungerà con cavalli già stremati per la lunga corsa fatta a veloce andatura, in disordine e senza calma, in condizioni pertanto tutt'altro che favorevoli al buon esito della carica. Collocata dappresso, ove il terreno non presenti sufficiente riparo — e questo è abbastanza difficile perchè trattasi di coprire grosse masse di cavalleria — sarà esposta prematuramente a gravi perdite, che ne scuoteranno anzi tempo il morale. Il compito del comandante, come lo si vede facilmente, è di certo irto di difficoltà, ammesso anche — ciò che non accadrà sempre — che il terreno sia adatto ad una grande azione di cavalleria.

Taluno ben valutando tutte queste difficoltà, ha ultimamente suggerito che il posto più adatto per la cavalleria è sulle ali della linea di battaglia e molto innanzi della fronte della fanteria. E sta bene: vogliamo adunque le grandi azioni quasi indipendenti della cavalleria, alla Seydlitz. Non neghiamo, in dati casi, la possibilità di siffatte azioni; in tesi generale però non vi crediamo.

La cavalleria collocata in tale posizione che a prima vista sembra eccellente, o si logorerà inutilmente in una lotta colla cavalleria avversaria che indubbiamente la fronteggierà ovvero quando ciò non avvenga perchè la cavalleria nemica sfugga a questo duello o per altre cause, rimarrà inattiva, aspettando la fa-

vorevole occasione d'intervenire. Che hanno da fare le battaglie odierne con le ingenti masse di fanteria — senza parlare dell'artiglieria — relativamente con assai poca cavalleria, e che si combattono sopra una linea stendentesi per decine di chilometri, colle battaglie di Federico II, che svolgevansi sopra un ristretto spazio che abbracciavasi con un sol colpo d'occhio, e nelle quali la cavalleria disponeva di un numero di squadroni superiore a quello dei battaglioni? Codesta posizione all'infuori ma avanti alle linee di fanteria è ottima per un'azione dimostrativa, la quale nella pluralità dei casi, esercitando una continua minaccia sull'ala e persino sul tergo della posizione nemica, mette la cavalleria in grado di conseguire utili risultati, ma non risultati brillanti nè decisivi, eccetto circostanze eccezionali, come a mo' d'esempio, nel caso di una grande vittoria del proprio partito, che allora la cavalleria si troverebbe già pronta e sul posto più favorevole per inseguire le rotte schiere nemiche gettandosi a fondo sulle medesime. Ma come è evidente è cosa ben differente: non trattasi più di grandi cariche sul campo di battaglia ma di inseguimento al termine di essa.

Ora nell'impiego della cavalleria sul campo di battaglia, devesi indubbiamente comprendere la dimostrazione eseguita con grandi masse dell'arma dotate di numerosa artiglieria così caldamente propugnata dal generale Galliffet, ed a niuno viene in mente di contestarne l'utilità, e tanto meno a noi che ne abbiamo scritto sopra questa stessa Rivista molti anni prima ne parlasse l'illustre generale francese. Il concetto che noi crediamo errato è quello di voler risuscitare la tattica della cavalleria di cento anni fa, la quale condurrà sicuramente ad amare delusioni. Il fatto è che non si hanno idee chiare, concrete sull'impiego della cavalleria in guerra, volendo abbracciar tutto, e non volendo o non sapendo fissarne i limiti.

Ciò in parte viene dall'essenza stessa dell'arma, alla quale è dato compiere i fatti più straordinari, e che talvolta sembrano persino impossibili, quando agisca in condizioni eccezionalmente favorevoli, e sia guidata da un uomo di genio. Ma non devesi fare assegnamento nè sull'uomo di genio che potrà esservi e non esservi, nè su condizioni speciali che sono un'eccezione.

Fu Federico II che ispirò l'impiego e formò l'istruzione della sua cavalleria; fu Napoleone I che modificò opportunamente la tattica di Federico II, allargò l'impiego dell'arma col servizio strategico d'esplorazione e cogli inseguimenti, e fu sotto la ispirazione, gli ordini ed i suggerimenti di que' due gran capitani ed alla scuola della continua guerra che si formarono i numerosi ed abili generali di cavalleria di quelle epoche memorabili, e truppe a cavallo, imbaldanzite dai costanti, e grandi successi riportati, ritenentesi invincibili e perciò tentate a tentare l'impossibile. Ma oggidì la situazione è affatto differente, e, ciò che più importa, le guerre sono divenute sempre più rare, e, rispetto ai tempi passati, di assai breve durata. Aggiungasi ancôra che, per la natura stessa umana, si è tratti a poco a poco a dimenticare gl'insegnamenti e le deduzioni logiche delle ultime guerre. Ed è indubbiamente per tutti questi motivi — e ne siano profondamente convinti — che non si viene ad una decisione concreta intorno all'impiego della cavalleria in guerra, il che arreca un gravissimo danno alla sua istruzione, poichè colle brevi ferme attuali è difficile avere il tempo indispensabile, e mancano i mezzi, compresi quelli finanziari, a svolgerne compiutamente e in modo soddisfacente l'intiero programma.

È assai facile, anche con poche parole, provare la verità del nostro asserto.

Che si fa oggidì per preparare convenientemente *tutta la cavalleria* al servizio di esplorazione ed ai grossi combattimenti dell'arma? Nulla o ben poco, poichè sarebbe indispensabile avessero luogo in ogni anno esercitazioni di avanscoperta sopra vasta scala, e grandi manovre d'insieme, e che alle medesime partecipasse tutta od almeno la maggior parte della cavalleria. Ora è noto che si fanno soltanto manovre di avanscoperta o manovre d'insieme e che vi prende parte soltanto un ristretto numero di reggimenti.

Che si fa oggidì per preparare i generali dell'arma al difficilissimo loro compito in guerra? Ed anche qui è giocoforza rispondere ben poco, poichè soltanto un numero limitato di essi è comandato alle manovre annuali.

E non parliamo della preparazione della truppa e degli ufficiali inferiori, fra i quali poi sgraziatamente, ed in tutte le cavallerie europee, si è sviluppata una smodata passione per lo sport che assorbe tutto il loro tempo disponibile, con grave danno della loro istruzione. Nè ci si chiami retrogradi, nè si dia alle nostre parole un significato maggiore di quello che esse hanno ed intendiamo dar loro. Nessuno è più convinto di noi che la base di ogni cavaliere è l'equitazione, e però approviamo senza restrizione tutto quanto è atto a formare abili ed arditi cavalieri di campagna, ma abborriamo dall'esagerazione la quale, come in tutte le cose, anche in questa è assai perniciosa. Formiamo bensì ufficiali audaci a cavallo fino alla temerarietà, ma non dei fantini, ed applichiamoci inoltre ad aumentare e completare il corredo della loro istruzione, la quale è assolutamente indispensabile che nel giorno della prova non faccia ad essi difetto. Quando pensiamo alle innumerevoli e svariate doti di corpo, di intelligenza, di carattere e di soda e vasta istruzione militare che deve possedere l'ufficiale di cavalleria per essere veramente tale, se comprendiamo — però fino ad un certo punto — codesta esagerata passione del giovane ufficiale per lo sport, ci riesce per contro incomprensibile che i superiori non sappiano frenarla e contenerla in limiti giusti e convenienti.

E terminata questa piccola digressione che abbiamo stimato opportuna non solo per chiarire il nostro pensiero ma anche perchè è questione di attualità, ritorniamo al nostro argomento.

L'errore secondo noi, consiste nel voler dare un eguale importanza, al servizio di esplorazione e al combattimento nella battaglia, precisamente come ai tempi di Napoleone I, tenendo in troppo poco conto gl'insegnamenti della guerra franco-germanica del 1870-71 e della turca-russa del 1877-78, e senza nemmeno lontanamente ricordare che pure vi fu una lunga ed aspra lotta in America, la guerra di Secessione del 1861-64, nella quale la cavalleria, tanto dell'un partito che dell'altro, ordinata in grosse masse, e guidata da abilissimi capi si coprì a giusto titolo di gloria. Si obbietta generalmente che fu piuttosto della fanteria montata, ma se ciò è vero in parte per la cavalleria del nord, non è esatto per la cavalleria suddista del generale Stuart, la quale agì sempre da vera cavalleria sin dall'inizio della campagna, e che non solo nei noti *raids* ma col diuturno servizio di esplorazione e di

sicurezza, e colla sua valorosa condotta sul campo di battaglia, rese i più luminosi servigi all'esercito, e colle sue memorabili gesta stampò pagine d'oro nella storia dell'arma. E non sono, come si suol dire, *cose d'America*, ma fatti realmente compiuti che non è lecito mettere in dubbio, e che pur troppo non ci prendiamo cura di studiare, mentre dallo studio di essi se ne trarrebbero larghi e vantaggiosi insegnamenti.

Ammesso peraltro che la cavalleria debba essere impiegata sopra vastissima scala e nella stessa misura nell'esplorazione e nelle battaglie, tanto varrebbe avere due specie di cavalleria ben distinte, e precisamente una cavalleria leggera incaricata dell'avanscoperta e delle piccole operazioni di guerra e una cavalleria pesante pel combattimento. Codesta distinzione avrebbe di certo il vantaggio di semplificare l'istruzione e di stabilire un impiego dell'arma ben determinato; in una parola di preparare la cavalleria alla guerra assai più convenientemente di quello che avvenga oggidì, a patto però che non si lesinassero i mezzi per le annuali grandi esercitazioni.

Ma codesta distinzione non la riteniamo necessaria perchè, a nostro parere, è inammissibile il concetto tassativo ed assoluto di siffatto impiego della cavalleria in guerra. Se si potesse fissare con numero progressivo l'importanza che noi annettiamo ai servizi che la cavalleria sarà chiamata a compiere in guerra lo faremmo nel modo seguente:

1° servizio di avanscoperta;
2° inseguimenti;
3° scorrerie;
4° azione sul campo di battaglia.

A nostro parere abbisogna quindi di avere più una cavalleria intelligente che battagliera, epperò siccome per l'avanscoperta stessa è mestieri che sia preparata al combattimento dei grandi corpi, così ne viene la necessità di codesti esercizi, raccomandati dal nostro Regolamento di evoluzioni e giusta le norme ivi contenute che sono improntate ad un massimo senso pratico, e rappresentano ciò che di meglio fu dettato in proposito.

È pure indispensabile che tolti i pochi squadroni da destinarsi alle divisioni di fanteria od ai corpi d'armata tutta la rimanente cavalleria sia ordinata in divisioni permanenti, e che queste, sia per le manovre d'esplorazione, sia per quelle di insieme (di combattimento), siano riunite in grandi corpi.

È pure mestieri che la cavalleria si presenti alle manovre, avendo esaurito tutto il programma dell'istruzione preparatoria, e siccome questo non potrebbe farsi nelle abituali stanze di guarnigione perchè ordinariamente non vi si trova che un solo reggimento, di sovente anche non completo, così s'impongono campi di cavalleria di lunga durata.

Le divisioni di cavalleria dovrebbero nei mesi di luglio ed agosto essere inviate a questi campi di cavalleria ove avrebbero tutto l'agio per prepararsi alle manovre che avrebbero luogo nella prima quindicina del mese di settembre. Esercizi di reggimento, di brigata, di divisione, esercitazioni di avanscoperta per reggimento e per brigata allo scopo principale di istruire ufficiali e truppe nel modo più particolareggiato possibile in questo servizio; esercitazioni di marce di resistenza per reggimento, brigate, e divisione; ecco le istruzioni cui vorremmo che la cavalleria attendesse ai campi da noi proposti.

Questi campi completati dalle manovre, diverrebbero una vera ed efficace scuola di guerra per tutti, dal semplice soldato al generale.

Colla formazione delle divisioni permanenti alle quali i pochi reggimenti esclusi dovrebbero essere aggregati, e coll'adozione di campi annuali, la cavalleria realizzerebbe in brevissimo tempo tali progressi da sfidare l'avvenire, trovandosi sempre pronta ed efficacemente preparata ad entrare in campagna.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
tenente colonnello nella riserva

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

Il 4 maggio, si riaprì il Parlamento aggiornatosi per le ferie pasquali e il primo progetto che venne in discussione fu quello sull'ordinamento dell'esercito.

Dal numero piuttosto rilevante degli oratori inscritti a parlare pro e contro si vide subito che la discussione sarebbe stata piuttosto ampia e questo, oltre all'essere una prova dell'interessamento che la Camera prende alle vicende dell'esercito, doveva riuscire di soddisfazione all'onor. Ministro che aveva proposto il disegno di legge, desiderando egli naturalmente una discussione tale che esaurisse un argomento stato tante volte discusso e rimasto sempre in sospeso

Essendosi adottato in questa discussione il sistema delle tre letture, l'on. Ministro della guerra, come prescrive in questo caso il regolamento della Camera, fu primo a parlare per fare un'esposizione delle disposizioni del progetto e dei loro motivi.

Nella relazione che precede il disegno di legge, egli aveva già detto: « il protrarsi della situazione attuale, finirebbe per produrre un vero caos, da cui, debbo pur dichiararlo apertamente, oggi non siamo lontani. »

Queste parole confermò pienamente ripetendo che in esse non vi ha esagerazione di sorta.

Siamo vicini al caos amministrativo, non solo, ma anche al caos organico; e ciò non può a meno di ripercuotersi in modo dannosissimo sul morale dell'esercito, che ha bisogno di sapere una buona volta ciò che l'avvenire gli riserva, ed ha maggior bisogno ancora di sapere che le decisioni che si prenderanno ora, non saranno poi messe nuovamente in discussione, domani.

Siamo in questa condizione: non abbiamo organico legale, bensì un organico provvisorio, che non è nè quello delle ultime leggi d'ordinamento votate, nè quello dei decreti-legge; mentre il bilancio approvato per l'esercizio in corso non corrisponde nè ad un organico legale, nè a quello che effettivamente esiste.

Si aggiungano a queste, tutte le difficoltà amministrative che provengono da eventi straordinari come quelli che si svolgono in Africa od in Oriente, e poi giudichi la Camera se si può andare avanti su questo piede!

E ciò senza parlare delle difficoltà che potrebbero chiamarsi organiche, che hanno anch'esse grande influenza sulla carriera, sul morale, sull'avanzamento nell'esercito.

Quindi la necessità di uscire al più presto da un tale stato di cose.

Il progetto in discussione da taluni è stato trovato audace; ma quelli che conoscono a fondo la nostra presente situazione militare, non possono definirlo altrimenti che come necessario, anzi indispensabile.

* * *

Dimostrata la necessità del progetto, l'on. Ministro ne fa brevemente la storia.

Nel 1887 fu compiuta la costituzione dell'esercito italiano, essendo ministro della guerra il compianto generale Bertolè-Viale; e l'ordinamento del 1887 è pur sempre quello che forma la base dell'ordinamento che effettivamente esiste al giorno d'oggi, e di quello che oggi si tratta di stabilire definitivamente.

Tale ordinamento è, secondo i pareri della grande maggioranza degli uomini tecnici, quello che può convenire ad una potenza come l'Italia; e tutti i ministri della guerra, che si sono succeduti dal 1881 fino ad oggi, sono stati concordi nel ritenerlo necessario, propugnandone, od ammettendone, *tutti senza eccezione*, la costituzione in 12 corpi d'armata di prima linea.

Nelle sue linee generali, l'ordinamento del 1887 è dunque quello che meglio si adatta ai nostri bisogni militari. Rimane a vedere se si adatta, od è suscettibile di adattarsi, anche ai mezzi finanziari di cui disponiamo!

Bisogna riconoscere che la attuazione dell'ordinamento militare del 1887 fu fatta con una certa larghezza.

D'altra parte, nel frattempo, cioè nel 1888 e 1889, erano state proposte ed approvate ingentissime spese straordinarie e ferroviarie militari, per cui nel 1889-90 la spesa del Ministero della guerra era salita, tra l'ordinario e lo straordinario e le spese d'Africa, alla enorme cifra di 403 milioni, scesa poi nell'esercizio successivo alla ancora considerevolissima di 308 milioni!

Tutto ciò non poteva non produrre nel Parlamento e nell'opinione pubblica del paese un senso di forte reazione.

S'imponeva pertanto la necessità di restringere le spese militari entro limiti che fossero maggiormente in relazione colle nostre risorse finanziarie.

Il pericolo era grande per le nostre istituzioni militari, e veniva tanto da coloro che reclamavano economie impossibili, quanto, e più ancora, da coloro che andavano dicendo che l'ordinamento nostro non poteva sussistere senza un notevole aumento al bilancio della guerra.

Qui l'on. Ministro accenna al suo programma per diminuire le spese e mantenere l'ordinamento fondamentale dell'esercito, quando fu ministro la prima volta, indi ripiglia.

Quel programma fu accettato, e stava ricevendo gradatamente la sua attuazione, quando, nel novembre 1893, scoppiò una crisi ministeriale, cadde il Gabinetto Giolitti e venne il secondo Gabinetto Crispi.

Non è facile riassumere brevemente le vicende per cui passarono le cose dell'esercito durante quel secondo ministero Crispi.

Astrazione fatta da ogni considerazione politica, mi sia permesso di dire semplicemente che, secondo molti, anche amici suoi, la politica militare di quel Gabinetto fu un grave errore, anche se lo si considera dal lato del suo stesso interesse.

Ma non è il caso d'insistere sopra simile argomento. Basti una frase sola per dare il concetto il più esatto del valore di quella asserzione.

Il Ministero, che disse di avere trovato l'Italia senza esercito e senza marina, faceva poi sui bilanci dell'esercito e della marina una ventina di milioni di economie, addossando per di più al bilancio della guerra i maggiori carichi provenienti dalla nuova politica che si seguiva in Africa.

Intanto, mentre si tagliavano i mezzi occorrenti per l'esercito in Italia, si emanavano i Decreti-legge del novembre 1894, dai quali direttamente deriva la situazione irregolare attuale!

Quei decreti furono approvati dalla Camera nell'anno 1895, e stavano dinanzi al Senato, quando ai primi del marzo successivo, scoppiò la crisi che portò al governo il secondo Ministero Rudinì, col generale Ricotti Ministro della guerra.

*
* *

Era evidente a tutti che, se non si ridavano al bilancio della guerra i mezzi che gli erano stati tolti, non si poteva far altro che ridurre l'esercito, per adattarlo ai mezzi finanziari di cui si poteva disporre. E così fu proposto, necessariamente.

Il generale Ricotti, la cui altissima autorità tecnica è fuori di ogni discussione, pose anch'egli a base della sua amministrazione, l'ordinamento dell'esercito permanente in 12 corpi d'armata.

Ma per poter stare nei limiti del bilancio di 234 milioni, conservando il numero di 12 corpi d'armata, era indispensabile ridurre ciascuno di essi di una parte della sua forza organica; comunque fosse, riduzione del numero dei corpi d'armata o riduzione della forza organica di essi, la diminuzione di potenzialità militare avveniva pur sempre.

Soggiungo che la forza di un corpo d'armata non è cosa di tale elasticità da potersi allungare o raccorciare a piacimento.

Ed invero le proposte, così dette ternarie, del generale Ricotti, vennero accolte con una certa diffidenza dagli uomini competenti e, diciamolo pure, anche dalla pubblica opinione; e se ottennero l'assenso di un ramo del Parlamento, non si credette di poter portarle in discussione alla Camera dei deputati. « Così (dice l'on. Ministro) avvenne la crisi parziale del Ministero nel mese di luglio scorso, in cui accettai il portafoglio della guerra, alla condizione che non si facesse alcuna riduzione organica, e che il bilancio ne fosse riportato alla cifra di 246 milioni. Di questi non più di 7 dovevano essere destinati alle spese militari in Africa, ritornando così allo stesso programma che era in via di svolgimento quando nel novembre 1893, lasciai il Ministero ».

Scopo del nuovo Ministro doveva naturalmente essere quello di risolvere al più presto le questioni ancora insolute relativamente all'ordinamento militare. Presentò quindi nell'autunno scorso, appena cioè si ripresero i lavori parlamentari, il noto disegno di legge che fu da la commissione della Camera approvato.

Ma lo scioglimento della Camera avvenuto poco di poi rese inutile il lavoro e ne seguirebbe anche una grave perdita di tempo, se non si trovasse il modo di rimediarvi.

Questo rimedio fu cercato, e risultato di questa ricerca sono le nuove proposte.

Esse vennero presentate in una forma la quale va un po' fuori dell'ordinario; ma è assolutamente indispensabile di appigliarsi a quel sistema, se si vuole uscire una buona volta, e presto, da uno stato di cose pernicioso.

L'articolo 1 dà la formazione organica dell'esercito, in tutti quei particolari che è necessario di precisare per stabilir bene le forze di terra.

Con l'articolo 2 è stabilita tutta la gerarchia militare nei gradi di ufficiali e di truppa.

Con l'articolo 3, che secondo taluni celerebbe in seno i pieni poteri militari, è detto semplicemente che, fino al 31 dicembre 1897, il Governo è autorizzato ad emanare per decreto reale, i provvedimenti richiesti dall'attuazione dell'ordinamento in tutti i suoi particolari. Il che vuol dire che, dopo il 31 dicembre 1897, cessa quella facoltà.

E siccome l'articolo 4 autorizza la compilazione del Testo unico delle leggi di ordinamento, è evidente che quel testo unico non potrà poi essere variato se non con la legge speciale, precisamente come ora!

In tal modo si sa che, al 1° gennaio 1898, si rientrerà di pien diritto nello stato di legislazione attuale.

* * *

Scartata così la difficoltà della questione parlamentare l'on. Ministro passa ad esaminare quali obiezioni si possono presumibilmente fare alle sue proposte.

Esse possono essere di ordine finanziario e di ordine tecnico.

Circa le obiezioni di ordine finanziario, è difficile di sostenere che un paese come il nostro non debba destinare alla sua difesa terrestre una somma come quella di cui si tratta, quando nella cifra di 246 milioni si comprendono le spese militari d'Africa, le spese dei carabinieri che ammontano ad una somma veramente cospicua, ed altre che in certo qual modo si possono considerare poco meno che, come partite di giro. Del resto, l'epoca che corre, gli avvenimenti che stanno svolgendosi dimostrano quanto pericolosa illusione sia quella di fidarsi nell'eterno mantenimento della pace.

L'Italia non può dimenticare che, come potenza europea, sarebbe irremissibilmente relegata in seconda ed in terza linea se si esponesse al rischio di altri insuccessi, nel caso fosse trascinata ad una guerra.

Comunque si voglia giudicare la politica seguita nel 1894 e 1895, è un fatto innegabile che, essendo stati vinti in Africa, il nostro più elementare dovere, si è di cercare di essere in Europa forti, quanto i nostri mezzi possono permetterlo.

Sulla sufficiente potenzialità del bilancio dello Stato per sopportare una spesa come quella di cui si tratta, valgano le dichiarazioni fatte nell'esposizione finanziaria dal Ministro del tesoro.

Ma, intorno alla difesa del paese, non si potrà essere tranquilli, se non si cesserà di mettere ad ogni momento in discussione ciò che più di ogni altra cosa abbisogna di stabilità; e non è prudente, nè razionale, nè politico, il lasciare l'esercito eternamente in dubbio circa la sua esistenza.

A tagliar corto, ed a mettere fine ad un tale stato di cose, non si riuscirà che ammettendo, francamente, senza sottintesi, il consolidamento del bilancio della guerra.

« Quel consolidamento che invoco (disse l'onorevole Ministro), e che ritengo sarebbe in definitiva di grande utilità al paese, non ve lo propongo, perchè come ministro non ne ho bisogno, e per tanto non voglio qui introdurre in questa circostanza un altro elemento di grossa discussione.

« Come ministro non ne ho bisogno, perchè a me basta di sapere nella coscienza mia, che non potrei restare un giorno a questo posto, se quella somma di 246 milioni che ritengo indispensabile, fosse diminuita pur d'una lira! »

Qualsiasi diminuzione del bilancio della guerra ci porterebbe fatalmente alla riduzione, che vorrebbe dire alla rovina della nostra potenza militare.

* * *

Venendo alle obiezioni d'ordine tecnico, si ripresenta l'eterna questione: bastano o non bastano i 246 milioni per tenere l'ordinamento in 12 corpi d'armata?

« Ritengo (dice l'onorevole Ministro), che coloro che hanno causato maggior danno all'esercito sono quelli che si ostinarono a dire, e ad infondere nel pubblico la credenza che non si poteva conservare il nostro ordinamento militare, se non si portava il bilancio della guerra a 260, a 270, magari a 280 milioni. »

Tecnicamente parlando, è ben naturale che se si avessero disponibili maggiori mezzi, la difesa dello Stato non sarebbe maggiormente assicurata! Ma con 246 milioni si può provvedere alle esigenze militari nostre.

Il limite di 246 milioni porta certamente la necessità di una amministrazione molto rigida ed oculata, che non faccia nulla che oltrepassi il semplice necessario, e che si guardi bene da ogni spesa di lusso. Tutto ciò che non porta direttamente incremento alla compagine dell'esercito deve essere rigorosamente scartato! « A questa condizione (dice il Ministro), ritengo fermamente che possiamo andare innanzi con assoluta tranquillità. »

* * *

Qui l'onorevole Ministro passa a dimostrare quanto siano esagerate le affermazioni di coloro che parlano delle enormi deficienze del nostro esercito in quanto riguarda l'armamento, l'istruzione delle classi in congedo, il materiale di mobilitazione, ecc., ecc.

Chi non ricorda quante volte, nel 1892 e 1893, discutendosi spese militari, fu rimproverata al Ministro della guerra, la lentezza con cui si procedeva nella fabbricazione del nuovo fucile?

Eppure se ne fabbricavano 400,000 e più all'anno!

Ebbene, noi siamo appena a quattro anni di distanza dal tempo in cui si facevano quelle censure; e la fabbricazione delle armi ha, dal più al meno, continuato in questi quattro anni nella stessa misura di prima, ed intanto al 1° luglio avremo 600,000 armi nuove, e sin da oggi tutto l'esercito permanente colle sue riserve di guerra ne è completamente armato, e già ne sono armate parecchie divisioni di milizia mobile; fra pochi mesi lo saranno tutte quelle che si dovrebbero formare in caso di guerra.

Tutte queste armi hanno sin d'ora preparato un munizionamento di 400 cartucce per ciascuna.

E così una volta per sempre è sfatata la leggenda del nuovo armamento in dieci anni!

Veniamo all'artiglieria da campagna!

Quando si diceva che l'Italia era senza esercito e senza marina, in prima linea si metteva la trasformazione del nostro materiale d'artiglieria da campagna, che si affermava urgente. Ebbene nessuna delle potenze di Europa si è ancora sobbarcata a quella spesa, che sarà pur un giorno necessaria; ma intanto passa il tempo, e gli studi che si fanno possono aver anche per conseguenza che la trasformazione sia meno costosa di quello che si credeva da principio. E così, mentre verranno a diminuire i bisogni di fondi per le armi portatili, si potrà destinare parecchi milioni all'anno per la trasformazione dell'artiglieria, quando si sarà deciso d'intraprenderla.

I magazzini di mobilitazione hanno ormai tutto ciò che occorre per la prima mobilitazione generale di tutto l'esercito; se può ancora al giorno d'oggi mancare di qualche cosa dei minimi particolari, vi sono disponibili ad esuberanza i fondi necessari per il completamento.

Venendo finalmente all'eterna questione della forza delle compagnie sul piede di pace il Ministro dice: « Se avessi disponibili 20 milioni di più, per ora non me ne servirei certo per rinforzare le compagnie. »

Abbiamo ora 210,000 uomini di forza bilanciata, che potranno in avvenire raggiungere i 215,000 ed anche oltrepassarli. Contentiamocene: tenendo un po' meno di forza sotto le armi nella stagione in cui le istruzioni si possono meno sviluppare, possiamo tenerne a sufficienza per svilupparle benissimo nella stagione propizia.

D'altra parte l'ultima parola non è detta sulla forza delle compagnie, e la forza di 250 uomini sul piede di guerra potrà forse in un giorno non lontano rivelarsi eccessiva per una opportuna efficacia del comando: mentre le compagnie forti sul piede di pace hanno ben altra origine che quella che allegano i loro fautori in Italia!

La conclusione del discorso dell'onorevole Ministro, attentamente ascoltato e coronato da vivissimi applausi fu la seguente:

« Come già dissi nella mia relazione, la soluzione definitiva del problema militare non presenta difficoltà, una volta che ne siano ben stabiliti i capisaldi di base; ed a parer mio questi due capisaldi sono:

a) bilancio normale di 246 milioni;

b) ordinamento dell'esercito conservato sulle sue basi attuali.

« Quei due termini, se anche non espressi esplicitamente tutti e due nel disegno di legge che avete innanzi a voi, sono però indissolubilmente legati.

« Con 246 milioni si può conservare la nostra attuale potenza militare, con un bilancio minore non lo si può assolutamente; e quindi voi tutti, onorevoli signori, sapete che, votando il disegno di legge che affido alla vostra benevolenza, ammettete implicitamente i due capisaldi che vi ho sopra enunciati.

« E dopo ciò, vi chiedo di voler deliberare il passaggio alla seconda lettura. »

Dopo l'onorevole Ministro della guerra parlarono pro e contro vari oratori e la discussione, intramezzata da interrogazioni e interpellanze su altri argomenti si protrasse poco animata (indizio della maturità del progetto) per oltre una settimana; al momento in cui scriviamo si trascina ancora, ma l'approvazione del progetto è pienamente assicurata.

***

La guerra greco-turca volge al suo termine.

I greci enormemente inferiori di numero, dopo avere in principio della guerra divise ancora le proprie forze, e tentato diversi obbiettivi secondari, non furono in grado di resistere ai turchi irrompenti in Tessaglia per la linea d'invasione principale.

Vinti dai Turchi a Meluna, a Mati e a Velestino (benchè su questi ed altri punti abbiano pure ottenuto parziali successi) dovettero cedere davanti alla preponderanza delle forze nemiche, sgombrare Larissa e Volo e raccogliersi nei piani di Farsaglia; ma quivi pure attaccati e

vinti dai turchi, furono obbligati di abbandonare le loro posizioni e ritirarsi su Domoco.

Al momento in cui scriviamo i due eserciti sono di fronte presso questa località. La posizione dei greci dicesi fortissima, ma data la sproporzione delle loro forze e l'immancabile effetto morale delle precedenti sconfitte, non è probabile che possano opporre un argine all'invasione.

Se i turchi avanzano lentamente, ciò si deve più alla deficienza e al disordine di tutti i loro servizi amministrativi, che alla resistenza del nemico.

Anche nell'Epiro, i greci, dopo essersi avanzati fino a Pentepigadia, hanno dovuto ritirarsi davanti alla preponderanza delle forze nemiche.

Gli avvenimenti sul teatro della guerra ebbero il loro contraccolpo in Atene. Il Gabinetto Delyannis è caduto e ne sorse un altro presieduto dal deputato Ralli, capo dell'antica opposizione.

Il nuovo Gabinetto inclina alla pace, nè potrebbe essere altrimenti perchè non può continuare la guerra. Ha promesso di ritirare le truppe greche da Candia, anzi ha già cominciato. Dicesi pure che abbia chiesto formalmente alle potenze la loro mediazione.

Certo queste non la negheranno, ed è da augurarsi che, nelle trattative e conclusione della pace, procedano più d'accordo e sieno più fortunate di quanto lo furono negli sforzi per impedire la guerra.

Le truppe italiane sbarcate a Candia vi si trovano ancora. Il distaccamento di 600 marinai italiani sbarcato prima dell'arrivo delle truppe di terra, riprese imbarco ed è già ritornato in Italia.

***

Nell'Eritrea tutto è tranquillo; gli ultimi prigionieri col generale Albertone sono giunti a Massaua e presto si metteranno in viaggio per l'Italia; ma un'altra notizia altrettanto triste quanto inaspettata giunse dall'Africa.

La spedizione scientifica nella Somalia, comandata dal capitano Bottego è stata massacrata. Questa spedizione nella quale il valorosissimo esploratore avea compagni il dottor Maurizio Sacchi, il sottotenente di fanteria Carlo Citerni ed il sottotenente di vascello Lamberto Vannutelli, era stata organizzata, verso la fine del 1895, dalla Società geografica italiana. La quale, all'unico scopo di contribuire al progresso degli studi geografici e commerciali, intendeva che fosse compiuta l'opera di scoperta iniziata così felicemente in una prima spedizione diretta

dallo stesso esploratore, nel 1892-93, per riconoscere il medio e l'alto Giuba. L'obbiettivo dell'ardita impresa era quello di fondare una stazione a Lug, sul Giuba, nella Somalia italiana, per farvi convergere i ricchi prodotti dei Borana e dei Galla e dirigerli al Benadir; esplorare i bacini del Gana (uno dei rami del Giuba) e dell'Omo, risolvendo il problema della sua defluenza; proseguire nella ricognizione delle regioni tra il Nilo e il lago Rodolfo.

Cômpito pietoso di essa era anche quello di visitare la tomba e trasportare, possibilmente, nel Regno i resti mortali del principe Eugenio Ruspoli, caduto vittima di un accidente di caccia negli Amara Burgi.

La spedizione aveva lasciato Brava nel Benadir il 12 ottobre 1895, aveva raggiunto Lug il 18 novembre, vi aveva fondato la stazione commerciale sotto gli ordini del capitano Ferrandi, e ne era partita il 27 dicembre con 180 uomini di scorta, proseguendo lungo il Ganane e il Gana.

La Società geografica aveva a varie riprese ricevuto buone notizie dalla spedizione.

Le ultime, in data di Sancurar 22 febbraio 1896, le erano pervenute nel giugno, quando essa aveva, fin dal marzo, provveduto ad informare il capitano Bottego dei tristi casi dell'Eritrea con un corriere rapido che, giunto a Lug nel maggio, era stato subito fatto proseguire per raggiungere la spedizione.

Intanto, informazioni indirette da Lug (agosto 1896) e da Zanzibar (ottobre 1896) recavano che la spedizione era a sud del lago Rodolfo sulla via di ritorno. Questo, ritardando, si cercò di averne spiegazione per mezzo delle autorità coloniali britanniche, germaniche e dello Stato del Congo. E, mentre, nell'aprile scorso, giungeva da Kisimaio e da Londra la conferma che la spedizione procedeva verso la costa dell'Oceano indiano, un telegramma del maggiore Nerazzini del 23 aprile scorso ci dava il triste annuncio in seguito ad una lettera di Menelich, alla quale non si può ragionevolmente negar fede, che la spedizione aveva avuto un conflitto alla frontiera etiopica verso il Baro: il capitano Vittorio Bottego era caduto, due altri italiani erano prigionieri. Del quarto italiano facente parte della spedizione nessuna notizia.

Il governo ha subito dato opportune istruzioni al maggiore Nerazzini, interessandolo alla sorte dei superstiti ed anche per il ricupero, se possibile, del materiale della spedizione.

L'annunzio di questa sciagura ebbe un'eco di dolore in tutta l'Italia e specialmente nell'esercito, dalle cui fila è uscito il capitano Bottego e dove vivrà lungamente la memoria di questa nobile e generosa figura

di soldato e di esploratore che con tanto ardire e perseveranza seguì il suo altissimo ideale e cadde vittima dell'amore che portava alla scienza e alla patria.

***

Fra le più importanti disposizioni d'interesse militare emanate nella quindicina, notiamo le seguenti.

Fu recato a conoscenza dei corpi ed uffici militari, per norma degli interessati, che, allo scopo di non aumentare la tassazione delle lettere dirette ai militari delle truppe inviate in Oriente, è stato disposto, in seguito ad accordi col Ministero delle poste e dei telegrafi e col Ministero della marina, che siano ad esse applicate le norme in vigore per le lettere dirette ai marinai imbarcati sulle regie navi all'estero.

Tali corrispondenze venendo quindi considerate come circolanti nell'interno del regno sono soggette alle sole tasse interne per le corrispondenze dirette a militari.

Furono pubblicate nuove disposizioni sulle aspettative per motivi di famiglia e di salute.

Per poter essere collocato in aspettativa per motivi di famiglia o per infermità temporarie non provenienti dal servizio, l'ufficiale deve aver fruito di tutta la licenza ordinaria e straordinaria, che, a senso del regolamento per le licenze, può essergli accordata nel biennio in corso.

La durata dell'aspettativa può variare, a mesi interi, fra i termini estremi di quattro mesi e di un anno.

Allo scadere della durata dell'aspettativa l'ufficiale vien ammesso a concorrere ad occupare due terzi dei posti che si facciano vacanti nel suo grado, e nella propria arma o nel proprio corpo.

La domanda, o proposta, d'aspettativa deve indicare per quale durata, entro i limiti di tempo sopra indicati, l'aspettativa è chiesta, o giudicata necessaria.

Su domanda dell'ufficiale motivata da comprovate ragioni di famiglia l'aspettativa, per meno di un anno, può essere prorogata per un numero intero di mesi, sino a raggiungere tale massimo di durata.

Dopo quattro mesi almeno dal proprio collocamento in aspettativa, l'ufficiale può rivolgere per via gerarchica, domanda al Ministero di essere ammesso, prima della scadenza del termine già stabilito per l'aspettativa, a concorrere ad occupare due terzi dei posti che si facciano vacanti nel suo grado, e nella propria arma o corpo.

Il Ministero ha determinato di estendere a tutte le armi la disposizione del N. 9 dell'*Istruzione per gli esercizi di ginnastica e di scherma col fucile* relativa alle gare di *sport militare*, e di assegnare anche per queste gare premi in medaglie.

In relazione a ciò venne stabilito che annualmente abbiano luogo in ogni reggimento di ogni arma dell'esercito varie gare di marcia, di corsa e di scherma che vengono specificatamente indicate, pei reggimenti delle diverse armi, nel *Giornale militare*.

Venne pubblicato lo specchio degli ufficiali da inscriversi per anzianità ne' quadri d'avanzamento dell'anno 1898.

Roma, il 10 maggio.

x

NOTIZIE MILITARI ESTERE

FRANCIA.

Effetti della legge sul reclutamento. — La legge francese sul reclutamento accorda la dispensa di due anni di servizio ai giovani che si dedicano all'insegnamento, alla carriera ecclesiastica, o attendono a determinati studi o esercitano determinate industrie o professioni, ma stabilisce che chi non abbia ottenuto il titolo che dà diritto alla dispensa, entro un determinato tempo, perde l'accennato diritto e deve completare il servizio triennale.

Altre disposizioni di legge consentono che questi ed altri dispensati, compiuti determinati periodi d'istruzione, possano essere nominati ufficiali di riserva. Questa nomina, specialmente dopochè con legge 13 luglio 1895 fu portato, per alcuni dispensati, dal 26° al 27° anno di età il limite per produrre il titolo che dà diritto alla dispensa, può essere ottenuta prima che scada il limite accennato. Ciò ha dato luogo ad abusi, inquantochè alcuni dispensati, dopo ottenuta la nomina ad ufficiale nella riserva, abbandonarono studi o professioni, e, avendo così perduto il diritto alla dispensa, si fecero chiamare in servizio per due anni come ufficiali.

Per ovviare questo abuso il Ministro della guerra con nota 22 dicembre 1896, mentre conferma nel dispensato che abbia perduto il diritto alla dispensa, il diritto di essere richiamato col grado che possiede al momento del richiamo, stabilisce che nessun dispensato possa essere proposto al grado di ufficiale di riserva, se non avrà soddisfatto interamente agli obblighi di dispensato.

Ora si osserva che questa disposizione crea una disparità di trattamento fra le varie categorie di dispensati; ed invece mentre i dispensati per ragioni di studi, industrie, carriera ecclesiastica possono ottenere il grado di sottotenente di riserva nel 26° o 27° anno di età, quelli che si dedicano all'insegnamento, ai quali è fatto l'obbligo, non solo di ottenere la nomina d'insegnante nell'anno successivo a quello di servizio (cioè fra il 22° e 23° anno di età), ma anche quello di servire per 10 anni nella istruzione pubblica, non potranno conseguire il grado di sottotenente di riserva prima del 32° o 33° anno di età. S'invocano quindi altre disposizioni per rimediare a questo inconveniente.

Riassoldamento dei sottufficiali e degli aiutanti di battaglione. — Con legge 25 luglio 1893 si ridusse la gratificazione annua dei sottufficiali raffermati da 200 a 100 lire, e con altra legge di pari data vennero soppresse le cariche di aiutante di battaglione nei corpi di fanteria. Queste disposizioni che peggioravano evidentemente le condizioni materiali e di carriera dei sottufficiali, produssero una notevole diminuzione nel numero delle rafferme e ben presto il numero dei sottufficiali risultò insufficiente ai bisogni; si è veduto quindi la necessità di modificare le dette disposizioni, e lo si è fatto con una nuova legge in data 6 febbraio u. s.

Per questa legge:

a) la gratificazione annua è riportata a 200 lire, ed il premio di rafferma che fin qui era pagato al termine della rafferma stessa, sarà d'ora innanzi pagato, se ne è fatta domanda, in totalità o in parte, in ragione di 1/10 al termine di ogni anno ed il residuo al termine del riassoldamento;

b) viene ristabilita la carica di aiutante di battaglione;

c) viene istituita una nuova rafferma per un anno con diritto ad un premio di primo assegno di lire 120 ed all'alta paga dei sottufficiali raffermati. Possono contrarre tale rafferma soltanto i sottufficiali che non ne abbiano contratte altre;

d) viene aumentato di 200 il numero delle medaglie militari che possono essere accordate ai militari di terra e di mare.

La nuova legge è applicabile anche ai sottufficiali che si trovano già riassoldati, a cominciare dalla data di promulgazione.

Pare che la nuova legge abbia prodotto subito gli effetti che se ne desideravano: i giornali annunziano che, appena promulgata, sono state presentate numerose domande di riassoldamento.

Altre proposte di modificazioni alla legge sul reclutamento. — Si trovano innanzi alla commissione dell'esercito proposte di modificazioni alla legge sul reclutamento tendenti a favorire i giovani francesi che si stabiliscono nelle colonie. Questi (fatta eccezione per le colonie della Guadalupa, della Martinica, della Guyana e della Riunione, nelle quali la legge 1889 è applicabile in tutta la sua integrità) sono obbligati ad un servizio attivo di un anno in un corpo stanziato nella colonia. I proponenti fanno osservare come questa disposizione distolga molti giovani dal trasferirsi nelle colonie, o li obblighi a ritardare il loro trasferimento fino a dopo compiuto il servizio in Francia, in una età cioè in cui riesce meno facile l'acclimatazione, e come crei una disparità fra i giovani che si stabiliscono all'estero fuori d'Europa,

i quali sono dispensati da ogni servizio, e quelli che si stabiliscono in una colonia francese, nelle quali l'anno di servizio porta una interruzione nociva nei lavori commerciali, tutta a favore degli stranieri. I proponenti fanno infine notare come i giovani preferiscano andare a stabilirsi in paesi che non siano colonie francesi. Domandano quindi che i giovani francesi stabilitisi nelle colonie, siano equiparati ai giovani stabilitisi all'estero fuori d'Europa.

Incorporazione dei condannati. — L'articolo 5 della legge sul reclutamento prescrive che gli inscritti condannati a determinate pene siano incorporati nei battaglioni di fanteria leggera d'Africa. Una modificazione a tale disposizione venne recentemente approvata dalle due Camere.

Per essa, fra gli accennati individui, saranno incorporati nei corpi metropolitani, salvo a trasferirli nei nominati battaglioni in caso di cattiva condotta, quelli che godono degli effetti della legge Bérenger, quelli cioè che per la buona condotta precedentemente ottennero una dilazione di 5 anni alla esecuzione della condanna, nello intento di poterne ottenere la cancellazione, tenendo nel detto periodi di tempo condotta irreprensibile.

Gl'individui di cui è parola, secondo il progetto in questione, saranno anche ammessi a contrarre arruolamento volontario per quattro o cinque anni, escludendoli dagli arruolamenti per tre anni, che sono in numero limitato, a meno che si tratti di arruolamenti per la fanteria leggera d'Africa.

La nuova disposizione di legge metterà forse il Ministero della guerra nella necessità di sopprimere almeno uno dei battaglioni di fanteria leggera d'Africa.

Congedi anticipati nella marina. — Essendosi verificato nelle truppe di fanteria di marina in Francia una eccedenza di circa 2000 uomini rispetto alla forza bilanciata, il competente Ministero, con circolare dell'8 marzo ultimo scorso, ha ordinato che siano inviati in congedo gli uomini della classe 1893 e gli arruolati volontari per 3 e per 4 anni che terminano la loro ferma nell'anno in corso. L'invio in congedo però deve aver luogo soltanto in seguito a domanda degli interessati.

Sottufficiali commissionati ammessi al riassoldamento. — Secondo le leggi francesi il riassoldamento, che può essere concesso ai sottufficiali, ai caporali ed ai soldati (decorati) limita la durata totale del servizio militare effettivo a 15 anni. Ma a tale limitazione corrispondono notevoli vantaggi pecuniari e la facoltà di concorrere a determinati impieghi civili.

La commissione invece, la quale può essere accordata ai soldati e caporali, addetti a determinati servizi, al termine del loro servizio attivo o nei primi tre anni di congedo, ed ai sottufficiali con almeno dieci anni di servizio, permette a quelli che ne godono, di restare sotto le armi fino ai 50 anni circa (47 per i sottufficiali, più di 50 per i gendarmi), ma per contro offre minori vantaggi pecuniari e nega la facoltà di concorrere agli impieghi civili.

I commissionati come i riassoldati possono ottenere avanzamenti. Fino ad ora i commissionati, per erronea interpretazione delle leggi, restavano tali per tutto il tempo che rimanevano in servizio e non potevano passare nella categoria dei riassoldati. Questa interpretazione ledeva specialmente gli interessi dei sottufficiali provenienti dai caporali commissionati, i quali venivano ad avere, sotto il punto di vista pecuniario, una situazione meno vantaggiosa di quella fatta ai sottufficiali riassoldati.

In vista di ciò, il Ministro della guerra, avuto parere favorevole dal Consiglio di Stato, ha stabilito che i sottufficiali commissionati potranno d'ora innanzi essere ammessi al riassoldamento, purchè non abbiano oltrepassato e non siano per oltrepassare, col riassoldamento richiesto, il limite di 15 anni di servizio effettivo.

INGHILTERRA.

Bilancio della guerra. — Il bilancio per l'esercizio 1897-98 per un effettivo di 158,744 uomini, ha raggiunto la cifra di lire sterline 18,140,500 con un aumento di lire sterline 98,400 su quello dello scorso esercizio.

Negli effettivi si ha un aumento di 2600 uomini che sarà destinato ad effettuare in parte la creazione delle nuove unità progettate. Queste sono:

1 batteria di artiglieria da campo;
11 compagnie d'artiglieria da fortezza;
2 battaglioni nei reggimenti della guardia (Foot Guards);
Un secondo battaglione per il reggimento denominato Cameron Highlanders;
1 battaglione il West-India Regiment;
1 battaglione per la milizia Maltese.

Le ragioni che hanno suggerito questi aumenti sono le seguenti:

Per l'artiglieria da campagna, con l'aumento di una batteria si avrà un totale di 45 batterie in Inghilterra quante ne occorrono per i 3 corpi d'armata destinati alla difesa locale.

Per l'artiglieria da fortezza l'aumento che si effettuerà è in concordanza alle sollecitazioni fatte dal comitato della difesa coloniale, per rafforzare le guarnigioni di alcune stazioni di carbone e di basi navali; le stesse ragioni suggerirono la creazione del nuovo battaglione del West India Regiment e di quello della milizia Maltese.

La creazione dei due nuovi battaglioni pei reggimenti della guardia (Foot Guards) servirà per sostituire con 3 battaglioni di queste truppe parte delle guarnigioni ora tenute dalla fanteria di linea nei possedimenti del Mediterraneo.

L'aggiunta di un battaglione al reggimento Cameron Highlanders sarà effettuato nella considerazione che questo reggimento non concorreva pel passato al servizio delle colonie giacchè era costituito con un solo battaglione.

L'attuazione di questo progetto comporterà un aumento di 7383 uomini ed esso procederà gradatamente; per l'anno finanziario in corso il bilancio ha provveduto per un aumento di effettivi di 2600 uomini come già si è detto.

Sul bilancio è anche contemplata la riorganizzazione della cavalleria. In seguito al progetto dell'ispettore generale dell'arma, maggiore generale Luck, già approvato, vi saranno per l'avvenire quattro corpi di cavalleria, oltre la brigata della guardia.

Pel servizio attivo, cioè in caso di guerra, la cavalleria verrà costituita in divisioni di 2 brigate a 3 reggimenti ciascuna, i reggimenti saranno formati su 3 squadroni di 126 uomini. Oltre a ciò ogni corpo d'armata avrà un reggimento di cavalleria ed uno squadrone pei servizi del quartiere generale.

In tempo di pace i reggimenti rimarranno come lo sono attualmente, alcuni a forte effettivo, altri a debole; però la forza verrà aumentata sia negli uni che negli altri. Tutti i cavalli giovani saranno inviati ai reggimenti stanziati in Irlanda ed in Iscozia, che sono sempre quelli da poco tempo rientrati dalle colonie e con effettivo debole.

I reggimenti a forte effettivo verranno ripartiti in 3 brigate aventi i loro quartieri generali ad Aldershot, Canterbury, Colchester e comandati da colonnelli che da tenenti colonnelli come lo sono al presente. 8 reggimenti avranno per i loro 3 squadroni attivi ed uno di riserva, un effettivo totale di 696 uomini, dei quali 26 ufficiali, con 429 cavalli da sella e 6 da tiro. Altri 7 non avranno che 578 uomini, dei quali 23 ufficiali, con 337 cavalli da sella e 6 da tiro. In ultimo i reggimenti rientrati dalle colonie avranno solo 459 uomini dei quali 22 ufficiali, con 296 cavalli da sella e 6 da tiro.

Lo scopo essenziale di questo progetto si è quello di avere la prima divisione di cavalleria ed il primo reggimento divisionale sempre pronti ad essere mobilizzati senza bisogno nè di uomini nè di cavalli. Così una parte degli ufficiali degli squadroni avranno fin dal tempo di pace sotto i loro ordini, delle unità all'effettivo di guerra, i distaccamenti inviati nell'India verranno composti di soldati istruiti, ed i colonnelli più anziani si abitueranno al comando delle brigate, comando che dovranno esercitare in guerra. Questa riorganizzazione comporta un aumento di 456 cavalli, e contiene parecchie disposizioni di dettaglio, e fra queste alcune modificazioni nell'uniforme attuale della cavalleria. Per la grande uniforme si conservano i colori e le insegne tradizionali che distinguono i vari reggimenti, ma per la piccola tenuta si adotterà una uniforme uguale per tutti.

ROMANIA

Bilancio della guerra 1897-98. — Il *Monitorul Oastei* N. 18 del corrente anno pubblica il riparto seguente delle 44,470,335 lire stanziate pel bilancio della guerra, per l'esercizio 1897-98.

Amministrazione centrale	lire	972,950
Grande stato maggiore e stato maggiore del Re.	»	507,175
Giustizia militare	»	285,463
Scuole.	»	1,179,874
Stati maggiori di corpo d'armata e del e divisioni	»	1,979,376
Corpi di truppa.	»	22,434,638
Stabilimenti e operai d'artiglieria	»	723,720
Stabilimenti e truppe d'amministrazione . .	»	507,860
Servizi e truppe sanitarie.	»	1,243,566
Flottiglia.	»	1,535,400
Equipaggiamento delle truppe	»	5,609,895
Materiale d'artiglieria, del genio e da incendio	»	1,527,000
Riscaldamento ed illuminazione.	»	860,000
Rimonta e foraggi	»	3,878,418
Missioni, trasporti e ricognizioni	»	445,000
Soldo di disponibilità e riforma.	»	40,000
Campi d'istruzione.	»	30,000
Processi e spese carcerarie	»	210,000
Trasporti militari per ferrovia	»	500,000
Totale. . .	»	44,470,335

Il bilancio della guerra per l'esercizio 1896-97 fu di lire 42,409,160, ciò che dà pel bilancio di quest'anno un aumento di lire 2,061,175.

RIVISTA DEI PERIODICI MILITARI

Revue du cercle militaire.

24 aprile 1897. — *La settimana militare.* — La dichiarazione ufficiale della guerra fra la Grecia e la Turchia. — Lo scacco del tentativo di arbitraggio fra le sei potenze. — Gli amici della pace. — La mobilitazione dell'esercito turco. — Un monumento al generale Michele de Beaupuy. — L'inaugurazione del porto di Sfax.

Il gran comando nell'esercito russo in tempo di guerra.

L'ordinamento del gran comando dell'esercito russo in guerra, è particolarmente stabilito mediante l'istruziona del 26 febbraio 1890. Questo documento molto completo, offre i dettagli più interessanti circa la formazione e la composizione dei diversi organi del comando. La faccenda essendo all'ordine del giorno nella stampa militare francese, è pregio dell'opera esaminare partitamente la maniera con cui fu risolta dai russi, previo le opportune riserve intorno all'indole ed all'assetto militare e sociale che è tutto speciale dell'esercito moscovita. La gerarchia degli ufficiali generali comprende tre gradi, al di fuori del maresciallo: *maggior generale — tenente generale — generale.* La dignità di generale feld-maresciallo, raramente conferito in ricompensa di eccezionali meriti di guerra, presentemente non ha che due titolari, cioè il granduca Michele Nicolaevich ed il generale Gurco. Benchè i gradi di tenente generale e di maggior generale corrispondano rispettivamente a quelli di generale di divisione e di brigata, tuttavia non è raro il caso che uno dei corpi d'armata vengo sottoposto al comando di un generale di divisione o di brigata, poichè in Russia, come in Austria-Ungheria, le mansioni di ufficio o la carica sono indipendenti affatto dal grado. Il comando in capo delle armate è affidato, per cura de l'imperatore, ad un generale di sua scelta. Lo stato maggiore generale delle armate si suddivide in tre sezioni: 1ª sezione del quartiermastro generale — 2ª sezione del generale di giornata — 3ª sezione ferrovie. Il comando in capo di un'armata è generalmente affidato al generale comandante delle truppe della circoscrizione militare di frontiera nella quale l'armata stessa viene mobilitata. Il comando di

un corpo d'armata operante isolatamente è affidato ad un generale: il suo stato maggiore è foggiato alla maniera degli stati maggiori di armate ed è comandato da un maggior generale o tenente generale e si suddivide in quattro sezioni.

Concludendo, i comandi delle varie armate sono affidati ai generali capi del dipartimento militare territoriale in cui abitualmente risiedono, con grande vantaggio della stabilità, rapidità e sicurezza della mobilitazione. I comandanti di corpo d'armata non essendo investiti di alcuna giurisdizione territoriale, possono raccogliere l'intera loro attività ed attenzione sulle truppe dipendenti con vantaggio dell'istruzione di queste ultime. Gli stati maggiori dei corpi d'armata hanno una identica formazione sia in pace che in guerra. Appare quindi evidente la cura con cui le disposizioni militari russe cercano di evitare le sovrapposizioni di nuovi organi all'atto della mobilitazione, il soverchio ingrandimento dei quadri, e la costante loro mira a porre in evidenza il concetto della responsabilità per ogni investito di grande comando nell'esercito.

La tattica dell'artiglieria da campagna. — Riassunto di una conferenza del maggiore May, dell'artiglieria inglese, pubblicata nel *Journal of the Royal United Service Institution.*

L'esercito tunisino. — Sviluppo organico e legislazione attuale.

Cronaca francese. — Il costo della guerra. — Pagamento dell'annuale gratificazione ai sottufficiali rassoldati. — Concorso di medicina e chirurgia nel 1897. — Il personale telegrafico degli arsenali marittimi. — Scuole d'istruzione di fanteria. — I difensori di Bitche. — Il monumento a la Tour d'Auvergne. — La società contro l'abuso del tabacco.

Notizie militari francesi. — *Germania:* Un distaccamento di staffette montate del 2º corpo d'armata bavarese. — Un anello di attacco per cavalli. — *Inghilterra:* La lancia per la cavalleria. — *Austria-Ungheria.* Mortai ed obici da campagna. — *Spagna:* Il nuovo materiale dell'artiglieria.

1º maggio 1897. — *La settimana militare.* — Il viaggio del presidente della Repubblica in Bretagna. — A Nantes — Inaugurazione del monumento eretto ai figli della Bassa-Loire morti per la patria nel 1870-71. — Commemorazione della difesa di Bitche. — Il colonnello Teyssier. — Fino alla morte!..

Gl'impiegati nell'esercito. — Continuazione.

Ricoveri militari e capanne nelle Alpi svizzere. — Continuazione.

Sotto le granate davanti a Saint-Privat.

La rivista delle truppe del governo militare di Parigi.

Cronaca francese — Corrispondenza delle truppe francesi a Creta. — Richiami nel 1897. — La soppressione degli ospitali militari in Algeria. — Scuole di istruzione di fanteria. — Concorso della società del tiro al cannone. — Aereostatica e ciclismo militare combinati. — La società solitecnica militare. — Società centrale di salvataggio dei naufraghi. — Società di topografia di Francia.

Notizie militari estere. — *Germania:* Segnalazioni di tromba. — *Inghilterra:* Della cavalleria. — *Repubblica Argentina:* Il saluto a terra dei bastimenti stranieri nella rada di Buenos Ayres. — *Russia:* Situazione dei cosacchi del Don. — Indù rifuggiati nel territorio russo.

Internationale Revue über die Gesammten Armee und Flotten.

Maggio 1897. - *Fortificazioni improvvisate.* — FROBENIUS.

Vicende militari italiane negli ultimi tre anni 1893-96. — Dalla caduta del ministero Giolitti. — Il ministero Crispi. — L'opera del generale Mocenni. — Legislazione regolamentazione militare. — La riduzione dei bilanci militari. — I decreti-legge.

Le grandi manovre della cavalleria russa nel dipartimento militare di Chiew nel settembre 1896.

Le manovre, come è noto, furono dirette dal generale Dragomirov, e vi parteciparono l'11ª divisione di cavalleria (Dubno), la 12ª (Proscurov) e la 2ª divisione di cavalleria mista cosacca (Camenez-Podolsch). Ciascuna divisione constava di 24 squadroni e due batterie: in totale, nelle manovre di Chiew, vi esercitarono 72 squadroni e 6 batterie a cavallo.

L'esercito e l'armata britannica. — Continuazione.

Le difese territoriali della Grecia. — Studio di geografia militare.

I combattimenti avanti a Creta ed in Grecia. — Riassunto storico degli avvenimenti militari accaduti a Candia ed alla frontiera tessala.

Le squadre da guerra delle grandi potenze in Levante.

Le Spectateur Militaire.

1° maggio 1897. — *Ufficiali, funzionari e tecnici.*

Il succo della discussione dovrebbe essere il seguente: l'uomo non può essere universale; più egli si specializza nel sapere, e più grandi e migliori saranno i servigi che egli potrà rendere. Ne consegue la necessità della creazione di corpi tecnici nell'esercito, come lo possiede l'armata con i suoi ingegneri navali e con gli ufficiali macchinisti. L'articolista propone perciò l'istituzione di un corpo di ingegneri militari, assolutamente distinti dagli ufficiali del genio combattenti o non combattenti; e specializzati nelle pratiche seguenti: ingegneri geografi incaricati di tutto ciò che concerne la geografia, la cartografia e le ricognizioni militari; ingegneri artiglieri, incaricati della fabbricazione dei cannoni, delle armi, delle munizioni e di tutto ciò che si riferisce all'armamento generale dell'esercito; gli ingegneri per le fortezze, le strade, i ponti, le distruzioni, l'attacco e la difesa; gli ingegneri per le caserme, gli accampamenti e l'arredamento; infine gli ingegneri per i trasporti militari.

Un gran comando in guerra. — Continuazione.

Decorazioni, croci e medaglie. — Continuazione.

Una passeggiata militare al salone dei Campi Elisi. — I quadri di soggetto militare.

Cronaca della quindicina. — Lavori ed esercitazioni degli ufficiali di stato maggiore. — Il programma degli esami a Saint Cyr. — Cambi di corpo. — L'annuario dell'esercito per l'anno 1897. — Una sottoscrizione per il monumento al generale de la Tour d'Auvergne. — La tenuta borghese degli ufficiali. — I brevetti di cavalleria. — Le manovre di artiglieria nei campi di Châlons.

Revue militaire de l'Etranger.

Aprile 1897. — *Le attuali tendenze della cavalleria tedesca.* — Il combattimento contro cavalleria.

Questo capitolo s'inizia nel regolamento mercè un toccante appello allo spirito di offensiva: come mezzo si prescrive la manovra. Non è possibile manovrare con linee spiegate; le formazioni in colonna sono le sole adatte a questo scopo. Perciò il regolamento insinua di guadagnare in una qualunque di queste formazioni di colonna la direttrice dell'attacco e di prendere, allora soltanto, quell'ordine di combattimento che le circostanze dimostreranno più adatto. A questo proposito il generale Pelet Narbonne raccomanda di conservare per il maggior tempo possibile la divisione in *colonne di massa*, poichè questa formazione meglio di ogni altra si adatta alle differenti qualità del terreno, è di facile maneggevolezza e si presta all'immediato intervento del generale di divisione. « Una questione del più grande interesse,

« egli scrive, si è quella del momento da scegliere per lo schiera-« mento definitivo in vista del combattimento. Se questo si effettua « troppo presto si rinunzia spontaneamente al vantaggio della manovra, « si rivelano all'avversario le proprie intenzioni, senza calcolare la per-« dita della libertà di trarre partito del terreno, a proprio vantaggio. « Per contro uno spiegamento serotino porta seco il pericolo di essere « sorpresi dall'avversario ».

Spetta al comandante della divisione di decidere quando lo schieramento debba effettuarsi sulla fronte, o avanti, a seconda delle circostanze. La prima maniera offre una considerevole economia di tempo, di spazio e di forze; la seconda corrobora ed esalta fortemente il principio morale. Perciò che riflette la manovra, il generale Schmidt dà per buona regola che a 500 passi circa dal nemico, la prima linea non è più in caso di spiegare per intero tutte le sue forze; a 600 passi si possono ancora eseguire delle conversioni per plotone; che a 1000 passi infine sono ancora possibili grandi movimenti di fianco.

Per il combattimento della divisione, il regolamento tedesco prescrive nettamente che la suddivisione classica in tre schiere non è per nulla obbligatoria. Essa può essere modificata a seconda dello scopo del combattimento e dell'obiettivo di attacco: principio essenziale è invece quello di mirare all'unione di tutte le forze, in vista di un'azione comune. Ed aggiunge a caratteri bene distinti: Tutte le formazioni e tutti i dispositivi di combattimento debbono essere presi allo scopo di assicurare nella migliore maniera possibile la vittoria della prima linea. L'ufficio delle varie linee è, quindi appresso, concettosamente indicato dal regolamento.

Allorquando il comandante della divisione emana l'ordine di assumere la formazione di linea, egli deve sempre indicare quali truppe debbano costituire la prima, e nel contempo prescrivere alle altre schiere la posizione che debbono conservare in relazione alla prima schiera. Queste linee possono o seguire raccolte intorno un'ala, o suddivise dietro entrambe le ali, o partite sopra un'ala, in terza linea, o dietro il centro. Possono oltre a ciò scalarsi fra la seconda e terza schiera dietro un'ala. La distanza fra le varie linee dipenderà dal terreno e varia dai 200 a 300 passi. La prima linea, dapprincipio si forma in linea di colonne, ma non si spiega se non quando ha raggiunto la vera direttrice dell'attacco: essa deve puntare diritta sull'avversario senza preoccuparsi delle ali che debbono essere assicurate dalle truppe retrostanti. L'importanza del successo dipenderà dalla rapidità con la quale si sarà superato lo spazio che intercede fra il nemico e la prima

schiera d'attacco; perciò il galoppo dovrà essere iniziato a grande distanza. La seconda schiera ha per compito di assicurare il successo della prima: perciò la segue dappresso raccogliendo il grosso delle proprie forze dietro l'ala più minacciata. Circa l'ufficio degli squadroni di rincalzo, il generale Pelet-Narbonne così si esprime: « Il sostegno « immediato della prima schiera deve trovarsi su la seconda, mercè « gli squadroni di questo e della terza linea, che seguiranno in bat-« taglia o in colonna, alla distanza di 150 a 200 passi. Il loro appoggio « si renderà manifesto gittandosi sopra quelle frazioni dell'avversario « che saranno riuscite ad attraversare la prima linea di attacco. Ma « il loro ufficio si renderà più che mai manifesto in caso di mischia « indecisa, colmando vuoti della prima linea. I comandanti degli squa-« droni di rincalzo agiranno in perfetta indipendenza ».

La terza schiera ha per speciale cómpito di costituire la riserva agli ordini immediati del generale comandante della divisione: essa gli porge la possibilità di esercitare la sua influenza decisiva nel combattimento e di conseguire la vittoria.

Seguono nel regolamento le prescrizioni relative all'artiglieria a cavallo. Questa deve collocarsi assai per tempo in posizione a fine di sostenere lo schieramento e l'attacco della propria cavalleria. Posizioni di tiro più vantaggiose sono quelle sul fianco della linea che avanza ed il fuoco sarà diretto sulla principale massa della cavalleria nemica, dacchè essa entrerà nella zona efficace, senza preoccuparsi in alcuna maniera, del tiro dell'artiglieria avversaria. Avvenuto l'urto le batterie a cavallo copriranno di proiettili quelle del nemico, a meno che nuove forze di cavalleria non si presentino quale obiettivo da preferirsi.

Seguono alcuni articoli relativi alla cavalleria divisionaria, prima e durante il combattimento; le prescrizioni da osservarsi nel combattimento a piedi e la conclusione.

La Transsiberiana e la ferrovia della Manciuria.

Per una convenzione del 27 agosto 1896, fra il governo cinese ed il russo si concedeva ad una società russo-cinese la costruzione e l'esercizio di una ferrovia che attraversando la Manciuria settentrionale, dovrà collegare la Transbaicalia e l'Oussuri alla transsiberiana. Queste modificazioni connettendosi ad un nuovo piano della ferrovia transsiberiana, meritano di essere studiati in dettaglio, riguardando il commercio della Manciuria e dell'Amur e le relazioni che passano fra queste e le provincie siberiane.

Il bilancio tedesco per l'anno 1897-98. — Effettivi di bilancio — Ministero della guerra prussiano — Stato maggiore generale. — Fanteria. — Cavalleria. — Artiglieria. — Genio. — Treno. — Scuole. — Reclutamento. — Servizio sanitario. — Sussistenze. — Rimonte.

Il nuovo ordinamento della fanteria tedesca.

L'ordinamento della fanteria tedesca è oramai un fatto compiuto. Al 1° aprile p. p. il numero dei reggimenti si elevò da 173 a 215, vale a dire si accrebbe di 42 unità. Di conseguenza la fanteria tedesca, sul piede di pace conterà, quindi innanzi, 605 battaglioni, più 19 battaglioni di cacciatori; in complesso 624 battaglioni.

Notizie militari estere. — *Inghilterra*: Consiglio militare per le ferrovie. — *Austria-Ungheria*: Nomina di un generale ispettore d'esercito. — *Germania*: Modificazioni all'ordinamento ed ai quadri degli ufficiali dell'esercito. — *Italia*: Le grandi manovre. — *Russia*: Modificazioni alla scuola di tiro degli ufficiali di artiglieria.

Revista técnica de infantería y caballeria

Maggio 1897. — *La grande e la piccola guerra.*

In quest'ultima, a ragione, possono essere maestri gli spagnuoli. La piccola guerra; afferma l'articolista, generalmente importa un grande lavoro misterioso di cospirazione, richiede la costituzione di una specie di polizia, che mantenga al corrente dei piani dell'avversario, sino ai più minuti suoi particolari. La piccola guerra è sempre nuova, rivela sorprese inaspettate, solletica lo spirito di ventura che è tutto proprio delle stirpi latine, richiede costanza di propositi, tenacità, infine genio di guerra.

Il nuovo regolamento di disciplina per l'esercito portoghese.

Con decreto del 12 dicembre 1896 fu promulgato nell'esercito portoghese un nuovo regolamento di disciplina che tratta delle pene e delle ricompense militari. Il regolamento di disciplina comprende adunque anche quella materia di giurisdizione penale che presso di noi è di pertinenza del codice militare. Precedono alcune prescrizioni generali circa l'obbedienza, l'abnegazione e l'onore militare. « Ogni soldato, dice un articolo, deve disporsi a soffrire con rassegnazione qualsivoglia privazione e fatica; dimostrarsi intrepido nel pericolo, generoso nella vittoria, paziente nelle avversità; sapere a tempo ed a luogo sacrificare quanto gli spetta di pieno diritto, di vettovaglie e di altro ». Discorrendo di diritto penale, il legislatore intende di porre in evidenza alcuni principii generali di buona e nuova scienza. Lo scopo del diritto penale militare si è il mantenimento dell'ordine del diritto; esso mira a conservare intatta nell'esercito l'attitudine sua per la guerra.

Questo scopo devesi conseguire: primo, con la limitazione (*amonestacion, reprension*), secondo, con la correzione (*guardias extraordinarias*), terzo, con la esclusione degli individui incorreggibili (varie specie di prigioni). Lo scopo della correzione si è quello di agire sulla coscienza e sul temperamento dell'individuo. Se le pene debbono raggiungere lo scopo di intimidazione e correzione insieme, possono allora assurgere a qualità di veri *mali* di pena. Il soldato in prigione non deve stare, in nessuna guisa, in una condizione migliore del soldato che presta il suo normale servizio, in guarnigione ed in campagna.

Le origini della disciplina.

Ricompense per merito di guerra. — Statistica per armi e gradi.

Bibliografia. — *Le Memorie del difensore militare* del capitano Casto Barbasan.

Streffleurs Österreichische Militärische Zeitschrift.

Maggio 1897. — *La regione della Vistola e le sue risorse per un corpo di esercito operante.*

L'intendente militare austriaco Stöhr, ha voluto applicare per il servizio del commissariato e per il vettovagliamento generale di un esercito quel metodo con tanto successo i suoi colleghi delle armi combattenti hanno già da tempo applicato per il metodo storico militare; cioè degli *studi applicativi* circa una data situazione di guerra ed un determinato teatro di operazioni. Il sistema positivo di studi iniziato dall'intendente militare austriaco non poteva essere più felice per la scelta del suo obietto; cioè la regione della Vistola, consacrata dalle campagne napoleoniche e teatro di una probabile azione dell'esercito austriaco in una guerra contro la Russia, in Polonia. Cardine dello studio dovrebbe essere il principio *vivere sul territorio nemico;* ed in questo egli particolarmente si diffonde, erigendolo a sistema. Questo importa uno studio dettagliato ed amoroso delle regioni confinanti che egli caldeggia ed insinua, la creazione di vere e proprie monografie di commissariato militare.

I congressi militari e la milizia.

L'esercito ellenico. — Ordinamento generale. — Riforme. — Armamento.

Nell'anniversario della morte del F. Z. M. Benedek.

Il collegamento tattico nel combattimento.

Aspirazioni e combattimenti degli insorti di Candia.

Ras Alula. — Alcune note sulla vita del capo tigrino e sulle sue campagne contro gli Italiani.

Alcune parole sulla fanteria francese

United Service Magazine

Maggio 1897. — *La ritirata di Mosca ed il passaggio della Beresina.* Parte quinta.

L'igiene personale del soldato.

Le guerre sulla frontiera del Canadà. — Campagne del 1812-15.

L'impiego dell'esercito di riserva e degli esenti dal servizio militare.

La battaglia di Gettysburg. — Conferenza tenuta in Baltimora presso la società militare e marina del Maryland, il 20 gennaio 1896.

La manifattura della cordite nell' India.

La forza dei volontari. — Capitano R. C. Wonder.

L'ordinamento dell'artiglieria

Riforme navali. — Il dipartimento degli ingegneri navali ed il loro servizio sulle navi e nei cantieri dello Stato. — C. Johnson.

Revista Cientifico-Militar.

1° maggio 1897. — *Cronaca generale.* — Le vittorie del nostro esercito alle Filippine — Ragioni del legittimo entusiasmo. — Un modello portatile di scala osservatorio — Il personale delle fortezze.

Artiglieria francese. — Sue vicende dalle guerre della rivoluzione. — Riassunto degli articoli pubblicati a questo proposito dalla *Revue d'artillerie et génie.*

Estratto da uno studio militare sulle Filippine. — Fortificazioni ed alloggiamenti.

Il fucile da guerra. — *Prefazione.* — Parte prima. — Dello stato di animo del soldato nelle varie fasi del combattimento. — Importanza relativa di questa fase. — Qualità corrispondenti dell'arma. — Alle grandi ed alle medie distanze. — Alle piccole distanze.

Biografia del general Ferngàn. — Dal numero del bollettino della *Real Academia de la Historia,* corrispondente al mese di marzo dell'anno in corso.

Rivista della stampa militare e novità militari tecniche. — Alcune considerazioni sopra i ponti militari.

Giornale medico del regio esercito.

Aprile 1897. — *Antitermici ed antipiretici.* — Capitano medico Arcangelo Mennella.

Sifilide ereditaria tardiva ed idrocefalo. — Ezio Mangianti.

Un nuovo metodo di misura dell'acuità visiva. — Baldanza

Rivista dei giornali italiani ed esteri. — *Rivista medica.* — Koplik: Diagnosi precoce del morbillo. — Levi: Lesioni del centro di Broca senza afasia in donna non mancina. — Gradenigo: Sulla cura dell'ozena. — Abullani: La cura dell'ischialgia. — Gradenigo: Intorno al quadro clinico della sinusite frontale acuta. — Comunicazione. — Jaccoud: Natura infettiva del reumatismo. — Fontet: La litiasi intestinale. — Potain: Edemi di natura nervosa. — *Rivista chirurgica.* — Davis: Massaggio nel trattamento delle fratture. — Dionisio: Nuovo metodo di tamponamento della cavità nasale.

Bibliografia e riviste varie.

Rivista mensile del Club Alpino Italiano.

Aiguille Meridionale d'Arves (con 2 illustrazioni). — A. Ferrari.

Mare e Montagna. — M. Cermenati.

Cronaca alpina. — *Nuove ascensioni*: Cima delle Lobbie, Roche Méane, Gemelli di Roche Meane, Grand Roc Noir, Punta Mezzenile, Grande Aiguille Rousse, Roche Noire, Col de Pila, M. Clapier, Becca Bovet, M. Brullé, Aig. de l'Ancien, Aig. de Lenaie, Becca Vannetta, Petite Dent de Veisivi, M. Blanc de Seilon, Pointe des Avoullions, M. Grondolice. — *Ascensioni di soci*: Dal Monviso al Moncenisio, M. Vallonet, Cima Ciantiplagna, Punta Lunella, M. Lognone. — *Ascensioni invernali.* — *Escursioni Sezionali*: Torino) M. Castelletto - Brescia) S. Onofrio, Conche, Maddalena - Messina) Sulla vetta d'Antennamare e a M. Scuderi. — *Carovane Scolastiche*: Milano). — *Strade e ferrovie*: Progetti di ferrovia da Thun al Sempione, da Samaden a Castasegna, da Lauterbrunnen a Viège; ferrovia Reichenbach. .

Letteratura ed arte. — Studer G.: Ueber Eis und Schnee. — Fiorio C. Dal Monte Rosa al Cervino. — Vaccarone L.: Giuseppe Corrà commemorato. — Rey G.: Una escursione scolastica al M. Rosa. — Appalachia. — Album biellese.

Atti ufficiali della Sede Centrale del C. A. I. — Uffici sociali per l'anno 1897. — Sunto di deliberazioni del Consiglio direttivo.

Cronaca delle Sezioni. — Bologna, Venezia.

Altre Società Alpine. — Club pedestre Genovese. — Club Alpino Francese.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
tenente colonnello M. T. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente*

ANNO XLII

RIVISTA MILITARE ITALIANA

DISPENSA XI. — 1° GIUGNO 1897

ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE

SOMMARIO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA PRESENTE DISPENSA

Circa il nuovo metodo di istruzione ginnastico-militare — Luigi Nasi, capitano nel 1° bersaglieri . . . . . *Pag.* 957

La quindicina sul teatro della guerra greco-turca. — C. F. — (*Continuazione e fine*) . . . . » 969

L'anfiteatro Morenico del lago di Garda. — Descrizione geografico militare. — A. Albricci, tenente di artiglieria. — (*Continuazione e fine*) . . . . » 987

Nota statistica:

Sulle vicende sanitarie dell'imperiale e reale esercito austriaco . » 1001

Nota bibliografica, B. D.:

Sulla cavalleria — Riflessioni — La sciabola rivoltella. — Circa l'inutilità della borraccia. — Contro il morso . . . . » 1008

Notizie politico-militari. — *x*. . . . . » 1011

Notizie militari estere:

Francia: *La creazione dei quarti battaglioni nei reggimenti di fanteria suddivisionali. — Progetto di organizzazione dell'esercito coloniale. — Riordinamento dell'artiglieria, del genio e del treno dell'esercito territoriale. — Autonomia di gruppi di batterie alpine. — Gli alti comandi ed il servizio di stato maggiore — Progetto di legge relativo all'organizzazione degli alti comandi. Progetto per la creazione di compagnie ciclisti* . . . . » 1022

Svizzera: *Proposta per la creazione di una compagnia d'aerostieri. — Modificazione all'ordinamento dell'esercito. — Le manovre d'autunno. — Il traforo del Sempione* . . . . » 1028

Rivista dei periodici militari . . . . » 1032

Casa Editrice Libraria E. Voghera — Proprietà letteraria.

CIRCA IL NUOVO METODO
DI ISTRUZIONE GINNASTICO-MILITARE

La scuola centrale di tiro di fanteria in Parma è istituita, essenzialmente per studiare tutti i miglioramenti tecnici da apportarsi alle armi portatili, nonchè tutti i dati relativi alle armi stesse.

Però, da un certo tempo a questa parte — a giudicare da diverse disposizioni emanate della scuola — è chiaro che nell'istituto militare di Parma è sorta come una idea nuova, altamente morale, logica, inspirata al soffio moderno che alita su tutte le istituzioni dal giorno d'oggi — l'esercito compreso - il quale deve informarsi necessariamente a tutti i fenomeni predominanti nella società attuale.

L'idea sorta consiste nella convinzione che un istituto militare a cui convengono spesso, per una ragione o per l'altra, ufficiali d'ogni età e grado non può nè deve essere informato *esclusivamente* ad un concetto tecnico. È necessario che la scuola di *Tiro per la fanteria* si occupi anche del *modo* di ammaestrare e educare i *soldati di fanteria* affinchè questi sappiano, da una sana educazione fisico-morale, ritrarre tutti i vantaggi tecnici d'un fucile perfezionato e aumentare così i coefficenti della vittoria.

Quest'anno adunque la scuola di Parma si è fatta l'iniziatrice di un metodo del tutto nuovo, del tutto diverso da quelli usati od esperimentati nel passato e con la pubblicazione del nuovo *metodo ginnastico-militare* per istruire i soldati giovani ha sparso un seme che non potrà a meno di riuscire fecondo.

Naturalmente, come avviene di tutte le cose nuove, per quanto il *metodo* abbia incontrato l'approvazione della grande maggioranza dei comandanti di corpo — così da essere adottato, a titolo di esperimento, dai reggimenti pari dell'arma di fanteria — naturalmente, dico, non sono mancati, nè mancheranno, gli oppositori.

Difatti su per i giornali militari quotidiani hanno già fatto capolino degli articoletti contrari al metodo in esperimento; articoletti a cui i fautori hanno risposto suscitando così delle piccole polemiche. La risultante di queste *botte* e *risposte* non prova che una cosa sola: l'interesse che gli ufficiali, prendono a tutto ciò che riguarda l'educazione del nostro soldato, educazione — che per gli ufficiali dell'arma di fanteria — costituisce indubbiamente la prima e più importante delle missioni.

Queste polemiche è da prevedersi che torneranno a risorgere in questi giorni in cui i comandanti di corpo o di divisione sono chiamati a dare il loro parere sul metodo esperimentato. Nulla di male, lo ripeto, perchè il dibattito non potrà dare che buoni risultati. Prendendo fin d'ora in esame gli appunti che gli oppositori fanno al nuovo metodo mi è parso di comprendere che taluni l'accusano di basarsi su troppa ginnastica, di cagionare un po' di perdita di tempo nell'esecuzione dei giuochi, delle gare, ecc., a danno dell'istruzione per esempio del tiro; altri vogliono non sia opportuno l'intervallare le istruzioni tecniche con le morali. Ma i cardini principali su cui si aggira tutta l'opposizione sono i seguenti:

L'istruzione fatta a base d'imitazione non tende a ridurre il soldato *più automa*?

Non richiedendo il nuovo metodo la rigidezza ed assoluta precisione nei movimenti può influire — col tempo — a menomare il sentimento della disciplina la quale — per un vecchio aforisma — s'infiltra nell'animo dei combattenti a furia di precisione, di regolarità e di dettaglio?

Io non mi permetterò certamente di buttare là una frase dicendo che abbiano torto coloro che la pensano così, ma da un ventennio a questa parte abbiamo avuto tali rivoluzioni — per effetto del progresso — che tutto ciò che ha relazione con la guerra ha dovuto subire delle modificazioni.

Mutarono le armi, mutarono gli equipaggiamenti, mutò l'arte del combattere o che proprio non debba mutare il modo di educare, di istruire? Che forse *modificare* vuol dire *peggiorare*? Non lo credo; io credo piuttosto che il modo di educare sia diventato molto più difficile d'una volta per cui i nuovi metodi istruttivi richiedono — negli istruttori, siano essi ufficiali o semplici graduati di truppa — delle qualità di mente e di cuore e di tutto assai superiori a quelle che si richiedevano una volta.

* * *

Anzitutto credo che, a priori, si debba accettare il concetto che la ginnastica è di per sè stessa un ottimo mezzo per raggiungere lo scopo finale che è quello cioè di fare di ogni soldato un combattente.

Ora chi è ginnastico ed è in grado di superare con sveltezza tutti gli ostacoli del terreno ed ha la *confidenza* della propria arma, così da maneggiarla in tutte le posizioni ed in tutti i modi possiede le qualità fisiche del combattente senza tenere conto che la ginnastica è mezzo potentissimo per educare lo spirito, poichè dà l'intrepidezza ed il coraggio.

Ridurre il nostro soldato ad essere svelto, buon saltatore ed ottimo marciatore, credo che sia uno dei risultati principali del nuovo metodo ginnastico-militare.

Da accettarsi pure senza esitazione è il sistema di fare delle istruzioni brevi intervallate da giuochi o da gare di corsa.

Chi condanna questo metodo e ritiene che il tempo impiegato nei giuochi o nelle gare sia a danno dell'istruzione, sbaglia — secondo me — perchè non vede il *substrato* — dirò così — del metodo. Le gare, e i giuochi specialmente, servono ad affiatare i soldati tra di loro, e a sviluppare quindi il sentimento dell'amicizia e del cameratismo.

Inoltre l'istruzione non prolungata non annoia e la maggior intensità dell'attenzione ne compensa la brevità; i giuochi e le gare hanno anche per risultato di conservare lieto l'animo del soldato il quale si affeziona così di più all'ambiente militare.

La *ginnastica del puntamento* è utilissima perchè, abitua l'occhio. Che cosa c'importa che il soldato, alla posizione di *punt*, abbia più o meno il gomito destro all'altezza voluta; l'essenziale si è che il soldato impari a dirigere bene la linea di mira e a puntare da qualsiasi posizione, come i cacciatori.

Tutti gli altri esercizi poi di ginnastica — applicata con o senza armi mirano tutti allo stesso scopo che è quello di sveltire il soldato togliendogli fin dal principio l'aspetto impacciato e legato.

E che anche sotto questo punto di vista il nuovo metodo abbia dato buoni risultati è evidente: basta osservare nei reggimenti di fanteria che l'hanno adottato, per accorgersi che un certo *non so che* di marziale è scolpito sui volti delle reclute.

Il fatto poi di sospendere un istruzione tecnica per farne una morale è utilissima; *tutte* le ore sono buone per *tutte* le istruzioni, motivo per cui se domani alla tattica si presenta l'occasione di parlare di un avvenimento storico non c'è bisogno di aspettare l'indomani nell'ora prescritta dall'orario.

***

Venendo ora ai due appunti principali fatti al metodo e più avanti accennati, dirò che coloro i quali ritengono che l'insegnamento fatto a base d'imitazione tenda a ridurre — *più di prima* — il soldato in un'automa svisano il concetto a cui è informato il nuovo metodo.

Molto probabilmente gli oppositori al metodo si saranno lasciati impressionare dalla frase seguente che appare a pagina 13 del metodo: « *Fin dai primi giorni abituare le reclute ad imitare il portamento e l'andatura del proprio istruttore, a seguirlo in tutti gli spostamenti ad essere intorno a lui, per così dire, come i pulcini intorno alla chioccia* ».

Questa imitazione mista continua di tutto ciò che fa l'istruttore e cioè fermarsi e rincamminarsi o buttarsi a terra o fare un salto o piegarsi innanzi col busto a seconda che il caporale fa uno di questi atti indubbiamente può, a prima vista, impressionare o lasciare credere che i soldati agiscano come altrettanto automi.

Ma, anche qui, bisogna analizzare e scrutare il substrato del metodo e allora si potrà scorgere come gli autori di esso sieno partiti da due principii — nello stabilire l'insegnamento a base di imitazione: due principii di cui uno è molto logico, e l'altro molto elevato moralmente parlando.

E mi spiego:

Come mi disse un giorno un distinto ufficiale, cultore di studi; noi italiani, per la natura del nostro suolo e per un complesso di altre ragioni, siamo molto inclinati alla *riproduzione* della natura esteriore.

Nel nostro popolo — come in tutta la razza latina — l'idea del *bello* è infiltrata nel sangue; più o meno un po' *artisti* lo siamo tutti e quindi l'*imitazione* — che appunto è dell'arte una manifestazione — riesce in noi assai facile.

Io non comprendo adunque il perchè non si debba approfittare di questo dono di natura. Allo stesso modo che un coreografo riesce con delle masse di gente, senza spiegazioni di sorta, ma soltanto a forza di imitazione, riesce, dico, ad ottenere degli splendidi effetti estetici perchè non dovremmo noi ottenere dai nostri soldati gli stessi effetti facendo loro imitare i nostri movimenti?

O che forse tutta la vita dell'uomo non è basata sopra un' imitazione continua?

E per restare esclusivamente nel campo della nostra discussione vi è chi sosterrà che un coscritto imparerà più presto e più facilmente l'*attenti* se, anzichè fargli vedere la posizione ed obbligarlo ad imitarla, perderemo un quarto d'ora a spiegargli che sull'attenti si deve essere « *con le punte dei piedi egualmente aperte e distanti tra loro quanto è lungo un piede, con le ginocchia tese e senza sforzo, ecc. ecc.* »?

Non è più semplice, più logico, più facile il sistema d'insegnare le posizioni e i movimenti richiesti dal regolamento fa-

cendo imitare dai soldati quelle posizioni e quei movimenti che avremo fatto noi stessi?

Forse il maneggio del fucile, la pratica nel caricare non s'impara copiando il movimento che fa l'istruttore?

Un caporale avrebbe un bel spiegare che per portare l'arma in spalla bisogna farla saltare innanzi all'occhio destro e impugnarla con la sinistra alla seconda fascetta, ecc. ecc., ma se egli stesso non farà vedere il movimento non riuscirà certo a far portare ai soldati l'arma in ispalla nei modi voluti. Dunque l'imitazione è sempre stata ammessa da tutti i regolamenti, e il nuovo metodo non ha che semplificato togliendo le spiegazioni le quali erano inutili, perchè oltre a non essere comprese dalla maggior parte dei soldati obbligavano tutti ad uno sforzo di mente eccessivo.

L'imitazione poi porta al risultato d'impegnare l'amor proprio degli istruttori perchè quanto più essi avranno fatto bene i movimenti tanto più la squadra avrà saputo perfezionarsi nell'imitarli.

Dunque c'è da ritenere che il sistema dell'imitazione, come risultato pratico, non sia da condannarsi.

Ma venendo a dir qualcosa dell'altro principio a cui credo si sieno inspirati gli autori del nuovo metodo osservo che lo stabilire, come massima che il soldato debba *fare ciò che fa il suo istruttore* è un concetto in cui è insita un'idea morale molto elevata.

Quando il nostro soldato, *copiando* le posizioni ed i movimenti del suo caporale sarà riuscito a perfezionarsi così da ricevere le approvazioni dei superiori, indubbiamente — questo soldato — sentirà per l'istruttore un intimo sentimento di riconoscenza; anzi, dirò di più: questa riconoscenza sarà reciproca perchè l'amor proprio dell'istruttore solleticato e gli elogi fatti al soldato ridonderanno tutti su chi l'ha saputo istruire. L'obbligo dell'istruttore far lui stesso *tutti gli esercizi* mette in gioco tutte le di lui energie fisico-morali non lasciandogli il tempo di adagiarsi nel comodo sistema delle spiegazioni per poi *far eseguire*.

E poi non è bello — come massima generale — che il soldato debba *fare* ciò che fa il *suo istruttore*? L'abitudine di *copiarlo* nell'esecuzione degli esercizi fisici non porta con sè l'abitudine

di *imitarlo* in tutto ciò che fa di bello, di buono? E non nasce, nell'istruttore, il desiderio di far bene e d'essere d'esempio?

Osservino, osservino con occhio scrutore gli ufficiali di quei reggimenti che hanno esperimentato il nuovo metodo e vedranno come, naturalmente, nei soldati si sieno trafuse le abitudini dei propri istruttori; in ogni compagnia vi è un *modo* diverso di vestire, di camminare, di fermarsi, di salutare, di rispondere, di sorridere, di pensare (di pensare sopratutto) a seconda della natura e del carattere degli istruttori: ogni compagnia ha una fisionomia a sè che rispecchia poi in fondo quella del primo degli istruttori, dell'istruttore ed educatore per eccellenza, il capitano.

Il nuovo metodo ginnastico militare viene infine ad insegnare il mezzo per ottenere che la truppa si modelli sui propri istruttori, non soltanto nella parte fisica ma anche in quella morale e così sarà sanzionato quel detto del nostro regolamento: *Tale gli ufficiali, tale la truppa.*

Che i soldati imitino adunque i loro istruttori, i loro ufficiali e sopratutto imitino il loro capitano e sieno attorno a lui come i pulcini attorno alla chioccia — e si fermino s'egli si ferma — sul campo di battaglia — e si rincamminino s'egli si rincammina e si slancino alla corsa contro il nemico s'egli, precedendoli vi si slancia, e se il capitano in un supremo e disperato attacco muore ebbene che i soldati lo imitino e muoiano pur essi ripetendone il grido!

L'arte dell'imitazione imparata nel tempo di pace trovi la sua completa applicazione in guerra, tra la raffica di piombo avvolgente i combattenti e allora la probabilità della vittoria sarà per noi!

E dopo quanto ho detto si può ancora dire che il nuovo metodo tende a mutare il soldato in automa?

Questa parola da noi non dovrebbe neppur esser pronunciata perchè fino al giorno che l'esistenza degli eserciti sarà basata sul principio dell'obbedienza *pronta, rispettosa ed assoluta* al superiore e fintantochè questi dovrà pretendere l'esecuzione completa ed incondizionata d'ogni suo ordine i soldati — se non saranno au-

tomi nello spirito lo saranno sempre nel fisico: il gran segreto della disciplina moderna sta nel ridurli, per convinzione ad essere *automi nello spirito*.

*
* *

Veniamo ora a ragionare attorno al secondo appunto che gli appositori fanno al nuovo metodo.

Non esigendo, questo metodo, un'esecuzione assolutamente rigida e simultanea dei movimenti può in qualche modo — questo fatto — esercitare, sulle masse, un'azione deleteria per lo spirito della disciplina?

Noi in Italia abbiamo un corpo — i bersaglieri — i quali fin dal principio della loro istituzione hanno sempre più o meno applicata la ginnastica come mezzo educativo. La rigidezza è nei movimenti e sopratutto l'applicazione di quei metodi per ottenere l'assoluta simultaneità nel maneggio d'armi furono sempre dai bersaglieri lasciati in disparte, cosicchè, malgrado esista un *unico* regolamento d'esercizi ed evoluzioni per tutti i corpi di fanteria — i bersaglieri hanno sempre conservato spigliatezza nei movimenti e nelle evoluzioni. Quale la causa? Lo dissi prima: l'applicazione continua della ginnastica che costituì sempre per i bersaglieri un ramo principale dell'istruzione, nonchè la mancanza di pedanteria nel pretendere la matematica esecuzione dei movimenti.

A nessuno, credo, sarà venuto in mente di dire che nel corpo dei bersaglieri la spigliatezza e la non simultaneità e precisione dei movimenti sia riuscita di danno alla disciplina.

Un passato di glorie e di tradizioni è lì a testimoniare il contrario! Nelle guerre d'indipendenza i bersaglieri fecero dei veri miracoli e non c'è da dubitare che nelle guerre future farebbero altrettanto.

Ora il nuovo metodo ginnastico militare viene in certo qual modo a generalizzare — quello che costituiva un'abitudine del corpo dei bersaglieri — a tutta l'arma di fanteria, il che è logico.

Logico perchè essendo sempre stato apprezzato il corpo dei bersaglieri ed essendosi nell'ambiente militare fatta strada l'idea della *fanteria unica* era logico, ripeto, modellare la fanteria di linea sui bersaglieri anzichè questi su quella.

Del resto il regolamento attuale d'esercizi ed evoluzioni per la fanteria — rispetto agli antecedenti — faceva un gran passo per ottenere la spigliatezza.

Lo stendersi, il venire in linea sempre di corsa, l'abolizione del *march* nei movimenti di fianco in ordine sparso, il passare dall'ordine chiuso di fianco all'ordine sparso, l'adunata in marcia, le evoluzioni di battaglione in cui i comandi sono pochissimi, l'iniziativa nel percorrere il tratto di strada che si vuole per assumere le varie formazioni nella manovra di battaglione, il richiedere soltanto la simultaneità per il *presentat'arm* e lo *spall'arm* e non per gli altri movimenti del maneggio d'armi sono tutte disposizioni dell'attuale regolamento d'esercizi per la fanteria, il quale col continuo richiamare la spigliatezza e il brio dei movimenti anche a costo di sacrificarne la precisione, viene a sanzionare il principio moderno che più la truppa è svincolata dai comandi (non dagli ordini) dei superiori e non obbligata ad uno sforzo mentale per ottenere la precisione dei movimenti, e più è spigliata e vivace e quindi più atta ad agire nel terreno frastagliato.

Certamente il nuovo metodo ginnastico militare mira a togliere nei nostri reggimenti quella rigidezza tedesca, che francamente male si addice all'indole italiana tutta brio e vivacità.

Forse il nuovo metodo toglierà un po' di estetica alle masse manovranti in piazza d'armi o sfilanti sui bastioni della città, ma bisogna pensare che il soldato è fatto per la guerra e per la vittoria, per cui tutti i nostri pensieri, tutti i nostri sforzi, tutte le nostre opere debbono convergere a quel supremo scopo...

Anteporre la *sostanza* alla *forma*, ecco la sintesi del nuovo metodo.

Nessuno però che abbia appena conoscenza della vita militare mette in dubbio che il fatto di non accentuare la forma anteponendola in certo qual modo alla sostanza possa costituire, o meglio,

minacciare la disciplina. I nostri vecchi dicevano che la disciplina s'infiltra a forza di allineamenti precisi, di cadenza di passo, di esecuzioni simultanee, ecc. ecc. Ma i nostri vecchi che pur avevano mille ragioni di pronunciarsi così, non pensano che oggi tutto è mutato: la febbre ardente — che è una caratteristica di questa nostra fine di secolo — di tutto abbreviare, e tempo e spazio, ha influito a modificare l'arte del combattere. Il rapido succedersi dei fucili ha mutato gli ordinamenti tattici, e le guerre moderne, diventando assai più brevi, si decideranno in battaglie brevissime, micidiali, in cui i combattenti faranno delle comparse rapidissime in formazioni sottili, maneggiabili, avanzantisi a sbalzi e con gran velocità.

In questi ordini e in queste formazioni invano si potrà trovare il *dettaglio di esecuzione* che già distingueva le truppe napoleoniche!

Il fucile a tiro rapido ed a grande gittata richiede il soldato svelto, e la sveltezza, tutti lo sanno, è a danno della precisione, ma non c'è che fare; il risultato dei tempi vuole così.

Naturalmente, per mantener sempre salda la disciplina e per far sì che il nostro soldato, pur sfuggendo un po' alle reti del dettaglio, sia in tutto e per tutto subordinato alle nostre volontà, bisogna che questa spigliatezza non sia intesa come indolenza; bisogna che l'ambiente militare divergendo, sotto questo punto di vista, dall'ambiente sociale non si lasci inquinare dal germe distruttore d'ogni idealità.

Bisogna che scompaia quella larva discettica noia, quella *posa* e non credere a certi ideali; bisogna che il liquido nel termometro dell'energia s'innalzi di parecchi gradi e con una costante fede e volontà bisogna inculcare nell'animo dei soldati quella fede e quello spirito che solo ci renderanno sicuri d'essere *padroni dell'animo* loro.

Così anche senza una perfettissima esecuzione di movimenti i soldati saranno sottomessi alla nostra autorità morale che al giorno d'oggi è il tutto.

Il fatto di non esigere da loro una regolarità simultanea nei vari esercizi non deve certamente mutarsi in una certa qual rilassatezza; bisogna che i soldati si sentano sotto la nostra mano come due cavalli focosi sotto la mano d'un nobile cocchiere: per quanto questi rallenti le briglie i cavalli sanno, per esperienza, che se sgambettano la sconteranno con una buona tiratina di morso.

Il sentimento della disciplina non verrà mai meno tra quelle truppe dove gli ufficiali sapranno educare il soldato.

Al giorno d'oggi l'educazione del soldato è cosa difficilissima; educare non vuol dire soltanto istruire tecnicamente; ma correggere, ma convincere.

Ond'è che io m'auguro come ha visto in quest'anno la luce un nuovo metodo ginnastico militare per istruire ed educare i giovani soldati non ritardi a vederla un nuovo libro sull'arte di essere educatori.

Non è più il tempo in cui l'educazione si possa basare esclusivamente sulla camicia di forza. Nell'educazione dei soldati, come nell'ammaestramento dei cavalli, per avere buoni risultati occorrono buone maniere. Fenélon dice che l'autorità si deve stabilire mediante l'affezione; che non si deve far tremare che in un estrema necessità.

Rollin afferma che l'educazione è nemica della violenza e della forza: Basedow adoperava nell'educazione la dolcezza sino all'esagerazione. (*La disciplina del colonnello Stella*).

Tutti i regolamenti di disciplina moderni mettono in prima linea, tra i doveri dei superiori, la fermezza congiunta ad un contegno dignitoso ed insieme affabile.

E, fortunatamente, su questa via abbiamo già fatto dei grandi passi e continuiamo a farne, difatti dalla lettura attenta del nuovo metodo ginnastico militare quanta bontà, quanto internamento pel soldato vi traspare e sopratutto come vi domina l'idea di convincimento!

Conchiudo: secondo il mio debole parere del nuovo metodo non vi è molto da temere per ciò che riguarda la disciplina o il pericolo di far diventare il soldato automa. Necessita però che gli educatori stiano all'erta perchè se si generalizza il principio dell'istruzione a *base d'imitazione* i soldati ci copieranno in tutto.

E a questo proposito non è male ricordare le parole che il La Marmora rivolse nel 1848 agli ufficiali Piemontesi: Ritenuto che gl'inferiori si modellano sui loro superiori, gli ufficiali porrànno la massima circospezione perchè *dai loro discorsi, dalle loro opere*, i soldati non abbiano a trarre se non generosità e virtù.

LUIGI NASI
capitano nel 1° bersaglieri.

LA QUINDICINA SUL TEATRO DELLA GUERRA GRECO-TURCA

Continuazione e fine. — Vedi dispensa X

VII.

La guerra però continuava a serpeggiare nell'Epiro, in quella regione assai lontana dal cuore dell'impero turco, nella quale pareva che i risultati dovessero essere più certi e migliori per i Greci. Essi avevano ripreso l'investimento e le operazioni contro Prevesa, la fortezza bombardata a intervalli e non mai seriamente e decisamente assalita, benchè contro essa fossero, a quanto pare, stati rivolti essenzialmente gli sforzi delle truppe già radunate in Arta.

Non appaiono ben chiare le ragioni per le quali non siano stati concentrati sufficienti mezzi e sufficienti sforzi per ottenere laggiù, fino dal principio di questa strana guerra, risultati soddisfacenti, nè quelle per le quali le navi da guerra non abbiano potuto insistere nell'opera loro, nè preparare l'azione delle truppe, nè assecondarla. Ai conati della flotta, tennero dietro quelli delle truppe del generale Manos interrotti all'improvviso panico dovuto alla ritirata del riparto dei difensori di Pentepigadia, avvenuta il 29 aprile alle spalle del corpo d'investimento. E se il presidio di Prevesa seppe essere appena appena intraprendente, anche a quel poco che era stato fatto ai suoi danni fino allora, dovette essere facilmente rimediato.

Ma la divisione del colonnello Manos aveva bisogno di riprendere fiato e di riordinarsi. Da Atene venivano pressanti ordini di fare. Cominciò una serie di piccole scaramucce di poco conto de-

terminate da spedizioni di qualche colonna in direzione di Filippiades. Ad una di queste prese parte anche la colonna di garibaldini del Mereu che contava un paio di centinaia di uomini ed era giunta il 30 maggio, assai opportunamente se concorse a ridonare un poco di fiducia in mezzo al panico destato dal combattimento infelice di Pentepigadia avvenuto nel giorno precedente.

Frattanto i Turchi si riordinavano per riprendere l'offensiva dopo le vicende per le quali era stato permesso ai Greci di investire Prevesa occupando intorno ad essa la linea Luros e Salagora. Da Monastir era giunto il 2 maggio a Giannina Saad pascià con 8000 uomini di rinforzo e doveva prendere la direzione delle nuove operazioni. Il 3 le avanguardie turche erano sul Luros e nel giorno seguente scambiarono qualche colpo coi garibaldini del Mereu. Il 5 da Arta vedevansi già i Turchi sulle alture di Imaret e parevano pronti ad occupare la linea dei forti gia abbandonata dodici giorni prima. Invece non avanzarono, ma si limitarono ad afforzarsi nelle posizioni che tenevano da Filippiades a Cumsades, e ad approvigionare Prevesa. Appunto nel riaprire le comunicazioni con Prevesa dovette avvenire quello scontro tra i Turchi ed alcune bande d'insorti greci nei dintorni di Camarinà, di cui parla un telegramma di Costantinopoli del 10, a cui ne corrisponde un altro da Arta dell'8. Vi sono citate le atrocità commesse a danno degli abitanti di quella borgata, che sarebbero stati in gran parte massacrati, salvo pochissimi rifugiatisi sulle retrostanti montagne di Zalangas.

Alla fine il corpo di truppe, che era affidato in Arta al colonnello Manos, cominciò il 13 di maggio a dar nuovi segni di vita. I fuggiaschi affluivano nell'Epiro greco raccontando orribili cose degli invasori cui avevano abbandonato i loro paesi, e intanto all'ingombro dei soldati aggiungevano il loro e quello del bestiame portato con loro in salvo.

La colonna dei 200 garibaldini del Mereu era partita il 9 maggio per Domoco per raggiungere i compagni andati ove le vicende della guerra stavano svolgendosi con maggiore intensità ed in modo assai sfavorevole per i Greci. Le truppe rimaste in Arta non erano a contatto immediato coi Turchi, però non potevano

uscirne per riprendere l'investimento di Prevesa senza esporre alle offese nemiche i fianchi e le spalle. Attaccare direttamente i Turchi non potevano nemmeno senza certo svantaggio poichè la sproporzione della forza doveva essere oramai grande, e l'avventurarsi per quelle gole, ben difese da truppa assai tenace nel combattimento di piè fermo, era assai rischioso. L'inerzia, voluta dall'impotenza, era il risultato della situazione in cui trovavansi i Greci confinati in un angolo dell'Epiro.

Intanto giungevano le voci dell'imminente interruzione di quella maledetta guerra cominciata casualmente, per volere di tutti e di nessuno: le speranze nella mediazione si sostituivano ora a quelle nutrite in passato nella protezione e nella simpatia delle potenze cristiane. Se la guerra stava per finire, pareva che l'aver in mano Prevesa sarebbe stato quanto meno potevasi attendere dalle ostilità fino allora durate. Quello che pareva troppo rischioso nell'Epiro dovette sembrare più facile in Atene, e con nuove insistenze fu chiesto al Manos che riprendesse l'investimento della fortezza, la quale pareva oramai essere agli estremi. Infine il 12 maggio una grossa colonna greca guidata dal colonnello Bairactaris usciva da Arta dirigendosi a Filippiades, mentre gli avamposti turchi presso Imaret erano respinti più addietro sulle alture che da settentrione, oltre il fiume, circondano Arta, e sono le ultime pendici dei Xerovuni. Nel giorno successivo i Greci operavano uno sbarco sulla foce del Luros per proteggere il bombardamento di Nicopoli, la squadra riprendeva quello di Prevesa, ed in Atene la voce pubblica, scambiando le speranze colla realtà, faceva credere finalmente presa quella fortezza.

Da quanto si può raccapezzare dai telegrammi, il Botzaris cogli irregolari, protetto da un vivace combattimento sostenuto sul suo fianco dal colonnello Bairactaris sulle alture di Imaret, potè avvicinarsi a Filippiades, mentre una colonna sbarcata sulle foci del Luros risaliva le rive per impadronirsi del ponte di ferro che vi stabilisce un passaggio. L'attacco concentrico contro le strade che congiungono Prevesa coll'Epiro, era iniziato sotto benevoli auspici, e destava sospetti alla diplomazia che lo trovava inopportuno mentre parlavasi di mediazione, ed il sonnecchiare dell'esercito

turco dopo Farsaglia dava fede alle voci di un armistizio concluso. Il governo greco, se stiamo ai telegrammi, si riserbò pieno diritto di agire come gli pareva finchè non avesse notizie certe del vociferato armistizio. Avrebbe desiderato la padronanza dell'entrata nel golfo di Arta per poterla presentare nell'attivo, se realmente la mediazione fosse stata conclusa, e contava che le Potenze non avrebbero tollerato il ritorno di Prevesa ai Musulmani se quella città essenzialmente popolata da cristiani fosse alla fine caduta in potere delle truppe greche.

A Gribovo, posto sulla strada di Filippiades, la colonna Bairactaris, che aveva passato il Luros per proseguire le sue operazioni, con un supremo sforzo tentò di aggrapparsi alle alture: vi riuscì, ma con gravissime perdite, 558 uomini tra feriti e morti, tra cui 33 ufficiali; le più gravi di qualsiasi altro combattimento in questa guerra. Perciò all'indomani, 15 maggio dovette, esausta, retrocedere, e trascinò seco naturalmente l'annientamento di quanto era stato fatto nei due giorni precedenti, e la necessità del ritorno dei Greci in Arta. Prevesa rimaneva definitivamente ai Turchi.

VIII.

Sia effetto del Bairan, o della necessità di riordinare il governo della Tessaglia, o di sistemare le comunicazioni per l'approvvigionamento dell'esercito turco, che sotto questo riguardo, per dire la verità, deve dare da pensare meno di qualsiasi altro esercito europeo e meno ancora nel fertile paese in cui era entrato, sia infine naturale apatia manifestatasi colla lentezza dei movimenti turchi in tutta questa guerra od ingerenza del governo di Costantinopoli, il fatto sta che dopo l'occupazione di Larissa, avvenuta il 5 maggio, l'esercito turco nicchiava a poco più di 15 chilometri di distanza dal greco, e non pareva spinto a fare alcun serio tentativo contro esso.

E questo erasi piantato dintorno a Domoco quasi nel piano, ove un'altura sorge davanti all'imboccatura della stretta che attraverso gli Otris conduce al golfo Termaico. È Domoco una vecchia città appoggiata ad una rupe sul declivio del monte, signoreggiata da un antico castello. Si vedeva di là tutto il piano tessalo ed i Greci vi portarono tre cannoni da 12 centimetri (altri testimoni dicono cinque o sei) per batterlo più lontano che fosse possibile. Pareva un baluardo avanzato della muraglia degli Otris, ma era cattivo baluardo facilmente aggirabile specialmente a sinistra donde una strada girandogli attorno al largo va a Lamia, era caposaldo di una posizione troppo ampia per l'esercito greco molto più debole numericamente dell'avversario e stava troppo vicino al passo ove la difesa sarebbe stata aiutata dalle maggiori asperità della montagna.

La stanchezza dell'attesa, le malattie prodotte dalle intemperie avevano fatto nuovi vuoti nell'esercito greco. Ma una parte del distaccamento dello Smolenitz, essendosi riparata a Volo, aveva potuto prendervi imbarco per mare, scendere a Stilides, donde era salita a raggiungere il corpo principale.

Il 10 di maggio la colonna dei garibaldini del Ricciotti era sbarcata anch'essa a Stilides, e presa la via di Lamia aveva passato gli Otris dirigendosi a Domoco. Vi convennero il 16 maggio anche i dugento garibaldini del Mereu provenienti da Arta. Questi uomini e quelli provenienti da Atene rinsanguavano alquanto l'esercito di Domoco: però non si seppe mai bene quanta forza contasse. Taluno ne portò la cifra a 35 mila uomini, e probabile che più nel vero siano quelli che li contano tra i 20 ed i 25 mila.

Sulla sinistra di Domoco, la strada che da Sofades per Tsamasi e Dranizza, risalendo il Pendamily, conduce al facile valico che costeggia il lago di Nizero, l'antico Xinias, scende dritta a Lamia ed alle spalle degli Otris. Dista una decina di chilometri da Domoco, e l'esercito greco gettava fin là i suoi tentacoli. Vi furono mandati a guardia dall'estrema ala sinistra i garibaldini. In Halmiros stava ancora il distaccamento dello Smolenitz, scemato di quella parte che aveva deviato per Volo, ma ancora sufficiente per guardare gli sbarchi turchi intorno a Nea Minzola, e darne a tempo opportuno avviso al corpo principale.

La rischiosa fermata del corpo principale intorno a Domoco, sopra una larga fronte che andava da Agorani sulla sinistra a Carazzali sulla destra non è spiegabile. Scarso di forza, aveva

l'incarico di difendere una stretta montana ma non aveva impegno di sboccarne, nè lo avrebbe potuto assumere nelle condizioni in cui si trovava. Ciònonostante erasi spiegato innanzi di quella stretta volgendo ai suoi danni tutte le difficoltà che avrebbe incontrato nel ritirarsi per una gola per raggiungere la vera linea di difesa, tutte quelle del rannodamento, tutte quelle che provenivano dalla eccessiva vicinanza della seconda linea, quella che vo evasi difendere ma sulla quale l'esercito travolto dalla ritirata avrebbe difficilmente potuto fermarsi. Non è spiegabile tale provvedimento che schierava tutto l'esercito sulla linea la quale sarebbe stata più opportunamente occupata dagli avamposti a meno di esservi costretti per le difficoltà di far vivere la truppa in mezzo a quelle aride montagne tanto più in quei giorni col tempo piovoso e colla stagione fattasi ad un tratto di nuovo cruda. Forse anco influì sulla scelta il pensiero dell'armistizio imminente, ed il desiderio, del resto rispettabile, di esserne sorpresi avendo ancora un piede sul suolo tessalo.

Tutto lasciava credere infatti che la guerra fosse finita, a meno che non dovesse cambiare in guerra di partigiani. Tre giorni dopo il combattimento di Farsaglia, le Potenze avevano offerto la loro mediazione alla Grecia a patto che essa affidasse a loro senza riserva i suoi interessi. Pareva questo un compenso alla buona volontà di conciliazione oramai dimostrata col nuovo ministero dal governo greco, col richiamare, come aveva fatto un primo scaglione delle truppe che teneva in Creta. La Germania volle aggiungervi qualche altra clausola preliminare concernente l'autonomia di Creta. Perciò la *Nota* degli ambasciatori europei era presentata l'11 maggio al governo turco, il quale indugiava a rispondere fino al 15; poneva condizioni gravissime alla cessazione delle ostilità ed inviava ai suoi generali dell'Epiro e della Tessaglia ordini perentori di cacciare i Greci oltre i confini dell'Arta da una parte e dell'Otris dall'altra. Nel mattino seguente il comandante dell'esercito greco segnalava la marcia dell'esercito turco contro Domoco. A mezzogiorno cominciava il combattimento che fu l'ultimo della breve campagna.

Mancano particolareggiate notizie di qualche considerazione sull'andamento di questo attacco. Le forze turche furono da prin-

cipio valutate in 30 mila uomini e più tardi quando si videro meglio spiegate fu stimato da Greci che il loro numero ascendesse ad una cinquantina di mila uomini. Erano partiti nel mattino all'alba da Farsaglia preceduti da cavalleria che verso le undici ebbe qualche scaramuccia con gli squadroni greci che si trovavano in avanscoperta nel piano. Parevano divisi in tre colonne, ed a quella del centro, sotto gli ordini di Nechat pascià, era assegnata una brigata munita di fucili Mauser. Di contro stavano, sulla destra la brigata Mastrapas sulla strada che viene direttamente da Farsaglia, al centro ed a sinistra il tenente generale Macris e il colonnello Mauromicalis. I Turchi ebbero mezzo di poter spiegare e fare agire molta artiglieria. Si dice che al centro avessero 72 cannoni, contro 24 dei Greci e questi, per giunta di minor calibro. Questi particolari nel loro complesso meritano fede, salvo l'esattezza nel computo degli uomini e dei cannoni impegnati, pure restando vera la soverchianza nelle forze dei Turchi. Sull'andamento della battaglia concordano le notizie nel lasciar credere che l'ala destra dei Greci, ove era la brigata Mastrapas, abbia ceduto, e si sia ritirata dalle posizioni di Chitichi, Chitzeli e Carazzali sulla strada di Farsaglia fino ad un ora più addietro di Domoco. Scoperti sulla loro destra, anche il centro e l'ala sinistra dovettero andarsene per non essere aggirati e tagliati fuori. Cominciò quindi la ritirata sulla linea dell'Otris.

Quanto durò la battaglia? Un dispaccio ufficiale di Costantinopoli riferiva che, secondo le notizie ricevute dal generale Edhem pascià, Domoco era occupata alle otto di sera. Una descrizione assai particolareggiata dei movimenti, sebbene alquanto indeterminata sulla distribuzione delle truppe, apparsa nei giornali inglesi, conferma quella notizia. È l'impressione di un corrispondente europeo nel campo turco. In riassunto accenna presso a poco come segue alle successive fasi del combattimento.

Dopo aver detto del primo incontro tra le due cavallerie alle undici, e della fanteria che marciava sulla strada, segna alle due dopo mezzogiorno una sosta delle truppe turche che stavano al centro. Attendevano lo spiegamento e l'avanzata delle ali destinate all'aggiramento: alle tre principiava il fuoco da parte dell'artiglieria turca cui la greca rispondeva con gran precisione; poco

prima delle quattro vedevasi ripresa la marcia del centro ove trovavasi la brigata armata coi Mauser; ne seguiva il primo contatto tra le linee dei cacciatori turchi e le avanguardie greche coperte da trinceramenti, mentre una decina di batterie turche preparava la fase finale. Con la abituale calma i battaglioni turchi progredivano senza arrestarsi e senza accelerare la marcia, avvicinandosi al piede delle colline. Il corrispondente parla del giorno che cadeva mentre il fuoco era oramai vivace su tutta la linea: dei lampi che, essendo imbrunito, continuavano ancora dopo le sette a indicare l'andamento della lotta che durò ancora fino alle otto. Allora il fuoco cessò: i Greci tenevano ancora i trinceramenti più importanti, L'ora segnata con tanta precisione dal corrispondente inglese combina con quella dei telegrammi venuti per altra via ai giornali. Vi è pure detto che la destra dell'esercito turco fu tenuta in scacco da pochi battaglioni sostenuti dall'artiglieria, e che la sinistra invece, quella che urtò colla brigata Mastrapas, ebbe migliori successi come in generale lo indicano tutte le corrispondenze sommarie di quella giornata.

Nelle sue linee generali il combattimento di Domoco riproduce la fisonomia che ebbe quello di Farsaglia, e che ebbero forse anche gli altri di cui furono teatro le alture di Menesse e di Mati.

Esso cominciò assai presto tra due linee poste a gran distanza l'una dall'altra. Da una parte stavano i Greci schierati in solide e dominanti posizioni, appoggiati alle case, ai muri, alle rupi opportunamente scelti ed adattati in modo da sfruttare colla maggior sicurezza l'efficacia, la portata e la precisione delle armi da fuoco. Dall'altra si svolgeva la lenta, metodica e calma avanzata delle divisioni turche. Furono prese assai presto di mira dai colpi avversari, forse a più di 7 chilometri di distanza, ed obbligate a percorrere sotto la loro molestia ed i loro danni un esteso tratto di pianura, a spiegarvisi, a manovrare; cercarono di contrapporre alle offese le offese, dubbiose se le proprie fossero altrettanto efficaci quanto si dimostravano quelle degli avversari.

In simili condizioni la marcia non poteva essere che lenta e compassata, poichè l'intralciavano i movimenti laterali per lo spiegamento, e la noia dei danni apportati da un nemico lontano, poco visibile e ben riparato. Nei due combattimenti di Farsaglia e di Domoco, principiati entrambi sul mezzogiorno, quella avanzata sotto il fuoco nemico durò tutto il pomeriggio: ed in ambedue i casi, a sera cominciata, i Turchi erano arrivati al punto decisivo. Con uno sforzo estremo avrebbero potuto entrare in Farsaglia ed in Domoco, ridotti della difesa, e punti d'appoggio per la retroguardia che avrebbe dovuto coprire la ritirata dell'esercito greco. Questa invece fu compiuta nella notte senza effettive molestie. Dai telegrammi che riferiscono le vicende dei due combattimenti appare con sufficiente evidenza che entrambi furono interrotti nella notte, senza dar luogo ad un serio inseguimento, e che coll'apparire dell'alba i Turchi avevano potuto occupare senza contrasto il campo greco che nel giorno antecedente avevano affrontato con una penosa e combattuta marcia.

In altre parole si direbbe che i Greci abbiano preso per sistema di combinare così bene le cose da sfuggire alle peripezie di una disfatta, ponendosi in ritirata proprio nel momento in cui i nemici stavano per cogliere i risultati preparati col combattimento di mezza giornata. Quindi manca la manovra da ambo le parti: il combattimento si svolge con eguale intensità su tutta la fronte, e la difesa può essere ricominciata dietro una nuova linea retrostante purchè sia scelta a tale distanza dalla prima da lasciare tempo ed agio di riordinarvisi trincerarvisi e ricominciare il giuoco.

Ma col ripetersi dell'artifizio le cose arrivano ad un punto da non essere più possibile di continuarlo, e dipenderà dall'energia dell'assalitore il farlo finire più presto o più tardi. In questa guerra il giuoco non riuscì a Larissa. Era troppo vicina alla linea di combattimento, e le truppe non ebbero calma bastante da fermarvisi ed i capi sufficiente energia da fermarle; ma dopo Larissa fu ripetuto a Farsaglia ed a Domoco. È esso una immagine della piega che potrebbero prendere in avvenire i combattimenti dopochè è cresciuta la portata delle armi da fuoco e la fiducia nella loro precisione, od è piuttosto un accorgimento politico suggerito ad un piccolo Stato dal desiderio assai giustificabile di non arrischiare il nucleo principale delle sue forze militari sopra una sola carta? Le informazioni finora raccolte sono troppo scarse ed incerte per poter dare adeguata risposta alla interessante domanda.

La monotona ripetizione di una difesa mantenutasi rigidamente passiva fu rotta nell'ultimo combattimento da un episodio che ebbe corrispondente eco in Italia.

Sull'estrema ala sinistra dell'esercito greco insieme con la brigata greca Kaklamanos, stava in Agoriani, mediocrissima posizione, un corpo di volontari stranieri accorsi a combattere in Grecia. Tra essi, più numerosi degli altri vi erano gli Italiani che avevano ripreso la camicia rossa garibaldina per impulso dovuto alle tradizioni di vecchi entusiasmi o per aspirazioni a nuovi e non ben precisati ideali. Essi trovaronsi sotto il comando di Ricciotti Garibaldi a difesa della strada che da Sofades per Dranizza veniva a passare alle spalle dell'esercito greco situato a Domoco ed a mettere a repentaglio la sua sicurezza. Sentivano fortemente l'aculeo della emulazione ed i nuovi venuti anche il desiderio di smentire solennemente le voci corse ai danni dei compagni trovati tra le file degli irregolari. Assaliti, non si difesero da fermi: contrassaltarono spingendosi fino ad Azlamar, ed il corrispondente inglese della Reuter segna che sulla loro destra i Turchi furono arrestati dallo sforzo dei difensori. Amiamo credere che lo spirito della riscossa, il quale per un momento ha potuto aleggiare da quella parte sul campo di battaglia, abbia avuto qualche efficace influenza su quel risultato.

Nella notte cominciò e si compiè lo sgombro di Domoco: fatto in fretta e confusamente lasciò nelle mani del nemico moltissimo materiale di guerra, 17 cannoni, 34,318 proiettili di cannone, 3196 fucili e 12,334 casse di munizioni. I Turchi occuparono definitivamente quelle località e nel mattino successivo a quello della battaglia, cioè il 18, il loro generale vi stabilì il suo quartiere: da alcune notizie di fonte inglese pare che 60 mila di loro abbiano preso parte alla battaglia, e che ve ne fossero altri 20 mila di riserva.

I Greci stabilirono gli avamposti al passo del Furca, ed il grosso dell'esercito sulle alture di Taratsa che sovrastano Lamia.

Fu detto che il combattimento di Domoco abbia costato un migliaio di morti ai Turchi più tardi si fecero ascendere fino a 5000; i Greci confessarono 220 feriti o morti tra cui il colonnello Mauromicalis; e queste cifre sono sicura testimonianza della lontananza

tra i due partiti che si combattevano, e della stretta e ferma difensiva mantenuta da uno di essi (1).

Il distaccamento dello Smolenitz, imbarcatosi il 18 a Neo-Munzela, si riunì al corpo principale.

La guerra era interrotta piuttosto che finita. Il governo turco, saputo che l'Epiro turco era interamente sgombro dai Greci, accordò al comandante delle truppe che aveva laggiù la facoltà di concludere un armistizio col comandante greco come fu fatto il 29 maggio.

Dalla parte di Domoco invece fu atteso che i Turchi avessero spinto innanzi gli avamposti negli Otris per modo da avere in ogni caso di bisogno facile sbocco verso Lamia. Perciò l'armistizio fu concluso il 20 maggio, e decorre dall'una pomeridiana di quel giorno. Tra i due eserciti fu stabilita una zona neutra di 800 metri di larghezza.

IX.

Si può ritenere che la guerra sia finita benchè le trattative di pace minaccino di andare molto per le lunghe Era cominciata il 14 d'aprile, includendovi quello sconfinamento che il governo turco prese a motivo della sua dichiarazione di guerra. Sicchè durò *trentasei* giorni. Contò parecchie scaramucce e tre combattimenti di maggiore importanza, avanti a Tirnavo, ed a Farsaglia e sotto

(1) L'*International Correspondenz* di Berlino per informazioni avute da Atene indica le seguenti perdite dei Greci nei combattimenti da loro affrontati durante la campagna di Grecia

Nei combattimenti dal confine sino a la ritirata

presso Mati	morti	400	feriti	900	prigionieri	150
» Farsaglia	»	238	»	600	»	40
» Velestino	»	206	»	500	»	—
» Domoko	»	148	»	250	»	—
nell'Epiro	»	650	»	1100	»	60
Totale . . .	morti	1642	feriti	3350	prigionieri	250

Nel valutare queste cifre si tenga conto di quelle dei corpi di truppa cui si riferiscono; si dice che pochissimi sieno stati i Greci feriti da proietti d'artiglieria, e che quelli di fucile che colpirono le parti medie e superiori del corpo arrecarono la morte quasi immediatamente certa.

a Domoko, ed un tentativo d'offensiva nell'Epiro pronunciatosi coll'investimento e bombardamento di Prevesa più volte interrotti.

L'andamento generale delle operazioni è stato descritto secondo le notizie che i telegrammi ufficiali e le lettere dei corrispondenti europei riferirono. Non mai dagli eserciti combattenti vennero così numerose notizie alla stampa europea, e non mai furono essi più incompleti. La maggior parte dei corrispondenti ha della guerra il concetto che ne possono avere il maggior numero dei lettori di giornale. Vi scorgono la parte drammatica, l'urto, il successo momentaneo e parziale ma non hanno nè tempo nè mezzi di risalire al complesso dell'azione, meno ancora di tener conto degli elementi che pregiudicano alla lontana il corso delle operazioni. E ad ogni modo anche questo potrebbe bastare per formarci un concetto degli avvenimenti se non mancasse interamente l'indicazione dei reparti che combatterono e dei corpi di cui facevano parte. Deve essere mancata ai due eserciti quella simmetria di ordinamento e quell'insieme di emblemi che servono ad esprimerlo nel vestiario dei soldati degli eserciti europei. Euzoni, brigate, colonne ed irregolari si aggirano sui campi di battaglia sparando fucilate e cannonate senza che si sappia mai di dove vengano, chi siano e dove intendano di andare. Viene involontariamente in testa il ricordo di Fanfulla da Lodi che sul campo della disfida di Barletta, spaccata la testa ad uno degli avversari, gira in cerca di qualche altro che se la voglia far spaccare, e così fanno i suoi compagni, finchè, a cose finite, si contano le teste rotte e le costole sfondate e si decide sulla vittoria.

Ma a parte questi accenni ed i corrispondenti che li richiamano alla mente, sul breve teatro di guerra della Tessaglia le vittorie furono segnate dai successivi tre balzi retrogradi fatti dai Greci: nell'Epiro invece non apparve ben chiaro dalle notizie, se non assai tardi, il vero indirizzo delle operazioni greche dirette ad assediare Prevesa piuttostochè a correre su Giannina come potevasi prevedere.

Sarebbe prematuro l'abbandonarsi ad affrettate deduzioni sugli avvenimenti di questa guerra. Fin d'ora però sembra utile di fermare l'attenzione sovra alcuni fatti che le danno carattere speciale. Vi si racchiudono forse preziosi insegnamenti; val quindi

la spesa di tenerli d'occhio, adunare nuove notizie e nuove delucidazioni intorno ad essi, accertarli e finalmente formarsene dei criteri ben precisi.

Nè per ampiezza di teatro di guerra, nè per intensità di combattimenti, nè per ingegnosità di manovre tattiche o strategiche, nè per vigoria d'offese la campagna di Tessaglia sarà utile soggetto di studio. È vero però che le campagne di guerra trascorse non dovrebbero essere solamente studiate dal punto di vista del bene da imitare, ma anche da quello del male da sfuggire, e forse più da questo che quello, se sta di fatto che vince colui che fa meno corbellerie.

Invece potrà essere scopo di importanti investigazioni per il contegno delle truppe di fronte alle armi portatili, per lo studio della loro efficacia e per le questioni incidentali che vi si rannodano, tanto più che una delle divisioni turche, e forse un corpo d'armata, ne erano forniti.

Ma se dal campo strettamente tattico risaliamo all'esame della influenza che le passioni politiche esercitano sull'andamento delle operazioni militari, le passioni individuali sull'azione, e la preparazione della guerra sui suoi risultati, allora nel loro piccolo gli avvenimenti guerreschi testè svoltisi sovra un territorio esteso quanto lo può essere un pezzo della nostra penisola tra Roma e Velletri, acquistano una importanza straordinaria.

Le illusioni dettate dal più nobile dei sentimenti, quello della grandezza della patria, possono travolgere di passo in passo un paese nelle traversie della guerra oggi, nè più nè meno di quanto è avvenuto un po' più di un quarto di secolo fa presso un altro popolo che ci sta vicino, da occidente. Allora nemmeno il sapere che mancano i mezzi necessari per condurre a buon fine la guerra basta a trattenere il governo sulla via su cui lo lancia il popolo immaginoso con cui vive e deve vivere giornalmente a contatto. La lusinga nella insurrezione dei popoli o negli interessi affini dei governi stranieri s'insinua per un deplorevole fenomeno di suggestione perfino nella mente di coloro che dovrebbero più degli altri guardarsene. Ed allora avviene che un intero popolo, con inconsciente accordo orientando tutte le sue idee verso un falso

polo, altera il senso della realtà, si guida con in giudizi esagerati e fallaci e muove ad impreviste ma certe ruine.

Così a traverso delle lunghe ed incerte trattative riflettenti l'isola di Creta, la Grecia finì col trovarsi in guerra colla Turchia.

L'opinione pubblica, abituata nei paesi a larga base parlamentare, a giudicare recisamente e senza competenza giorno per giorno su qualsiasi argomento riflettente la vita collettiva della nazione, in caso di guerra volge questa sua abitudine tutta agli interessi guerreschi. Coi suoi responsi penetra nei consigli supremi di guerra, suggerisce, insinua, chiede, esige secondo che le passioni lo dettano, e ne vengono fuori operazioni incoerenti e staccate, disseminamenti stravaganti di forze. Una volta tra noi avvenne di vedere l'esercito di campagna disteso da Rovigo a Primolano vicino a Trento e all'Isonzo con Venezia e Verona alle spalle occupate dall'avversario, e la flotta per far qualche cosa da contentare l'opinione pubblica filare su Lissa mentre avrebbe dovuto affacciarsi a Venezia. Ciò fu nel 1866, quando il nostro popolo impaziente di veder finita la guerra prima di aver avuto occasioni per riparare alle mortificazioni subite dal suo amor proprio, avrebbe voluto metter l'ali all'esercito, impegnarlo in quante imprese gli potevano essere suggerite, ed avere una vittoria da mettere a fronte dell'insuccesso di Custoza. Quel desiderio prevalse nei consigli di guerra, e provocò nuove e cocenti delusioni. Nella recente campagna greco turca furono veduti i Greci, debolissimi di forze in terraferma, assediare Prevesa, difendere più di un centinaio di chilometri di frontiera montana in Tessaglia, tenere ad Halmiros forze che sarebbero loro tornate utili a Domoco, presidiare l'isola di Creta, e, padroni del mare, logorarsi in una serie di conati interrotti a Prevesa, a Santi Quaranta, a Volo, a Platamona, e di minacce appena delineate contro Salonicco e le retrovie turche.

E così via via analizzando da questo punto di vista le vicende guerresche, e risalendo dai fatti alle persone ci imbattiamo nella giornaliera discussione sulle responsabilità di coloro che sono al comando e mentre hanno maggior bisogno di fiducia sentono menomati gli effetti della loro volontà dalle facili critiche dettate dalle passioni e dalle impazienze della folla. A quanto se ne seppe

nemmeno il generale turco potè sottrarsi alle conseguenze di questo fatto, e senza la improvvisa vittoria di Larissa doveva essere privato del comando. Vorrei che in guerra tutti tacessero, ed in pace tutti parlassero, disse in qualche luogo il La Marmora. O perchè non è dunque possibile di evitare che durante una delle più terribili crisi cui sottostia un paese, e quando è più necessaria la concordia, abbiano invece da incipriguire gli odii e le rivalità covate nei lunghi periodi di pace? Quali mezzi debbonsi escogitare e porre in atto per soffocare, almeno mentre si combatte, lo spirito di pessimismo che ci agita? E poichè la domanda ci sospinge, perchè non deploreremo l'errore supremo istillato da un malcompreso esempio raccolto tra i ricordi della Rivoluzione francese nei popoli meridionali i quali pensano che sia un mezzo di accrescere forza quello di aggiungere alla crisi della guerra quella del governo? I Greci seppero sfuggirvi eludendo e contrariando con molta opportunità e sagacia i tentativi della rivoluzione cosmopolita che aveva mandato i suoi rappresentanti in Atene.

Sgraziatamente la condotta della guerra deve oggi tener conto di influenze che certamente non funestarono mai la mente dei generali di Maria Teresa nè quella di Federico II, che apparvero di sfuggita agli scrittori dell'epoca del Jomini, ma che non mancarono nelle nostre guerre nazionali e in quelle affrontate dalla Francia nel 1870. E se l'argomento può interessare lo statista e l'educatore del popolo, non è meno importante per il militare.

Nè forse al solo campo greco devesi limitare l'esame delle nocive conseguenze esercitate dall'influenza della politica sull'andamento delle operazioni: poichè è da vedere perchè la lenta marcia dei Turchi a traverso la Tessaglia profonda una settantina di chilometri, poco più di tre tappe, durò un mese. Restiamo dubbiosi quale fosse la forza arcana che li tratteneva dall'allontanarsi troppo da Salonicco, quella stessa forza che li spingeva a non ritenere mai sufficienti le forze adunate alle spalle dell'esercito combattente e tenute a guardia delle minaccie che potevano da un momento all'altro sorgere nei paesi balcanici o più addietro ancora.

Tuttavia tagliando corto su queste e su altre osservazioni che da un largo punto di vista militare può dettarci la breve guerra, è

impossibile di sorvolare sopra un fenomeno di cui a più riprese si parlò in essa, cioè dei terrori panici da cui furono accompagnate tutte le ritirate.

Non è fatto insolito il disordine nella ritirata di un corpo di truppe. La intensità dello sforzo voluto dalle facoltà umane sul campo di battaglia per il raggiungimento di uno scopo ben definito cede ad un tratto quando quello scopo non è raggiunto e lascia per reazione una inerzia di volontà tanto maggiore quanto più grande è stato lo sforzo fatto. Il Bava nella sua relazione sul combattimento di S. Lucia del 1848 narra gravissimi atti di insubordinazione avvenuti durante il ritorno delle truppe agli accampamenti, senza che il nemico per nulla le inseguisse, anzi mentre aveva ceduto quel villaggio. Ma qui si tratta dello sconquasso avvenuto nelle file durante la notturna ritirata di Larissa, nella quale alla voce che annunciava una sorpresa di cavalleria turca la confusione divenne tale che i drappelli cominciarono perfino a prendersi reciprocamente a fucilate, e dalla disgregazione avvenuta nel corpo dell'Epiro per le conseguenze del combattimento di Pentepigadia. Dopo quelli i corrispondenti ed i giornali accennarono ad altri panici avvenuti in ogni caso di ritirata, tanto che la parola divenne di moda, e il fatto fu preso per argomento di qualche articolo nella stampa francese, ed illustrato con qualche esempio.

La questione si presenta sotto questa forma: ammessa la frequenza dei panici tra le file dei Greci mentre si ritiravano, è questo un fatto speciale dovuto a circostanze eccezionali o dobbiamo vedervi il sintomo di un nuovo fenomeno intimamente collegato alla indole attuale degli eserciti a brevi ferme? A questa dovrebbe far seguito una seconda domanda: e se la seconda ipotesi è la vera, quali provvedimenti debbonsi prendere e quali istruzioni dare per impedire che il fatto avvenga, e se disgraziatamente avviene per renderlo meno nocivo che sia possibile?

Effettivamente bisogna ricordare che nelle condizioni in cui si svolgeva la guerra greca, ogni ritirata delle truppe fu accompagnata da quella degli abitanti le cui famiglie paurose dell'invasore musulmano, fuggivano mescolate tra le file dei soldati portando con loro masserizie, bestiami e quanto altro potevano per salvarli

dalla rapina vera o probabile del nemico. Un evento simile è rammentato con molta verità nel racconto della notturna ritirata delle truppe piemontesi da Nizza nel 1792, ed anche allora il galoppo di un paio di cavalli rimasti indietro empiè di pazzo terrore la lunga e confusa colonna dei soldati e delle famiglie che esulavano di fronte alla invasione rivoluzionaria. Perciò può darsi che in Grecia sia occorso oggi quanto è accaduto altra volta in circostanze analoghe in altri luoghi, e che non valga la spesa di generalizzare un fatto prodotto da condizioni non abituali nelle guerre europee. Conviene ammettere pur anco che i corrispondenti i quali non si trovavano sulla linea di combattimento, ma si contentavano di raccogliere le notizie a misura che giungevano dietro ad essa, dovevano necessariamente subire le impressioni poco favorevoli che per contraccolpo vi si manifestano, e che ad esse ispirandosi per far colpo sui lontani lettori abbiano contrassegnato per panico qualsiasi disordine in cui si sono imbattuti, e come tale l'abbiamo indicato e descritto.

Senza trascurare quest'ordine di fatti, i quali potrebbero essere di natura assai grave se dovessero essere sintomo di quanto può avvenire nella ritirata di truppe giovani e poco istruite, prima di giudicarne sembra conveniente l'attendere informazioni assai più precise, particolareggiate e degne di fede, per generalizzare e per trarne argomento di più ampie indagini per studiare i modi con cui se ne possono e debbono evitare le funeste influenze.

Queste poche pagine sono ad ogni modo un semplice accenno alle osservazioni cui potrà dar luogo questa guerra strana scoppiata a dispetto di tutti e forse di coloro stessi che sembrano averla provocata, sostenuta di preferenza da coloro le cui dottrine fino a tutto ieri avevano suonato pace universale, cosmopolitismo, ed abolizione del sentimento nazionale, combattuta con fiacchezza nell'attacco come nella difesa, riuscita a conseguenze assai più importanti di quello che potevasene attendere. In tutto questo sta probabilmente la ragione di un fatto compreso nell'orbita puramente militare il quale più di ogni altra cosa colpisce: la sproporzione straordinaria tra l'ampiezza del piano di guerra delineato dell'esercito greco e la scarsità dei mezzi e l'esitazione con cui

attuario. Quello del resto fu il peccato originale, e la sua influenza intravedesi in ogni atto della guerra.

Lo scrittore austriaco già citato aveva nel suo libro proposto semplicemente l'invasione dell'Epiro come obbiettivo all'azione dell'esercito greco e gli aveva imposto la scelta del momento opportuno per entrare in campagna ed una preparazione adeguata che doveva figurare nel campo politico con la certezza di un appoggio diretto od indiretto dei nemici aperti o celati degli interessi turchi, e nel campo militare con lo sviluppo di forze militari corrispondenti alla popolazione e sopratutto sull'azione attiva ed efficace delle forze navali di cui i Greci potevano disporre. Come mai non vi pensarono od avendovi pensato non poterono provvedervi, od avendovi provveduto i risultati furono tanto dissimili da quelli su cui contavasi?

Lì stanno in gran parte racchiuse le responsabilità che si cercano nell'attitudine del comando e nel contegno delle truppe.

C. F.

L'ANFITEATRO MORENICO DEL LAGO DI GARDA

DESCRIZIONE GEOGRAFICO-MILITARE

Continuazione e fine. — Vedi Dispensa X

Considerazioni militari.

L'anfiteatro morenico del Garda ha un notevole valore strategico rispetto alle operazioni che tendano a penetrare nella valle del Po per i passi dell'Adige e del Chiese, come pure rispetto alle operazioni che procedano lungo la riva sinistra del Po per passare dalla pianura veneta alla lombarda e viceversa.

Rispetto alle minaccie provenienti dal nord, le colline poste a sud del lago di Garda si trovano sul prolungamento del grande ostacolo formato dai monti e in una certa misura dal lago, tra le strade delle Giudicarie e di Val d'Adige, lungo le quali si devono svolgere le operazioni dell'invasore.

Le colline del Garda facilmente percorribili, capaci di raccogliere numerose forze, ricche di ottime posizioni tattiche, protette verso il nord dall'ampia distesa del lago, su cui è possibile organizzare una flottiglia, hanno un serio valore come elemento separatore attivo tra le due linee di invasione presso il loro sbocco dalla regione montana.

Rispetto alle operazioni condotte lungo la riva sinistra del Po, è importante notare che, in corrispondenza del lago di Garda, il contorno della massa alpina penetra alquanto verso l'interno del grande piano padano e forma col corso del Po un sensibile restringimento tra la pianura veneta e quella lombarda.

Il lago, compreso per un certo tratto fra le masse montane, distende le sue acque ancora più a sud del contorno della re-

gione montuosa, perciò tra la sua sponda meridionale e la riva sinistra del Po giace una striscia di terreno larga solo 43 km., la quale, escludendo il terreno che può esser comandato da Mantova, si riduce a solo 30 km di larghezza.

Attraverso a questa striscia di terreno corre il Mincio, uscendo dal lago e dirigendosi tortuosamente verso il sud.

Le colline moreniche sorgono a sud della riva del lago, a cavallo al Mincio, e si trovano così collocate presso un punto obbligato di passaggio per chi voglia trasferirsi con grandi forze dalla pianura veneta alla pianura lombarda e viceversa, attraversando la linea del Mincio.

Le colline del Garda, che saldano una tale linea difensiva al lago ed ai monti mediante un sistema di fortissime posizioni, di cui la piccola piazza di Peschiera rappresenta in certo modo il ridotto, aumentano di molto il valore del Mincio come ostacolo.

Il tratto di fiume, affrontabile senza gravi difficoltà, si riduce a 18 chilometri circa, da Volta al Lago Superiore di Mantova, e su tutti i punti, in cui si possa tentare il passaggio, si fa sentire efficacemente la minaccia di movimenti controffensivi provenienti dalle ali, finchè il difensore rimane padrone di Mantova e delle colline del Garda.

La presenza del quadrilatero, collegato alla zona collinosa, anzi piantato con uno dei suoi vertici nel centro di essa e cogli altri tre nella pianura, dominando ambo le rive di due linee fluviali dell'importanza del Mincio e dell'Adige e comandando il passo del Po per mezzo di Borgoforte, diede una celebre importanza alle colline a sud del Garda durante la dominazione austriaca.

Di là una volta padroni dei passi dell'alto Adda, dell'alto Oglio e del Chiese, si coprivano direttamente od indirettamente tutte le linee d'operazione dall'Italia verso l'Impero e si poteva sboccare offensivamente dal Mincio, dall'Adige e dal Po.

Le guerre napoleoniche in Italia, quelle del nostro risorgimento e, benchè con minore importanza, anche quelle fra il Ducato di Milano e la Repubblica Veneta, forniscono numerosi esempi dell'influenza dell'anfiteatro morenico del Garda tanto sulle operazioni militari provenienti dalle Giudicarie e da Val d'Adige, quanto su quelle dirette dalla pianura veneta verso la pianura lombarda.

Le sapienti e rapide manovre che fruttarono a Bonaparte i successi di Castiglione, di Lonato e di Rivoli, mettono in evidenza il valore delle colline del Garda rispetto alle due linee di operazione delle Giudicarie e di Val Lagarina.

La fortunata manovra dell'Arciduca Alberto, che condusse alla giornata di Custoza nel 1866, mostra invece l'importanza dell'anfiteatro morenico del Garda rispetto alla linea del Mincio.

L'esercito austriaco eseguì una grande conversione a sinistra, coll'intento di disporsi, fronte a sud, sulle alture che da Sommacampagna a Valeggio sovrastano alla pianura.

Di là esso minacciava seriamente il fianco sinistro delle forze italiane che si apprestavano a sboccare dal Mincio, e poteva muovere all'offesa, oppoggiato a posizioni eccellenti, qualora gl'italiani si avanzassero verso Verona.

***

Le truppe chiamate a combattere sul terreno che abbiamo descritto, saranno indotte dalle particolari circostanze in cui si troveranno a prendere una fronte di schieramento disposta secondo l'andamento delle cerchie collinose, oppure secondo una direzione che tagli più o meno normalmente alcune od anche tutte le cerchie.

Chi si dispone a combattere sulla cerchia perimetrale, fronte all'esterno, ha davanti a sè un vero spalto, il più delle volte unito e scoperto, sul quale l'attaccante si troverebbe in condizioni molto svantaggiose.

Dietro alle spalle del difensore il terreno avvalla prontamente, ma è foggiato a gradini, coperto di bosco ceduo che non dà grande impaccio, anzi spesso aiuta a percorrere il versante.

La valle intermorenica che corre sul rovescio della posizione è un vero cammino coperto, atto a raccogliere od a spostare riserve.

Dietro ancora sorgono, parallele all'andamento del fronte, a distanze variabili, altre cerchie di alture in tutto simili fra di loro, spesso utilizzabili per render difficile ad un avversario soverchiante lo stabilirsi sulla cresta conquistata, ed anche alle volte assai favorevoli per rinnovare la difesa da posizioni più ritirate.

Una causa di debolezza è in genere la mancanza di appoggi alle ali; ma talvolta le larghe brecce, aperte dai corsi d'acqua, od alcuni tratti di alture più elevate limitano l'estensione dei fronti e danno sufficiente protezione ed appoggio agli estremi della linea.

Considerando le stesse posizioni col fronte rivolto all'interno, si vede facilmente come esse cambino di valore, e come ciò che prima era elemento favorevole divenga spesso una causa di debolezza.

Così il terreno coperto di ondulazioni parallele che sta ora davanti alla fronte, forma altrettante posizioni d'approccio al nemico che nel caso prima esaminato, cioè fronte verso il piano, era costretto ad avanzarsi completamente allo scoperto. Le batterie avversarie trovano eccellenti posizioni, e su di esse possono giungere non viste e senza grande fatica. I versanti a monte, foggiati a gradini, rimasti ora verso il nemico, forniscono all'assalitore luoghi per riposarsi, defilandosi dalla vista e dal tiro del difensore. Davanti a questo il bosco limita spesso il campo di tiro, senz'esser così fitto e così esteso da opporsi alla marcia ordinata dell'avversario; dietro alle spalle il pendio dolce ed unito, completamente scoperto, facilita è vero gli spostamenti e l'avanzata delle schiere retrostanti, ma rende pericolosa la ritirata e toglie la possibilità di una difesa successiva. Il fuoco dell'assalitore che abbia raggiunta la cresta può liberamente spazzare tutto il terreno e l'inseguimento vi è facilissimo.

Analoghe considerazioni si possono fare intorno alle posizioni sulle cerchie più interne, occupate colla fronte rivolta all'esterno od all'interno dell'anfiteatro; bisogna però aggiungere che, mentre davanti al difensore sorgono, in entrambi i casi, posizioni più o meno favorevoli all'avanzata dell'attaccante ed al collocamento delle sue artiglierie, alle spalle se ne trovano altre che si prestano per prolungare o per rinnovare la lotta.

Però, a motivo della forma particolare delle alture moreniche, indipendentemente dalle altre condizioni locali, certo le posizioni migliori tra queste intermedie sono quelle che hanno il fronte rivolto all'esterno, cioè verso il versante più dolce e scoperto.

Riassumendo si potrà dire che le posizioni sulla cerchia esterna, fronte alla pianura, si possono considerare come ottime, meno buone quelle sulle cerchie interne, specialmente se sono rivolte verso il lago, ancor meno favorevoli quelle appartenenti alla cerchia perimetrale occupate volgendo le spalle alla pianura.

⁂

Passiamo ora ad esaminare le condizioni in cui verrebbero a trovarsi, rispetto al terreno, le forze disposte in senso trasversale all'anfiteatro.

In questo caso il terreno sul quale si deve eseguire lo schieramento presenta, nel senso della fronte, un seguito di tratti elevati e di tratti depressi: i primi corrispondono agli archi morenici, i secondi alle bassure che li separano.

Siccome la maggior resistenza si potrà opporre occupando i tratti elevati, intorno ad essi verranno a compiersi gli atti più importanti del combattimento e l'azione tattica, considerata nel suo complesso, non potrà a meno di svolgersi in modo alquanto slegato.

Attorno a ciascuno dei centri di resistenza così formati, si occuperanno le alture che meglio si prestano ad esser difese e poichè l'andamento delle cerchie è sinuoso, le varie porzioni in cui il fronte rimarrà spezzato, avranno orientamento e caratteri molto vari.

Spesso diverrà una necessità lo spostarsi avanti o indietro sul cordone morenico per utilizzare posizioni più adatte. Allora il collegamento nel senso della fronte, già difficile, come si è detto, diverrà quasi impossibile e la difesa correrà serio pericolo di riuscire disordinata e priva d'insieme.

Per avvicinarsi al fronte nemico, l'attaccante può disporre di un certo numero di creste e di un certo numero di valli intermoreniche, dirette nel senso della sua marcia. Egli sarà costretto a seguire le une e le altre, in condizioni poco buone rispetto allo spiegamento delle sue forze ed al legame tra le varie parti del fronte.

Sulle creste, sovente assai sottili, e sui versanti relativamente brevi, gli riuscirà assai difficile avanzare su larga fronte colle fanterie per mancanza di spazio e insieme per difficoltà di cammino, nè potrà, per la stessa ragione, spiegare grandi linee d'artiglieria.

Nelle bassure sarà spesso dominato e dovrà anche guardarsi da contrattacchi moventi dall'alto e spesso celati dalle boscaglie dei versanti rivolti a monte.

Però, pesando i vantaggi e gli inconvenienti, ci pare lecito affermare che, a parte qualsiasi altra considerazione indipendente dal terreno, la difesa si trova qui in condizioni non molto buone rispetto all'attacco.

Solo sulle strette schiene delle colline il difensore può spiegare le forze veramente utili, mentre le altre sue truppe, che fossero distese nelle bassure, si troverebbero in condizioni poco favorevoli nella scura campagna.

All'attaccante invece, rimane quasi sempre maniera di spiegare sull'alto, ad onta della ristrettezza dello spazio, almeno quel tanto di forze che gli è necessario per tener impegnato l'avversario e per paralizzarne l'azione controffensiva, e di manovrare nelle bassure, giovandosi del terreno coperto, colle altre forze che gli rimangono, tentando con esse di avvolgere le ali delle forti ma ristrette posizioni nemiche, spesso o completamente isolate o male appoggiate le une alle altre.

In massima si può ritenere che il combattere su tale terreno è malagevole per tutti e richiede truppe perfettamente addestrate e ben guidate; che la forma del terreno, salvo in casi eccezionali, dà sempre mezzo all'assalitore di mettere dalla sua parte qualche vantaggio, e che per ciò la difesa passiva, condannabile sempre, è qui assolutamente destinata ad esser sopraffatta.

* * *

In una zona tanto ricca di fasti militari spesso ci si presentano esempi efficacissimi per confortare le osservazioni che abbiamo fatto.

Non occorre per questo che noi percorriamo molto lontano la storia militare. In tempi a noi vicini le battaglie di Solferino, S. Martino e la seconda Custoza sono ricche degli insegnamenti che noi cerchiamo.

Il 24 giugno 1859 l'esercito austriaco e quello degli alleati si urtarono in un terreno non prescelto, mentre il primo tendeva a raggiungere su più colonne la grande posizione Castiglione–Lonato, formata da un lungo tratto della cerchia perimetrale dell'anfiteatro, colla fronte rivolta verso l'esterno.

Il fronte S. Martino, Madonna della Scoperta, Solferino, Medole, sul quale gli Austriaci, sorpresi durante l'esecuzione della manovra, dovettero schierarsi, taglia trasversalmente e quasi in senso radiale tutte le cerchie moreniche.

Quel fronte quindi non comprende una sola grande posizione, ma un seguito di posizioni non ben collegate fra di loro, nè capaci di un vicendevole appoggio.

Ne venne che Solferino era già in mano ai Francesi, mentre a S. Martino la difesa si sosteneva ancora con vigore; persino Madonna della Scoperta era caduta, e nella vicina S. Martino e poi a Pozzolengo si combatteva fino a notte.

I tre punti intorno ai quali la lotta si accese più accanita, cioè S. Martino, Madonna della Scoperta e Solferino, furono precisamente quelli in cui il fronte complessivo di schieramento tagliava dagli archi di alture più importanti e dove più favorevoli si presentavano le condizioni difensive. Su quei gruppi di colline gli Austriaci organizzarono la loro resistenza all'avanzare degli alleati.

Contro le alture di S. Martino, a motivo della direzione molto obliqua della marcia rispetto all'andamento di quel tratto di cerchia morenica, l'attacco principale dei Sardi dovette percorrere il versante interno del cordone morenico più vicino al lago, che noi sappiamo essere spianato ed unito.

La difesa di S. Martino aveva un ottimo terreno davanti e dietro di sè, e la presa della posizione costò, come è noto, grandissimi sacrifizi, indipendentemente dal modo slegato e successivo col quale l'azione venne condotta da parte nostra.

A Madonna della Scoperta le colline non hanno il carattere geometrico e rigido, che appare su altri tratti delle cerchie, si rompono anzi con vari orientamenti; ne venne che l'attacco potè svolgersi in condizioni migliori.

A Solferino, dove le colline moreniche sono perfettamente allineate e dove l'attacco procedette direttamente da ovest verso est, percorrendo la cresta del cordone morenico, tanto al difensore

come all'attaccante fece difetto lo spazio per un conveniente spiegamento di forze.

L'attaccare di fronte la posizione rafforzata degli Austriaci, obbligava a procedere lungo la sottile schiena delle alture, il che rendeva difficilissima quell'impresa già tanto difficile e che doveva costare molto sangue.

Il modo più conveniente d'attacco consisteva nell'operare dimostrativamente sul fronte, e nel preparare, col fuoco di quanta più artiglieria fosse possibile appostarvi, la mossa aggirante su una od anche su entrambe le ali del difensore.

Una tale manovra però su quei terreni è sempre difficile per le ragioni che abbiamo detto, ed i Francesi ebbero difatto enormi difficoltà da superare.

Ad ogni modo, pare che non si sia pensato sulle prime all'avvolgimento e che si sia lungamente tentato di prendere Solferino, precisamente procedendo lungo la cresta delle colline con attacchi frontali.

Così su quella stretta linea di alture, le brigate, i reggimenti si succedevano per conquistare con grandi perdite i cocuzzoli successivi. L'artiglieria vi era impiegata per batterie; quella degli Austriaci, che tentava un concentramento sul Monte dei Cipressi aveva i pezzi quasi a contatto di ruota.

L'Imperatore dei Francesi ed il maresciallo Mac-Mahon, che osservavano la lotta dalla pianura, non potevano rendersi ragione della lentezza colla quale procedeva l'attacco sulle colline; ma più tardi, quando l'Imperatore si recò sulla cresta, in mezzo alle truppe che si avanzavano faticosamente, vide la necessità di ricorrere all'avvolgimento e vi impiegò le forze di Bazaine e della Guardia.

La caduta di Solferino condusse alla vittoria perchè gli Austriaci si erano esauriti in quella lunga e gloriosa difesa e vi avevano concentrato numerose forze, che si frammischiarono e si travolsero le une colle altre, senza poter entrare tutte in azione.

Se così non fosse stato, la lotta che essi rinnovarono, in condizioni molto simili rispetto al terreno, attorno a Cavriana, avrebbe potuto modificare il corso degli avvenimenti e dar tempo al 2° corpo austriaco di compiere sul fianco destro francese un largo movimento aggirante, che era stato già avviato fin dal mattino.

La condotta delle forze francesi attraverso alla zona collinosa riuscì alquanto slegata, ad onta che l'attacco visibile da tutte le località vicine che si svolgeva sull'alto, rendesse meno difficile l'accordo.

Anche i Sardi ebbero molte difficoltà nel collegarsi fra di loro e coi Francesi e la battaglia andò rotta su tutto il fronte in grandi episodi.

* * *

La battaglia di Custoza del 1866 è, come quella di Solferino-S. Martino, una battaglia d'incontro.

Per gli Italiani si trattava di raggiungere il margine orientale dell'anfiteatro, mentre lo schieramento si sarebbe prolungato sul piano fino a Goito.

Gli Austriaci volevano invece raggiungere il fronte Sommacampagna-Valeggio sul fianco degli Italiani.

Obbligato a combattere, l'arciduca Alberto, che aveva stabilito come primo obbiettivo da raggiungere il compimento della grande conversione per volgere la sua fronte dall'ovest verso il sud, attraverso alle numerose incertezze che quasi sempre accompagnano l'esecuzione di una grande manovra in presenza del nemico, finì per affermare il suo disegno in modo concreto nell'attacco della posizione Custoza-Monte Croce, cioè di quella parte del fronte avversario che si allineava, rivolta quasi verso il nord, sulla cerchia estrema delle alture confinanti col piano, e che, rotta una volta, sarebbe stata priva di qualsiasi appoggio alle spalle.

In tal modo egli contava che le forze austriache avrebbero potuto penetrare nel triangolo Valeggio Villafranca-Goito che rappresentava la linea di ritirata degli Italiani. « Custoza, nota la relazione ufficiale austriaca, è un importante punto sporgente più « di ogni altro delle alture sul piano » (1).

Nel compiere il primo schieramento, quello che ancora risente dell'unità del comando austriaco, i due nuclei principali che formano la prima linea dell'armata, prendono posizione a San Giorgio

(1) *La campagna del 1866 in Italia* redatta dalla sezione storica del corpo di stato maggiore, tomo I pag. 212.

in Salice ed a Sommacampagna, fronte a sud, trasversalmente alle due cerchie più esterne, le quali hanno in quel tratto una direzione quasi normale al fronte preso dalle truppe imperiali.

Gli Austriaci conoscevano perfettamente, per lunga pratica, il terreno sul quale erano chiamati a combattere; lo conoscevano tanto che al comando supremo, ancora in Verona, apparve subito la necessità di occupare lo spazio pericoloso che risultava a metà del fronte, in corrispondenza alla depressione tra le due cerchie moreniche

Infatti coll'ordine d'operazione dato da Verona nel pomeriggio del 23, cioè prima che l'Arciduca si recasse sul terreno, vi si destinò una brigata, prescrivendole di « schierarsi alla ferrovia in « direzione di Custoza, » cioè proprio là ove il terreno depresso conserva un certo dominio a motivo del raddoppio che la cerchia perimetrale presenta al nord di Custoza.

Quell'ordine d'operazione considerava come essenziale una tale disposizione, tanto che la brigata distaccata venne fornita da un corpo di prima linea, e solo più tardi doveva venir rilevata da una brigata della riserva generale.

Invece nessuna precauzione, nessuna disposizione speciale venne presa dagli Italiani, sorpresi in marcia e su di un terreno che si sapeva rotto e collinoso, senza però che si fosse molto badato alla sua caratteristica struttura.

I combattimenti ad Oliosi, Santa Lucia, Custoza, Villafranca, procedono slegati, indipendenti uno dall'altro; persino i primi due, pur tanto vicini fra di loro.

Ma una volta avviata la lotta, un tale inconveniente non si presenta solo nel campo italiano. « La battaglia era appena in- « cominciata, scrive la relazione nostra ufficiale, ma già essa si « mostrava spezzata in un ordine recisamente separato, per di- « visioni da una parte, per corpi d'armata e per brigate dal- « l'altra. »

Però questa osservazione non proverebbe altro se non che il terreno rotto e difficile rendeva assai penoso alle truppe lo svolgervi azioni ordinate, ed ai capi 'l collegare fra di loro i vari atti del combattimento ed il rendersi conto della situazione. Questo è evidente e tornerà probabilmente a presentarsi ogni volta che truppe dovranno combattere in terreni così accidentati.

Ma alcuni episodi del combattimento mostrano così distinta l'influenza delle forme caratteristiche speciali, di quel terreno sullo svolgersi dell'azione tattica, che ci sembra utile fermare sopra di essi la nostra attenzione.

Per evitare il pericolo che conduce con sè la soverchia analisi in simili casi, prenderemo in esame soltanto due atti importantissimi della battaglia, cioè la difesa di Monte Vento e quella di Custoza.

Queste due posizioni sono formate da tratti elevati e compatti di alture moreniche, l'uno, cioè Monte Vento, normale alla direzione dell'attacco austriaco, e l'altro, Custoza, fortemente obliquo.

Le posizioni intorno a Monte Vento furono occupate dagli Italiani, e segnatamente dalla riserva del 1° corpo, per arrestare i progressi degli Austriaci su quella parte del campo di battaglia.

Quelle posizioni si potevano attaccare di fronte o nel fianco sinistro, perchè sulla destra pendeva ancora incerta la lotta attorno a Santa Lucia.

Attaccando di fronte, gli Austriaci avrebbero dovuto scendere dalle alture di Cascina Nuova e di Monte Cricol, cioè dalla cerchia più interna già in loro possesso, attraversare allo scoperto la depressione intermorenica che giace fra le due cerchie successive e risalire il pendio nord di Monte Vento, in presenza della forte occupazione e sotto l'azione di un ragguardevole spiegamento di artiglieria, opportunamente effettuato su quel tratto di campo di battaglia dagli Italiani.

Se gli Austriaci avessero invece voluto attaccare la sinistra della posizione, avrebbero dovuto procedere sul terreno più vicino alla riva del Mincio, coperto da rilievi morenici non ben distinti che risentono ancora, come si è accennato nella descrizione del terreno, della disposizione caotica che hanno sull'altra riva del fiume.

Un tale terreno è piuttosto favorevole all'attacco, ma siccome qui entravano in azione le prime truppe della 2ª divisione del 1° corpo, che accorrevano al soccorso, così le truppe austriache da quel lato, disordinate dal terreno e dalla lotta precedente, vennero partitamente a combattere contro il nuovo avversario

sboccato dal Mincio, e le vere operazioni di attacco contro il Monte Vento si ridussero ad urtare quasi di fronte le posizioni della riserva del 1° corpo, stendendosi quanto più fu possibile verso la destra di questa.

Partendo dalle regioni depresse attorno ad Oliosi, le truppe austriache, valorose e disciplinate, risalirono con varia vicenda il ripido pendio settentrionale di Monte Vento, e nella difficile avanzata poterono molto giovarsi del terreno, sovente rotto a gradinate e coperto di boscaglie.

Ciò non ostante la difesa di Monte Vento riuscì ad arrestare fino alle tre pomeridiane i progressi prima assai rapidi della destra austriaca, e permise alle truppe ormai disfatte del 1° corpo di ritirarsi.

Per buona sorte dietro alle spalle di Monte Vento corre, come si è detto, la cerchia morenica più vicina alla pianura.

Quando fu impossibile sostenersi a Monte Vento e si dovette abbandonare quella posizione per ripiegare su Valeggio, si ebbe così il mezzo di organizzare una nuova linea di resistenza, occupando altre alture ancora abbastanza adatte alla difesa e vi si poterono anche appostare diciannove cannoni.

Di fronte a quella nuova difesa, che la forma del terreno rese possibile a quelle nostre truppe ormai stanche, si arrestò l'azione ulteriore degli Austriaci, e qui finì la battaglia all'ala sinistra degli Italiani.

Il combattimento sulle alture di Custoza, che costituisce il fatto più importante della giornata, ridotto alle sue linee generali presenta da parte degli Austriaci due diverse modalità d'attacco.

Fino alle quattro pomeridiane essi tentarono di progredire lungo la cresta più interna del doppio cordone morenico che vedemmo distendersi da Palazzolo a Custoza, e puntarono verso il Belvedere, verso la bassura davanti a Custoza e verso Monte Croce.

Si mossero anche, padroni com'erano di Sommacampagna, lungo la cresta esterna del doppio arco morenico, ma l'esistenza della profonda gola di Staffalo, una delle breccie aperte dall'erosione, nella quale dovettero discendere per poi risalire verso Monte Croce, li indusse a non ritentare la prova.

Dopo le quattro pomeridiane l'attacco fu condotto con poderose forze, non più lungo le creste, ma movendo dalle depressioni

intermoreniche che stanno al nord del Belvedere e concentrando, per allora, gli sforzi solo su quel punto.

Gli Italiani non poterono accorgersi che tardi di quella mossa e la loro artiglieria, in posizione a Monte Torre, non potè avere effetto che quando il nemico comparve sulla cresta del Belvedere.

Qui, più ancora che a Monte Vento, s' mostrò lo svantaggio tattico di combattere colla fronte rivolta verso l'interno dell'anfiteatro.

La forma a gradini del versante interno facilitò l'avanzata dell'assalitore, permise alle sue truppe, stanche e disordinate, di riformare gli ordini al riparo dal fuoco e fuori dalla vista dei difensori, tantochè più di una volta fu scorto il nemico solo all'ultimo slancio.

Perduto il Belvedere, bisognò restringere la difesa alle alture che sorgevano alle spalle: Custoza, Monte Torre, Monte Croce.

Lo spazio era stretto, le truppe stanche e scompigliate da la lunga lotta, il nemico di fronte padrone di una linea di alture vicine, dietro le quali si riordinava e si riposava al coperto.

Di là 72 cannoni austriaci, dei quali 40 sulla prossima collina del Belvedere, facevano un fuoco violento.

Quando il nemico fu in grado di avanzare nuovamente, potè ancora giovarsi della forma del versante sul quale progrediva.

« Dopo una breve fermata sull'ultimo gradino del poggio di « Custoza, scrive la relazione ufficiale, nove compagnie del « reggimento Arciduca Leopoldo irrompono nel villaggio di Cu- « stoza, che gli Italiani difendono casa per casa ».

La valorosa resistenza durò a lungo anche sul Monte Torre e sul Monte Croce. Ma le posizioni erano prive di profondità e, disgraziatamente, essendo quella la cerchia esterna perimetrale di tutta la massa collinosa, il rovescio delle alture cadeva immediatamente sulla pianura.

Venuta meno la speranza di ricevere rinforzo dalle truppe ferme in aspetto a Villafranca, verso le 6 pom. si dovettero irremissibilmente abbandonare le alture, e percorrendone il versante esterno unito e scoperto, e poi la pianura, non vi fu mezzo di organizzare una nuova resistenza fino alle case di Valeggio e di Villafranca.

***

Questi pochi esempi, tratti dalla nostra Storia militare, mostrano la particolare e costante influenza che gli elementi geografici della caratteristica regione esercitarono sul modo di svolgersi delle azioni militari di cui essa fu teatro.

Considerato in generale, lo studio di una tale influenza forma una parte positiva e pure molto complessa del problema della guerra, ed ha sempre avuto una grande importanza.

La geografia militare, che altro non è se non il complesso di tali studi, dopo aver seguito parecchie vie che condussero, quale più quale meno, a notevoli progressi, si trova ora in una fase molto discussa, non esente alle volte da eccessi, come avviene di molte novità; fase ancor poco nota o nota più assai per le acerbe, benchè spesso autorevoli critiche, mosse al nuovo indirizzo (1), che per virtù della sua diffusione.

L'idea di descrivere col sussidio del nuovo metodo una regione tanto intricata e confusa, nel cui studio, coll'aiuto della teoria idrografica, si urterebbe ad ogni passo nell'assurdo, mi fu suggerita dal desiderio di concorrere, secondo le mie forze, alla volgarizzazione del nuovo indirizzo.

Scegliendo la regione collinosa del Garda ad argomento del mio studio, io ebbi anche la speranza di renderne meno arida l'esposizione, a motivo delle memorie che vi sono collegate; liete alle volte, tristi il più spesso, utili sempre ad evocarsi, quando vi sia possibilità di trarne qualche insegnamento per l'avvenire.

A. ALBRICCI
tenente d'artiglieria.

(1) Chi volesse avere recenti ed ampie informazioni sull'indirizzo cui si accenna consulti le *Note sulla sistemazione scientifica della geografia militare* del tenente colonnello di stato maggiore C. PORRO, articolo pubblicato nella *Rivista militare italiana* del 1896. Vi troverà la trattazione completa ed esauriente dell'argomento, messo in relazione colla sistemazione scientifica della geografia generale, ed ampie indicazioni bibliografiche qualora volesse approfondire le varie questioni accennate nell'articolo. Il tutto svolto con quella grande competenza e con quell'amore di cui possono dar fede specialmente i discepoli del tenente colonnello Porro.

NOTA STATISTICA

Sulle vicende sanitarie dell'imperiale e reale esercito austriaco.

La 3ª sezione dell'istituto tecnico militare ha testè pubblicato il rapporto annuale intorno alle vicende sanitarie della truppa durante l'anno 1895. Dal medesimo e dai numerosi e particolareggiati stati che lo corredano, è dato rilevare compiutamente tutto il movimento di spedalità, delle infermerie e degli stabilimenti di bagni, e ciò non solo in maniera complessiva ma a seconda dei corpi d'armata, delle diverse guarnigioni delle varie armi, ecc.

Da tale grande copia di notizie, ne spigoliamo le più interessanti.

Sopra una forza media di 285,562 uomini di truppa il numero degli ammalati ammontò a 225,641, dei quali entrarono nei luoghi di cura 100,046, donde si ha rispettivamente un per ‰ di 790,1 e 350,3, mentre nei due anni precedenti aveansi avuti: nel 1894 231,707 ammalati, e nel 1893 262,000, dei quali entrati nei luoghi di cura 96,720 nel 1894, e 98,044; e di qui rilevasi che nel 1895 il numero degli ammalati diminuì e precisamente, riferendosi sempre alla forza media sotto le armi del 42,8 ‰, e che per converso aumentò il numero degli entrati nei luoghi di cura e cioè l'intensità delle malattie e precisamente del 2,7 ‰.

Il numero degli ammalati oscillò fra i diversi corpi d'armata fra 692,2 ‰ della forza media presso il 9° corpo d'armata e 1,041, 0 ‰ nel 3°. Al 9° corpo d'armata segue subito dappresso con 710,0 ‰ e al 3° corpo il comando militare di Zara con 1,03,08 ‰. I corpi d'armata 2°, 3°, 5° e 10° presentano, in confronto dell'anno precedente, un piccolo aumento nel numero degli ammalati mentre nei corpi d'armata 1°, 11°, 12° 15° e comando militare di Zara si ebbe una leggiera diminuzione.

Rispetto alle varie armi, il minor numero di ammalati si verificò presso le truppe tecniche d'artiglieria con 521,3 ‰, di poi presso la cavalleria con 731,1 ‰. Per contro il maggior numero di ammalati

si ebbe nei pionieri con 1,051,3 °/₀₀ e nell'artiglieria da fortezza con 998,2 °/₀₀

Le giornate di malattia ammontarono:

pei curati presso i corpi	N. 1,103,296	giornate
» nei stabilimenti di cura .	» 2,850,957	»
In totale . . .	N. 3,954,253	giornate.

Donde si ha che sulla forza media di 285,562 uomini di truppa, spettano ad ogni individuo 13,8 giornate di malattia, mentre nel 1894 ne spettarono 14,3, e negli anni 1893 e 1892 14,2

Pei curati presso i corpi, i quali sono ammalati leggieri e rappresentano gli uomini per malattia, indisponibili pel servizio, si hanno pei medesimi 1,003,250 giornate di malattia (contro 1,0236,7 giornate nell anno precedente), numero che diviso per 365 dà in media 2748 ammalati giornalieri, e cioè il 9,6 °/₀₀ della forza contro il 10,1°/₀₀ del 1894. Si ha pertanto, rispetto all'anno precedente, una diminuzione di ammalati di 0,5 °/₀₀.

La seguente tabella ci offre il movimento di questi ammalati per per ogni mese e presso ogni corpo d'armata

Numero medio giornaliero dei malati presso i corpi	NEL MESE												Nel-l'anno 1895
	Gennaio	Feb-braio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Set-tembre	Ottobre	No-vembre	Di-cembre	
1. Corpo d'armata. . . .	13,6	11,2	14,1	9,8	11,1	9,4	8,8	5,8	4,2	6,1	11,1	11,1	9,9
2. » »	12 5	12,1	14,0	9,2	9,0	8,8	8,7	6,8	4,6	6,7	12,1	10 5	9,6
3. » »	16,7	17,8	17,1	12,8	13,9	11 5	13,2	9,5	6,9	8,8	14,5	16,2	13,5
4. » »	14,2	13,8	12,5	11,1	10,6	10,3	9,8	7,2	4,5	7,6	12,4	12,3	10,5
5. » »	9,1	10,1	12,6	9,3	9,8	9,4	7,5	5,4	3,7	6,0	10,5	10,2	8,6
6. » »	11 7	11,7	11,6	9,3	10,2	10,3	8,4	1,8	4,2	5,8	10,0	10,9	9,0
7. » »	9,6	10,1	9,9	7,8	7,2	8,2	7,0	4,8	2,3	4,7	10,5	11,1	7,7
8. » »	14,6	11,5	17,2	9.3	9,9	8,8	8,9	4,2	3.9	6,1	11,7	10,2	9,8
9. » »	11,2	11,2	12,2	10 0	8,9	8,7	8,2	4,9	4,7	6,5	10,7	9,4	8,8
10. » »	10,2	10,2	11 6	7,1	8,6	8,0	7,8	5,7	4,2	4,9	9,6	10,7	8,2
11. » »	14,3	17,1	15,7	12 6	13,2	11,3	10,4	6,2	4,5	6,9	13,2	14,3	11,7
12. » »	9,4	11,8	11,6	9,0	7,3	8,2	7,8	4,1	3 8	5,9	10,3	10,8	8,3
13. » »	10,6	10,4	11,3	9,2	7,3	9,9	7,6	5,9	5,8	5,4	10,8	10,6	8,7
14. » »	13,1	14,0	12,7	9,5	8,5	9,3	8,1	3,8	4,9	7,4	12,4	12,1	9,7
15. » »	9,8	10 3	9,2	9,5	9,6	8,1	10,3	6,7	5,1	4,7	7,8	11,7	8,9
Comando militare di Zara .	11,0	9,8	11,8	10,1	9,1	8,3	11,1	6,7	7,1	5,1	6,5	9,0	9,1
MEDIA TOTALE . . .	12,2	12,7	13,0	9,9	9,8	9,5	9,0	5,9	4,5	6,3	11,2	11,5	9,6

Le malattie nei curati presso i corpi che importarono il maggior numero di giornate di cura sono:

Ascessi, postemi, foruncoli, antraci con . . .	giornate	229,250
Catarro bronchiale acuto, infiammazione catarrale dei polmoni	»	108,707
Contusioni, piaghe per contusioni e ferite per morsicature	»	79,601
Catarro dello stomaco, catarro acuto intestinale, itterizia catarrale	»	76,441
Ferite dei piedi, scorticature	»	61,947
Con un totale di giornate di malattia		556,246

o cioè 504,1 °/₀₀ che è superiore alla metà del totale giornate di malattia presso i corpi.

Presso gli stabilimenti di sanità, le malattie che richiesero un maggior numero di giornate di cura si compendiano nelle seguenti:

Malattie croniche d'infezione con.	giornate	877,278
Malattie degli organi di respirazione	»	404,383
Malattie della pelle ed esterne	»	379,374
Piaghe e ferite corporali	»	192,494
E così con un totale giornate di malattia		1,853,529

o 650,1 °/₀₀, e press'a poco i ⅔ del totale giornate di malattia

Movimento degli ammalati negli stabilimenti di sanità. — Il movimento degli ammalati curati negli stabilimenti di sanità, negli ospedali civili e nell'ospedale della marina in Pola, non compreso però quelli degli stabilimenti di bagni, si può così riassumere:

Rimasti in cura negli ospedali al termine dell'anno 1894 8,680.

Entrati nel 1895.

Militari del personale permanente	1,209
Militari di truppa	106,505
Totale	107,714

Individui appartenenti all'esercito 23,860. (1)

Usciti nel 1895.

Del personale permanente	1,181
Individui di truppa	105 911
Totale	107,092

(1) Vecchi militari invalidi e pensionati

Individui non appartenenti all'esercito 23,684

Alla fine poi del 1895 rimasero in cura 8,944 individui.

Sul totale degli usciti 130,776 ne uscirono:

Guariti . . .	105,459	= 806,4	°/₀₀ del numero totale.
Per morte . .	1,441	= 11,0	
In altra maniera	23,876	= 182,6	

Dei 107,092 usciti appartenenti all'esercito uscirono:

Guariti . . .	87,942	= 821,2	°/₀₀ dell'intero numero.
Per morte . .	1,083	= 10,1	
In altra maniera	18,067	= 168,7	

Infine dei 23,184 usciti non appartenenti all'esercito uscirono:

Guariti . . .	17,517	= 739,6	°/₀₀ dell'intero numero.
Per morte . .	358	= 15,1	
In altra maniera	5,809	= 245,3	

I risultati ottenuti colla cura per questi ultimi sono alquanto sfavorevoli ciò che del resto si comprende facilmente trattandosi di individui vecchi e logori.

Inviati in licenza per malattia, riformati e morti per l'intiero esercito. — Degli individui sotto le armi furono inviati in licenza:

Sino a tre mesi e più per temporanea invalidità . . .	9,883	= 33.5	°/₀₀ della forza media sotto le armi.
Congedati per riforma .	8,721	= 29.5	
Casi di morte	1,193	= 4.0	
Totale	19,797	= 67.0	

Nei casi di morte sono compresi:

1050 casi di morte di individui sotto le armi,

143 » » » » ma non portati nella forza presente.

La maggior parte di questi casi riflette individui trovantisi in licenza per malattia, o individui isolati in viaggio, ecc.

Riferendo le perdite sopramenzionate alle varie armi e servizi si ha la seguente tabella che ne da la percentuale:

	Inviati in licenza	Congedati	Morti	Totale
Fanteria	34,0	28,6	3,6	66,2
Cacciatori	37,7	27,9	3,0	68,6
Cavalleria	36,0	29,7	5,2	70,9
Artiglieria di campagna . . .	31,8	33,7	4,7	70,2
Artiglieria di fortezza	31,7	31,6	4,1	67,4
Artiglieria tecnica.	20,6	2,8	7,1	30,5
Truppe del genio.	32,9	43,9	4,1	80,9
Reggimento ferrovieri e telegrafisti	26,3	60,8	1,2	88,3
Truppe di sanità.	14,4	24,5	4,0	42,9
Treno.	27,1	34,4	4,1	65,6
Altri stabilimenti	15,7	20,2	1,9	37,8
Media per l'esercito austriaco . .	33,3	29,6	3,9	66,8
Fanteria della Bosnia ed Erzegovina.	42,9	27,9	10,3	81,1
Media totale.	33,5	29,5	4,0	67,0

E riferendosi al tempo di servizio si ha il seguente per °/₀₀ del numero totale:

	Inviati in licenza	Congedati	Morti	Perdita totale
Volontari di un anno	29	29	8	28
Arruolati nel 1895	33	382	72	189
» 1894	450	329	398	393
» 1893	291	155	278	230
» 1892	159	80	162	125
Arruolati degli anni precedenti. . .	38	25	83	35

Negli individui che si trovano in congedo si verificarono le seguenti perdite:

Congedati per riforma 10,404
Morti. 4,339

di guisa che le perdite totale dell'esercito austriaco, negli individui di truppa sotto le armi ed in congedo fu nel 1895 di 24,567 e precisamente di 18,825 di congedati per ulteriore inabilità al servizio militare e di 5,732 morti.

Mortalità. — I casi di morte negli uomini di truppa come sopra si è già detto, furono 10,50 e precisamente 47 presso i corpi e 10,33 negli stabilimenti di sanità, corrispondenti al 3,67 °/₀₀ della forza media sotto le armi, e nella stessa uguale misura, del 3,67 °/₀₀ verificatasi nel 1894.

Negli ultimi 20 anni la mortalità della forza media sotto le armi fu:

nel 1894 del 3,67 °/₀₀	nel 1884 del 6,3 °/₀₀
nel 1893 del 3,9 °/₀₀	nel 1883 del 6,7 °/₀₀
nel 1892 del 4,5 °/₀₀	nel 1882 del 8,0 °/₀₀
nel 1891 del 4,0 °/₀₀	nel 1881 del 6,6 °/₀₀
nel 1890 del 4,9 °/₀₀	nel 1880 del 8,9 °/₀₀
nel 1889 del 4,3 °/₀₀	nel 1879 del 12,5 °/₀₀
nel 1888 del 4,9 °/₀₀	nel 1878 del 12,4 °/₀₀
nel 1887 del 5,1 °/₀₀	nel 1877 del 7,6 °/₀₀
nel 1886 del 5,3 °/₀₀	nel 1876 del 7,9 °/₀₀
nel 1885 del 6,0 °/₀₀	nel 1875 del 9,0 °/₀₀

donde deducesi che la mortalità, nei sei anni dal 1888 al 1893 fu in media del 465 °/₀₀; nei precedenti sei anni del 6,2 °/₀₀, e finalmente dal 1875 al 1881 del 9,3 °/₀₀. Nell'ultimo ventennio fu in totale del 6,8 °/₀₀.

In complesso la mortalità nell'esercito austriaco, all'infuori di un leggiero regresso nel 1890 e 1897, è dal 1882 in continua diminuzione.

Nel 1895 presso i vari corpi d'armata la mortalità oscillò dal 2,79 °/₀₀ presso il 9° corpo e 2,89 °/₀₀ presso il 7° e 8° corpo sono a 5,71 °/₀₀ presso l'11° e 5,17 °/₀₀ presso il 13°.

Le truppe che soffrirono una maggiore mortalità furono:

i reggimenti di fanteria della Bosnia ed Erzegovina con 8,57 °/₀₀, e l'artiglieria tecnica con 5,34 °/₀₀.

Il reggimento dei ferrovieri e dei telegrafisti fu quello che ebbe la minore mortalità con 6,67 °/₀₀.

Le truppe della Bosnia ed Erzegovina avevano avuto il maggior numero di morti anche nell'anno precedente.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Sulla cavalleria. — Riflessioni. — La sciabola rivoltella. — Circa l'inutilità della borraccia. — Contro il morso. — Nota, tipografia editrice della Basilicata 1897.

Noi vediamo sempre col massimo piacere giovani ufficiali scendere nell'aringo della discussione militare, epperò con molto piacere rendiamo conto del lavoro del sig. Gap, sebbene le nostre idee siano, per così dire, diametralmente opposte a quella dello scrittore.

Stà di fatto che in questi ultimi tempi la questione dell'armamento della cavalleria è ritornata sul tappeto, specialmente in Francia; ma contrariamente alle idee del sig. Gap, si può dire che è una agitazione promossa tutta a favore della lancia mentre egli vorrebbe abolirla, ritenendola inopportuna alle guerre future.

Sono logici coloro, i quali sostengono che colle nuove armi è passato il tempo delle grandi cariche di cavalleria e in conseguenza chiedono un armamento leggiero il più che sia possibile e basato essenzialmente sulle armi da fuoco; quindi una sciabola leggerissima, moschetto, una e magari due rivoltelle — come voleva il capitano Carini — abolizione della lancia.

Ma il sig. Gap si dimostra nel suo scritto un caldissimo partigiano delle cariche, e allora perchè propone l'abolizione della lancia, la quale volere o non volere, è sino ad ora considerata da tutti la regina delle armi, e che proprio in questi ultimi tempi, viene riammessa in quelle cavallerie, che, dopo la guerra franco-germanica del 1870-71 tanto s'affrettarono ad abolirla?

Anche noi crediamo che non fu detta l'ultima parola sull'armamento della cavalleria, ma questo deve risultare dall'impiego che se ne intende fare in guerra; epperò sino a che si ha l'intenzione, quale è oggidì, d'impiegare la cavalleria press'a poco come ai tempi non diremo di Federico II ma di Napoleone I, il valore della lancia non può e non dev'essere infirmato.

L'autore dice: « osservando minutamente tutti gli inconvenienti che ora ha con sè la spaventevole lancia, verrebbe proprio voglia di get-

tarla fra i ferri vecchi; » e soggiunge: « lo spirito d'osservazione pur troppo non è comune a tutti nè tutti si prendono la briga di osservare profondamente. Se così fosse assai più presto si raggiungerebbe la perfezione pratica delle cose. » Parole ben gravi, e specie sulla bocca di un ufficiale appartenente ad un reggimento di lancieri, nè le discuteremo poichè l'importante argomento ci trarrebbe molto lontano; osserveremo soltanto che noi abbiamo servito per oltre 30 anni nei lancieri, mai nulla abbiamo udito di simile, e che anzi dall'umile cavaliere all'ufficiale più elevato in grado, tutti hanno sempre dimostrato la massima e incondizionata fiducia nella lancia.

Rispetto alla proposta dello scrittore di una sciabola-rivoltella, la quale a suo parere, « possiede il vantaggio di essere leggiera, reca un buon numero di colpi d'arma da fuoco ed un numero inesauribile di quelli d'arma bianca, è di facile maneggio e non presenta alcun inconveniente » non possiamo esprimere un'opinione, poichè ci fanno difetto i dati indispensabili.

Riguardo poi al suo impiego da cavallo l'autore s'illude di molto sull'efficacia e l'utilità dell'arma da fuoco nelle cariche. Giunti a breve distanza dal nemico — e la rivoltella non può usarsi che ad una tale distanza — non trattasi più di un'azione qualsiasi del fuoco, ma di ricorrere agli speroni, e gettarsi a fondo sulla massa avversaria. Come si può credere all'utile azione del fuoco di una rivoltella sparata dal soldato nel pieno orgasmo dell'attacco? Vi rifletta un poco il sig. Gap, ed egli, che vuol essere pratico osservatore, si convincerà di leggieri che ciò è inammessibile.

Nella conclusione l'autore è più remissivo, anzi potremmo dire che si contradica, poichè si limita a chiedere che una sola parte della nostra cavalleria sia armata col moschetto e colla sciabolo-rivoltella, e l'altra parte conservi il moschetto — il revolver per le specialità — e la lancia per il servizio sul campo tattico.

È tuttavia abbastanza strano che mentre nelle pagini precedenti si vorrebbe vedere la lancia relegata fra i ferri vecchi, la si mantiene poi pel servizio nel campo tattico, proponendo anche inclusivamente una divisione della cavalleria in due specie ben distinte; ciò che unanimemente è rigettato.

E passiamo alle altre proposte.

Circa l'inutilità della boraccia, spenderemo poche parole. Essa costituisce un particolare del corredo del soldato, e se proprio non si può dire che sia indispensabile, non si può per altro affermare incondizionatamente che sia inutile. Noi piuttosto desidereremmo che fosse

cambiata e sostituita da altra di foggia più estetica, e soggetta a minore degradazione.

Riguardo all'abolizione del morso attuale, non dividiamo l'opinione dell'autore che lo vorrebbe sostituito da un semplice morso-filetto. La cavalleria deve manovrare a veloci andature, e questo non si può fare che con un cavallo perfettamente alla mano; di qui la necessità del morso. Conveniamo peraltro che il nostro morso potrebbe essere convenientemente modificato, rendendolo più leggiero, e meno rigido.

Tutto sommato sono poche pagine che si leggono con interesse anche non partecipando alle idee dello scrittore, tanto più ch'esse dimostrano — e siamo ben lieti di constatarlo — la sua grande passione per l'arma.

B. D

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

Nell'ultima puntata abbiamo lasciato questa rassegna al 10 maggio, dopo l'importante discorso con cui l'onorevole Ministro della guerra aveva aperto la discussione alla Camera in prima lettura sul progetto di legge per l'ordinamento dell'esercito.

Nel corso della discussione lo stesso Ministro dovette riprendere la parola e, riassumendo la discussione stessa, rispondeva ai vari oratori che avevano opposto obbiezioni o chiesti schiarimenti.

Al proposto disegno di riordinamento (disse l'onorevole Ministro) si oppone che è anticostituzionale, che non è proporzionato ai nostri mezzi finanziari, che tecnicamente non è abbastanza solido. E ad esso si contrappone: Ordinamento ternario con riduzioni gravissime e consolidazione del bilancio ridotto nel 1895. Il Ministro ribatte i suddetti appunti, ne dimostra la inefficacia ed il pericolo delle controproposte. Circa la forza delle compagnie in tempo di guerra, afferma che molti la preferirebbero a soli 200 uomini, tanto più oggi con le armi nuove e cita a tale riguardo il rapporto ufficiale del colonnello Stevani sui combattimenti di monte Mocram e di Tucruf, dettati dalla esperienza. Circa la forza delle compagnie sul piede di pace, il Ministro dimostra che essa è risultante da elementi non suscettibili di essere modificati.

Se in avvenire si dovesse andare alla guerra colla forza di pace come fu asserito, l'Italia dovrebbe rinunziare alla sua difesa o avere un bilancio pel suo esercito di 300 milioni. Fa la storia della compagnia forte in Francia ed in Germania e dice come colà le condizioni di fatto, i timori e gli scopi da raggiungere sono differenti dai nostri, conchiude che se tra Francia e Germania vi fossero le grandi Alpi, forse la situazione, (anche a proposito della forza sotto le armi in tempo di pace) sarebbe ben differente.

Fa il confronto dell'ordinamento proposto con quello dell'Austria-Ungheria e dimostra che siamo in buone condizioni, preferendo avere le compagnie più grosse per sette mesi dell'anno, impegnandosi ad averle un po' minori nell'inverno, piuttosto che averle per tutto l'anno di una forza intermedia

Difende il sistema misto di mobilitazione, ne enumera i vantaggi, e mostra che se ne esagerano gli inconvenienti.

L'oratore si diffonde minutamente a fare il parallelo finanziario fra il progetto di ordinamento ternario dell'onorevole Ricotti ed il suo e dimostra che, mentre la differenza fra i due bilanci risulta minima in definitiva, la diminuzione di forza in tempo di guerra e di molte unità in tempo di pace non compenserebbero certamente questa differenza.

Tecnicamente poi, se si fosse formata la 4ª compagnia per battaglione in tempo di guerra, ciò sarebbe stato dannosissimo alla coesione dell'esercito, mentre tutti i tecnici ammettevano che non era ammissibile in guerra il battaglione di tre compagnie.

* * *

Rispondendo all'onorevole Wollemborg accenna alle riforme amministrative, alle spese straordinarie, al cambio dell'artiglieria da campagna ed alle spese di contributo del bilancio della guerra alle spese d'Africa.

Rispondendo all'onorevole Colombo dice, che se la eventuale formazione di brigate miste di alpini e bersaglieri alla frontiera avrebbe avuto dei vantaggi tecnici, presentava anche inconvenienti di ordine politico ed una diminuzione di presidi in qualche parte d'Italia.

Dice che, se i bersaglieri fossero diventati truppe locali come già sono gli alpini, la conseguenza inevitabile sarebbe stata o la trasformazione dei bersaglieri in alpini o degli alpini in bersaglieri; ciò che non sarebbe stato tecnicamente un male, ma non si sarebbe tenuto conto di quelle tradizioni, di quei fattori morali che hanno diritto al rispetto dell'organizzatore.

Ribatte le argomentazioni degli onorevoli Colombo e Franchetti sulla non soverchia fiducia che essi hanno sui richiamati alle armi.

Dice che invece bisogna che la Camera si preoccupi della sorte delle famiglie dei richiamati alle armi, gravissima questione di cui egli si è occupato altra volta ed ancora oggi si occupa grandemente.

Combatte il paragone fatto fra le compagnie mandate in Africa dopo Amba Alagi e le compagnie quali risulterebbero le nostre in caso di mobilitazione dell'esercito.

Dice essere giusto che il paese non sia rimasto soddisfatto degli ultimi avvenimenti; qualche conseguenza si è manifestata e bisogna dissiparla; ma non è opera di un giorno, bisogna invece lavorare tutti a facilitare questa opera santa. Non è col mostrare scarsa fiducia e riducendo l'esercito che si può sollevarne il morale.

Furono portati i recenti esempi dei disastri militari della Grecia e degli ordinamenti militari dei Turchi, ma entrambi cotesti esempi sono favorevoli all'ordinamento proposto. I Greci mancavano di quadri e di ogni altro servizio accessorio.

L'ordinamento turco è dovuto a quell'autore tedesco che fu citato malamente come fautore di eserciti meno grossi in guerra. Quell'ordinamento è molto simile al nostro, cioè in piede di pace molto limitato in confronto della forza di guerra.

Rettifica talune cose che furono dette circa la probabilità di avere fra non molti anni un nuovo fucile, circa le somme che occorreranno per la trasformazione della nostra artiglieria da campagna e circa l'aumento di taluni forti di sbarramento in relazione alla diminuzione che si avrebbe dell'esercito.

Ribatte le cose dette dall'onorevole Franchetti il quale ha messo sulle spalle del Ministro tutto ciò che egli ha trovato da criticare, perfino il richiamo dalla disponibilità del generale Afan De Rivera opportunamente fatto dal suo predecessore generale Ricotti, perfino il non escludere i militari in servizio attivo dalla Camera! Ammette che circa il morale e la disciplina possa esservi qualche caso isolato da deplorare nel nostro come in qualunque altro esercito, perchè cause dissolventi ve ne sono per tutte le istituzioni che più direttamente mirano alla sicurezza dello Stato ed alla tutela della società, ma il miglior rimedio è di dare stabilità all'esercito e lasciare che la disciplina la mantenga l'autorità militare la quale sa tenere a freno e moderare i propri dipendenti.

Dice che nessuno ha fatto più di lui per la grossa questione del conferimento degli impieghi civili ai sottufficiali; egli cerca di farne eseguire scrupolosamente la legge e ciò non solamente per ragioni di giustizia ma anche nell'interesse nel bilancio perchè vi sono più di un migliaio di sottufficiali anziani che dovrebbero essere congedati e vi pesano per più di un milione.

* * *

Si diffonde a parlare del morale dell'esercito, di tutto quello che fu fatto per mantenerlo alto e dimostra come l'ordinamento da lui proposto è lo stesso che nelle sue grandi linee fu riconosciuto necessario alla difesa d'Italia nel 1882, che fu accettato da tutti i Ministri che si succedettero e da tutte le più alte autorità militari che si sono seguite.

Dice che 239 milioni di bilancio normale, esclusa l'Africa, sono bastevoli a mantenere bene cotesto ordinamento.

Qualche ritocco, qualche cambiamento nei dettagli si sarebbe potuto apportare, ma ha preferito di nulla sconvolgere per assicurare più facilmente e prontamente la sorte della legge. Combatte il sistema di reclutamento territoriale in tempo di pace; non esclude che possa, in tempo di là da venire, essere preferito.

Contro di esso vi sono per ora fortissime e ragionevoli avversioni di cui bisogna tener conto.

Rispondendo agli onorevoli Carmine e Meardi, dice che allo stato attuale delle cose vi sarebbe da temere quasi una rivoluzione sopprimendo 400 e più unità fra compagnie, batterie e squadroni, dal momento che per sopprimere il presidio di una compagnia ed anche di un plotone, sorgono proteste vivissime da parte di municipi grossi e piccoli. E tutto ciò si sarebbe avuto con l'ordinamento Ricotti, senza per questo consolidare il bilancio del 1895.

Confuta l'affermazione che, con l'ordinamento attuale, in sul finire del 1893, non si potettero inviare le truppe necessarie per pacificare la Sicilia, e dimostra con cifre come l'esercito, dal marzo alla fine di ottobre 1893, fu più forte che in qualunque altra epoca.

Rispondendo all'onorevole Del Balzo sui distretti e depositi, dice che questi non sono destinati a sostituire quelli, ma ad alleggerirli per accelerare la mobilitazione.

All'onorevole Meardi dice dolergli che abbia rimesso a nuovo la frase disgraziata della improduttività delle spese militari: aggiunge che non si ha da sollevare nessuna bandiera la quale sul paese faccia l'effetto di quella rossa che si agita per eccitare i tori.

Egli non conosce altra bandiera se non quella che sventola in tutta Italia e che bisogna essere pronti a difendere contro tutti e tutto. Ribatte le argomentazioni tendenti a dimostrare che tutte queste leggi militari siano fatte precisamente per migliorare la carriera degli ufficiali.

Ciò è in contrasto col fatto che vi sono ancora capitani e tenenti di fanteria con undici anni di grado. A questi si aggiungano quattro anni di sottotenente e si vedrà che per arrivare a maggiore ci vogliono 26 anni di spalline; non può dirsi quindi che l'esercito è troppo giovane.

Vorrebbe poter armare anche la milizia territoriale col fucile modello 1891, ma non può riprometterlo, perchè una volta armata con questo la milizia mobile ed assicurata una sufficiente riserva, bisognerà rallentare l'attuale produzione.

Parlando dell'artiglieria da montagna dice che per ora non è da pensare a sdoppiare il reggimento che c'è.

Cerca di migliorare la scelta del contingente di tutto l'esercito e da esso spera potere allontanare tutti coloro che, prima di farne parte, macchiarono la loro vita di colpe che intaccano l'onoratezza. Ribatte il calcolo delle spese dell'esercito fatte dall'onorevole Colaianni ed il senso attribuito da lui alla parola *caos*, mentre ha chiaramente alluso alle sole difficoltà create all'amministrazione della guerra dal fatto che da tre anni furono emanati dei decreti-legge i quali non sono ancora oggi regolarizzati. Afferma però che tutto questo non comprometterebbe punto una eventuale mobilitazione. L'oratore dice essere d'accordo con coloro che patriotticamente reclamano che l'esercito sia ordinato come si crede purchè vinca.

È giusto codesto, e l'onorevole Del Balzo ben disse che non gli importava tanto di sapere che i nostri soldati sono eroi, quanto di sentire che hanno vinto. Cotesta è questione di fiducia intima, profonda alla quale tutti debbono concorrere. Se domani scoppiasse la guerra egli (il Ministro) per il suo grado e la sua età avrebbe probabilmente la fortuna di comandare una parte del nostro esercito, assumendo così in quel giorno il peso della sua odierna responsabilità.

Questa responsabilità accetta intera e con grandissima fiducia. Ha giusta fede e ne ringrazia Iddio. Considera e considererà sempre come suo primo dovere trasfonderla negli altri.

Questo discorso ascoltato attentamente dalla Camera e con frequenti segni di adesione, fu coronato in fine da grandi approvazioni, e avrebbe assicurato la sorte del progetto, se mai questo avesse corso pericolo, ciò che non era.

La discussione si protrasse ancora due giorni e fu chiusa il giorno 13 corrente nel modo che tutti prevedevano, cioè coll'ammissione del progetto alla seconda lettura e l'approvazione di un ordine del giorno implicante fiducia, in cui si prende atto delle dichiarazioni del governo.

Quindi la Camera ha deliberato che fosse subito inscritta all'ordine del giorno degli uffici la nomina della Commissione per riferire in seconda lettura sul progetto in questione e venne fissato alla medesima il termine di otto giorni per presentare la sua relazione.

La Commissione riuscì costituita dagli onorevoli Dal Verme, Biscaretti, Maurigi, Pais, Brunialti, Marsengo, Marazzi e Marcora, tutti salvo uno, favorevoli al progetto. Ne fu presidente l'on. Dal Verme, e segretario l'on. Biscaretti.

Essa tenne varie sedute, in alcune delle quali intervenne l'on. Ministro della guerra per dare schiarimenti su vari particolari del progetto stesso.

Al termine degli otto giorni, l'on. Marazzi, eletto relatore, presentò alla Camera la sua relazione favorevole al progetto. Delle lievi divergenze tra questo e le proposte della Commissione, parleremo quando daremo conto del passaggio in seconda lettura.

Siccome il primo voto della Commissione ha oramai risolto la questione di principio e fissato le linee generali dell'ordinamento sulle quali non si può più ritornare, siccome, in altre parole, la discussione in seconda lettura deve restringersi all'esame degli articoli del progetto, perciò è da ritenersi che il medesimo potrà essere definitivamente votato dalla Camera e trasmesso al Senato nel principio di giugno, sì da arrivare in porto prima che cessino gli effetti temporanei dei decreti-leggi del 6 novembre 1894, prorogati, come è noto, al 30 giugno stesso.

***

Il 14 cominciò alla Camera lo svolgimento delle interpellanze sull'Africa. La discussione fu interessantissima per l'importanza dell'argomento, per le esplicite dichiarazioni fatte dal Governo e per il voto di adesione che la Camera, a maggioranza grandissima diede alla politica coloniale del Governo stesso.

Aprirono il fuoco alcuni deputati di estrema sinistra chiedendo l'abbandono assoluto ed immediato dell'Eritrea.

Prese in seguito la parola il Presidente del Consiglio spiegando gli intendimenti del Governo, che sostanzialmente sono i seguenti:

Creare una situazione di cose che ci permetta di ridurre ai minimi termini la nostra occupazione militare, limitandola possibilmente alla sola Massaua; non cedere nè tutto nè in parte i territorii sui quali si esercita la nostra sovranità, organizzando però il paese sotto capi indigeni di nostra libera scelta; far cessare, infine, al più presto la provvisoria occupazione di Cassala, che non giova ai fini della nostra politica e della nostra difesa.

Il Governo crede che questo sia l'indirizzo più conveniente ai nostri interessi. Ma le cose in Africa procedono molto lentamente; e per applicare gradatamente il programma del Governo, occorre prendere gli accordi coll'Inghilterra per la retrocessione di Cassala all'Egitto, e prendere intelligenze col Negus col quale non abbiamo definita ancora la questione della frontiera

E fu per questa ragione che, non potendo precisare quando il programma ministeriale relativo all'altipiano potrà essere compiuto, il Governo chiede uno stanziamento di 49 milioni, per il bilancio 1897-98.

A queste dichiarazioni seguirono repliche e presentazioni di mozioni in vario senso; la discussione proseguì animatissima per varii giorni ed in essa l'on. Ministro della guerra ebbe occasione di pronunciare un notevole discorso, considerando la questione specialmente dal punto di vista militare.

***

Egli cominciò dal confutare l'affermazione che con sette milioni si possa sostenere la spesa della occupazione militare della Colonia. Dopo Abba-Carima la situazione della Colonia è cambiata affatto, e non si può più confrontare con quella del passato.

Disse che ha voluto separare chiaramente le spese per l'Africa dalle spese per l'esercito nazionale, e che perciò si sente in grado d'esprimere un'opinione molto imparziale sulla questione.

All'onorevole Dal Verme, il quale ha affermato che il bilancio della Colonia è fatto con molta larghezza, ed ha detto che vi è molto sperpero, ad esempio, nei troppi panifici e infermerie, l'onorevole Ministro, osserva essere la natura e l'estensione stessa dei territori quella che impone la moltiplicità di que' servizi, che, del resto, non hanno se non proporzioni limitatissime.

Non nega che si possono introdurre parecchie semplificazioni nei servizi stessi, ma non tali che rappresentino economie di grande rilievo.

Il bilancio pel 1897-98 è stato compilato sopra le previsioni di uno stato normale e non di uno stato di guerra; il Governatore dell'Eritrea mandò i dati opportuni nel novembre in rapporto alle condizioni, che allora erano tranquille, della Colonia.

Venendo ad esaminare la questione della difesa, osserva che va considerata sotto due aspetti, quello della difesa in sè stessa, e quello della difesa nei riguardi colle condizioni della nazione.

Per la difesa contro un assalto dell'Abissinia occorrerebbero due corpi d'armata da spedirsi dall'Italia; ora questi due corpi, per rapida che ne fosse la mobilitazione, non arriverebbero in tempo, per la difficoltà dello sbarco a Massaua e dell'inoltrarsi sull'altipiano. Sarebbero necessarii tre mesi.

Per arrivare alla sistemazione militare definitiva della Colonia, bisogna che questa sia messa in grado di far fronte da sè stessa ad

una eventuale invasione; e le conseguenze di questo principio sono molto gravi, perchè la spesa che ne deriva è di circa trenta milioni, come ha già dichiarato il presidente del consiglio.

Esaminata l'ipotesi di tenere Massaua ed una grande piazza dell'altipiano, e dimostra che essa presenta molti inconvenienti, per la troppa distanza di quella piazze dalla base, e per la minaccia che le popolazioni indigene, abbandonate a sè stesse, si rivoltino contro. Parimenti dimostra come non sia sostenibile la soluzione di ritornare all'antico triangolo Massaua, Asmara e Keren.

Passa a spiegare per quali ragioni, più che altro di ordine morale, fu tenuta Cassala, e come sia consigliabile di abbandonarla quando si verrà alla nuova sistemazione della Colonia.

È d'avviso che la migliore soluzione della questione sarebbe quella di ritornare ad una condizione della Colonia quale si aveva nel periodo 1892-95, e preferibilmente con un governatore civile, al quale sia lasciata una certa libertà d'azione.

Infine l'on. Ministro conchiuse il suo discorso così.

« La conclusione di tutto questo è, che per la occupazione, per la sistemazione militare di tutta la Colonia non bastano i diciannove milioni del bilancio, e ne occorrono una trentina se vogliamo essere sicuri: questo è il mio profondo convincimento. Con studi e ripieghi si potrebbe forse col tempo scendere alquanto, ma di ben poco.

« Certamente, se noi volessimo solo fidare nella provvidenza, allora potremmo andare avanti con sette milioni, anche con meno; ma non sarebbe opera seria.

« Tutto sommato però io credo che, se fosse possibile ritornare ancora ad una condizione della colonia analoga a quella del 1891-92-93, sarebbe questa la migliore soluzione.

« Alcuni hanno risollevata la questione del governatore civile. Ebbene io ricordo che appunto, sin da quel tempo, nel 1891, io pensava che il governatore in Africa dovesse essere un governatore civile. Ma non si è potuto stabilirlo. Però, badiamo, governatore civile non vuol dire affidare la colonia ad un borghese, vuol dire in modo assoluto dare un indirizzo civile alla colonia. Si dice che un generale alla testa della colonia può lasciarsi trascinare dal desiderio della gloria, a qualche fatto d'arme.

« E ciò io non nego. Ma ripeto quel che ho detto altre volte: bisogna dirigerlo dal centro questo governatore.

« Un governatore militare, di cui giustamente e meritatamente si sono fatti tanti lamenti, finchè fu tenuto a posto, fece quello che doveva fare. Le cose sono andate bene fino alla fine del 1893; il giorno in cui lo hanno spinto, è avvenuto quello che è avvenuto. Bisogna dir le cose chiare.

« Quindi sulla questione di dare un indirizzo civile alla colonia con un capo militare o no, io sono d'accordo.

« Ripeto, desidererei che, con quei sette milioni, si potesse riprendere quella posizione buona che avevamo nel 1893; ma per conto mio ripeto che questo dei sette milioni è il mio caposaldo, ed è il punto massimo della spesa che il bilancio della guerra deve sopportare per l'Africa.

« E non illudiamoci: se vogliamo tenere occupato militarmente tutto l'altipiano, non basteranno nè i 7 milioni, nè il bilancio presentato! »

***

Dopo questo discorso che fece grande impressione alla Camera, la discussione si protrasse ancora per qualche giorno e finì il 22 con una triplice votazione.

Si votò anzitutto sopra un ordine del giorno presentato da coloro che vogliono l'abbandono assoluto e immediato dell'Eritrea.

Quest'ordine del giorno fu respinto a grande maggioranza.

Si votò in seguito sopra un ordine del giorno presentato da coloro che chiedevano di sospendere ogni deliberazione, fino a che adempite le condizioni del trattato 26 ottobre 1896, la Camera abbia maggiori elementi per un giudizio definitivo, ed anche quest'ordine del giorno venne respinto.

Si pose finalmente ai voti un ordine del giorno, accettato dal presidente del Consiglio, con cui la Camera, preso atto delle dichiarazioni del governo ne approva la politica coloniale; quest'ordine del giorno venne a grande maggioranza approvato.

E così finirono le interpellanze e le mozioni sull'Africa.

***

La discussione sull'ordinamento dell'esercito e quella sull'Africa attrassero specialmente l'attenzione del pubblico durante la quindicina. Gli avvenimenti della Grecia andarono perdendo gradatamente del loro interesse a misura che si vide chiaro come dovevano necessariamente finire; più non parleremmo di essi, se nell'ultima battaglia non fossero rimasti accorti e feriti un certo numero d'Italiani.

Fu questa la battaglia di Domoko, località dove i Greci s'erano raccolti dopo essere stati battuti a Farsaglia. Attaccati da forze molto superiori, si difesero valorosamente, ma furono impotenti a resistere. Ad un'ala della linea di battaglia combattevano centocinquanta o duecento italiani che si distinsero per singolare bravura. Una decina di essi rimase sul campo e più di cinquanta riportarono gloriose ferite.

Fra i morti vi fu Antonio Fratti deputato al parlamento italiano.

Alla battaglia di Domoko tenne dietro un armistizio e trattative di pace le quali durano tuttora.

***

Fra le più importanti disposizioni d'interesse militare emanate nella quindicina notiamo una circolare relativa agli impieghi riserbati agli ufficiali nell'amministrazione delle ferrovie.

Le società esercenti le grandi reti ferroviarie, quando occorra di far luogo all'ammissione in servizio di personale per impieghi determinati dai relativi regolamenti, hanno obbligo, a senso dei rispettivi capitolati, di dare la preferenza ai militari, qualora ne siano idonei, che abbiano servito lodevolmente non meno di otto anni nel regio esercito e ciò a prescindere dagli altri impieghi che, a termine dell'articolo 20 della legge 8 luglio 1883, sono riservati nella misura di un terzo ai sottufficiali che hanno compiuto 12 anni di servizio sotto le armi, e dei quali è parola nell'articolo 10 della legge medesima, e cioè posti d'ordine, di custodia di locali o materiali, o di servizio che importino una retribuzione compresa fra le 900 e le 1200 lire annue.

Per opportuna norma dei comandanti di corpo e capi di servizio e perchè ne sia data partecipazione ai militari che sono inviati in congedo illimitato dopo otto anni di servizio, il Ministero ha pubblicato gli articoli dei predetti capitolati che stabiliscono tale obbligo per parte delle suaccennate società ferroviarie.

Con altra circolare il Ministero ha determinato che nella imminente stagione estiva, siano aperti gli stabilimenti balneari e idropinici, e abbiano luogo i bagni marini, e ne ha fissato le epoche e le norme.

Vennero approvate le seguenti aggiunte al Regolamento per le licenze del R. esercito:

46 *bis* Non è concesso all'ufficiale di cumulare licenze ordinarie e straordinarie di due bienni consecutivi, quando si venga ad oltrepassare la durata massima dell'assenza continuativa consentita in un biennio, la quale è costituita dalla licenza ordinaria sussidiata dal massimo della licenza straordinaria.

Qualora l'ufficiale nella circostanza oradetta non potesse raggiungere il corpo, il comandante si regola in conformità del numero precedente.

46 *ter* L'ufficiale, la cui assenza continuativa dal corpo per licenze abbia raggiunto la durata massima di cui al numero precedente, non può ottenere nuova licenza ordinaria o straordinaria, se non sono trascorsi almeno sei mesi dal suo ritorno al corpo.

Anche quando l'ufficiale sia rientrato al corpo dopo un'assenza continuativa inferiore alla durata massima suindicata, debbono trascorrere sei mesi almeno prima che possa ottenere nuova licenza, se con questa, unita a quella già fruita, la durata massima venisse ad essere oltrepassata.

***

Dall'Africa nulla di nuovo. Gli ultimi prigionieri sono arrivati.

Fu nominata una commissione di generali coll'incarico di esaminare le responsabilità di alcuni capi e comandanti di truppa nell'ultima campagna d'Africa e specialmente nella battaglia di Adua.

Questa commissione composta dei generali San Marzano, Saletta ed Adami ha già cominciato i suoi lavori.

Roma, 28 maggio 1897.

x.

NOTIZIE MILITARI ESTERE

FRANCIA

La creazione dei quarti battaglioni nei reggimenti di fanteria suddivisionali. — La legge relativa alla creazione dei quarti battaglioni nei reggimenti di fanteria suddivisionali è stata promulgata sotto la data del 4 marzo u. s. Il testo della legge è il seguente:

« Il Ministro della guerra è *autorizzato*, secondo le esigenze del servizio, le risorse del reclutamento e sue disponibilità militari, a costituire progressivamente un 4° battaglione nei reggimenti suddivisionari, senza che le unità dei tre primi battaglioni possano discendere al disotto degli effettivi previsti nel bilancio del 1896.

« Un maggiore, cinque capitani e quattro tenenti del quadro complementare saranno assegnati a questo battaglione.

« Si creeranno inoltre, secondo il bisogno, in ciascun reggimento suddivisionale, quattro tenenti o sottotenenti ed il quadro necessario di sottufficiali e caporali. »

In questa legge è da notarsi la condizione imposta dalla commissione parlamentare circa la intangibilità degli effettivi dei 3 battaglioni esistenti.

È anche da notarsi che la legge non costituisce in modo tassativo i reggimenti su 4 battaglioni, ma dà soltanto *facoltà* al Ministro di creare nei reggimenti suddivisionali un quarto battaglione secondo le esigenze del servizio ecc. Non è quindi improbabile, date anche le condizioni del reclutamento, che la legge non venga applicata che a pochi e determinati reggimenti.

In ogni modo l'obbligo fatto al potere esecutivo di non diminuire gli effettivi attuali dei tre battaglioni esistenti ed il lento aumento del contingente annuale, renderanno necessariamente progressiva la formazione dei quarti battaglioni. Dell'ultima classe non si hanno che circa 8000 uomini disponibili che saranno appena sufficienti per la costituzione di 17 battaglioni. Colla chiamata della classe che verrà sotto le armi nel prossimo novembre, dicesi che si avrà un aumento di 2000 uomini,

ma se ciò è vero è da ritenersi che in questo aumento saranno compresi gli 8000 uomini sopraccennati; così il numero dei nuovi battaglioni potrà essere portato a 40.

Circa l'impiego dei quarti battaglioni gl'intendimenti del ministro Billot non sono chiaramente precisati.

Nella esposizione dei motivi che precedeva il progetto di legge si accennava alla utilità di aver creato un quarto battaglione nei reggimenti regionali nel senso di aver così provveduto alla difesa delle piazze, soggiungendo che gli ulteriori studi, avendo accentuata l'accennata utilità, portavano a sviluppare la creazione dei quarti battaglioni. Più avanti si dice che il quarto battaglione costituisce un organo prezioso, sia per assicurare l'inquadramento dei riservisti che eccedono i bisogni dei tre primi battaglioni, sia per servire di *nucleo alle unità supplementari* da crearsi all'atto della mobilitazione, e si viene alla conclusione che è di sommo interesse tanto dal punto di vista delle guarnigioni delle piazze forti che da quello delle formazioni di campagna di estendere ai reggimenti suddivisionali la costituzione di un quarto battaglione

Da quanto precede risulta che due possono essere gli impieghi dei quarti battaglioni.

1° Presidiare piazze forti;

2° Costituire nuclei di formazione dei reggimenti di riserva. Resta quindi esclusa la possibilità che i reggimenti suddivisionali si mobilitino su 4 battaglioni.

Vi è chi preveda, che, imitando la Germania, i quarti battaglioni, appena sarà possibile, verranno raggruppati in nuovi reggimenti a 3 battaglioni.

Progetto di organizzazione dell'esercito coloniale. — Cinque progetti per l'organizzazione dell'esercito coloniale furono presentati alla Camera. La commissione parlamentare in seguito ad esame dei detti progetti ne ha elaborato uno per suo conto, che trovasi già all'ordine del giorno, relatore il barone Reille. I punti salienti del progetto sono:

L'esercito coloniale è posto alla dipendenza del ministero della guerra.

Le truppe coloniali sono specialmente incaricate della guardia e della difesa delle colonie, eccettuata l'Algeria e la Tunisia; costituiscono un 20° corpo d'armata, che in caso di bisogno coopererà alla difesa della metropoli.

Le truppe coloniali sono distinte dalle truppe metropolitane; tuttavia i tenenti di queste possono essere autorizzati a servire per tre anni in quelle come farvi passaggio effettivo, ed i capitani delle truppe co-

loniali possono rientrare nelle truppe metropolitane dopo 10 anni di servizio consecutivo in quelle.

L'esercito coloniale comprende truppe coloniali metropolitane e truppe coloniali indigene.

Le truppe coloniali metropolitane sono costituite da:

18 reggimenti fanteria (ora sono 8), uno per regione a 3 battaglioni;

i corpi disciplinari;

2 reggimenti di artiglieria a 15 batterie a piedi, montate e da montagna;

5 compagnie operai;

1 compagnia artificieri.

Le truppe coloniali indigene sono costituite da:

Fanteria: reggimenti tiragliatori senegalesi, sudanesi, tonchinesi, annamiti, battaglioni tiragliatori haussas e malgasci.

Compagnie cipahis dell' India.

Cavalleria: squadroni di spahis senegallesi, sudanesi e tonchinesi.

Artiglieria: compagnie o sezioni conducenti senegallesi e pontieri tonchinesi.

Il numero delle unità indigene resta indeterminato per poterlo adattare alle circostanze.

Le unità di altre armi che potessero occorrere saranno fornite dall'esercito metropolitano.

Unità della legione straniera potranno essere impiegate alle colonie, ma conteranno in più di quelle fissate come minimo dalla legge che costituisce la legione.

La gendarmeria metropolitana continua a fornire, come ora, il personale della gendarmeria coloniale, che potrà essere completato con ausiliari indigeni.

La base del reclutamento dell' esercito coloniale resta l' arruolamento volontario, ma in esso saranno versati i contingenti delle colonie. Le unità stanziate in Francia potranno essere completate con uomini del contingente, ma questi non potranno essere mandati alle colonie.

I riservisti metropolitani delle truppe coloniali eccedenti ai bisogni di queste, sono versati nell'esercito di terra.

La legione straniera, i battaglioni di fanteria leggera d'Africa ed i reggimenti di tiragliatori algerini, pur continuando a far parte ai tempi ordinari, del 19° corpo d'armata, costituiranno la *riserva generale* dell'esercito coloniale.

Riordinamento dell'artiglieria, del genio e del treno dell'esercito territoriale. — Fin dal 1895 fu presentato un progetto di legge per il riordinamento degli accennati elementi, e ne sembrava imminente l'approvazione. Ora il progetto con qualche modificazione, è venuto in discussione: fu approvato dalla Camera dei deputati e dal Senato, ed è divenuto legge dello Stato. Essa si propone di distribuire più egualmente il lavoro fra i corpi attivi incaricati dell'amministrazione, istruzione e mobilitazione dei corpi e reparti territoriali, costituire questi di elementi più omogenei e creare reparti della specialità ferrovieri.

La nuova legge dunque stabilisce quanto segue:

1° Ogni regione di corpo d'armata dell'interno fornisce

Un numero di unità di artiglieria variabile secondo le risorse del reclutamento, ripartite in gruppi di 2, 3 e 4 unità (raramente di più);

Un battaglione del genio comprendente compagnie di zappatori minatori e di zappatori conducenti;

Uno squadrone del treno equipaggi.

2° Sono inoltre costituiti:

Dei gruppi di artiglieria territoriale aggregati alla 19ª brigata d'artiglieria;

Un 19° battaglione del genio, aggregato al 19° battaglione attivo;

Dei battaglioni di zappatori ferrovieri, aggregati al 5° reggimento attivo;

Un 19° squadrone territoriale del treno, aggregato al 19° squadrone attivo.

3° Se i bisogni della mobilitazione lo richiederanno potrà essere formato:

Un 20° squadrone territoriale del treno aggregato al 20° squadrone attivo.

Il numero dei gruppi d'artiglieria, il numero e la specie delle unità di ciascun gruppo d'artiglieria, di ciascun battaglione del genio e di ciascun squadrone del treno sono determinati dal Ministro della guerra.

Dal rapporto che accompagnava il progetto di legge si rileva che in massima le batterie a piedi costituiranno gruppi a sè aggregati ai battaglioni attivi ed i gruppi aggregati ai reggimenti da campagna saranno costituiti da batterie montate, sezioni di munizioni e sezioni di parco, in numero di 2, 3 o 4, raramente di più. Si rileva anche che ad ogni corpo d'armata è assegnato un battaglione del genio attivo ed un battaglione territoriale.

Autonomia dei gruppi di batterie alpine. — È noto che le batterie alpine della Francia sono ripartite in due gruppi: gruppo della XIV regione (8 batterie) e gruppo della XV regione (5 batterie) riunite rispettivamente ai reggimenti 2° e 19° soltanto per l'amministrazione. Un decreto in data 15 gennaio accentua maggiormente questa autonomia dei gruppi di batterie alpine, dando agli ufficiali superiori che li comandano attribuzioni ed autorità di comandanti di corpo, con l'unico vincolo di dare esecuzione alle deliberazioni del consiglio di amministrazione del reggimento al quale le batterie sono unite. V'è chi afferma che con ciò si prelude alla costituzione di due reggimenti d'artiglieria da montagna e prevede che lo stesso avverrà per l'artiglieria dell'Algeria e Tunisia.

Gli alti comandi ed il servizio di stato maggiore. — Quale contrapposto alla legge sulla organizzazione degli alti comandi, tuttora pendente dinanzi alle Camere, il deputato Raiberti, come epilogo delle sue acerbe critiche a questa legge, ha presentato, nell'intento forse di fare dello stato maggiore un corpo autonomo e schiettamente autoritario, un progetto di legge col quale propone di organizzare un personale di aiutanti del comando, sulle basi seguenti desunte da un brano della sua relazione:

« La legge che vi proponiamo tende a dare in mano al capo di « stato maggiore dell'esercito un istromento per fare la guerra, il quale « potrà diventare altrettanto potente ed obbediente quanto quello di « cui dispondono i tedeschi ».

« Essa fonde l'unità di dottrina e prepara in tutti i gradi gli ausi- « liarii del comando. Essa è la vera, l'unica soluzione legislativa del « del problema degli alti comandi ».

Secondo il progetto, il personale pel servizio di stato maggiore sa- sarebbe fornito da:

a) 200 aiutanti generali, capi di stato maggiore o capi-servizio (con uniforme speciale) e cioè: 40 colonnelli, 40 tenenti colonnelli e 120 maggiori;

b) 450 ufficiali di ogni arma, brevettati, messi fuori quadro, per essere impiegati negli stati maggiori in qualità di ufficiali ausiliarii dei primi nei particolari del servizio, e da essi indirizzati a potere poi in seguito esercitare le funzioni di aiutanti generali.

Questo personale di stato maggiore sarebbe esclusivamente diretto dal capo di stato maggiore dell'esercito.

Un articolo del progetto specifica che gli ufficiali brevettati si recluteranno solamente alla scuola superiore di guerra. Quelli che saranno

compresi nella prima metà della lista di avanzamento saranno aggregati, per due anni, allo stato maggiore dell'esercito.

Gli aiutanti generali saranno scelti fra i capitani brevettati, in base ad una lista di avanzamento compilata dal capo di stato maggiore dell'esercito.

Questo progetto, in una parola, tende a ricostituire il corpo di stato maggiore, che già una volta, per la non troppo bella prova fatta, dovè essere sciolto, per dar posto all'attuale servizio di stato maggiore.

Progetto di legge relativo all'organizzazione degli alti comandi. — Il 24 marzo u. s. s'iniziò finalmente la discussione di questo progetto, che da molti mesi si trovava allo stato di relazione. Fin dalla prima seduta si manifestò una notevole opposizione all'intero progetto, ma più specialmente alla parte riflettente la creazione di un grado superiore a quello di generale di divisione. Perciò la commissione parlamentare dell'esercito credette bene riprendere in esame il progetto per decidere se fosse il caso di chiedere il rinvio della discussione a dopo le vacanze pasquali o di scindere il progetto in due parti: quella dalla organizzazione del consiglio superiore di guerra e quella della creazione del nuovo grado, domandando la discussione immediata della prima, rimandando la seconda ad un progetto speciale. Quantunque non fosse stata presa alcuna decisione esplicita, alla 2ª seduta si tentò, col pretesto delle imminenti vacanze, di ottenere il rinvio della discussione, ma la Camera non consentì e la discussione continuò per alcune altre sedute, nel corso delle quali si cercò inutilmente di ottenere la scissione delle due parti. Finalmente alla vigilia delle vacanze, non essendo ancora terminata la discussione generale, fu forza rimandarla alla ripresa dei lavori, però non fu messa all'ordine del giorno della prima seduta.

Ciò fa temere che il progetto per ora possa essere messo in disparte.

La discussione si mantenne sempre seria ed elevata ed in essa furono toccati argomenti delicatissimi, fra i quali l'organizzazione ed il funzionamento del servizio di stato maggiore.

Progetto per la creazione di compagnie ciclisti. — Il deputato Le Hérissé ha presentato alla Camera un progetto per la creazione di 25 compagnie ciclisti, da assegnarsi una a ciascuna divisione di cavalleria indipendente ed una a ciascun corpo d'armata dell'interno

Le compagnie da assegnarsi alla cavalleria dovrebbero avere in pace l'effettivo di 1 capitano montato, 4 ufficiali subalterni, 204 uomini di truppa; quelle da assegnarsi ai corpi d'armata dovrebbero avere una forza di pace di 1 capitano montato, 2 ufficiali subalterni e 117 uomini di truppa.

Difficilmente questo progetto potrà essere discusso in quest'anno, giacchè la commissione dell'esercito dietro domanda del ministro della guerra, nella seduta del 17 febbraio ha aggiornato l'esame del progetto di legge Le Hérissé.

Il ministro della guerra, infatti, desidera, prima di dare il suo giudizio, di aspettare il risultato delle nuove esperienze che devono aver luogo in autunno, durante le grandi manovre del Nord. Ed a tal uopo ha disposto che ciascun corpo d'armata di manovra organizzerà, pel servizio *d'éclaireurs*, una compagnia ciclisti.

Probabilmente le compagnie saranno fornite dal 43° di linea a Lilla (I corpo) e dall'87 a St-Quentin (II corpo). Queste compagnie cominceranno i loro esercizii preparatori fin dal mese di maggio.

SVIZZERA

Proposta per la creazione di una compagnia d'aerostieri. — Il colonnello Keller, capo dell'ufficio di stato maggiore, ha proposto la creazione di una compagnia d'aerostieri, della forza di 4 ufficiali, 37 aerostieri e 33 uomini del treno con 10 cavalli.

La compagnia sarebbe composta di una sezione mobile e di una sezione di meccanici.

Il materiale sarebbe il seguente:

un pallone di 600 metri cubi, con altro di riserva;

un cavo di di 8000 a 1000 metri in seta o in filo di ferro con verricello munito d'un motore della forza di 8 cavalli, per mezzo del quale il cavo può avvolgersi in ragione di metri 1,50 a metri 2 per secondo;

un generatore sistema Yon, capace di produrre 150 metri cubi di gaz per secondo;

un gazometro;

un compressore di gaz con macchina a vapore di 22 cavalli capace di comprimere 50 metri cubi d'idrogeno al secondo; 225 cilindri d'acciaio;

La spesa per l'acquisto di tutto questo materiale non oltrepasserebbe le 147,000 lire.

Modificazioni all'ordinamento dell'esercito. — Il consiglio nazionale ha votato il progetto di legge seguente accettato anche dal Consiglio degli stati.

Articolo 1°. — Le 16 colonne di parco e le due compagnie d'artificieri dell'élite sono soppresse. In loro vece la Confederazione creerà 8 batterie da campagna e 2 batterie da montagna. L'artiglieria da campagna comprenderà reggimenti di 4 a 6 batterie; questi reggimenti potranno essere divisi in gruppi.

L'effettivo normale della compagnia da posizione è fissata nell'élite a 8 ufficiali e 162 uomini.

Articolo 2°. — La Confederazione forma con gli uomini che escono dalle 56 batterie da campagna dell'élite:

a) 24 compagnie da parco della landwehr. Il Consiglio federale è autorizzato a ripartire queste compagnie al parco mobile ed al parco di deposito d'un corpo d'armata secondo le classi di leva;

b) 5 compagnie da posizione e 5 compagnie di treno della landwehr, che sono ripartite fra le 5 divisioni d'artiglieria da posizione;

c) le compagnie del treno delle truppe sanitarie.

Articolo 3°. — Saranno formati 4 convogli da montagna di landwehr, con gli uomini che escono dalle 4 batterie da montagna dell'élite.

Articolo 4°. — Le disposizioni della legge federale del 7 giugno 1887 sono applicabili all'istituzione del parco, del treno, e dei convogli da montagna.

È ugualmente adottata la proposta, presentata dal Consiglio federale, di trasformare le compagnie guide divisionarie attualmente a 43 uomini in squadroni dell'effettivo di 124 sciabole.

L'esame di questo progetto di legge è stato rinviato alla sessione del prossimo mese di giugno.

Le manovre d'autunno. — Dal 7 al 17 settembre del corrente anno avranno luogo in Svizzera le grandi manovre, che si svolgeranno nel territorio compreso fra le falde orientali del Bucheggberg, il corso inferiore dell'Emm ed il corso inferiore della Birnz

Le grandi manovre saranno precedute da esercitazioni di reggimenti e di brigate contrapposte.

Prenderanno parte a queste manovre la 5ª, 6ª, 9ª 10ª brigata di fanteria, la 2ª brigata di dragoni (3° e 5° reggimento) rinforzata dall'8° reggimento dragoni e della compagnia guide N. 8; otto batterie d'artiglieria divisionaria; quattro batterie d'artiglieria di corpo; quattro colonne di parco; due compagnie d artiglieria da posizione; due mezzi battaglioni del genio; la sezione d'equipaggio da ponte N. 2; una compagnia telegrafisti ed i necessarii servizi di sanità, sussistenza, ecc.

Le truppe saranno licenziate tra il 17 e il 18 settembre.

Il traforo del Sempione. — Una delle più grandi opere progettate da un mezzo secolo a questa parte sta per divenire un fatto compiuto; quanto prima si cominceranno i lavori del traforo del Sempione. Col Moncenisio, il San Gottardo, il Brenner e il Sommering è questa la quinta arteria ferroviaria, che attraversa le Alpi, assicurando così rapide comunicazioni tra il Nord ed il Sud dell'Europa.

Questo progetto del Sempione, in mezzo a straordinarie vicissitudini, fu 5 o 6 volte studiato e lasciato. Nel 1880 la Francia ebbe per un istante la idea di compiere quest'opera colossale: Gambetta depose un progetto di legge col quale si accordava all'opera una sovvenzione di 40 milioni; ma la Camera *chauviniste* preferì un tunnel del Monte Bianco, che d'altra parte non si realizzò punto.

In seguito parecchi progetti furono presentati simultaneamente alla Svizzera e all'Italia, e concordemente questi due stati, in quest'ultimo scorcio di tempo, hanno firmato i patti definitivi che regolano l'attuazione del progetto accettato.

In virtù d'un contratto assegnato il 20 settembre 1893, la società tedesca Brandt, Brandau, e C., è incaricata dei lavori.

Partendo da Briga, la linea d'accesso, dopo aver superato una pendenza dell'1 0|0, sopra un percorso di metri 2480, arriva all'apertura nord della galleria a metri 687,10 sul livello del mare.

Tracciata nella direzione N. O. S. E. la galleria ha una lunghezza totale di 19,731 metri. Il suo punto culminante si trova a metri 705 sul livello del mare, e lo stesso sbocco S. E. al disopra d'Isella, nella valle di Cherasco a metri 633,75.

In quanto si riferisce al traforo propriamente detto, il progetto Brandt offre questa particolarità, di comprendere cioè due gallerie, una principale ed una secondaria suscettibile di poter essere in seguito ingrandita, in modo da costituire un'altra vera galleria.

Per la perforazione s'impiegherà il sistema idraulico, già messo in uso dagli stessi intraprenditori per la galleria di Alberg; nei lavori, di questo tunnel si avanzò in media dalle due parti sommate assieme di metri 5,50 al giorno.

Adoperandosi invece per il Sempione macchine più potenti, si conta di terminare il traforo delle due gallerie in 5 anni e 8 mesi, massimo tempo concesso; in media perciò si avanzerebbe di circa 9 metri al giorno.

Dalla parte Nord si utilizzerà la forza idraulica prodotta dalle acque del Rodano valutata a 2300 cavalli vapore. Questa forza potrà all'occorenza essere aumentata dal deviamento degli affluenti vicini al fiume. A Sud la forza sarà fornita dal Cherasca e dalla Diveria, che danno assieme circa 4520 cavalli vapore. L'impresa assicura l'evacuazione dei materiali con un sistema speciale.

In genere non si prevede dalla parte del terreno alcuna difficoltà insormontabile. Da Nord a Sud alla bella prima s'incontrano metri 3700 di schisti attraversati da banchi di gesso, poi 9700 metri di strati calcari in direzione normale all'asse della galleria.

Secondo il contratto la spesa totale prevista è di 75 milioni e cioè 54 milioni e mezzo per la grande galleria e 20 milioni e mezzo per la secondaria

Mediante un compenso di 15 milioni, l'impresa s'incarica di rendere praticabile ai treni questa seconda galleria ciò in un lasso di tempo di 4 anni.

In seguito ad una convenzione in data 22 febbraio 1896, l'apertura della seconda galleria sarà obbligatoria per la Compagnia, quando il prodotto lordo annuo delila linea oltrepasserà le 40,000 lire per km. Uno dei treni giornalieri nelle due direzioni dovrà essere espresso.

Dal punto di vista finanziario il governo svizzero ha accordato all'opera una sovvenzione di 4 milioni e mezzo, votata con legge del 22 agosto 1878. Il governo italiano dalla sua parte ha accordato una sovvenzione annua di lire 66,000 da corrispondersi alla Compagnia dal giorno dell'apertura della galleria fino allo spirare della concessione, cioè per 99 anni. D'altra parte i cantoni ed i comuni svizzeri interessati danno alla Società del Giura-Sempione una sovvenzione di 10 milioni e mezzo, le provincie ed i comuni italiani 4 milioni.

Quali saranno le conseguenze di questo nuovo valico alpino? Per il Moncenisio la distanza reale da Parigi a Milano è di 925 chilometri; con l'apertura del Sempione sarà invece di 840. Questo accorciamento di 85 chilometri farà senza dubbio convergere pel Sempione gran parte del commercio, specie, con una razionale concorrenza di tariffe ferroviarie. Ma non è Milano quella che ne avvantaggerà maggiormente di questo nuovo valico; è Genova, la rivale di Marsiglia che moltiplicherà in particolar modo i suoi commerci col Nord-Ovest dell'Europa. Gran parte del traffico della Svizzera francese, della Francia orientale, del Belgio, dei Paesi Bassi e dell'Inghilterra affluirà a Genova invece che a Marsiglia, e basta a dimostrarlo il paragone di queste due cifre: per il Sempione da Losanna a Genova la distanza virtuale sarà 418 chilometri, da Losanna a Marsiglia invece è di 554 chilometri. Inoltre il traforo del Sempione sopprimerà le tariffe differenziali stabilite dalla Compagnia P. L. M. ad abbassare le sue tariffe fra Modane e Genova, ciò che favorirà singolarmente anche le relazioni commerciali estere di Torino e di tutto il Piemonte.

In Francia sono, come si dice, fortemente allarmanti delle conseguenze commerciali di questa nuova linea.

RIVISTA DEI PERIODICI MILITARI

Rivista Marittima

Maggio 1887. — *Ricerche di un avversario in mare.*

In tutte le guerre marittime l'esatta notizia della posizione dell'avversario è stata argomento di somma importanza, cui i capi sagaci delle armate hanno rivolto non piccola parte delle loro cure. È quindi chiaro che il servizio di esplorazione e di scoperta è per una armata navale, in periodo di guerra, problema di somma importanza, il quale attira appunto per la difficoltà di sicura e pronta soluzione l'attenzione di molti marini. E l'armata italiana conosce anche, per fatale prova, l'importanza di questo servizio, assolutamente mancato nei giorni precedenti alla battaglia di Lissa. I comandanti della marina da guerra francese Z. ed H. Montechant, nei loro *Essai de stratégie navale*, hanno voluto ricavare talune formole che debbono, a loro parere, regolare il servizio di esplorazione navale. Perciò hanno costruito una *curva delle ricerche*, nell'intendimento di risolvere teoricamente il difficile problema di rintracciare un'avversario partito da un punto noto, ed ora determinata, e navigante con velocità uniforme, pure nota. Si comprende che la questione posta con tali termini possa allettare la curiosità ed anche l'interesse degli appassionati di studi strategici navali; e siccome la soluzione proposta è ingegnosa, sembra pronta e sicura, così fu accolto con favore, senza essere studiata e discussa con il necessario rigore ed ottenne perfino l'onore di replicati esperimenti con navi. L'ammiraglio Marchese si propone di discutere le formole troppo corrivamente accettate, illustrando una nota del prof. Pesci riferentesi alla medesima materia.

Le navi romane del lago di Nemi. — *Nuove ricerche e studi.*

Le ricerche e gli studi eseguiti nel corso dell'anno 1895 dal professore Malfatti, allo scopo di riuscire alla scoperta delle navi romane giacenti nel lago di Nemi, hanno spinto a continuare le indagini intese a raccogliere tutti quei maggiori dati ed elementi riguardanti le navi

stesse, per rintracciare poscia il mezzo più acconcio per metterle in secco. Il prof. Malfatti fa relazione de' suoi studi e delle sue proposte, corredata da tabelle, da incisioni e da prospetti ragguardevoli.

La letteratura nello sviluppo della marina. — A. V. Vecchi.

Cenni sulla previsione del tempo. — Contributo delle osservazioni meteoriche delle navi.

Allagamento delle navi. — Sui metodi per determinare l'assetto longitudinale delle navi in vari casi di allagamento e il tempo necessario a produrlo.

Lettere al direttore. — La relazione di Sebastiano Veniero. — Risposte ad alcuni appunti mossi dal prof. Molmenti.

Informazioni e notizie. — *Marina militare.* — *Argentina*: Notizie delle controtorpediniere *Corrientes* e *Santa Fe.* — *Brasile*: Notizie dei monitors *Parà* e *Maranhao.* — Prove dell'*Almirante Barrozo.* — *Cina*: Costruzioni di nuove navi. — *Francia*: Nuove costruzioni — La nuova corazzata *Iena.* — Notizie sullo scoppio del siluro della *Jauréguiberry.* — Notizie della corazzata *Massena* e prove dell'incrociatore *D'Assas.* — Varo dell'incrociatore *Lavoisier.* — Nuovi inconvenienti nelle caldaie dell'incrociatore *Fleurus.* — Costruzione della cannoniera *Decidée.* Progetti di costruzioni di torpediniere sottomarine. — *Germania*: Varo degli incrociatori *Herta* e *Victoria Luise.* — Costruzione di un nuovo incrociatore. — *Giappone*: Notizie delle nuove costruzioni. — *Grecia*: Notizie delle forze navali. — *Inghilterra*: Varo dell'incrociatore *Andromeda.* — Proposta di nuovo armamento per alcune navi. — Notizie delle squadre del Mediterraneo e della Manica. — Mobilitazione della flotta per le manovre annuali. — Corsa di prova dell'*Eclipse.* — Notizie delle controtorpediniere *Star, Fawn, Osprey, Zebra.* — Nuovi piroscafi per il servizio fluviale. — Nuova rete parasiluri. — *Italia.* Varo della corazzata *Ammiraglio Saint-Bon.* — Prove dell'incrociatore *Calabria.* — *Portogallo*: Prove dell'incrociatore *Rainha Amelia.* — *Russia*: Notizie sul sinistro avvenuto a bordo del *Lissoi-Veliky.* — *Spagna*: Varo dell'incrociatore *Cardinal Ximenes.* — Le caldaie Niclausse del *Cristobal Colon.*

Notizie varie. — *Le forze navali della Grecia e della Turchia.* — Nuova mitragliera carabina *Hotchkiss.* — Le regate della Riviera.

Journal des Sciences Militaires.

Maggio 1897. — *Massime Napoleoniche.*

Napoleone, nella sua prodigiosa carriera, ebbe occasione di trattare tutto ciò che si riferisce alla politica ed all'arte della guerra. Più tardi nel suo esilio di Sant'Elena, egli dettò alcune delle sue campagne più famose e le arricchì di osservazioni e di giudizi intorno ai grandi capitani antichi e moderni. Il complesso di questa immensa corrispondenza è quindi il più completo ed eccellente trattato sull'arte della guerra, poichè gli serve di base e di fondamento l'esperienza di quattordici campagne. Per ricavare tutto il profitto possibile da questi materiali di straordinaria importanza, è necessario anzitutto di collazionarli con ordine metodico, affine di assurgere dalla parziale analisi alla sintesi ed alla comparazione. Un simile processo è quindi utilissimo, purchè si rispetti fondo, sostanza e forma dei documenti napoleonici; s'interpretino con giusto criterio di storia e di cronologia e non si esagerino nelle conseguenze. Dei libriccini di massime napoleoniche correvano per le mani degli ufficiali del *Secondo Impero*; furono commentate dal Bugeaud, dal Saint Arnaud e da altri marescialli. Bello ed opportuno sembra adunque il ritorno a questa specie di studi, intrapreso dal generale Grisot, comandante della divisione di Rennes.

Il lavoro consta di sessantatre capitoli, il primo dei quali tratta dei *Principî della guerra.* Questi contiene una serie di massime, talune delle quali molto brevi, e delle considerazioni, talune delle quali troppo lunghe e soverchiamente discusse per la limpidezza della verità che di per se stesse racchiudono. Nondimeno furono ben di frequente dimenticate da coloro che furono preposti alla condotta degli eserciti. Il *Progrès militaire*, ad esempio, offre una serie di deduzione delle massime napoleoniche applicate agli errori della recente guerra greco-turca: Un esercito non vale che in quanto vale il suo capo, dice una massima: Conviene essere circospetti nelle deliberazioni e decisi nell'esecuzione. Ecco due aforismi che la recente guerra dimostrò molto efficaci. Se un'esercito non vale che quanto vale il suo comandante, è manifesto che il popolo deve straordinariamente adoperarsi affine di procurargliene uno. E per comandante devesi evidentemente sottintendere un capo che non sia soltanto designato da lettere di servizio, più o meno potenti ed ostensibili all'atto dell'entrata in campagna, ovvero un capo improvvisato che debba assumersi l'incarico di raddrizzare errori oramai irreparabili, come accadde allo Smolenitz dopo la rotta di Larissa e di Farsaglia, e dallo Chzranowski presso di noi, nella seconda parte della campagna del 1848-49, ma bensì un comandante effettivo di esercito, investito fino dal tempo di pace di quell'autorità suprema che è necessaria per esercitare efficacemente il comando ed assicurare l'esecuzione degli ordini.

Istruzione alla 2ª divisione di cavalleria. — Dei doveri dell'ufficiale. — Note sull'istruzione. — Consigli agli istruttori. — Per la scuola del cavaliere. — Istruzione a piedi. — Istruzione a cavallo. — Istruzione secondo le prescrizioni del 10 luglio 1894. — 1°, 2°, 3° periodo. — Addestramento dei cavalli giovani. — Istruzione sul maneggio e sull'impiego della lancia. — Scuola del cavaliere a piedi. — Scuola del cavaliere a cavallo. — Combattimento a piedi.

Studio sulla campagne del 1796-97 in Italia.

Riannodiamo le fila e passiamo alla conclusione della prima parte di questo studio di importanza singolare:

I tratti più caratteristici e più comunemente conosciuti relativi alla campagna, ne offrono un'idea radicalmente falsa, e convien lottare di forza contro la prima impressione affine di ricavarne un giudizio per quanto sia possibile esatto. I ventisei anni del generale in capo, la rapidità, l'ardimento, la complessità apparente delle operazioni, contribuiscono a far ritenere l'opera di Napoleone ancora imperfetta, e come agente ancora in un mezzo fatto difficile dall'inesperienze della gioventù. Esaminando gli avvenimenti con giudizio più calmo, obiettivo e sereno, non si tarderà molto a discernere che quel a medesima foga è prodotto di avvedutezza e di calcolo. Difatti il generale Buonaparte scriveva al *Comitato di salute pubblica*: « La prontitudine nel seguire la vittoria sarà la più grande garanzia del successo. » Nelle sue linee maestre, il concetto direttivo della campagna del 1796 e il medesimo di quello che informò le altre campagne più memorande. Bonaparte prende consiglio dalla situazione politica e geografica, da ragionamenti semplici ma poderosi che insistono sull'obbiettivo finale della campagna. In ogni azione, egli si tiene davanti gli occhi una specie di *pensiero della battaglia*, che l'orienta verso il risultato definitivo. Per questo motivo Bonaparte, desideroso di isolare i Piemontesi e di mantenersi nella strada di Torino, subisce un momentaneo scacco sulla Corsaglia, per aver più presto sguarnito il suo fianco sinistro che il destro; laonde rinnova gli attacchi il 21 e rinforza la fronte, pur mantenendo intatto il riparto generale delle forze e facendo

muovere Augerau sul fianco sinistro del nemico. Lo scopo che il generalissimo si prefigge è quello stesso delle altre campagne napoleoniche: Egli minaccia Torino, come indi appresso minaccerà Vienna, Berlino, Madrid e Mosca tentando di percorrervi l'avversario. Egli separa gli Austriaci dai Sardi come separerà gli Austriaci dai Russi, nel 1805, o i Prussiani dagli Inglesi nel 1815. Egli non cerca la vittoria in attachi frontali; ma quando scorge il suo avversario raccolto, lo attornia e ne minaccia la linea di operazione. Così fece sgombrare Tolone dagli Inglesi, Saorgio dai Piemontesi, Ceva e San Michele dagli Alleati.

Compagnie cicliste.

La marcia del fante. — Chi vuole marciare può marciare. — Della necessità di esplicare al fante i principi che regolano la marcia. — La marcia deve essere un esercizio quotidiano. — L'insegnamento alla scuola di Joinville-le-Pont. — Degli organi locomotori. — Il piede. — La gamba. — La coscia. — Il bacino. — Il sistema muscolare. — Anatomia della pelle. — Fisiologia della pelle. — Anatomia particolare di quella del piede. — Della locomozione. — Della linea di gravità. — Della marcia ed analisi del passo. — Azione della colonna vertebrale e del torace durante la marcia. — Marcia in terreno inclinato. — Passo ginnastico e passo di corsa. — Respirazione.

Il terreno, gli uomini e le armi alla guerra.

Le Spectateur militaire.

11 Maggio 1897. — *Studi di tattica applicata. — La brigata Wedell a Gravelotte*, secondo FRITZ HOENIG.

Lo studio tende a porre in rilievo alcune massime che si possono agevolmente riassumere nell'ordine che segue: Anzitutto estrema difficoltà degli attacchi di fronte contro un nemico provvisto di nuovo armamento; quindi necessità di minuta ricognizione delle posizioni che si debbono attaccare. Una ricognizione di questa specie avrebbe per certo dimostrato al generale v. Schwarzkoppen, comandante della 19ª divisione, come vi fossero ben poche probabilità di riuscita in un attacco contro le divisioni francesi, a parte la loro superiorità numerica.

Altri principi tende a porre in evidenza l'HOENIG: il pericolo di rompere i vincoli tattici in presenza dell'avversario; la necessità imprescindibile di preparare mercè l'artiglieria l'attacco della fanteria, in modo di diminuire le perdite cui andrebbe soggetta; infine le cautele necessarie nel passare all'ordine di schieramento.

Le nostre linee di difesa nel 1870. — Eserciti e linee difensive dell'Alsazia. — Eserciti e linee difensive della Lorena.

Gli annuari della gendarmeria e dello stato maggiore generale.

L'alto comando.

Passeggiata militare al salone dei Campi Elisi

Decorazioni, croci e medaglie. — Continuazione.

Revue du Génie Militaire.

Maggio 1897. — *Lavori ed osservazioni del genio durante la campagna del Madagascar nel 1895-96.* — Opere di istallazione a Tananariva.

Il 1° ottobre 1895, il corpo di spedizione aveva compiuta la sua missione, era entrato nella capitale degli Hovas ed aveva ottenuto dalla regina la firma del trattato di pace. Nondimeno per assicurarne l'esecuzione, il corpo di spedizione al Madagascar doveva provvedere a sistemarsi nel paese conquistato, affine di dimostrare agli indigeni come la Francia fosse omai risoluta a far rispettare i propri diritti. Il corpo d'occupazione era forte di circa 3000 uomini e 1450 animali, e comprendeva: 1 reggimento dell'esercito permanente a due battaglioni, 1 reggimento di fanteria marina a tre battaglioni, 2 batterie di artiglieria, 2 compagnie del treno. Queste truppe affaticate dalla dura campagna, aveano d'uopo di ripari dalle intemperie che permettessero loro di riaversi e di rinfrancarsi. Il cómpito del genio era adunque ben lungi dall'essere compiuto. Questi provvide tosto alle risorse di accasermamento, a la sistemazione dei materiali ed alla cernita degli operai; poscia pensò alle opere di fortificazione, onde viemmeglio procacciare sicurezza al corpo di occupazione francese. Il servizio del genio dovette alla fine intraprendere un certo numero di lavori edilizi.

Analisi ed estratti dalla corrispondenza di Vauban.

La corrispondenza del maresciallo Vauban, raccolta dal colonnello AUGOYAT e conservata al *Deposito delle fortificazioni* di Francia, forma 12 volumi in folio.

Comincia con un ordine di Louvois, in data 23 dicembre 1663, diretto al Vauban, affinchè questi si rechi a Brissac. L'amministrazione delle fortezze era divisa fra Colbert e Louvois. Il secondo con il titolo di *Secretaire d'État de la guerre*, sopraintendeva ai lavori di oppugnazione e dell'esercito, il primo alle opere dell'industria e del commercio.

Vauban contava allora trent'anni. Si era distinto in parecchi assedi, ed aveva ricevuto dal Louvois quello di seguitare nell'assedio di Brissac. L'esame dei documenti relativi è compiuto dal ROCHAS, con quella competenza e diligenza che vi sono soliti nei lavori storici.

Fortificazioni. — Spese per le fortificazioni di Copenaghen.
Matematiche. — Pompe a trasmissione fluida. — *Scienze fisiche.* — Lampade Dürr.
Il generale Hanoteau. — *Diverse.* — Desiderata e concorsi dell'Esposizione di Bruxelles nel 1897.

Estudios militares.

Aprile 1897. — *Giudizio storico critico sopra il re Ferdinando Cattolico considerato militarmente.* — *Tattica e progressi realizzati.* — Continuazione dello studio del capitano BARBASAU.
Importanza strategica attuale di Aragona e particolarmente di Saragozza.
Ateneo di Madrid. — *Studi superiori.* — *Storia militare contemporanea.* — *Guerra d'Africa.*
La guerra e gli eserciti ad effettivi ridotti. — Continuazione.
Rivista straniera. — *Germania*: Regolamentazione delle produzioni tecniche nell'esercito. — Le prossime grandi manovre. — Zappatori ciclisti. — Aumento degli effettivi nella fanteria. — Una pistola a ripetizione. — *Austria-Ungheria*: Bicicletta-ambulanza. *Belgio*: Dati intorno al nuovo equipaggiamento della fanteria. — *Stati-Uniti*: Un giudizio imparziale sopra la potenza navale della Spagna e degli Stati-Uniti d'America. — *Francia*: Crediti per le manovre. — Sugli effetti del fucile a piccolo calibro. — Fortificazioni di Parigi.
5 maggio 1897. — *Il tachimetro da campagna.* — Tenente colonnello GOMEZ VIDAL.
La guerra e gli effettivi ridotti. — Continuazione.
Ateneo di Madrid. — *Studi superiori.* — Terza conferenza militare.
Notizie militari estere. — *Germania*: Progressi della bicicletta pieghevole. — *Stati-Uniti*: Una nuova vittoria del cannone sopra la corazza. — *Francia*: L'evacuazione delle piazze in caso di guerra. *Giappone*: Il costo dell'ultima guerra contro la Cina.

Journal of the Royal United Service Institution

Maggio 1897. — *Il maggiore William Norman Ramsay.* — Saggio di biografia militare.
Secondo premio del concorso. — I vantaggi e gli svantaggi degli eserciti a base di volontari.
Gli studi nazionali sulla storia militare. — In Germania — In Francia. — Negli Stati-Uniti d'America. — In Russia. — *The London School Board.* — I collegi militari inglesi. — La storia militare britannica.
Obock e le contrade littoranee del golfo di Tagiuria. — Traduzione dal russo di V. FEDOROF. — Con una carta del golfo di Tagiuria.
Note navali. — *Note militari.*
La guerra greco-turca del 1897. — Con una carta del teatro delle operazioni.

Revue d'Artillerie.

Maggio 1897. — *Lo stato della questione del cannone a tiro rapido in Spagna.* — Rapporto di una missione militare all'estero, redatta dai colonnelli VARGAS e MATA. — Mobilità. — Potenza. — Rapidità di tiro. — Artiglieria a cavallo. — Artiglieria da montagna. — Tiro curvo. — Opinione della Commissione. — Materiale da montagna proposto dal colonnello ORDONEZ. — Materiale da campagna proposto dal colonnello SOTOMAYOR.
Effetti del tiro di fanteria e di artiglieria - Opinioni tedesche relative alla loro valutazione teorica. — Effetti del tiro della fanteria. — Celerità di tiro. — Calcolo dell'efficacia. — Applicazioni diverse
Recenti esperienze sopra placche di acciajo cementato — 1895-1896. — Interessante studio dell'ing. BACLÈ, pubblicato nella *Rivista del genio civile.*
La tattica dell'artiglieria da campagna, dalle sue origini fino alle guerre dell'Impero. — Manovre ed istruzioni. — Celerità di tiro. — Manovre dell'artiglieria da campagna. — Frazionamento delle *divisione* sul campo di battaglia. — Tiro. — Manovre speciali dei cannoni reggimentali. — Lo spirito dell' istruzione militare

Notizie varie. — *Germania*: Cannoni a tiro rapido di grosso calibro per la marina. — Apparecchio per la rappresentazione della nube di fumo prodotta dallo scoppio di una granata. — *Inghilterra*: Fabbrica dei cannoni a fili di acciaio da cent. 23,4. — *Stati-Uniti* Ordinazioni di cannoni a fili di acciajo. — Cartucce a salve per fucili da mm. 7,62. — *Rumania*: Notizie sullo stato attuale dell'artiglieria. — *Svezia*: Notizie sulle armi e sul materiale di artiglieria in servizio.

Il generale di divisione Thion, membro del comitato tecnico d'artiglieria e genio, ispettore generale permanente sui lavori d'artiglieria per l'armamento delle coste.

Notizia bibliografica. — *Geschichte der Explosivstoffe.* — Tomo II. Delle polveri prive di fumo, della loro origine fino ai tempi nostri. — *Die Heere und Flotten der Gegenwart.* — Tomo I. Germania. — Bibliografia generale sulla guerra del 1870-71. — Bollettino bibliografico.

Revue militaire Suisse

15 maggio 1897. — *Il regolamento di servizio del 10 marzo 1896.*

Il capitolo *Servizio sanitario*, ha subito modificazioni essenziali. Non altrimenti è stato rimaneggiato quello del servizio di guardia, la cui consegna è elevata al contenuto dell'*ordine* propriamente detto; lasciando però intatte tutte le cerimonie relative al cambio, agli onori, alle consegne ed al distacco delle sentinelle.

Ciclismo militare. — Progressi realizzati in Francia. — La bicicletta militare del capitano Gérard, (con incisioni).

I mezzi battaglioni del genio e l'iniziativa.

Notizie e cronaca. — *Svizzera*: La commissione di artiglieria. — Arredamento ed equipaggiamento. — *Germania*: Le grandi manovre del 1897. — Le divisioni di cavalleria costituite per le grandi manovre. — *Inghilterra*: Volontari ciclisti. — *Francia*: Il duca d'Aumale. — *Grecia*: La guerra turco-greca.

Bibliografia. — Della condotta della guerra del generale von der Goltz. — Un manuale per l'artiglieria da campagna. — *L'Imperial Defence* di Carlo Dilke.

Atti ufficiali. — *L'esercito al Parlamento federale.* — Legge sul riordinamento dei corpi di truppa di artiglieria. — Legge relativa all'aumento della cavalleria divisionaria.

Revista maritima Brazileira

Aprile 1897. — *L'ordinamento della marina brasilena.*

Le istituzioni marittime della repubblica del Brasile sono anteriori alla sua indipendenza di governo e datano appunto dal trasferimento della sede della monarchia portoghese a Rio Janeiro nel 1808, occasionata dall'invasione di Junot. L'attuale amministrazione e comando del dipartimento della marina sono fissati dall'art. 14 della costituzione federale del 24 febbraio 1891; si compongono di una segreteria di stato, di un quartier generale della marina e di una divisione di amministrazione e dei conti. Gli arsenali attualmente sono in numero di cinque: uno di prima categoria a Rio Janeiro, e quattro di seconda categoria a Parà, Pernambuco, Bahia e Ladario nello stato di Matto Grosso. Esistono inoltre alcune officine navali di minor conto, come quella di Itaqui, sull'alto Uruguay. L'arsenale di prima categoria comprende i seguenti rami di servizio: costruzioni navali, macchine a vapore, artiglieria e pirotecnica, torpediniere ed elettricità, idraulica. Quelli di seconda categoria si dividono in due sezioni soltanto, cioè delle costruzioni navali e delle macchine. Lo studio continua.

L'apparecchio Obry. — Traduzione dalla *Revue maritime et coloniale.*

Conferenze sopra l'idrografia pratica.

Problemi di strategia navale. — Traduzione dalla *Revue maritime et coloniale*

Notiziario marittimo. — *Brasile*: Manovra della squadra permanente. — *Argentina*. I progressi della marina argentina. — Personale e materiale. — Riassunti di studi pubblicati dal *Lloyd Argentino.*

Revue du Cercle militaire.

15 maggio 1897. — *La settimana militare.* — La catastrofe del Bazar. — Gli atti di salvataggio compiuti e ricompensati. — La cerimonia a Notre-Dame e discorso di M. Barthou. — Le condoglianze delle potenze estere. — La morte del duca d'Aumale.

La brigata Irlandese al servizio di Francia.

Come i Tedeschi fanno la guerra nell'Africa dell'Est. — Accampamenti e bivacchi. — Servizio di sicurezza in marcia ed in stazione. — Combattimenti. — Inseguimento e ritirata. — Gli impiegati nell'esercito. — Continuazione e fine.

Cronaca francese. — Il duca d'Aumale. — Proposte per avanzamento durante l'anno 1897. — I reggimenti di *sphais*. — Chiamata degli ufficiali medici della riserva. — Chiamata degli ufficiali di amministrazione del servizio degli ospitali. — Scuole di istruzione di fanteria.

Notizie militari estere. — *Germania*: L'avanzamento degli ufficiali. — La bicicletta alle grandi manovre dell'anno corrente. — *Inghilterra*: Riordinamento della cavalleria. — *Spagna*: La manifattura d'armi di Toledo. — *Italia*: I quadri di avanzamento a scelta. — Scuola magistrale di scherma. — *Russia*: Riforma del corpo dei cadetti di Finlandia. — *Svizzera*: Gli esercizi di tiro obbligatori nel 1897.

22 maggio 1897. — *La settimana militare.* — La guerra turco-greca. — La prossima fine delle ostilità. — Lo sviluppo delle operazioni e l'assenza di conclusioni utili per l'arte della guerra. — Ancora delle vittime della strada Jean-Goujon. — Il generale Poilloüè de Saint-Mars. — La catastrofe di Dorpat.

L'esercito belga nel 1897. — *Stato maggiore generale.* — 6 tenenti generali, 18 maggiori generali. — *Corpo di stato maggiore.* — 5 colonnelli, 5 tenenti-colonnelli, 11 maggiori, 26 capitani. — *Servizi di amministrazione.* — Intendenza. — 1 intendente-capo, 3 intendenti di 1ª classe, 6 di 2ª classe, 12 sotto-intendenti di 1ª classe e 12 di 2ª classe. — Ufficiali contabili dei corpi. — 39 capitani quartier-mastri, 19 capitani pagatori, 29 tenenti, 31 sottotenenti, 36 capitani di magazzino. — *Servizio sanitario.* — 1 ispettore, 4 medici di 1ª classe, 8 di 2ª classe, 43 medici di reggimento, 76 medici di battaglione, 18 medici aggiunti. — *Fanteria* (otto brigate). — 1 reggimento di carabinieri a quattro battaglioni attivi e tre di riserva, 1 reggimento di granatieri, 3 di cacciatori a piedi, 14 reggimenti di fanteria a tre battaglioni attivi e due di riserva, 2 compagnie di volontari. — Quadri. — 19 colonnelli, 20 tenenti-colonnelli, 99 maggiori, 570 capitani, 521 tenenti, 582 sotto-tenenti. — *Cavalleria* (quattro brigate). — 2 reggimenti di cacciatori, 2 reggimenti di guide, 4 reggimenti di lancieri. — Quadri. — 8 colonnelli, 8 tenenti colonnelli, 16 maggiori, 97 capitani, 96 tenenti, 93 sottotenenti. — *Artiglieria.* — 1 stato maggiore speciale, 4 reggimenti da campagna, 4 da fortezza, 1 compagnia di pontieri, 1 compagnia di artifizieri. — L'artiglieria conta 30 batterie montate attive e 10 di riserva, 4 batterie a cavallo, 70 batterie a piedi. — Quadri. — 13 colonnelli, 13 tenenti-colonnelli, 39 maggiori, 176 capitani, 148 tenenti, 91 sottotenenti. — *Treno.* — 1 reggimento, 1 tenente colonnello, 2 maggiori, 10 capitani, 8 tenenti, 9 sottotenenti. — *Genio.* — 1 stato maggiore speciale, 1 reggimento a tre battaglioni attivi, 1 battaglione di riserva, 1 compagnia ferrovieri, 1 compagnia telegrafisti, 1 compagnia artifizieri. — Quadri. — 5 colonnelli, 8 tenenti-colonnelli, 11 maggiori, 69 capitani, 33 tenenti, 13 sottotenenti, 52 aggiunti di varia classe. — *Gendarmeria.* — *Ministero della guerra.* — *Giustizia militare.*

La difesa di Costantinopoli dalla parte di terra. — Riassunto dall'importante opuscolo: *Quelques mots sur la défense et l'attaque de Constantinople du côté de terre.*

L'articolista riassume brevemente gli eventi della campagna del 1877-78. Per la marcia diretta contro Costantinopoli la Russia, nell'ultimo periodo della campagna, contava 9 divisioni di fanteria e due brigate di cacciatori, che doveano formare tre colonne al comando dei generali Gourco, Radetzchi, Scobelef II. Queste colonne dovevano rispettivamente percorrere la strada di Radosto, Sulè-Burgos, Viso. Nondimeno i Turchi erano riusciti a concentrare sotto Costantinopoli 20,000 uomini, dei quali una parte occupava ancora le linee fortificate di Tchatadja. Il rimanente dell'esercito di Suleiman, circa 35,000 combattenti, stava raccogliendosi a settentrione del golfo di Lagos per esser trasportato a Costantinopoli per via di mare. Il 13 gennaio fu firmata una sospensione d'armi, seguita dal trattato di Santo Stefano. Una delle prime condizioni fu l'abbandono immediato delle linee di Tchatadja. Chiuso il ciclo della campagna, si pose in evidenza la necessità di fortificare le linee dell'ovest, quella di Tchadesa–Dercos, quella di Tarimburgas–San Giorgio–Bogaschemi, quella di Macrichemi–Alibeyehemi. La prima aveva il vantaggio di appoggiarsi sopra ambo gli estremi al mare e di essere la più discosta dalla capitale; ma per contro aveva un'estensione di 36 chilometri. Per attaccarla sarebbero stati necessari almeno 200,000 uomini. La terza linea era invece troppo daccosto alla capitale; la seconda, ossia quella di Tarimburgas, parve la più indicata a fortificarsi solidamente. In questa appunto l'esercito turco, in ogni evento, si radunerà a difendere all'estremo la capitale dell'impero.

Come i Tedeschi fanno la guerra nell'Africa orientale. — Spedizione di Kilimandjaro nel 1893. — Continuazione.

Cronaca francese. — Il campo di Carpiagne. — Proposte per l'avanzamento per l'anno 1897. — Impieghi riservati ai sottufficial.. — Esami di ammissione alla scuola navale nel 1897. — Richiamo dei riservisti degli equipaggi della flotta. — Rafferme nell'esercito coloniale. — Scuole di istruzione di fanteria.

Notizie militari estere. — *Germania:* Il vitto dei soldato. — L'artiglieria a tiro rapido. — *Inghilterra:* L'artiglieria da montagna. — *Italia:* L'Eritrea ed il governo italiano. — *Svizzera:* Riordinamento dell'artiglieria.

Internationale Revue über die Gesammten Armeen und Flotten

Maggio 1897. — *Fortificazione improvvisata.* — Frobenius.

Vicende militari italiane negli ultimi tre anni (1893-96). — Dalla caduta del Ministero Giolitti. — L'avvento del Ministero Crispi. — Modificazioni agli organici. — Regolamenti. — Dalla caduta del Ministero Crispi all'avvento di quello di Rudinì — I decreti legge. — La discussione intorno ai decreti legge.

Settembre 1896. — *Le grandi manovre della cavalleria russa nel circolo militare di Kief.* — Con una carta.

L'esercito e la marina britannica.

Grecia. — Le difese territoriali dell'Ellade

I combattimenti a Creta ed in Grecia.

Le squadre delle grandi potenze europee in Oriente.

Recensioni. — *Der Krieg Oesterreichs in der Adria im Jahre 1866.* — Scheare. — *Kriegslehren in Krigsgeschichtlichen Beispielen der Neuzeit.*

Per la Direzione
Lodovico Cisotti
tenente colonnello M. T. A., incaricato

Demarchi Carlo, *gerente.*

Anno XLII

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

Dispensa XII. — 16 Giugno 1897

ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO EDITORE

SOMMARIO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA PRESENTE DISPENSA

Uno sguardo al Siam moderno — Conferenza tenuta al Circolo Militare di Roma il 26 maggio 1897. — A. FELICIANGELI, tenente di complemento nei bersaglieri. . . . . *Pag.* 1045

Studio analitico-comparativo sulla potenzialità militare della China, del Giappone e della Corea e guerra Cino-Giapponese degli anni 1894-95. — (con 7 tavole) AVETA FEDERICO, capitano 72 fanteria . . . . » 1070

Il comm. Carlo Voghera . . . . » 1096

Tra i libri (F):

Un *volume del* CORSELLI — Evoluzione e guerra. — Storia delle istituzioni militari. — La battaglia navale di Lissa e gli scritti che la riguardano. — Un *manuale spagnolo per i difensori militari* — Tra *gli abissini* del NICOLETTI-ALTIMARI. — Al polo del NANSEN . . . . » 1097

Notizie politico-militari. — *a*. . . . . » 1107

Notizie militari estere:

Romania: *Bilancio della guerra 1897-98. — Forza bilanciata per l'esercizio 1897-98. — Effettivi bilanciati per l'esercizio 1897-98. — Campi d'istruzione. — Nuova composizione del I Corpo d'armata. — Credito per provvista di cartucce. — Pubblicazione della scuola di compagnia. — Pubblicazione di carte.* 1116

Rivista dei periodici militari . . . . » 1121

UNO SGUARDO AL SIAM MODERNO

CONFERENZA TENUTA AL CIRCOLO MILITARE DI ROMA IL 26 MAGGIO 1897

I.

A guisa di un grande ponte, fra l'Oceano indiano e il mar della Cina, si protende la grande penisola del Siam che si assottiglia, nella sua parte meridionale, nella ristretta lingua di terra della vicina Malacca. L'estensione delle coste e la lunghezza della penisola fanno sì che i prodotti di questa singolare regione sieno oltremodo varii; la monarchia riveste uno speciale interesse rispetto alle relazioni che corrono fra l'Occidente e l'Oriente.

Dal golfo di Bengàla al golfo di Tonkino il littorale del Siam forma quasi il centro geografico dell'Indo-Cina.

Il paese è compreso fra il 12° ed il 21° di latitudine nord ed il 96° il 104° di longitudine est e confina con le provincie di Yun-gnam, la riva sinistra del Mécong, il Cambogo, il golfo di Siam, la penisola di Malacca e la Birmania.

Il Siam, singolarmente favorito dalla postura geografica e dalle tradizioni, è il paese dell'Asia che ha più esercitato la sua influenza civilizzatrice sulle selvagge popolazioni dell'interno, diffondendo i benefici della civiltà e mirando ardito all'avvenire.

Dalla varietà della regione dipende naturalmente la varietà del clima del Siam, di molto differente da quello della Birmania e dell'India transgangetica; esso, è però generalmente sano, eccezione fatta della parte paludosa, dove allignano e menano strage le più tremende malattie infettive.

Le oscillazioni ordinarie del termometro, durante il giorno, variano dai 27 ai 30 gradi centigradi. Insopportabile è il calore nei mesi di estate in cui il termometro, anche di notte, segna lievi dif-

ferenze colla temperatura diurna che supera talvolta i 40 — nella bella stagione, vale a dire per oltre sei mesi dell'anno, il cielo è purissimo e di un turchino intenso, magnifico e paragonabile allo splendido cielo d'Italia. Limpido l'aere, meno che nel mese di marzo, in cui talvolta un diafano velo di nebbia offusca per breve tempo e al mattino la luce del sole, ma si dissipa tosto convertendosi in abbondante rugiada.

Gli stranieri si adattano al clima previa qualche sofferenza come il catarro intestinale e gastrico e qualche altra delle malattie dell'apparato digerente tanto comuni nelle regioni intertropicali; però la malaria anche là dove regna in permanenza, è assai meno virulenta che a Sumàtra, a Giava e nel Bengala.

Tutta la parte situata a nord del regno è montana e selvosa e forma l'ossatura di un'alpe che ha direzione da settentrione a mezzodì: la catena dell'Est corre fino al Camboge e forma il bacino del *Mécong*; quella dell'ovest percorre la penisola malese e dà origine nel suo cammino ai bacini del *Mé-nam*, alla cui foce s'ede *Bangkok*, e del *Pet-riu* che nasce dai monti del *Nah-kon-najok* ed irriga le provincie di *Sa-Sèn-Sao*, ricevendo nel suo corso il fiume *Muang-Pakim*.

Le montagne siamesi, grazie alla loro media altezza, appaiono ricoperte di verdura e di foreste vergini che sono asilo preferito di tigri, pantere, elefanti e rinoceronti.

Fra le due catene dei monti sopra descritte si estende una immensa pianura ondulata ed irrigua; le più notevoli colline di questa piana sono i così detti monti *delle pietre preziose* non più alti di 600 metri e così denominati appunto perchè nei loro fianchi nascondono gran quantità di zaffiri, di rubini e di altre gemme preziose.

Oltre il *Mé-nam*, il Siam non conta altri fiumi d'importanza e ciò è dovuto al fatto che la cresta montana corre sì dappresso al littorale da lasciare troppo angusto spazio al deflusso delle acque.

La regione interna, frastagliata e coperta, è interrotta dagli affluenti del *Mécong* e del *Mé-nam* sopradetti. Quest'ultimo fiume inonda ogni anno buona parte del paese, ciò che contribuisce a renderlo ferace non altrimenti che la pianura niliaca.

Una lunga stagione delle piogge incombe sul Siam, dal giugno al novembre.

Grazie ai suoi monti e alle sue colline il paese è ricchissimo di minerali — di frequente infatti s'incontrano rocce straordinariamente ricche di minerali di ferro, sparso in grossi blocchi; ma la vera regione metallifera trovasi a settentrione del regno e precisamente nel Laos. Ivi si rintraccia il rame, il piombo argentifero, l'antimonio, lo stagno e il ferro magnetico.

Nei paraggi di quella vasta zona si trovano in larga misura le pietre preziose e, fra i metalli, in abbondante copia, l'oro.

Nelle province di *Chantaboum* e di *Battambang* abbondano i rubini e gli zaffiri, le cave di onici e di topazi; si rinvengono altresì nella regione del Laos numerose sorgenti di petrolio nonchè giacimenti estesi di salgemma.

II.

Le specie vegetali del Siam hanno alquanti punti di contatto con quelle della Birmania.

Fertilissimo il suolo, offre all'uomo le più disparate varietà di coltivazione e di prodotti, con ben poco lavoro. Anzitutto notevole è il riso che costituisce l'alimento universale del paese; la produzione annua di questo cereale ascende nel Siam alla enorme cifra di 1,200,000 tonnellate, delle quali 2/3 vengono consumati in paese e il rimanente si esporta. Le altre specie di cultura incontrano poco favore presso il Siamese, dappoichè questi si limita a lavorare unicamente per procurarsi il sostentamento.

Ciò nullameno è anche coltivato il maïs, il cachou, il pungtalai, il tabacco e, nei giardini, il cocomero ed il melone insieme a taluno dei nostri legumi.

In questi ultimi tempi ha preso un discreto sviluppo la coltivazione della canna da zucchero e confidasi ch'essa incontrerà sempre maggiore favore nel tempo a venire.

Molti e svariati i frutti i quali sono diversamente apprezzati dagli indigeni e dagli Europei; in prima linea il cocco, il dourian, la mangusta, il pruno-maprang, il fico d'India, la banana, il sagou, il tamarindo e l'albero del pane.

Rigogliosissimo cresce il *bambou* che, in certi mesi, lancia una chioma fronzuta che si erge fino a 20 metri dal suolo e la *palma* che insieme ad esso, nel Siam, sopperisce alle più svariate occorrenze della vita domestica come la costruzione delle case, la confezione delle stuoie, la fattura di panieri, di trecce e di vasi. *

La fauna del Siam e delle sue dipendenze appartiene alla divisione Indo-cinese della regione faunistica orientale del Wallace la quale comprende appunto l'Indocina, e le adiacenti regioni dell'India, del Thibet e della China.

Fra i mammiferi vanno notati l'elefante, la tigre, il rinoceronte, l'orso nero, il cignale, il bufalo *tonkgsong* dalle corne rosse e trasparenti, il lupo, la pantera e la volpe.

Anche la fauna ornitologica ed ittiologica, i rettili, gli anfibii e gli insetti, sono largamente rappresentati.

La superficie del regno non è conosciuta che molto approssimativamente; il *Wagner* ed il *Souppan* nei loro classici studi *Die Bevolgerung der Erde* la stimano di 823,000 chilometri quadrati; nondimeno questa cifra dev'essere diminuita del complesso della regione situata ad Est del *Mécong* compresa nei limiti del regno ai tempi degli studi degli autori sopraccennati e che ora appartiene all'Annam. Deduzione fatta, rimarrebbero circa 710,000 chilometri quadrati di territorio sottoposto al governo di Bangkok, quanto a dire una volta e mezza la Francia

La popolazione si fa ascendere da taluni a 8 milioni e da altri a 10 milioni di abitanti.

*
* *

Incerta la origine del nome del paese; vuolsi da qualche autore che provenga dal malese *Sayam* che significa *bruno* con allusione al colore della pelle degli abitanti; da altri che derivi dalla stessa parola, ma col significato aggiuntivo di *tre*, riportandosi alla fusione di altrettante razze distinte che diedero origine all'attuale popolo. Non esiste controversia sul significato della parola *thai* o *thaos* con la quale i Siamesi ed i Laoziani più di frequente chiamano sè stessi e che significa *uomini liberi* nel senso presso a poco uguale a quello col quale i Germani si attribuivano il nome di *Alemanni*.

Gli abitanti del Siam derivano dallo stesso ceppo — *Shan* o *Scian*, *Laos* o *Lova* e *Siamesi* sono tutti *thaos* più o meno civilizzati. I *Shan* sono assai numerosi nella regione superiore dell'*Iravaddi*; i *Laos*, cugini dei *Shan*, popolano le regioni settentrionali del paese e più specialmente il territorio interposto fra il *Saluen* ed il Mékong. I Siamesi, propriamente detti, abitano la regione del littorale e sono i *thaos* più incivili e i meno ortodossi per ragioni di stirpe. Questo fatto è sovratutto dovuto alla vita di scambio, alla facilità dei commerci e alle immigrazioni che il territorio del littorale abitato dai Siamesi ha provocato in diverse epoche storiche.

I Siamesi appartengono alla razza mongolica e quantunque gli individui di razza pura sieno lungi dall'essere in maggioranza, purtuttavia non sarà difficile delinearne, a brevi cenni, un ritratto. Di media statura, sono ben conformati delle membra ed assai robusti: olivastri della carnagione, sporgenti gli zigomi, larga la faccia, il naso un po' camuso, dilatate le narici, breve il collo, assai sviluppato il petto, la testa ben proporzionata, neri e grossi i capelli e neri gli occhi, tagliati a mandorla, meno sensibilmente però dei Cinesi; sviluppate e tumide le labbra, larghi e piatti i piedi.

È regola di eleganza tingersi i denti in nero, e tale bellezza si acquista con costante cura, masticando per lungo tempo il *betel*. È questo una specie di pasta confezionata a mo' di grosse pillole e composta di foglie di *pepe betel*, di noce di areca e di calce viva, a cui ben di sovente si aggiunge, in certa misura, del caciù e del tabacco. Questa masticazione eccita la saliva e tinge in rosso le labbra e la bocca dandole un aspetto sanguinolento; i denti, per tal fatto, s'anneriscono ed accrescono pregio ed eleganza secondo il costume siamese.

I Siamesi non hanno barba; dei capelli non lasciavano prima che un ciuffo rotondo sul vertice della testa; l'attuale monarca con saggia disposizione, ha concesso ai suoi sudditi la facoltà di farseli crescere. Nell'infanzia usano di allungare e allargare smisuratamente le orecchie a mezzo di pesanti ed artistici orecchini; ed anche questo per amore di bellezza.

Gli abitanti del Siam sono di maniere cortesi ed affabili: remissivi, sobrii e pazienti non differenziano però sostanzialmente dall'indole delle schiatte orientali. Preferiscono la vita contemplativa ad una energica di azione e di attività, sebbene in alquante circostanze abbiano dimostrato di possedere le qualità inerenti ad una vita operosa. Il Siamese popola di preferenza le rive dei fiumi, laddove la spontanea fertilità del suolo gli procaccia, senza grande fatica, sicuro ed abbondante il nutrimento.

Nessun popolo è più di questo ospitale ed umano; ospitale, nel senso omerico — i poveri sono ovunque soccorsi, gli stranieri ed i viaggiatori benevolmente accolti con cordialità e deferenza. Non v'ha paese, afferma Mgr Pallegoix, dove sia meglio osservato il precetto buddista di esporre lungo le vie vasi d'acqua per le persone assetate.

Rari assai i litigi, i ferimenti e le uccisioni attesa l'indole docile ed umana del Siamese, aliena dalla collera e dall' impazienza. Il loro codice è assai severo e proibisce in modo assoluto molte licenze che altrove sono concesse o, per lo meno, tollerate. Preso come nazione, il Siamese rispetta la proprietà altrui; soltanto le persone dedite al gioco e all' oppio si abbandonano talvolta a qualche eccesso, ma giammai avvengono reati di sangue.

Frugali e semplici le abitudini della vita, il riso costituisce il principal nutrimento; solo nei giorni festivi e nelle grandi ricorrenze si ammanniscono pesci e legumi, unitamente ad intingoli di tartarughe, topi, e bachi da seta.

Semplice, ma non privo di qualche eleganza, è il vestire degli uomini e delle donne, costituito da un pezzo di tela ravvolto intorno alle anche e di cui un lembo passa fra le gambe, cingendole a mo' di calzone. Vi aggiungono una striscia di tela o di seta che gli uomini gittano sulle spalle, mentre le fanciulle la portano a bandoliera in modo da coprire con essa una parte del petto. Graziosissimi i fanciulli che ordinariamente sen vanno nudi, all'infuori di una foglia d'oro, d'argento o di rame, secondo la condizione sociale, che pende loro sul davanti.

I facoltosi vestono con lusso ed eleganza: i dignitarii dello Stato nell'esercizio delle loro funzioni vanno ricoperti di maglie dorate, di decorazioni e di cinture d'oro con fibbie tempestate di preziosissime pietre. Tutti indistintamente hanno una grande passione pei gioielli di cui si adornano assai volentieri. Tengono molto ad aver lunghe le unghie e ad esse dedicano cure costanti e minuziose; narra a tal proposito lo Chévillard di un giovane figlio di un capo di villaggio che aveva le unghie della mano sinistra lunghe ciascuna 10 centimetri!

Dopo il paese e gli abitatori è necessario parlare della capitale.

Siede Bangkok nel seno di un gomito del *Mé-nam* e nulla al mondo può stare al confronto dello spettacolo grandioso ed artisticamente bello che presenta la capitale del Siam.

Sopra una superficie estesissima di territorio, Bangkok, « la grande, bella ed inespugnabile città reale degli angeli » che fu giustamente denominata la Venezia dell'Asia, fa pompa delle sue meraviglie.

Il fiume largo e maestoso rispecchia splendori di edificii nuovi e ricchissimi, e molte centinaia di navi e di giunche paesane lievi lo solcano e conferiscono alla scena un carattere tutto singolare di briosità, di arte e di vita.

Lungo le spiagge si allineano in bell'ordine centinaia di case galleggianti che dolcemente si cullano sulle onde e vi rispecchiano le loro svelte linee architettoniche a piramidi, a pinnacoli e a flessuosi risvolti.

Sulla terra ferma che domina questa prima città galleggiante si estende colle sue torri bianche e le mura merlate la città regia, e centinaia di pagode innalzano al cielo le loro frecce dorate, le loro molteplici cuspidi tutte scintillanti di maioliche e d'intarsi stupendi.

Bangkok è fra le più belle ed interessanti città asiatiche e conta circa 800,000 abitanti dei quali 300,000 Siamesi, 200,000 Cinesi e 300,000 fra Cambogiani, Indiani, Annamiti e Malesi. Vi dimorano inoltre qualche centinaio di Europei.

Singolare caratteristica di Bangkok è la città lacustre. Le case galleggianti, di cui già abbiamo fatto cenno, sono considerate dai Siamesi di gran lunga più sane delle terrestri ed infatti esse presentano per il Siamese la facilità di una rapida pulizia.

Le dimore galleggianti si chiamano *phe* e riposano su tavolati di *bambou* che liberamente oscillano amarrati ad anelli lungo

quattro grossi piuoli piantati nel letto del fiume. Quivi brulicano le persone, siccome in un alveare umano, e nelle botteghe e nei ballatoi annessi alle case fanno bella mostra le mercatanzie di ogni specie.

Le case lacustri dei ricchi si distinguono dall'arte dei ballatoi e delle verande che attorniano l'edificio galleggiante; mane e sera i Siamesi si recano sulla veranda per compiere le abluzioni di rito, mentre le donne accovacciate in pose jeratiche masticano silenziosamente il *betel*.

Altra curiosità della capitale sono le sue pagode, magnifici templi a varii ripiani dalle guglie dorate che eleganti si profilano sul cobalto del cielo, sprigionando ai vividi raggi del sole un incendio di scintillanti bagliori.

Nel centro di una di esse sta *Boudda* che è rappresentato da una colossale statua d'oro in atto di star seduto. In un altra *Vat-Vapram*, si ammira la statua del gran Dio distesa e rivestita di lastra d'oro; il simulacro e lungo 50 metri ed ha inciso, sulle piante dei piedi, la celebre istoria *Soma-na-Ko-dom*.

Un altro tempio, il *Vat-Boromaniret*, è pur esso splendidissimo e, per le sole dorature, è fama che abbia costato somme addirittura favolose

Una pagoda assai curiosa è, senza dubbio, il *Vat-Saket* la grande necropoli di Bangkok. Ivi si scorgono immensi carnai pieni di membra di cadaveri che gli avvoltoj sacri vengono ogni giorno a divorare e qui pure si ardono, in grande numero, i morti.

Degna, da ultimo, di speciale memoria è la pagoda costrutta dal Re *Somdetch-Pra-Maha-Mongkut* padre dell'attuale regnante. Tutto in questo ricchissimo tempio è sontuoso e magnifico; marmi e legni preziosi vi furono profusi con senso d'arte e di straordinaria ricchezza; il pavimento è in lastre di rame; la statua di Boudda d'oro massiccio; la testa del Dio ricavata da uno smeraldo colossale, alto 50 centimetri. Il suo trono è un capolavoro di arte e di gusto siamese e reca incastonati diamanti e pietre preziose di incalcolabile valore.

In questo tempio si ammira altresì un'urna dedicata dalla pietà figliale di re Mongkut al padre suo. Quest'urna, che ne racchiude le ceneri, collocata ad un altezza di 7 metri dal suolo, sovrasta a nove gallerie tutte adorne di sculture pregevoli e finissime.

Intorno a questo capolavoro dell'arte siamese dell'orafo attesero, per circa 300 giorni, 600 orefici, impiegandovi 250 chilogrammi d'oro.

I maggiori templi, a somiglianza degli antichi di Grecia, hanno uno speciale tesoro dove si raccolgono innumerevoli pietre preziose, metalli cesellati e lavorati, sculture finissime, offerte in oblazioni dai fedeli.

I ministri del culto, conosciuti col nome di *talaponi*, hanno le loro abitazioni collocate simmetricamente e a guisa di monasteri, dietro i templi medesimi.

III.

Un paese fertile nel quale gli abitanti si contentano per vivere di un pugno di riso dev'essere ricco.

I tre quarti della popolazione lavorano ed il Re, a giusto diritto, può resuscitare il motto famoso di Luigi XIV: « *L'Etat c'est moi* » dappoichè gli interessi, favoriti o difesi, altro non sono che i suoi stessi interessi. Il tesoro pubblico e la sua cassetta privata non formano che un corpo solo; quivi affluiscono tutte le entrate del reame e servono tanto a pagare il mantenimento delle molte sue donne quanto a corrispondere gli stipendii ai ministri del regno, ai principi ed ai governatori. Pure il Re, con mirabile senso di civiltà moderna, ha voluto consecrare una parte delle sue rendite a lavori di pubblica utilità, all'apertura di nuove strade, alla costruzione di sobborghi, a molte opere, infine, di edilizia e di decoro.

Il territorio del regno è diviso in 41 provincie, e suddiviso in distretti di cui ciascuno comprende un certo numero di villaggi. Queste differenti divisioni e suddivisioni sono rette da lungi da ministri e, vicino alla reggia, da governatori, da agenti e viceagenti.

Tre grandi ministeri stanno a capo dell'amministrazione del regno; il mezzodì e la regione littoranea dipendono dal *Kroma-tha*;

quelle del nord e dell'ovest dal *Mahat-thai* e quella dell'est dal *Bala-hom*.

V'ha inoltre un quarto ministero denominato *Kromman* o dell'agricoltura e industria, in effetto più importante degli altri tutti dal punto di vista economico ed ha per cómpito lo stabilimento della imposta fondiaria e l'esportazione del riso.

Altri dicasteri, con a capo un ministro, sono quelli della pubblica istruzione, delle finanze, degli affari esteri, dei lavori pubblici, della casa reale, della guerra e della marina.

A questi rami della pubblica amministrazione si devono aggiungere un Consiglio di Stato ed un Consiglio privato.

Le diverse città del Siam, per la loro importanza, si suddividono in città di I, II, III e IV ordine; dove un *kaman* o sindaco rappresenta il potere regio.

Le rendite del Re provengono dai tributi dei rajah malesi, dagli incassi delle dogane, dal tasso delle navi e delle giunche, dalla confisca dei beni, dai diritti sulle risaie e sulle piantagioni degli alberi fruttiferi, della canna da zuccaro e del *betel*.

Quanto al suolo, per tutta la distesa del reame, il Re è il primo proprietario; egli ha libertà di scelta e facoltà di appropriarsi quel tratto di territorio che più gli talenta.

* * *

Sua Maestà Somdetch-Pra-Paramindr-Maha-Choulalongkorn, re del Siam, è il primo sovrano dell'Asia orientale che abbia intrapreso un viaggio in Europa. Egli è fra tutti i principi asiatici quello che più simpatizza con la civiltà europea e, sotto questo rapporto avanza di gran lunga gli altri.

Giovane ancora, il Re del Siam ha il portamento maestoso senza affettazione, la parola facile, il sorriso sulle labbra; amabile nei modi, ispira fiducia e rispetto; parla bene l'inglese e il suo reame è a lui debitore di infiniti progressi.

Egli fu istruito da maestri europei sotto la direzione del padre, il celebre *Re Mongkut*, che arditamente ed intelligentemente aprì il Siam al commercio straniero, attirò gli occidentali alla propria corte, concluse trattati di commercio ed amicizia con varie nazioni di Europa, promosse imprese industriali, creò infine una marina da commercio siamese, tale, da sopperire ai crescenti bisogni del paese fertile e ricco.

Alla morte del *Re Mongkut* che i suoi sudditi veneravano e reputavano una specie di *Arun-El-Rascid*, il figlio, cioè l'attuale monarca, contava appena 15 anni. Egli fu immediatamente incoronato, ma non fu che solo all'epoca della sua maggiore età e, precisamente nell'anno 1873, che tolse in mano le redini del Governo.

Durante l'età minore, il giovinetto Re si conformò agli usi del paese, entrò in un convento di buddisti, là ove dovè soggiacere alle lunghe, minute e faticose pratiche del rito prescritte ai novizii; nello stesso tempo Egli attendeva pure ai doveri di Sovrano e professori occidentali si occuparono di istruirlo nelle scienze, nelle lettere, nelle arti e di iniziarlo al gusto dello incivilimento europeo.

Di tal guisa, il medesimo giorno del suo avvento al trono, suo primo atto si fu quello d'interdire ai suoi sudditi l'antica costumanza di prosternarsi dinanzi a lui. « Un paese dove regni un « uso cotanto servile, diceva l'editto del giovine Re, non potrebbe « prosperare; è perciò mio desiderio, che tutti gli uomini vi« vano, quind'innanzi, in completa uguaglianza ».

Riordinò poi la giustizia mettendola alla pari delle istituzioni moderne, abolì pressochè interamente la schiavitù ereditaria, restrinse quella per debiti e limitò gli obblighi delle prestazioni personali.

Fino al momento del suo avvenimento al trono il regno del Siam contava un secondo re.

Choulalongkorn soppresse questo istituto antiquato e volle concentrato tutto il governo nelle sue mani.

Per mettersi anche meglio al corrente della civiltà europea egli intraprese, cosa inaudita allora nel Siam, un viaggio d'istruzione nelle Indie inglesi e nelle colonie neerlandesi, e gli effetti di questo viaggio sono evidenti ancora oggi. Difatti il Siam, in breve tempo, possedette delle ferrovie, una rete telegrafica estesa, delle linee di navigazione che lo congiunsero ai paesi vicini, un servizio postale regolare che lo collegò all'unione postale.

Ma è sovratutto nella capitale Bangkok che tali progressi si fecero specialmente sensibili; da una dozzina di anni quivi sorsero eleganti quartieri europei, delle scuole, degli ospitali, un orfanotrofio, un albergo e perfino una linea tramviaria.

È dovuto pure agl'immensi sforzi dell' attuale re il miglioramento delle condizioni sanitarie della città; le case furono numerate, cosa che ancora non esiste a Mosca; ordinata una polizia urbana anche lungo il corso del Mè-nam, mediante piroghe galleggianti guardate da gendarmi. Le strade sono ben tenute, pulite ed illuminate. L'antico calendario siamese, complicatissimo e frutto di strane elucubrazioni buddistiche fu enormemente semplificato e posto in relazione coll'europeo; soltanto l'antico anno siamese fu lasciato immutato e principia anche oggi col 1° aprile.

Avvedutamente il re Choulalongkorn tolse al suo servizio un certo numero di consiglieri europei che sono alla testa delle amministrazioni civili, militare e marina.

Ma se il re ha introdotto delle innovazioni inspirate alla civiltà di occidente, egli si conforma ancora in gran parte ai vecchi costumi del Siam, per quanto ha attinenza agli usi di etichetta e di corte. Egli fece costruire un palazzo all'europea che ha costato 7 milioni e mezzo e questa residenza fatata è la più ricca corte e grandiosa che possegga l'universo.

Dentro la cinta di questa reggia sorgono templi dei più meravigliosi ed opulenti; le costumanze regali traggono ancora dell'antico; la poligamia sussiste ed il re ha diritto di scegliere, oltre ad un infinito numero di altre donne, una o due regine di sangue reale.

La sontuosità e la ricchezza dispiegate da questa corte sfidano qualsivoglia descrizione. Le feste più brillanti si succedono ed annualmente assorbono diecine di milioni, dei quali, in ultima analisi, beneficiano il commercio indigeno ed europeo. Ma il re non si lascia assorbire dalle festività nè dai piaceri, e mira diritto ed attento alla prosperità e all' avvenire del suo paese cui ha consecrato la sua attività e la sua vita, con quella tenacia di propositi, con quel vigore d'intelligenza geniale e spontanea che contraddistinsero i grandi monarchi che segnarono le più splendide ère della civiltà asiatica, al pari di Ciro, di Dario e di Vicramaditia.

IV.

Singolare caratteristica della vita siamese sono le feste; in queste si usa fare grande sfoggio di quell'arte pirotecnica che ha raggiunto una perfezione così considerevole in quella regione. Boschetti sono trasformati in giardini e illuminati alla veneziana con palloni, lampioncini e trasparenti che assumono le forme di animali strani e fantastici.

Il concetto predominante delle feste è il religioso e si celebrano, in nome del rito buddistico e bramanico, una vera folla di date celebri che gareggiano fra di loro per feste sontuose e straordinarie.

Fra esse merita, anzi tutto, menzione, quella famosa del *Thot-Kathin*, o festa delle pagode, cui ebbe occasione di assistere un viaggiatore italiano, il Luzzatti, che volle bellamente descriverla.

« La scena del *Thot-Kathin*, egli dice, si svolge fantastica, come « nei racconti delle fate.

« Sotto quel cielo sfolgorante di luce e di vita, dove l'uomo « subisce senza lotta e senza rimpianti la sua sorte, fra quel tur- « bine di gente, così varia e così indifferente, in apparenza, docile « e tranquilla, l'Europeo si trova, in quel giorno, trasportato in « un mondo di tentazioni e di sorprese nuove ed inaspettate.

« È la festa delle pagode, è la festa sacra del popolo, ed il « re, colla maestà della sua persona, non manca di renderla più « imponente e solenne. Immaginatelo questo re nella pompa ma- « gnifica dei suoi abbigliamenti, fulgidi di ori e di gemme; im- « maginatelo entro una barca sontuosissima circondata da altre « numerose e non meno splendide barche, guidate ognuna da 60 « o 70 remigatori, cogli abiti dalle più svariate foggie e dai più « brillanti colori; rappresentatevi alla mente un centinaio di « queste barche, lunghe almeno cinquanta metri ciascuna e oc- « cupate dai principi, dai ministri, e dai grandi dignitari dello « Stato, tutti in magnifici e sontuosi costumi; immaginate, infine, « questo grande rimescolio di uomini e di cose, amalgamarsi e « confondersi in un canto religioso, in mezzo ad un fiume impo-

« nente, al cospetto di una folla innumerevole prostrata lungo le « rive, ed avrete, se non il quadro, almeno una idea lontana di « questa festa, che, in omaggio ai suoi numi, il popolo siamese « celebra ogni anno davanti alla grandezza della natura ».

Fin qui il Luzzatti.

Altre feste di non maggiore importanza sono: quella di *Van-Prha* o giorni di Dio, consecrata alle preci nelle pagode, dove raccolgonsi abbondanti elemosine dai *talapòni* — e quella di *Song-kran* o del capo d'anno, che cade al 1° di aprile e dura tre giorni.

Troppo lungo, infine, sarebbe l'annoverare tutte le feste siamesi così vaghe, sontuose, svariate e caratteristiche.

Il popolo del Siam realizza, sotto questo rispetto, nel senso più esteso della parola, l'antico desiderio delle plebi romane ed ha infatti abbondantemente, *Panem et Circenses.*

*
* *

La letteratura di un popolo ne rispecchia la vita.

Per quella siamese la più grande incertezza regna intorno alla lingua ed alle origini letterarie che però comunemente si fanno risalire al XIV secolo. La lingua appartiene al gruppo delle monosillabiche con la differenza che la scrittura è fonetica e non ideografica come quella dei Cinesi e degli Annamiti, e che l'alfabeto siamese e di origine indù, della più bell'acqua *dévanagàri*

La lingua siamese non conosce nè declinazioni, nè coniugazioni, nè generi, nè numeri, nè sostantivi e rimedia a questa deficienza per via di relazioni sintattiche elaborate e difficili, che possono, in taluni punti, ricordare l'enorme scienza del libro di *Pànini*, della letteratura indiana.

Come tradizioni cosmiche e religiose conviene rimontare all'India buddistica per ispiegare le credenze di questi popoli, nonchè il contenuto e la materia dei loro libri sacri conservati religiosamente nei magnifici templi.

L'intiera collezione, posseduta da ogni pagoda, si chiama *Trai-Pidok* e forma un complesso di 204 trattati, in 3680 volumi fatti di foglie di palma.

La letteratura profana consta oggidì di circa 250 opere in più di 2000 volumi che riproducono i codici di legge, gli annali del regno, i libri di medicina, di matematica, di astronomia, di filosofia, di giurisprudenza, di storia, di romanzi e di drammatica. Poemi e romanzi sono tratti dai varii episodii del *Ramdjana* di *Valmiki* e da altre produzioni indù, giavanesi e malesi.

Lo stile descrittivo abbonda di particolari e di figure di parola e di pensiero.

Tutti i romanzi sono in versi; e di essi fanno parte, al dire di varii scrittori, alquante favole assolutamente simili a certune di Esopo, di Fedro e di Locman, tanto da rimaner dubbiosi sul loro vero autore, specialmente se si rifletta che Esopo fu quasi contemporaneo di Soma-na-ko-dom, uno dei più celebrati scrittori antichi del Siam.

Questa è una questione, aggiunge lo Chévillard, che varrebbe la pena di essere studiata a fondo, potendo la risposta illuminare sensibilmente l'istoria dell'antica letteratura siamese.

Il culto di *Bouddha* è compreso nella disciplina sacerdotale che si può comparare nella gerarchia dei suoi membri, nelle forme e nelle cerimonie, al cattolicesimo romano.

Singolare rassomiglianza che colpì altresì la fantasia dei primi gesuiti che percorsero l'Indo-Cina e di cui lasciò traccia il padre Bartoli, nei suoi viaggi in quelle regioni.

A titolo di saggio, reputo che non sia affatto privo di curiosità l'offrire un esempio della lirica siamese, ricavato dal libro buddistico di *Pra Paramat*:

« Oh! Jani, le umane torture sono diecimila volte più dolci « di quelle dell'inferno. Colui che sarà stato condannato dal re « degl'inferni soffrirà orribilmente.

« Il suo peccato l'ha fatto carcerare in una torre oscura, « dove, carico di pesanti catene, è stato legato ad una trave; « poi è stato disteso, in tutta la sua lunghezza, sopra una piastra « di ferro arroventata dal fuoco.

« Là lo stilettano; il sangue sgorga a fiotti e muore; ma
« sette volte rinasce in un giorno, per essere sempre sottoposto
« alla stessa tortura.

« È stato avido e non ha temuto la bugia; la sua lingua è
« stata strappata, perchè ha fatto giudizii temerarii.

« L'anima sua era cieca pel delitto. Egli insultava le istitu-
« zioni sacre degli antenati. E per questo, o̧ lani, dei cani
« grossi come elefanti, degli avoltoi e dei corvi faran pasto
« delle sue carni!

Se noi vietassero i limiti imposti a questa conferenza, sarebbe altresì pregio dell'opera, il discutere e studiare l'influenza dei libri di *Manù*, sullo sviluppo della cultura e della letteratura siamese. Il gran Codice fu l'anima e l'inspiratore del movimento letterario e scientifico i cui effetti si estesero fino al regno di *Mongkut* e cessarono dal momento che la preveggente iniziativa di questo grande monarca introdusse nelle forme del culto, della letteratura e della giustizia, i prodotti della civiltà occidentale.

V.

Ciascun Siamese, in tempo di guerra, è obbligato alle armi sotto lo stendardo dell'elefante bianco, epperò nei tempi ordinarii, i governatori e i mandarini delle provincie compilano delle liste di reclutamento e inviano i giovani soldati a Bangkok. Non v'hanno limiti di età pel servizio militare e tanto la incorporazione che il rinvio ed il congedo definitivo sono cose assolutamente arbitrarie.

« Ebbi occasione, dice Luciano Fournereau, in un suo re-
« centissimo viaggio al Siam, di assistere alquante volte alle
« manovre dei soldati siamesi; ed è cosa davvero piacevole
« osservare questa povera gente in mal'arnese e con misere
« vesti, compiere manovre embrionali sotto gli occhi di ufficiali
« stranieri che intorno ad essi fanno la ruota ».

Le uniformi lasciano molto a desiderare sotto il rapporto della nettezza; nondimeno l'effetto dell'insieme, nell'occasione di qualche rivista, può dare la sicurezza di trovarsi al cospetto di truppe sufficientemente agguerrite.

Gli allineamenti sono corretti e la musica suona allegramente dietro la bandiera rossa che marcia in testa alla colonna. Il servizio militare, così compreso, non è che una variazione della schiavitù; i disertori sono numerosi, ed avviene ben di sovente che i soldati portino le loro uniformi al Monte di Pietà e disertino sotto un falso nome. L'assoluta mancanza di censimento e di stato civile agevola tali procedimenti.

Però se un disertore è tanto malaccorto da farsi riprendere, egli sconta il suo fallo con una pena che varia dai tre ai sei mesi di catena.

Concludendo, il Siam è ancora ben lungi da quello stato di progresso militare che ha raggiunto il Giappone, mercè ardite innovazioni nello stato sociale, e recisi trapassi dallo stato di feudalismo a quello di monarchia unitaria e regime rappresentativo.

Il Giappone da oltre un quarto di secolo, si è sbarazzato dai suoi *samourai* o bravi, degli antichi feudatarii, ed oggidì conta un esercito che può stare alla pari di qualsivoglia delle nazioni d'occidente.

Nel Siam, il Re Choulalongkorn ha già iniziato l'opera della redenzione civile dei suoi sudditi, lunga, difficile e laboriosa; quando questa sia compiuta, il paese troverà indubbiamente il suo esercito nazionale agguerrito e potente a destare l'invidia di Cambodge e Indo-Cina da un lato, e della Birmania dall'altro.

Nondimeno anche l'attuale esercito del Siam merita una certa considerazione: i reggimenti di fanteria sono armati di fucili inglesi o tedeschi e sono in numero di quattro con quadri di ufficiali danesi e italiani.

Recentemente, a migliorar l'armamento, furono ordinati a Vienna 10,000 fucili *Männlicher* di piccolo calibro, con caricatori di 6 cartucce. Il rimanente dell'esercito si suddivide: in uno squadrone della guardia reale a cavallo, comandata da un generale di brigata e forte di 180 cavalli australiani; in 1ª e 2ª cavalleria; in artiglieria reale; nella guarnigione del palazzo; in due divisioni di carabinieri; in tre battaglioni del genio reale; in due battaglioni della guardia del corpo; in due battaglioni della

vecchia guardia e, infine, in una reggimento di volontari e di veterani.

L'effettivo dell'esercito permanente sale a 10,000 uomini, di cui circa 3,000 a presidio della capitale; ma, in fatto, questa cifra, figurante sui registri, deve diminuirsi di alquanto.

Il comandante generale dell'esercito è il Principe *Devang Wongse*, fratello del Re. Il suo stato maggiore comprende 1 tenente generale, 1 generale di brigata, 1 colonnello capo di stato maggiore e 10 ufficiali.

Questo esercito possiede, secondo l'opinione generale, i migliori elefanti da guerra di tutti i paesi dell'Estremo Oriente.

Un corpo organizzato da un antico ufficiale delle Indie Inglesi conta 800 di questi pachidermi, bensì più piccoli, ma per compenso più attivi e vigorosi di quelli della razza indiana.

Una parte di questi elefanti è destinata agli artiglieri e porta sul dorso i pezzi da campagna; gli altri sono assegnati ai reggimenti di fanteria di linea e portano sulla groppa grosse torri quadrate nelle quali si appostano i bersaglieri. — Questi elefanti da guerra hanno la testa, la proboscide e le altre parti vulnerabili del corpo protette da una corazza di caoutchouc, a prova di palla.

Gli elefanti da guerra, si riscaldano nella mischia, divengono furiosi e penetrano con indicibile rabbia in mezzo ai quadrati nemici, gettandovi lo scompiglio, il terrore e la morte.

Altri elefanti si mantengono nelle scuderie reali e formano il simbolo della grandezza e della prosperità della nazione, come le sfingi per l'antico Egitto.

Sacro è l'elefante bianco che non è altro che un albino con pochi peli sopracciliari bianchicci e gli occhi di un color rosso pallido; è assai raro, e chi riesce ad impadronirsi di uno di essi è dispensato, fino alla terza generazione, da qualsivoglia prestazione personale, e riceve dal Re, in compenso, tanta moneta d'oro quanta può tirarne a sè con una corda di cui tiene tra mani ambedue le estremità.

* * *

La marina reale è ancora pressochè in istato di formazione; essa è composta di una diecina di navi impiegate, per la massima parte, per uso di *yacht* del Re, dei Principi e delle Principesse.

I Reali Equipaggi formano 2 battaglioni e contansi altresì 2 battaglioni di marinai *pégouans*.

Le principali navi da guerra sono: il *Maha-Chakrkri*, il *Nirben*, il *Bangkok*, l'*Apollon* ed il *Mongkut*.

Tre soltanto di queste imbarcazioni sono costrutte sul tipo delle nostre cannoniere.

Il *Maha-Chakrkri* yacht reale, è comandato da un capitano danese di lungo corso, misura 88 metri di lunghezza, stazza 2500 tonnellate, ed ha una velocità di 15 nodi all'ora.

Non ha corazzatura ed è armato di 4 cannoni da 12 cm. a tiro rapido, in mezze torrette situate al centro della nave; dispone ancora di 8 cannoni da 57 mm. nella parte prodiera e sulle coffe.

È su questo vascello, che S. M. il Re del Siam compie il suo viaggio dall'Estremo Oriente in Europa.

Altri dettagli si hanno sul *Mongkut Rajakumar* nave lunga 48 metri; stazza 500 tonnellate ed ha la velocità di 14 nodi all'ora. Non ha altra protezione all'infuori di alcune piastre di rinforzo attorno alle opere vive ed alla caldaia. È armato con 3 pezzi da 12 cm., di cui 2 in cannoniera al centro. Questo vascello era in origine un avviso torpediniere costrutto per conto della Spagna, a Wampòa, sotto il nome di *Filipinas*; rifiutato dal Governo di Madrid, per qualche deficenza di velocità, entrò a far parte della marina siamese.

Notiamo da ultimo la corvetta: *Supporter* (820 tonnellate e 10 cannoni) le cannoniere *Régent* (460 tonnellate e 7 cannoni) *Coronation* (280 tonnellate e 5 cannoni) *Imprénable* (280 tonnellate e 5 cannoni).

VI.

La potenzialità e l'influenza del Siam nelle cose dell'estremo Oriente furono all'evidenza dimostrate dalla lotta recentemente sostenuta contro la Francia, nel 1893. — Al tempo delle prime operazioni ed ambizioni della Francia, sul Tonkino, sul Cambodge, sull'Annam, l'Inghilterra costituiva, nel 1885, il protettorato sulla Birmania.

Signora di questo regno, il Siam non diventava che un territorio di transito, una lizza aperta alle lotte e ai conflitti tra Francia e Inghilterra.

Importava anzitutto alla Francia, di attirare i prodotti del Siam verso il fiume Mekong, affine di smaltirli sui porti costieri dell'Annam, o, discendendo la grande corrente, sulle foci del Mékong stesso, attraverso il Cambodge la bassa Cocincina e la provincia di Saigòn. In questo conflitto d'interessi, politicamente indipendente dagli imperi limitrofi, il Siam assumeva l'attitudine di uno stato cuscinetto, che doveva eccitare, prima o poi, le cupidigie dei confinanti. Dati i progressi che l'Inghilterra ha realizzato e realizza in Birmania e l'influenza della Francia nella vallata del Mékong, specie sulla sinistra riva, sarebbe stata di capitale interesse per le due grandi potenze europee l'esser separate, l'una dall'altra, da un territorio neutro di transito, come il Siam; territorio ch'esse avrebbero dovuto considerare non altrimenti che una volontaria barriera alle loro ambizioni reciproche sull'Indo-Cina.

Ma le ambizioni e le influenze dovevano essere più forti dei fatti.

Era il tempo in cui parve alla diplomazia di aver trovato una formola nuova negli assetti politici e territoriali, specie nelle colonie, costituendo dei diaframmi fra Stato e Stato, in guisa che per entrambi servissero come di limite per non addentar troppo oltre.

Ne uscì la formula dello *stato tampone* che brillò anche a noi allorquando confidavasi che la provincia del Tigrè, sotto l'alto

dominio di Ras Mangascià, potesse servire da isolatore, da cuscinetto, da barriera, per togliere via qualsias ragione e pretesto di litigio fra il governo dell'Eritrea e quello di Sua Maestà Etiopica.

Gli Inglesi, da lor parte, vollero stabilire il loro stato tampone fra il Tonkino francese e la Birmania britannica; ma la formula non tardò a dimostrarsi vacua in apparenza e in sostanza.

Colonie francesi ed inglesi si toccano in cento parti del mondo e mai ebbero d'uopo di diaframmi che le separassero.

D'altronde, nessun popolo potrà trovarsi alla fine così remissivo e così affatto sprovvisto di spirito di nazionalità, da non sentirsi rivoltare contro questo stato d'ibridismo anfibio che lo colloca, come forza morta, ad elidere altre forze ed altre ambizioni che tendono unicamente a sfruttarlo.

E la formula dello stato tampone decadde tanto nelle colonie d'Africa che in quelle d'Asia, ed in queste ultime per opera del Siam.

Fino dal 1888 il Ministero Goblet dichiarò la ferma intenzione del governo della Repubblica di assidersi in nome dell'Annam, sulla riva sinistra del Mékong.

Influenze inglesi signoreggiavano allora a Bangkok e, l'espressione di questi desiderii della limitrofa Francia assunse in breve la parvenza di una sfida. Attiva ed efficace era frattanto l'opera dei commissari francesi sui pretesi territorii d'influenza, e, segnalata sovratutto quella del *Pavie* e del *Massie*.

Il 4° aprile 1893, *Bastard*, residente di Francia al Cambodge, accompagnato da un distaccamento di 180 tiragliatori annamiti, comandato dal capitano *Thoreux*, ricevette l'ordine, sotto lo specioso titolo di vendicare l'assassinio del console *Grosgurin*, di risalire il *Mékong* ed occupare *Stung-Treng*. Il commissario siamese, repentinamente sorpreso, abbandona il territorio senza resistenza; i Francesi proclamano, in nome del loro diritto, la sovranità sopra larga distesa del territorio di Laos, sulla sinistra del Mekong.

Il governo di Bangkok sollecita invano i buoni uffici degli Inglesi nell'Annam; i Francesi proseguono dritti nel loro cammino; occupano, dopo *Stung-Treng*, anche *Khong* e *So-Song*, nella re-

gione del Laos; stendono linee telegrafiche ed attivano comunicazioni fluviali pel vettovagliamento della colonna di operazione. Alla 1ª compagnia di tiragliatori annamiti, si aggiunse una colonna di altri 600 soldati indigeni, comandati dal tenente *Garnier* della brigata di *Fai-Foo*.

M. *Defrenille*, vice residente, è incaricato di dirigere le operazioni francesi sul *Mékong*, ed il 29 aprile egli ordina una punta ardita ad *Hosang*, verso uno dei punti più avanzati della regione contestata.

I mandarini siamesi, confusi retrocedono ancora e, alla fine, passano sulla riva destra del *Mékong*. In questo mentre i Francesi, dalla parte del mare, cercano un capo-saldo per le loro eventuali operazioni e s'impadroniscono dell'isola di *Sàmit*.

Questo punto di capitale importanza è situato sulla riva orientale del golfo di Siam, a mezzo cammino tra le foci del *Mékong* e quelle del *Ménam*, e doveva formare la base d'operazione delle forze navali francesi destinate ad operare contro il Siam.

Il 15 giugno, una cannoniera siamese si approssima all'isola di *Samit* e ne nasce un conflitto. La divisione francese dell'estremo oriente, forte di una corazzata, un avviso e una cannoniera riceve ordine di dimostrare avanti a *Bangkok*. Per la navigabilità del *Mékóng*, si ordinano, in tutta fretta, due scialuppe a Marsiglia che prendono i nomi di *Grandière* e *Massie*.

D'allora in poi le operazioni corsero veloci; il 20 luglio l'*ultimatum* della Francia fu rimesso a *Bangkok*, dal commissario *Pavie*.

Il Governo della Repubblica esigeva: il riconoscimento formale da parte del Siam dei diritti dell'impero dell'*Annam* e del reame di *Cambodge* sulla sinistra del *Mékóng* e sulle isole dipendenti; lo sgombro dei porti siamesi stabiliti sulla riva sinistra del *Mékong* entro un intervallo di tempo che non poteva eccedere un mese; soddisfazione per l'eccidio del console *Grosgurin*; infine una indennità di tre milioni di franchi.

Il governo del Re del Siam doveva far conoscere entro il termine di 48 ore le sue decisioni; in mancanza di risposta o in caso di rifiuto, il ministro francese doveva abbandonare *Bangkok* e ritirarsi a bordo del *Forfait*, mentre il blocco si sarebbe contemporaneamente proclamato su tutte le coste del Siam.

A questo *ultimatum*, il Governo siamese rispose la sera del 22 luglio abbandonando la riva sinistra del *Mékóng*, fino al 18° di lat. nord e acconsentendo al pagamento dell'indennità e alle soddisfazioni richieste per l'eccidio del console francese.

Il Governo della Repubblica non fu soddisfatto di questa risposta, inquantochè il 18° di lat. nord tagliava il *Mékóng* in una regione posta ancora nella piena sfera di influenza francese.

Le operazioni di guerra furono quindi riprese; l'ammiraglio *Humann*, comandante la divisione dell'estremo oriente, forzò le foci del *Ménam*, ma venne vittoriosamente trattenuto dalle giunche dei Siamesi, i quali, oltre al saccheggiare il vapore postale *Jean Baptiste Say*, ne malmenarono l'equipaggio e colarono a fondo il vascello.

M. *Pavie*, console di Francia a *Bangkok* lasciò il Siam ed il blocco delle coste e delle isole fu proclamato.

Occorrevano di Francia rinforzi e navi per condurre le operazioni contro il Regno di Siam, che si annunziavano difficili e dispendiose. Ricevettero ordine per la partenza un battaglione della legione straniera, uno di marina e gl'incrociatori *Eclaireur*, *La Pérouse* e *Papin*. Ma proprio al momento in cui un'azione energica e decisiva della Francia stava per esplicarsi, il governo di *Bangkok* dimostrò intenzioni di pace. Il 29 luglio, il principe *Vhadhana*, ministro siamese a Parigi, presentossi al sig. *Develle*, ministro degli esteri, per dichiarargli che il Governo del Re *Choulalongkorn* aderiva, alla fine, a tutte le condizioni dell'*ultimatum* del 26 luglio, e, come pegno di questa sua arrendevolezza, il Governo del Re dava immediatamente ordine ai suoi mandarini di abbandonare la riva sinistra del *Mékong*.

L'ammiraglio *Humann*, il 14 agosto, faceva ritorno coi suoi vascelli a *Saigòn* e, il 23 dello stesso mese, il Governo del Siam versava la somma di 2,500,000 franchi pur impegnandosi di ultimare il versamento, in breve tempo, alla Banca Indo-Cinese di *Saigòn*.

Il 1° ottobre 1893 fu firmato a *Bangkok* il trattato di pace e con questo il Governo del Re rinunciava a qualsiasi pretesa sulla riva sinistra del *Mékóng*, obbligavasi ad astenersi dalla navigazione del grande lago del *Mékóng* e degli affluenti, e a non co-

struirre opere fortificatorie entro un raggio di 28 chilometri da la riva destra del *Mékóng* stesso.

Così ebbe termine la breve campagna franco-siamese, durata pochi mesi appena.

Essa persuase il Siam della necessità di una forte costituzione militare e gli fece in pari tempo conoscere la potenzialità delle sue risorse difensive. La Francia spese 8,000,000 di lire, ma si assicurò, per converso, lo sviluppo della navigazione del *Mékóng* e lo stabilimento di fattorie, di magazzini e di centri di esportazione.

* * *

Riannodiamo le fila e passiamo alla conclusione.

Il Siam ha preso ormai degno posto fra le grandi monarchie dell'Asia, a fianco dell'impero del Giappone e di quello della China.

Questi padroneggiano le comunicazioni trasversali fra l'Asia e l'Europa, dal Mar Giallo ai mari Europei; il Siam, tende le braccia al novissimo Continente, mercè il gran ponte della penisola di Malacca, che lo ricollega a Sumatra e di là, per una serie ininterrotta di isole che le fanno corona; padroneggia il commercio australiano che, Francia da una parte e Inghilterra dall'altra, si accingono a smaltire per le classiche vie dell'Oceano Indiano. Ma, a questa missione commerciale, va congiunto un istituto di politica che il Siam deve costantemente osservare; cioè quello della sua neutralità fra i rivali potenti che lo serrano.

Fede nei patrii destini non manca ai Siamesi; grande intelletto e alti sensi di civiltà e di politica certo non fanno difetto al loro sovrano.

Un paese così largamente dotato dai beni di natura non può a meno di prosperare, di rinvigorirsi, di diventare infine possente, sotto un Governo così saggio e avveduto. In meno di tre lustri quasi tutto si è rinnovato nel Siam; assetto sociale, politico, commerciale e marittimo. La guerra del 1893 lo colse ancora impreparato e pressochè sprovveduto, mentre influenze in-

glesi e francesi studiavansi di eliderne le forze a proprio vantaggio; ora, alfine, libero dei propri destini, con frontiere ben definite, il Siam può mirare diritto all'avvenire e non gli mancherà al certo quella fortuna che ha sorriso, non è molto, ad un altro popolo, di stirpe affine, al popolo del Giappone, che, in un quarto di secolo seppe compiere una identica evoluzione sociale e fu dalla fortuna, in brevissimo tempo, coronato con l'alloro delle sue grandi vittorie.

A. FELICIANGELI
tenente di complemento nei bersaglieri.

STUDIO ANALITICO-COMPARATIVO

SULLA

POTENZIALITÀ MILITARE DELLA CHINA, DEL GIAPPONE E DELLA COREA

E

GUERRA CINO-GIAPPONESE

DEGLI ANNI 1894-95

PARTE 1ª.

SGUARDO GEOGRAFICO.

La China confina al nord colla Russia Asiatica (1) (che comprende la Siberia, la Caucasia, i possessi centro occidentali dell'Asia, cioè il Turchestan Russo, la provincia Primorskaia e dell'Ussuri e l'isola Sacha, in complesso 25,000,000 d'abitanti coi Pamir, col Dardistan e col Tibet Inglese, colle due Indie, coi possedimenti francesi dell'Indo-cina ed alcuni Stati minori, col mar Cinese meridionale, col mar Giallo, colla Corea e col mar del Giappone.

(1) La Russia tende colla ferrovia transsiberiana ad aprirsi uno sbocco nell'Oceano Pacifico

I lavori di questa colossale ferrovia, lunga circa 7,000 chilometri, sono spinti colla massima alacrità, e debbono essere ultimati in gran parte pel 1900 e totalmente pel 1904, anzi in un editto imperiale del 1896 si ordinò di completarla pel 1900. (Articolo pubblicato nell'*Italia Militare e Marina: Un cambio di guarnigione in Russia*). « La « scorsa settimana fu posta all'ordine del giorno in tutto l'esercito russo la riuscita « di una difficile impresa.

« Nell'aprile 1895, il Governo russo decise di aumentare la guarnigione del terri- « torio della circonscrizione dell'Amur, mediante l'invio di due batterie di mortai, di « quattro batterie d'artiglieria da campagna e di due battaglioni di fanteria.

« Lo spostamento, cominciato nel maggio seguente, finì soltanto nel giugno dello « scorso anno, stante i molti ostacoli trovati durante il percorso. Le colonne compren- « devano un numero considerevole di vetture, perchè, in causa della sterilità delle « regioni attraversate, occorreva avere costantemente delle provviste di viveri in con-

La superficie della China è di 4,000,000 di chilometri quadrati. Una specie di istmo in parte emerso, colle isole di Miao-Yao, riunisce lo Scian-tung al Liao-tung. La massima profondità del mare tra le due penisole è di metri 71, la media è di metri 25.

La linea costiera è bassa e disadatta agli approdi.

Le navi si fermano a grande distanza dalla spiaggia.

Il vasto impero della China comprende:

1° La China propriamente detta, con 303,000,000 di abitanti di razza mongolica.

2° La Mandciuria, paese montuoso, con 12,000,000 di abitanti (annessa definitivamente alla China nel 1644).

« serva: l'artiglieria era dal canto suo, obbligata a trainare i cassoni da munizioni. « Infine gli ufficiali, sottufficiali e soldati ammogliati erano accompagnati dalle loro « famiglie, ciò che dava alla marcia l'apparenza di un vero convoglio di emigranti

« Il tragitto fu fatto a piedi da Samara ai confini della Russia Asiatica, attraverso « Omsk, Kerstchinsk, Ironsk e Kabarovka sino a Vladivostock, punto estremo del- « l'impero dello Tsar, sul litorale del mare del Giappone; in tutto 7000 chilometri dei « quali piccolissima parte in battello

« La spedizione ebbe a sopportare terribili fatiche e privazioni, attraverso una re- « gione disabitata, desolata, glaciale, in cui il termometro discendeva qualche notte a « 23 gradi sotto zero. Le tappe furono in media di 30 chilometri al giorno.

« La durata enorme di questa marcia dimostra l'utilità della ferrovia transsiberiana « Si era detto dapprima che questa immensa linea sarebbe terminata soltanto nel 1904, « ma ora si assicura che essa sarà finita nel 1900 ».

Essa deve prolungare la ferrovia russa, che da Samara, sul Volga, va a Oufa sul Kama (affluente di sinistra del Volga), passa i monti Urali a Tecliabin, a sud di Ekaterimburg (anzi questa dovrà essere attraversata colla ferrovia Perm-Ekaterimburg, che giungerà sino a Tobolsk), prosegue per le valli del Tobol, Ichim e Irtye, affluenti di sinistra dell'Obi, sino a Omsk, passa l'Obi e giunge a Tomsk; poscia passa nelle valli del Tenisser, per Archisk o Kramoiarsk e avanti al lago Baikal, lo contorna a sud ed entra nella valle dell'Amur, tocca Tchita Pokrowskaia, Kabarowka, e di lì per Krafskaia, termina a Vladivostok, sul mar del Giappone, mettendo in comunicazione le valli del Volga, con quelle dei tre grandi fiumi dell'Asia, l'Obi, il Tenissei e l'Amur.

Nell'ottobre 1896 è cominciato il movimento sulla sezione della Siberia occidentale Tchelinbinsk-Obi, lungo verste 1329.

Inoltre, è stata aperta definitivamente al commercio la diramazione Tchelinbinsk-Ekaterinburg, lunga 237 verste, che ha così congiunta la grande arteria transiberiana alla rete degli Urali.

Da Pokrowskaia, mediante accordi presi colla China, dovrà partire una diramazione di questa linea, che attraverserà la Mandciuria, passando per Cirin, e dovrà mettere capo, o a Cherbaton o a Lazareff (posti sul mar del Giappone), o meglio in un posto della penisola di Liao-tung.

Per tale scopo la Russia ha protetto la China, e ha impedito che il Giappone s'impadronisse di questa penisola dopo la guerra del 1894-95

3° I paesi soggetti, come la Mongolia, il Tibet, la Casgaria, la Sungaria e la Culgia, con circa 75,000,000 di abitanti.

Totale della popolazione dell'Impero Cinese 400,000,000 circa d'abitanti.

Monti. — I monti nella configurazione formano un circolo (oltre i monti del medio Yant-si).

L'orografia della China che è quella dell'Asia centrale, l'Humbolt la riassume in quattro grandi catene di monti, diretti presso a poco nel senso di parallele, che sono:

1° L'*Imalaia*, che si sviluppa in media sul 32° parallelo, e termina ad est, formando l'isola di Formosa.

2° Il *Kuen-lun* (36° parallelo), che si prolunga ad est col Pe-sciun in Cina, e ad ovest sino al Mediterraneo, coi monti Indo-Cush e Tauro, tra l'Iran ed il Tucan.

3° Il *Tien-Scian* (43° parallelo), che termina ad ovest sino al Caucaso.

4° L'*Altai* (50° parallelo) che dirama tre catene: una verso il sud (monti di Suleiman, che non formano una successione ben determinata, le cui ultime diramazioni terminano nella pianura dell'Indo); una seconda, che forma poi gli Urali, ed una terza verso Nord-est chiamata Alto Gobi, che poi passa a formare i monti Kingan importantissimi, perchè separano la grande distesa del Gobi dalla Manduria. Terminano a nord contro l'Amur, separandolo mediante una diramazione del Sungari; ed al sud vanno a finire contro gli Isevan e le loro diramazioni, che contornano Pechino al nord e all'ovest e separano le valli del Liao-ho e del Van-ho da quelle del Pei-ho e del Huang-ho. Rispetto alla configurazione verticale la China si divide in China alta è montuosa ed in China bassa e piana, che scende sino al mare. La parte piana ha la forma di un grande triangolo isoscele. Al vertice nord di questo grande triangolo si trova Pechino, la grande metropoli della China, dopo l'annessione della Mongolia.

Le città più vicine al vertice del triangolo hanno avuto sempre grande importanza (perchè situate in luoghi centrali pel commercio, come Siu-gan e Si-kiang, antica capitale dell'impero, Nanchino, residenza occidentale, Hang-nu, Su-ceu e Scian-hai).

Diciannove (1) porti della China sono aperti al commercio colle altre nazioni, tra i quali quello di Tien tsin, di Shan-gai, di Ning-ho, di Fu-ceu, di Canton ecc., dai quali si esporta il riso, il the, la seta, il cotone, la porcellana, la lana e molti belli oggetti lanati.

La religione predominante è quella di Confucio, filosofo e legislatore cinese, morto nel 479 avanti la nascita di Cristo, ma vi sono anche altre religioni come diremo in seguito. Essa ammette la metempsicosi, o trasmigrazione delle anime, cioè, il trapasso delle anime d'uno in altro corpo.

DIVISIONE DELL'IMPERO. — L'imperatore Cubilai aveva diviso l'Impero Cinese in 34 provincie.

Poscia fu diviso in 12 province, dette Sing (vocabolo cinese che significa ispezione).

Le provincie settentrionali, al nord del fiume Hong-ho (fiume giallo) si chiamano Catai, le meridionali Mant-se.

Le città di primo ordine sono in massima precedute dai vocabolo Fu, quelle di secondo ordine dal vocabolo Ceu, e quelle di terzo dal vocabolo Kien.

Attualmente le province della China, propriamente detta, sono le seguenti 18 chiamate Ku-su:

	Superficie	Popolazione	Popolo relativo per km. q.
1° Pi-ci-li	300,000	19,350,000	64
2° Scian-tung	145,000	25,000,000	172
3° Scian-si	212,000	11,200,000	54
4° Scen-si	195,000	8,300,000	43
5° Can-su	325,000	9,300,000	18
6° Ho-nan	176,000	12,100,000	120
7° Kiang-su	100,000	21,000,000	210
8° Ngan-huei	142,000	21,000,000	148
9° Hu-pè	185,000	30,000,000	162
10° Si-ciuen	566,000	45,500,000	50
A riportarsi	000,000	00,000,000	000

(1) Ultimamente, in base dell'articolo 6° del trattato di pace tra la China ed il Giappone, sono stati aperti altri 4 porti.

Riporto	000,0000	00,000,000	000
11° Ce-kuang	95,000	11,800,000	124
12° Io-kien	120,000	20,500,000	170
13° Kiang-si	180,000	24,600,000	137
14° Hu-nan	216,000	21,000,000	97
15° Kuei-ceu	174,000	7,700,000	44
16° Iun-nan	380,000	12,000,000	31
17° Kuang-tung	259,000	29,700,000	113
18° Kuang-si	200,000	5,200,000	26
Totale	3.970.000	345,250,000	87

ESERCITO CHINESE.

Reclutamento. Composizione e forza in pace ed in guerra.

L'esercito cinese non ha un sistema unico di reclutamento. Si può dire, che ciascuna provincia ne abbia uno proprio. Ogni cittadino atto alle armi, a seconda delle leggi dell'impero, dovrebbe far parte dell'esercito, ma le esenzioni e le esclusioni sono ad arbitrio del governatore civile della provincia, che è anche governatore militare.

Nell'esercito chinese si distinguono:

I. — Le milizie della Mandciuria o Pat-sci, dette delle otto bandiere (230,000,000).

Quando la Mandciuria era indipendente, governata dall'imperatore Tait-su successore del grande imperatore Nursovash (vero organizzatore delle truppe della Mandciuria, che dichiarò guerra alla China e la sottomise e dal quale discende l'attuale casa regnante) costui aveva diviso tutte le sue truppe in 8 grandi reparti, a ciascuno dei quali aveva dato una bandiera, donde il nome di *soldati delle 8 bandiere.*

Le otto bandiere sono così ripartite:

1° Gialla con bordo rosso
2° Tutta gialla
3° Tutta bianca
} dette le tre bandiere superiori (o nobili);

4° Bianca con bordo rosso
5° Tutta rossa
6° Rossa con bordo azzurro
7° Azzurra
8° Azzurra con bordo rosso
} dette le cinque bandiere inferiori.

Tutti i soldati appartenenti alle 8 bandiere, sono ripartiti in ciascuna bandiera a seconda della propria nazionalità. Di modo che essendo tre le nazionalità, vi sono in ciascuna bandiera tre reparti cioè:

Soldati della bandiera gialla Cinesi;
» » » » Mangiuri a Manciu:
» » » » Mongoli.

Vale a dire che i reparti dei soldati delle 8 bandiere sono 24, detti *Kusai.*

Ognuno di questi reparti è un'unità piuttosto amministrativa che tattica: al capo del quale vi è un generale di divisione denominato Tsung-Peng.

I reparti di ciascuna bandiera a tempo fisso, eleggono i loro generali, una specie come si usa da noi per le elezioni dei deputati e dei consiglieri.

I generali eletti si scelgono il loro stato maggiore e lo presentano ai loro reparti riuniti.

All'infuori del potere militare, i generali e il loro stato maggiore hanno anche il potere civile.

I soldati delle 8 bandiere in tempo di pace, indipendentemente dalla loro suddivisione in 24 unità, a seconda dei servizi speciali che prestano sono distinti in

a) *Truppe di residenza nella provincia di Pechino,* dette *Tsein-su.* — Esse hanno degli incarichi speciali (fissi a un servizio) divisi in 15 rami: Guardia imperiale — Guardia dei castelli — Guardia del palazzo estivo — Guardia dei sepolcri imperiali — Guardia dei principi di sangue — Par-sci di corte — Guardia al campo — Guardia della città di Pechino (48,000 uomini) — Polizia di Pechino (20,000 uomini) — Distaccamento diverso dalla provincia di Pechino.

In tutto 123.000 soldati.

Brevi cenni sui servizi prestati dalle truppe di residenza nella provincia di Pechino appartenenti alle truppe speciali delle 8 bandiere.

1° *La guardia imperiale* è reclutata tra i nobili Mongoli e Mandciuri ritenuti più devoti alla corona (1), anzi in essa vi sono persino molti discendenti dei principi di sangue. In poche parole è formata dall'alta aristocrazia.

Tutti i Mandarini vi sono ascritti, ed i dodici più anziani (in tale titolo) hanno l'alto onore di far parte del seguito immediato dell'Imperatore, e per turno fanno il servizio notturno nella sua camera. Quando l'Imperatore deve uscire dal palazzo, per qualche cerimonia, è sempre accompagnato da tutta la guardia.

2° *La guardia dei castelli* è incaricata di sorvegliare all'esterno i castelli imperiali collocandovi un numero necessario di sentinelle. Se l'Imperatore parte per la guerra essa lo segue.

3° *La guardia di Pechino*: serve per custodire la città quando è chiusa. Essa somministra dei posti di guardia all'interno e delle pattuglie di ronda all'esterno. Anche la guardia accompagna l'Imperatore quando esce dalla città e in guerra.

5° *Il distaccamento leggero*; così chiamato perchè è a cavallo, ha l'incarico di custodire i parchi imperiali. Esso è formato da soldati molto istruiti (relativamente agli altri).

5° *La compagnia imperiale di tigri*, fondata dall'Imperatore Kansi, appassionato cacciatore, che serve per le caccie imperiali. I suoi soldati vengono frequentemente esercitati nel tiro perchè debbono essere abili cacciatori.

6° *La guardia delle porte della città di Pechino* ha l'incarico di sorvegliare le porte della città. Essa si compone di soldati Manciuri e Cinesi. I Manciuri custodiscono le otto porte interne della città Mandciuria, i Cinesi le 8 esterne (2).

(1) L'attuale Imperatore discende da principi della Mandciuria, come già si disse.

(2) *Pechino* o *Pe-king* (residenza del nord) trovasi verso il 40° parallelo occupa 6' di latitudine dal 39°.58' al 39°.52', cioè 11.112 metri. È formata da due grandi città a forma di rettangolo, dette, quella a nord, la città Tartara, o Manciura, quella a sud la città Cinese.

Tra le due città vi sono dei muri alti in media 15 metri e larghi 12, muniti di torri

7° *La polizia di Pechino* si recluta esclusivamente tra i Cinesi. È divisa tra i 24 rioni della città e dei paesi vicini. Ha il compito di pattugliare la città di giorno e specialmente di notte e deve collocare dei posti di guardia presso le porte della città Manciura e Chinese.

8° *I Paesi di corte* vengono tratti dai soldati delle tre più nobili fra le 8 bandiere, e hanno incarichi presso i beni della corona, come guardia pascoli, guardia boschi e altri.

9° *La guardia al campo* è un misto di fanteria, di cavalleria e di un poco d'artiglieria. Essa non viene impiegata in nessun servizio, nè di guardia, nè di altro, ma serve unicamente per la difesa dell'Imperatore e del suo seguito in guerra.

10° *La guardia ai sepolcri imperiali* deve custodire i diciannove sepolcri della famiglia imperiale esistenti a nord-est e a nord-ovest di Pechino e a Mukden.

Le altre cinque differenti guardie hanno servizi e sono adibiti pure presso i principi del sangue. Come si vede da questa esposizione pel servizio della corte imperiale e dei principi sono distolti dal loro vero incarico di combattere 120,000 soldati circa.

b) *Truppe di guarnigione nelle altre provincie della China* dette *Tsu-sciu-fan*, della forza per ciascuna provincia da 1500 a 3000 uomini, eccetto per le seguenti provincie che hanno un forte contingente rispetto alle altre:

Provincia	dei Pe-ci-li . . .	14,500	uomin.
»	di Mukden . . .	17,000	»
»	» Kirin . . .	11,000	»
»	» Ho lung-kiang.	9,000	»
»	» Turkestan . .	5,000	»

quadrate per ogni 200 metri di fronte. Agli angoli della cinta vi sono dei bastioni a quattro piani.

La città Tartara racchiude una terza città, cinta di mura coi e 4 porte rivolte ai punti cardinali, detta la città Imperiale; ove sorge il Gran Palazzo del *figlio del cielo*, rivestito di porcellana gialla e inaccessibile al popolo.

La popolazione di Pechino è appena di circa 500,000 abitanti; la superficie è di 63,500 ettari. La città ha l'aspetto di una gran fiera e non quello di una metropoli. Le piazze e le vie sono irregolari e ingombrate dalle tende dei commercianti e dai carri. Solo la città cinese ha un tratto di strada, lungo 4000 metri, da ovest ad est, avendo le case a destra e a sinistra, mediocremente ordinate.

La maggior parte delle aree delle due città è occupata da stagni d'acqua, da antichi cimiteri e da campi. Così si spiega, che una sì vasta città ha solo *mezzo milione di abitanti*, mentre Tien-Tsin che è una città della sua provincia, e ha una superficie molto più piccola, ha quasi un milione d'abitanti.

c) *Truppe di residenza nella regione della nuova linea di confine:*

Nell'Ili	5,500	55,500 uomini.
Nel Snig Svans.	16,000	
Nel Targabatac.	3,000	
Nella Mongolia, milizia regolare	2,500	
Le truppe miste Cino-Manciurie.	28,500	

II. — Le milizie cinesi vere (830,000 uomini) comprendono:

a) *I Bravi.* Verso la metà del secolo corrente la China angustiata dai disordini interni e minacciata dall'Inghilterra e dalla Francia, essendo insufficienti le sue milizie, sentì il bisogno di crearne delle altre, e aprì un arruolamento volontario al quale accorsero soldati che furono abbastanza bene armati, equipaggiati, pagati e organizzati all'europea, e questi originarono *il corpo dei Bravi* e si arruolarono per tutta la vita.

b) *I Liau-Discyum* o truppe di nuova formazione non costituiscono delle grandi unità a parte, ma sono aggregati ai 24 riparti delle milizie delle 8 bandiere, insieme alle quali eseguiscono ogni anno alcune esercitazioni militari. A ciascuna delle 8 bandiere è assegnato un nucleo di truppe di nuova formazione così composto:

Di 12	ufficiali	e	2700	soldati	Manciuri
» 12	»		900	»	Mongoli
» 12	»		1800	»	Cinesi

Totale 36 ufficiali e 5400 soldati

che moltiplicato per 8 danno:

36 × 8 = 288 ufficiali; 5400 × 8 = 43,200 soldati.

Essi vengono suddivisi in ogni bandiera, come si pratica pegli uomini delle 8 bandiere in 3 reparti a seconda della nazionalità, cioè:

Nel reparto della bandiera gialla: *Cinesi*, si aggregano 1800 *Cinesi*;

Nel reparto della bandiera gialla: *Manciuri*, si aggregano 2700 *Manciuri*;

Nel reparto della bandiera gialla: *Mongoli*, si aggregano 900 *Mongoli*.

Alle truppe di nuova formazione è dato il compito della sicurezza all'esterno della città di Pechino col collocare dei posti avanzati sulle comunicazioni esistenti a nord, nord-ovest e nord-est di essa. I loro posti avanzati più importanti, sono quelli collocati a M.-jun, a Tscen to-Van-sciu-scian, a Kalgan e a Tsagdi.

Parte di questa truppa è adibita presso i commissari imperiali ed altri agenti del governo ed ha l'incarico di far rispettare le leggi dello Stato (servizio di polizia).

Dopo creato il corpo dei bravi, si scelsero da questi alcuni istruttori, incaricati di addestrare i migliori soldati delle altre milizie, e si formarono così queste nuove truppe, che si reputano le migliori dopo il corpo dei bravi.

c) *I Luin*, milizie delle bandiere verdi, sono milizie territoriali, chiamate perciò a prestar servizio locale. Sono tutti Cinesi e si arruolano per tutta la vita, dietro un determinato compenso.

Esse formano le guarnigioni nei più importanti centri amministrativi, politici e d'importanza strategica. Danno il servizio di guardia agli uffici e magazzini governativi, carceri e altri luoghi. Sono incaricati del servizio di sorveglianza alla frontiera, forniscono scorte ai procacci dello Stato e per accompagnare i detenuti. Nelle città marittime e lungo il corso dei fiumi fanno il servizio di polizia.

Alcuni loro reparti sono destinati presso il governatore come gendarmi e dipendono direttamente da esso; altri reparti sono destinati anche a seguire le truppe in guerra pel servizio di polizia. Concludendo i Luin hanno tutti gli incarichi che da noi si affidano ai carabinieri e alle guardie di finanza.

Essi hanno riparti in tutte le armi così distinti:

Ma-bin, fanteria; *Bu-bin*, cavalleria; *Scu-bin*, truppe di fortezza; e *Liau-bin* truppe di campagna (quelle, come già si è detto, incaricate di seguire le truppe pel servizio di polizia).

La fanteria è riunita per Ying (1) (battaglione) di 500 uomini, la cavalleria per *Bu-yng* (squadrone) di 250 cavalieri.

(1) L'origine del vocabolo *Ying* data da molti secoli, ed è così nata:
A seconda del loro particolare modo di guerreggiare i Cinesi pensarono: che dopo occupata una posizione bisogna farvi rimanere una guarnigione, la quale per garan-

Le truppe delle bandiere verdi debbono anche fornire le scorte di sicurezza alle alte dignità dello Stato, queste scorte possono essere formate da un battaglione o da uno squadrone, oppure da più battaglioni e squadroni, riuniti insieme. A seconda della loro forza e della loro importanza si distinguono in *Du-piao*, in *Fu-piao* e in *Tidupiao*.

Le truppe di terra di Luin sono distinte col nome generico di *Lu-lu* mentre quelle di mare si chiamano *Sci-sci*. Queste formano le flottiglie fluviali e marittime, con numero di barche e battelli proporzionato all'estensione o alla condizione della costa o del fiume. Alcune di queste flottiglie sono veramente numerose e importanti. Menzionerò le principali:

1° Flottiglia del fiume Jang-tse-kiang, comandata da un ammiraglio, si compone di circa 800 battelli con 1800 cannoni di piccolo calibro, di diversi sistemi e 13,000 uomini d'equipaggio divisi in 5 brigate di 2600 uomini caduna.

2° La flottiglia della provincia di Tce-Kiang ha 60 grosse barche, con 20 uomini d'equipaggio caduna.

3° La flottiglia della provincia di Fo-Kien ha 30 grosse barche, con 30 uomini d'equipaggio caduna.

4° La flottiglia della provincia di Kiang-su, con 36 piccoli battelli con 10 uomini d'equipaggio caduno.

5° La flottiglia del fiume Sunga (che scorre al nord della Mandciuria, il grande affluente di destra dell'Amur) con 12 piccoli battelli, aventi 14 cannoni a tiro rapido, con 15 uomini di equipaggio caduno.

tirsi dalle sorprese del nemico, dal bisogno di fortificarsi in un accampamento (come facevano i Romani) che chiamasi Ying. Questo nome passò in seguito al riparto di truppe *reputato conveniente* per occupare e fortificare un dato punto, circa 500 uomini, che corrisponde ad un battaglione.

Il Ying in marcia si divideva in 5 parti, dette in nome generico *sheu* o *shau* della forza caduna di circa 100 uomini, che per analogia, essendo parti del battaglione, corrispondono ora ad una compagnia.

I 5 shau si disponevano come è rappresentato dalla figura *A*, qui accanto segnata, e prendevano 5 nomi speciali:

1° *Tsien*, avanguardia,
5° *Tzung*, centro,
3° *Ku*, retroguardia;
2° *Yu*, reparto di destra;
4° *Tsu*, reparto di sinistra.

N B. — I reparti 2 e 4 si mettevano solo nei terreni creduti molto insidiosi. Negli altri si omettevano, ed allora il Ying prendeva la formazione della figura *B*.

Il comandante il battaglione sta sempre colla 5ª compagnia (la centrale).

Ve ne sono ancora sui fiumi Huang-ho (Giallo) Pei-ho (Bianco (1) e altri.

Gli equipaggi di queste flottiglie hanno inoltre l'incarico della manutenzione delle dighe dei fiumi e di altri lavori occorrenti, e quelli del canale imperiale trasportano anche le biade dalla città di Tsciu-Kiang (collocata ad est di Manchino) sino ad Huang-ho, per essere dirette a Pechino e mantenere sempre al completo i 13 depositi di viveri, come si vedrà in seguito. In caso di blocco delle coste le comunicazioni tra la capitale e la China meridionale sono da questi equipaggi assicurate.

TABELLA *indicante la dislocazione delle truppe* **di vera nazionalità cinese** *nelle 18 provincie della China propriamente detta.*

PROVINCE	I Bravi	Milizie di nuova formazione	Milizie della bandiera verde
1. Pe-ci-li	24,000	15,000	50,000
2. Sciang-tung	7,000	8,000	10,000
3. Scian-si	700	7,000	22,000
4. Ho-Nan	4,000	5,000	14,000
5. Kiang-su	21,000	12,000	28,000
6. Ngan-Kwai	5,000	4,000	10,000
7. Kian-si	500	4,000	12,000
8. Sce-Kiang	3,000	8,000	23,000
9. Fo-Kien	6,000	20,000	33,000
10. Kwang-Tung	8,000	30,000	48,000
11. Kwang-si	3,000	5,000	13,000
12. Sceran	6,000	12,000	33,000
13. Hu-pe	10,000	6,000	18,000
14. Hu-nan	2,000	8,000	23,000
15. Kan-Su	400	18,000	33,000
16. Iu-Nan	900	20,000	34,000
17. Kwai-Shu	500	18,000	33,000
18. Scen-si	1,000	11,000	29,000
	98,000	211,000	466,000
TOTALE . . .		775,000	

(1) Sul canale imperiale che unisce i due grandi fiumi, e parte da Tient-Tsin, sul Pei-ho e termina a Tsci-Kiang sul Jang-tse-kiang. Questa città è una delle 10 città fortificate che proteggono la sponda destra del corso inferiore di detto fiume.

III. — Le milizie straniere comprendono:

1° I Mongoli (la Mongolia si divide in 7 provincie suddivise 'n tribù; ogni tribù si suddivide ancora in circoli di bandiere, dette Scio-Sciun) si distinguono in:

a) Mongoli interni reclutati da 49 Scio-sciun	75,000	uomini
b) Mongoli esterni reclutati da 86 Scio-sciun	10,000	»
Totale. . .	85,000	uomini
c) Mongoli Iumu di tribù speciali . . .	32,000	»
Totale. . .	117,000	uomini
2° Le milizie del Tibet (sono 3000 uomini in tempo di pace.	64,000	»
Soldati delle bandiere verdi comandati nel Tibet	1,500	»
Totale. . .	182,000	uomini

Innotazioni. — Le milizie della Mongolia e del Tibet, non concorrono alla guerra fuori del loro confine, ma sono un rinforzo alle altre truppe dell'Impero già menzionate, quando vanno a difendersi contro un aggressore di un altro Stato. Esse sono raggruppate per divisioni dette Tsa-sak, aventi piuttosto uno scopo amministrativo: ciascuna di esse si scinde in più corpi, detti Uin.

La cavalleria è formata da squadroni, detti Somun, di 150 cavalieri, dei quali 50 debbono essere provvisti di cavalli sin dal tempo di pace.

Queste truppe in pace sorvegliano il confine e fanno la scorta alla posta.

Meno poche unità, già costituite in parte sin dal tempo di pace, il resto di esse non esiste che sulle carte.

Riguardo all'istruzione militare, queste unità dovrebbero di tanto in tanto eseguire alcuni esercizi, ma in realtà non li fanno mai.

I Cinesi stessi, che hanno così scadenti milizie, parlando di esse dicono: che sono male armati e peggio istruiti. Difatti, fanno conto, in caso di guerra, di adibirli piuttosto a lavori grossolani

che a combattere. Per conseguenza, sull'aiuto di queste truppe la China non vi conta, anzi ha piacere che lo spirito militare sia depresso perchè quei paesi possono restare facilmente sempre tributari suoi, e a tale scopo essa favorisce l'influenza del *Gran Lama e Valailama* capo religioso del loro Budda, detto Pontefice del Lamismo.

La politica dell'Impero della China, consiste appunto nell'aumentare il numero dei sacerdoti Lama per diminuire la popolazione guerriera e aumentare quella pacifica dei conventi. Di fatti, più di 10,000 lama vivono nei conventi della Mongolia, ma sono una piccola parte in confronto del gran numero che sta presso le famiglie, di quelli che vanno all'avventura, di quelli che fanno il mestiere di maghi o di stregoni, od esorcisti. Questa credenza popolare si chiama *Sciamanesimo* e sarebbe una transizione tra l'antico culto delle forze naturali e il buddismo.

Totale generale di tutte le forze dell'Impero Celeste.

1° Milizia della Mandciuria o Pat-sci.	230,000
2° Milizia di vera nazionalità cinese.	830,500
3° Milizia straniera	182,500
Totale . . .	1,243,000

Come termine di questo studio organico, resta a dirsi qualche cosa sul metodo che si usa, per avere un'arruolamento straordinario di reclute, nei momenti di pericolo per lo Stato, come avvenne nella guerra contro la Francia e l'Inghilterra, e nel periodo di guerra contro la Russia nel 1880.

Nelle principali vie della città e nei pubblici edifizi vengono affissi degli avvisi, i quali fanno conoscere alla popolazione il bisogno di un arruolamento straordinario di reclute.

Nell'avviso debbono essere specificate essenzialmente 4 cose:

1° Il numero dei volontari necessari;
2° La ricompensa, che spetta ad ognuno;
3° Il nome del generale che li comanderà;
4° Il luogo dove debbono radunarsi.

Se il generale gode di molta stima e se la ricompensa è lauta si può essere sicuri, che accorreranno molti volontari, come av-

venne nella guerra franco-cinese dove se ne presentarono un buon milione e mezzo.

Le scuole militari.

L'esercito cinese ha solo tre scuole militari, stabilite a Tien-tsin (istituita nell'anno 1885), a Canton (1887), a Ning-bo (1890).

Ogni scuola ha:

1 ufficiale superiore comandante cinese;

2 ufficiali inferiori insegnanti tedeschi;

2 sottufficiali istruttori tedeschi.

Nella scuola militare di Tien-tsin si fanno tre corsi:

Nel 1° corso si insegna esclusivamente la lingua tedesca, perchè gli allievi possano in seguito comprendere i loro insegnanti;

Nel 2° e nel 3° corso s'insegnano le seguenti materie, ma in modo molto sommario; tattica, fortificazioni, armi portatili e artiglierie.

L'insegnamento è teorico-pratico, ma gli insegnanti non conoscendo la lingua cinese, fanno lezioni per mezzo d'interpreti, i quali o scrivono la lezione tradotta su apposite tavole esistenti nelle scuole, e poscia gli allievi se la copiano nei quaderni; oppure traducono oralmente, parola pur parola quello che dice l'istruttore in lingua tedesca.

Sono ammessi a questa scuola 150 sottufficiali e soldati del corpo Li hun-chang, e dopo i tre corsi vengono nominati ufficiali. Gli allievi che abbiano appreso abbastanza bene il tedesco, vengono adibiti negli uffici del Vice-re, o dei generali, come aiutanti. Oltre questi insegnanti tedeschi, i Cinesi hanno alcuni ufficiali esteri e dei tecnici nei loro arsenali.

Quelli che non superano l'esame pel passaggio di classe, possono ripetere il corso, per diversi anni, tanto che vi sono alcuni, che dalla fondazione della scuola, sono sempre nella stessa classe.

Solamente quelli che si reputano veramente refrattari, vengono inviati ai rispettivi reparti col grado che prima avevano.

Malgrado ciò, quelli che escono da dette scuole, hanno una istruzione molto superiore ai loro colleghi, che non le hanno frequentate, che non conoscono un'acca delle scienze militari.

Il programma nelle altre due scuole è presso a poco lo stesso. ma il numero degli allievi è di molto inferiore.

Istruzione delle truppe.

Il solo corpo di Li-hun chang dislocato nella provincia di Pe-ci-li, e in modo particolare le truppe della guarnigione di Pechino hanno in certo qual modo un'istruzione omogenea.

Negli altri corpi delle rimanenti provincie dell'Impero, le esercitazioni militari sono fatte secondo il parere del rispettivo governatore.

La fanteria cinese è armata: parte con fucile, parte con scudi, lancie o arco. Quella armata con fucile ne ha di diversi sistemi; vi predominano quelli Henry-Martini, Snider-Remington, quella non armata di fucile ha scudo, lancia e arco.

Il corpo di Li-hun-chang consta di:

1° Di 6 battaglioni di fanteria, di guarnigione a Tien-tsin, sulla destra del fiume Pei. Essi furono per lungo tempo oggetto di speciale cura di tutti gli istruttori stranieri, specialmente di quelli inviati dalla Germania. Eseguiscono annualmente esercitazioni di tiro ed evoluzioni, ma sempre in terreno piano, nelle piazze d'armi. Si fa molto uso della formazione in quadrato. Essi hanno quadrati di compagnie di battaglione e di più battaglioni. Vi è anche qualche embrionale esercizio di manovra in ordine sparso, fatto per lo più su due linee, che si danno il cambio nel modo seguente, mentre una si ritira l'altra si avanza, passando tra gli intervalli;

2° Di alcune batterie (raggruppate in una brigata) armate con cannoni Krupp da campagna e da montagna. Vi è anche qualche batteria a cavallo, armata di mitragliatrici, e di cannoni a tiro celere che al principio dell'inverno eseguisce il tiro annuale al campo di Tain-Osin. Essi sono però ben lungi dall'essere paragonati alle batterie degli eserciti europei. Anche l'artiglieria eseguisce gli esercizi solo nella piazza d'armi.

3° Di alcuni squadroni di cavalleria, provvisti di cavalli mongoli, ma piccoli abbastanza resistenti. Essa eseguisce scarsi esercizi di equitazione e nell'uso delle armi bianche o da fuoco, avendo ogni squadrone metà degli uomini armati di lancia e sciabola e l'altra metà armata di fucile e sciabola.

Formazioni tattiche. — La fanteria è raggruppata in reparti tattici, detti *Shau*, di circa 100 uomini, corrispondenti ad una compagnia.

La *Shau* si divide in 9 *du-i* (squadre) da 10 a 12 uomini.

5 *Shau* formano un *Ying* battaglione.

5 *Ying* formano un *Ye-e* reggimento.

2 *Ye-e* formano un *Shun* armata.

La fanteria sia armata di fucile, sia di scudi, lancie e archi, si dispone su 3 righe. È generalmente coperta davanti da una linea di uomini portanti lo scudo.

Se non è armata di fucile gli uomini si distinguono nel seguente modo:

1ª riga quelli armati di scudo,
2ª id. id. id. lancia.
3ª id. id. id. arco.

Vi sono anche delle formazioni in gruppi di 6, di 4 o di 3 uomini.

Per poter comprendere queste formazioni per gruppi bisogna tener presente, anzitutto, che la fanteria cinese si colloca sempre su tre righe, come si disse, e che essi sono formati solo dalla fanteria armata di scudo, lancia ed arco.

Più di tante parole, si segnano qui sotto tre figure, indicante il modo da passare dalla formazione in linea a quella in gruppo per 6; ma per maggior intelligenza si consulti la carta annessa al lavoro, indicante tutte le riunioni dell'esercito cinese (1).

Annotazioni. — Si fanno prendere maggiori intervalli per ogni 6 uomini, restando fermi quei 6 che si vuole: fra i due scudieri si porta avanti di loro al centro, quello di sinistra si sposta un poco a destra; l'arciere di destra si porta a destra

(1) Prendiamo in esame, cioè, solo 6 uomini.

ed avanti, allineandosi coll'arciere di destra, già a posto, analogamente a sinistra fra il lanciere di sinistra.

E così dalla figura A, si passa per quella B, prendendo la forma della figura C. Ciò fatto, i tre uomini davanti si mettono *a terra*, i due di seconda riga si coricano sopra e negl'intervalli di quella di prima, e coi loro scudi coprono in parte, se stessi e gli altri. L'uomo rimasto in terza riga si corica nell'intervallo sopra i due.

Questo gruppo serve:

A) Per la fanteria armata di fucile, per combattere passivamente, in certo qual modo come si direbbe da noi, in ordine sparso;

B) Per la fanteria armata di fucile, come parapetto, collocandosi dietro di esso, mentre che il gruppo avanti può concorrere ancora alla lotta.

Gli altri due gruppi sono poco importanti e servono, come si vedrà in seguito: quello per 4 come linea di *osservazione* (specie di piccoli posti) negli avamposti per modo di dire. Quando non si combatte, ma si sta fermi, quello per 3 come preparazione alla formazione in linea.

Il gruppo per 4 uomini è così formato: Un uomo in ginocchio tiene lo scudo sul corpo; 3 uomini uno davanti a lui, uno a destra e uno a sinistra, si coprono collo scudo. Questa formazione si adopera di preferenza negli avamposti ed è chiamata: *La terra addormentata.*

Serve anche come riparo ai fucilieri, come si è detto per quello di 6 uomini.

Il gruppo per 3 è costituito da 3 uomini, l'uno dietro l'altro, così disposti: lo scudiero avanti, il lanciere dietro di esso e l'arciere in 3ª riga. È una formazione di difesa e serve come preparazione, per la recluta, allo schieramento per riparti.

Cavalleria. — La formazione principale della cavalleria, che essa impiega per coprire le altre armi, è su di una serie di circoli, su due linee, o in colonna: dei quali quelli di 2ª riga sono collocati negli intervalli della 1ª linea o della linea antistante. Ogni squadrone si forma su 5 circoli. Ogni circolo su 2 righe. La 1ª riga, all'esterno, è formata dai cavalieri armati di fucile; la 2ª riga da quelli di lancie, la 3ª riga da quelli colle bandiere.

Vi è un'altra formazione della cavalleria, detta formazione elittica, nella quale i cavalieri armati di fucile, si collocano sui due lati lunghi ed al centro, su tre righe; quelli armati di lancia tra la 1ª e la 2ª riga: quelli colle bandiere ai lati corti. Questa formazione si prende di preferenza, quando non è unita alle altre armi.

La cavalleria non carica in ordine chiuso, ma eseguisce qualche raro attacco per gruppi di cavalieri. Fa anche qualche servizio di esplorazione, ma a breve distanza. Non conosce affatto il servizio di avanscoperta.

Truppe tecniche. — La China non ha in realtà truppe tecniche. Solo nelle fortezze di costa si trovano alcuni battaglioni di minatori (chiamati Shu-ci-ls). Non esistono equipaggi da ponte, nè servizi telegrafici campali.

La scuola militare di Tien-tsin fu provvista, nel 1888, da una ditta francese di 2 areostati, che si potevano adoperare fermi o liberi. I Cinesi imparano all'ingrosso il loro maneggio, ma dopo poco tempo non li adoperarono più specialmente per la mancanza di gaz idrogeno.

Nelle fortezze di costa, vi sono anche alcuni riparti d'artiglieria da fortezza che eseguiscono annualmente, sotto la direzione di istruttori tedeschi, alcune esercitazioni di tiro con pezzi di grosso calibro; esercitandosi per lo più dalla parte del mare, da dove temono di essere attaccati in guerra.

Manovre a partiti contrapposti. — Nell'esercito cinese non si conoscono le manovre a partiti contrapposti.

Annotazioni. — L'esercito cinese difetta di cavalleria e di artiglieria, perchè i pochi riparti di queste armi, esistenti solo nel corpo di Lo-hung-chang sono nulla in relazione alla fanteria dell'intero esercito, che ascende quasi ad un milione e mezzo di uomini.

Di truppe tecniche — Delle grandi unità — Le riunioni di molti Ying o Ye-e, sotto il comando di un generale non hanno altro scopo che amministrativo e non strategico, come negli eserciti europei — Di tutti i servizi accessori in guerra.

Il combattimento successivo

Manovra di presidio. — Solo a Pechino si fanno delle esercitazioni di presidio, in una grande pianura, specie di piazza d'arme esistente al nord della città detta Ang-ing-Mun. Queste manovre prive di concetto tattico, non sono altro che uno schieramento rigido ed unico delle 3 armi, rimanendo sempre sulla difensiva, sul luogo dove le truppe si sono collocate. A queste esercitazioni prendono parte contemporaneamente le seguenti truppe, differentemente armate cioè:

1° La fanteria Tsan-Tsian, armata di lunghe lancie, o corte picche o mazze ferrate;

2° La fanteria Tsan-Pao, armata di lunghe spade e lancie;

3° La fanteria Nas-Tsian armata di corti fucili a forma di pistole;

4° La fanteria Tai-Tsian, armata di lunghi fucili a pietra portati da 2 uomini;

5° La fanteria Yung-Tsian, armata di frecce;

6° La cavalleria Mah-hin, armata di picche e frecce;

7° L'artiglieria Da-pao, con vecchi cannoni ad avancarica;

8° Le tigri Den-Nai, portatori di scudi, armati di sciabola e di aste uncinate, destinate a difendere le altre armi dagli attacchi della cavalleria nemica.

Essi sono vestiti con pelli di tigre e il loro uniforme deve spaventare i cavalli dei nemici, e nella mischia tirare dei colpi colla sciabola e col bastone, contro i piedi dei cavalli.

Il direttore dell'esercitazione, messo sotto una tenda si colloca sul fronte delle truppe, ad un chilometro di distanza dal centro. Appena messo a posto il direttore tutte le truppe le sfilano davanti successivamente due volte, poscia si schierano su 4 linee così disposte:

1ª linea. — Le tigri con scudo, che formano una linea di coprimento;

2ª linea. — La fanteria armata di fucile;

3ª linea. — La fanteria armata di scudo lancia ed arco;

4ª linea. — La cavalleria.

Poscia si da il segnale (1) per incominciare la manovra, e si eseguiscono i seguenti 8 esercizi, solo per parte della 2ª e 3ª linea, cioè, la sola fanteria arma a o no di fucile, mentre la 1ª linea i copritori restano sempre fermi, formando essi una specie di parapetto, che serve a riparare i combattenti dietro; e mentre la 4ª linea la cavalleria, è intenta, sempre stando ferma, a proteggere le spalle delle 3 linee antistanti.

1° *Esercizio di fanteria armata di fucile.* — Per poter comprendere questi movimenti fa d'uopo, mentre si legge, tener aperta avanti la carta intitolata: *Esercito cinese — Il combattimento successivo — Lo schieramento per la manovra di presidio, nella grande pianura a nord di Pechino, fuori la porta Ang-Ing-Mon.*

La 1ª riga, della fanteria armata di fucile (costituente la 2ª linea o schiera) si avanza, serrando sotto la linea dei copritori, (tigri), fa fuoco, dietro i loro intervalli e poscia indietreggia, passando per gli intervalli, e va a prendere posto dopo la 3ª linea. La 2ª riga si avanza, prende il posto che aveva la 1ª, fa fuoco e poscia indietreggia anch'essa. La 3ª riga fa lo stesso. In questo momento l'artiglieria, che trovasi alle ali della fanteria, apre il fuoco mentre la cavalleria formata in doppia linea di circoli protegge, le spalle dei combattenti, disponendosi in forma-semicircolare, colla fronte in fuori. Questa formazione prende il nome di *combattimento successivo.*

2° *Manovre della fanteria non armata di fucile.* — I portatori di scudi, seguiti da quelli armati di lancie e freccie, passando fra gli intervalli dei fucilieri, si avanzano, emettendo delle assordanti grida di guerra. Si portano in 1ª linea in una specie di ordine sparso formato da gruppi di tre uomini. Il lanciere passa alla destra dello scudiere, l'arciere a sinistra. Così formati, fanno alcuni esercizi di attacco e di difesa, urlando disperatamente.

3° I fucilieri passando tra gli intervalli si portano di nuovo in 1ª linea, per essere in grado di aprire il fuoco, ma non sparano, restando *a pronti.* Nei loro intervalli vengono ad inserirsi tutti gli arcieri, i quali, appena ivi collocati, scoccano in avanti un paio

(1) I segnali si danno per mezzo di bandiere, spari di armi da fuoco, trombe, vesciche, o suono di muscolo.

di freccie; allora, accorrono con tutta velocità gli scudieri, sempre emettendo urla assordanti e facendo degli abili esercizi di scherma.

4° Si prendono le formazioni in gruppi, di 3, di 4 e 6 uomini dei quali già parlammo.

5° I fucilieri si collocano dietro i gruppi di portatori di scudo, che hanno preso le figure *dell'ombra, della luna come scudo, o della terra addormentata* per sparare da sopra e tra i loro intervalli.

6° Avanzano i lancieri portandosi in 1ª linea, e dietro di essi si collocano i fucilieri.

7° Si fanno alcuni esercizi di ginnastica; in modo particolare la scalata.

8° Si istruiscono tutti i soldati delle varie armi, sul modo di utilizzare diversi oggetti d'uso militare.

Tutte le truppe sfilano di nuovo davanti il generale direttore dell'esercitazione, e poscia rientrano in caserma.

Caserme

Le *Caserme* per le truppe cinesi sono di massima costrutte dai soldati stessi e vengono denominate Im-pan (luoghi fortificati).

Sono alcuni riparti delle truppe delle 8 bandiere, a Pechino e nelle principali città dell'Impero hanno delle caserme fatte con mattoni.

Gli Im-pan sono così formati:

1° Hanno la forma di un quadrato, circondato da un fosso profondo 3 o 4 metri sul quale un ponte scorrevole, collocato dalla parte nord, serve come ingresso.

2° Dopo il fosso vi è un muro in mattone, alto 6 o 7 metri, aventi avanti e dietro un rialzo alto 1,50 di meno del muro. Dalla parte avanti il fosso, il profilo del rialzo è rivestito, perchè molto ripido; dalla parte di dietro, invece scende dolcemente, e non vi è rivestimento alcuno.

3° Dopo il muro vi è una fila di magazzini, disposti parallelamente ai lati est e ovest, contenente gli oggetti d'armamento e di equipaggiamento, di alimentazione e di riserva.

4° Dietro la fila dei magazzini, vi è una seconda fila di casotti, abitati dalla truppa, detti pun (1) in ciascuno dei quali abitano da 10 a 12 uomini; vale a dire una sqdadra (dnj). Ogni compagnia ha in media 9 dnj. Il pun si compone generalmente di 8 ambienti, 5 servono come camera da letto; e per l'adunata, 1 per la cucina e 1 come oratorio. In cucina vi è una gran stufa accesa d'inverno giorno e notte, e d'estate solo la notte; dalla quale partono una serie di tubi, che conducono il calorico in tutti gli ambienti, passando sotto i tavolacci, sui quali dormono i soldati. Questi ambienti sono sporchi, con muri poco consistenti e pieni di fessure ed hanno poca luce.

5° Parallelamente al lato sud vi sono tre alloggi (casermette) costruite con più cura dei pun dei soldati: 1 pel comandante e 2 pei suoi ufficiali.

6° Di rimpetto all'alloggio del comandante esiste un locale, dove vi sono tutti gli uffici, pei comandanti di riparto.

7° Per chiudere e difendere il ponte vi è un parapetto di terra.

8° All'angolo nord-ovest, dietro il muro di sostegno, sta il corpo di guardia.

9° Una strada di ronda serve per sorvegliare, all'esterno la caserma e per difenderla, se assalita, collocando gli uomini dietro il muro.

10° Un cortile, al centro, serve per le istruzioni della truppa.

Uniforme

Solo le truppe delle 8 bandiere e delle bandiere verdi ricevono il vestiario dall'erario, mentre quelle di nuova formazione e i bravi, sono vestiti per cura dei comandanti delle unità, i quali li trattengono un tanto sulla loro paga.

(1) Da non confondersi col vocabolo pun dei Coreani, che è una divisione del tempo, eguale ad un nostro giorno, giacchè essi dividono il giorno in 12 ore, ogni ora (eguale a due delle nostre) in 6 keik, il quale si divide in 15 pun (120' 6 keik = 15' 15 : 15 pun = 1').

Vi è anche il pun, misura di peso giapponese.

L'uniforme consiste nei seguenti oggetti di corredo, per le truppe delle 8 bandiere e delle bandiere verdi:

1° In una larga giubba di diversi colori, senza maniche, e con filettatura, che si indossa sopra i propri abiti da borghese

2° In una copertura per la testa, consistente, d'estate, in un cappello di paglia, d'inverno in uno di feltro.

3° In alcune paia di stivali, di panno corti, con grosse suole, di lana e senza tacchi, i quali rendono poco agile il corpo nei movimenti.

4° In alcune striscie bianche cucite sulla giubba; dalla parte del petto e della schiena e sulle quali sono scritte, il nome del riparto e la categoria del soldato.

Le truppe della nuova formazione ed i bravi, invece della larga giubba, indossano un corpetto con maniche molto larghe, che si abbottona di fianco ed è tenuto fermo alla vita da una cintura.

Sopra il corpetto si mette un largo grembiale. L'uno e l'altro sono di lana e orlati; portano dei disegni e variano di colore, per distinguere le varie armi.

Sulla testa portano un panno nero, sia d'estate sia d'inverno, foggiato a guisa di turbante fermato al codino con un nastro.

Tutte le milizie portano, d'inverno soltanto, una specie di pelliccia, detta *kurm*, un farsetto di lana imbottito e le uose di lana.

Della lingeria si fa poco uso, si porta unicamente una specie di camicia.

Completa il vestiario delle truppe cinesi una larga fascia di lana, messa sul ventre detta Tu-tu, e indossata in tutte le stagioni dell'anno.

L'uniforme si veste solo in servizio.

Equipaggiamento dei principali corpi.

L'equipaggiamento nell'esercito cinese differisce di molto nei suoi diversi corpi. Come esempio si riporta quello dei seguenti 7 corpi, che sono i migliori organizzati:

1° il corpo della bandiera verde della provincia di Pe-ci-li (50,000 uomini);

2° il corpo delle 8 bandiere di guardia al palazzo imperiale d'estate (4000 uomini);

3° un battaglione di bravi (400 uomini);

4° un reggimento delle truppe di nuova formazione (7000 uomini);

5° un battaglione di tigri (1400 uomini);

6° un reggimento di cavalleria, quello di Sciao-Tsan-Madu;

7° un reggimento d'artiglieria da fortezza, quello di presidio a Tien-Tsin, denominato Tien-Tsin-Pao Dui (500 uomini).

1°. *Dotazione di guerra del corpo della bandiera verde della provincia di Pe-ci li* (secondo le tabelle stabilite dal Ministero della guerra):

Bandiere colla immagine del drago d'oro	N.	13
Piccole bandiere	»	27
Bandiere color di fuoco	»	13
» rosse, per far segnale	»	13
» azzurre » »	»	13
Grandi tende	»	13
Piccole »	»	135
Fucili di vecchio sistema	»	50,000
Giberne	»	50,000
Corni da polvere	»	50,000
Capsule	»	50,000
Lancie lunghe	»	1350
Sciabole	»	830
Aste con un uncino, servibili contro le tigri e gli animali da preda	»	67
Spadoni a due mani	»	830
Archi da freccie	»	830
Fasci di freccie	»	830
Fasci di freccie molto accuminate	»	450
Faretre o turcassi (guaine dove si portano le frecce)	»	830
Uncini per armi da fuoco	»	480
Gong (attrezzi di rame per segnali)	»	7
Trombe	»	7
Piastre metalliche	»	7

Giubbe d'ordinanza	N.	50,000
Berretti	»	50,000
Grembiali	»	50,000
Bandiere pei segnali nelle evoluzioni	»	108
Bandiere quadrate	»	7
Bandiere con immagine della tigre	»	27
Cannoni da montagna	»	27
Fucili da cavalleria	»	420
Lancie	»	120
Sciabole	»	120
Guaine da sciabola	»	120
Archi da freccie, per cavalleria	»	120
Gong per sentinelle	»	30

(*Continua*)

AVETA FEDERICO
capitano 72 fanteria

Annunziamo con dolore la perdita del comm. **Carlo Voghera,** che fu tra i fondatori e quindi proprietario della presente *Rivista.*

Alla memoria dell'operoso industriale, all'editore solerte, che fin dai primi tempi del nostro risorgimento contribuì efficacemente alla diffusione delle pubblicazioni e all'incremento degli studi militari, rendiamo un tributo sincero, vivamente sentito, di compianto.

TRA I LIBRI (*)

Un volume del CORSELLI. — *Evoluzione e guerra.* — *Storia delle istituzioni militari.* — *La battaglia navale di Lissa e gli scritti che la riguardano.* — *Un manuale spagnolo per i difensori militari.* — *Tra gli abissini del* NICOLETTI-ALTIMARI. — *Al polo del* NANSEN.

Fa assolutamente piacere di riprendere questa rubrica, da un pezzo
interrotta, con queste belle parole di un giovane ufficiale: i nostri
mezzi di azione, di noi ufficiali, sono proprio *la mente* con cui ela-
boriamo i concetti, dai più profondi disegni di guerra al semplice me-
todo di condurre bene il plotone, e il *cuore* con cui consideriamo l'e-
sercito salda colonna nella corruzione invadente tenendolo sempre ca-
pace di sentimenti generosi e magnanimi.

E di questa sua convinzione il sig. CORSELLI, sottotenente del 57°, dà testimonianza solenne collo scrivere e pubblicare dapprima i suoi pensieri sulla *Educazione del soldato e sui doveri dell'ufficiale moderno* ed ora un primo volume di cui studia lo svolgimento dell'*Arte della guerra nelle varie epoche della storia* (Palermo, B. Bagarello editore). Nel primo si rivela l'uomo di cuore che scruta la sua coscienza di fronte ai doveri impostigli dall'ufficio cui lo sobbarca la carriera da lui cominciata; nel secondo espone le sue ricerche ed i suoi studi nel campo della storia militare, in cui egli ha cercato esempi ed insegnamenti. La breve epigrafe con cui dedica il libro del suo cuore e della sua mente al suo colonnello completa lo scrittore e conferma l'immagine che ci facciamo dell'uomo.

Ed è bello, ed è anche caratteristico questo nuovo segno della fede e delle aspirazioni dei più giovani i quali sentono il bisogno di vita

(*) Sarà fatto cenno di tutti i libri di cui sia mandato esemplare alla Direzione

e di espansione e nel lavoro cercano modestamente di compiere il più grande tra i doveri che li legano al loro paese, ai connazionali tra cui vivono ed all'esercito di cui fanno parte.

* *
*

Il primo volume dello studio del sig. CORSELLI sullo sviluppo dell'arte della guerra ci si presenta innegabilmente irto e ripieno di notizie storiche. Oggi, sulle tracce di quanto fanno gli Inglesi, piacciono coteste accumulazioni di notizie, cotesti grandi repertori di fatti catalogati secondo un concetto fondamentale nel quale si riassume la tesi dello scrittore che nello stesso tempo è compilatore. E la tesi in questo libro mi pare la seguente: V'ha un fatto fatalmente legato con l'evoluzione che è legge all'universo. È inutile rimpiangerlo, negarlo o prevederne la fine. Esso unisce con arcano consiglio la vita alla morte, dà *ragione* all'una coll'altra, e si manifesta per l'antitesi dell'una coll'altra. Questo fatto è la lotta, prodotto dalla perenne trasformazione delle forme, espressione della tenace reazione con cui quanto è presentemente, vuole opporsi a quanto vuole o deve divenire, manifestazione del perpetuo conflitto tra lo spirito del presente che vuol permanere e quello dell'avvenire che vuol essere, supremo riassunto della vita. Questo fatto, che in linea universale ci appare come una perpetua lotta tra le forme attuali ne la quale si impersona la materia e quelle in cui essa si trasforma, nel campo sociale umano si chiama *guerra*. La violenza, *feroce forza che possiede il mondo*, come disse il Manzoni il quale fu certamente tra i più umanitari nel novero dei pensatori, sta a base della guerra. È pur troppo vero, e noi che intendiamo ad un supremo bene riassunto nell'attuazione di ogni diritto, non sappiamo spiegarcelo questo doloroso enimma per cui il dritto abbia da essere una aspirazione e la violenza l'effettuale origine di quanto avviene, e vogliamo cancellare l'enimma per non saperlo spiegare. Meglio l'ammetterlo e lo studiarne gli effetti e il modo con cui questa suprema forza governa lo svolgimento delle umane cose poichè è *divino*, come diceva il Prudhon, che le governi.

Poichè la guerra scende direttamente dal concetto dell'*evoluzione*, su cui si adagia il pensiero moderno, e ne è un effetto essenziale, il libro del CORSELLI viene pure opportuno a combattere quello con cui il Letourneau nel suo recente libro con molta superficialità e spirito di preconcetto nega ogni carattere evolutivo ai fenomeni della guerra. Come? la guerra è il mezzo per cui si attua l'evoluzione sociale umana, per

essa i migliori e i più forti si sostituiscono ai men forti, e nelle sue manifestazioni non ha da risentire, come ogni altra manifestazione sociale, gli effetti delle trasformazioni che avvengono nella società umana? e gli eserciti migliori, meglio ordinati, più compatti, meglio armati non hanno da aver ragione dei men buoni, dei meno coerenti, dei men capaci? Tenga il Letourneau le sue idee, e se ne compiaccia. Veda pure lui, il descrittore per eccellenza dei fenomeni evolutivi della società umana, la perpetua fissità del fenomeno guerresco: confonda pure il principio animatore colle sue manifestazioni, potremo chiederci tutto al più perchè egli non applichi lo stesso metodo di ricerche allo studio della evoluzione delle istituzioni sociali, ma noi accetteremo il concetto che scorga limpido dal libro del CORSELLI, e tanto più limpido, quanto men cercato e più sentito, ed il concetto è questo: se il principio animatore della guerra è la violenza, se non sappiamo risolvere la dolorosa contraddizione che se ne genera nel nostro spirito che intende alla suprema pace voluta da quello che chiamiamo bene universale, sta il fatto che le forme con cui la guerra si manifesta e si attua sono subordinate anch'esse all'impulso evolutivo che governa l'universo, e quindi istituzioni, forme militari, impiego di truppe e strumenti guerrieri si modificano col volgere dei tempi e col seguirsi delle generazioni.

Il concetto del Letourneau conduce alla fiaccona del pensiero che converte la guerra in un urto brutale la cui riuscita è affidata alla così detta sorte: quello che sgorga dal libro del CORSELLI ispira desiderio di conoscere le leggi secondo le quali si svolge il fenomeno della guerra per studiarvi e rintracciarvi il segreto delle forme che danno la vittoria e per ripudiare quelle destinate a sparire e sono quindi causa di sconfitta.

* *
*

Movendo da questi concetti, che ci dispiace d'aver riassunto in proposizioni teoriche, mentre nella non lunga introduzione al libro del CORSELLI sono chiaramente espressi con esempi, con ricordi, con manifestazioni del pensiero di grandi scrittori, tutto lo svolgimento dei fenomeni guerreschi a traverso la storia gli appare sistemato entro quattro grandi categorie, le istituzioni e l'armamento, l'esercito e la marina da guerra, la mente che li governa ed impiega, i concetti a cui s'ispira. Esse vi sono indicate nel titolo dei cinque capitoli secondo i quali si dispone tutta la materia contenuta nel libro; cioè: armi ed

ordinamenti militari, arte militare, armate, uomini di guerra, scrittori militari.

Questa suddivisione razionale del libro è traversata dall'altra corrispondente al tempo. Questo primo volume, che arriva fino all'epoca napoleonica e la comprende, si subordina alla ripartizione classicamente storica, antichità, medio evo, ed epoca moderna. E dentro ogni divisione e suddivisione così menzionate i fatti sono ancora raccolti e disposti con un ordine geografico in modo che si abbiano da trovare riuniti quelli che appartenendo alla stessa epoca, ed avendo ugual carattere, si riferiscono anche alla stessa regione.

Il numero dei fatti è innegabilmente grande; ma qui, ove appunto occorreva la scelta e la proporzione, la materia sfugge di mano al compilatore. Ove c'è il più ci sta il meno, si dirà: ma un po' di critica la ci voleva pure. Non era bastante il segnare l'uno dietro l'altro in successivi capitoli l'armamento dei popoli antichi, senza cadere nel pericolo di farne uno zibaldone e qualche volta lo zibaldone fa capolino. Poi il raccontare la storia dell'Egitto e dell'Assiria come la racconterebbe il bravo Rollin, buon'anima sua, pare un po' fuor di luogo oggi dopo i bei lavori riassunti magistralmente dal Maspero sugli orientalisti. I costoro libri e le cognizioni in essi contenute sono oramai troppo comuni perchè non se ne tenga conto assai più di quanto potevano fare le prime edizioni del Cantù. Tanto peggio per noi se nelle scuole secondarie non si sa tenerne conto: vi sono oramai manuali di storia che hanno saputo tenersi a giorno di quelle scoperte per le quali la vita dei popoli egizi ed assiri è oggi conosciuta assai più di quanto lo può essere quella dei Romani di Scipione, e degli eserciti dei Faraoni e del loro modo di combattere si hanno notizie assai più ampie e complete di quelle lasciateci da Omero circa i guerrieri guidati dai capitani teucri ed achei. Il compilatore non ce ne ha colpa, ma tutta la parte antica del suo libro si risente qua e là dell'indirizzo impressovi dalle fonti invecchiate cui ricorre. E badisi che non parlo dei classici quando raccontavano dei tempi loro, ma dei classici, e peggio dei commentatori, quando quelli riferiscono di cose passate da lunghissimo tempo e questi parlano del mondo di cui non conoscono che le leggi esistenti nei rispettivi studioli.

Un libro così ampio e così gremito di fatti come questo, nelle quattrocento pagine che numera, non può essere esaminato minutamente nel breve spazio concesso a queste note. Nè vogliamo minutamente esaminarlo. Se l'autore ha ancora sottomano il secondo volume, e può ancora dedicargli le sue cure, lo sfrondi, lo sfrondi assai, per quanto

gliene abbia a dolere; armonizzi lo sviluppo dei fatti accennati colla importanza che essi hanno per la storia e per i suoi intendimenti: scelga tra gli uomini di guerra i sommi che lasciarono traccia e parli *ex professo* di quelli, agli altri accenni di volo indicando il perchè accenni a loro; segni un paio di date che li riguardi e tutto al più uno dei fatti capitali della vita loro, e corra via lasciando che chi ne vuol sapere di più lo cerchi in qualche dizionario biografico. Il Blanch napoletano ha avuto l'abilità di darci in poche pagine un riassunto assai completo sulla fisonomia degli eserciti e delle loro istituzioni in momenti diversi della storia, e così il Carrion Nisas un quadro magistrale dell'arte militare antica cui disgraziatamente mancano i risultati delle indagini storiche più moderne e quindi economiche nei tempi in cui scrisse quell'ufficiale napoleonico. Non occorrono *molte* cose e non si possono saper bene *molte* cose sull'arte della guerra nelle varie epoche della storia, ma bisogna notare le più caratteristiche, conoscer bene ed ampiamente quelle e ad esse far convergere tutte le altre.

* * *

Non è gran tempo che l'austriaco maresciallo v. Scudier, dopo lunghe ed accurate indagini pubblicava un imparziale racconto della battaglia di Custoza, cui egli stesso aveva preso parte notevole. La *Rivista* ne fece ampio cenno illustrativo valendosi della penna di uno dei migliori tra i nostri scrittori militari.

Ma i lavori di fonte austriaca sulla guerra d'Italia del 1866 non cessano. Faremmo assai male a trascurarli. Non piace il rimestare tra i ricordi dei giorni dolorosi, e tuttavia le lezioni che vi si raccolgono sono assai più efficaci ed opportune di quelle cercate tra i plausi della vittoria. Sgraziatamente l'arte di vincere non dipende dal fare tanto bene quanto vorremmo, che allora tutti potremmo essere vittoriosi, nè le supreme ragioni della guerra sono poi così arcane che da tutti non possano essere conosciute. ma quest'arte sta nel fare il meno male possibile tra i mille ostacoli che si oppongono al lasciarci fare quanto bene vorremmo e sotto questo riguardo giova assai lo studiare quali sieno questi ostacoli e il cercar di conoscere quelli che si possono rimuovere fin dal tempo di pace, per dedicarci con ogni sforzo a rimuoverli.

Di qui viene il vantaggio delle amare lezioni contenute nelle sconfitte, ed è dispiacevole che in Italia la campagna del 1866 non sia sufficientemente studiata sotto il duplice aspetto delle operazioni di

terra e di quelle di mare per investigare quante perdurino di quelle idee che furono causa diretta ed indiretta dei funesti risultati cui esse allora condussero.

Come contributo a questi studi citiamo un libro del KNOBLOCH, un tenente di artiglieria da fortezza austriaco, il quale evoca i ricordi della parte avuta dal presidio di Lissa assalito e bombardato dalla flotta italiana nei due giorni che precedettero la battaglia navale del 20 luglio 1866. Il libro di 84 pagine con due tavole s'intitola *Die Kanoniere von Lissa*, e fu stampato nel 1896 a Pola. Contiene la descrizione dell'isola, delle sue fortificazioni e del loro armamento, i particolari dell'attacco e del bombardamento, e la relazione del comandante dell'artiglieria capitano Klier. In complesso è un repertorio di documenti utili da consultare per concludere se in quel modo il bombardamento da mare fatto dalla nostra flotta riuscì tale che lo sbarco sarebbe stato possibile ed utile. Rimarrebbe sempre la necessità di rispondere alla domanda che viene spontanea: in caso che questo sbarco fosse stato eseguito, come stavasi per eseguirlo quando arrivò la flotta austriaca, in qual modo avrebbe modificato i risultati del 20 luglio, e come mai un gruppo di valentuomini si propose d'investire e bombardare una piazza di mare nemica senza pensare per nulla alle molestie della flotta che avrebbe voluto soccorrerla, se non liberarla?

Rammentiamolo: Lissa non fu perduta per un paio di navigli affondati o saltati in aria, ma per lo strano indirizzo dato alle operazioni della flotta senza tenere alcun conto di quello che avevano le operazioni di terra. È una prova patente della bontà dei principî di guerra marittima messi in luce dal Mahan e dal Callwel, ma vecchi come la guerra se vi si attenevano già i Veneziani collo stabilirsi sulle bocche dell'Ellesponto, a Tenedo, quando volevano proteggere Candia, e prima di loro dai Romani che si sforzavano di togliere ai Cartaginesi il dominio del mare per combattere e vincere a loro bell'agio in Sicilia e farsene padroni.

* * *

L'altro libro su Lissa è compilato dal cavaliere v. ATTLMAYR già capitano di corvetta nello stato maggiore del Tegetthoff. È pubblicazione dei *Mittheilungen aus dem Gebiete der Seewesens* fatta per incarico della sezione marina del Ministero della guerra dell'Impero austro-ungarico, ed ha nome: *Der Krieg Oesterreichs in der Adria im Jahre 1866*. Vi figurano quattro tavole di ritratti, le rappresentazioni delle nostre e

delle navi austriache, carte topografiche, diagrammi ecc. Insomma una splendida pubblicazione semi-ufficiale fatta collo scopo di farla conoscere e leggere e compilata con mezzi adatti allo scopo.

Dopo la bella, ampia e competente recensione del Bonamico sulla *Rivista marittima* del febbraio scorso nulla resterebbe a dire. Questa recensione viene ad illustrare lo scritto.

In complesso non vi è nulla di assolutamente nuovo in esso che possa portar luce sulla battaglia, se non quanto riguarda la lontana preparazione della flotta austriaca. Le ansie del Tegetthoff comandante della squadra austriaca nel sentire della impensata direzione presa dalla flotta italiana nel dirigersi a Lissa, il timore di cadere in una imboscata se quel movimento fosse stata una semplice finta per coprire il vero attacco sulla costa veneta ed anzi l'attacco di Venezia, la energica e decisa risoluzione di muovere in soccorso dei difensori delle fortificazioni di Lissa sono fatti già conosciuti, e pongono il Tegetthoff tra gli uomini di guerra sfiorati dall'ala geniale. Le vicende dell'urto materiale con cui la squadra austriaca traversando l'italiana raggiunse le coste di Lissa sono ricostruite coi materiali raccolti dalle varie narrazioni specialmente di fonte italiana. Un tratto della Relazione ufficiale italiana è riportato in carattere corsivo come fosse interamente da essa tradotto: invece è piuttosto riassunto o riunito a brani ed in queste condizioni non meritava l'onore di caratteri distinti e dovevano essere le lacune indicate con puntini. Nel modo con cui è presentato sfuggono gli sforzi fatti dalle navi italiane per fronteggiare la lotta delle austriache, e ne risulta quella, che da tutto il contesto della narrazione appare l'impressione che le nostre navi abbiano assistito al combattimento passivamente o poco meno, mentre vi si sono aspramente dibattute. Di guisa che anche dopo la narrazione contenuta nel libro rimane posto ad uno studio di confronto tra tutti i materiali che si sono accumulati per descrivere quella battaglia.

* * *

L'idea di fare un manuale per il difensore dinanzi ai tribunali militari e di dedurne le basi dalla propria esperienza e dalle proprie memorie sembra assai giusta.

Il capitano spagnuolo BARBASAN già conosciuto favorevolmente tra gli scrittori militari del suo paese, ha pubblicato col titolo *Memorias de un difensor* il primo volume di tal manuale. Esso fa parte della collezione *Biblioteca de los estudios militares* (Madrid, tipografia dell'artiglieria, 1897).

Il libro riesce assai interessante per l'orditura datagli dallo scrittore. Data la descrizione del difensore militare di vecchia stampa, quale lo scrittore lo conobbe nei primi tempi in cui egli fu chiamato a disimpegnare il nobile ufficio della difesa dinanzi ai tribunali militari, la situazione è oggi assai mutata. L'ambiente del tribunale di guerra si è modificato a favore della difesa. Ne sono accresciuti gli obblighi morali del difensore: ed il BARBASAN con bella arte esponendo varii casi di reato combinati in diverso modo e tolti dalla realtà, indica a quali difese abbia avuto diritto l'imputato, quali ragioni militassero a diminuire la sua responsabilità, in quale ordine fossero esposte e quale risultato definitivo abbia avuto il processo.

Lo spirito di realtà che anima il libro dà vigoria agli insegnamenti, l'abilità dell'esposizione e l'artificio con cui sono uniti i varii casi lo rendono di piacevole lettura: la importanza del fine che lo scrittore si propone, e la somiglianza tra la lingua spagnuola e la nostra danno un valore straordinario al libro anche per i nostri ufficiali, tanto più che non sappiamo che esista qualche cosa di simile presso di noi.

Un'ultima nota è necessaria: nelle difese riunite in questo volume il profondo sentimento dei doveri militari e dell'altissimo scopo che si propone l'esercito non viene mai meno allo scrittore nemmeno in mezzo agli slanci del cuore eloquentemente espressi. Non è mai il caso di veder adottati l'artificio ed il cavillo per ottenere di sorpresa il salvataggio dell'accusato: la scusa al suo fatto risulta dalla elevata coscienza e dal nobile cuore del difensore. Perciò egli va dritto nell'animo dei giudici e non turba mai il rispetto dovuto alla verità.

Ciò distingue le difese contenute come esempi nel libro del BARBASAN, e dà ad esse l'importanza di veri modelli d'eloquenza militare, mentre offrono larga testimonianza dei sentimenti dello scrittore.

* * *

Larga e copiosa letteratura avrebbero dovuto darci le vicende africane se lo spirito di osservazione e l'ammirazione per il mondo esterno fossero doti essenziali del nostro carattere o prodotto della nostra educazione. Invece l'uno è l'altra difettano, e colla tendenza propria ai popoli meridionali, abituati come siamo a riportare tutto alle nostre impressioni, poco posto lasciamo alle descrizioni obbiettive di quello che ci circonda. Perciò, generalmente parlando, non abbiamo libri di viaggi o di avventure che stieno a pari con quelli della letteratura settentrionale, ma piuttosto una fioritura epistolare, o poco più.

Tuttavia ci piacque leggere un librettino di 248 pagine pubblicato proprio ora dal capitano NICOLETTI-ALTIMARI col titolo: *Fra gli Abissini* (tipografia Voghera). Se la facile ed affrettata lettura di un libro e l'impressione gradita che ne risulta sono segno del suo valore, questo ne ha certamente, e gli viene dallo immediato riflesso della realtà che lo scrittore ha potuto imprimergli tanto furono gravi e straordinarie le avventure a traverso le quali egli è passato.

Ci presenta il quadro di alcuni soldati tra feriti ed estenuati che vengono a trovarsi riuniti intorno ad un ufficiale ferito gravemente e ricoverato in un villaggio dell'Agamè. All'osservatore non sfuggiranno alcuni lati, nuovi affatto per lui, nelle relazioni tra questi disgraziati avanzi di un esercito sbattuto da terribile uragano e gli abitanti neri che li raccolgono. È curioso il ripetersi in costoro di alcuni sentimenti sempre eguali: un senso bonario di umanità che spicca specialmente nelle donne, è diviso dai più miseri e va via via mancando nei più potenti: le manifestazioni di un'avidità male contenuta da una certa pretesa di grandiosità sono evidentissime in coloro che diremmo più distinti dalla turba. Vivendo colla narrazione dello scrittore in contiguità con questa gente finiamo col distaccare qualche tipo speciale dalla massa informe del popolo abissino, cui finora siamo stati abituati.

D'altra parte stanno i nostri soldati devoti all'ufficiale, fiduciosi in lui, e nello stesso tempo risalta in essi quello strano senso di fatalismo che li caratterizza e che li aiuta ad attraversare dolorose vicende con molta calma. L'attendente del capitano ferito, quel Rea che non lo abbandona e non lo vuole abbandonare e nello stesso tempo eternamente assorto dalla sua pipa è collo spirito immensamente lontano da quel popolo di neri che lo attornia, che tocca ma con cui egli non ha nè vuole avere nulla di comune, è un tipo che ci ricorda di averne veduti tanti altri simili a lui nei piccoli distaccamenti di villaggio.

Quante cose sono mai da conoscersi e da studiarsi nella vita psicologica del nostro soldato! Perciò il libro del NICOLETTI, così vivo e così vero, è alla portata di tutti e troverà facile e larga accoglienza nei nostri reggimenti ovunque è stimata la buona lettura, che può essere anche piacevole, ed estesa con molto vantaggio anche ai soldati per manifestare un esempio del premio che possono sperare la tenacia e la calma nelle più difficili vicende della vita.

* * *

Tra i libri di cui ci arrivò un esemplare facciamo posto ad alcuni che ci paiono degni di nota per i soliti lettori del *Tra libri*.

Il tenente colonnello PASCALE ha pubblicato un sunto di lezioni di *Aritmetica ragionata*. Un libriccino di 130 pagine che ebbe necessariamente la sanzione degli allievi cui esso si rivolse, negli anni in cui l'autore fu insegnante nel corso preparatorio di Bologna, quando esisteva. Il libro pubblicato dalla tipografia del Bordandini di Forlì, è utile agli ufficiali che aspirano alla scuola di guerra ed ai sottufficiali aspiranti alle scuole militari.

Quando l'autore, come ce ne auguriamo, verrà ad una nuova edizione, vorremmo che ai numerosi problemi contenuti in questa, fossero uniti i risultati finali della loro soluzione, come guida e controprova agli sforzi che i lettori faranno per risolvere quei problemi.

L'editore Voghera ha intrapreso la pubblicazione della traduzione dell'opera del NANSEN: *Fra ghiacci e tenebre*. Il racconto delle avventure del celebre viaggiatore al Polo è troppo celebrato per parlarne. La versione italiana, fatta dal Norsa sull'originale norvegiano, esce a fascicoli e non ha nulla da invidiare per eleganza e per lusso di illustrazioni nè alla edizione originale, nè a quelle inglese e tedesca.

Infine volgiamo pure un ricordo al Canzoniere del tenente ARZANO: *Piume e spade* (tip. Maddaloni, Napoli), e il senso di militare franchezza che emana dalle quartine dirette alle sue reclute (pag. 98) e dai ricordi istillati ai suoi soldati che cominciano coi versi: « Tu non credi, soldato, ma vedrai — come si sovverrà del reggimento » a pag. 105; e l'eleganza della frase che in essi spira sono riflesso di tutto il libro. I nostri complimenti al soldato-poeta.

F.

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

Sulla Grecia e la Turchia vi è però da dire. L'armistizio è firmato e le trattative di pace continuano lente e stentate. I garibaldini ed altri italiani, che si erano recati in Grecia per combattere davvero o da burla, sono tornati laceri, scalzi e così grecofili quanto potrebbero esserlo volontari turchi.

A proposito di questi reduci dalla Grecia diremo essere stato realmente provvidenziale che nella battaglia di Domoko, l'ultima della campagna, centocinquanta di essi si sieno valorosamente battuti lasciando sul terreno un numero proporzionatamente grande di feriti e di morti. Altrimenti l'Italia avrebbe fatto una bella figura!

Ed è anche dubbio se il valore di questi pochi feriti e morti valga a far dimenticare la vigliaccheria e peggio di molti vivi ed illesi. In complesso questa dei volontari in Grecia non è una bella pagina nella cronaca degli italiani all'estero.

Ben altro esempio d'ordine e di disciplina danno i soldati italiani in Candia, ma là non vi sono allori da cogliere; il compito di quei due bravi battaglioni si riduce a un uggioso servizio di guarnigione e di pubblica sicurezza in terra straniera.

Sulle sorti di Candia è difficile fare previsioni; la Grecia vi ha rinunziato, la Turchia sarà obbligata a rinunziarvi; l'autonomia amministrativa dell'isola fu proclamata dalle potenze e probabilmente sarà posta ad effetto; ma con quali modalità? Sotto l'alta sovranità della Turchia? Sotto l'alta protezione di qualche grande potenza? Sotto l'una e l'altra? Anche l'Egitto ha un governo autonomo sotto l'alta sovranità della Turchia e l'alta protezione dell'Inghilterra.

Il fatto sta che tutte le grandi potenze europee mantengono ancora nell'isola i loro riparti di truppa, benchè non vi sia più pericolo che la contesa tra greci e turchi metta in fiamme l'Europa; anzi qualche potenza fa provvedimenti come se le sue truppe dovessero restare nell'isola per sempre o almeno per un tempo lungo e indeterminato.

* * *

Sulla politica italiana in Oriente, ebbe luogo il 31 maggio, alla Camera, un'interpellanza dell'on. Imbriani, alla quale rispose l'on. Visconti-Venosta, ministro degli affari esteri, press'a poco così.

Quando le potenze consigliarono alla Grecia di accettare per l'isola di Creta l'autonomia, una delle principali loro considerazioni era quella di evitare la guerra tra la Grecia e la Turchia.

Questo scopo non fu raggiunto perchè il Governo greco non volle accettare le transazioni che erano necessarie. La politica dell'accordo tra le potenze ha però avuto dei grandi vantaggi. Ha evitato i malintesi tra i Governi, ha dato all'Europa una sicurezza che altrimenti non avrebbe avuta, e, se non ha scongiurato il conflitto greco-turco, ha scongiurato il pericolo di una guerra europea.

Dichiarata la guerra, le potenze si proposero di localizzarne gli effetti, e di esercitare al momento opportuno la loro azione moderatrice. Esse mantennero a Candia le loro navi e le loro guarnigioni. Ciò era consigliato dalle considerazioni umanitarie e dalle considerazioni politiche.

La partenza delle truppe internazionali sarebbe stato il segnale di nuovi massacri. Se le potenze avessero ritirato le loro navi e le loro guarnigioni e abbandonata Candia alle sorti della guerra, oggi sarebbe difficile parlare della sua libertà e della sua autonomia.

L'ammiraglio Canevaro ha sempre conciliato il suo dovere di soldato con le esigenze della umanità e della civiltà. Il governo non può che rinnovare in questa occasione l'approvazione che ha dato altra volta alla condotta sua

Le potenze si propongono ora di moderare colla loro mediazione le conseguenze della guerra e di ottenere a Candia un regime conforme alle loro precedenti dichiarazioni

La nota degli ambasciatori alla Porta contiene, sulle condizioni della pace, i principi generali intorno a cui esiste l'accordo delle potenze e che già sono noti. Lo scopo che il Governo italiano desidera veder raggiunto è quello di una pacificazione durevole.

Per ciò, nello accordo delle potenze, e per quanto può dipendere da esso, cercherà di favorire le condizioni di una pace che non rechi per l'avvenire difficoltà troppo gravi alla esistenza normale del regno ellenico e non gl'impedisca un lavoro pacifico di raccoglimento e di ordinamento interno.

Per Candia, il nostro governo darà il suo appoggio a quelle soluzioni che affidano di non trovarsi nuovamente e a breve termine dinanzi alle stesse periodiche rivoluzioni, alle stesse difficoltà del passato. « Cercheremo così di servire, nella misura della nostra azione, quella causa della pace, che non può essere disgiunta dalla causa dell'umanità e della giustizia. »

La Camera applaudì queste dichiarazioni del Governo.

* * *

Il 31 maggio, in seduta mattutina, cominciò alla Camera la discussione in seconda lettura del progetto di legge sull'ordinamento dell'esercito e continuò per varie sedute successive.

Fu semplicemente la discussione degli articoli.

Dopo qualche obbiezione di lieve momento (facilmente eliminata in seguito alle risposte dell'onorevole Ministro della guerra) circa le fabbriche d'armi e l'istituto geografico militare, la discussione si accentuò e si fece viva intorno a due punti: il tribunale supremo di guerra e marina ed i collegi militari

L'onorevole Capaldo svolse la seguente proposta :

« La Camera convinta della convenienza di abolire il tribunale supremo di guerra e marina, invita il governo a presentare il relativo disegno di legge entro il 31 dicembre 1897. »

Ricordò che la questione parecchie volte fu trattata dinanzi alla Camera e disse non essere difficile escogitare i provvedimenti che rendono possibile di sostituire alla competenza del tribunale supremo quella della Corte di cassazione.

L'onorevole Ministro della guerra dichiarò di convenire nelle idee manifestate dall'onorevole Capaldo, ma aggiunse che sono in corso studi per riformare il codice militare, la relativa procedura, e il nuovo ordinamento giudiziario; conviene quindi vedere se questi studi condurranno alla convinzione che si possa abolire il tribunale supremo di guerra e marina. E perciò disse di non avere difficoltà di accettare la proposta dell'onorevole Capaldo, ove però sia modificata nel senso che rimetta ogni decisione a quando siano compiuti gli studi ai quali ha accennato.

L'abolizione del tribunale supremo non deve essere considerata come il concetto informatore del nuovo ordinamento giudiziario militare, ma dovrà essere la conseguenza degli studi in corso al fine di vedere se sia o no possibile lo abolirlo. Oggi una qualunque deliberazione sarebbe prematura.

Presero parte alla discussione vari altri oratori esprimendo in generale l'idea che il tribunale supremo di guerra e marina debba essere a suo tempo abolito. Quindi l' onorevole Capaldo acconsentì a modificare il suo ordine del giorno nel senso d' invitare il governo a presentare un disegno di legge per l'abolizione del tribunale supremo di guerra e marina, non più ad epoca fissa, cioè entro il 31 dicembre 1897, come diceva l'ordine del giorno primitivo, ma « nel più breve termine possibile », l'onorevole Ministro della guerra se ne rimise alla Camera, la quale l'approvò.

Così terminò la questione riguardante il tribunale supremo di guerra e marina, restando implicitamente stabilito che quando sieno terminati gli studi in corso relativi al nuovo codice penale militare e quando il medesimo sarà approvato, il Ministro della guerra dovrà presentare un progetto di legge per l'abolizione del tribunale supremo di guerra e marina, salvochè dagli studi predetti e dalla nuova procedura risulti la necessità di conservarlo.

***

Rispetto ai collegi militari ecco come si svolse la discussione:

L'on. Pais cominciò dicendo che la deliberazione del Ministero e della Commissione, di conservare ancora due collegi militari come esperimento, per vedere se basteranno a sè stessi, è contraria alla deliberazione già presa dalla Camera di abolirli.

Inoltre coll'abolire i posti gratuiti e semigratuiti si creerà un'aristocrazia militare che ripugna ai nostri ordinamenti, alle nostre tradizioni ed ai nostri costumi democratici.

Confida pertanto che la Camera vorrà persistere nella sua deliberazione.

All'on. Pais s'aggiunse l'on. Piccardi dimostrando che ai collegi militari, quali si vogliono conservare, manca ogni carattere militare; dappoichè essi si riducono a convitti ove s'impartisce la stessa istruzione fornita nelle scuole secondarie classiche e tecniche.

Ridotti a questa funzione è evidente poi che scarseggeranno i frequentatori, mancando ogni ragione di preferenza per essi; di maniera che verrà meno anche il fine utilitario che il Ministro si propone.

L'on. Marinelli, considerando che, per il presente disegno di legge, la riduzione dei collegi militari a due soltanto sarà tra breve un fatto compiuto e che anche la loro totale soppressione si risolverà probabilmente in una questione di tempo; invitò l'onorevole Ministro della guerra a prendere gli opportuni accordi col suo collèga della pubblica istruzione, affinchè negli istituti secondarii, sì tecnici che classici, dai quali d'ora in avanti usciranno in grandissima parte o nella totalità i giovani destinati a percorrere la carriera militare, sia dato più largo e più vigoroso sviluppo all'insegnamento di quelle discipline (geografia, alcune parti della matematica), le quali, pur entrando come corredo necessario nella coltura generale, sono base essenziale e indispensabile per la istruzione dei futuri ufficiali.

L'on. Borsarelli ricordò che nel passato gli allievi che si presentavano all'accademia militare e che provenivano dalle scuole militari, non dimostravano superiorità di coltura su quelli che provenivano dalle scuole civili; e soggiunge che i collegi conservati sono scarsamente frequentati.

L'on. Martini si dichiarò anche lui favorevole all'abolizione dei collegi militari, o meglio all'abolizione di collegi oramai divenuti niente altro che semplici istituti di istruzione secondaria, esuberanti perchè paralleli agli analoghi istituti locali.

Difesero vivamente i collegi militari gli onorevoli Ungaro e Lucifero.

L'on. Pelloux, ministro della guerra, dichiarò che la sua proposta relativa ai collegi militari non ha altra portata fuorchè quella di tentare un ultimo esperimento, allo scopo di vedere se, con opportune trasformazioni, possano, o no, essere utilmente mantenuti.

Se l'esperimento, che non implica spesa, riuscirà favorevole, non comprende perchè dovrebbero essere soppressi questi istituti, che possono essere riformati in modo da aprire la via anche alle carrieri civili, ma rimangono, quali sono, essenzialmente militari.

L'onorevole ministro aggiunge che, ove l'esperimento riesca, il numero dei collegi sarà aumentato anche per la ragione che i giovani che li frequentano, quando pure non entrino a far parte dell'esercito permanente, possono essere utilissimi come ufficiali di complemento.

Invitò quindi la Camera a non pregiudicare la questione e ad accogliere la proposta del governo.

Dopo questo si venne ai voti per appello nominale sopra un emendamento dell'on. Piccardi, il quale proponeva l'abolizione dei collegi, e quest'emendamento fu respinto. I due collegi militari ancora esistenti (quello di Roma e quello di Napoli) vengono pertanto conservati, come esperimento per vedere se, mediante opportune riforme, possano bastare a sè stessi senza gravare sul bilancio.

***

Il seguito della discussione presentò poco interesse. Concordata fra il Ministero e la Commissione una nuova formola relativa alle tabelle or-

ganiche che fanno parte integrante di questo disegno di legge, respinto a grandissima maggioranza un emendamento dell'on. Imbriani che voleva sostituire al nome di regio esercito quello di esercito nazionale, tutti gli articoli vennero senz'altro approvati e si fissò, per la terza lettura, l'8 giugno, in cui il disegno di legge fu definitivamente approvato dalla Camera a scrutinio segreto con 246 voti contro 163

Il giorno seguente l'on. Ministro presentò il progetto in Senato facendolo precedere da una accurata relazione, in cui si fa la storia del progetto stesso e si rende minutamente ragione delle disposizioni che in esso si contengono.

È sperabile che con eguale sollecitudine l'Ufficio centrale del Senato vorrà esaminarlo e stendere la sua relazione, affinché possa essere discusso anche da questo ramo del Parlamento e diventar legge prima del 30 giugno corrente in cui scade la proroga dei decreti-legge 6 novembre 1894

* * *

Il 9 giugno venne in discussione al Senato il progetto per « Modificazioni alla legge sull'avanzamento nel regio esercito. »

Prese per il primo la parola l'on. senatore Ricotti, il quale, dopo aver premesso che tali modificazioni sono intese a chiarire il testo della legge, a definire l'interpretazione di alcuni articoli ed a colmare qualche lacuna riconobbe che questi scopi sono raggiunti, ma disse di credere che in un punto lo spirito della legge sia intaccato, cioè in quello relativo al limite superiore di età per l'ammissione al servizio dei sottotenenti.

La necessità di questo limite superiore fu riconosciuta ed il limite stesso fissato di regola a 28 anni, per ragioni tecniche, finanziarie e di interesse individuale, e dopo lungo e serio esame della questione, fatto dall'Ufficio centrale del Senato che esaminò il progetto, divenuto poi la legge vigente.

Conchiuse che, se il Ministro si deciderà di mantenere l'età a 28 anni per tutti, raggiungerà meglio gli scopi indicati nella legge. Naturalmente rimarrebbero esclusi i carabinieri, i capi musica, ecc.

Dopo lui, l'on. senatore Primerano, osservò che la nuova legge è già applicata da un anno e ancora non è stato pubblicato il regolamento per la sua applicazione

Disse di comprendere le difficoltà che esistono a coordinare la legge d'avanzamento colle altre leggi che regolano lo stato degli ufficiali e rilevò intanto che delle incertezze esistono sulla sua applicazione.

Lesse l'art. 1 relativo alla idoneità e dimostrò che dovrebbe essere più chiaro e più completo nei suoi criteri. Lo stesso dicasi relativamete alla scelta, la quale si intende ora come la selezione dei non idonei, mentre la scelta dovrebbe avvenire tra i dichiarati idonei. Vorrebbe che il regolamento provvedesse in proposito

L'on. Pelloux, ministro della guerra, disse di condividere il parere che il limite superiore di 28 anni, per la nomina a sottotenente in genere, è un limite giusto; ma la sostanza di tal limite non è intaccata dal progetto, il quale, l'innalza pei sottotenenti medici, per necessità imprescindibili. Quanto alle altre osservazioni del generale Ricotti, lo pregò di non insistere.

Assicurò che il lavoro pel regolamento procede colla maggiore sollecitudine e che condivide la maggior parte delle idee esposte dal senatore Primerano.

Il senatore, Colonna, relatore, propose un' importante aggiunta, per la quale gli ufficiali già inscritti sul quadro di avanzamento debbono essere considerati, rispetto ai limiti di età come appartenenti al grado superiore, sempre quando vi sieno in questo grado posti disponibili

L'on. Ministro della guerra rispose che la massima è giustissima ed anzi era già stata inclusa nel regolamento. Ma poichè se ne faceva una formale proposta, egli non aveva alcuna difficoltà di accettarla. Assicurò intanto che sinora non è mai avvenuto il caso contemplato nella presente aggiunta. Gli ufficiai ora collocati in posizione ausiliaria in seguito ai limiti di età, avevano già oltrepassato il limite stabilito per ciascuno di essi. Il caso potrebbe però verificarsi una volta trascorso quello che si chiama il periodo transitorio

Dopo altre osservazioni di lieve importanza, furono votati successivamente tutti gli articoli e quindi, a scrutinio segreto, l'intiero progetto.

* * *

Tra i fatti più importanti di cronaca interna notiamo il viaggio fatto in Italia dal Re del Siam, che visitò alcune delle nostre città e giunse a Roma il 3 corrente, ricevuto con tutti gli onori del suo grado.

Si fermò in Roma tre giorni ospite del nostro Re ed assistette il 6 giugno allo sfilamento delle truppe nella ricorrenza della festa dello Statuto. Quindi partì per Firenze dove tuttavia si trova.

Dobbiamo pure notare la gita dei nostri Augusti Sovrani a Napoli, per assistere all'inaugurazione di un monumento al Re Vittorio Emanuele, la quale ebbe luogo il 14 corrente fra grandi feste popolari ed entusiastiche acclamazioni ai Sovrani.

* * *

Fra le più importanti disposizioni d'interesse militare emanate in questo periodo notiamo le seguenti:

In vista delle modificazioni che, secondo il disegno di legge sull'ordinamento dell'esercito, attualmente all'esame del Parlamento, potranno essere introdotte nell'organico dei distretti militari, e per rendere più facile il passaggio dall'attuale al nuovo sistema, il Ministro della guerra ha determinato che non dovrà d'ora innanzi farsi luogo al passaggio nei distretti, tanto di sottufficiali attualmente in nota presso i comandi di corpo d'armata per essere destinati ai distretti stessi, quando vi si verifichino determinate vacanze di gradi o di impieghi, quanto di coloro che sono preposti pel trasferimento in un distretto, sia per menomate condizioni fisiche sia anche in seguito a rassegna di rimando

Nell'intento di facilitare agli ufficiali medici l'intervento al Congresso medico internazionale che si terrà in Mosca nel prossimo agosto, il Ministero concede a coloro che ne faranno domanda una licenza di giorni venti, non computabile in quella ordinaria, ed interessa i comandanti di corpo a largheggiare nel concedere tali licenze, fin quanto lo consentano le esigenze del servizio

Dovendosi provvedere al ripianamento di vacanze esistenti nel personale di governo degli stabilimenti militari di pena, il Ministero ha determinato di aprire uno speciale reclutamento del personale stesso fra i caporali maggiori, caporali e soldati attualmente sotto le armi, appartenenti ai reggimenti di fanteria di linea e bersaglieri, i quali soddisfacciano ai seguenti requisiti

a) ne facciano spontanea domanda, obbligandosi in pari tempo ad assumere la ferma di 5 anni, decorribili dal giorno della loro venuta alle armi

b) siano forniti di forte e robusta costituzione ed abbiano la statura non inferiore a m. 1,62;

c) abbiano tenuto una condotta scevra da ogni appunto e posseggano amorevolezza ed attitudine per lo speciale servizio a cui saranno adibiti;

d) sappiano leggere, ancorchè lentamente, lo stampato e copiarne alcune righe in modo abbastanza intelligibile

Le domande saranno presentate ai rispettivi comandi di reggimento e da questi trasmesse al comando degli stabilimenti stessi non più tardi del giorno 12 giugno 1897.

Gli aspiranti al passaggio di cui si tratta, prima di essere ammessi definitivamente in detto personale di governo subiranno un esperimento di tre mesi, compiuto il quale, se giudicati idonei, dovranno assumere la ferma di 5 anni, se giudicati non idonei saranno rinviati ai corpi di provenienza.

Per l'applicazione delle disposizioni contenute nei paragrafi 103 e 104 del regolamento sulle indennità eventuali, il Ministero ha determinato quanto segue:

1° Ai sott'ufficiali guarda forti, guarda batteria nei forti, guarda magazzino, guarda mine e guarda colombai è dovuto il soprassoldo giornaliero di lire 1,00 quando prestino servizio in determinate località, le quali sono considerate agli effetti delle stesse disposizioni come disagiate. L'elenco di tali località venne dal Ministero comunicato direttamente ai corpi interessati

2° Ai sott'ufficiali destinati ai medesimi servizi in località non comprese nel detto elenco spetta il soprassoldo giornaliero di cent. 50.

3° I sottufficiali di cui al precedente n. 1, che già non ricevano il soprassoldo giornaliero di L. 1,00, ne acquistano il diritto a datare dal 1° maggio corrente.

4° Ai sottufficiali di sede in località nelle quali è ora dovuto il soprassoldo di cent. 50, mentre prima spettava quello di lire 1,00, è conservato il soprassoldo già loro assegnato fino a che, per traslocamento o per altra causa, cessino dall'attuale posizione.

Venne determinato che gli inscritti arruolati dai consigli di leva in prima categoria i quali desiderino di farsi surrogare da un fratello possano essere ammessi a compiere le relative pratiche anche prima che abbia luogo la chiamata alle armi della classe della quale è in corso la leva. Per tale uopo devono presentarsi al comandante del distretto militare muniti dei documenti prescritti.

Il Ministero, sentito il parere dei competenti ispettorati di artiglieria, ha determinato che, d'ora innanzi, per le vetture da campagna siano impiegati coreggiuoli allestiti con cuoio nero, anzichè con cuoio maschereccio.

Per distinguere i telegrafisti trasmettitori del genio effettivi dagli allievi, il Ministero ha determinato che al distintivo già approvato con *Atto* 74 del 1896 sia, pei primi, aggiunto al disotto del fascio di freccie un bastoncino, ricamato in lana rossa od in oro secondo la specie del distintivo stesso, e che il solo fascio di freccie ricamato in lana rossa, senza bastoncino, resti in uso quale distintivo degli allievi.

Roma, 15 giugno 1897.

r.

NOTIZIE MILITARI ESTERE

ROMANIA.

Bilancio della guerra 1897-98. — Il *Monitorul Ostei* N. 18 del corrente anno pubblica il riparto seguente delle 44,470,335 lire stanziate pel bilancio della guerra, per l'esercizio 1897-98.

Amministrazione centrale	lire	972,950
Grande stato maggiore e stato maggiore del Re.	»	503,175
Giustizia militare	»	285,403
Scuole	»	1,179,874
Stati maggiori di corpo d'armata e delle divisioni	»	1,979,376
Corpi di truppa	»	22,434,638
Stabilimenti e operai d'artiglieria	»	723,720
Stabilimenti e truppe d'amministrazione . .	»	507,860
Servizi e truppe sanitarie	»	1,243,566
Flottiglia	»	1,535,400
Equipaggiamento delle truppe	»	5,609,895
Materiale d'artiglieria, del genio e da incendio	»	1,527,000
Riscaldamento ed illuminazione	»	860,000
Rimonta e foraggi	»	3,878,418
Missioni, trasporti e ricognizioni	»	145,000
Soldo di disponibilità e riforma	»	40,000
Campi d'istruzione	»	30,000
Processi e spese carcerarie	»	210,000
Trasporti militari per ferrovia.	»	500,000
Totale. . .	»	44,470,335

Il bilancio della guerra per l'esercizio 1896-97 fu di lire 42,409,160, ciò che dà pel bilancio di quest'anno un aumento di lire 2,061,175

Forza bilanciata per l'esercizio 1897-98. — In base alle somme stanziate per l'esercito romeno presenta la seguente forza e composizione

Genio: 2 reggimenti, ciascuno su 3 battaglioni a 4 compagnie e 1 compagnia *fuori rango*.

Fanteria: 6 battaglioni cacciatori, ciascuno su 1 compagnia e 1 plotone *fuori rango*;

34 reggimenti di linea (*Dorobanzi*), ciascuno di 3 battaglioni (1 permanente e 2 a scambi) (1), e 1 plotone *fuori rango*,

32 reggimenti (quadri) di milizia;

2 compagnie gendarmi a piedi.

Cavalleria; 6 reggimenti *Rosciori* (usseri), ciascuno su 4 squadroni e 1 plotone *fuori rango*;

2 reggimenti di *Calarasci* (cavalleria territoriale) permanenti, ciascuno su cinque squadroni (4 permanenti e 18 scambi) e 1 plotone *fuori rango*;

8 reggimenti *Calarasci* a scambi su 4 squadroni (1 permanenti e 3 a scambi) e 1 plotone *fuori rango*;

1 reggimento *Calarasci* della Dobrogia su 4 squadroni (2 permanenti e 2 a scambi) 1 plotone *fuori rango*;

1 squadrone del deposito d'allevamento e dei depositi stalloni;

3 squadroni (2 riuniti in una divisione) di gendarmi a cavallo;

4 squadroni treno.

Artiglieria: 4 reggimenti d'artiglieria di *corpo d'armata*, ciascuno di 4 batterie montate, 1 a cavallo e un plotone *fuori rango*; (2)

8 reggimenti d'artiglieria *divisionale*; 4 dei quali su 5 batterie montate e 1 plotone *fuori rango*, e 4 su 6 batterie montate e 1 plotone *fuori rango*,

2 reggimenti d'artiglieria da fortezza, ciascuno su 10 compagnie e 1 plotone *fuori rango*;

21 sezioni pompieri;

1 compagnia operai dell'arsenale di costruzione;

1 » » della direzione pirotecnica,

2 riparti di truppa dei polverifici di Laculetze e Dudesci.

Truppe d'amministrazione: 4 compagnie d'amministrazione;

3 compagnie di sussistenza;

1 compagnia dei depositi d'equipaggiamento;

1 drappello alla conceria di pellami di Bucovetz.

Truppe di sanità: 4 compagnie di sanità

Flottiglia: 1 divisione d'equipaggi marittimi;

1 divisione d'equipaggi del Danubio;

Deposito e scuola della flottiglia.

(1) Cioè battaglioni il cui personale non presta un servizio continuato, ma dandosi il cambio per turno.

(2) Al 2° reggimento è inoltre assegnata una batteria da montagna.

Effettivi bilanciati per l'esercizio 1897-98. — La forza bilanciata per l'esercizio 1897-98 è la segnente

	Uomini						Cavalli		
	Ufficiali	Funzionari militari	Impiegati civili, uscieri	Allievi di scuole	Truppa	Totale	di ufficiali	di truppa	Totale
Amministrazione centrale	66	91	11	—	7	175	67	—	67
Grande stato maggiore	25	10	2	—	8	45	19	—	19
Stato maggiore del Re	6	—	—	—	—	6	11	—	11
Giustizia militare	21	13	—	—	13	47	3	—	3
Stabilimenti militari di pena	11	—	—	—	39	50	—	—	—
Scuole	91	23	—	870	667	1651	45	284	329
Stati maggiori dei comandi di truppa	227	46	22	—	156	451	198	—	198
Reggimenti del genio	164	1	—	—	2719	2824	40	60	100
Fanteria	1530	19	—	—	92461	94010	212	—	212
Cavalleria	473	—	—	—	14774	15247	498	12795	13293
Artiglieria	449	5	.	—	8974	9428	433	3779	4212
Pompieri	23	2	—	—	960	985	23	444	467
Truppe d'amministrazione	57	1	2	—	1134	1194	—	—	—
Servizi degli ospedali	69	49	15	70	758	961	9	—	9
Flottiglia	117	96	—	—	2045	2238	3	—	3
Totale	3269	3[illegible]	52	—	124715	129312	1561	17362	18928

Nel totale di 124,715 uomini di truppa vi sono compresi anche gli uomini di « scambi », i quali prestano il servizio alle bandiere per turni, cioè

63070 uomini dei reggimenti di fanteria (Dorobanz),
7200 » » di cavalleria (Calarasci);
400 » della flottiglia,
73670 uomini.

Anche nel bilancio 1896 97 risultano 73670 uomini a scambi, mentre il totale degli uomini di truppa era di 117588; ciò da per quest'anno un aumento 7527 uomini in servizio permanente.

Campi d'istruzione. — Il comandante delle truppa per l'istruzione, così detta di primavera (*istructiune de primavarà*), quest'anno ha la durata di 70 giorni, cioè dal 18 (30) aprile al 26 giugno (7 luglio). (*Monitorul Ostei*, N. 16, 1897)

I reggimenti di fanteria e di *calarasci* (cavalleria semipermanente) convocano ai campi della rispettiva sede:

a) Il contingente 1897 delle reclute a *scambi* (1);

b) Tutte le compagnie, battaglioni o squadroni rispettivi, meno i battaglioni permanenti (2) distaccat ;

c) Gli uomini a *scambi* degli altri contingenti non ancora stati istruiti;

d) Le reclute dell'esercito permanente non ancora chiamate.

L'istruzione abbraccia due periodi

1° *Periodo* (50 giorni): Istruzione teorica e pratica sui regolamenti. Preparazione per compagnia e squadrone all'esercitazione delle formazioni, delle marce, degli accampamenti e di combattimento;

2° *Periodo* (20 giorni): Completamento delle istruzioni precedenti e loro applicazione nel reggimento della rispettiva arma. Esecuzione di manovre semplici, con o senza l'intervento delle altre armi che hanno sede nella guarnigione.

Per le esercitazioni di combattimento è assegnato il seguente quantitativo di cartucce a salve:

	Fanteria	Cavalleria	Artiglieria
Pel 1° periodo, in media . . .	10	5	—
Pel 2° » , » . . .	15	10	5

Nuova composizione del I corpo d'armata. — Venne modificata *Monitorul Ostei*, N. 16) la circoscrizione territoriale delle divisioni e brigate del I corpo d'armata (Craiova), il quale perciò risulta così composto e dislocato.

1ª Divisione, a *Turn Severin*:

1ª brigata a *Turn Severin*	17° regg., a *Turn Severin*	1° battagl., a *T. Severin*,
		2° » , a *Strehaia*,
		3° » , a *T. Severin*.
	18° » , a *Tirgu Juliu*	1° battagl., a *T. Juliu*,
		2° » , » ,
		3° » , » ,

(1) Porzione di soldati che prestano un servizio alle bandiere per turni

(2) Ogni reggimento consta di 2 battaglioni a scambi, dove gli uomini prestano un servizio per turni, ed 1 battaglione permanente, in cui gli uomini sono permanentemente alle armi

Brigata	Reggimento	Battaglioni
2ª brigata a *Craiova*	1° regg., a *Craiova*	1° battagl., a *Craiova*,
		2° » , a *Bechet*,
		3° » , a *Craiova*.
	31° » , a *Calafat*	1° battagl., a *Calafat*,
		2° » , a *Gruia*,
		3° » , a *Calafat*.

2ª Divisione, a *Craiova*

Brigata	Reggimento	Battaglioni
3ª brigata a *Craiova*	2° regg., a *Ramni Valcea*	1° battagl., a *R. Valcea*,
		2° » , a *Dragasani*,
		3° » , a *Ocnele Mari*.
	26° » , a *Craiova*	1° battagl., a *Craiova*,
		2° » , a *Filiasi*,
		3° » , a *Craiova*
4ª brigata a *Slatina*	19° regg., a *Caracal*	1° battagl., a *Caracal*,
		2° » , a *Corabia*,
		3° » , a *Caracal*.
	3° regg., a *Slatina*	1° battagl., a *Slatina*,
		2° » , a » ,
		3° » , a *Bucarest*.

Credito per provvista di cartucce. — Il *Monitorul Oastei*, N. 16, annunzia che è stato aperto un credito di 3,300,000 *Lei* (lire), 3,000,000 delle quali per cartucce e 300,000 per le parti di ricambio necessarie a mantenere in buono stato i fucili modello 1893

Pubblicazione della scuola di compagnia. — Si annunziò precedentemente, *Rivista*, 15 aprile u. s., la pubblicazione del regolamento *Scuola del soldato*, ora il *Monitorul Oastei*, N. 14 notifica che si è pubblicato anche il regolamento della « Scuola di compagnia » (*scola de companie*).

Pubblicazione di carte. — L'istituto geografico militare è stato autorizzato (*Monitorul Oastei* N. 14) per la vendita alle autorità militari e civili:

1. Dell'atlante dei segni convenzionali;
2. Della carta della Dobrogia, alla scala 1 : 200,000;
3. Della carta dello Stato alla scala 1 : 200,000;
4. Della carta dello Stato alla scala 1 : 50,000.

RIVISTA DEI PERIODICI MILITARI

Rivista di artiglieria e genio.

Maggio 1897. — *I fucili che non uccidono.*

Avevano fatto impressione nella stampa italiana certi articoli comparsi sulla *France Militaire* e nell'*Avenir Militaire*, dove si leggeva che la riduzione del calibro del fucile costituisce un serio pericolo, perchè secondo l'esperienza fatta e del fucile Lee-Metford di 7,5 millimetri di calibro nella campagna al Chitral, e di quello italiano di 6,5 millimetri in Abissinia (fucile che, come è noto, non fu usato, ma che quei giornali o per ignoranza o forse per mala fede dissero adoperato) questi fucili non producevano ferite sufficienti per mettere un uomo fuori di combattimento; anzi i colpiti continuavano a combattere!!!

Il tenente colonnello d'artiglieria Felice Mariani, con molto acume ha tenuto a questo proposito una conferenza al Circolo militare di Roma per sfatare tale assurdità, e l'egregio ufficiale vi è perfettamente riuscito nello scopo.

Infatti egli dimostra falso, e per lo meno basate su un piedistallo di creta, le asserzioni dei fogli militari francesi sui dati della campagna del Chitral, perchè, egli dice: « Volendo infatti citare il caso più sfavorevole, quello di Malakand, dove gli Inglesi dovettero guadagnare alture scoscese, fortificate, seminate di ostacoli, difese da gente che, al dire del cap. Younghusband, *combatteva sotto misura, valorosamente, disperatamente, tirando a pochi metri di distanza, facendo rotolare massi, e caricando colla sciabola alla mano*, noi troviamo che le perdite degli Inglesi stanno a quelle dei Chitralesi come uno ad otto.

« Ora, siccome questi stavano in alto e quelli in basso, e siccome è difficile precipitarsi sul nemico di sotto in su, così se agli Inglesi avvenne di abbattere tanti Chitralesi conviene ammettere che i fucili di piccolo calibro abbiano compiuto a dovere la loro bisogna.

« Negli altri combattimenti il rapporto delle perdite fra i due belligeranti fu sempre più debole, e nella giornata del 13 aprile a 25 caduti di parte inglese se ne contrapposero 500 di parte chitralese ».

Del resto sulla ferita prodotta dai nuovi fucili a piccolo calibro abbiamo ormai dati, che non solo la determinano come più grave, ma a seconda dei professori Habart austriaco, Coer prussiano, Demosthen rumeno e del dottore Bircher svizzero, essa sarebbe anche meno umanitaria di quella prodotta dai fucili a calibro grosso, opinione questa del resto appoggiata da numerose osservazioni fatte anche in Francia.

Infatti la pallottola di questi fucili, attraversando il corpo umano, produce bensì sulla cute un piccolo orifizio, ma viceversa le perforazioni muscolari, dei tendini e dei vasi hanno dimensioni assai ampie.

E poichè è accertato che queste ferite interne diminuiscono di diametro col diminuire della velocità del proiettile, così, col fucile a piccolo calibro, e a distanze brevi, di 300 metri, si possono ottenere degli effetti esplosivi sugli orifizii cutanei o delle perforazioni muscolari enormi e spaventevoli — poichè appunto la velocità iniziale del proiettile è grandissima.

Le lesioni delle ossa poi a questa distanza sono quasi identiche alle lesioni prodotte dai fucili a grosso calibro.

Ma anche una maggiore utilità i fucili a piccolo calibro presentano rispetto a quelli di calibro grosso, nelle grandi distanze, e di ciò si hanno dati sicuri.

Nella guerra civile scoppiata nel 1891 nel Chilì, dove i congressisti erano armati del Mannlicher, e i soldati di Balmaceda di fucili a calibro grosso, questi ultimi alla battaglia di La-Placilla non solo subirono gravissimi danni nelle truppe di prima linea, ma anche nelle riserve, che si trovavano a oltre 1600 metri dietro, le quali anzi hanno subito tali perdite che non vollero più entrare in combattimento. In quella stessa battaglia dove i Balmacedisti erano 9000, in due ore ebbero il *doppio* delle perdite dei congressisti, cioè, 3600 uomini fuori di combattimento, ossia il 40 %; e alla battaglia di Concon, durante la stessa guerra, la sproporzione fra i morti e i feriti fu enorme, perchè, mentre le statistiche di altre guerre danno un morto ogni quattro feriti, i Balmacedisti su 1700 caduti ebbero 1000 morti e 700 feriti.

Sono questi dati più che eloquenti per dimostrare falso questo allarme. Ma oltre a ciò la superiorità dei fucili a piccolo calibro è stabilita da altri elementi. Avendo i tecnici tenuto calcolo che la pluralità dei soldati spara senza puntare e senza calcolare la distanza del bersaglio per poi regolare l'alzo, così, per ottenere un numero maggiore di colpi utili bisogna avere un'arma che abbia maggiore rapidità di tiro e più radenza della traiettoria, e queste due qualità furono ottenute coi fucili di piccolo calibro, e raggiunte poi più perfettamente

col nostro fucile modello 1891. Questo fucile nostro infatti ha destato la meraviglia degli inventori dei fucili germanico e austriaco, signori Mauser e Mannlicher, i quali alla commissione che a Parma studiava, il nuovo fucile da adottarsi per il nostro esercito, avevano detto *che non era possibile la costruzione di un fucile a calibro così ridotto e che avesse dati balistici superiori ai fucili moderni già in distribuzione presso i maggiori eserciti europei*. Invece l'esperienza ha dato ragione ai nostri bravi ufficiali inventori.

Ecco lo specchio di confronto fra il nostro fucile e quelli esteri.

FUCILI	Calibro	Peso e lunghezza: senza baionetta	Peso e lunghezza: con baionetta	Velocità iniziale	Gittata massima	Giustezza di tiro. [illegible] a 300 e a 1000 metri	N. delle cartucce [illegible] soldato porta con sè	Celerità di tiro [illegible] (colpi numero)
	in mm			metri	metri			
Italiano m. 1891	6,5	3.800 1,29	4,140 1,59	740	3200	0,37 0 34 1,50 1 96	162	24,4
Francese m. 1886 Lebel	8 —	4,180 1,31	4,580 1,83	646	3200	0,70 0,67 3,13 3,92	120	14,0
Germanico m. 1883 Mauser-Mannlicher	7,9	3,950 1,24	4,332 1,53	643	3200	0,48 0,30 2,98 1,60	150	23,3
Austriaco m 1878 Mannlicher	8,—	4,400 1,28	4,770 1 49	620	—	0,37 0,33 3,50 2,25	120	23,0
Russo m. 1891	7,67	3 990 1 29	4,300 1,73	620	3075	—	—	—
Svizzero m. 1889 Rubin Schmidt	7,5	4,500 1,31	4,930 1,60	624	3000	0,55 0,40 3,39 1,93	—	2.23

Da questo specchio appare subito la grande superiorità del nostro fucile, non solo perchè più semplice nella sua costruzione meccanica e perciò più facile di maneggio, ma per le sue eccellenti qualità balistiche.

Se osserviamo lo specchio, vediamo che per radenza il nostro fucile è superiore a tutti, perchè ha una velocità iniziale di 740 metri al secondo, mentre il decantato Lebel francese non ha che 643 metri al secondo; per giustezza di tiro vediamo che i colpi tirati da un mediocre tiratore a

metri 300 e 1000 costituiscono col nostro fucile due rettangoli, il primo di metri 0,30 per 0,34, il secondo di metri 1,50 per 1,96, mentre col fucile germanico, che è quello che pur si avvicina di più al nostro relativamente a questo dato balistico, i due rettangoli risultano di metri 0,46 per 0,30 e di metri 2,98 per 1,60. Peccato in verità che il nuovo fucile non sia stato adoperato nella campagna d'Africa, poichè noi avremmo avuto la conferma pratica delle buone qualità della nostra arma e gli Abissini avrebbero se non altro pagato molto più cara la vittoria, perchè invece di aver avuto 8000 feriti e 4000 morti, come confermò il maggiore Gamerra, che fu nello Scioa prigioniero un anno, le perdite loro, si può senza esagerazioni dire, sarebbero ascese per lo meno al doppio.

Il teorema del minimo lavoro applicato alla cerchiatura a caldo dei cannoni.

In una nota pubblicata da Pietro Gallizia nella *Rivista d'Artiglieria e Genio* del decembre 1896 fu fatta l'applicazione del teorema del minimo lavoro alla soluzione razionale del problema de la resistenza delle lastre di corazzatura. Nel nuovo studio fu applicato il teorema stesso alla determinazione delle deformazioni e degli sforzi che hanno luogo nei diversi anelli che costituiscono un tubo composto il raffreddamento dei tubi esterni necessariamente applicati a caldo. Una tale determinazione potrà forse contribuire ad indicare una via per cui gli ingegneri militari, specialmente competenti nella materia, possano risolvere completamente il problema.

Come si possa esaminare una esercitazione di tiro.
Colombaie militari.

Il capitano del genio Crociani, ritorna sull'argomento che egli ha altra volta trattato con grande competenza, affine di esporre talune idee relative alla colombicoltura militare. Se si vuole che il colombo da guerra risponda bene e sempre all'ufficio suo, occorre trattarlo con ogni riguardo, mantenere, sviluppare ed accrescere in lui tutte quelle doti che lo rendono prezioso. Egli perciò insiste nella salubrità delle abitazioni-colombaie, affinchè siano confacenti ed adeguate ai bisogni dei volatili e propone alcuni tipi.

Sul puntamento preparato teorico delle artiglierie da costa.

Il tenente Calichiopulo riprende il suo favorito argomento. E gli sembra che sia pregio dell'opera l'entrare con maggiore copia di considerazioni nel campo teorico dell'argomento e di studiare se sia realmente possibile applicare razionalmente il concetto del puntamento preparato al caso più generale di movimento del bersaglio, attesochè in pratica, per evitar complicazioni, si ricorre a priori ad ipotesi che rappresentano soltanto un caso particolare di movimento. Puossi inoltre ritenere che le considerazioni teoriche non si ridurranno ad appagare semplicemente la curiosità, rimanendo allo stato di sterili formole; ma anzi devesi nutrire fiducia che dall'analisi del caso generale possano scaturire seri ammaestramenti circa l'indirizzo da darsi al perfezionamento del materiale, degli strumenti e dei metodi di puntamento; e possa una volta più emergere la convenienza di aumentare il numero degli ufficiali da assegnarsi all'artiglieria da costa, creando la carica di *ufficiale telemetrista.*

Condotta di fuoco delle batterie.

Miscellanea. — Alcuni particolari delle armature dei tetti. — De l'uso del cannone a tiro rapido in campagna. — Ricoveri militari e baracche sulle Alpi. — Il materiale dell'artiglieria da campagna inglese. — Stato della questione del cannone a tiro rapido in Ispagna. — Dati comparativi sulle flotte di guerra dei vari Stati. — Ferrovia a rotaia unica sistema Caillet.

Notizie militari estere. — *Austria-Ungheria*: Staffette a cavallo nei reggimenti di fanteria. — Trasferimento a Mödling dell'accademia tecnica militare. — *Francia*: Gruppi autonomi di batterie alpine. — Apparecchio per la ricerca dei proiettili rimasti nel corpo umano. — *Germania*: Adozione e distribuzione nei reggimenti di un cannone da campagna a tiro rapido. — Nuova tavola balistica generale. — Somme bilanciate per le ferrovie da campagna e per la telegrafia militare. — Esplosione di un areostato militare. — *Inghilterra*: La *Turbinia*, nave con propulsore mosso da turbina a vapore. — *Italia*: Barche di cemento con ossatura in ferro.

Internationale Revue über die Gesammten Armeen und Marine

Giugno 1897. — *Le fortezze a grande sviluppo.*

La difesa di una piazza forte non consiste nel rinchiudere l'esercito nelle opere di fortificazione. La caduta di Metz e quella di Parigi dimostrano quanto costi ai difensori lo immobilizzarsi sotto i cannoni di una piazza; mentrechè Belfort e Plewna ne insegnano quali mai

vantaggi si possono ritrarre dalla difensiva attiva. Tesi dell'articolista si è quella di rappresentare l'ufficio di un esercito difensivo, dal momento che questi è ricacciato dentro gl'intervalli dei forti di una piazza a campo trincerato. Da quando la guarnigione di una piazza viene completata il comandante ripartisce le opere in varî settori, ed in riserva principale. La guarnigione di ciaschedun settore si compone di unità tattiche di fanteria cui si aggiungono, secondo il bisogno, taluni riparti di truppa di artiglieria da fortezza e del genio. Questa guarnigione collocata sotto gli ordini del comandante del settore, è incaricato di occupare e di difendere le opere di fortificazione comprese nel territorio dipendente e di fornire le truppe di sicurezza e di riserva necessarie al reciproco appoggio delle opere. Le truppe lavorano con maggiore alacrità intorno alle opere che sono destinate a difendere, e s'inducono a maggiori cure nella costruzione delle difese accessorie e dei ricoveri. Queste truppe dovranno minutamente riconoscere il terreno ed acquistarne il senso della difesa attiva. I campi trincerati mirabilmente si prestano a quest'ufficio grazie alla distesa di terreno che comprendono. Nella difesa attiva, la guarnigione non si contenta di constatare le opere dell'approccio una disputa palmo a palmo la zona di attacco all'assalitore per un viaggio di 2 a 3 chilometri. Tale difesa è agevole sopratutto in una piazza ad opere esterne.

L'occupazione e la difesa del terreno esteriore sono adunque di importanza capitale dal punto di vista della difesa della piazza e della durata e della resistenza. Avvenuto l'investimento, l'assediato mercè frequenti e risoluti ritorni offensivi, cercherà di ostacolare i lavori dell'assediante. Esso procurerà di prolungare, per quest'ultimo, la durata dell'assedio, ciò che è il vero scopo delle fortificazioni. Si dovrà operare contro le colonne d'investimento, e si procurerà di coglierle di fianco mentrechè si spiegano. Pronto ad agire in qualsivoglia direzione, l'assediato mirerà ad obbligare l'avversario a coprire la sua marcia con truppe già precedentemente stabilite, a fine di diminuirne la forza effettiva. I posti esterni debbono essere collocati al più presto possibile, essi debbono essere a buona portata delle opere di fortificazione, ed essere soggette ai fuochi incrociati della piazza. Le parti dominanti del terreno potranno essere vantaggiosamente protette con ridotte o trinceramenti per fanteria. La prima linea dei posti esterni dovrà essere preceduta da una linea di piccoli posti fortificati. La disposizione dei posti esterni dovrà essere determinata da speciali ricognizioni condotte al momento della messa in stato di difesa della piazza. Da posti esterni funzionano ordinariamente i villaggi, i gruppi di case e le fattorie. La forza dei distaccamenti destinati ad occuparli varia a seconda dell'importanza dei posti stessi. Le sortite costituiscono uno dei mezzi più efficaci della difesa attiva, e possono essere eseguite a scopo multiplo; ogni sortita deve anzitutto rivestire i caratteri della sorpresa, e prefiggersi uno scopo ben determinato. Le sortite si suddividono in grandi ed in piccole. Sotto la prima denominazione vanno comprese quelle che hanno per obbiettivo il cacciare l'assediante da un posto avanzato della linea di investimento, riprendere una posizione esterna perduta, riconoscere il collocamento delle batterie, minacciare i parchi ed i depositi di approvvigionamento, far subire infine sensibili e diurne perdite all'avversario. I campi trincerati favoriscono l'esecuzione delle grandi sortite, che possono, di frequente, assumere il costrutto di battaglie preparate. Per piccole sortite s'intendono quelle che si intraprendono per allarmare gli avamposti, le guardie, e turbare i lavori dell'assediante. Per la difesa di un campo trincerato, è dunque necessario manovrare e combattere per tutto il fronte e per l'intera profondità di questa immensa posizione militare. Si dovranno raddoppiare le battaglie e fare in guisa che gli avamposti nemici giammai si stimino sicuri. Tali sforzi e tali fatiche non sono altrimenti possibili che con truppe scelte ed istruite di lunga mano.

La potenza militare della Turchia secondo i recenti combattimenti in Oriente — La guerra turco-greca — Ordini di battaglia degli eserciti belligeranti in Tessaglia — Nell'Epiro — Operazioni sulle coste — Alcune parole intorno a Creta — Continuazione delle operazioni sino alla fine di maggio — In Tessaglia — Nell'Epiro — In Creta — Con una carta delle operazioni in Tessaglia.

Recensioni — Leben und Wirken des Generals der Infanterie Carl Grolman — Kunz Die Thätigkeit der deutschen Jägerbataillone im Kriege 1870-71

Alcune osservazioni all'articolo sulle manovre austriache

Memorie della Società Geografica Italiana.

Parte seconda. — Sui ghiacciaj del massiccio del monte Disgrazia e Pizzo Bello.

La media altezza dell'isola di Madagascar. — MARINELLI

Osservazioni fatte nel Vesuvio il 22 marzo 1896.

La prescrizione del tempo. — Conferenza del prof. ELIA MILLOSEVICH.

La Birmania ed il viaggio di Leonardo Fea.

Sull'antropometria militare del dottor Livi.

Sulla proposta del tenente colonnello medico dott. Guida, il Ministero della guerra ordinò, nel 1879, che a datare dalla classe dei nati nel 1859 fosse compilato per ogni soldato, al momento del suo arrivo al corpo, un *foglio sanitario*, nel quale dovessero annotarsi, oltre le generalità dell'individuo, i caratteri fisici di esso (colore dei capelli, degli occhi e della pelle, forma della fronte, del naso, della bocca, del mento, del viso, diametri antero-posteriore e trasversale massimi del cranio, statura, perimetro toracico, peso), ed in cui poscia, durante il periodo del servizio militare, si dovessero segnare le determinazioni della statura, del perimetro toracico e del peso ripetute ogni anno, ed infine tutte le vicende sanitarie di esso. I fogli sanitari così raccolti in cinque anni, dal 1879 al 1883, furono 300,000, ed il Ministro della guerra diede l'incarico al capitano medico dott. Livi di ordinare e dirigere il lavoro di spoglio dell'ingente materiale. Colla istituzione del foglio sanitario s'intese di raggiungere due fini: il primo di raccogliere un materiale più ricco che fosse possibile per portare luce sopra alcune questioni patologiche, igieniche e demografiche d'interesse generale e per stabilire quali modificazioni alle vigenti leggi e regolamenti potessero farsi allo scopo di migliorare il reclutamento del soldato e quindi provvedere alla diminuzione della morbosità e della mortalità nell'esercito; il secondo di ottenere dati per una statistica antropologica delle popolazioni del regno. Di qui due ordini di ricerche: quelle destinate allo studio di questioni igieniche, mediche e di reclutamento, e quelle destinate a fornire dati sull'antropologia e sull'etnologia italiana. Il relatore ha perciò diviso il suo lavoro in due parti, di cui quella per ora pubblicata riguarda i dati antropologici ed etnologici. In questo studio l'*unità minima* territoriale prescelta è il *mandamento di leva*, di cui ognuno è rappresentato in media da 174 osservazioni. Dei 1719 mandamenti di leva in cui è diviso il regno, soli 476, cioè il 28 %, sono rappresentati da un numero d'osservazioni inferiore a 100 (inferiore a 25 in 6, compreso fra 25 e 49 in 49, fra 50 e 74 in 167, e fra 75 e 99 in 254. Per ogni mandamento si è ricercato la statura (a cinque gruppi: inferiore a 1,60, tra 1,60 e 1,65, tra 1,65 e 1,70, superiore a 1,70), il colore dei capelli (rossi, biondi, castagni, neri), il colore degli occhi (celesti, grigi, castagni, neri), la proporzione percentuale del tipo biondo misto e quella del tipo bruno misto (ottenute la prima coll'addizionare la proporzione percentuale degli occhi celesti con quella dei capelli biondi e col dividere il totale per 2, e la seconda coll'addizionare la proporzione percentuale degli scuri, cioè ca-

stagni e neri, con quella degli occhi neri e col dividere il totale per 2), l'indice cefalico (a cinque gruppi: di 74 e meno, da 75 a 79, da 80 a 84, di 90 e più) colla media generale. Per ogni circondario si hanno: il riepilogo dei dati avuti per mandamento, la seriazione dell'indice cefalico unità per unità, il rapporto fra la statura distinta nei gruppi sopraddetti e il colore dei capelli, il rapporto fra il colore dei capelli e quello degli occhi, il rapporto fra la statura e l'indice cefalico, in rapporto col colore dei capelli. Per ogni provincia si danno: il riepilogo dei dati avuti per mandamenti e per circondari, la statura, il colore dei capelli e degli occhi e l'indice cefalico in rapporto coll'altimetria, la seriazione della statura centimetro per centimetro e la statura media, il perimetro toracico (a quattro gruppi: inferiore a 0,80, da 0,80 a 0,85, da 0,85 a 0,90 di 0,90 e più) in rapporto colla statura, i connotati vari in rapporto colla statura. Per ogni compartimento si hanno: il riepilogo sulla statura, sul colore degli occhi e su quello dei capelli, la seriazione della statura, il rapporto fra la statura e il colore dei capelli, il rapporto fra il colore dei capelli e quello degli occhi, il rapporto fra la statura e l'indice cefalico, il rapporto dell'indice cefalico col colore dei capelli, il perimetro toracico in rapporto colla statura, il perimetro toracico secondo l'altezza sul livello del mare, i connotati vari in rapporto colla statura. A ciò s'aggiunge una tavola riguardante la statura e l'indice cefalico secondo la condizione sociale nei 69 mandamenti capoluogo di provincia. Tutti questi dati sono raccolti in 14 tavole numeriche che formano una vera miniera di fatti relativi alla somatologia degli Italiani, ed illustrati da un ricco atlante di carte e tavole grafiche. Non è possibile in poche pagine dare un'idea completa d'un lavoro così colossale, che onora il Ministero della guerra che l'ordinò ed il dott. Livi che lo seppe compiere abilmente, e perciò ci limiteremo a qualche appunto intorno agli argomenti principali.

I dati raccolti intorno al colore dei capelli e degli occhi rendono meno sensibile una lacuna finora esistente nell'antropologia italiana, la mancanza cioè d'una statistica generale sul colore dei capelli, degli occhi e della pelle dei giovani delle scuole, come fu fatta in Germania (6758827 osservazioni), nella Svizzera (405609 osservazioni), nel Belgio (608698 osservazioni) ed in Austria 2304501 osservazioni). Però le statistiche dei colori fatte sui soldati non sono paragonabili direttamente a quelle fatte sui fanciulli delle scuole, perchè in questi i colori non sono ancora fissati, e non di rado avviene che col crescere dell'età i capelli biondi e gli occhi chiari diventino scuri. In ogni modo, se al-

l'Italia manca una statistica generale sui colori dei fanciulli, che altri Stati possiedono, essa ha ora un'eccellente statistica generale sui colori degli adulti, al pari della Francia (200000 osservazioni e degli Stati Uniti d'America. Da questa statistica risulta che il tipo biondo puro (con capelli biondi ed occhi cesii) è rappresentato dal 3,0 % in tutto il regno coi massimi di 5,4 % nel Veneto, di 4,8 % nel Piemonte e di 4,3 % nella Lombardia, e che il tipo bruno puro (con capelli bruni ed occhi bruni) si presenta con una media di 25,4 %, scende sotto il 20,0 % soltanto nel Piemonte (17,4 %) e nel Veneto (18,6 %) ed è intorno a 20,0 % nella Lombardia (20,1 %) e nella Liguria (21,1 %). Quanto alla statura si avevano già le ottime relazioni statistiche sui coscritti, iniziate nel 1854 dal generale Torre, ma la statistica presente è tuttavia importantissima perchè riguarda soltanto gl'idonei al servizio militare e per conseguenza riflette solamente le influenze che sulla statura hanno la razza e l'ambiente fisico e sociale, non quelle patologiche, e perchè la statura vi è messa in rapporto cogli altri caratteri somatologici e coll'ambiente. I soldati italiani hanno una statura media di 1645 millimetri, con un minimo di 1619 in Sardegna ed un massimo di 1666 nel Veneto: sopra la media stanno il Veneto, la Toscana, la Liguria, la Lombardia, l'Emilia ed il Piemonte, e al disotto gli altri compartimenti. In generale, salvo nel Veneto e nella Sardegna, si nota un abbassamento della statura coll'aumento dell'altitudine del luogo di nascita, e così fatto abbassamento è dal relatore attribuito, non ad una azione propria della montagna, ma alle condizioni sociali peggiori dei montanari, come prova il fatto che la montagna non abbassa la statura degli studenti. Sull'indice cefalico degli Italiani pubblicò anni fa un lodato lavoro lo stesso relatore (*Arch. per l'Antrop.*, 1886), ma i dati ora presentati sono assai più abbondanti e quindi permettono conclusioni più sicure. L'indice cefalico medio di tutto il regno è di 82,73 e oscilla nei vari compartimenti fra un minimo di 77,5 (Sardegna) ed un massimo di 85,9 (Piemonte), essendo sopra la media generale il Piemonte, l'Emilia (85,2), il Veneto (85,0), la Lombardia (84,4), l'Umbria (84,1), le Marche (84,0), intorno alla media la Toscana (82,3) e la Liguria (82,3), e sotto la media gli altri compartimenti. In generale resta confermato il fatto, già rilevato precedentemente, che gl'indici cefalici più alti si trovano nelle parti settentrionali della penisola, i più bassi nelle provincie meridionali del continente e nelle isole, e gl'intermedi al centro. L'indice cefalico è messo in rapporto con l'altimetria, colla condizione sociale, colla statura e col colore dei capelli, e dalle tavole numeriche relative si apprendono vari fatti im-

portanti. Primo, che in metà dei compartimenti l'indice cefalico è più alto nelle montagne, mentre nell'altra metà è più basso; il che prova che le montagne per sè non fanno aumentare la brachicefalia, come parecchi antropologi hanno affermato. Secondo, che nella parte brachicefala d'Italia le città sono meno brachicefale della campagna, mentre nella parte dolicocefala le prime sono più brachicefale della seconda; il che contraddice ai risultati ottenuti dall'Ammon e dal De Lapouge in Francia, secondo i quali nelle città affluirebbero i dolicocefali, come più intraprendenti e meglio dotati dei brachicefali. Terzo, che nelle parti d'Italia più brachicefale le teste dolicocefale sono spesso un po' più frequenti nelle alte stature e le teste brachicefale per lo più alquanto più numerose nelle stature basse, mentre nelle provincie più dolicocefale del regno si osserva in generale il fatto opposto. Quarto, che i dolicocefali hanno capelli scuri più spesso dei brachicefali, ossia che la complessione bruna è più frequente nei primi che nei secondi.

Discussioni delle osservazioni astronomiche fatte fra Lugh e Sancuràr dal tenente Vannutelli della seconda spedizione Bòttego.
I terremoti in Romagna nel 1781.
Tre antiche vie romane nella Venezia.
Itinerari albanesi. — Studio di ANTONIO BALDACCI.
I soffioni boraciferi in Toscana.

Revue de cavalerie.

Maggio 1897. — *La questione del cavallo da guerra.* — Il miglioramento del tipo — L'aumento della produzione equina — L'opinione degli ottimisti — Il sentimento degli ufficiali di cavalleria — Il mezzo sangue galoppatore attualmente non esiste — È necessario di produrlo — Il cavallo di cavalleria deve galoppare — Il galoppo dei tedeschi — L'utilità del galoppo nei vari impieghi dell'arma — Ufficio degli ufficiali — L'impiego del galoppo nelle truppe — Missioni individuali — Compito della cavalleria nel combattimento — Il cavallo da guerra effettivamente non esiste che nel mezzogiorno — Condizioni attuali dell'allevamento in Francia — Opinione dei Tedeschi — Rimedi proposti — Rimonta diretta degli ufficiali dal commercio — Difficoltà finanziarie — Conclusione.

La colonna spedizionaria e la cavalleria al Madagascar. — Terza fase — Da Audrida a Tananarivva — La colonna leggera — La presa di Tananarivva — Con tre carte

Il compito della cavalleria nelle truppe di copertura. — Seconda parte — Impiego della cavalleria — Servizio di informazioni e presa di contatto.

Le manovre d'assieme della cavalleria nel Gatinais nel 1896

I nostri ussari — I vecchi reggimenti — Bercheny.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
tenente colonnello R. T. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

Comando della Divisione Militare - Trento (9)

Ufficio III°   Sezione 1^

N° 726 di Prot.   Trento 5 Marzo 1925

ALLA BIBLIOTECA CENTRALE MILITARE -
PER IL CONSEGNATARIO SIG. TEN. COLONNELLO CAV. BARTIMM

R O M A

In relazione al desiderio espressomi da Codesta Biblioteca Centrale ho fatto rintracciare nella raccolta dei fascicoli della Rivista Militare dell'anno 1897, in possesso di questa Biblioteca di Presidio, la " Descrizione Geografico -Militare " dell'Anfiteatro Morenico del lago di Garda; che manca nella raccolta esistente presso Codesta Biblioteca.

Sono pertanto lieto di trasmetterne, qui annessa, la copia dattilografata.

Cordiali saluti.

IL GENERALE DI DIVISIONE
(A. Giovagnoli)
A. Giovagnoli

L'ANFITEATRO MORENICO DEL GARDA

DESCRIZIONE GEOGRAFICO = MILITARE

Considerazioni militari

L'anfiteatro morenico del Garda ha un notevole valore strategico rispetto alle operazioni che tendano a penetrare nella valle del Po per i passi dell'Adige e del Chiese, come pure rispetto alle operazioni che procedano lungo la riva sinistra del Po per passare dalla pianura veneta alla lombarda e viceversa.

Rispetto alle minaccie provenienti dal nord, le colline poste a sud del lago di Garda si trovano sul prolungamento del grande ostacolo formato dai monti e in una certa misura dal lago, tra le strade delle Giudicarie e di Val d'Adige, lungo le quali si devono svolgere le operazioni dell'invasore.

Le colline del Garda facilmente percorribili, capaci di raccoglie numerose forze, ricche di ottime posizioni tattiche, protette verso nord dall'ampia distesa del lago, su cui è possibile organizzare una flottiglia, hanno un serio valore come elemento separatore attivo tra le due linee di invasione presso il loro sbocco dalla regione montan

Rispetto alle operazioni condotte lungo la riva sinistra del Po, è importante notare che, in corrispondenza del lago di Garda, il contorno della massa alpina penetra alquanto verso l'interno del grande piano padano e forma col grande corso del Po un sensibile restringimento tra la pianura veneta e quella lombarda.

Il lago, compreso per un certo tratto fra le masse montane, distende le sue acque ancora più a sud del contorno della regione montuosa, perciò tra la sua sponda meridionale e la riva sinistra del Po giace una striscia di terreno larga solo 65 Km., la quale, escludendo il terreno che può esser comandato da Mantova, si riduce a solo 30 Km. di larghezza.

Attraverso a questa striscia di terreno corre il Mincio, uscendo dal lago e dirigendosi tortuosamente verso il sud.

Le colline moreniche sorgono a sud della riva del lago, a cavallo al Mincio, e si trovano così collocate presso un punto obbligato di passaggio per chi voglia trasferirsi con grandi forze dalla pianura veneta alla lombarda e viceversa, attraversando la linea del Mincio

Le colline del Garda, che saldano una tale linea difensiva al lago ed ai monti mediante un sistema di fortissime posizioni, di cui la piccola piazza di Peschiera rappresenta in certo modo il ridotto aumentano di molto il valore del Mincio come ostacolo.

Il tratto di fiume, affrontabile senza gravi difficoltà, si riduce a 18 Km. circa, da Volta al Lago Superiore di Mantova, e su tutti i punti, in cui si possa tentare il passaggio, si fa sentire efficacemente la minaccia di movimenti controffensivi provenienti dalle ali, finchè il difensore rimane padrone di Mantova e delle colline del Garda.

La presenza del quadrilatero, collegato alla zona collinosa, anzi pi ntato con uno dei suoi vertici nel centro di essa e cogli altri

tre nella pianura, dominando ambo le rive di due linee fluviali dell'Importanza del Mincio e dell'Adige e comandando il passo del Po per mezzo di Borgoforte, diede una celebre importanza alle colline a sud del Garda durante la dominazione austriaca.

Di là una volta padroni dei passi dell'alto Adda, dell'alto Oglio e del Chiese, si coprivano direttamente od indirettamente tutte le linee d'operazione dall'Italia verso l'Impero e si poteva sboccare offensivamente dal Mincio, dall'Adige e dal Po.

Le guerre napoleoniche in Italia, quelle del nostro risorgimento e, benchè con minore importanza, anche quelle fra il Ducato di Milano e la Repubblica Veneta, forniscono numerosi esempi dell'influenza dell'anfiteatro morenico del Garda tanto sulle operazioni militari provenienti dalle Giudicarie e da Val d'Adige, quanto su quelle dirette dalla pianura veneta verso la pianura lombarda.

Le sapienti e rapide manovre che fruttarono a Bonaparte i successi Castiglione, di Lonato e di Rivoli, mettono in evidenza il valore delle colline del Garda rispetto alle due linee di operazione delle Giudicarie e di Val Lagarina.

La fortunata manovra dell'Arciduca ~~Umberto~~ Alberto, che condusse alla giornata di Custoza nel 1866, mostra ~~ancora~~ invece l'importanza dell'anfiteatro morenico del Garda rispetto alla linea del Mincio.

L'esercito austriaco eseguì una grande conversione a sinistra, coll'intento di disporsi, fronte a sud, sulle alture che da Sommacampagna a Valeggio sovrastano alla pianura.

Di là esso minacciava seriamente il fianco sinistro delle forze italiane che si apprestavano a sboccare dal Mincio, e poteva muovere all'offesa, appoggiato a posizioni eccellenti, qualora gli italiani si avanzassero verso Verona.

o/o/o/o/o/o/o/o/o/o/o o/o o o

Le truppe chiamate a combattere sul terreno che abbiamo descritto saranno indotte dalle particolari circostanze in cui si troveranno a prendere una fronte di shieramento disposta secondo l'andamento delle cerchie collinose, oppure secondo una direzione che tagli più o meno normalmente alcune od anche tutte le cerchie.

Chi si dispone a combattere sulla cerchia perimetrale, fronte all'esterno, ha davanti a sè uno spalto, il più delle volte undto e scoperto, sul quale l'attaccante si troverebbe in condizioni molto svantaggiose.

Dietro alle spalle del difensore il terreno avvalla prontamente, ma è foggiato a gradini, coperto di bosco ceduo che non dà grande impaccio, anzi aiuta a percorrere il versante.

La valle intermorenica che corre sul rovescio della posizione è un vero cammino coperto, atto a raccogliere od apportare riserve.

Dietro ancora sorgono, parallele all'andamento del fronte, a distanze variabili, altre cerchie di alture in tutto simili fra loro, spesso utilizzabili per render difficile ad un avversario sovercniante lo stabilirsi sulla cresta conquistata, ed anche alle volte assai favorevoli per rinnovare la difesa da posizioni più ritirate.

Una causa di debolezza è in genere la mancanza di appoggi alle ali; ma talvolta le larghe brecce, aperte dai corsi d'acqua, od alcuni tratti di alture più elevate limitano l'estensione dei fronti e danno sufficiente protezione ed appoggio agli estremi della linea.

Considerando le stesse posizioni col fronte rivolto all'interno, si vede facilmente come esse cambino di valore, e come ciò che prima era elemento favorevole divenga spesso una causa di debolezza.

Così il terreno coperto di ondulazioni parallele che sta ora davanti il fronte, forma altrettante posizioni d'approccio al nemico che nel caso prima esaminato, cioè verso il piano, era costretto ad avanzarsi completamente allo scoperto. Le batterie avversarie trovano eccellenti posizioni, e su di esse possono giungere non viste e senza grande fatica. I versanti a monte, foggiati a gradini, rimasti ora verso il nemico, forniscono all'assalitore luoghi per riposarsi, defilandosi dalla vista e dal tiro del difensore. Davanti a questo il bosco limita spesso il campo di tiro, senz'esser così fitto e così esteso da opporsi alla marcia ordinata dell'avversario; dietro alle spalle il pendio dolce ed unito, completamente scoperto, facilita è vero gli spostamenti e l'avanzata delle schiere retrostanti, ma rende pericolosa la ritirata e toglie la possibilità di una difesa successiva. Il fuoco dell'assalitore che abbia raggiunta la cresta può liberamente spazzare tutto il terreno e l'inseguimento vi è facilissimo.

Analoghe considerazioni si possono fare intorno alle posizioni sulle cerchie più interne, occupate colla fronte rivolta all'esterno od all'interno dell'anfiteatro; bisogna però aggiungere che, mentre davanti al difensore sorgono, in entrambi i casi, posizioni più o meno favorevoli all'avanzata dell'attaccante ed al collocamento delle sue artiglierie, alle spalle se ne trovano altre che si prestano per rinnovare la lotta.

Però, a motivo della forma particolare delle alture moreniche, indipendentemente dalle altre condizioni locali, certo le posizioni migliori tra queste intermedie sono quelle che hanno il fronte rivolto all'esterno, cioè verso il versante più dolce e scoperto.

Riassumendo si potrà dire che le posizioni sulla cerchia esterna, fronte alla pianura, si possono considerare come ottime, meno buone quelle sulle cerchie interne, specialmente se sono rivolte verso il lago, ancor meno favorevoli quelle appartenenti alla cerchia perimetrale occupate volgendo le spalle alla pianura.

. . . .

Passiamo ora ad esaminare le condizioni in cui verrebbero a trovarsi, rispetto al terreno, le forze disposte in senso traversale all'anfiteatro.

In questo caso il terreno sul quale si deve eseguire lo schieramento presenta, nel senso della fronte, un seguito di tratti elevati e di tratti depressi: i primi corrispondono agli archi morenici, i secondi alle bassure che li separano.

Siccome la maggior resistenza si potrà opporre occupando i tratti elevati, intorno ad essi verranno a compiersi gli atti più importanti del combattimento e l'azione tattica, considerata nel suo complesso, non potrà a meno di svolgersi in modo alquanto slegato.

Attorno a ciascuno dei centri di resistenza così formati, si occuperanno le alture che meglio si prestano ad esser difese e poichè l'andamento delle cerchie è sinuoso, le varie porzioni in cui il fronte rimarrà spezzato, avranno orientamento e caratteri molto vari.

Spesso diverrà una necessità lo spostarsi avanti o indietro sul cordone morenico per utilizzare posizioni più adatte. Allora il collegamento nel senso della fronte, già difficile, come si è detto, diverrà quasi impossibile e la difesa correrà serio pericolo di riuscire disordinata e priva d'insieme.

Per avvicinarsi al fronte nemico, l'attaccante può disporre di un certo numero di creste e di un certo numero di valli intermore

niche, dirette nel senso della sua marcia. Egli sarà costretto a seguire le une e le altre, in condizioni poco buone rispetto allo spiegamento delle sue forze ed al legame tra le varie parti del fronte.

Sulle creste, sovente assai sottili, e sui versanti relativamente brevi, gli riuscirà assai difficile avanzare su larga fronte colle fanterie per mancanza di spazio e insieme per difficoltà di cammino, nè potrà, per la stessa ragione, spiegare grandi linee d'artiglieria.

Nelle bassure sarà spesso dominato e dovrà anche guardarsi da contrattacchi roventi dall'alto e spesso celati dalle boscaglie dei versanti rivolti a monte.

Però, pesando i vantaggi e gli inconvenienti, ci pare lecito affermare che, a parte qualsiasi altra condizione indipendente dal terreno, la difesa si trova qui in condizioni non molto buone rispetto all'attacco.

Solo sulle strette schiene delle colline il difensore può spiegare le forze veramente utili, mentre le altre sue truppe, che fossero distese nelle bassure, si troverebbero in condizioni poco favorevoli nella scura campagna.

All'attaccante invece, rimane quasi sempre maniera di spiegare sull'alto, ad onta della ristrettezza dello spazio, almeno quel tanto di forze che gli è necessario per tenere impiegato l'avversario e per paralizzarne l'azione contr'offensiva, e di manovrare nelle bassure, giovandosi del terreno coperto, colle altre forze che gli rimangono, tentando con esse di avvolgere le ali delle forti ma ristrette posizioni nemiche, spesso o completamente isolate o male appoggiate le une alle altre.

In massima si può ritenere che il combattere su tale terreno è malagevole per tutti e richiede truppe perfettamente addestrate e ben guidate; che la forma del terreno, salvo in casi eccezionali, dà sempre mezzo all'assalitore di mettere dalla sua parte qualche vantaggio, e che perciò la difesa passiva, condannabili sempre, è qui assolutamente destinata ad esser sopraffatta.

/////////////////////

In una zona tanto ricca di fasti militari spesso ci si presentano esempi efficacissimi per confortare le osservazioni che abbiamo fatto.

Non occorre per questo che noi percorriamo molto lontano la storia militare. In tempi a noi vicini le battaglie di Solferino, S. Martino e la seconda Custoza sono ricche degli insegnamenti che noi cerchiamo.

Il 24 giugno 1859 l'esercito austriaco e quello degli alleati si urtarono in un terreno non prescelto, mentre il primo tendeva a raggiungere su più colonne la grande posizione Castiglione-Lonato, formata da un lungo tratto della cerchia perimetrale dell'anfiteatro, colla fronte rivolta verso l'esterno.

Il fronte S. Martino, Madonna della Scoperta, Solferino, Medole, sul quale gli austriaci, sorpresi durante l'esecuzione della manovra, dovettero schierarsi, taglia trasversalmente e quasi in senso radiale tutte le cerchie moreniche.

Quel fronte quindi non comprende una sola grande posizione, ma un seguito di posizioni non ben collegate fra di loro, nè capaci di un vicendevole appoggio.

Ne venne che Solferino era già in mano ai Francesi, mentre a S. Martino la difesa si sosteneva ancora con vigore; persino Madonna della Scoperta era perduta, e nella vicino S. Martino e poi a Pozzolengo si combatteva fino a notte.

I tre punti intorno ai quali la lotta si accese più accanita, cioè

S. Martino, Madonna della Scoperta e Solferino, furono precisamente quelli in cui il fronte complessivo di schieramento tagliava dagli archi di alture più importanti e dove più favorevoli si presentavano le condizioni difensive. Su quei gruppi di colline gli Austriaci organizzarono la loro resistenza all'avanzare degli alleati.

Contro le alture di S. Martino, a motivo della direzione molto obliqua della marcia rispetto all'andamento di quel tratto di cerchia morenica, l'attacco principale dei Sardi dovette percorrere il versante interno del cordone morenico più vicino al lago, che noi sappiamo essere spianato ed unito.

La difesa di S.Martino aveva un ottimo terreno davanti e dietro di sè, e la presa della posizione costò, come è noto, grandissimi sacrifizi, indipendentamente dal modo slegato e successivo col quale l'azione venne condotta da parte nostra.

A Madonna della Scoperta le colline non hanno il carattere geometrico e rigido, che appare su altri tratti delle cerchie, si rompono anzi con vari orientamenti; ne venne che l'attacco potè svolgersi in condizioni migliori.

A Solferino, dove le colline moreniche sono perfettamente allineate e dove l'attacco procedette direttamente da ovest verso est, percorrendo la cresta del cordone morenico, tanto al difensore come all'attaccante fece difetto lo spazio per un conveniente spiegamento di forz

L'attaccare di fronte la posizione rafforzata degli Austriaci, obbligava a procedere lungo la sottile schiena delle alture, il che rendeva difficilissima quell'impresa già tanto diffficile e che doveva costare tanto sangue.

Il modo più conveniente d'attacco consisteva nell'operare dimostrativamente sul fronte, e nel preparare, col fuoco di quanta più artiglieria fosse possibile appostarvi , la mosse aggiranti su una od anche su entrambe le ali del difensore.

Una tale manovra però su quei terreni è sempre diffficile per le ragioni che abbiamo detto, ed i Francesi ebbero difatto enormi difficoltà da superare.

Ad ogni modo, pare che non si sia pensato sulle prime all'avvolgimento e che si sia lungamente tentato di prendere Solferino, precisamente procedendo lungo la cresta delle colline con attacchi frontali

Così su quella stretta linea di alture, le brigate, i reggimenti si succedevano per conquistare con grandi perdite i cocuzzoli successivi. L'artiglieria vi era impiegata per batterie; quella degli Austriaci, che tentava un concentramento sul Monte dei Cipressi aveva i pezzi quasi a contatto di ruota.

L'Imperatore dei Francesi ed il maresciallo Mac-Mahon, che osservavano la lotta dalla pianura, non potevano rendersi ragione della lentezza colla quale procedeva l'attacco sulle colline; ma più tardi, quando l'Imperatore si recò sulla cresta, in mezzo alle truppe che si avanzavano faticosamente, vide la necessità di ricorrere all'avvolgimento e vi impiegò le forze di Bazaine e della Guardia.

La caduta di Solferino condusse alla vittoria perchè gli Austriaci si erano esauriti in quella lunga e faticosa difesa e vi avevano concentrato numerose forze, che si frammischiarono e si travolsero le une colle altre, senza poter entrare tutte in azione.

Se così non fosse stato, la lotta che essi rinnovarono, in condizioni molto simili al terreno, attorno a Cavriana, avrebbe potuto modificare il corso degli avvenimenti e dar tempo al [illegible] corpo austriaco di compiere sul fianco destro francese un largo movimento aggirante, che era stato già avviato fin dal mattino.

La condotta delle forze francesi attraverso alla zona collinosa riuscì alquanto slegata, ad onta che l'attacco visibile da tutte le località vicine che si svolgeva sull'alto, rendesse meno difficile l'accordo.

Anche i Sardi ebbero molte difficoltà nel collegarsi fra di loro e coi Francesi e la battaglia andò rotta su tutto il fronte in grandi eposodi.

)))))/)))/))/))))))/))

La battaglia di Custoza del 1866 è, come quella di Solferino-S.Martino, una battaglia d'incontro.

Per gli Italiani si trattava di raggiungere il margine orientale dell'anfiteatro, mentre lo schieramento si sarebbe prolungato sul piano fino a Goito.

Gli Austriaci volevano invece raggiungere il fronte Somma campagna-Valeggio sul fianco degli Italiani.

Obbligato a combattere, l'Arciduca Alberto, che aveva stabilito come primo obbiettivo da raggiungere il compimento della grande conversione per volgere la sua fronte dall'ovest verso il sud, attraverso le numerose incertezze che quasi sempre accompagnano l'esecuzione di una grande manovra in presenza del nemico, finì per affermare il suo disegno in modo concreto nell'attacco della posizione Custoza-Monte Croce, cioè di quella parte del fronte avversario che si allineava, rivolta quasi verso il nord, sulla cerchia estrema delle alture confinanti col piano, e che, rotta una volta, sarebbe stata priva di qualsiasi appoggio alle spalle.

In tal modo egli contava che le forze austriache avrebbero potuto penetrare nel triangolo Valeggio-Villafranca-Goito che rappresentava la linea di ritirata degli Italiani. (Custoza, nota la relazione ufficiale austriaca, è un importante punto sporgente più di ogni altro delle alture sul piano).

Nel compiere il primo schieramento, quello che ancora risente dell'unità del comando austriaco, i due nuclei principali che formano la prima linea dell'armata, prendono posizione a San Giorgio in Salice ed e Sommacampagna, fronte a sud, trasversalmente alle due cerchie più esterne, le quali hanno in quel tratto una direzione quasi normale al fronte preso dalle truppe imperiali.

Gli Austriaci conoscevano perfettamente, per lunga pratica, il terreno sul quale erano chiamati a conbattere; lo conoscevano tanto che al comando supremo, ancora in Verona, apparve subito la necessità di occupare lo spazio pericoloso che risultava a metà del fronte, in corrispondenza alla depressione tra le due cerchie moreniche.

Infatti coll'ordine d'operazione datato da Verona nel pomeriggio del 23, cioè prima che l'Arciduca si recasse sul terreno, vi si destinò una brigata, prescrivendole di (schierarsi alla ferrovia in (direzione di Custoza), cioè proprio là ove il terreno depresso conserva un certo dominio a motivo del raddoppio che la cerchia perimetrale presenta al nord di Custoza.

Quell'ordine di operazione considerava come essenziale una tale disposizione, tanto che la brigata distaccata venne fornita da un corpo di prima linea, e solo più tardo doveva venir rilevata da una brigata della riserva generale.

Invece nessuna precauzione, nessuna disposizione speciale venne presa dagli Italiani, sorpresi in marcia e su di un terreno che si sapev rotto e collinoso, senza però che si fosse molto badato alla sua catatteristica struttura.

I combattimenti ad Oliosi , Santa Lucia, Custoza, Villafranca, procedono slegati, indipendenti uno dall'altro; persino i primi due. purtanto vicini fra di loro.

Ma una volta avviata la lotta, un tale inconveniente non si pre=

presenta solo nel campo italiano. (La battaglia era appena incominciata, scrive la relazione nostra ufficiale, ma già essa si mostrava spezzata in un ordine recisamente separato, per divisioni da una parte, per corpi d'armata e per brigate dall'altra.)

Però questa osservazione non proverebbe altro se non che il terreno rotto e difficile rendeva assai penoso alle truppe lo svolgervi azioni ordinate, ed ai capi di collegare fra di loro i vari atti del combattimento ed il rendersi conto della situazione. Questo è evidente e tornerà probabilmente a presentarsi ogni volta che truppe dovranno combattere in terreni così accidentati.

Ma alcuni episodi del combattimento mostrano così distinta l'influenza delle forme caratteristiche speciali, di quel terreno sullo svolgersi dell'azione tattica, che ci sembra utile fermare su di essi la nostra attenzione.

Per evitare il pericolo che conduce con se la soverchia analisi in simili casi, prenderemo in esame soltanto due atti importantissimi della battaglia, cioè la difesa di Monte Vento e quella di Custoza.

Queste due posizioni sono da tratti elevati e compatti di alture moreniche, l'una, cioè Monte Vento, normale alla direzione dell'attacco austriaco, e l'altra, Custoza, fortemente obliquo.

Le posizioni intorno a Monte Vento furono occupate dagli italiani, e segnatamente dalla riserva del I corpo, per arrestare i progressi degli austriaci su quella parte del campo di battaglia.

Quelle posizioni si potevano attaccare di fronte o nel fianco sinistro, perchè sulla destra pendeva ancora incerta la lotta intorno a Santa Lucia.

Attaccando di fronte, gli austriaci avrebbero dovuto scendere dalle alture di Cascina Nuova e di Monte Cricol, cioè dalla cerchia più interna già in loro possesso, attraversare allo scoperto la depressione intermorenica che giace tra le due cerchie successive e risalire il pendio nord di Monte Vento, in presenza della forte occupazione e sotto l'azione di un ragguardevole spiegamento di artiglieria, opportunamente effettuato su quel tratto di campo di battaglia dagli italiani.

Se gli austriaci avrebbero invece voluto attaccare la sinistra della posizione, avrebbero dovuto procedere sul terreno più vicino alla riva del Mincio, coperto di rilievi morenici non ben distinti che risentono ancora, come si è accennato nella descrizione del terreno, della disposizione caotica che hanno sull'altra riva del fiume.

Un tale terreno è piuttosto favorevole all'attacco, ma siccome qui entravano in azione le prime truppe della 1^ divisione del I corpo, che accorrevano al soccorso, così le truppe austriache da quel lato, disordinate dal terreno e dalla lotta precedente, vennero partitamente a combattere contro il nuovo avversario sboccato dal Mincio, e le varie operazioni di attacco contro il Monte Vento si ridussero ad urtare quasi di fronte le posizioni della riserva del I corpo, stendendosi quanto più fu possibile verso la destra di questa.

Partendo dalle regioni depresse attorno ad Oliosi, le truppe austriache, valorose e disciplinate, risalirono con varia vicenda il ripido pendio settentrionale di Monte Vento, e nella difficile avanzata poterono molto giovarsi del terreno, sovente rotto a gradinate e coperto di boscaglie.

Ciò non ostante la difesa di Monte Vento riuscì ad arrestare fino alle tre pomeridiane i progressi prima assai rapidi della destra austriaca, e permise alle truppe ormai disfatte del I° corpo di ritirarsi.

Per buona sorte dietro alle spalle di Monte Vento corre, come si è detto, la cerchia morenica più vicina alla pianura.

Quando fu possibile sostenersi a Monte Vento e si dovette abbandonare quella posizione e si dovette ripiegare su Valeggio, si ebbe così

così il mezzo di organizzare una nuova linea di resistenza, occu= pando altre alture ancor abbastanza adatte alla difesa e vi si po= terono anche appostare diciannove cannoni.

Di fronte a quella nuova difesa, che la forma del terreno rese possibile a quelle nostre truppe ormai stanche, si arrestò l'azione ulteriore degli Austriaci, e qui finì la battaglia all'ala sinistra degli Italiani.

Il combattimento sulle alture di Custoza, che costituisce il fatto più importante della giornata, ridotto alle sue linee generali pre= senta da parte degli Austriaci due diverse modalità d'attacco.

Fino alle quattro pomeridiane essi tentarono progredire lungo la cresta più interna del doppio cordone morenico che vedemmo distendersi da Palazzolo a Custoza, e puntarono verso il Belvedere, verso la cas= sura davanti a Custoza e verso Monte Croce.

Si mossero anche, padroni com'erano di Sommacampagna, lungo la cre= sta più interna del doppio arco morenico, ma l'esistenza del= la profonda gola di Staffalo, una delle breccie aperte dall'erosione, nella quale dovettero discendere per poi risalire verso Monte Croce, li indusse a non ritentare la prova.

Dopo le quattro pomeridiane l'attacco fu condotto con numerose forze, non più lungo le creste, ma movendo dalle depressioni inter= moreniche che stanno al nord del Belvedere e concentrando, per allora, gli sforzi solo su quel punto.

Gli Italiani non poterono accorgersi che tardi di quella mossa e la loro artiglieria, in posizione a Monte Torre, non potè avere ef= fetto che quando il nemico comparve sulla cresta del Belvedere.

Qui, più ancora che a Monte Vento, si mostrò lo svantaggio tattico di combattere colla fronte rivolta verso l'interno del= l'anfiteatro.

La forma a gradini del versante interno facilitò l'avanzata dell'assalitore, permise alle sue truppe, stanche e di= sordinate, di riformare gli ordini al riparo del fuoco e fuori dalla vista dei difensori, tantochè più di una volta fu scorto il nemico solo all'ultimo slancio.

Perduto il Belvedere, bisognò restringere la difesa alle alture che sorgevano alle spalle: Custoza, Monte Torre, Monte Croce.

Lo spazio era stretto, le truppe stanche e scompigliate dalla lun= ga lotta, il nemico di fronte padrone di una linea di alture vicine, dietro le quali si riordinava e si riposava al coperto.

Di là 72 cannoni austriaci, dei quali 48 sulla prossima linea del Belvedere, facevano un fuoco violento.

Quando il nemico fu in grado di avanzare nuovamente, potè ancora giovarsi della forma del versante sul quale progrediva.

(Dopo una breve fermata sull'ultimo gradino dell'appoggio di Cu= stoza, scrive la relazione ufficiale, nove compagnie del reggimento Arciduca Leopoldo irrompono nel villaggio di Custoza, che gli Italiani difendono casa per casa).

La valorosa resistenza durò a lungo anche sul Monte Torre e sul Monte Croce. Ma le posizioni erano prive di profondità e, disgrazia= tamente, essendo quella la cerchia esterna perimetrale di tutta la massa collinosa, il rovescio delle alture cadeva immediatamente sul= la pianura.

Venuta meno la speranza di ricevere rinforzo dalle truppe ferme in aspetto a Villafranca, verso le 6 pom. si dovettero irremissibil= mente abbandonare le alture, e percorrendone il versante esterno u= nito e scoperto, e poi la pianura, non vi fu mezzo di organizzare una nuova resistenza fino alle case di Valeggio e di Villafranca.

Questi pochi esempi, tratti dalla nostra storia militare, mostrano la particolare e costante influenza che gli elementi geografici della caratteristica regione esercitarono sul modo di svolgersi delle azioni militari di cui essa fu teatro.

Considerato in generale, lo studio di una tale influenza forma una parte [illegible] del complesso del problema della guerra, e ha sempre avuto una grande importanza.

La geografia militare, che altro non è se non il complesso di tali studi, dopo aver seguito parecchie vie che condussero, quale più, quale meno, a notevoli progressi, si trova ora in una fase molto discussa, non esente delle volte da eccessi, come avviene di molte novità; fase ancor poco nota o, nota più assai per le acerbe, benchè e essa autorevoli critiche, mosse al nuovo indirizzo, che per via della sua diffusione.

L'idea di descrivere col sussidio del nuovo metodo una regione tanto intricata e confusa, nel cui studio, coll'aiuto della topografia, si urterebbe ad ogni passo nell'assurdo, è stata suggerita dal desiderio di concorrere, secondo le mie forze, alla volgarizzazione del nuovo indirizzo.

Scegliendo la regione collinosa del Garda ad argomento del mio studio, io ebbi anche la speranza di renderne meno arida l'esposizione, a motivo delle memorie che vi sono collegate; liete alle volte, tristi le più spesso, utili sempre ad evocarsi, quando vi sia possibilità di trarne qualche insegnamento per l'avvenire.

Annesso all'Allegato N. 1

SCHIZZO DIMOSTRATIVO

DELLA REGIONE

compresa fra Tacazzé, Gasc e Barca

Scala approssimativa di 1 : 1000000

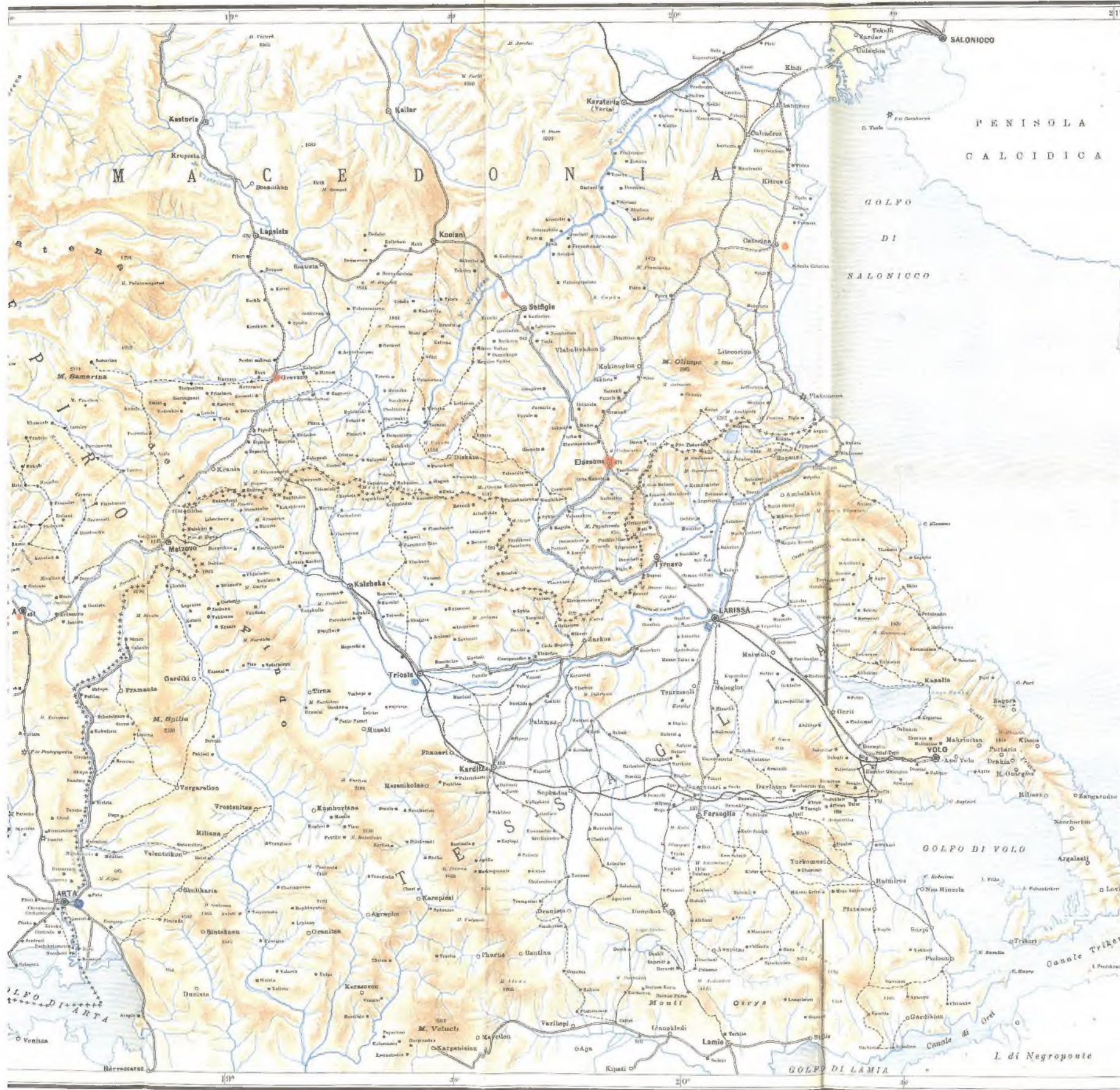
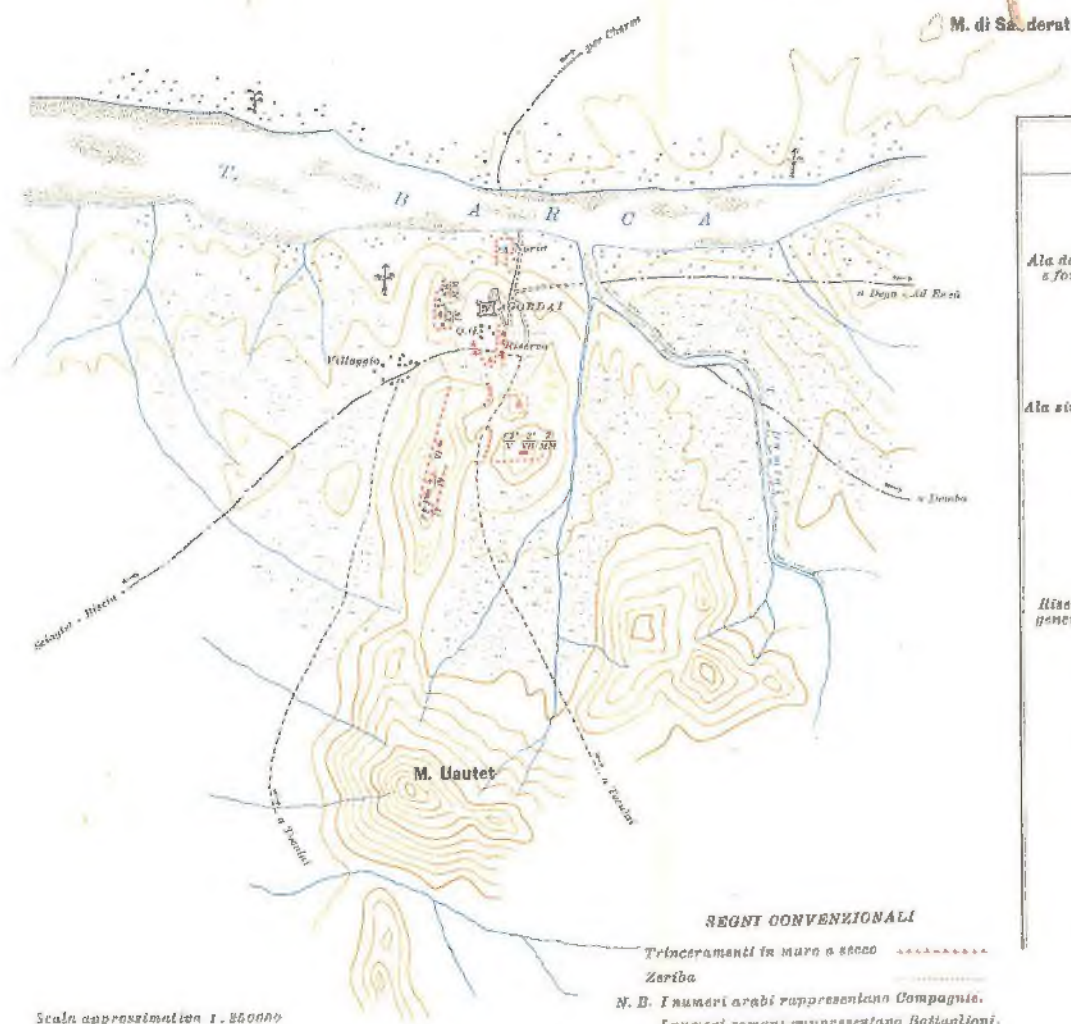
Laboratorio foto-litografico del Ministero della Guerra

Trinceramenti costruiti dai Derviso alle acque di Arnedda. Tav. II.

Laboratorio foto-litografico del Ministero della Guerra

Laboratorio foto-litografico del Ministero della Guerra

CARTA DEL TEATRO DELLA GUERRA TURCO-ELLENICA
Scala di 1:500 000
M A C E D O N I A
PENISOLA
CALCIDICA
GOLFO DI SALONICCO
SALONICCO
Kastoria
Kozani
Serfigie
Grevena
Lapsista
Karaferia (Veria)
Katerina
M. Olimpo
Elassona
Metzovo
Kalabaka
LARISSA
Tyrnavo
Trikala
Zarkos
Kardiza
Pharsala
Phanari
Domoko
Lamia
VOLO
Velestino
Almyro
ARTA
M. Spilia
M. Veluchi
GOLFO DI VOLO
GOLFO DI LAMIA
GOLFO DI ARTA
Canale di Oreo
Canale Trikeri
I. di Negroponte
Laboratorio fotolitografico del Ministero della Guerra

Tav. V.

Disposizione del Corpo d'operazione.

	Comandanti	Truppe	Fucili	Pezzi	Annotazioni
Ala destra e forte	Ten. Colonnello SAMMINIATELLI	1 Sezione cannonieri	39	4	Più 2 mitragliere
		Bersaglieri	95		
		2ª 3ª / IV			
		1ª 3ª / MM			
		R. Carabinieri e 50 volontari	562		
		Squadrone	75		In esplorazione
Ala sinistra	Ten. Colonnello BANDINI	1ª 2ª 3ª / II			
		Tutto il VI	1512		
		1ª / IV			
		Batteria indigena		6	
Riserva generale	Colonnello CANEVA	1ª 2ª / V, 3ª / VII, 2ª / MM — Maggiore AMEGLIO	522		In posizione sul poggio immediatamente ad est dell'ala sinistra.
		1ª / III Cacciatori			
		Battaglione Alpini			
		1ª 3ª 4ª / I			
		2ª 3ª 4ª / MM	1923		
		4ª / II			
		1ª Batteria da mont.		4	
		Totale	4748	14	
		Distaccam. 4º Genio	98		
		Sezione Sanità	20		
		Sezione Sussistenze	8		
		Comando del Corpo d'operazione e scorta	96		
		Deposito squadrone Cavalleria	96		